IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 18 — SABBATO 1 MAGGIO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

Sommario.

Cronaca contemporanea

ITALIA

Stati Sardi. — Alle numerose perdite *fatte, non ha molto*, dalla scienza e dall'arte italiana, è da aggiungersi quella del disegnatore Metalli, professore nella regia Accademia Albertina di Torino, mancato ai vivi il diciotto dello scorso aprile, dopo una dolorosa malattia, in età di anni trentotto. Dopo aver fornito con lode e con frutto i suoi studii in quell'Accademia, fu nel 1841, sulla proposizione di tutti i suoi maestri, elevato da S. M. al grado di professore. La fortuna che tanto influisce sulle condizioni e sullo svilupparsi dell'ingegno non gli arrise ne' primi passi della sua carriera, ma egli coraggiosamente rinunziando ad ogni mira ambiziosa, seppe limitarsi a percorrere modesto arringo, e come disegnatore pervenne ad innalzarsi fra i primi, e meritò di venire particolarmente impiegato nella illustrazione della galleria regia, publicata sotto la direzione del marchese Roberto d'Azeglio. Il Metalli fu alunno studiosissimo e poscia professore di molta vaglia; ed il suo esempio merita di venir commendato e tolto a modello dalla gioventù che si consacra alle arti belle, ora specialmente che in virtù della sovrana munificenza l'Accademia torinese trovasi arricchita e di abili maestri e di tutto ciò che può attivarne il progresso. Tutto il corpo accademico, desideroso di dare al povero defunto ultimo e solenne attestato di stima e di rimpianto, si recò alle esequie, che gli vennero fatte il giorno susseguente a quello della sua morte.

— Durante lo scorso inverno ottocento e più mendici frequentarono quotidianamente il catechismo giornaliero, che da alcuni anni si fa nella città d'Alba per cura di quel Vescovo, bramoso di alleviare con una sola azione di carità le miserie dello spirito ad un tempo e quelle del corpo. Nè questa è la sola buona istituzione, onde la carità dei cittadini e di quel prelato ha abbellito quel paese, poichè oltre ad una cassa di risparmio e ad una sala d'asilo, avvi in Alba una scuola gratuita, *nella quale quaranta ragazze povere vanno ogni giorno*, mattina e sera, ad ammaestrarsi nei primi rudimenti della religiosa e civile istruzione, e nei donneschi lavori, e ricevono nel tempo stesso una quotidiana distribuzione di pane. Gli sforzi dei buoni sono incessantemente rivolti ad assicurare l'esistenza delle pie istituzioni, e non è da dubitare ch'essi raccoglieranno ad una volta i frutti del loro zelo e la gratitudine delle moltitudini beneficate.

— La mattina del giorno di Domenica 18 di aprile, alle ore dieci, fu con solenne rito aperta in Genova la nuova chiesa di *Nostra Signora di carità e del buon Pastore*. La cerimonia della benedizione fu fatta da mons. Vicario, a cui facevan corona molti sacerdoti secolari e regolari. L'architettura di quella chiesa è semplice, ma fatta con gusto e con eleganza: è ad una navata e di ordine corinzio. Ne tracciò il disegno, e ne diresse i lavori un semplice operaio, il maestro muratore Bartolomeo Noli, ch'è uno di quegli uomini d'ingegno naturalmente inventore e svegliato, a cui non mancò se non un mecenate per diventare artista, qualora questo suo recente lavoro non bastasse a chiarirlo tale. Il Noli non ha fatto i necessarii studi, ma supplisce ad essi collo spontaneo ingegno, col gusto che sortì da natura e con quella tenace ed indomita volontà, ch'è sempre madre delle grandi opere. Gli ornamenti della vòlta e dell'abside furono dipinti dal prof. Michele Canzio, e sono eseguiti in modo veramente degno del suo pennello. Il sig. Michele Cesare Danielli aggiunse nella vòlta una bella gloria di angioli in atto di adorare il nome di Maria. Nell'altare laterale ammi-

(Monsignore Bartolomeo dei conti Romilli, nominato arcivescovo di Milano da S. M. l'imperatore d'Austria)

rasi una *santa Filomena in gloria* del prof. Giuseppe Frascheri: non è a dire quanta soavità spiri il volto celestiale della santa. Questo quadro, già esposto nella chiesa di N. S. del Rimedio, riscuote adesso come prima il plauso e l'ammirazione di tutti coloro che lo contemplano, ed offre una novella prova della stupenda attitudine del Frascheri ad esprimere sentimenti delicati e gentili. La statua marmorea del *Buon Pastore* esposta sull'altare maggiore è opera di quel Gianbattista Cevasco, al cui nome è oramai inutile aggiungere epiteti di lode, perchè tutta Italia ammira e applaude alle opere del suo scalpello. Gli ornamenti in istucco furono eseguiti con molta delicatezza di gusto dal sig. G. Centanaro. La chiesa di cui accenniamo, è stata edificata col frutto di private largizioni, ed è adiacente al reclusorio detto del *Buon*

Pastore, ove si ricettano quelle traviate infelici che vogliono nel lavacro salutare della penitenza purgare le loro colpe.

— Nella penultima adunanza del comizio agrario genovese la Commissione permanente delle vigne e dei vini fu incaricata di dare il suo parere intorno ai mezzi di moltiplicare le sottoscrizioni alla società enologica per l'esportazione dei vini indigeni, e questa Commissione dopo le opportune deliberazioni scelse a relatore il marchese Vincenzo Ricci, il quale stese all'uopo una relazione già stampata, di cui il lettore troverà fatto breve cenno nella nostra *Rassegna bibliografica*. Dopo la lettura di quella relazione il comizio nominò a delegati incaricati di procurar sottoscrizioni all'anzidetta società i socii marchese Brancaleone Lamba Doria, cav. Domenico D'Oria Pamphily, notaio Domenico Botto, marchese Gaetano Gropallo, avv. Giovanni Rusca, avv. Girolamo de Amicis, marchese Giacomo Balbi Piovera, avv. Stanislao Costa e l'egregio relatore marchese Vincenzo Ricci.

Regno Lombardo-Veneto. — Alla sede vacante di Pastore della diocesi di Milano, S. M. l'imperatore d'Austria ha nominato monsignore D. Bartolomeo dei Conti Romilli di Bergamo; e la notizia di questa nomina sparsa per la città è stata accolta con sensi di gioia universale. Il nuovo Arcivescovo della bella capitale della Lombardia nacque in Bergamo il 14 marzo 1796: fu prima professore d'istruzione religiosa nel patrio liceo, ebbe poi la prepositura di Trescore, la più cospicua del bergamasco: fu consacrato vescovo di Cremona il 21 giugno 1846, ed ora finalmente è assunto alla dignità arciepiscopale. Per festeggiarne l'elezione si aspetta che il Sommo Pontefice lo abbia acclamato in concistoro. Monsignor Romilli è uomo di molte lettere e di molte virtù; colto di mente, affabile di modi, senza arroganza di grado, e quindi non è da temere che sia per venir meno sotto il suo governo l'antico lustro della sede vescovile degli Ambrogi e dei Borromei. Intanto nell'ultimo concistoro il Papa acclamò a vescovo di Mantova il prevosto di Besana Corti, già da qualche tempo eletto dal governo imperiale.

— La chiesa di Sant'Alessandro, una delle più ricche, se non delle più belle di Milano, fu in questi ultimi anni arricchita di straordinarii ornamenti, tappezzeria cioè delle più belle; dovizioso paramento, dei migliori che sieno usciti dalla officina del ricamatore Martini; un nuovo altare, baldacchini, candelieri e così via discorrendo. Ora si pensa ristaurarne le pitture, ond'è tutta coperta, che sono opere del 1600 a buon fresco, di merito molto vario e di mano del Cignarolo, del Bonola, del Moncalvi, del Maggi, di Camillo ed Ercole Procaccini, di Daniele Crespi, di Montalto e di Bernardino Campi. Si principiò dalla tribuna dell'altare maggiore, e si ebbe il buon senso di non ritoccare, ma soltanto di nettare e far ricomparire i begli ornati prospettici a chiaroscuro quasi dileguati, ritoccare i dipinti del Bianchi e dell'Abbiati, rifrescare le dorature. L'opera fu assunta dallo Knoller, che già restaurò alcuni dipinti di un palazzo mantovano, e fu scoperta i giorni passati, con molta soddisfazione del publico. Il Bertini che rinnovò a Milano l'arte dei vetri dipinti, pose in quel coro una finestra rappresentante la crocifissione, che incontrastabilmente non è seconda per pregi a nessuna delle molte opere di lui in questo genere.

— Nei primi giorni di questo mese apresi in Milano un emporio per le belle arti, il quale è stato ordinato da una società di azionisti che si sottoscrissero per il capitale di un milione, con cui anticipano danari a chi possiede quadri, statue, manoscritti, stampe, rarità artistiche e voglia farne deposito in esso emporio per procurarne la vendita, contro determinata provigione. Nel tempo stesso si allestiscono due nuovi battelli a vapore della forza di cento cavalli ciascuno per la navigazione del Po dal suo sbocco fino al Ticino.

— La brina caduta le notti del 17 e del 18 del passato aprile, rovinò del tutto le frutta e gli ortaggi: pregiudicò assai le vigne e non poco anche i gelsi: e, com'era naturale, il prezzo delle derrate se ne risentì. La publica carità sarà però sempre instancabile nell'arrecar conforto alla miseria, e permanente ed innanzi agli occhi di tutti sta l'esempio dell'operosità del municipio milanese nel prendere contro la povertà energici provvedimenti. A podestà di esso municipio fu, non è guari, riconfermato il conte Gabrio Casati. Ed alle tante opere di beneficenza, di cui abbiam tenuto soventi volte discorso, aggiungeremo adesso quella dell'amministrazione dello spedale di Vimercate, la quale ha messo in via straordinaria, durante i mesi di aprile, maggio, giugno e luglio di quest'anno, sei letti nuovi a disposizione dei vicini comuni di Oreno, di Rugginello con Oldariga e di Belasco.

— È morto il conte di Kewenhüller, già cadetto della famiglia tedesca dei principi di Kewenhüller, il quale venne a Milano prima dell'invasione francese, e da allora in poi fermò sua dimora in quella città. Fu nella consulta di Stato con Pietro Verri e col conte Carli: traversò pacificamente le successive vicende del paese: accasò le due uniche figlie nelle nobili ed italiane famiglie de' Visconti e dei d'Adda, e così sempre prosperando, godendo di florida salute e adoperandosi nel commercio campò novantasei anni. Nel suo testamento non dimenticò di fare lasciti di beneficenza a prò degl' infelici.

— L'accademia fisio-medico-statistica sempre premurosa di occuparsi delle quistioni, che più davvicino importano alla società, ha suggerito, non ha molto, di sopperire al pane ordinario colla ghianda di terra e col seminare ora il granturco quarantino, che sarebbe maturo per la fine del vegnente giugno. Frattanto la colletta aperta in Milano per dare pan bianco fruttò a capo di pochi giorni la vistosa somma di centomila lire. Il Landriani dal canto suo ha manifestato il suo secreto per la fabricazione de' formaggi lodigiani, il quale in niente altro consiste se non in un metodo meglio determinato, ch'è da sperare venga universalmente adottato.

— Nell'ultima adunanza della sullodata accademia fisio-medico-statistica il Cossa lesse la continuazione della sua memoria intorno ad alcuni punti non abbastanza illustrati circa *il sistema economico amministrativo di Milano*, volgendo il medio evo, e della convenienza di affrettarsi a publicare i monumenti inediti della storia lombarda, come già si va facendo in Torino, in Lucca ed in Napoli. Il pensiero piacque a tutti, e la proposta del Cossa sarà recata ad effetto, tanto più che il municipio milanese intende adunare in un Museo archeologico le non poche anticaglie qua e là sperperate, ovvero sepolte negli stanzoni di Brera. Il cav. Console, noto inventore della inescazione dei fucili da guerra a nastrino e delle cartoccie oramai adottate da tutto l'esercito austriaco, mostrò i perfezionamenti da lui fatti al modo suo di dar fuoco ai cannoni, metodo col quale sono allestiti quelli delle fortezze di Brescello, di Linz e di altri siti. Tali perfezionamenti consistono in un'applicazione del suddetto metodo anche alle bombe che si sparano verticalmente, e nel dar fuoco ai cannoni di campagna colla sciabola, locchè semplifica gli utensili del cannoniere, e non esige verun particolare apparecchio alla lumiera del pezzo, eccetto il piccolo risalto della conchiglia. Finalmente nella medesima tornata venne aggiudicato il premio proposto dal dottor Benedetto Trompeo, al valoroso medico napolitano Salvatore de Renzi. Il Trompeo, medico di S. M. la Regina vedova di Sardegna, propose al Congresso scientifico di Genova un premio all'autore della migliore memoria sul tema 1° *Dimostrare quale sia in Italia il più acconcio metodo d'insegnamento medico-chirurgico*; 2° *Indicare, per quanto si può, quali sieno i mezzi più acconci per avere una unità d'insegnamento a vantaggio della umanità e del vero progresso della scienza*: ed il congresso italiano affidò all'accademia milanese l'onorevole carico di aggiudicare quel premio.

— La carestia dello scorso inverno fu cagione di molte aggressioni ed assassinamenti, tanto nella provincia che nella città di Venezia. Nella parrocchia di Castello di quella città infatti alcun tempo fa un medico abbastanza agiato, ritornando a casa dopo la mezzanotte, fu aggredito da tre uomini, che gli chiesero i danari. Essendo vigoroso ed ardito, comecchè avanzato in età, non volle cedere e si accinse alla difesa: ma nella troppo sproporzionata lotta, rimase pericolosamente ferito nel volto, e spogliato di quanto aveva indosso di più prezioso. Ordinata la procedura criminale egli dichiarò di aver notato fra gli assalitori uno zoppo, e siccome pareva che essi fossero gente assai bene informata dei fatti del medico, e quindi abitanti della parrocchia, così furono arrestati tutti i zoppi di essa, su cui cadeva sospetto: e difatti tra essi si rinvenne il colpevole. Nel medesimo andar di tempo in una villa della provincia di Treviso un rispettabile parroco fu di notte assalito in casa sua da masnadieri armati; i quali entrarono dentro non si sa come. Il buon prete aveva seco una sorella, la quale dormiva nella stanza contigua: gli assalitori minacciarono di ucciderla ove avesse fiatato, e quindi recatisi nella stanza del fratello di lei gl'intimarono di dar loro fino all'ultimo suo quattrino. Il povero sacerdote ne diede quanti ne aveva, ma eran pochi: ed allora quei ribaldi gli chiesero le chiavi della chiesa per derubare con infame profanazione i sacri arredi. Il buon parroco, compreso da cristiano zelo, negò coraggiosamente: ond'è che gli assassini lo strozzarono, e poscia a man salva saccheggiarono il tempio. La giustizia fa le opportune indagini per iscoprire gli autori di questo nefando delitto. A Noventa, nella provincia di Padova, in una delle feste pasquali una banda di uomini armati assalì la casa di un ricco mercante di legnami: legarono fortemente i padroni, marito e moglie, la serva e tutte le persone della casa. Poscia vuotarono lo scrigno, l'armadio delle gioie, e dopo aver fatto gozzoviglia lasciarono quegl'infelici legati. Il giorno susseguente molti di quei ladri furon catturati dalla giustizia, e cacciati in carcere.

— Ai lavori per il traforo dei pozzi artesiani, di cui abbiam già parecchie fiate dato cenno ai nostri lettori, aggiungeremo ora quelli che si sono principiati nella piazza di Santa Margherita per un quarto pozzo artesiano. Si stanno rizzando le armature, e fra breve si metterà mano al traforamento.

— Il chiarissimo professore Meneghini di Padova fece una gita nelle ultime feste di Pasqua a Raveo in Carnia per visitare la miniera di combustibile, che ivi è stata scoperta. I lavori continuansi attivamente: lo strato presente è a dieci metri di profondità e a due e mezzo di spessore. « È bensì « da avvertire, scrive l'egregio botanico, che la sua inclina« zione (dello strato) si è fatta maggiore, e nulla si può quindi « asserire circa alla sua continuità: ma è altresì indubitato « che la sua estensione è enorme, giacchè ne appariscono gli « indizii per vastissimo tratto di paese, il quale ad onta dei « moltiplici sconvolgimenti sofferti, presenta grande unifor« mità nella condizione geologica ».

Granducato di Toscana.—Grandi feste fecero gli abitanti di Firenze al canonico Ambrosoli, che nella scorsa quaresima predicò il quaresimale nella chiesa di santa Felicita. Ne fu stampata la biografia e le due sue prediche, che menarono maggior rumore allorchè furono pronunciate; il compositore Mabellini gli scrisse una cantata, la quale fu egregiamente eseguita e piacque molto. Da ultimo nel partire l'Ambrosoli ricevette in segno di omaggio dai suoi ammiratori il dono di un calice d'argento adorno di rilievi d'oro.

— Numerosissimo ed elegantissimo riuscì il ballo dato la sera del quindici aprile a beneficio dei poveri d'Irlanda e di Scozia in casa del principe Demidoff, il quale avea gentilmente prestato alla buona opera le sue gallerie ricche, come è noto, non soltanto di rare suppellettili, ma anche di eccellenti e squisite opere artistiche, fra le quali è da rammentarsi in particolar modo una stupenda tavola del Bartolini. La perversa stagione non trattenne mille persone dall'accorrere alla festa, alla quale intervenne pure S. A. I. e R. il Granduca. La vendita dei biglietti ascende a duemila, tassati a due francesconi l'uno. Copioso pure fu il provento di una simile festa da ballo data con molta splendidezza in casa del giovane conte Cambrai d'Igny a benefizio degli indigenti toscani. Fra breve infine andrà in iscena *alla Pergola* a benefizio dei danneggiati dal terremoto di Pisa l'opera del Gordigioni *Una vendetta in Corsica*, la cui rappresentazione è stata ritardata finora per indisposizione del principe Giuseppe Poniatowski.

— Bellissime pure riuscirono in Firenze il giorno di lunedì diciannove dello spirato aprile le corse dei cavalli. Furono però contristate nella fine da uno sgraziato accidente. Nella sesta corsa i cavalieri dovevano saltare cinque siepi dell'altezza non minore di tre e non maggiore di quattro piedi francesi: un signore cadde, e restò talmente malconcio che grandemente si teme della sua vita.

—La prima metà della terza sezione della strada ferrata Leopolda da Pontedera ad Empoli è quasi ultimata: nella seconda non restano da farsi se non poche costruzioni murarie: ond'è che nella metà del corrente maggio le vetture locomotrici di saggio potranno andare fino ad Empoli, e nel prossimo giugno la linea sarà messa al servizio del publico. Nella sezione da Empoli a Firenze si lavora pure con crescente attività: duemila operai sono occupati a fare i terrapieni alla distanza di tre miglia da Firenze. Le costruzioni più importanti di quella sezione sono lo spostamento della strada regia a S. Miniatello, ch'è già finito, il ponte sull'Arno, il taglio della Colfolina e l'edifizio della stazione di Firenze.

Stati Pontificii. — Gl'illustri italiani accorrono in folla a Roma a prestare riverente e devoto ossequio a Pio IX. Nel novero di questi valorosi nostri concittadini citeremo quell'insigne Giambattista Amici, i cui magnifici strumenti di ottica e le immortali scoperte di fisiologia vegetale son conti a tutti coloro che conoscono le condizioni ed i progressi delle scienze coetanee. Il Santo Padre lo ha accolto in particolare udienza con quella naturale cortesia, che traduce nei modi la gentilezza dell'animo suo. A pochi giorni di distanza accomiatavasi dall'illustre Pontefice e tornava in Bologna desiderato da tutti l'egregio poeta Giovanni Marchetti. L'avvocato Giuseppe Petrucci Ferrarese da ultimo nello stesso andar di tempo ha sottoposto a S. S. Pio IX il programma da lui compilato per l'istituzione delle scuole ed asilo per l'infanzia nella città di Ferrara. L'augusto Pontefice ha pure con una speciale Enciclica esortati tutt'i suoi figli dell'orbe cattolico a fare un triduo per impetrare dalla clemenza divina la cessazione dei mali, che contristano la misera ed affamata Irlanda.

— Molte feste e molte dimostrazioni di affetto si son fatte in Viterbo al nuovo Delegato apostolico monsignore Domenico dei conti Savelli. In una luminaria fatta ad onor suo in una delle passate sere leggevasi la seguente iscrizione: Applaudite al novello Preside Domenico Savelli speranza certa di migliori destini. Ai cittadini di Viterbo preme di cogliere ogni occasione propizia di testimoniare coi fatti la loro devozione e riconoscenza a Pio, fra i cui più sinceri settatori essi con orgoglio annoverano l'illustre e dottissimo loro compaesano Francesco Orioli. Frattanto la carità publica non ristà mai nell'adoperarsi a pro di coloro che soffrono. In Velletri specialmente si son fatte in questi ultimi tempi molte e fruttifere opere di beneficenza, e gli studenti della università di Pisa come pegno di fratellevole amore inviavano, non è guari, a quelli della romana università della Sapienza sessantatrè scudi, affinchè vengano spartiti fra tutte le famiglie dei danneggiati dall'ultimo straripamento del Tevere. In Sinigaglia il municipio, fatto persuaso del grave danno che sovrastava alla classe indigente per il caro prezzo dei cereali, diede ordine, che oltre ai consueti lavori, se ne facessero altri coll'aumento di circa ottocento lavoranti, impiegando a tal uopo la somma di circa ventimila franchi.

— In Ravenna due venerandi ministri del santuario, l'abate Francesco Casanova cioè a Godo, parrocchia del Ravegnano, e don Bertinetti nel sobborgo di Porta Lisi, hanno con santo evangelico zelo tuonato dal pulpito contro le ruberie ed i saccheggi commessi da certi contadini nel mese di marzo con grave offesa della quiete e dell'ordine publico, non meno che del rispetto dovuto alle leggi. Sventuratamente però in questi ultimi giorni altri furti ed altri disordini sono stati commessi da pochi ribaldi. In Cento, per esempio, una compagnia di ladri appiccò il fuoco ad una casa di contadini, perchè negarono di dar loro dei danari. Una colonna mobile cercò di prendere i malandrini, e venne a capo di arrestarne in più volte intorno a cinquanta. Uno dei capi di quegli assassini erasi incoronato di un ramo di quercia, e si facea chiamare *il Re*. Anche a Cesena nella notte dei tredici ai quattordici di aprile fu derubata una vettura carica di persone, che per la via di Forlì riducevansi in Roma, e nella notte medesima alla distanza di un quarto di miglio dalla porta romana della medesima città fu assalito il *Velocifero*, e furono disarmati i due dragoni di scorta. Finita però la ruberia quei mascalzoni restituirono le armi ai soldati, e poscia disparvero.

— In Forlì il governo ringraziò le pattuglie cittadine organizzate per impedire il contrabbando delle granaglie, ed in Cesena furon parimenti sospese le pattuglie notturne che stavansi organizzando.

— Il nuovo consiglio di censura di Bologna è costituito. N'è presidente l'Eminentissimo legato Amat: ne sono semplici componenti il professore Baietti ed il R. P. Venturini barnabita, uomo dotto, aureo ed ai Bolognesi carissimo. Resta oltrecciò nel suo pieno uffizio l'attuale censore politico. La conferenza economica morale della medesima città, essendo spirato il tempo prestabilito dallo statuto per diverse cariche, nominò moderatore l'avvocato Andrea Pizzoli, vice moderatore il conte Filippo Agucchi, segretario l'avvocato Andrea Salvaterra, vice-segretario il dottor Matteo Pedrini ed economo l'avvocato Ludovico Berti.

Regno delle Due Sicilie. — Il governo di S. M. il re di Napoli intende sempre ad attuare i principii della libertà commerciale economica, di cui i napolitani Genovesi e Galiani furono nei tempi andati gl'illustri banditori. Con decreto del 26 marzo, divulgato il 19 aprile la Maestà Sua infatti ha abolito il dazio di grana cinque a cantaio sulla importazione della corteccia di quercia o di altra pianta ad uso di conceria, che da ora in poi saranno immesse all'intutto esenti da dazio.

— Ridente ed amena e popolosa città degli Abruzzi è Sulmona celebre fin da tempi antichissimi, e patria di Ovidio.

È come il centro del commercio di quelle settentrionali province dell'Italia centrale, ed ogni anno nel ricorrimento della festa della SS. Annunziata vi si celebra una fiera, alla quale accorrono dai circostanti luoghi negozianti, contadini e persone bramose di godere del festevole spettacolo di tanto popolo *insieme adunato*. Quest'anno la fiera riuscì magnificamente, i prezzi degli animali furono vantaggiosi, quelli dei grani discreti, numerose furono le transazioni commerciali, e non ostante le cadute nevi i Sulmontini videro affollarsi nelle loro *mura moltissima gente*.

PAESI ESTERI

Francia. — *I lavori del piccolo tratto* di via *ferrata* a pressione atmosferica che da Parigi va a San Germano in Laye sono all' intutto finiti, e siccome i previi esperimenti fatti dall'amministrazione in presenza del ministro delle publiche *costruzioni* e *d' ingegneri a bella posta delegati dal governo* riusciron tutti bene, così ne venne decretata l'inaugurazione; ed il giorno quattordici di aprile i Parigini con curiosa premura andarono in gran numero a viaggiare su quella via ferrata, condotti da una *forza* motrice diversa dal vapore. L'esito felice di questo tentativo non conchiude però gran fatto, poichè non si sa ancora se il sistema delle macchine a pressione atmosferica possa venire con uguale felicità applicato a lunghi tratti di strada: ed è ben chiaro che ove l' esperienza addimostri il contrario; anzichè esser utile si ridurrà ad un oggetto di mera curiosità, e non avrà grande ed intrinseca importanza.

— Da alquanti giorni corrono in folla i Parigini a contemplare la statua di marmo di San Bernardo, scolpita da uno dei migliori viventi scultori di Francia, signor Jouffroy, e publicamente esposta nella piazza della stupenda basilica di Saint Germain l'Auxerrois collocata in faccia al palazzo del Lovero. L' abile scultore ha saputo con molta felicità d'ingegno ritrarre nell' effigie dell' eloquente e santo dottore il nobile ardore di lui per il trionfo delle verità rivelate e quella fede inconcussa e profonda che ispirava i suoi detti, e gli faceva bandire con accenti di vigorosa ed infocata eloquenza la seconda crociata contro i musulmani: ond' è che i conoscitori dell' arte e della storia, gli artisti e i dilettanti concordano nel decantare la maestria dello scalpello di Jouffroy nel tradurre in marmo i venerati lineamenti dell'immortale abate di Chiaravalle. E poichè facciamo menzione di moderne opere di arte francesi, citiam pure due quadri del pittore Roberto Fleury, che sono esposti nella galleria del Lovero e che riscuotono in Parigi l' attenzione ed il plauso degli spettatori e di coloro che per professione scrivono di critica artistica. I soggetti sono entrambi italiani, e rappresentano due glorie, due vanti immortali dell' Italia nostra, Galilei cioè e Cristoforo Colombo. In questi quadri del Fleury vien lodata assai, oltre al concetto, l'esecuzione, la quale per il colorito, parimenti che per il disegno, dicesi ben finita ed egregiamente fatta.

— Un bizzarro e singolare processo destò negli scorsi giorni molta curiosità fra i Parigini. Nel 1843 il vicerè d'Egitto Mehemet-Alì deliberò istituire nel Cairo una cattedra di diritto amministrativo, ed inviò in Francia il suo segretario Artmi-Bey ad oggetto di cercar ivi un professore. La scelta cadde sopra il signor Solon avvocato di Montauban, al quale il principe egiziano promise quindicimila franchi l'anno per otto anni consecutivi. Dal 1843 al 1845 le cose andarono regolarmente, ed il Solon sostenne il suo carico con gran soddisfazione di Mehemet-Alì: a capo di quel tempo però questi *per motivi di nissuna importanza tolse ad un tratto all'*avvocato francese il suo impiego e lo rimandò in patria. Il Solon divisò in seguito di ciò dover chiedere giustizia della violazione del contratto ai tribunali francesi: e quello di prima istanza accolse l'accusa e *condannò in contumacia il vicerè* d'Egitto. La Corte reale però cui questi fece appello dalla sentenza contro di lui emanata, ha cassato recentemente il primo giudizio, puntellando la sua decisione sovra un principio *di diritto delle genti, il quale vieta ad un tribunale* qualunque di tradurre alla sua sbarra un governo estero. Si è notato che l' appello di Mehemet-Alì è stato sostenuto dinanzi ai magistrati parigini dal deputato Odilon Barrot, il *quale nella* state scorsa fece *un lungo viaggio in Oriente*, e da tutt'i principi turchi ed egiziani fu accolto con segni non equivoci di sincera benevoglienza.

— Una ricca e preziosa collezione di manoscritti inediti e rari fu venduta in *Parigi nello* scorso mese. *La massima parte* di quelle scritture sono italiane o di argomento italiano. Citeremo a cagion d' esempio molte lettere inedite di Tommaso Campanella, nelle quali la firma dell'illustre Domenicano è sempre una *piccola campana;* un manoscritto di meccanica e d' idraulica di Lionardo da Vinci con disegni e figure eseguite da lui medesimo; un ordine scritto prima della battaglia di Gavinana dal proprio pugno di Francesco Ferrucci: i dialoghi inediti di Orazio Rucellai, nei quali è dichiarata la filosofia di Galilei; e tanti e tanti altri tesori di lettere, di scienza e di arte. Il possessore di questa importante e grandiosa collezione era il nostro famoso matematico Guglielmo Libri, che continua insieme col Rossi nell' Istituto di Francia la gloriosa tradizione di Luigi Lagrangia e di Ennio Quirino Visconti, e che è uno dei primi bibliografi viventi d'Europa. La vendita è stata fatta ad un Inglese al prezzo di dugentomila franchi.

— Nell' ordinaria adunanza di lunedì 19 dello scorso aprile la reale accademia delle scienze fisiche e matematiche dell'Istituto di Francia ha scelto a suo socio per la sezione di economia rurale e di veterinaria, al posto vacante per la morte del Dutrochet, il sig. Decaisne, aiutante di storia naturale e professore *supplente nel giardino delle piante*, di cui son conti i bei lavori di anatomia vegetale intorno alle crittogame, e che in questi ultimi tempi si è specialmente consacrato a puntellare le pratiche agrarie sovra i principii di fisiologia vegetale. La sua recente memoria intorno agl' innesti lo ha chiarito uomo di teorica ad un tempo e di pratica, e questi requisiti lo rendevano oltre ogni dire degno di sottentrare al posto del Dutrochet, che con particolare amore studiò l' intima struttura e le funzioni delle piante. L' accademia delle scienze ha nominato suo socio il Decaisne quasi all' unanimità, poichè fra cinquantaquattro socii presenti quarantatre hanno scritto il nome di lui nelle loro schede.

— Una delle più fresche novità parigine è l'arrivo nella metropoli della Francia di una compagnia di commedianti spagnuoli, i quali la sera di sabbato diciassette di aprile, principiarono a recitar drammi e commedie nella loro lingua materna nel teatro italiano, che durante l'està è sempre chiuso. Grande fu il concorso degli spettatori ivi attirati dalla singolarità della cosa. Il *primo* dramma rappresentato fu una commedia in un atto intitolata: *Mi secretario et yo* (*il mio segretario ed io*): ad esso seguitò un dramma in tre atti di Francesco de Rojas scrittore del secolo XVII, *Garcia del Castagnar*, ed il divertimento finì con la *Feria de Mairena* (*Fiera di Mairena*) che racchiude una serie di scene comiche nazionali dell' Andalusia. Nel palco reale vedevasi la giovane duchessa di Monpensieri leggia*dramente vestita secondo gli usi della sua patria. Non* è questa la prima volta che si cerca di stabilire un teatro in lingua estera a Parigi. Nel 1828, se mal non rammentiamo, il famoso attore John Kemble recitò con una compagnia inglese *in quella città molti drammi* di Shakespeare, di Byron e di altri autori suoi connazionali. Nel 1842 una compagnia tedesca fece il medesimo tentativo per i drammi tedeschi, e nelle feste natalizie del 1844 il Macready ch' è il più grande attore tragico del mondo, come lo chiamano gl' Inglesi (*the best tragedian in the world*) recitò nell' Amleto, nel Macbeth, nell'Otello di Shakespeare, nella Donna dei Lioni di Bulwer, nel Warner di Byron e nel Virginio di Sheridan Knowls. Nè Tedeschi, nè Inglesi furono però *gustati* dai *Parigini*, senza dubbio a cagione della difficoltà delle due lingue: i concittadini di Cervantes saranno nel loro tentativo più felici di quelli di Shakespeare, di Gœthe e di Schiller?

— Una festevole ed allegra solennità adunava il giorno cinque dello scorso aprile, molta folla di popolo in un piccolo comune del mezzogiorno della Francia, denominato Prayssac nella provincia del Lot, nel ricorrimento dell' inaugurazione della statua del maresciallo Bessières, duca d' Istria, nativo di quel paese. Le popolazioni circonvicine non ostante la giornata fredda e piovosa, s'erano premurosamente recate in Prayssac ad onorare la memoria del prode loro comprovinciale, e la patria cerimonia destò nei cuori di tutti sensi di fervido e nazionale entusiasmo. Il maresciallo Bessières meritava questo particolare omaggio de' suoi concittadini, perchè fu uno fra i più valorosi soldati della valorosissima guardia imperiale, di cui era colonnello, e Napoleone che fu indubitatamente più d' ogni altro in grado di giudicarne i militari pregi e l'imperterrito coraggio compendiò la vita di lui con un detto, al cui eloquente laconismo non fanno mestieri commenti di sorta alcuna. « Bessières, disse Napoleone, visse come Bajardo e morì come Turena » (*il vecut comme Bayard, il mourut comme Turenne*).

Spagna. — Atteso i bisogni sempre crescenti del commercio spagnuolo e l'urgente necessità di regolarne l' andamento e lo sviluppo con savii ed efficaci provedimenti, S. M. la regina Isabella II con regio decreto in data del 10 aprile ha ordinato si aggiunga al ministero del commercio e delle publiche costruzioni un consiglio, al quale incomberà l'obligo di deliberare e poscia far rapporto intorno a tutte le quistioni di economia commerciale, che ad esso verranno sottoposte dal ministro. A norma della sovrana determinazione questo consiglio avrà un presidente (che sarà il ministro del commercio), un vice-presidente e un direttor generale; e sarà composto di dodici persone. Il vice-presidente già nominato è il marchese Gaspare de Remisa.

— Le lettere spagnuole, e massime le drammatiche, vanno tuttodì risorgendo a nuova vita, e promettono bellissimo e splendido avvenire. Il *don Alvaro* del duca di Rivas, gli *Amanti di Teruel* di Hartzenbusch, il *Carlo II* di Gil y Zarate, il *Ciabattino ed il Re* di Zorrilla, il *Trovador* di Garcia Gutierez, son tali drammi da onorare qualunque letteratura *moderna*; e *ad essi di fresco se ne sono aggiunti* due di Ventura de la Vega, uno intitolato *Don Fernando de Antequero* e l'altro l'*Hombre de mundo*. Questi due drammi recentemente recitati nel teatro del *Principe* di Madrid, hanno fatto *furore ed hanno fruttato al giovane autore moltissima lode*. Una giovane gentildonna, la signora Geltrude Gomez de Avellaneda, è pure autrice di commedie applauditissime. Pel resto gli studii letterarii di ogni genere sono in gran fiore nella Spagna, e *tutti gli uomini di polso del paese, anche quelli* che più si occupano delle faccende dello Stato, non sdegnano cingersi la fronte di allori letterarii. Ne basti rammentare le letture professate all' Ateneo di Madrid dal deputato Alcala Galiano intorno al diritto costituzionale, e dal deputato Donozo Cortes intorno al diritto publico; quelle sulla lingua araba di don Serafino Calderon che col nome di *El solitario* ha scritto eccellenti articoli sui *gitanos*; e quelle di Moron, di Seijas Lozano, di Benavides, di Pidal (*tutti ministri od* ex-ministri) intorno alla storia, alla scienza amministrativa, all' economia politica ed alla storia della civiltà spagnuola. Il sig. Pacheco, attuale ministro degli affari esteri e presidente del consiglio di S. M. la regina Isabella II, professò pure negli anni scorsi un corso d' importanti letture intorno al diritto penale ed al diritto publico, che da altri giureconsulti di Europa vennero assai lodate.

Inghilterra. — Il Parlamento inglese ha ricominciato il corso delle regolari sue adunanze interrotto per quindici giorni a cagione delle feste pasquali, ed in quella del quattordici aprile la Camera dei Comuni ha deliberato intorno al bill, proposto dal deputato Watson, per abolire talune leggi penali tuttavia esistenti nella Gran Bretagna contro i cattolici, le quali cozzano apertamente contro lo spirito tollerante e religioso del secol nostro, e contro le tendenze attuali dell'Inghilterra, tutte indirizzate a far cessare lo scisma che dal resto dell'orbe cattolico separa quella nobile provincia della cristianità. Perchè una proposta abbia forza di legge in Inghilterra, fa d'uopo venga approvata dalle due assemblee del Parlamento, in ciascuna delle quali la procedura è la seguente. Dopo la presentazione la Camera ordina la *prima lettura* del bill senza discussione e soltanto *pro forma*: a capo di taluni giorni discute la *seconda lettura*, ed in quest'occasione s' impegna la battaglia fra le due parti contendenti e si procede al voto decisivo: la *terza lettura* finalmente è una semplice formalità, e vien contrastata di rado. Il bill del Watson non è stato ammesso alla seconda lettura: gli ultra-protestanti diretti da sir Robert Inglis hanno rinvangato le più trite obiezioni mosse contro i cattolici, e l' hanno spuntata alla maggioranza di 158 voti contro 119. I più eminenti statisti ed oratori della Camera, lord John Russell, cioè, Macaulay, sir Giorgio Grey e molti altri han consentito coll'autore del bill, e quindi non è da dubitarsi che un' altra volta sarà per toccare a questa proposta miglior sorte; e così sarà recata a compimento l' opera di tolleranza e di riverenza alla fede cattolica incominciata dal bill di emancipazione dei cattolici, promulgato nel 1829 e continuata dal bill di Maynooth nel 1845.

— Da una curiosa e ragguagliata statistica divulgata in una delle ultime dispense della Gazzetta medica (*Medical Gazette*) di Londra, si ricava che in quella immensa metropoli vivono oggidì trecentouno medici, i quali non danno altro se non consulti; centotrentatrè che esercitano il loro ministerio a' letti degl'infermi; centosettantasei chirurgi che *danno consulti*, e quattrocentosessantotto che esercitano la loro professione; dugentosettantacinque clinici che hanno licenza di vender farmachi, e novecentonovanta che hanno licenza e diploma di farmacisti; due mila centoquarantatrè *clinici che principiarono ad esercitar la professione prima* del 1815 e duecentosessanta che esercitano ad un tempo tutt' i rami delle mediche discipline: in tutto quattromila settecentoquarantasei professori di arte salutare. Quelli delle province sommano *ad ottomila dugentottantasei*.

— Parecchi importanti e curiosi libri sono testè venuti a luce in Londra coi tipi del Murray ch' è uno de' primarii librai di quella popolosa capitale. Il primo di essi è la Corrispondenza di Giacomo Watt *intorno alla scoperta della* teorica della composizione chimica dell' acqua, divulgata dal signor Muirhead (*Correspondence of James Watt on his discovery of the theory of the composition of water by J. P. Muirhead*), ed il secondo è la vita d' Isacco Newton, compilata a norma di autentici ed inediti documenti dal Brewster (*Memoirs of the Life, writings and discoveries of sir Isaac Newton from family-papers recently discovered by sir David Brewster*). Il Brewster è uno dei primi fisici viventi, non sol d' Inghilterra, ma d' Europa e del mondo, e nessuno meglio di lui era in grado di giudicare con assennatezza e con imparzialità i pregi e le pellegrine doti dell' ingegno del grande scopritore *delle leggi del moto e dell'attrazione* universale: ond' è che questo libro è accolto con molto plauso da' cultori della fisica e da tutti coloro che considerano la storia delle scienze e delle scoperte dei grandi uomini come parte integrante della storia dell' umana civiltà. Più singolare, ma non meno importante delle precedenti, è la publicazione recentissima fatta in Londra di una traduzione in versi *esametri* inglesi di parecchie scritture di Schiller, di Gœthe, di Omero, di Callino e di Meleagro. Il grazioso e leggiadro romanzetto di Gœthe intitolato: *Hermann und Dorothea*, fa bellissima figura con questa variopinta veste anglo-latina. Le *lettere inglesi noverano altri tentativi consimili* di versi esametri nella loro lingua, ma tutti sortirono esito infelice: a quello di cui parliamo, tranne la bizzarria della novità, toccherà indubitatamente la stessa sorte, poichè in inglese più che in italiano la misura dei versi latini non si addice all' indole della lingua.

Olanda. — I buoni esempi e le buone azioni trovano, la Dio mercè, eco ed imitazione dapertutto. Così nella prima quindicina di aprile quattro ragguardevoli famiglie di Rotterdam hanno ordinata una società per stabilire in quella città quei benefici presepii infantili, che già prosperano in Francia, e son sorgente d'incalcolabili vantaggi per la povera gente. Il locale che servirà a raccogliere i bambini poveri da tre anni in giù è già pronto, e ne sarà affidata la suprema amministrazione ad una direttrice. Tutte le persone agiate di Rotterdam concorrono alla buona opera, la quale attira ad esse la sincera benedizione di tutte quelle madri infelici, che astrette dal bisogno a diuturno ed incessante lavoro, debbono abbandonare i loro pargoli in balia del caso, e non son certe, reduci nelle loro abitazioni, di trovarli nelle *medesime condizioni*, in cui li avevan lasciati. Un presepio infantile esiste già da alcuni mesi in Amsterdam, e presto si spera che le altre città dei Paesi Bassi stabiliranno nelle loro mura questa caritatevole istituzione.

Germania. — *La domenica* undici di aprile fu giorno di solenne ed imponente cerimonia in Berlino. S. M. il re Federico Guglielmo IV, dopo essere stato nella cattedrale ad invocare le benedizioni del Cielo, recossi nella gran sala *bianca del palazzo reale, dove i signori*, i baroni, i deputati delle Comuni e tutt'i componenti della Dieta riunita di Prussia (*Vereinigte Landtag*) erano già adunati. La maestà sua fu salutata da tre salve di plausi, e poscia pronunziò un lungo *discorso*, nel *quale dichiarò lo scopo ch'egli s'era* proposto di raggiungere nell'adunare in Berlino gli Stati provinciali di ciascheduna provincia della monarchia prussiana.

— Il giorno dieci del passato mese di aprile passò per Colonia venendo da Berlino il celebre compositore *di musica* Felice Mendelssohn-Bartholdy, il quale di là s'è poi recato in Londra e in Birmingham, dov'è chiamato a dirigere di persona la gran festa musicale, in cui verrà eseguito il suo nuovo oratorio intitolato *Elia*. Il Mendelssohn è uno dei più felici ed ingegnosi imitatori del Beethoven, e le sue sinfonie portano l'impronta di quel genio profondo di composizione e di strumentatura ch'è la nota caratteristica

dei maestri di musica tedeschi: però i suoi concittadini di Colonia hanno premurosamente colto il destro di fargli onore durante il suo breve soggiorno in quella città, e la sera stessa dell'arrivo di lui i più egregi artisti e dilettanti del paese si recarono in folla sotto le finestre del suo albergo, e gli diedero in attestato di simpatica stima una magnifica serenata.

DANIMARCA. — Sua maestà il re di Danimarca, premuroso di accelerare per quanto è in poter suo la costruzione dei tronchi di vie ferrate nelle province danesi, ha prescritto che dal publico tesoro vengano erogati anticipatamente trecentomila *rixdallers* (750 mila franchi) per attivare i lavori della strada a rotaie di ferro che da Copenaghen condurrà a Rothschild, affinchè presto siano recati a termine. La maestà sua nel tempo stesso, oltre all'aver sottoscritto per una vistosa somma tolta dal suo erario privato a pro della monumentale statua, che sta per essere innalzata nella capitale della Danimarca al grande astronomo Ticone Brahe, ha ordinato che l'ammiragliato regalerà a tal uopo quattromila libre di bronzo. In tal guisa fra breve la piazza di Sant'Anna in Copenaghen verrà abbellita con quel monumento, destinato ad onorare la memoria di uno dei più fulgidi e più veri ornamenti della scienza danese.

RUSSIA. — Da lettere scritte a Pietroborgo da varii punti dell'America settentrionale si rileva che le colonie russe stabilite nel nord-ovest del nuovo Continente vanno tuttodì prosperando, e promettono conseguire alto grado di sviluppamento e di floridezza. Durante tutto l'anno scorso il movimento commerciale della compagnia russo-americana fu di tre milioni di rubli di argento, i quali sono stati in massima parte frutto del traffico del tè e delle pelli: e nel principio del medesimo anno la popolazione della colonia ammontava a settemila settecentottantrè anime, fra cui soltanto cinquecentosessanta Russi. La direzione della compagnia, ad oggetto di allargare il campo delle sue operazioni industriose e commerciali, intavolò pure delle relazioni colle isole Sandwich, ed i commissarii ivi inviati hanno disimpegnato il loro carico con vantaggiosi risultamenti.

TURCHIA. — Le indagini accurate e perseveranti dell'egregio Layard intorno alle antichità sotterrate nelle vicinanze di Mossul continuano a fruttare alla scienza archeologica ed a quella degli antichi monumenti nuove e splendide conquiste. Sulla riva destra del fiume Tigri, nel sito detto Calaa-Chergat, il dotto inglese scoprì, non ha molto, un altro promontorio di terra, dieci volte più grande di quello ch'egli trovò in Nimrod. Gli scavi furono immediatamente principiati, e già si è scoperta una statua singolarissima tutta di pietra nera, della quale non s'è ancora potuto definir l'origine e l'uso, poichè le manca la testa. Il governo turco vede di buon occhio l'opera, cui è tutto inteso il Layard, ed in prova di ciò egli ricevette nei primi giorni del passato marzo la visita di Raghib-agà, uffiziale della casa del gran sultano Abdul-Mejid, dal quale ha avuto l'ordine di passare per Mossul nel recarsi a Bagdad, dove egli è incaricato di regalare a nome del suo sovrano una spada di onore al bassà Nedjib. Intanto in tutta la provincia di Mossul avvi grande e desolante siccità: il Tigri è quasi a secco: la circostante campagna è arida e bruciata, come nel mese di agosto; e se le cose continuano in tal guisa, si hanno fondati timori di aver l'anno prossimo scarsissimo ricolto, e quindi di venir tormentati dalla carestia.

I COMPILATORI.

La villa Pallavicini in Pegli

. . . . il bel giardin s'aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior vaghi e varie piante, erbe diverse;
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse;
E quel, ch'è 'l bello e 'l caro accresce all'opre,
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

TASSO.

Pegli è un industre e popoloso paese a due leghe circa da Genova. Il suo clima, costantemente dolce e mitissimo, concorre a renderlo un caro e desiderato soggiorno. Sembra che il rigore del verno nulla possa su quell'amena regione; sembra che le ubertose campagne ond'è circondata sappiano vincere la possanza del gelo o che un'ala invisibile si stenda a ripararle dai buffi del vento frizzante. Nulla di più attraente nella ligure occidentale riviera che il paese di Pegli nel cuor dell'inverno. Il mare tranquillo lo bacia a' piedi e lo accarezza, diresti, colla voluttà d'un amante, mentre i colli sorgenti si specchiano in quelle placide onde facendo pompa delle loro fresche ghirlande di fiori e di aranci. Pegli e per la mitezza del clima, e per la bella postura, e per l'amenità delle colline, delle valli, e de' clivi e delle spiagge, meritava dunque di essere scelto a crearvi un eden delizioso.... e l'eden fu fatto.

Il marchese Ignazio Pallavicini, innamorato di uno de' più vaghi colli di Pegli, ordinò venisse in esso formata una villa, la quale, bella di tutto quanto può farla grandiosa, splendida e varia, dovesse attestare la di lui munificenza e nello stesso tempo arricchire di un prezioso ornamento il ligure paesetto. La scultura, la pittura e l'architettura dovevano prendere molta parte alla formazione di questa villa, alla generale direzione della quale venne eletto l'egregio professore Michele Canzio, che del suo ingegno svegliatissimo e delle sue profonde cognizioni dell'arte diede e dona prove continue e luminose in Genova nostra. Nè l'egregio artista si mostrò da meno dell'onorevole incarico, e noi non ci distenderemo a tessergli encomii, imperocchè molto più accette e valevoli debbono essergli le lodi incessanti che da alcuni mesi gli vanno tributando le molte persone, sì genovesi che di altre italiane ed estere regioni, le quali recansi in folla a visitare la villa Pallavicini. Basti per noi l'avere accennato che il Canzio fu inventore del progetto e delle singole opere, come anche delle molte suppellettili che concorrono ad adornarlo, e che l'illustre ordinatore non avrebbe potuto scegliere per simile lavoro artista più abile e più imaginoso.

Scrivendo della villa Pallavicini non è nostro proposito fare un'esatta e circostanziata guida artistica della medesima, ma di dare intorno ad essa rapidi cenni, facendo menzione delle cose più notevoli, e lasciando che altri, quandochessia, più intelligente delle arti, ne ragioni e ne scriva.

All'ingresso della villa, sopra grandiosi pilastri, scorgonsi due molossi in marmo sculti dal valente statuario G. B. Cevasco, i quali sembrano vegliare a guardia del giardino. Dopo non lungo tratto di strada, da fronte ad un viale, fiancheggiato da elci annose e fronzute, sorge un *Coffee-house* elegantissimo, di forma quadrilatera, d'ordine corinzio. È adorno di un terrazzo con bassorilievo in plastica (opera del suddetto Cevasco), di due statue dello scultore Carlo Rubatto, e di dipinti del Canzio e del Danielli; oltre a ciò va fregiato di ringhiera in ghisa, vasi, colonne, pavimento a mosaico, ricche suppellettili ed altri molti adornamenti, i quali contribuiscono a renderlo oltremodo grazioso (*).

Nel basamento del *Coffee-house* è praticato un'arcata, la quale mette ad un rettilineo, ricco di molti vasi di marmo, in faccia al quale vedesi sorgere un magnifico *Arco* d'ordine composito. In esso, oltre a pregevoli bassirilievi ed allo stemma gentilizio della famiglia Pallavicini sorretto da due ninfe, scorgonsi sopra l'epistilio quattro genii leggiadrissimi i quali sono in atto di sparger fiori sui passanti; tra gl'intercolonnii sonovi due figure allegoriche, l'Abbondanza e la Letizia, scolpite mirabilmente dallo stesso Cevasco, le quali basterebbero di per se sole a far fede dell'ingegno del nostro statuario ove già non fosse noto e pregiato in Genova e fuori per altri molti artistici lavori (*). A tergo di quest' arco, che attraesi l'ammirazione e le lodi dei riguardanti, vedesi un rustico abituro, il quale porge il più singolare contrapposto colla marmorea grandezza dell'arco. Si direbbe che il Canzio abbia voluto mostrare la povertà del tapino e la sontuosità del magnate in un solo edifizio, come un ricco ed un povero ravvicinati tra loro e porgentisi l'un l'altro la mano.

Ascendendo verso la sommità del colle incontransi sempre nuove e svariate scene, collinette disseminate di piante odorose, rivoletti serpeggianti giù pe' clivi tra l'erbe, giuochi, altalene, capanne, e nel folto d'una selva, bruna per i molti alberi ond'è popolata, mostrasi solitaria, povera e pressochè demolita una cappelletta dedicata alla Vergine, di stile gotico, nella quale dal bravo pittore Giuseppe Isola venne effigiata Maria. Codesta romita cappelletta arresta l'attenzione del passeggero, il quale è invitato a pensare al cielo e a pregare.

Sulla cima del colle s'eleva maestoso e gigante un *castello* di forma quadrata, dal *centro* del quale sorge una torre. La sua ruvida architettura, i merli, i frantumi degli antemurali, il ponte levatoio, per mezzo del quale si entra, l'uscio ferrato, ti pingono alla mente uno di quei vetusti castelli dei mezzi tempi, per entro ai quali i ricchi feudatarii, come altrettanti re, avevano sicuro soggiorno, pronti a respingere ed a combattere energicamente chiunque ardiva muover guerra alle loro signorie. La sala terrena del castello, tutta a mattoni e ad archi, è ricca di strumenti e di arabeschi. Superiormente è una sala sferica, la quale splende per ornati, stemmi, dorature e sfarzose suppellettili (**). All' intorno apronsi otto finestroni a vetri dipinti a fuoco ed a varii colori, i quali rifrangendo la luce sulle pareti dorate e sul pavimento a mosaico, producono un effetto così grato, così sorprendente, così magico, che tu credi essere in preda ad uno dei più belli sogni fantastici, di essere trasportato nella fulgida dimora di una fata, o di vivere realmente in uno di quei luoghi bizzarri e pieni d'incanto che così vagamente descrisse la poetica mente dell' Ariosto. Col mezzo d'una scala esterna in ferro si sale ad un belvedere, dal quale si contemplano tutte le vicine campagne, e colli, e monti, e torrenti, e i mille paesetti delle due Riviere, le quali sembrano stringere in un amplesso il mare ligustico. Raro è, cred' io, rinvenire una scena, offerta dalla natura, più bella, più svariata e più maestosa di questa.

Presso al castello un luogo solitario e malinconico è destinato ai *monumenti sepolcrali*. E qui l'anima espansa ed estasiata da uno spettacolo ridente e multiforme della vita e della grandezza si concentra in se stessa ed è costretta a meditare sulla morte. Così il Canzio con questo nuovo contrasto di quadri fra loro tanto disparati genera nel riguardante la sorpresa e la commozione; così mentre studia di sorprendere la nostra mente, ci parla al cuore. Lasciato il luogo solitario destinato ad onorare la memoria de' trapassati, dopo un breve tratto

(La Silfide. - Statua di G. B. Cevasco)

(*) Gli ornamenti di questo Coffee-house sono di Giuseppe Ghessi, e parte di Domenico Conza. Il pavimento a mosaico è pregevole lavoro di F. Mora, ed il tavoliere in marmo fu eseguito dal Contestabili; i quattro vasi di stile etrusco, che si veggono negli angoli furono espressamente eseguiti in Napoli dalla nota fabbrica Giustiniani.

(*) Tutte le figure in marmo onde è fregiato quest'arco sono opera del Cevasco; i bassirilievi in plastica ed i trofei pastorali furono eseguiti da Gerolamo Centanaro; gli altri ornamenti da Giuseppe Ghessi.

(**) Gli ornati a rilievo furono eseguiti da Domenico Conza con potere del Centanaro. Le sfarzose dorature sono del Bolico. Nel mezzo è un elegantissimo tavoliere in marmo, opera del Contestabili. Al sommo d' ogni finestrone è uno stemma in vetro a colori; i quali stemmi furono fusi in Parigi dalla famigerata fabbrica di *Choisy-le-Roi*. Il ricco pavimento a mosaico fu lavorato dal Mora.

di strada, poniamo piede in un antro, il quale mette ad una capace *grotta* dalle brune ed ampie volte, incrostata di stalattiti, d'erbe acquatiche e di conchiglie d'ogni maniera. La luce che penetra in questo luogo è fioca; il silenzio profondo; tu quasi non ardisci muovere innanzi; temi di precipitare; ti comprende un sentimento di orrore e di paura. Una parte della grotta è bagnata dall'acque, sulle quali galleggiano leggeri leggeri alcuni burchielli pronti a trasportare alla riva il viandante. Ma usciti da questa grotta, veramente ammirabile, sì dal lato dell' invenzione come per la lodevole esecuzione, ci si apre allo sguardo una nuova e inaspettata scena, la quale, fulgidissima di amenità, di ricchezza e di luce, contrasta magicamente coll'orrore della grotta, desta la tua meraviglia e ti ricrea l'anima colle più deliziose sensazioni: qui templi, ponti, e prati, e laghetti, e piante odorose; qui tutta la solennità della vita, qui tutta l'estasi della poesia. — Ah questo è un vero paradiso terrestre! diceva una gentile signora contemplando tante meraviglie: io passerei qui volontieri l'intera mia vita! — Oh anch'io! ripeteva meco stesso; e qui godrei addormentarmi e riposare per sempre! (*)

Il burchiello, spinto dal battelliere, ti guida ad un lago, in mezzo al quale sorge un *tempio* di greche forme, coperto di callotta sferica, sorretto da sei colonne; è dedicato a Diana. In esso vedesi la statua della dea della caccia, opera dell'egregio G. B. Cevasco, la quale sì pel nobile atteggiamento come per la vaghezza delle forme ottenne gli encomii dei più celebri artisti italiani. Ammirato il simulacro di Diana, la navicella, lievemente sospinta, ci permette di osservare dappresso un bizzarro ponte cinese, splendido per adornamenti e per dorature, un obelisco di stile egizio, lavorato a geroglifici, fino a che ti si presenta allo sguardo, quasi sorgente dalla verzura e dai fiori, il *casino di Flora*, all'ingresso del quale, sopra piedestalli, sono collocate due statue rappresentanti due contadinelle in atto di offerire ai passanti fiori e frutta; le quali statue debbonsi al pregiato scalpello dello stesso Cevasco, il quale seppe improntarle di certa semplicità e vaghezza, che nulla più. Il casino è quanto puossi desiderare di incantevole e di delizioso; v'hanno bassi rilievi in plastica, preziose pitture d'ornato e di figura del Canzio e del Danielli, ricchezza di suppellettili elegantissime (**). Davanti al casino sono quattro elaborati vasi marmorei, e a tergo dello stesso, fra piante odorose, sorge un'ampia cesta di fiori, dalla quale si eleva, come un profumo, una vaghissima silfide, la quale, agitando le sue piccole ali diafane, sembra dare un saluto alle rose di cui venne a fruire l'olezzo, e sorridente e soave spicca il volo alle regioni celesti. La bellezza di questa statua del Cevasco è veramente grande ed ammirabile; tu diresti che egli nello scolpirla si sia

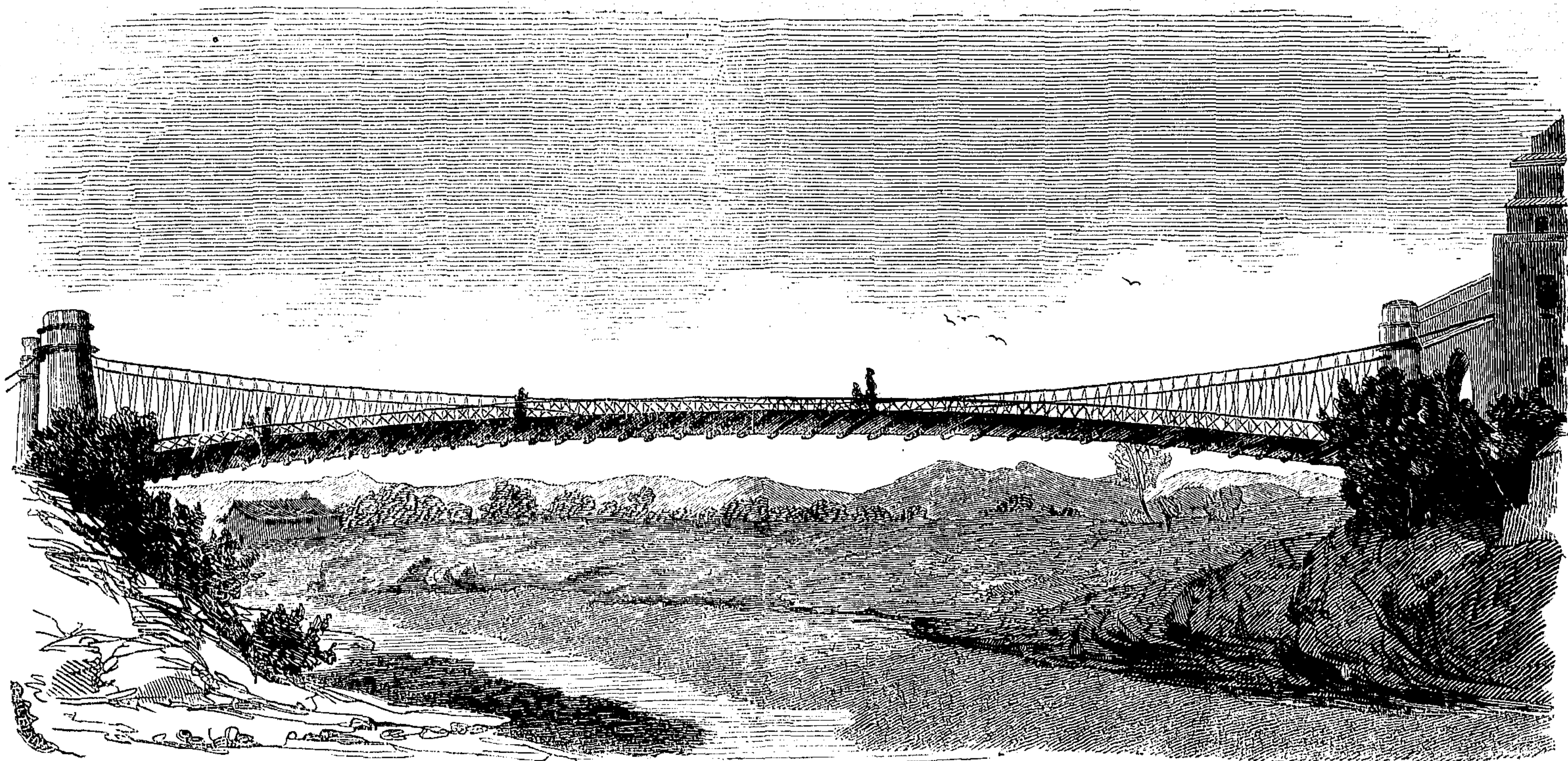
(La Letizia. - Statua di G. B. Cevasco)

(La Diana. - Statua di G. B. Cevasco)

inspirato nelle fantastiche e voluttuose leggende dei Musulmani, od abbia voluto esprimere una di quelle larve gentili che inebbriano la nostra mente nella primaverile età dei vent'anni.

Visitato il casino ed il viridario di Flora, il sentiero ci guida ad un *sotterraneo* d'ingegnosa fattura, indi ad un *padiglione arabo*, e finalmente ad un altro romito e solitario luogo dove sorge il *monumento sacro a Gabriello Chiabrera*, al ligure poeta che a' suoi tempi vivamente sorprese sì per le grazie come per gli arditi voli della sua fantasia, attalchè gli venne il nome di *Pindaro italiano*. La parte scultoria di questo maestoso monumento è opera di G. B. Cevasco.

(*) Il nostro bravo poeta avv. E. Celesia scrisse alcune *fantasie* inspirate dalle bellezze di questa villa; fra tutte desideriamo che sia letta quella in istile popolaresco che il poeta si fa a cantare mentre spinto dal battelliere scorre lievemente pel lago. È una *barcarola* graziosissima.

(**) I bassirilievi in plastica e gli altri ornamenti di questo casino sono opera di Gerolamo Centanaro; il tavoliere del Contestabili; il pavimento a mosaico del Mora.

(Ponte sospeso sulla Scrivia. — Vedi l'articolo nella pagina seguente)

Noi non faremo parola dell'alto ponte il quale ricongiunge le opposte estremità di due ameni poggetti, nè del *Casino detto delle rose costrutto in ferro, nè d'una vaga isoletta,* che compiono il quadro delle cose più notabili della villa Pallavicini: altri, lo dicemmo, potrà farlo, porgendo un'esatta descrizione della topografia e della parte artistica della medesima; così pure in tale lavoro sarà accennato ai molti accessorii che alla lor volta concorrono a renderla così grandiosa, alla stupenda raccolta di piante indigene ed esotiche che ivi fioriscono; sarà fatto menzione degli innumerevoli *scavi e rialzi che si dovettero praticare; delle collinette, delle* stradicciuole, de' piani, de' rivi, de' laghi sorti, formati dall'arte, col mezzo di molte braccia e di ingenti somme.

Ed ora, prima di far punto, ci si permetta di volgere parole di vera e sentita lode all'illustre sig. marchese Ignazio Pallavicini ordinatore e proprietario della villa, il quale non risparmiò spesa di sorta perchè essa riuscisse degna di lui, degna della Liguria. Ci si consenta far osservare come a questa *villa lavorarono molti dei* principali artisti genovesi, lietissimi di poter prestare l'opera loro per la nuova villa, la quale sarà monumento del loro valore e della loro somma diligenza. Nè ciò basta. Per più anni parecchie centinaia di uomini furono impiegati ne' lavori anzidetti, attalchè tutto il paese di Pegli, mentre adornavasi del vago giardino, benediceva al generoso marchese il quale toglieva altrui dalla miseria e dall'ozio. In tal modo la munificenza, mentre faceva onorata pompa di sè, stendeva la destra al tapino e gli porgeva di che sfamare la propria famiglia; così la ricchezza, mentre appagava ad un desiderio del cuore, soddisfaceva ad un debito santo, quello di proteggere le arti, di animare validamente gli artisti, e più che altro, di soccorrere generosamente chi, come il ricco, ha diritti e doveri, ha dolori che non vogliono essere derisi, ha speranze che non debbono andare perdute!....

Genova, marzo 1847.

DAVID CHIOSSONE.

Ponte sospeso sulla Scrivia.

Non ha torto lo storico Rollin, biasimando quella legge antichissima di Egitto, la quale costringeva i figliuoli a seguitare il mestiero de' genitori. Anch'io mi prendo maraviglia come la famigerata sapienza di quella nazione non vedesse, o non volesse vedere, che lo star fermi non è condizione naturale nè desiderabile al genere umano. Pure è cosa più presto vera che credibile la potente difficoltà, che ogni buon trovamento ed ogni progresso incontrano nella tenace abitudine de' popoli, fossero pure incurvati sotto un giogo di ferro. Nè qui si vuole persuasione di lontani esempi, perocchè di troppo ne abbondano i tempi nostri. E di vero, non è chi ignori l'eccellente scoperta della vaccina, come quella che impedisce molte vittime alla morte, molti acciacchi e moltissime difformità nella specie umana. E nondimeno la moltitudine fu lungamente restia ad usare il beneficio di quell'innesto, recato in Piemonte dal celebre professore Buniva. E quale instituzione più degna di un secolo che in tante guise rivela la potenza del nostro intelletto, e la santità de' nostri diritti, voglio dire gli asili infantili? Quale instituzione più filantropica di questa, più conforme agl' insegnamenti della sana politica e della cristiana religione che è la più perfetta, per non dire l'unica legislazione del mondo? Pure non mancano i ritrosi a lodarla, i lenti a promuoverla, i retrogradi a combatterla. Le stesse strade ferrate ond'è per uscire quel conoscersi, quel darsi la mano, quel prosperare di tutti i popoli, e quel cessare d'ogni guerra, di ogni tirannide, che pochi anni addietro nessuno avrebbe potuto presagire, senza parere un demente, quanti ostacoli non incontrarono al loro effettuarsi? Ma, la Dio mercè, quest'età che per beneficio del ferro e del vapore prenderà nome dall'oro, ha vinto alla perfino, nonostante l'ignoranza de' *piccoli e il reo timore de' grandi. Ha vinto,* e a breve andare, il viaggio di tutta l'Europa non sarà che il diporto di poche miglia.

Queste cose io ragionava traversando il magnifico ponte sospeso sulla Scrivia a Cassano. Ponte che a giudizio degl'intendenti è il più solido, il più maestoso, il più lungo in una tratta di quanti se ne sappiano in Italia e fuori, eccetto quello di Friburgo. Meglio di 135 metri è la distanza che tra i due *punti di appoggio corrono i quattro cordoni, sostenuti* da due archi, la modanatura de' quali è un misto gradevole di gotico e di romana grandezza. Ogni cordone è composto di 1008 fili, ciascuno de' quali reggendo alla prova 144 chilogrammi, ne sopportano insieme 579,456; e per conseguenza sette ottavi di eccesso di forza comparativamente al peso costante di tutto il ponte.

Ho voluto accertarmi di questo computo per dar la baia a *que' tali che deridono ogni* cosa nuova, non che a quelli che dispettano tutto che non faccia il loro pro; a quelli finalmente che hanno la cara semplicità di stimâre il Governo tanto sprovveduto di senno e di valenti ingegneri, da consentire che una provincia sprechi dei tesori alla fabbricazione di un ponte incapace di sostenere il passaggio di un carro, per poco greve che sia; ma che giova il ragionare con questa razza di gente? Io credo che il caso nostro sia veramente quello di ripetere con Dante: *non ti curar di lor, ma guarda e passa.* Passa sicuro, quando bene tu avessi in collo tutto il peso della loro ignoranza.

Del resto ogni buona ventura concorse al perfezionamento della grand'opera. Imperocchè più abile disegnatore non poteva avere del rinomatissimo ingegnere Spurgassi, nè più accurato soprantendente dell'ingegnere Vanni, per mandarla ad effetto. Aggiungasi la perizia non comune dell'impresaro Castagnone in questo genere di lavori, e la instancabile capacità del suo assistente Giovan Battista Musso che fa onore alla scuola Biellese di arti e mestieri.

Ma prima d'ogni cosa, noi dovremmo rammemorare con publica gratitudine l'esimio cavaliere Ferrero per l'operoso *secondare che faceva alla fondazione di questo ponte; e quindi* far voto che al memorabile monumento si accompagni il nome del nostro nobilissimo intendente conte Radicati, zelatore indefesso per tutto quello che può tornare decoroso ed utile alla sua fortunata provincia. E quanto non dovremmo lodarci di Tortona, sempre ricca e sempre degna di storia, la quale non è a città veruna seconda nel promuovere i vantaggi della sua popolazione, e l'incremento della propria magnificenza? *Di lei parleranno i viaggiatori* per l'amenissima strada che dalle sue mura conduce al ponte sumentovato, e alla maestra di Genova. Essa corre difatto in mezzo di una fertile pianura, cui a levante fa parallelo un colle vestito di vigneti e di ridenti boschetti; a ponente si distende un vasto e svariato orizzonte che termina colle altissime cime delle Alpi Cozie. Sicchè può dirsi il più delizioso cammino che si trovi da Milano alla capitale de' Liguri.

Quindi è giusto che il commercio aspetti con impazienza il libero transito per questa via, in cui l'arte dei ponti sospesi fa sì bella mostra della sua invenzione.

E qui per avventura non sarà discaro ai nostri lettori, che noi assistiti dal dottissimo ingegnere Vanni, e dai più illuminati che visitarono la Cina, la Tartaria e l'America, diamo un cenno storico intorno a questo genere di ponti.

Sembra probabile che la natura ne abbia dato i primi modelli colla unione dei rami allargati col lungo crescere delle piante sulle opposte rive dei torrenti, come si vede nelle solitudini dell'Asia, ed in altre. E tale intreccio può facilmente avvenire benchè gli alberi non siano come il platano della Licia, memorato da Plinio, e non abbiano la smisurata ampiezza di quello che secondo l'Acosta esiste nel Messico, il quale può servire di padiglione a molte centinaia di uomini. La nostra sentenza si avvalora eziandio per Alessandro Humboldt, il quale nella sua opera intitolata dai monumenti dell'America meridionale, racconta di un ponte sospeso sulla riviera di Chambo. Le sue gomone o cordoni erano formati colle parti fibrose dell' agave americana, e delle canne bambù, poste a perpendicolo alle gomone, ne componevano il palco.

Poco dissimili da questo sono i ponti di funi, riferiti dal Tuner nella sua ambasciata al Tibet, oltre alcuni altri colle catene di ferro come quello di Selo-cha-Zum. Due catene siffatte, passando parallele in cima a due pilastri di pietra, rizzati sur ambedue le sponde sostengono un palco di assi longitudinali. Altri viaggiatori trovarono un ponte di consimile foggia a Quay-Chue, costrutto da un generale cinese.

Dal che si raccoglie che l'Asia in questa sorta di trovati era molto più innanzi dell'Europa, la quale non contava che alcuni ponticelli in catene di ferro per uso delle miniere. Per altro fa meraviglia come facesse pochissimo effetto certo Fausto Varuntio colla sua pensata scrittura in latino e nelle principali lingue di Europa, in cui proponeva un ponte di funi sospeso, per servire specialmente al varco delle armate sui non guadabili fiumi.

Nel 1796 James Finley, abitante degli Stati Uniti, conseguì dal Governo una patente per aver costruito sopra il Jacobs Cruk un ponte sospeso di funi di 64 piedi inglesi di apertura, il quale fu senza dubbio modello ai quaranta ponti che nel giro di 24 anni, come asserisce Cordier, furono eretti nell'America.

L'Inghilterra pronta sempre a favorire tutto quello che può crescere il suo commercio e la sua reputazione, accolse nel 1814 la proposta di un ponte sospeso per catene di ferro e palco orizzontale. Esso poggiava su tre archi; quello di mezzo alzavasi cinquecento sessanta piedi inglesi, e i due laterali *duecento cinquanta. Dopo questo non andò guari,* che se ne videro molti, specialmente per caricare i vascelli, cui le acque basse non permettevano di avvicinarsi ai moli.

La Francia fu più lenta ad apprezzare la utilità di questi ponti, e solo nel 1821, il suo ingegnere Navier, mandato in Inghilterra per istudiarli, ne disegnava uno ben grandioso in Parigi, il quale però non ebbe compimento, atteso il discredito della moltitudine e il troppo andar per le lunghe dei lavori cagionato da qualche guasto impensato.

Con tutto questo i fratelli Seguin si diedero tosto a fabbricarne sul Rodano colle gomone in filo di ferro, e il loro esempio si dilatò per sì fatta maniera, che oggidì, non solo in Francia ma in Italia, ed in ispezialità in Piemonte, ammiriamo moltissimi di questi ponti, che alla magnificenza accoppiano l'utile e la publica economia.

FRANCESCO ROVELLI.

Il Tergesteo ed il Lloyd austriaco

Continuazione — Vedi parte I, pag. 246

II.

Nel passato N. 16 abbiamo detto del *Tergesteo,* come dell'edifizio che in sè compendia il carattere architettonico e civile della nuova Trieste; ora diremo del *Lloyd austriaco*, come quello che occupa tanta parte di quell'edifizio, ed in sè riassume lo spirito d'attività nel commercio e nella navigazione di questo principale porto dell'Austria.

Avvenne del *Lloyd austriaco* come di tante cose e persone, umili nelle loro origini e che fanno poco parlare di sè, che poi cresciute in fama per la loro potenza, ognuno chiede chi le sieno, donde venute, quali principii ebbero, ed a che fine tendono. Da qualche anno segnatamente siamo tanto usati a veder correre per le stampe questa parola *Lloyd austriaco* e nei giornali che portano tal nome, ed in quelli d'Italia, Germania, Francia, Inghilterra, anzi dei due mondi, che ognuno si domanda qual parentela abbiano quelle due parole per starsene così unite.

Lloyd si chiamava un caffettiere di Londra, nella cui bottega mettevano capo i capitani mercantili, i negozianti, gli assicuratori marittimi, ed altri uomini di tal fatta a cui interessava di aver pronte ed esatte notizie dei bastimenti na*viganti nei diversi mari, arrivati nei porti, naufragati.* Per avere queste notizie colla minima spesa possibile, i concorrenti contribuivano una piccola somma, e con questa pagavasi una corrispondenza marittima e mercantile colle diverse piazze dell' universo, e mantenevasi un gabinetto di lettura con giornali che trattassero delle stesse materie. Il sig. Lloyd publicava altresì un giornaletto, ch'esce tuttavia giornalmente col titolo *Lloyd's List,* su cui sono notati gli arrivi e le partenze dei bastimenti, i loro carichi, i noleggi, *gli accidenti* marittimi d'ogni sorta che occorrono. Lo stabilimento di Londra fu modello a tanti altri che si fondarono nei principali porti europei ed a questo di Trieste; ma il *Lloyd austriaco,* per i nuovi elementi che si aggiunse, divenne ben presto tale da eclissare tutti gli altri, e lo stesso di Londra, sebbene basato sopra proporzioni colossali. — Ne diremo brevemente la storia.

Le compagnie di sicurtà, che da parecchi anni esistevano in Trieste, abbisognando per le loro operazioni delle notizie dalle principali piazze marittime, avevano già da un pezzo stabilito presso un sensale di noleggi uno scrittoio, ove raccoglievansi specialmente le corrispondenze dei porti del Mediterraneo e del mar Nero. Ma cresciuto il numero delle compagnie, ed estesi i loro affari, queste costituirono nel 1831 uno *Stabilimento centrale delle unite Compagnie di sicurtà,* che poi nel 1833 venne esteso maggiormente sul modello dell'inglese e si chiamò *Lloyd austriaco*. Il nuovo stabilimento fu aperto, con un contributo, ad assicuratori, negozianti, capitani, e ad ogni ceto di persone; le quali, oltre alle lettere, ai giornali ed ai libri, alle carte geografiche, idrografiche e documenti d'ogni specie, ebbero a loro disposizione appositi registri cogli arrivi e le partenze dal porto, coi bastimenti qui sotto carica, o da altri porti destinati per Trieste, coi costituti di tutti i capitani che arrivando davano le loro relazioni, colle importazioni ed esportazioni specificate per via di mare, con un elenco dei bastimenti austriaci, indicante l'anno e luogo di loro costruzione, la portata, il capitano, il proprietario, i viaggi ed ogni altra particolarità. Quindi si cominciò a publicare un giornale in lingua italiana, contenente gli estratti di quelle notizie marittime e commerciali, e poi un altro in lingua tedesca, nei quali successivamente s' introdussero parecchi miglioramenti, e di cui sarà detto poi.

L'anno 1846, salvo qualche parziale modificazione negli statuti, e che col tempo si consolidò ed estese viemaggiormente, il *Lloyd austriaco* prese la forma, che mantiene tuttora. Ad una *prima sezione*, che comprende le sale di lettura, i giornali e le compagnie unite di sicurtà, se ne aggiunse una *seconda,* la quale si propose, come fece, di stabilire la navigazione a vapore, per la quale ottenne dal governo il privilegio per il Levante. Le due sezioni restarono unite in quanto si potevano vicendevolmente giovare ed essere sorvegliate da una direzione generale. Altre sezioni potevano aggiungersi ancora collo scopo di promuovere patrie intraprese. Se ne disegnava anzi una terza per la fondazione di una cassa di risparmio e di un monte dei pegni; ma quest'*incarico venne assunto invece d'accordo* dalla Borsa e dal Municipio; così che rimasero finora le due sezioni.

La società di navigazione a vapore si costituì col capitale d'un milione di fiorini ripartito sopra mille azioni. Con quelle che furono vendute la società fece costruire parecchi piroscafi, e cominciò tantosto il servigio di parecchie linee nel Levante fino a Costantinopoli ed in Alessandria. Ma siccome tutti i principii sono difficili e bisogna pagare gli esperimenti, *dovette fare dei mutamenti nelle sue linee, e prendere nel* 1839 a prestito dalla casa Rothschild mezzo milione di fiorini, onde completare il suo materiale e far fronte alle difficoltà che ogn' impresa grandiosa e nuova incontra ne' suoi primordii. Quelli che non sapevano figgere l'occhio nell'avvenire e nelle condizioni novelle a cui piegava il commercio orientale, pronosticavano male dell' impresa, e quasi si rallegravano di non averne parte, e per poco non desideravano la sua caduta, temendo in essa una rivale ai loro traffici. Ma un'amministrazione sempre più oculata nello spendere e nell'intraprendere, la fiducia rinata, le crescenti abitudini al viaggiare coi piroscafi fra i nostri porti e quelli del Levante diedero ragione ai fondatori, e le sorti della navigazione a vapore andarono mutandosi in meglio quanto essa durava e si estendeva. La perseveranza e la massima d'uno dei direttori, ch'è, per così dire, l'anima dell'istituto, il cavaliere De Bruck, *spendere per prendere,* gli valsero uno splendido trionfo. Il *Lloyd austriaco* ebbe concessioni dal Governo, e divenne altresì istituto postale, ed i capitani de' suoi bastimenti vestirono uniforme simile a quello dell' I. R. marineria; cosicchè furono rispettati in Oriente, e col frequente loro comparire in tutti que' porti valsero un'influenza morale anche per il Governo. Questo che dal canto suo ne guadagnava e che faceva di molti risparmii nelle relazioni frequenti che deve mantenere negli Stati orientali, gli abbandonava i proventi della posta, e mercè la mediazione del conte Stadion, attuale governatore di Trieste (uomo intraprendente e non di quelli che si adagiano sulle vecchie cose, paurosi di rimuoverle, od inetti ad ogni utile innovazione), che vide quanti elementi utili allo Stato ed a Trieste conteneva il *Lloyd austriaco*, gli agevolò le vie dell'accrescersi. Gli procurò un prestito, per il quale il municipio di Trieste, considerando l'impresa come cosa cittadina, assicurò l'interesse del 4 per 100. Così il *Lloyd austriaco* potè comperare alcuni piroscafi della società di navigazione a vapore del Danubio, fabbricarne di nuovi, estendere le sue linee, e mettere nuove azioni per ammortizzare il prestito, azioni che vennero tantosto esitate, stante che le cose della società prosperavano. Nel rendiconto dell'anno 1845, fatto in maggio dell'anno 1846, si potè assegnare un *dividendo* dell'8 per 100, ad onta che si fosse destinata una somma per la costruzione di nuovi piroscafi e per estendere viemaggiormente la navigazione.

Nel 1845 i piroscafi del *Lloyd* percorsero, in 704 viaggi,

331,718 miglia, trasportando 117,949 passeggeri, danari fior. 25,531,361, lettere 227,216, merci 236,094 *centinaia*, oltre 31,706 piccoli pacchi. In confronto dell'anno anteriore v'è un aumento di 85 per 100 sul numero delle corse, di 115 su quello dei passeggeri, del 95 sui danari, di 105 sulle lettere, di 260 sulle merci e di 30 per 100 sui piccoli pacchi. La società possedeva allora, fra materiale e cassa, un capitale di 3,000,000 di fiorini. Gli azionisti approvarono all'unanimità l'operato dalla direzione e le diedero carta bianca per appresso.

Quantunque potesse per l'economista e per l'amministratore essere *di qualche interesse, non seguiremo nei minuti* particolari la storia dello sviluppo di questo stabilimento. Aggiungeremo soltanto, prima di passare a qualche considerazione, in un altro articolo, alcuni dati che comprovano la sua estensione attuale.

Il *Lloyd Austriaco* possiede 21 piroscafi in azione continua e tre altri ne ha in cantiere in istato di costruzione, uno dei quali *L'Austria*, il più grande. Tra il personale della navigazione, gli artefici del suo arsenale (in cui si andò formando un nuovo ramo d'industria nel paese, e dove fra gli operai si formò persino una banda musicale che rallegra le gite festive dei vapori verso le coste dell'Istria e del Friuli), gl'impiegati all'amministrazione, gli agenti nelle città più lontane, i collaboratori de'giornali e la gente occupata nella stamperia, il *Lloyd austriaco* occupa costantemente 1350 persone, e questo numero tende naturalmente ad accrescersi, cosicchè nel 1847 toccheranno forse le 1500. I suoi piroscafi toccano regolarmente i porti di Venezia, Ancona e Brindisi in Italia; poi Pirano, Umago, Cittanova, Parenzo, Rovigno, Fasana; Pola in Istria; Fiume nel Litorale ungarico, Lussino, Zara, Sebenico, Spalato, Lesina, Curzola, Ragusi, Cattaro in Dalmazia ed isole vicine, Corfù nelle Isole Jonie, Patrasso, Vostizza, Lutrachi, Calamachi, Nauplia, Atene, Sira in Grecia, Alessandria in Egitto, Bairuth, Larnaca di Cipro, Rodi, Cismè, Smirne, Scio, Metelino, Salonico, Dardanelli, Costantinopoli, Sinope, Samsun, Trebisonda, Varna in Turchia, Galatz ed Ibraila nel Danubio. Altri viaggi parziali si fanno in qualche occasione, e più si faranno quando saranno terminati i piroscafi che si stanno costruendo. Completeremo questi cenni con un altro articolo.

VINCENTELLO BRUMBIAN.

Lettere di Pasquale Paoli con note e proemio di N. Tommaseo.

Continuazione e fine. Vedi pag. 267.

Si *ricominciano le ostilità; aveano i Francesi concentrate* lor forze nel Borgo; li assalgono furiosamente i Corsi. Marbœuf e Chauvelin vi si recano in persona con tremila uomini, il generale Grand-Maison riceve ordine di muoversi co' suoi mille e cinquecento guerrieri. I Corsi gl'impediscono il passo; Chauvelin non vedendolo giungere, non sa che risolvere; poi credendosi forte abbastanza ordina da tutte le parti l'attacco. Fu questa la celebre battaglia del Borgo che il già *citato* Giovanni Arena narra così:—Si trovarono i Corsi fra due fuochi: quello degli assediati e quello del campo del Marbœuf: poco mancò che trucidati rimasero tutti quanti. Il Paoli che da un'altura tutto scopriva, si precipita nella mischia, rannoda i più valenti, loro propone di assalire nuovamente il campo nemico. Il posto era inespugnabile per l'asprezza del luogo, e difeso da settemila soldati: invano il generale grida loro: *Patrioti, rammentatevi il vespro côrso, allorchè su questa medesima terra rimasero i Francesi da voi distrutti. L'onor della patria, la publica libertà, del vostro valore hanno oggi più che mai bisogno. L'Europa tutta ha su di noi gli sguardi.* Stanno titubanti i più prodi: era manifesto il pericolo, certa la morte. Allora si fa innanzi Vinciguerra da Canavaggia e dice al generale: « Io conosco una macchiosa e nascosta via che conduce al campo francese: il vecchio padre mio vi raccomando, consolatelo voi allorchè per la patria sarò spento ». E voltosi agli amici ed ai compagni «Chi è de'miei mi segua» grida egli; e preso il nascosto cammino attacca i Francesi alle spalle; confusione, disordine e terrore sorge nelle loro schiere: da tergo e da fronte sono bersagliati. Già mostrano di cedere i Francesi, si raddoppia ne' Corsi il coraggio: dopo dieci ore di ostinata e sanguinosa battaglia forzano il campo, ed al combattimento succedono le stragi. Lo stesso Marbœuf e tre colonnelli sono gravemente feriti; col favor della notte insieme col Chauvelin riparano a Bastia.

Mirabili furono le prove di valore date in quella giornata dai Corsi; e quei quarant'anni di guerre incominciate alla pieve di Bozio intorno alla casa della vecchierella e dolorosamente terminate a Pontenovo, sono l'eroica età della Corsica. Gareggiavano coi soldati i fanciulli e i decrepiti; le donne emularono gli uomini, e veramente spartane furono; comune a tutti il coraggio, l'amor della patria, la devozione alla cosa publica: intrepidi nei cimenti, arditi nelle imprese, sobrii nel vivere, delle ricchezze spregiatori, alteri della loro povertà. Abbondano gli esempi memorabili. Francesco Arena spedito a Livorno con grosso bastimento, viene catturato dalle crociere genovesi; il governatore lo interroga: « Qual pena credete voi di meritare?—Quella dovuta al cittadino che serve la sua patria, *risponde*.—Se vi si perdonasse, replicò il magistrato, *come vi condurreste*?—Secondo la fedeltà delle vostre promesse ». Ad un prigioniero vien proposta la libertà, purchè s'acconciasse a servir Genova. « Accetterei la libertà, risponde il prigioniero, per ire a combattere contro di voi. Ma no; chè i miei fratelli non mi crederebbero liberato senza macchia; m'avrebbero per traditore ». Un Francese domandava ad un Corso: « Ma quando siete feriti, come fate voi *senza medici, senza spedali?—Moriamo» gli fu detto.— Narrasi di uno* che visti alcuni de'suoi arrendersi, dal dispetto si chiuse in casa e vi stette quattr'anni, cioè fino alla morte; e volle essere sepolto in parte da cui non si vedesse la terra dove era stato testimonio di tale vergogna.— Dignità e generosa alterigia avevano; un pover uomo a cui venìa negata *udienza: « codesto seggio, gridò, è tinto del sangue mio ».* (Vedi *Proemio* pag. 110, 112, 114). Il ministero francese comandò al reggimento reale Corso che era sul continente, di partire per l'isola a combattere a servigio del re. Uffiziali e soldati ricusarono di ubbidire e rimandarono i brevetti al ministro Choiseul; e il governo dovette cedere. Facilmente potrei moltiplicare gli esempi; ma altri già mi ha preceduto in questo giornale; dirò soltanto che uomini e popoli tali meritavano di essere *liberi*; meritava di combattere alle Termopile ed a Legnano quel Corso mortalmente ferito che scriveva al Paoli: « Io vi *saluto, o generale*; prendete cura del vecchio mio padre; fra due ore io sarò cogli altri prodi morti difendendo la patria ».

Ragione di brevità non mi concede di seguitare il racconto degli avvenimenti; tacerò di Pontenovo e della sconfitta dei Corsi. Vinse il numero e l'oro dei Francesi. Il Paoli sopra nave inglese, nascosto entro una cassa, lasciò la patria il giorno decimoterzo del 1768; approdò in Italia la cui lingua parlava e scriveva, dove era vissuto sino ai trent'anni, dove del Genovesi era stato discepolo ed amico. In Italia il vinto ebbe onori di trionfo; l'imagine sua, dice il Tommaseo, venìa dipinta sulle pezzuole, dei colori côrsi si ornavano le donne. Parte per Londra dove onorevolmente è accolto e dove dimora per più *di vent'anni. Le sue lettere di quei tempi* ci appaiono più solenni perchè la sventura non offende ma sublima la gloria. I suoi pensieri volgevansi continuo alla patria. Nell'ottantasette scrive: « Mi dispiace di poter arguire con fondamento che sistematicamente travagliano (i Francesi) ad introdurre una perfetta ignoranza nell'isola. Pare che abbiano pensiero di tener sommessi i popoli: ma poco loro sia a cuore il loro bene ». E nell'ottantanove, allorchè gravi mutazioni commovevano già gli spiriti. « I detti del signor B..... e di altri che osano asserire che i Corsi non sono capaci di governarsi da loro medesimi sono troppo ingiuriosi al nostro popolo, e falsi e pieni d'impostura. Non avea la Corsica saputo formarsi un governo con buone leggi prima della conquista? Anche in un tempo che le divisioni domestiche, l'agitazione d'una guerra domestica, l'agitazione d'una guerra svantaggiosa con la republica, la tenevano esternamente occupata? Non avevano i Corsi integri magistrati e disinteressati nell'amministrazione della giustizia?... *Dove sono ora* gl'incamminamenti, dove le scuole e le Università per l'educazione? » Ed altrove: « La Corsica non può e non dev'essere un oggetto di finanze alla Francia. Ci ha speso tanti milioni; non han servito che a distruggerla: la lasci a se stessa e ne avrà tutto il vantaggio che ne può sperare dalla sua situazione. Nè deve aver timore che li Corsi si diano ad altre potenze. *Perchè vorrebbero disgustare la Francia potente e vicina e benefica? ne hanno avuto abbastanza guerre i Corsi; ed una* volta che avessero pace e libertà, sarebbero ben lontani da mettersi al rischio di perderla per l'ambizione di qualche individuo. Se fra questi sospetti d'individui ci son io, me ne andrei volentieri tanto lontano che mai più sentirebbero il mio nome». In altra lettera: « Il nostro commercio, per poter allignare, ha bisogno di tutta la libertà dei Corsi per riprendere *il loro antico contegno d'indipendenza, tanto necessario* in uno Stato libero che tale voglia conservarsi; han bisogno d'un governo di confidenza, che con le buone parole almeno e grate accoglienze lor mostri gratitudine di tanto sangue che hanno sparso per la libertà: che vedano scritto nel volto di tutti l'elogio dei loro padri: *Qui sanguine nobis hanc patriam peperere suo* ».

Richiamato dalla Francia libera, fu come padre ricevuto in Corsica, e da 587 voci di 588 che erano venne nominato presidente dell'amministrazione del dipartimento, e comandante in capo delle guardie civiche; ricusò la ricca pensione assegnatagli, ricusò l'onor d'una statua con queste parole: « Il monumento più durevole l'ho nel cuore dei Corsi. Non profondete i segni della comune venerazione a' cittadini che non hanno ancora compito il loro cammino. Chi v'assicura che gli ultimi passi della mia vita non v'abbiano a movere a sentimenti diversi da quelli d'ora? differite il giudizio vostro: non è lontana già la mia fine ».

La libertà francese divenuta tirannica ed empia accusò il Paoli, il quale ritornò a Londra dove morì il 5 febbraio 1807 in età di anni ottantadue, lasciando danaro da mantenere quattro cattedre in Corti e una scuola a Rostino. Un anno prima di morire scriveva ad un amico: « Io godo buona salute: ma sono in apprensione sempre di qualche ritorno del male che nella primavera per tre volte ha fatto disperare della mia vita. Ciò non ostante questa apprensione non mi mette di mal umore. Ho vissuto assai: e se mi fosse permesso di ricominciare la vita, rifiuterei il dono se non fosse accompagnato dal senso e notizia della vita passata per correggere gli errori e le follie che l'hanno accompagnata ». Parole, nota il Tommaseo, che degnamente conchiudono la vita dell'uomo raro. Ed io credo che vi siano uomini da equipararsi al Paoli, da preporsi nessuno.

Ecco il ritratto che ne porge il Tommaseo. « Bella e complessa la persona, nè curva per gli anni che le conciliavano venerazione ma non ne spegnevano la bellezza: la fronte alta, pensosa e serena, segno d'ampia mente ed onesta; capelli lunghi, sopracciglia folte, e nell'aggrottarsi terribili; occhio ceruleo, guerriero, acuto sino in vecchiaia; sguardo intenso, severo o soave come volesse; la forma e l'atto delle labbra *indici di bontà e di fermezza; colore chiaro e vermiglio*; pace nel viso e modestia, e sincera risolutezza, capace di maschi risentimenti; voce sonora, piacente; pronunzia posata, scolpita, tremula nello sdegno; dignitose le maniere e cortesi, il gesto rado, celere il passo e franco; vestiva abito largo, decente non pomposo, di color verde con oro...; nel parlare brevità pronta ed affabile...; umore piacevole, frizzi ingegnosi, *ma non prurigine di facezie; e diceva che il riso nelle cose* politiche denota sciocchezza..:.; l'ingegno desto ed ornato, se disadorno lo stile, sapeva passi d'antichi a mente: sapeva di storia e l'inglese: leggeva il Pope e lo Swift. E la sua libreria, per la scelta, era lode dell'uomo.

Ebbe ed ha il monumento da lui desiderato: vive nel cuore dei *Corsi. Il giovane duca d'Orleans viaggiava* la Corsica alcuni anni sono; « e (scrive il Tommaseo) nel sentire il Paoli rammentato con più riverenza e gratitudine che l'imperatore Napoleone, ne dimostrò meraviglia. Il signor Limperani il quale, siccome deputato dell'isola, l'accompagnava, aspettò luogo opportuno a rendergli ragione del fatto; e quando furono al Ponte Nuovo, quando dalle circostanti montagne vedevansi scendere d'ogni parte, quasi fiume ingrossato da mille *rivi, le moltitudini rumorose e arditamente festanti, in ruvidi* panni e in altero portamento; e accosto alle facce abbronzate *degli uomini risaltava più intenso il casto e arguto* pallor delle donne; e scoppiavano tra le fucilate sospinti da maschie voci gli evviva ed empievano l'aria e l'anima di un fremito simile all'ondeggiar procelloso d'alpestre foresta; allora il Limperani si volse al duca e gli disse: Ecco la nazione che il Paoli governò quindici anni ».

DOMENICO CARUTTI.

Il Maggio

Coi dolci profumi di care fragranze
Già maggio ritorna tra un nembo di fior;
E un mistico moto di arcane esultanze
Favella un accento soave d'amor:
Oh lento di maggio
Trascorra il vïaggio!

I giorni lucenti, le limpide sere
Le notti radianti di stelle e zaffir,
Dai lieti giardini all'irte scogliere
Di gioia e di vita diffondon lo spir;
Oh quanto di maggio
Ridente è il vïaggio!

È grato l'aprile dall'aure sì blande
Che avvivan le zolle sopite dal gel,
Ma il maggio fiorente di mille ghirlande
Abbella il creato di un riso di ciel.
Qual gaudio il vïaggio
Circonda di maggio!

Ma oimè che la pompa di tanta vaghezza
Per poco indiadema quest'orbe terren,
Chè il maggio sì bello di cara bellezza
Già cede alla state, s'infuoca e vien men.
Ahi breve è il vïaggio
Del florido maggio!

È breve il suo viaggio; ma ratto si alterna
Nel giro del tempo tra un nembo di fior,
E riede l'incanto che l'alme governa,
Che intreccia fra i serti la grazia e il vigor.
Ogni anno col viaggio
S'infiora di maggio.

O mese gentile, che al volger degli anni
Rinnovi il sorriso che ratto sparì,
Perchè non mi torni coi placidi vanni
L'aurora rosata de'verdi miei dì?
Arridimi o maggio
Nel rapido vïaggio!

Oh invano io ti chieggo que'giorni fuggenti!
Piombaron nel nulla nè riedon mai più;
E sol mi richiami coi vezzi ridenti
Il sogno dorato di un tempo che fu. —
Deh a lungo di maggio
M'illuda il vïaggio!

FANNY GHEDINI.

Luigi Camoens

RACCONTO

I.

Gil Perez, fortunato e ricchissimo mercatante di Lisbona, giunto a quella maturezza d'età in cui si comincia a desiderare il riposo e la pacata gioia della vita privata, abbandonando ogni cura, erasi studiato, in seno alla piccola sua famiglia e ad un ristretto numero di amici e compagni di gioventù, di godere tranquillamente gli agi procuratisi coll'onesto vivere e colla più laboriosa diligenza. D'indole mite, benefico di cuore, fornito d'un raro intelletto, esercitato da una lunga esperienza, Gil Perez era il consigliere di molta parte della città, l'amico più sincero, il sostegno dell'indigente. Il grido del povero trovava sempre un eco nel di lui cuore, e la sua porta non si chiudeva mai a quanti accorressero per aiuto. Era l'anno 1579. La gloria del Portogallo si era smarrita, principalmente dopo la malaugurata impresa del re Sebastiano, *perito nell'Africa con tutti gli avanzi di quegli eroi*, i quali avevano poco prima empiuto l'universo del loro nome. E questo era il tema ordinario dei domestici colloquii di Gil Perez coi suoi vecchi amici, usi a riandare con tanto giubilo gli avvenimenti trascorsi, le glorie della loro gioventù, la floridezza delle colonie, le ardite imprese marittime, e così via dicendo. Quegli onesti cittadini compiangevano a buon diritto *le rovine della terra natale*, ricercandone poi in silenzio le molteplici cagioni, e i mezzi che varrebbero a ripararvi comecchessia, o consolandosi almeno nel pensiero che un giorno i potenti avrebbero anch'essi pensato all'uopo, avvisando l'abisso che si scavava sotto i loro piedi. Non è a dirsi

quante dispute caldissime, quanti progetti suonassero nella sala di Gil Perez, massimamente quando per avventura si trovasse solo con un vecchio capitano di mare, Alonzo Pereira, uomo sperimentato ed ardito, passato per ogni maniera di pericoli e di avventure, ed eccellente d'animo e di cuore, benchè tanto nelle parole, quanto nei modi e nel portamento stesso della persona ritraesse una certa ruvidezza, propria forse dell'arte per così lungo tempo esercitata.

Tuttavia, ad onta d'una lunga dissuetudine e per una singolarissima eccezione, Alonzo Pereira, recandosi una sera all'usato convegno, trovò l'amico tutto assorto nella lettura, sì che appena ed a fatica alzò gli occhi quando *sentì cigolare* la porta della sala, per ricevere il nuovo venuto.

— Buona sera, Alonzo, disse egli, mettendo l'indice fra le pagine del libro.

— Iddio v'aiuti, rispose Alonzo, *sedendosi senz'altro* a fianco di Perez; che maraviglia è questa? Voi mi parete occupato da serii pensieri.

— Non posso negarlo, ripigliò l'altro, eppure non leggo che un libro di poesia. *Non ridete*, Alonzo, *non ridete. Io* stesso ho cominciato sbadigliando a leggicchiare, e di presente mi rincresce di dover interrompere. Tant'è, in grazia di questo libro, io sono obbligato a ricredermi d'un vecchio errore, e a confessare che i *poeti possono all'uopo tornare* di qualche giovamento. Che imaginazione! che nobiltà di pensiero! Bravo, signor poeta, che siate le mille volte benedetto!

Alonzo, maravigliato di questa insolita tirata, ripigliava subito:

— Che i poeti fossero una razza di pazzi mel sapeva da gran tempo; ma non mai che avessero la forza di dar la volta al cervello degli uomini di senno.

— *Che v'hanno eglino fatto di male?*

— Nulla, mio caro, nulla; ma tant'è, non posso credere altrimenti.

— Or bene, riprese Gil Perez, come voi sapete, io ho sempre *avuto a far altro* che immischiarmi di poesia: tuttavolta anche voi dovrete far grazia al poeta che ho di presente fra mani.

— Voi mi date la baia. Del resto vi dirò che in vita mia ho conosciuto un solo poeta degno d'una fortuna da re, eppure credo che a quest'ora e' sia morto di fame, intendete? di fame.

— Nè il mio poeta, rispose allora mestamente Gil Perez, dee essere gran fatto più fortunato. Di questi giorni in sull' imbrunire capitò alla mia porta un povero Moro, il quale portomi nel più gentil modo questo volume, mi pregò di soccorrerlo in qualche maniera, giacchè tanto egli quanto il suo padrone erano in sul punto di venir meno di miseria.

— Tutti d'una stampa! tutti d'una stampa! esclamò Alonzo con voce più dimessa, e come pentito d'aver mormorato d'un infelice. — Come si chiama egli costui?

— Prima ditemi il nome del vostro.

— Luigi Camoens.

— Oh bella! gridò Gil Perez come un trasognato, oh bella! noi parliamo della stessa, stessissima persona. Il libro che ho a mano gli è appunto di Luigi Camoens, ed ha per titolo *I Lusiadi;* vi so dire che merita di essere letto....

— Povero infelice! Iddio ha provata la sua costanza per troppo lunghi anni, nè col volgere dell'età la sua condizione ha mai piegato in meglio, a quanto ne odo.

Dopo queste parole i due amici rimasero ambedue *come* soprapensiero. Gil Perez riaprendo il libro ne sfogliava così via via le pagine, senza però leggere, e Alonzo, *appoggiando* il mento sul concavo della mano sinistra, lo stava osservando senza batter palpebra. Finalmente Perez, *chiuso affatto il* libro, e posatolo sul tavolino: Alonzo, esclamò, narratemi chi sia costui, ed io mi propongo *di farvi vedere col fatto* che anche un poeta può riuscire a buon termine.

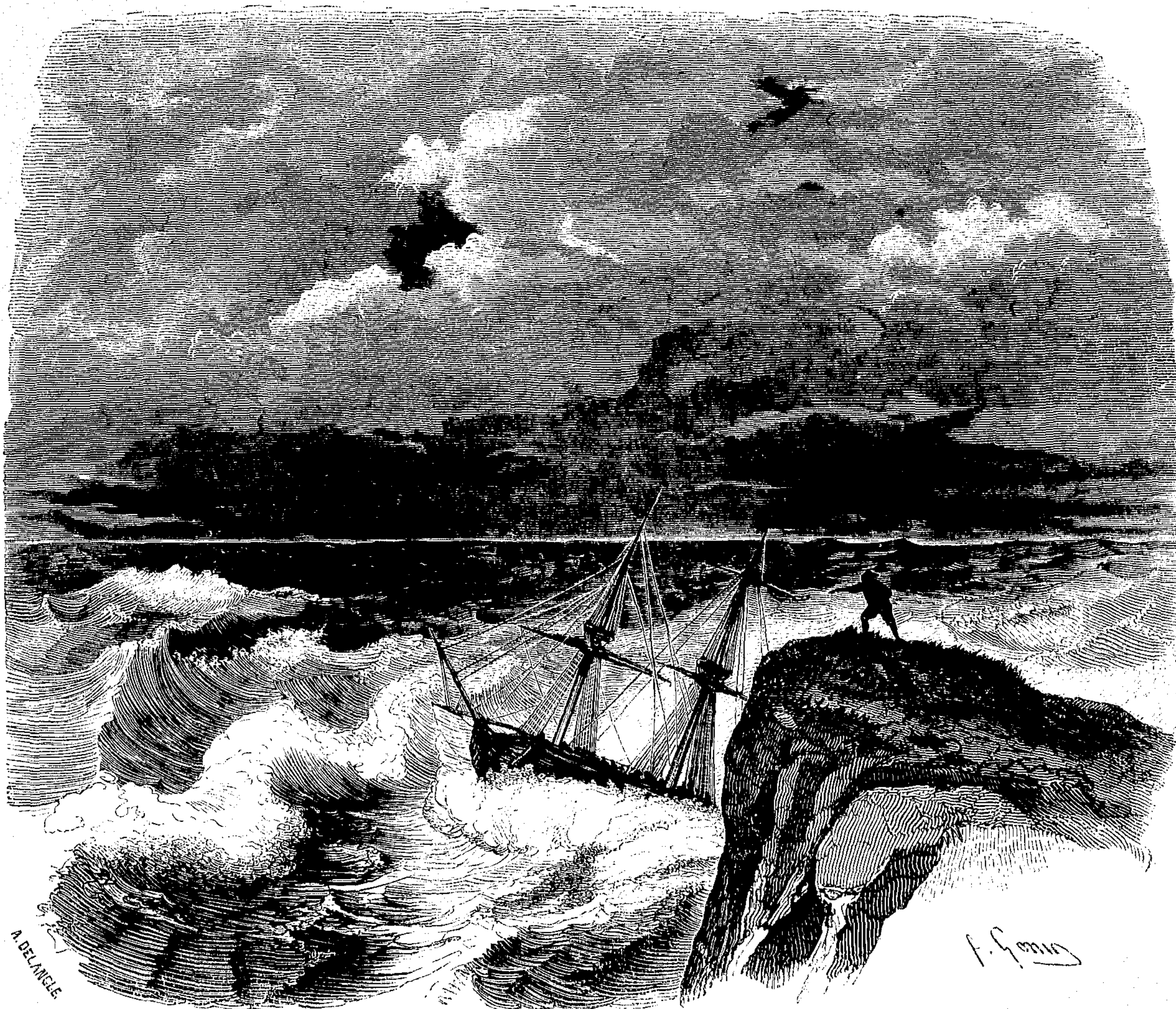
—Amen, rispose Alonzo; ma *il narrarvi la di lui vita non* è cosa così leggiera, e da venirne a capo tanto agevolmente.

— Narrate, narrate pure, io sono impaziente di udirvi.

— Quando è così, ripigliò quello, mi studierò di appagarvi *in brevi parole*; trattandosi di fare un po' di bene, non si vuole lasciar fuggire l'occasione favorevole. Tuttavia innanzi a tutto è mestieri che io vi dichiari in qual modo conoscessi quest'uomo, il che potrà per avventura chiarirvi meglio dell'indole e della natura di lui, come della nobiltà ed elevatezza de' suoi pensieri.

Nell'anno 1560, se ben ricordo, côlto da una grossa fortuna di mare, io mi riparai alla meglio nell'isoletta di Macao, presso un piccolo promontorio atto a difenderci in parte dalle ondate fierissime, almeno sino al nuovo giorno, che non era lontano. Sulla vetta della rupe e a veggente del mare, io aveva nella notte sentito a più riprese la voce d'un uomo che ci gridava dall'alto d'imboccare il golfo a sinistra, e gettar l'áncora senza procedere oltra, perchè ci saremmo altrimenti senza fallo perduti. Ma vi so dire, che egli ebbe ad urlare per un buon pezzo prima di farci intendere queste poche parole, fra il sibilo dei venti ed il fragore dei marosi.

La mattina seguente la grossa fortuna era cessata affatto: riconobbi con ispavento il pericolo da cui ci aveva campato la voce dello sconosciuto, che però non potea comprendere come fosse giunto in quel luogo ove non si discerneva traccia di umana abitazione, durante una notte così procellosa. La novità del fatto m'invogliò di scendere a terra, e così ricorsi per lungo e per traverso tutto quel nudo promontorio, che finalmente scopersi al sommo una grotta atta a riparare un uomo alla meglio. Ora, il credereste voi? appunto in quella catapecchia, o nido di gufi, trovai il mio sconosciuto, il quale accovacciato sur un po' di paglia ora scriveva, ora gestiva come un energumeno, ed ora finalmente levandosi a un tratto in piedi si affacciava ad un'apertura *sporgente* sull'immensa estensione dei mari, ed ivi si rimaneva per lunga tratta come rapito in quella vista, per riporsi indi *con maggior* lena al lavoro.

Egli era grande e ben formato della persona, pallido ed estenuato dai *lunghi patimenti* e dalla intensità del pensiero che a quando a quando gli corrugava la fronte, come una *specie di contrazione nervosa.* Uno dei suoi occhi era spento, il che però non isformava gran fatto la bellezza virile delle sue forme, massimamente alloraquando e' si riponeva a scrivere, giacchè in quell'atto si rabbelliva e rasserenava, come se una divinità benefica fosse discesa dentro di lui. Quest'uomo era Luigi Camoens.

Inutile sarebbe il narrarvi ora la natura del nostro colloquio in quel luogo; vi basti sapere che e' l'avea scelto come una cara sede ove scrivere il suo poema, quel libro di cui non parlava giammai senza esaltarsi e rompere in parole e sentimenti ch'io *non potrei, anche volendo,* ripetervi. Io conservava il buon senno di comprendere ch'egli delirava, tuttavia la sua parola in quel punto aveva una certa magia atta a scuotere il cuore anche più freddo. A Goa era assai conosciuto sì *per la nobiltà del suo carattere* ed il suo coraggio, e sì ancora per l'imprudenza della sua condotta avventata.

Luigi Camoens nacque in Lisbona, credo nell'anno 1525, di nobilissimi parenti; e voi avrete per avventura udito a narrare d'un suo antenato, Vasco Perez di Camoens, che anch'egli sentiva del poeta, e di suo padre Simone Vas, audacissimo navigante, morto in un naufragio sulle coste dell'India. La di lui madre Anna di Sa-Macedo, benchè con sottilissimi mezzi di fortuna dopo la morte del marito, mandò il figliuolo, assai promettente fin da quei primi anni, all'Università di Coimbra, ove si distinse pel suo poetico ingegno e per l'altezza dell'animo.

Di ritorno a Lisbona s'invaghì fieramente d'una giovine dama di corte, Caterina di Attayda; scrisse dei versi, tras-

curò affatto i proprii interessi domestici, e in conseguenza di *un duello per amore venne rilegato a Santarem. Questi primi* rovesci non bastarono a guarirlo dal suo affetto e dalla sua pazzia; ma imaginando di aprirsi colle armi quel cammino agli onori, che gli pareva negato dagli studii, si arruolò come volontario nell'esercito ordinato di quei tempi per l'impresa di Marocco. Ciò nonpertanto e' non lasciò affatto la *poesia: questa è una pece contagiosa, che, ove si appigli alle* ossa di un uomo, povero a lui. Camoens fu il poeta dell'esercito; ma nello stesso tempo non v'era il più ardito soldato di lui, imperocchè primo sempre nei pericoli non conosceva difficoltà d'impresa che non affrontasse con giubilo.

Un colpo d'archibugio gli spense uno degli occhi, e per poco non perdette anche la vita. Eppure la fortuna gli era nemica; o sia invidia, ossia una cattiva stella, non potè mai *svincolarsi dalle ferree braccia della miseria.*

Dimenticato in Lisbona anche da quelli che avevano ammirato il suo coraggio eroico nella campagna di Marocco, partì per le Indie orientali (1553), sperando di schiudersi un cammino più agevole in quelle terre lontane, che avevano arricchito un gran numero di famiglie portoghesi. E anche *questo fu per lui un sogno. Dopo avere venduto quanto gli* avanzava in patria del paterno retaggio, approdò nudo in quella terra desiderata, senz'altro aiuto fuorchè la spada e la penna; ma quella non gli acquistò che una sterile gloria, questa servì a dare il tracollo alla sua già misera fortuna.

Il vicerè di quel tempo governava così bestialmente la nostra colonia, che il generoso poeta sentì a ribollirsi il sangue nelle vene, e, non potendo in altro modo, vendicò sè stesso e la patria offesa con un'amarissima satira, che aveva per titolo: *Pazzie nell'India.* Ad ogni modo la pazzia maggiore era proprio quella del poeta; imperocchè gli è un sogno pericoloso di pretendere di *racconciare le gambe ai potenti*, e racconciarle con dei versi. Esiliato nell'isola di Macao, fu costretto a vivere d'un misero impieguccio, separato, per così dire, dal consorzio degli uomini, e abbandonato agli influssi della sua stella maligna. L'indomito coraggio del suo animo non si abbattè per questi disastri, anzi chiuso in quel breve terreno egli concepì l'idea del suo poema, che andava *a mano a mano scrivendo in quella grotta di cui v'ho parlato poco innanzi, impresa che bastava a consolargli l'amarezza* dell'esilio e il peso dell'ingiustizia degli uomini. Quando io lo vidi colà, egli mi parlava come un uomo che vive di *un'altra vita*; accennava delle proprie disgrazie come della cosa più indifferente del mondo, e s'infiammava al solo pensiero della gloria. E' mi pareva un sogno; bisognava a marcio dispetto ammirarlo quando parlava, e compiangerlo allorchè si pensava alla sua condizione.

Un giorno, dopo parecchi anni, io era sulle mura della città di Goa insieme ad un'immensa folla di popolo, tutto inteso colla vista in una nave, che, battuta dalla tempesta, minacciava di rompere negli scogli della costa. Il tormento dell'incertezza durò un breve spazio di tempo: la nave sommersa, salutata da un lungo grido di compassione uscito dalla bocca degli innumerevoli spettatori disposti lungo le rive, scomparse tra i vortici dell'onda infuriata. Dopo di ciò vi fu un istante di solennissimo silenzio: tutti i cuori fremevano al pensiero di quei miseri naufragati, e pensavano ai loro cari lontani, e inconsapevoli di tanta disavventura, quand'ecco si scoprono due corpi galleggianti a fior d'onda, e vòlti verso la riva, che non era di gran tratta lontana. Erano infatto due dei naufraghi che lottavano colla tempesta e si sforzavano ancora, forse soli fra tanti, di campare la vita. Uno di essi si dibatteva con amendue le braccia; ma l'altro, come se avesse a salvare una cosa più preziosa della vita, teneva colla sinistra in alto fuor d'onda una spada ed un fascio di carte. Costui era appunto Luigi Camoens, reduce allora dal suo lungo esilio di Macao, l'altro era un povero Moro che non volle indi più mai separarsi dal suo compagno di naufragio.

Camoens appena giunse sul lido, senza por mente nè agli applausi dei circostanti, nè alla grandezza del pericolo corso, si strinse innanzi a tutto al seno quel piccolo involto di carte, e lo baciò con grande tenerezza d'affetto; il che destò una grandissima maraviglia in tutti, allorchè si venne a conoscere che ivi non si conteneva se non un' immensa farragine di versi, o, per dir meglio, il suo poema. Così è: egli giurava che sarebbe perito prima di perdere quelle carte in cui aveva riposta ogni sua migliore speranza; eppure questa lusinga di gloria futura non bastava a menomargli *l'angustia presente della fortuna.*

Vedendolo imprigionato a Goa per debiti, non volli mancargli in quello stremo; corsi a battere alla porta di tutti i miei amici, ottenni qualche sussidio, e, liberatolo alla *meglio, lo posi in grado di poter ritornare in Portogallo, cui* egli anelava di rivedere dopo sedici anni d'assenza. Quando mi strinse affettuosamente la mano in quella che la nave era per salpare: — Addio, mi disse, o generoso Alonzo; io *ritorno in patria nudo e povero come ne partii; ma non maledico* la fortuna ed il cielo: essi mi consolano con una gioia segreta, che mitiga i miei dolori e ristora la mia vita languente sotto il peso delle sventure!

Da quel giorno non ebbi più nuova di lui, ma, o Gil Perez, se le vostre parole mi fanno conoscere che ei vive ancora, non mi lasciano sperare che la sua fortuna siasi almeno in parte mitigata. Chi sa quanto abbia sofferto quel*l'infelice! Quando egli giunse in Lisbona la peste infieriva in* questa città: e mentre i flagelli di Dio visitano i popoli, la voce della poesia dee avere ben poca lena per farsi udire con frutto. In seguito succedettero le sconfitte del re *Sebastiano, anche peggiori della pestilenza, le umiliazioni della* patria, il cordoglio dei buoni, il che dovette senz'altro nuocere non poco alla sorte del poeta, non che al di lui cuore, perchè l'affetto della poesia era per lui una cosa con quello della patria. Camoens era per avventura il solo che potesse riconciliarmi coi versi e coi poeti, se le sue disgrazie perpetue non bastassero a spaventare qualunque animo più risoluto.

Con queste parole terminò Alonzo il suo breve racconto, e Gil Perez, che non aveva battuto palpebra, già si apparecchiava ad aggiungere le sue riflessioni, quando un servo entrando nella sala annunziò che un povero Moro chiedeva di essere introdotto e di parlargli.

— *Lupus in fabula*, gridò Gil Perez levandosi in piedi: dite al Moro che entri: egli non potea capitare in un momento migliore.

(continua) PIETRO PESCE.

Degli Arcivescovi di Milano.

Continuazione e fine. — *Vedi* pagine 60, 100, 183 *e* 214.

§. 10. — *La Diocesi e il Clero milanese.*

Le diocesi estendevansi, nel medio evo, come dicemmo, quanto la giurisdizione civile di ciascuna città, sicchè da quelle può dedursi l'antico stato di questa. Da ciò la forma bizzarra delle diocesi, che s'*insinuano* e *incastrano* l'una coll'altra.

La milanese, dopo le perdite che fece sia verso il Piemonte, sia verso l'antico Veneto, ove 48 parocchie le furono sottratte, s'impiglia in molti luoghi colla cremonese, la comasca, la bergamasca, e sopratutto si spinge nel cantone svizzero del Ticino, per abbracciar le tre valli, Leventina, Riviera, Blegno, oltre la valle Capriasca.

Così abbraccia 764 parocchie, delle quali sono:

in Milano	24
ne' corpi santi	12
nella provincia di Milano .	296
—— di Como .	308
—— di Pavia .	62
—— di Bergamo	7
—— di Lodi . .	1
nel Cantone Ticino	54

Comprendono esse 970,541 anime, senza notare la popolazione mobile; vi si contano in tutto 2747 sacerdoti, di cui 665 in città; 733 cherici studenti ne' seminarii.

Quanto al clero regolare, la republica e il regno d'Italia l'aveano tolto affatto, eccetto un ospedale di Fate-bene-fratelli, e le Salesiane di Santa Sofia per l'educazione. Sotto il *ministero* del defunto arcivescovo furono introdotti i Barnabiti e i Somaschi, un ordine nuovo di monache, modellato sulle Agostiniane, oltre le Suore e le Figlie della Carità. Così

si hanno in tutta la parte lombarda 42 frati sacerdoti e 26 laici; 158 monache coriste e 34 converse. Contando poi anche il Cantone Ticino, dove v'ha Cappuccini e Benedettine, e comprendendo pure i novizii, si hanno in tutto 116 uomini e 304 donne, appartenenti ad ordini religiosi, fra tutta la diocesi.

A capo d'ogni parocchia è un curato, o un prevosto, o un arciprete, eletti, come vogliono i canoni, dall'arcivescovo, mediante l'esame della loro condotta e dottrina. Quest'ultima è riconosciuta, secondo le prescrizioni del sinodo tridentino, da tre fra gli esaminatori prosinodali, annualmente deputati dal vescovo per assistere al concorso.

I curati hanno coadiutori, o *titolari*, cioè eletti e istituiti canonicamente dal vescovo, e perciò d'autorità ordinaria; o *manuali*, cioè dati in sussidio al paroco con potere puramente delegato, e da questo dipendenti. Il defunto arcivescovo scemò ognora più i titolari.

I beneficii ecclesiastici sono altri collativi, altri di patronato, altri elettivi. I primi si conferiscono liberamente dall'arcivescovo; dei patronati la nomina e presentazione spetta a chi n'ha diritto, e all'ordinario la canonica istituzione. Negli ultimi l'elezione è di diritto di qualche corpo morale, confermata poi dal vescovo. Tali sono alcune parocchie a voto di popolo; e nella diocesi milanese la maggior parte di quelle delle Tre valli, la cui conferma spetta al capitolo del duomo. Altre sono di nomina del governo, altre del sovrano, come istituite in chiese che anticamente stavano sotto l'alto dominio regio, od erano cappelle reali. Mentre i beneficii sono vacanti, l'amministrazione temporale n'è affidata a subeconomi regii, sacerdoti che sopravegliano uno o più distretti.

Nel regno d'Italia il frutto de' benefizii vacanti cadeva al Demanio; ora va a cumulo del beneficio stesso, prelevata una tassa pel subeconomo, e adempitine gli obblighi. Decorre il godimento a favore del nuovo investito dal giorno della canonica istituzione.

Le parocchie della Lombardia fuori di città conservarono possessi proprii, dei quali, e di livelli, legati, rendite perpetue, decime, primizie, sussidii comunali o regii, è costituita la prebenda; oltre i diritti di stola bianca e nera, molto varii sì nell'entità, sì nel modo di compartirli colla chiesa. In campagna vi s'aggiunge per consuetudine il *passio*, porzione di frutti offerta spontaneamente, perchè i parochi nelle feste leggono innanzi all'altare la Passione di Gesù Cristo. È un avanzo dell'antica decima, ormai dismessa nel Milanese.

I benefizii parocchiali variano assai, alcuni passando fino i nove mila franchi di rendita; ma quelli ove la congrua non arrivi alle lire 500 italiane, il Monte lombardo, a cui furono incorporati gli antichi beni ecclesiastici, vi supplisce. Alle parocchie di città furono assegnate da Giuseppe II lire 1200 milanesi, ove non conservarono la loro prebenda anche dopo soppresso il rispettivo capitolo.

Le parocchie, i vicariati foranei e le pievi non corrispondono per confini alla divisione civile di distretti o di giurisdizioni. Essi vicarii foranei poi, altri han giurisdizione sopra varie parocchie; altri sulla sola propria, altri sopra una, chiusa ne' confini d'un altro vicariato, e diconsi vicarii foranei in luogo. Sta al vescovo lo scegliere a vicario foraneo piuttosto un paroco qualunque che il capo pieve; come pure il moltiplicare i vicariati in luogo.

La giurisdizione de' vicarii non è loro ordinaria, ma delegata, e sopra il solo clero, cui soleano un tempo convocare a congregazioni mensuali per decidere di casi di coscienza, o di abusi da riformare. Questa istituzione, tanto raccomandata dal Concilio di Trento, erasi voluta rinnovare al primo venire del defunto arcivescovo, ma non favorendola egli, fu abbandonata.

Prima chiesa parocchiale d'ogni diocesi è la cattedrale, e a Milano la metropolitana. Perciò, siccome in Roma l'affissione delle bolle pontificie alle porte delle basiliche patriarcali riguardasi qual promulgazione per tutto l'orbe, così è per la diocesi l'affissione alle porte della metropolitana delle cedole per l'elezione a' benefizii patronati. Quando l'arcivescovo vi tenga le omelie nelle primarie solennità, in nessun'altra chiesa della città può contemporaneamente predicarsi. Quando ricorre la festa titolare delle principali basiliche urbane, il clero della metropolitana vi va a funzionare solennemente. Dal duomo cominciano le processioni publiche e universali del clero; ivi sono battezzati dall'arcivescovo, nel sabbato santo e nella vigilia di pentecoste, uno o più fanciulli nati in qualsiasi altra parocchia urbana, scrivendone l'atto nei libri di quella cui appartengono, e insieme in quelli del duomo. Il giovedì santo vi si fa la distribuzione degli olii santi ai capi delle chiese plebane, e quella dell'acqua battesimale. Il suono delle campane della metropolitana dà regola alle altre chiese urbane, sicchè nessuna dovrebbe prevenirlo nei mattutini quotidiani e ne' tocchi del sabbato santo.

Quasi concilio permanente del vescovo è il capitolo della metropolitana, composto di sacerdoti, diaconi e suddiaconi. Prima del 1796, il *capitolo maggiore de' signori canonici ordinarii mitrati* era composto di cinque dignità, più d'onore che di giurisdizione, cioè: arciprete, arcidiacono, primicerio maggiore, prevosto e decano; dieci canonici dell'ordine sacerdotale, fra cui il teologo o consultore dogmatico, e il penitenziere maggiore o consultore morale; come consultore canonico era il dottor prebendato; altrettanti canonici dell'ordine diaconale, e 5 del suddiaconale.

Il capitolo minore de' canonici ufficiali cantori o mansionarii componevasi di un maestro delle cerimonie, 4 canonici notari detti ordinarioli, un maestro di coro, 5 lettori maggiori, 10 minori, 10 mazzeconici, 2 vice-cerimonieri, 4 curati, 4 penitenzieri, 3 sacerdoti sacristi, 24 cantori, 12 ostiarii, 9 cherici.

Al 1796, in nome della libertà, furono sospese le loro funzioni, sinchè ai 15 agosto 1805 il cardinal Caprara ottenne la riduzione dei due capitoli, quale ora sta. Cioè, pel maggiore, 7 dignità, aggiungendo alle predette le due personali del teologo e del penitenziere maggiore; 10 canonici ordinarii dell'ordine sacerdotale, 8 del diaconale, 5 del suddiaconale. Il prevosto e uno dell'ordine sacerdotale sono di nomina privata; gli altri 24 di nomina regia. Nel 1827 si aggiunse un canonicato dell'ordine sacerdotale, di patronato Scotti-Gallarati; e nel 1836 uno del diaconale, della famiglia Vittadini: formando così 28 monsignori. E monsignori, per vetusta consuetudine, si chiamano i membri del capitolo, che anticamente denominavansi *cardinali*, perchè incardinati alla chiesa; ed ora *canonici ordinarii*, da ordine nel senso di distinzione.

Tutti hanno l'uso de' pontificali, giuridico in sede vacante, permissivo in sede piena; portano mitra di damasco bianca nelle solennità, colle infule terminate in frangia cremisi, per concessione di papa Innocenzo XI nel 1716. Hanno pure la cappa rossa (eccetto i giorni di penitenza, quando la usano pavonazza), assunta da essi al tempo dell'arcivescovo Eriberto, rimasta qual parziale ornamento quando Bonifazio VIII riservò quel colore al collegio cardinalizio. Essi portano la mitra in testa anche nella funzione del *Corpus Domini*, com'anco l'arcivescovo, mentre si sa che il papa in quell'augusta solennità va scoperto: rito tramandato alla Chiesa milanese dalla Chiesa orientale. Così pure l'arcivescovo, stando seduto, riceve l'incensazione da un prelato in ginocchi. Fuor di chiesa i monsignori non hanno verun distintivo.

Insieme godono il titolo di *Conti delle tre valli*, Leventina, di Blegno e Riviera nella Svizzera italiana, donate nel 944 da Atto vescovo di Vercelli, poi dall'arcivescovo Arnolfo II verso il 1000; indi possedute da 4 soli fra i canonici e divise in 4 contee; infine, cedutane dal capitolo la signoria a Giovanni Galeazzo Sforza, conservarono fin oggi il diritto di approvare e istituire i paroci popolarmente eletti in esse valli.

Formano il capitolo minore un cerimoniere che veste di rosso, 4 notari, che ne' pontificali servono da ministri ufficiali all'arcivescovo; un maestro di coro, 8 lettori, 6 mazzeconici.

I lettori sono un avanzo dei decumani, i quali, in numero di 100, assistevano anticamente le varie chiese della città; e poi furono l'ordine dell'antica cattedrale estiva. Ora portano l'almuzia di pelle berrettina, ossia dosso, per concessione di Gregorio XIII. I mazzeconici hanno sopravesta nera, con cappuccio e falde verdi, e la ferula; tutti sono di nomina dell'arcivescovo, eccetto due mazzeconici di privata. Un vicecerimoniere è nominato dall'arciprete. Inoltre 5 coadiutori per cura delle anime, 3 sacerdoti sacristi, 7 ostiarii, 9 cherici, 40 cantori, oltre la scuola de' fanciulli.

Ciascun capitolo è amministrato da un sindaco, ossia procuratore capitolare; ed è pagato mediante cartelle di credito sul Monte dello Stato. In tutto costano al Governo lire 56,400 austriache (*).

L'arciprete è prima dignità, capo del capitolo e paroco: l'arcidiacono è primo dell'ordine diaconale; il primicerio è capo de' cherici minori. L'arcidiacono aveva un tempo una giurisdizione che ora suol affidarsi dall'arcivescovo a un vicario generale, il cui potere non è mai d'ordine, quand'anche fosse vescovo, ma di semplice giurisdizione ordinaria.

Speciale del duomo è la scuola di 10 vecchioni e altrettante vecchione, che vestiti alla foggia antica, vanno ad offrire il pane e il vino ogni giorno alla messa in canto. Rappresentano le oblazioni che i fedeli facevano in antico all'altare.

Alla Curia arcivescovile sono devoluti gli affari che concernono il governo spirituale della diocesi, l'osservanza della disciplina ecclesiastica, l'esecuzione de' decreti arcivescovili. Ma non v'è foro ecclesiastico eccezionale, e tutte le cause, di qualunque specie, vengono portate ai tribunali ordinarii, e agitate secondo il codice civile o il criminale.

Alla morte del vescovo il capitolo della sua chiesa sottentra al potere di giurisdizione ordinaria, e lo esercita per mezzo d'un vicario capitolare, cui deve eleggere fra 8 giorni. Che se tardasse, nelle chiese suffraganee, la nomina ne competerebbe al capitolo metropolitano. Se il vicario capitolare milanese morisse, sede vacante, la nuova nomina spetterebbe al papa.

Oltre esso vicario, il capitolo elegge un cancelliere ed un amministratore dei beni della mensa. Vacante questa, non ponno farsi ordinazioni nè conferire benefizii, se pur non sieno di patronato, e se non se ne ottenga dispensa da Roma. Alcuno pretende che la restrizione del non conferire i benefizii parrocchiali sia limitata solo al primo anno della vacanza (Vedi Ferraris, *Bibliotheca*).

Conforme a questi canoni, il clero della metropolitana di Milano elesse nel proprio grembo un vicario capitolare, che fu monsignor Rusca. A lui vennero assegnate sopra la mensa 3000 lire di provigione, altrettante pel vitto; oltre la carrozza e appartamento.

Subito vennero dal capitolo stesso nominate le varie cariche di curia, d'attribuzione de' monsignori, e che il defunto pastore avea lasciate scoperte, non meno che i visitatori delle regioni. È questa un'istituzione particolare di s. Carlo, che per meglio sopravedere il clero e i fedeli, scompartì la diocesi in sei regioni esterne, e sei porte nel circondario della città, coi corpi santi annessi. A ciascuna delle prime deputò visitatore un monsignore, col quale i vicarii foranei dovessero corrispondere, e dal quale ricevere gli ordini dell'arcivescovo, le facoltà, le istruzioni. Alle porte presiedono sei prefetti del clero, tolti anch'essi dal capitolo maggiore.

Qui era mia intenzione entrare sulle particolarità del rito ambrosiano, che tutti nominano, ma pochi conoscono. Poi, seguendo quel bel concetto delle moderne scuole storiche, per cui, vorrei quasi dire, s'incarna un tempo in un personaggio, intendevo esporvi la vita di quattro prelati, grandi, e di epoche diverse, cioè: sant'Ambrogio, che fioriva a fronte degl'imperatori romani; Ariberto, che aiutava il riscuotersi de' Milanesi dalla servitù feudale, e avviava i governi a comune; s. Carlo, che effettuava una potente riazione contro la riforma protestante; Federico Borromeo, che dovea vederne e subirne le conseguenze. Questo ci avrebbe porto occasione a una corsa sopra quasi tutta la storia milanese fino ai giorni nostri, sui quali ci avrebbe dato a parlare il defunto arcivescovo.

Ma da una parte alcuni mi dissero che la materia non era abbastanza leggera per giornali della natura di questo. Dall'altra vi fu chi credette temerità il venire così arditamente in sacristia, io laico. Poi le lodi date ad alcuno potrebbero parere o malignità di satira, o arroganza di lezione; poi.... poi; è certo che il non fare e non dire è più sicuro, e, *hic et nunc*, anche più glorioso.

Aspiriam dunque noi pure alla pace, alla gloria del non fare, e del promettere che faremo. E intanto uniamoci di cuore ai Milanesi per pregare Iddio che conceda loro un pastore degno di que' gran predecessori, un buon vescovo (*), che senta l'importanza del suo ministero, la dignità della sua nazione, l'elevatezza della scienza moderna e le speranze vigorose che l'Italia apprese ad elevare sulla pietra tetragona, dopo che alla testa del clero siede Pio IX.

Un Laico.

(*) La totale rendita del clero in Lombardia, per quanto può calcolarsi dai conti de' subeconomi, sarebbe di L. 1,280,000 austriache; cioè franchi 1,075,200. Il suo patrimonio attivo nitido, potea valutarsi, nel 1829, a 165,709,500 austriache, e nell'anno presente a 198,900,00, cioè franchi 167,076,000.

(*) Vedi sopra, articolo *Cronaca*, come già sia avvenuta l'elezione del nuovo arcivescovo.

Economia politica.

SULL'IMBOSCHIMENTO DELLE MONTAGNE DEL VARO.

Il providissimo divisamento con cui sta preparandosi in Francia l'imboschimento delle montagne, non può non apparire commendatissimo a tutti coloro, cui già s'appalesa il pensiero lo spaventevole e disastroso avvenire riserbato a quelle infelici contrade, ove il denudamento delle vette montane sta preparando le più rovinose catastrofi, nel mentre che loro toglie la speranza del legname, di quel genere di prima necessità di cui immenso può dirsi a' giorni nostri il consumo, e lentissima e non proporzionata la riproduzione. Fra que' tanti desiderii cui ci è dato il soffermarci mercè la vigile saviezza dell'augusto Monarca che regge le nostre sorti, quello non ultimo di un generale ordinamento per rivestire le ripide coste denudate delle giogaie, non può non rivolgersi nell'alta mente di quell'ottimo cui nulla sfugge, che alla prosperità de' suoi popoli tender possa con ben inteso e moderato progresso.

Di tutte le località che mostransi bisognose di un sistema d'imboschimento ben ordinato e costante, la vallata del Varo, a mio senso, parla forse più d'ogni altra possentemente per un sì indispensabile sistema, coll'imponente ed insieme doloroso quadro delle estese sue rovine, le quali, dalla foce alla sorgente di una riviera indomita ed errante, mostrano quanto abi troppo crudelmente abbia potuto l'imprevidenza de' padri nostri, nel dissodare que' monti, al cui piede scorre in oggi il Varo indisciplinato, invadente senza freno e senza legge le derelitte campagne, che ancora pochissime qua e là si mostrano fra i greti immensi di nudi sassi e di sabbie, ove non regna che la tristezza e la solitudine.

Denudati forse da secoli i fianchi delle montagne che rinserrano la vallata, e forse tralasciati fin d'allora i mezzi onde impedire il laceramento dei medesimi dalle acque piovane, dovettero, collo svolger de' tempi, crescere a dismisura i dirompimenti delle costiere, per cui nell'attuale miserando stato di quella vallata, nell'eccidio e sperperamento di quelle coste montane, scarnate, e profondamente per ogni dove piagate, lenti e dispendiosi vogliono essere i mezzi onde arrestare lo sterminio, ma non per questo trasandati o negletti, ove non si voglia fra non molto veder disertata una località, dove la distruzione e l'orrore già stanno incalzando la popolazione montanea, col rapirle miseramente i villaggi, le sostanze, la vita.

Noi sappiamo quanto lo svestimento delle costiere che fiancheggiano un torrente, concorra a renderlo pericoloso, terribile, immensamente terribile. Il Varo a quest'ora fatto, può dirsi, insuperabile per l'influenza di profondissimi burroni, che precipitosi vi recano le sterminate loro ghiaie e le loro frane gigantesche, non ammette che in qualche punto, e generalmente nel suo tronco inferiore, la probabilità di sperabile successo nei robusti ripari, in cui è forza il profondere le sostanze dei Comuni vicini. Gli ostacoli che l'arte è pure astretta di opporre alle devastazioni sui varii punti, possono bensì resistere per anni, ma lungo una valle dirupata e sciolta, in cui tutto è sfasciamento, in cui le fiumane succedono spessissime e mostruose per lo denudamento delle pendici non più atte a ritenere e moderare il corso delle acque, ogni riparo è meramente azzardato, chè l'improviso disalveamento, l'accumulamento enormissimo di precipitati macigni da sconnesse giogaie, il precipitoso travolgimento dei profondi burroni colle loro acque distruggitrici, bastano a render vano ogni tentativo di difesa, od almeno a renderlo inutile o rovinoso, malgrado tutte le previdenze e le supposizioni possibili.

Qual possa essere la sorte di quelle infelici popolazioni, cui è forza il mendicare col sudore e la fatica la sussistenza fra quella congerie di devastazioni e di lutto, facile è imaginarlo, nè altro rimedio a tanto male apporre si saprebbe, se non che il ritornare alle montagne quel mezzo di rassodamento, con cui provida la natura aveva voluto farle inalterabili agli effetti delle acque piovane, e col quale providamente aveva moderato il corso de' fiumi e de' torrenti nelle vallate: l'imboschimento adunque è il solo farmaco salutare per tante sventure; grande, vasto, vastissimo sarà il divisa-

mento di chi vorrà rivestire le montagne del Varo di quelle piante che un tempo le adornavano; ma chi potrebbe occuparsi di questo immenso progetto, di cui la brevità dell'umana vita non permetterebbe nè anco l'intraprendimento, se non un Governo provido e costante nel suo volere? Quali e quanti felici *risultamenti non saranno da aspettarsi* da un sì grandioso proposto? Noi dobbiamo lasciare ai nostri nipoti i miglioramenti avviati, nè sarebbe, a mio senso, consentaneo colle sane idee dell'*odierno* progresso il serbare ai medesimi tutto quel cammino che possiamo far noi.

Due possenti motivi c'inducono a risguardare siccome *oggetto* di profonda meditazione il ristabilimento delle selve; per ogni dove la negligenza, l'oblivione, o l'avida mano devastatrice dell'uomo hanno spogliata la natura di quei *mezzi* con cui, frenando l'intemperanza delle acque, volle col legname fornirci di un oggetto di prima necessità.

Il combustibile, l'indispensabile impiego de' boschi per gli usi ordinarii della vita, l'odierna consumazione immensa del legname per le strade ferrate, le costruzioni marittime, tendono *con ispaventosa progressione a far sparire dalla superficie* dell'Europa le selve, o per lo meno a diradarle enormemente nell'Italia nostra, quindi viemaggiormente in Piemonte.

L'opera di secoli è da noi distrutta in poche ore; secoli vi vorranno a ripopolare quelle foreste che noi abbiamo sbarbicate e distrutte in pochi giorni, nè queste si ripopoleranno *mai*, ove il veggente e vasto pensiero di un Governo illuminato e solerte non ne concepisca e ne imprenda l'opera cotanto grandiosa ed importante.

La ruina delle vallate, la sempre crescente inondazione delle basse terre, i tesori annualmente profusi in contrastare, coll'arte, *i villaggi, i beni*, la *vita degli uomini*, alle acque disordinate e struggitrici, sono il motivo non secondo che altamente riclama un provedimento, onde antivenire a quella *spaventosa* età e luttuosa, *in cui in molte località*, *sparite* le abitazioni, distrutti i paesi, sperperate ed isterilite le pianure, la miseria e l'abbandono campeggieranno formidabili là dove le *fertili campagne*, le ridenti valli, omai colmate e devastate dai fiumi e torrenti disordinati, chiamavano un tempo le popolazioni le più industriose all'alimento ed al lavoro.

Impedire il dissodamento delle montagne per l'avidità di un'indebita coltivazione, incominciare l'imboschimento delle medesime col mezzo della seminagione, *regolare il corso* delle acque coi mezzi i più acconci che la scienza e l'arte somministrano all'uopo, ecco la somma di quei tentativi con *cui può l'uomo del secolo rimediare ai danni de'passati tempi*, e preparare alle future generazioni un avvenire più rassicurante.

La Francia, col provido divisamento proposto alle Camere, mostra quanto il ripristinamento de' boschi colpisca la mente di chi veglia alla sorte delle età che stanno per essere, e noi, non secondi nel curare le sorgenti della fortuna nazionale, noi non istaremo dallo sperare un tanto e sì vantaggioso ordinamento, qui dove la mano ristoratrice ed esperta di un re italiano coltiva con mirabile successo il grand'*albero della* scienza della cosa pubblica; e qui dove un Governo vigile e previdente sa con sagacità osservare, tentare con alacrità e con fortezza eseguire, nel promuovere *la felicità de' suoi* sudditi. Popolare di alberi il vertice e le chine delle giogaie, e tutti i terreni incolti che possono dar luogo a questo mezzo *d'imboschimento, ecco lo scopo*, come si disse, cui deve tendere la legge, ed ecco il mezzo con cui ci sarà dato di ottenere dei corsi d'acqua più abbondanti, più costanti, meno disordinati; di sminuire la frequenza delle fiumane e delle piene straordinarie, di ristabilire il clima: il far sì che le ripide costiere, e non di rado i nudi spianati di roccie, s'inselvino, parrà difficil cosa a coloro cui non cade in mente l'opera del tempo e della perseveranza. Sonovi piante che ad ogni terreno si confanno, che anche fra i *ciglioni de' monti* allignano, abbarbicandosi colle radici ai macigni. Una giudiziosa scelta di adattate sementi basta all'uopo; grande, im*mensa*, prodigiosa è *la tendenza della natura* ad *imboschire* tutti i luoghi della terra; fa d'uopo aiutarla, ed unire la nostra industria alla possente sua cooperazione.

Rivenendo alla vallata del Varo, io osserverò che nella dissoluzione, dirò così, di quelle montagne che la fiancheggiano, malagevole potrebbe sembrare, e forse opera gigantesca, l'arrestare lo sfrenato scovrimento di enormi massi di pietre e di ghiaie che precipitano da immense falde scoscese; quindi l'imboschimento parrebbe impossibile, se non si ponesse mente poter l'arte somministrare i mezzi di arrestare questi scoscendimenti per quanto è necessario alla riproduzione delle piante, *siccome ce lo insegnano il Viviani, il Mengotti* ed altri commendati scrittori d'idraulica teorico-pratica.

Un generale e ben inteso regolamento del Varo può ridonare alla vallata l'*antico suo* ben essere; *ma quest'opera* colossale vuol essere figlia di un'accurata e profonda meditazione, e contemporanea per lo meno, se non posteriore di varii anni all'*incominciato* imboschimento de'monti. Opera è questa degna d'un Governo antiveggente e solerte, opera ella è dunque del Piemonte nostro: che se a taluni chimerica sembrar potesse l'idea di ripopolar le montagne ed arginare i torrenti, per la lentezza del successo, la dubbietà del medesimo e l'eccessività della spesa, io rammenterò le determinazioni delle straniere nazioni che non la credettero tale, nè tacerò che qui, dove alla voce di un adorato sovrano che *tutto si consacra al bene de' suoi sudditi, accorrono* fedeli le popolazioni, tributando le sostanze e la vita stessa, nulla è impossibile di ciò che mira alla nazionale prosperità ed al ben essere *fisico e morale di* generazioni italiane.

DOGLIOTTI *Ingegnere*.

Maggio

> O primavera, gioventù dell'anno,
> Bella madre de' fiori,
> D'erbe novelle e di novelli amori.
>
> GUARINI.

Terzo nell'anno romuleo incominciante col marzo, divenne maggio il quinto mese nel calendario che dal gennaio apre l'anno. Parrebbe che da Maia, madre di Mercurio, alla quale i Romani sacrificavano nel primo giorno di questo *mese; esso dovesse trarre il suo nome latino* di *Majus*. Ma Ovidio c'insegna che Romolo lo intitolò dai *Majores*, vale a dire i Maggiorenti, gli Anziani, a cui dedicollo, come alla gioventù *romana* (*Juniores*) dedicò il mese di giugno (*Junius*).

> Junius est juvenum; qui fuit ante senum.

Era maggio, appresso i Romani, dedicato ad Apollo, e tra le varie *feste che si celebravano nel corso di esso, eranvi* quelle dette *Lemuria*, in onore dei Lemuri, nome che vale fantasime, larve, spettri, demoni notturni, genii malefici, anime dei *morti che ritornano a tormentare i vivi*, ed *altrettali* superstizioni, antichissime nell'inferiore Italia. « La cerimonia, dice il Noel, principiava a mezzanotte; il padre di famiglia s'alzava di letto, e a piedi scalzi, taciturno, pieno di sacro terrore, andava ad una fontana, scrollando e facendo scricchiare le dita, per allontanare le ombre dal luogo onde passava. Giunto alla fonte si lavava per tre volte le mani, poi se ne ritornava gittando di sopra il suo capo delle fave nere che teneva in bocca, e dicendo: *con queste fave io mi riscatto insieme con quelli della mia famiglia*: parole ch'egli

(Maggio)

ripeteva nove volte senza guardarsi dietro di sè. Supponevasi che l'ombra che lo seguitava, ricogliesse le fave senza *voler esser veduta*.

Tralasciamo il rimanente del rito; ma il singolare è che, per questa festa degli spiriti maligni, maggio, il mese degli *amori*, veniva risguardato come malaugurato per le nozze.

> Nec viduæ tædis eadem, nec virginis apta
> Tempora; quæ nupsit, non diuturna fuit.
> Hac quoque de causa, si te proverbia tangunt,
> Mense malum majo nubere vulgus ait.

Ci perdoni il lettore questa citazione latina: sono versi di Ovidio *nel* quinto libro dei Fasti. « Questa strana superstizione, dice un illustre scrittore, dura tuttora tra il volgo, in molti paesi d'Europa ».

Vive in Italia la gentile usanza di *cantar maggio*; che dicesi, secondo la Crusca, quando i nostri contadini nel principio di maggio vengono alla città con un *ramo d'albero frondoso*, sonando e cantando varie canzoni per allegria della stagione.

« *Celebre*, scrive il Bossi, è *negli annali de'bassi tempi* ed anche nella storia moderna, *l'albero di maggio*. Altre volte in Roma e in tutta l'Italia, alcune schiere di giovani dei due sessi uscivano dalla città il primo giorno di maggio al levare del sole, e danzando al suono di strumenti villereccì, andavano a cogliere ne'campi rami verdi, o anche tronchi d'alberi che portavano alla città colla stessa pompa ed allegrezza, ed attaccavano alle porte delle persone insignite di qualche dignità, e dei loro parenti, amici o protettori. Tutto quel *giorno* scorreva in mezzo ai piaceri e alle feste, ed universale era la gioia. Ciascuno portava in mano qualche ramoscello, e questo era il segnale della festa e l'ornamento più comune in quel giorno; dicevasi perfino in proverbio: — Non mi si troverà senza verdura...— Di là traggono origine quegli alberi detti di maggio, ornati di fiori e talvolta di emblemi e di figure, che si piantano in molte città dinanzi alle case dei principi, de'governatori e de'magistrati...»

Le quali gaie usanze, antiche cotanto da non trovarne l'origine, vengono poeticamente dal Barbieri attribuite ad amore.

> Per questo in sul tornar di primavera
> Leggiadri spirti intessono ghirlande,
> Festano Majo; ed in quell'atto, e come
> L'amoroso talento a ciascun dice,
> *Implorano mercede a' lor desiri.*
> Dalle vetuste etadi il bel costume
> A noi discese. Della Ninfa eletta
> Incontro alla magion piantano il verde
> Arboscello reciso, alle cui rame
> Appendono corone, e intorno intorno
> Versan di latte candidetti rivi.
> Poi chiamando la bella, e in *vario stile*
> Ripetendo promesse e giuramenti,
> *Temprano* il canto *in nota di* zampogna.

In maggio il sole entra nel segno dei Gemelli dal 19 al 23.

È questo il mese de' fiori e delle prime frutta, onde le fragole vengono generalmente dette magiostre in Lombardia, benchè in Toscana si chiamino con tal nome solo certe fragole grossissime di *una sorta* particolare.

« Maggio, dice uno scrittore di effemeridi, è *un mese* fecondo di sommosse popolari e di grandi rivoluzioni. Direbbesi che il fermentare del mondo fisico si comunichi anche al mondo morale. Questo mese in cui ride ogni cosa, e che dalla poesia venne consacrato all'amore, non è *nell'istoria* che una serie dei furori dell'ambizione e della rivolta. Il *popolo*, aizzato *dai tribuni*, si solleva contro a' suoi sovrani; i re s'armano contro ai re; da un lato cadono potentissimi regni; da un altro ne sorgon dei nuovi, e tutta la faccia della terra è cambiata. La sola Costantinopoli vede nel mese di maggio tre imperi sollevarsi dal suo seno ».

Di fatto, agli 11 di maggio del 330 *Costantino il Grande* celebra la dedicazione di Costantinopoli, già Bisanzio, da lui *scelta* col titolo di Nuova Roma, a nuova capitale dell'impero.

Ai 16 di maggio del 1204, Baldovino, conte di Fiandra, vien eletto imperatore di Costantinopoli dai Crociati che l'hanno espugnata, e così *ha principio l'impero latino*, innalzato sulle rovine del greco.

Ai 29 di maggio 1453, i Turchi s'impadroniscono di Costantinopoli, e lo stendardo di Maometto sventola sulle *mura* di quella città che l'intera Europa avrebbe dovuto commoversi a difendere, e che dai soli Genovesi ottenne qualche soccorso.

GIULIO VISCONTI.

La Persia odierna

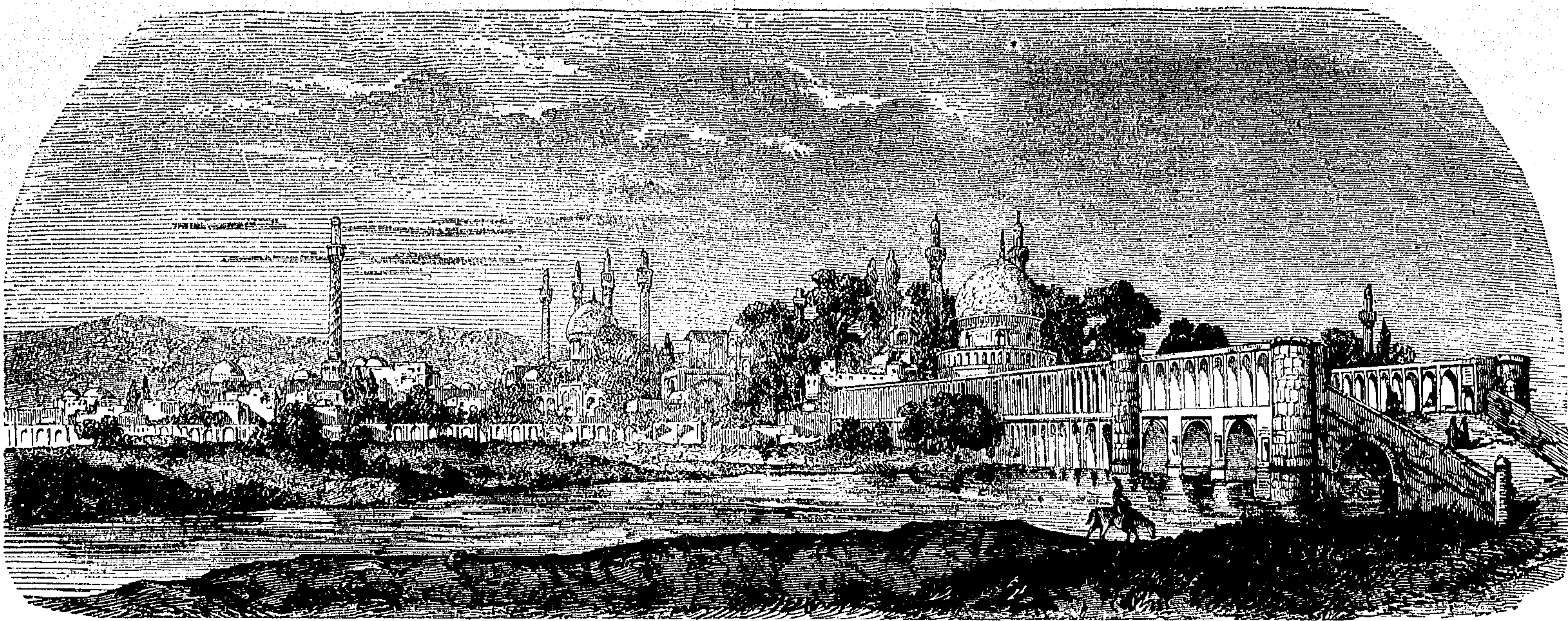
Continuazione e fine, Vedi pag 264.

Meched, città capitale del Khorassan, non ha altra importanza, fuor quella che in diversi tempi le diedero le guerre intestine. La sua popolazione vien tenuta per fanatica assai.

Khum è una città santa: essa possiede i mortali avanzi di Fatima, nipotina d'Alì, e la *cupola d'oro che copre il mauso*leo consacrato alla memoria di lei, attira numerosi credenti che vi si recano pellegrinando dai più lontani confini della Persia.

Feth-Alì-Shah aveva scelto quel luogo venerato pel suo sepolcro, e sì per divozione, che per cattivarsi gl'imami guardiani di quel *santuario*, lo arricchì di magnifici doni. Egli ne fece coprire la cupola di lastre dorate, e fece cesellare la porta d'argento massiccio innanzi la quale si prostrano i pellegrini. La tomba regale, assai più modesta, si riconosce soltanto dall'effigie al naturale del re, scolpita in alabastro, e distesa sur un letto pur d'alabastro, *alla foggia delle nostre* tombe del medio evo.

Kackan, città popolosa e commerciante, è inoltre ragguardevole pe' suoi bazari e *pe' suoi bagni*.

La più vasta, come altresì la più bella fra le città della Persia è Ispahan. Molto scaduta dall'antica gloria dei tempi dei Sofì, essa *conserva tuttora* l'aspetto di città capitale. Le spaziose sue moschee, colle cupole risplendenti per lo smalto; gli alti e sottili minareti; i bazari immensi; i suoi palazzi sontuosi tuttora nella loro ruina; la gran piazza dello Shah; i

(Veduta d' Ispahan)

suoi passeggi; i suoi ponti; il suo fiume, ogni cosa fialmente attesta a qual grado di magnificenza fosse giunta Ispahan, e perchè le sue opere d'arte siensi serbate in fama sì gran tempo in Oriente.

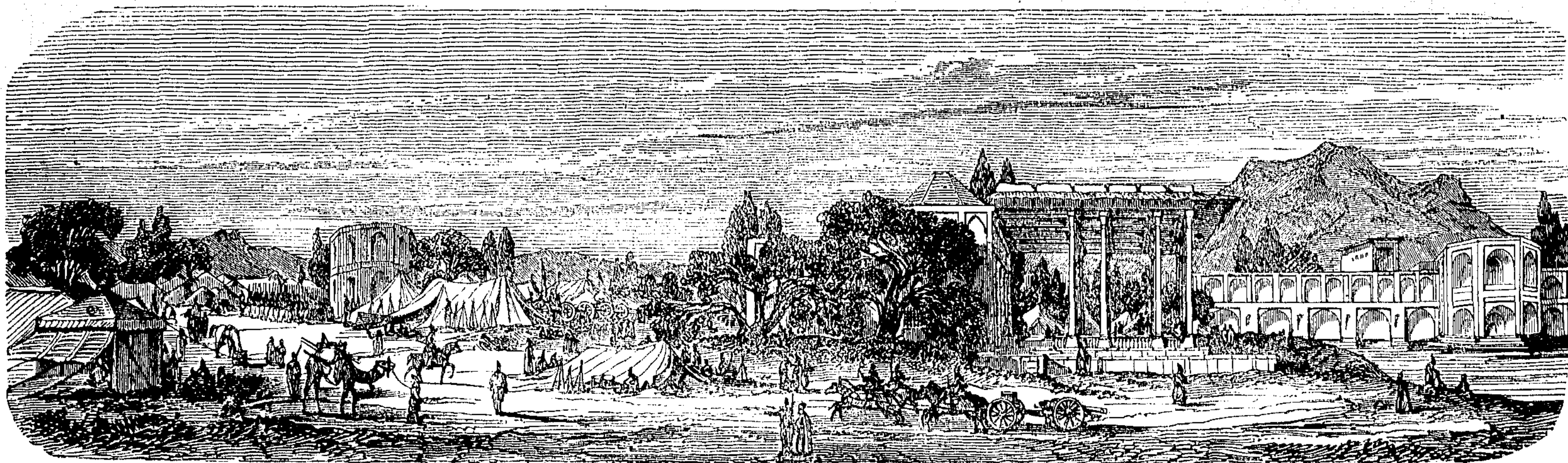
Ma i bazari ora vi sono deserti, e le botteghe scarse quanto i compratori; numerose migrazioni, il mutamento della residenza del sovrano e le guerre concorsero a scemarne la popolazione e ad accrescerne le ruine; molte moschee si sfasciarono, e la mancanza del danaro, e la noncuranza del Shah le fecero abbandonare. Lo stesso palazzo di Shah-Abbas, monumento della gloria di una potente famiglia di principi, si risente esso pure della decadenza di quello sventurato paese.

Nondimeno sotto le ombre dei grandi alberi secolari, quasi ignorato fra le ruine nascondesi un modesto ritiro, che l'umile sua apparenza lascia scorgere appena. Edificato da un figliuolo di Feth-Ali-Shah, cioè dal principe Lefid-Dovlet-Mirz, racchiude questo palazzetto tutto ciò che l'immaginazione, aiutata dall'arte, partorir poteva di più delicato ed elegante; vero eremitaggio di un epicureo, esso racchiude un giardino piantato dei più bei fiori, che mandano i più soavi odori; siede il giardino avanti un appartamento misterioso, nel quale la luce non penetra che a traverso vetriate dipinte e disposte in forma di graziosi mazzetti di fiori; ne coprono il pavimento soffici tappeti; leggiadre pitture rallegrano gli sguardi; cantucci oscuri e tranquilli invitano al riposo, e se mai t'addormenti in uno di questi grati recessi, ti compaiono tosto dinanzi fate ed urì; soavi sogni prodotti dal silenzio e dai maravigliosi oggetti che attorniano chi trovasi in sì piacevole albergo.

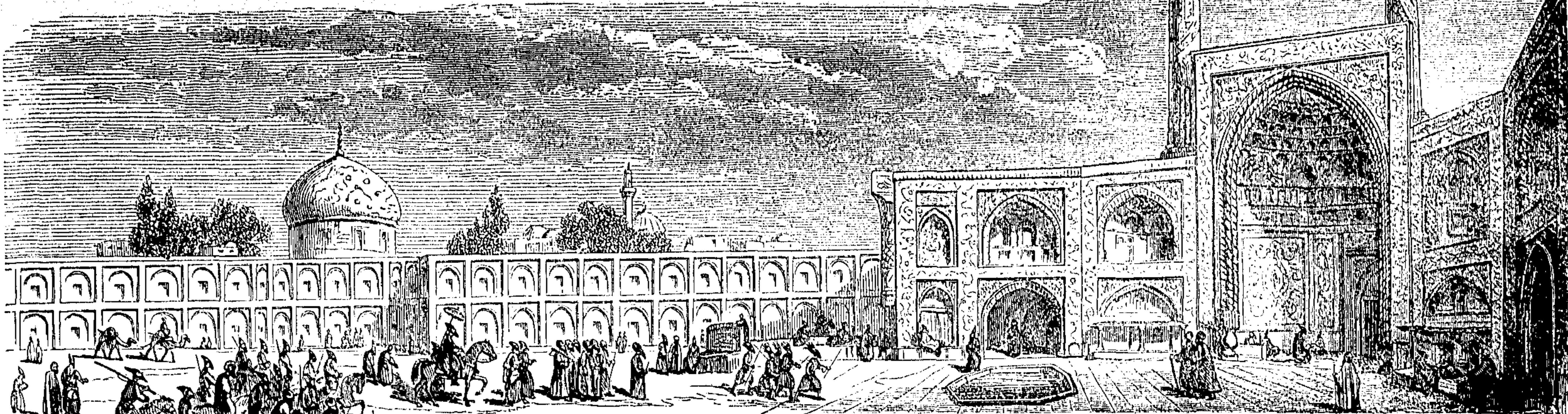
Alzasi una tela, un'altra sala apparisce, il sogno continua. Quivi è il soggiorno della beltà, il bagno dove gli amori immergono la punta delle loro ali. Una conca, piena d'acqua limpida e profonda, contiene sedici cariatidi aggruppate insieme a quattro a quattro, le quali sostengono quattro colonne di cristallo e d'oro; un zampillo d'acqua nel mezzo s'allarga come in ventaglio, e le sparpagliate sue minutissime stille scendono quasi rugiada a rinfrescare il lastrico di marmo. Per ogni dove quivi tu scorgi pitture, musaici e specchi che in mille guise ripetono le bellezze di quell'incantevole soggiorno. Tale si è l'abitazione di un Persiano, discepolo di Hafiz, il quale fuggendo i guasti e la miseria sparsi a lui d'intorno, si è creato un piccolo paradiso in terra.

La gran moschea è la più bella e la più vasta che in Persia vi sia; la fanno specialmente ragguardevole i musaici smaltati e le scolture in alabastro che riccamente l'adornano.

Fra gli ammirabili lavori dovuti ai successori di Shah-Ismail, sono da annoverarsi gli arditi ed eleganti ponti costrutti sul Zendih-Vud, fiume poco profondo, ma le cui rive piane, som-

(Capitano d'infanteria. - Tamburo. - Soldato del Corassan. - Artigliere irregolare. - Curdo Guardia reale irregolare. - Cavaliere del mezzogiorno irregolare. - Artiglieria sulla schiena de' camelli)

(Campo del Shah a Ispahan)

merse in primavera, avrebbero bisogno di essere più lungamente arginate.

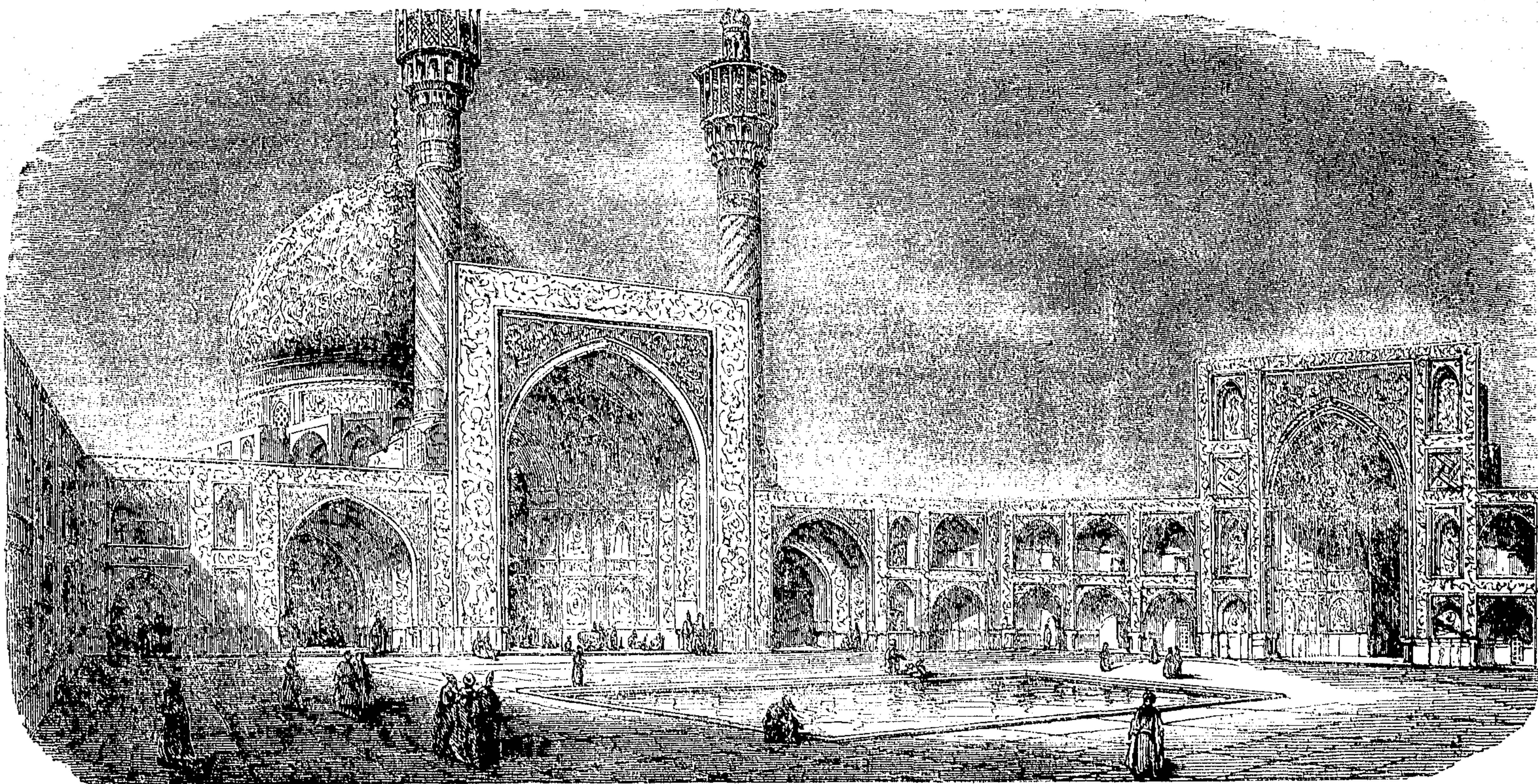
I più notabili son quelli di Alaverdi-Khan e di Pul-Kadgiù; alcune leggiere differenze trovansi nella loro struttura, ma tutti e due sono orizzontali e fiancheggiati di alte mura, nella cui grossezza si praticarono archi che danno adito ad una galleria laterale che domina il fiume. I pedoni vi passano, e gli abitanti godono di prendervi il fresco.

(Corteggio del Shah in atto di andare alla gran moschea)

Il primo di questi ponti dà passaggio all'acqua per trentaquattro archi; il secondo è più corto e posa su ventun arco; esso avvantaggia l'altro mercè di una galleria inferiore a livello del fiume.

Kerman e Yeyd sono città industriose che fabbricano scialli e stoffe di seta. La seconda annovera fra i suoi abitanti un gran numero di Parsi, antichi Gauri, o adoratori del fuoco.

Hamadan, l'antica Ecbatana, è a' giorni nostri una città di pochissimo conto; tranne alcuni avanzi poco importanti, ma *che tuttavia palesano la sua antichità*, ciò ch' essa ha di più attrattivo è la supposta tomba d'Ester e di Mardocheo. Sorge essa fra le ruine dell' antico quartiere giudeo sopra una piccola piazza, dove a certi giorni determinati dell'anno, da ogni punto dell'Asia accorrono i pellegrini che credono all'autenticità del mausoleo.

Kermanshah è una città limitrofa, distante una giornata di cammino da Bagdad; essa non offrirebbe cosa alcuna d' importanza se non si trovasse vicina a un monumento assai curioso dell'età dei Sassanidi, che porta il nome di Tagh-i-Bortan, e consiste in due grotte le cui pareti sono ornate di curiosissime scolture.

(Seid. - Cadì. - Gran Mollà. - Dervis. - Mollà)

(Cortile interno della gran moschea d'Ispahan)

Kermanshah è il luogo di passaggio delle carovane che si recano sulle rive dell'Eufrate e trasportano i corpi imbalsamati di coloro che vogliono, per divozione, venir sepolti in terra santa, a Kerbelah, ch'è il sito della sepoltura, e ove trovasi la moschea di Hussein, figliuolo d'Alì, quel gran santo dei siiti persiani.

Il viaggiatore, che seguendo il gran [illegible] golfo Persico, per Si[illegible]

di Persepoli, le tombe reali della dinastia degli Achemenidi, e le grandi sculture che rammentano le favolose gesta di Rustano, l'eroe favorito dei Persiani.

Di quinci egli arriva a Siraz, capitale del Fars; questa città fu sempre considerata come una delle più importanti e più floride città della Persia.

Essa n'è anche la più industriosa, e le armi che vi si fabbricano godono di gran rinomanza nel paese.

Sotto il regno dell'usurpatore Karim-Kan, essa divenne la città capitale del regno: e a tempi non molto lontani, fu centro di macchinazioni contro l'autorità del legittimo sovrano.

Siraz con ragione s'insuperbisce d'aver dato i natali a gran numero di valenti scrittori, fra i quali i due più celebri poeti dell'Oriente Hafiz e Saadi, le cui opere, tradotte nelle lingue europee, fecero risuonare anche tra noi la lor gloria. Vengono religiosamente custodite le tombe loro in giardini non lontani dalle mura della città. Quella di Saadi un po' più distante, giace solitaria fra i rovi e le spine, che coprirono i fiori dalla pietà de' suoi ammiratori un dì coltivati. La marmorea sua tomba non ha altro ornamento che qualcheduna delle più belle sue strofe.

Il sepolcro di Hafiz, pel contrario, giace in mezzo ad un vasto cimitero piantato di cipressi, di pini e di melaranci, vicino a un elegante chiosco; questo cimitero non ha per niente il tristo aspetto d'un campo funereo. Egli è il luogo di ritrovo de' passeggianti che vanno a fumarvi il kallium, squadernando e recitando le pagine del libro immortale del poeta, affidato alla custodia d'un mollah.

Il carattere di questi due insigni poeti pare che, come un'ombra, s'aggiri intorno ai loro sepolcri. Saadi, moralista, aveva una piccola schiera di discepoli a lui devoti, non ispaventati dalla sua morale, e che godeano de' suoi gravi ragionamenti. Hafiz, dedito ai piaceri, inebbriavasi delle gioie di questo mondo, sperando quelle promesse nell'altro ai veri credenti; più fatto per piacere ai Persiani, egli doveva allettare e attrarre a sè una turba di giovani iniziati che rifuggivano dalla severa filosofia del suo rivale. Anche a' dì nostri pochi passeggiando oltrepassano la porta della tomba di Saadi, mentre moltissimi non giungendo tant'oltre, si fermano a spendere alcune ore in frivoli cicalecci vicino alla funerea pietra del filosofo epicureo.

Fra le altre cose curiose che trovansi nelle vicinanze di Siraz, si dee con ragione porre la torre dei Mamaceni. Il governatore d'Ispahan, Mamutser-kan era stato incaricato, alcuni anni fa, di condurre un'impresa militare nelle montagne tra Siraz e Suster, ordinario ricovero dei Mamaceni, i cui ladronecci ed assassinii avevano finalmente svegliato la giustizia e la severità del governo. Essendo egli venuto a capo di espugnarne i ritiri e di farne alcuni prigioni, per incutere terrore ai loro compagni, e togliere loro la voglia di continuare nella criminosa loro vita, concepì ed incarnò un barbaro diviso. Onde fece edificare, nella pianura di Siraz, e presso alle porte, una torre, nelle cui mura fossero tante nicchie quanti erano i prigionieri, e questi prigionieri fece ivi chiudere, poi murare con calce. All'altezza di ogni testa era un foro acciò si potesse scorgere sul volto dei murati l'orribile imagine de' lor patimenti. Qualche rimasuglio di cranii e d'ossa e di brani di vesti si vede tuttora in que' pertugi, e il viaggiatore, non avvezzo a tali orrori, freme girando intorno a quel monumento della giustizia persiana.

Bender-Buchir è un piccolo porto sul golfo Persico; la natura lo ha scarsamente favorito e la scelta della sua situazione prova la difficoltà di rinvenire migliori approdi su quella inospita costa.

Gli Europei del resto vi capitano assai raramente e tutto il commercio dell'India e dell'Arabia si fa quasi esclusivamente col mezzo di barconi arabi che si recano a Bombai, a Mascate e a Bassorah.

Suster è una città che da lungo tempo vien creduta essere l'antica Susa; ma la moltitudine delle rovine che si trovano nelle vicinanze di Dizful, distante una giornata di cammino da Suster, induce a pensare che colà appunto giacesse la capitale dell'antica Susiana. Colà pure è la tomba di Daniele.

Bender-Abbas è un altro porto che non ha maggior valore di Bender-Buchir. Più vicino a Bombai dell'altro, deve a ciò la maggior frequenza delle navi arabe che fanno il traffico lungo la costa dell'India e della Persia.

Nella stessa guisa che il regno di Persia può dividersi in tre zone distinte, varie pel clima, per l'aspetto e per le produzioni, se ne può anche dividere la popolazione in quattro grandi classi di cittadini, le cui attribuzioni differiscono essenzialmente, e si perpetuano generalmente nelle famiglie.

La prima di queste classi, quella cui tutti rendono omaggio, e che ha la precedenza sovra tutte le altre, è quella dei mollà o sacerdoti e dei dotti. Comprende la seconda i mirza o scrivani; generalmente gli uomini di Stato vengono tolti da questa classe, ad eccezione del primo ministro o visir, il quale, per essere l'uomo di confidenza del sovrano, può venir scelto da lui fra i mollà o fra i khan e fra gli uomini di spada. La terza è quella dei serbaz o militari, e la quarta si compone di tutti coloro i quali si sostentano col lavoro delle loro braccia, detti raià, come gli agricoltori, gli artigiani, i mercanti, ecc.

Il partito dei mollà è assai potente in Persia. Può esso con facilità suscitare il fanatismo, che diventa, quando è da lui diretto, formidabile anche pel monarca. Non ha guari ancora il gran mustaid d'Ispahan, capo della religione in Persia, aveva adunato intorno a sè gran numero di malcontenti e di ribaldi che interamente gli eran devoti. Gl'immensi tesori del gran mustaid superando quelli di cui poteva disporre il re, rendevano il suo partito tanto più da temersi, quanto più ogni dì si rinforzava di gente che da lui veniva a cercare i modi di vivere. La quale condizione di cose non poteva durare lungamente, e i ladronecci cui si abbandonavano le armate turme di quel capo ribelle, in Ispahan stessa, trassero il Shah a raccogliere sei o sette mila armati, ed a mettere il suo campo sulle rive del Zendeh-Rud. Quest'energica risoluzione sgomentò il gran moustaid e i suoi fautori, molti de' quali fatti prigioni, purgarono il loro delitto fra atroci tormenti, senza che una sol voce si alzasse a compiangerli.

Il campo reale, le bianche tende del quale si schieravano sulle rive del Zendeh-Rud, intorno al padiglione abitato dal Shah, riuniva, in piccolo, le varie armi di cui si compone l'esercito persiano. Due solamente sono formate di truppe regolari, la fanteria e l'artiglieria. In quanto alla cavalleria, essa si compone di tutte le genti del re, dei khan e dei loro servitori, e di tutti gli uomini cui si fa la chiamata in caso di guerra. Speranzosi di bottino, essi ordinariamente accorrono in frotta. Ma se ogni cavaliere può esser temuto in un conflitto corpo a corpo, ben si può dire che costituiscano in massa una pessima soldatesca, ignari essendo di ogni disciplina, senza capi che li guidino, e combattendo ognuno per conto proprio. Assalitori quando vedono il vantaggio, e fuggiaschi al primo timore d'una sconfitta. Del resto essi hanno serbata l'antica tattica dei Parti, i quali si resero così formidabili ai Romani.

Circa alla fanteria e all'artiglieria, esse hanno una sembianza di formazione regolare ed europea. L'una e l'altra ordinate da ufficiali inglesi, per far fronte all'esercito russo, venti anni fa, quantunque assai lontane dall'assomigliarsi a truppe europee, non sono tuttavia senza valore, e l'assedio di Herat, nel 1837, fu per la fanteria specialmente l'occasione di dar prova, che se la disciplina europea poteva con difficoltà modificare la natura dei soldati persiani, il coraggio in massa o individualmente loro non mancava. La fanteria si divide in guardia reale e truppa di linea. Veste la prima una giubba rossa con la goletta e le mostre di color turchino, con spalline di panno turchino e guernite di sfilati di cotone bianchi, segno dell'inglese loro origine; ha calzoni di tela bianca larghissimi e increspati sui fianchi e intorno alla taglia; ha il berretto persiano di pelle di agnello, senza alcun distintivo militare: la bandoliera di cuoio imbiancata sostiene una giberna e una guaina di baionetta; alcuni soldati portano sul petto il kandgì nazionale, ma non è d'ordinanza. Il fucile è quello usato dagl' Inglesi, di fabbrica meschina, e siccome non v'è armaiolo abile a racconciare armi europee, ne avviene che spesso vedonsi nei fasci d'armi davanti le tende, ai corpi di guardia, fucili senza baionette, senza piastra, o senza cane.

L'abito della truppa di linea differisce di poco. Alla giubba di color rosso è surrogata un'altra di cotone turchino chiaro o giallo; l'artiglieria trovasi, riguardo al materiale, in uno stato deplorabile presso a poco come la fanteria; sono fusi i cannoni sopra modelli inglesi, ma fabbricati a Teheran, in un arsenale diretto da un Persiano che in Europa ebbe una superficiale notizia dell'arte della fondita; sono dessi cattivissimi, e rendono assai pericoloso il servizio dei cannonieri. L'abbigliamento degli artiglieri è il più originale dell'esercito. Portano in un modo assai ridicolo una giubba turchina ornata di frangie, di passamani e di groveglìola alla foggia degli uniformi russi; uno spaventevole berretto di pelle di agnello nero o bigio assai voluminoso, rozzamente imitato dai kolbaks, berrettoni pellicciati, porge loro un aspetto selvaggio da renderli più ridicoli, che temuti.

Havvi un'altra specie d'artiglieria, utile in un paese montagnoso, e che potrebbe in Persia, ove son poche le strade, tornare di grande utilità. Ma essa è quasi esclusivamente destinata pei fuochi d'artifizio ed agli onori che si rendono al Shah quando esce dal suo palazzo o dalla sua tenda. È questa un'artiglieria composta di pezzi piccoli e leggerissimi portati sulla schiena di cammelli.

La gerarchia militare non va soggetta ad alcuna legge stabile. La volontà del Shah dispone dei gradi e de'comandi; ma questi una volta dati, dipendono gli uni dagli altri, e la scala che li distingue, o regola il grado d'obbedienza verso i superiori, si assomiglia molto a quella degli eserciti europei.

Ogni reggimento ha i suoi ufficiali, molti reggimenti formano un corpo che ubbidisce a un serdar o generale, e l'esercito intiero è comandato da un unico capo chiamato Emirnizan. Questi non riceve ordini da nessun altro che dal re o da un principe della famiglia reale.

Non sono questi principi se non ciò che li fa il favore o la confidenza del sovrano. Possono avere il comando di un esercito o un governo di provincia, secondo il piacere del Shah. Ma siccome la diffidenza e il tradimento sembrano in Asia esser frequenti e tradizionali, così il re chiama a questi impieghi di confidenza quelli fra i principi o shah-zadè di cui non ha da temere nè il merito, nè il naturale intraprendente, nè le ricchezze, nè la popolarità.

Difatto si vede in Persia un grandissimo numero di principi di sangue reale vivere nell'ozio coll'elemosine che fa loro il sovrano o che lor fanno anche alcuni signori riconoscenti o devoti. La quale circostanza desterà meno stupore in chi consideri che l'ultimo re, Feth-Alì-shah, lasciò settanta principi, tutti suoi figli; ed aggiungendo a questo numero i figliuoli di questi, si giungerebbe a un totale enorme. Ed in vero al giorno d'oggi la qualità di shah-zadè non è che ciò che la rende l'autorità di cui è rivestito chi la possiede.

Fra questi shah-zadè il più ragguardevole per le qualità del cuore e per i suoi meriti intellettuali, è uno zio del Shah per nome Malek-Kassem-Mirza. Distinguesi questo principe generoso e liberale per l'elevazione delle sue idee, per la coltura, e per lo studio che pone a giovarsi de' lumi europei. Egli parla sei lingue, senza contare la propria, la francese benissimo, l'inglese, la russa, la turca, l'araba, e l'indostanica.

È uno dei più zelanti protettori degli Europei che per industria o scienza possono rendere utile ai Persiani il loro soggiorno in quel paese. Ed è l'amico del Shah, di cui fu il compagno in tenera età nella corte di Abbas-Mirza, padre del re presente.

Mehemet-Shah è un principe affabile, amico degli Europei, ma timido e governato da un vecchio mollà, altre volte suo precettore, il quale gode tutta la di lui confidenza anche oggidì nella carica di gran visir. Mehemed-Shah ha quarant'anni; bruno di colore con begli occhi ed enormi basette; la sua fisionomia è poco espressiva; essa manifesta, anzichè l'energia del capo d'una gran nazione, il languore; e forse devesi questo attribuire ai patimenti che lo travagliarono in gioventù, cagionati da violenti accessi di gotta. La speranza di combattere con frutto quel male mercè della fatica e dell'esercizio gli fece intraprendere lunghe camminate, onde gli venne il talento della vita errante. Veste ordinariamente semplicissimo. Nei giorni di gala porta un abito di cascemir rosso, tutto ricamato di perle e pietre preziose. Il suo berretto ha in cima un pennacchio di diamanti. Quando esce alla caccia col falcone, o si reca alla moschea a pregare, egli è a cavallo sotto un ombrello. Corrieri e mazzieri aprono la marcia e respingono i curiosi. Dietro a loro marciano signori in gran numero; e cavalieri armati di fucili o di lance.

Mehemet-Shah, senza essere fanatico, osserva rigorosamente i precetti della sua religione. Non beve mai vino, nè tampoco fuma. Il numero delle sue donne è ristrettissimo, ciò che rende straordinariamente troppo vasto lo harem reale, che l'avolo suo, Feth-Alì-Shah, aveva disposto per seicento donne.

La politica russa e inglese, assai più interessata che quella francese a mantenere relazioni diplomatiche attive con la corte di Persia, rese necessaria la residenza stabile di ambasciatori di Russia e d'Inghilterra.

Il governo persiano, stretto dal doppio nodo degl'intrighi di queste due potenze, si dibatte con molto stento. Il golfo Persico, aperto alle flotte inglesi, ed il Caucaso, dove già entrarono i reggimenti russi, son troppo deboli barriere contro la potenza di questi formidabili avversari, perchè il Shah operi secondo il suo istinto personale, oppure secondo i bisogni del suo popolo e della conservazione della sua nazionalità.

I Francesi sono più amati, ed avrebbero miglior successo presso del Shah, ma essi sono troppo lontani, nè possono gareggiare in influenza con gl' Inglesi o coi Russi: ond' è molto ancora quando quel monarca osa di ascoltare i consigli che gli vengon dalla Francia.

Gli Afgani dalla parte dell'India, e i Circassi dalla parte della Russia, sono oggi i più potenti alleati e i più sicuri che aver possa il Shah di Persia; forse le gole di Djellalabad, e quelle del Caucaso, impedite agli eserciti inglesi e russi, formeranno ancora per gran pezza la salvaguardia di quel regno, dove tutto muore, tutto cade, e ove la polvere del deserto ricopre senza posa le ruine delle moschee, come ricoprirà essa forse un giorno il trono di Mehemet-Shah.

Dai fogli stranieri.

Rassegna bibliografica.

GIANGIACOMO MORA OSSIA MILANO NEL 1630. Scene storiche di Riccardo Ceroni. — Milano presso Carlo Turati tipografo-libraio. Corso Francesco quasi dicontro alla Galleria de Cristoforis, 1846.

Le scene storiche, delle quali quì trascriviamo il titolo, appalesano in chi le scrisse una cognizione non comune della storia italiana e specialmente milanese nei principi del secolo XVII, e destano in chi le legge il rincrescimento che l'autore invece di pensare a scrivere una narrazione, una storia giudiziosa e ben fatta, abbia scelto la forma drammatica, ch'è uno scoglio spesse volte insuperabile ed inevitabile, in faccia al quale molti ingegni pari od anche superiori al suo si sono indarno affaticati. La parte estetica di *Giangiacomo Mora* infatti è quasi nulla: e chi lo legge si accorge che il Ceroni sa molto, è eruditissimo nella patria storia, ma non è poeta, non ha quella scintilla creatrice, non ha quella vena fantastica, che trasforma la storia in dramma e colora gli eventi con le tinte sublimi della poesia. Laonde senza addentrarci in una disamina minuta, che scenderebbe a particolari non conformi coll'indole di una *Rassegna bibliografica* e probabilmente arrecherebbe al lettore quella medesima noia, che noi proveremmo nello scriverla, conchiuderemo coll'esortare il Ceroni a battere altra via, coll'intendere ad abbellire le lettere italiane di qualche buon lavoro storico sulle passate vicende della nostra patria: in tal guisa egli diletterà ed istruirà i lettori, farà opera altamente patria e vantaggiosa, e nel tempo stesso sarà per giovare di più alla sua propria fama letteraria.

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE DELLE VITI E DEL VINO, letta al Comizio agrario di Genova li 17 marzo 1847, dal marchese Vincenzo Ricci. — Genova presso Gio. Ferrando Tipografo dell'Illustrissimo Corpo di Città, Piazza S. Matteo.

In poche parole l'onorando autore di questa relazione dimostra i vantaggi e l'utilità della società enologica fondata l'anno scorso in Torino, ed invita i suoi compaesani a concorrere dal canto loro con efficace cooperazione alla prosperità ed allo sviluppamento di quell'associazione, dalla quale così bei frutti si sperano per l'industria ed il commercio di questa estrema parte d'Italia. I buoni sentimenti e le buone idee rifuggono per naturale ripulsione dalle frasi ridondanti, dai paroloni sonori, dalle scempie amplificazioni rettoriche, e chi ha la fortuna di possederli li esprime con semplicità, senza affettatura e con quella temperanza di discorso, che oltre al convincere piacciono, allettano, seducono l'animo di chi ascolta o di chi legge. E tali requisiti abbondano nella breve ma succosa relazione del marchese Vincenzo Ricci, di cui qui facciam parola. Ne basti a conferma del nostro dire trascrivere le nobili ed italiane parole, con le quali egli dà termine al suo discorso « freddi certamente, dice il Ricci, « non rimarranno i Liguri a quest' invito (l' aggregarsi « alla società enologica) educati dai loro avi a far palesi « i nobili e patrii sensi dell' animo loro, non con sten-« tate parole sul labbro, ma coi fatti, ed ove occorra col « braccio, colle sostanze, coi sacrificii. Così potesse l'effi-« cace vostra cooperazione riuscire novella prova, sublime « testimonio al mondo, che se la coscienza dell' uomo in-« civilito, la dignità d'ogni civile consorzio non ammette « nazioni dominatrici e padrone, noi sempre, noi primi por-« geremo una mano sincera ed amica al popolo subalpino, « quale fratello ogni qualvolta sorga un virile ed alto scopo, « ovunque importi compiere comuni doveri, comuni speranze, « quando sia dato aggiungere una fronda al serto delle an-« tiche glorie, ed onorare il nome italiano ».

I COMPILATORI.

***Editori* — G. POMBA E COMP. — *in Torino*.**

RELIGIONE — ASSOCIAZIONE — EDUCAZIONE — MORALITA'

LETTURE DI FAMIGLIA

ISTRUZIONE — LAVORO — PREVIDENZA — BENEFICENZA

Giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

ANNO SESTO

Condizioni d'Associazione.

Di queste Letture *si publica un foglio di otto pagine nel sabato di ogni settimana. In fine dell'anno si distribuisce inoltre agli Associati il frontispizio con vignetta incisa appositamente, indice e coperta stampata.—Le associazioni si ricevono da tutti i Librai d'Italia, e dagli ufficii postali anche nel regno Lombardo-Veneto.—Il prezzo d'associazione per un'annata è di L. 5 in Torino; nelle altre città dei R. Stati Sardi e dell'estero, comprese le spese di trasporto, L. 6, e franco per la posta in tutti gli Stati Sardi, devesi prendere l'associazione all'uffizio postale locale, ovvero mediante un vaglia di L. 7. 25 pagabile dalla Direzione di queste R. Poste, che si può avere dallo stesso Ufficio postale locale a termini del R. Brevetto 15 settembre 1840.*

Indice delle materie contenute nei numeri già publicati.—Continuazione. Vedi pag. 271.

COMPIUTO TRATTATO
DELLO SCRIVANO
O VERO
DELL'ARTE DI TENER I CONTI DE' MERCATANTI
insegnata in poche lezioni

ove comprendesi un corso di studio del modo di tenere i libri delle ragioni de' mercatanti, a scrittura semplice, ed a scrittura doppia, un nuovo metodo di tenerli a scrittura doppia per via d'un solo registro, le varie maniere di formare i conti correnti con i numeri rossi e senza, il ridurre più scadenze in una, il conteggiare gl' interessi, gli sconti, ecc.

OPERA

AL CUI AIUTO NON È BISOGNO MAESTRO NELL' APPRENDERLA

DEL SIGNOR TREMERY.

TRADUZIONE

DI S. G. CONSOLO.

Un volume in-8° — Prezzo scudi 3. 60.

Ancona 1845, per G. Sartorj Cherubini a spese del tradutt.

DISSERTAZIONE APOLOGETICA
SULL' ORIGINE
DELLE SANTE PROCESSIONI E ROGAZIONI
DIVISA IN TRE RAGIONAMENTI

Esposizione

DEL RITO CHE DEVESI OSSERVARE DAI REV. PAROCI NELLA BENEDIZIONE DELLE CAMPAGNE

colla traduzione italiana

DE'SANTI EVANGELJ, SALMI, LITANIE E MESSA

OPERA ORIGINALE

DI UN SACERDOTE DI QUESTA VEN. DIOCESI

Prezzo L. 1. 50.

Pinerolo, 1847. — Dalla Tip. di Giuseppe Lobetti-Bodoni.

Stamperia Reale in Torino.

LE
TOMBE REALI DI SOPERGA
PER
GIACOMO BORGONOVO DA GENOVA

opera dedicata

A S. M. IL RE CARLO ALBERTO

Torino 1847. — Prezzo L. 1. 60.

INFERNO
DI
DANTE ALIGHIERI
IN VERSI E IN PROSA.

Firenze 1847, coi tipi di Felice Le Monnier.

LETTERATURA STRANIERA

La sottoscritta Libreria si fa un dovere di prevenire gli amatori della letteratura **TEDESCA**, **POLACCA**, **SLAVA**, **RUSSA**, ecc., che può assicurare le ordinazioni di qualsiasi opera in questo genere, in un termine assai sollecito ed a prezzi modicissimi.

Libreria di C. Schiepatti, *portici di Po*, n. 47.

MODA.

LA DONNA E GLI ANIMALI SUOI PREDILETTI.

Portare amore agli animali non è segno di natura frivola, ma piuttosto sensitiva, gentile, inclinata all'affetto. Si amano i fiori, e perchè non amare gli uccelli che sono variopinti come i fiori, e si direbbero fiori volanti?

Non parliamo di quell'affetto che il guerriero sente pel suo cavallo, o il cacciatore pe' suoi veltri, affetto derivato dall'interesse, dall'utilità, ma di quell'affetto puro, che si spande dall'anima umana su tutte le cose create, sulla luce, sui campi, sulle piante, sugli animali. Anche un fiore senza fragranza, come la camelia e la dalia, v' innamora e v' infonde colla sua vista un soave diletto.

E quanto non sarà più dilettevole un animale che ha qualche cosa di umano ne'suoi moti, ne'suoi istinti e nelle sue affezioni? Voi l'accarezzate ed egli risponde alle vostre carezze: intende la vostra voce, interpreta il vostro sguardo, partecipa ai vostri dolori, alle vostre gioie, si fa compagno della vostra vita, non irrita il vostro amor proprio, non lotta colle vostre passioni, obbedisce a tutti i vostri capricci, e se vi contrasta, se si adira, se vi disobbedisce, i suoi contrasti, le sue ire, le sue disubbidienze formano il vostro sollazzo. Non ha la parola per lusingare, ma neppur per ferire. Onde qual maraviglia che uomini sommi abbiano amato qualche animaletto? Il cardinale di Richelieu era appassionato per i gatti, e ne palpava il morbido pelame meditando il patibolo di Montmorency, e l'assedio della Roccella.

Ma è il cuore della donna ch'è specialmente formato per l'amore di certi graziosi animali; il suo cuore, ch'è tutta tenerezza ed amore, ha bisogno di rivolgersi a qualche oggetto, di effondere la fiamma che lo consuma. Per esso la natura ha tante voci che sono mute per noi, ha tante imagini che noi non concepiamo, ha tanti moti delicati che lo fanno vibrare e che non giungono a noi, ha un tesoro di sentimenti non esplorato dal cuor nostro. E per questa sensibilità il cuore della donna da quanti perigli non è mai circondato? Egli s'inquieta, si contrae al più leggiero soffio delle passioni, si restringe in se stesso, si avviluppa nel manto di rigidi sensi, perchè un fallace e illegittimo affetto potrebbe tradirlo.

Il cuore scoppierebbe in quelle angustie, se non si sfogasse nell'amor della natura in quelle cose che non racchiudono la lusinga, l'inganno, la colpa. Eh lasciate che quella fanciulla così tenera, così imaginosa e così modesta intrecci ghirlande coi fiori del prato, che si trastulli con un canarino, con un papagallo, mentre l'uno la rallegra aliando e cantando, e l'altro ripetendo, quasi avesse la gola umana, le sue parole, e or questo e or quello come il cigno di Leda le si aggrappa ai bianchi avorii e le morde dolcemente il labbro di corallo. Che baci arditi le dispensi in volto il cagnolino geloso, che dal molle cuscino volò sopra le ginocchia di lei, le si adagiò nelle ignude braccia, sul seno intatto e le cinse colle zampe il vergine collo.

Ma non sempre quegli animali godono il puro affetto di una fanciulla. La donna che non seppe dar legge al suo cuore, che si abbandonò alle passioni, ella come l'innocenza ama di careggiare intorno a sè un augello, un cagnolino, non per supplire all'affetto che le manchi, ma per variarlo e forse per apprendere a far dell'amore un trastullo. E quegli animali gelosi fra loro, sono pur gelosi di quell'uomo, di cui comprendono la felicità allo sguardo della loro signora e al suono soavissimo de' suoi misteriosi accenti. Eglino intanto sono oggetti di amore per ambedue gli amanti. Quante lagrime non sparse in versi il poeta latino, che invitava Venere e Cupido a far lamenti sulla passera estinta della sua bella!

Oh gli animali sono una dolce consolazione nell'amore infelice. Se il cane o l'augello sopravive a persona diletta, lo schiattire dell'uno, il susurrare dell'altro quante memorie non desteranno, quanto non sarà grata la loro compagnia e cara la loro vita, come se in essi si avvivasse ancora quell'adorato sorriso che si estinse per sempre!

Quando l'anima è afflitta dai mali della vita, non isdegna per suo conforto gli animali. La Montespan ne' suoi dispiaceri con Luigi XIV soleva aggiogare sei candidi topi ad un calessino di filagrana. Il prigioniero di Chillon s'intratteneva coll'augello che svolazzava alla sua inferriata: il poeta piemontese nel carcere dello Spielberg amoreggiava con un ragno che tesseva la tela sotto i suoi occhi.

Se gli animali potessero parlare e ridire quanto veggono, quanto ascoltano e quanto viene confidato ad essi, i colloquii, le brighe di famiglia, gli sfoghi repressi di un'ira, di un amore, di un'ambizione, i sacrificii della virtù, le orgie del vizio, i gemiti che prorompono occulti, le gioie indefinite, gli slanci della carità e della speranza, i disinganni, i pentimenti, i buoni propositi, i traviamenti, le arcane voci della coscienza, gl'intimi drammi, i domestici affetti, le guerre e le paci, il piacere e l'inferno, ed infine gli ultimi aneliti della vita! Non vi sarebbero memorie umane o diaboliche da compararsi a quelle rivelazioni.

Quell'augellino che canta beato in povera gabbia appesa presso ad un vasetto di rubicondi garofani, alla finestra di modesta cucitrice, ha segreti diversi da quelli del suo compagno ch'è in prigione dorata, che svolazza fra le porcellane e le seriche cortine, che si posa sulle nevi di aristocratiche spalle. Avvi cani che sono allievi delle grazie, che sembrano nudriti di ambrosia, che si sdraiano in superbi tappeti, ed altri che dividono colle loro padrone la miseria, il freddo e la fame: animalesco eroismo, non meno commovente di quello degli uomini, e talvolta più sincero e più costante! Mentre il cane sventurato non si lascia sgomentare dalla sventura, il cane felice non si lascia corrompere dalla felicità! E l'augello non meno appassionato del cane per la sua amica, scioglie il canto sotto povero tetto e in camere doviziosamente addobbate.

Non sempre la sorte di un animale è la stessa, ha i suoi cambiamenti come la sorte degli uomini: onde nè l'augello nè il cane vive sempre fra le stesse pareti, o è vagheggiato dalla stessa donna. La loro affezione e la loro fedeltà è spesso mal rimeritata. La donna è volubile e si stanca di aver sempre lo stesso confidente e lo stesso amico: ella sa che le sue confidenze non saranno tradite, e preferisce al vecchio compagno un compagno più giovine e più bello. Onde l'augello e il cane vedono talvolta alternarsi nella loro vita le carezze e gli strapazzi, le mollezze e i disagi, i vezzi di una morbida mano, e i selvatici trattamenti.

Ecco una dama che idoleggia due cagnolini ed un papagallo. Ella si rallegra di mirare come gareggiano d'affetto per lei, come si disputano il suo sorriso. Il papagallo innanzi di giungere a questo fortunato eliso soggiacque ad una serie fantastica di avventure: ei parla molti linguaggi d'America e di Europa, potrebbe dettare le memorie di diplomatici, di scrittori, di ballerine, di ciarlatani, di medici, di avvocati: fu chiuso in gabbia più volte, andò schiavo or di questa, or di quella donna, ruppe la sua catena, errò per i tetti, si rifugiò in qualche capanna, fu spennato, mal pasciuto, e finalmente venne a bearsi in grembo di questa dama.

Ella divide il suo cuore fra il papagallo, i cagnolini e le mode: i cagnolini non hanno da raccontare che le avventure del recinto in cui nacquero, poichè la dama stessa fu la prima a vezzeggiarli appena videro il giorno. Vi sono esseri che nascono nel riso della felicità. Ma la loro felicità ebbe le sue piccole tempeste, che colsero talvolta anche il papagallo. La dama, non ostante la dolcezza de' suoi lineamenti, non comporta che si faccia contrasto al suo genio, e quando la modista è tarda ad apprestarle la veste, intorno a cui spese tanta imaginazione, quando il marito si rifiuta di comprarle un gioiello, un bel cocchio di nuova foggia, quando il parrucchiere non le compone a suo talento le chiome, i fiori e i diamanti, quando al ritorno di un ballo non è abbastanza paga del suo trionfo, le povere bestiole, sua delizia, ne sopportano la pena, o sono neglette o rimprocciate ed anche percosse. I malori della moda non trovano compenso in loro, perchè i malori del capriccio non sono quelli del cuore.

Oggi la nostra dama è contenta nella sua vanità, e raggia il suo contento sulle sue bestiole. Ornò il bel capo di un cappello di nivea tôcca ove si spande una ciocca di fiori di cotone, indossò una veste di seta guarnita di nastri incannellati, avvolse le spalle con una ciarpa di barège ricamata di passamani con riporto di stoffa verde. Ella si accinge a mostrare la sua bellezza al passeggio.

LUIGI CICCONI.

Rebus.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

. . . . . . Seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI. — *Con perm.*

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

Nº 19 — SABBATO 8 MAGGIO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

Sommario.

Cronaca contemporanea

ITALIA.

Stati Sardi. — Con solenne cerimonia vennero inaugurati in Alba, il giorno di mercoledì 28 dello scorso aprile, i lavori di costruzione del ponte sul Tanaro. S. M. il re Carlo Alberto recossi a gittare egli medesimo la pietra di fondazione, come già altre volte aveva fatto per il ponte sulla Sesia vicino Vercelli. La Maestà sua giunse in Alba alle ore tre e qualche minuto, accompagnata dai principi suoi figli e da numeroso corteggio, e fu ricevuta dalle podestà amministrative ed ecclesiastiche. Un arco trionfale era stato a bella posta innalzato dalla città per fare onore alla reale persona. La cerimonia incominciò alle tre e mezzo. Vicino al fiume, e precisamente nel sito dove la funzione doveva esser fatta, erano state acconciamente disposte delle tende per S. M. e per tutte le persone che la seguitavano. L'arrivo dell'augusto principe fu con allegra sinfonia salutato dalla banda musicale, la quale non cessò di suonare durante la religiosa cerimonia, celebrata da monsignor vescovo d'Alba, vestito co' paramenti pontificali, ed assistito dall'intiero capitolo. Terminate le preci, fu benedetta la pietra; allora il primo Seg. per gli affari dell'Interno prese il cemento colla cazzuola, e poi porse questa nelle mani di S. M. Gli utensili adoperati dal re erano tutti d'argento. Si fece quindi il verbale della funzione, che fu chiuso nella cassetta delle monete, la quale fu collocata nel vuoto della pietra fondamentale. Il reverendissimo vescovo pronunciò allora una allocuzione analoga alla circostanza, alla quale e la maestà del Re ed il resto degli spettatori fecero plauso. Si distribuirono quindi alcune poesie; monsignore diede l'ultima benedizione, e così la cerimonia ebbe fine. S. M. il re Carlo Alberto recossi nella chiesa del monastero della Maddalena, dove riposano le ossa della beata Margherita di Savoia, e dopo aver ivi ricevuta la benedizione del santissimo Sacramento, visitò l'ospedale, e poi partì per la volta del castello di Pollenzo, d'ond'era venuto. La sera del medesimo giorno l'Accademia filarmonico-poetico-letteraria d'Alba tenne, per festeggiare la solenne fondazione del ponte sul Tanaro, una publica adunanza, nella quale ai concenti della musica si aggiunsero due componimenti poetici fatti per la circostanza, un sonetto cioè dell'avvocato Mermet ed un carme di Giuseppe Chiantore. Indicibile è l'esultanza dei cittadini d'Alba nel veder principiata una costruzione, dalla quale tanti vantaggi saranno per derivare al paese, e dai loro cuori sinceri voti di riconoscenza s'innalzano al principe italiano che regge queste belle subalpine province, ed agli amministratori assennati, che col loro zelo e coi loro lumi hanno secondato il buon volere e le buone intenzioni del sovrano. Grande sopratutto e sollecita è stata la premura per il ponte, di cui parliamo, dell'intendente d'Alba, conte Filippo de Raymondi di Torricella, il quale già in altre occasioni e per altre opere meritò la simpatia e l'affetto della provincia da lui amministrata.

— Non è a dire con parole quanto rincrescimento abbia destato in Cuneo la morte di Alberto Nota: quei cittadini rimpiangono in lui il mite ed incorrotto amministratore, l'amico

(S. M. il Re Carlo Alberto)

di tutti. La civica amministrazione, facendosi interprete del voto publico, deliberò si facesse ad onore dell'illustre defunto splendido funerale, e spontaneamente nella città fu aperta una sottoscrizione per dare sovvenzioni ai poveri nel giorno in cui esso verrà celebrato, vale a dire il 17 di questo mese, in cui ricorre la dolorosa commemorazione della morte del Nota. Così gli abitanti di Cuneo pagano giusto tributo di rimpianto alla memoria dell'egregio loro amministratore, ed alle preci ed ai voti ch'essi fanno per il riposo dell'anima di lui aggiungono una bella e lodevole opera di civile carità.

— In Mondovì-Piazza si sta organizzando una Società per stabilire un asilo d'infanzia. L'amministrazione dello spedal maggiore di quella città, ad oggetto d'incoraggiare il buon intendimento dei cittadini e d'affrettare l'epoca in cui la benefica istituzione non sarà più un desiderio, ha fatto dono alla Società dell'annua somma di lire mille, la quale sarà destinata al mantenimento della sala d'asilo. Nell'animo dei Mondoviti il nobile esempio di quell'amministrazione desterà senza dubbio sensi di patria e caritatevole emulazione, e perciò Mondovì-Piazza potrà fra breve vantarsi di non rimaner seconda a verun'altra italiana città nello zelo per l'educazione religiosa e civile dei poveri fanciulli.

— Il giorno 22 d'aprile si fece ai giovani alunni del collegio reale di Biella *la solenne distribuzione dei premii offerti ai* migliori e più distinti fra essi dalla civica amministrazione. V'intervennero le autorità civili e militari, il corpo municipale e l'onorando vescovo monsignor Losana: il professore di rettorica recitò un'orazione dettata per la circostanza, e poi seguì la distribuzione dei premii, a proposito della quale il riformatore della provincia biellese, abate cav. Gustavo Avogadro di Valdengo, parlò ai giovani premiati belle ed assennate parole d'incoraggiamento e di lode, e rammentando loro non pochi esempi di valorosi Biellesi, che salirono giustamente in fama ed in onore, gli esortò a mostrarsene degni successori coll'applicazione indefessa e coll'amore allo studio ed alla virtù. « Eccitata, disse l'Avogadro, questa gioventù dal« l'emulazione, accesa dall'amor di patria e di lode, certo « non si mostrerà tralignante dagli aviti esempi, e farà anzi « veder coi fatti quanto per l'imitazion sincera di nobili e ge« nerose azioni possa il cuore di miglioramento ottenere ».

—L'*amministrazione* dell'ospedal *maggiore* di Vercelli, mossa da nobili sensi di umanità e di cristiana filantropia, ha deliberato d'inviare agli affamati Irlandesi il dono di duemila lire. Questa spontanea largizione rammenta una particolare *circostanza della storia vercellese*, che al lettore non tornerà discaro di vedere brevemente accennata. Ai tempi in che il municipio di Vercelli reggevasi a comune, parecchi erano gli ospedali d'infermi e di pellegrini esistenti nella città, ed uno *fra essi di Scozzesi*, di cui è ignoto il fondatore, e di cui si sa solamente ch'era collocato vicino al duomo in faccia al vescovado. Le guerre, i disastri, le publiche calamità fecero andare in ruina tutti quegli ospedali, e dopo lo scisma, nessuno Scozzese venne più a chiedere ricovero in Vercelli. L'attuale ospedal maggiore si è costituito coi redditi e colle reliquie di quelli che esistevano nel medio evo, fra i quali è da noverarsi quello degli Scozzesi: epperò l'amministrazione del pio stabilimento rimemorando di dovere una comecchè minima porzione delle sue entrate all'Inghilterra, ha con generosa premura colta l'occasione di soccorrere le miserie di una parte di quella grande nazione.

— Il consiglio decurionale di Genova fu negli scorsi giorni convocato ad oggetto di procedere all'elezione di uno dei due sindaci della città al posto vacante per la demissione del marchese Tommaso Spinola. La terna scelta per essere sottoposta alla sanzione di S. M. si componeva dei nomi del marchese Pantaleone Giustiniani, del marchese Vincenzo Ricci e del marchese Cesare Durazzo: e la Maestà sua nominò il marchese Giustiniani, il quale nel giorno di giovedì ventinove dello scorso aprile prese possesso della carica, prestando solenne giuramento, come sempre si pratica in simili occasioni.

— La salute dell'Eminentissimo arcivescovo cardinal Tadini, per la cui vita si temeva forte, va migliorando notevolmente, e benchè carico dal grave peso degli anni, i Genovesi sperano di rivederlo quanto prima a riprendere l'uffizio di pastore benefico, ch'egli ha sempre esercitato con evangelico ed infaticabile zelo. Al dottor Picasso, medico della real famiglia, venne affidata la cura della persona di sua Eminenza, e l'egregio medico si conforta al vedere ogni dì, mercè dei suoi sforzi e delle sue cure, rifiorire la salute del *venerando* cardinale.

—È morto in Genova nello scorso aprile il giovine Filippo Bozzano, basso cantante, il quale aveva da pochi mesi esordito nel teatro di Crema, e poi in quello *della Scala* di Milano, dove nella *Lucia* e nell'*Ernani* riscosse gran plauso. Un male di petto lo colse, e ritornò in patria sperando che l'aria nativa gli restituisse la salute: ma quivi dopo alcune settimane morì, lasciando *inconsolabile una povera famiglia*, della quale era sostegno e speranza. La pietà di non pochi amici che aveva assistito il moribondo giovane, non lo dimenticò estinto, e gli fece celebrare le esequie nella chiesa di san Donato, dove *molti pregarono per l'anima dell'infelice*, morto a ventitrè anni nel fiore della vita e delle sue più vaghe illusioni.

— Ai numerosi esempi di carità e di beneficenza dati quest'anno dai cittadini di Sarzana, n'è grato aggiungere *ancora l'atto generoso e disinteressato* del vescovo di quella città, monsignor Agnini, il quale commiserando le lagrimevoli condizioni in cui languisce la povera gente, ha fatto dono di tasca propria al Monte di pietà sarzanese della *somma di duemila franchi*. E la popolazione di Sarzana compresa da sincera gratitudine leva a cielo il nome di monsignor Agnini, ed augura a lui ogni sorta di durevole e vera prosperità.

Regno Lombardo-Veneto. — Come in altre città di Lombardia, in Mantova si è pur fatta una raccolta di danaro e di viveri a sollievo degl'indigenti, e la carità delle persone agiate superò l'aspettativa universale, perchè comunque gli abitanti di quella città non sieno molto ricchi, nondimeno si raccolsero oltre a trentatremila lire austriache in danaro e più di tremila in granaglie ed in farine. Un terzo approssimativamente di queste somme fu somministrato dagli Ebrei: e quindi piacque assai il provvedimento del consiglio municipale, il quale organizzando una Commissione centrale di beneficenza composta di cinque persone, chiamò a farne parte un Israelita. In tal guisa le opere caritatevoli sono il campo, nel quale le antipatie de' ceti e le rabbie municipali svaniscono, e però avvalorano ed accrescono sempre più lo spirito di *filantropia* e di civile fratellanza.

— Anche in Padova l'amministrazione municipale si è energicamente adoperata a sollevare la miseria degl'infelici, ed il cav. A. de Zigno podestà, dopo di *essersi esattamente* informato delle attuali condizioni della fabbrica e della vendita del pane nella città, e dopo avere esortato i panattieri a considerare le presenti circostanze, ha con ufficiale avviso fatto consapevoli i Padovani, che è *permessa la fabbricazione e la* vendita del pane in *bine* di due panetti del valore complessivo di centesimi dieci, vale a dire cinque per ciascun panetto, e ch'è similmente permessa la fabbricazione e la vendita della *doppia bina da quattro panetti, del valore complessivo di centesimi* dodici, vale a dire di tre per ciascun panetto. Così nessun abuso potrà da ora in poi succedere nella vendita del pane. *Nel tempo stesso ogni fabbricatore e venditore dovrà* esporre la tabella contenente i pesi e prezzi del pane; il pane in bina, sì da dieci che da dodici centesimi, dovrà essere particolarmente marcato; e finalmente le contravenzioni vengono punite colla confisca, multa ecc.: ed il pane confiscato recasi immediatamente alla pia Casa di Ricovero. I lavori publici di ogni genere in Padova e ne' suoi dintorni sono stati oltracciò efficacemente attivati. In Chioggia e in Treviso analoghi provvedimenti sono stati fatti dai rispettivi podestà, Antonio Naccari e conte Domenico Sugana, nelle loro deliberazioni lodevolmente secondati dai consigli municipali dei due paesi.

Granducato di Toscana. — Riccardo Cobden giunse in Firenze negli ultimi giorni dello scorso aprile, e già si preparano in quella città banchetti e feste per onorarlo, ad esempio di quel che s'è fatto in Genova, in Roma, in Napoli ed in Perugia. Il Vieusseux, il Ridolfi, il Capponi e i più cospicui Fiorentini gareggiano nel fargli lieta accoglienza ed ogni maniera di cortesie, ed il presidente dell'I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili (marchese Cosimo Ridolfi), con apposita circolare ha invitato i socii ordinarii ed emeriti di essa accademia ad un pranzo, che il giorno due maggio egli offre all'illustre campione della libertà economica.

— Un nuovo periodico è venuto a luce nella capitale della Toscana, e parecchi altri saranno per comparire fra breve andar di tempo. È intitolato *Journal universel polyglotte*, ed è scritto in francese, in italiano, in inglese ed in altre moderne lingue d'Europa: è divulgato tre volte per settimana, ed ha per iscopo di stringere con saldi nodi e continuamente le relazioni che esistono oggidì fra le lettere europee, e promuovere fra le diverse nazioni civili lo scambio così utile, così proficuo a tutte dei pensieri e delle idee.

— Il professore Bezzuoli ha posto termine, non ha molto, ad un quadro, che rappresenta San Zanobi in atto di dare la benedizione. È di dimensioni colossali, poich'è fatto per essere collocato in un sito di dove non si potrà vedere, se non a molta distanza. Dicesi che il pittore abbia saputo con felice ingegno ritrarre nella fisionomia e negli atteggiamenti del santo vescovo la dignità, la schiettezza e la soave austerità congiunte colla celeste ispirazione e colla pietà.

— L'ultimo volume del *Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana* del Repetti è stato da pochi giorni reso di publica ragione, e S. A. I. e R. il granduca non ha voluto lasciarsi sfuggire l'occasione di attestare con publico segno di onore i sensi di benevolenza e di stima, ch'egli nudre per quell'egregio e benemerito scrittore. A tal uopo, l'Altezza sua gli ha inviato in dono una grossa medaglia d'oro a bella posta coniata, che da un lato porta l'effigie ed il nome del granduca, e dall'altro una corona civica, la quale circonda la seguente iscrizione: A Emanuele Repetti — Autore del Dizionario-fisico-storico — della Toscana. 1847.

— I lavori intrapresi in Pisa per procacciar guadagno alla povera gente proseguono con generale soddisfacimento, ed il *gonfaloniere con molto zelo intende* ad aumentare il numero delle costruzioni e dei lavori di publica utilità o di abbellimento della città, delle strade e delle passeggiate. La banca di sconto verrà aperta fra poco, e ne sia lecito notare *che mentre in Francia* molto si è ragionato intorno alla opportunità ed alla convenevolezza della diminuzione dei *buoni bancarii*, il regolamento della banca pisana avea già stabilito di fissare i più piccoli di essi a cinquanta lire. Gli altri *saranno di cento*, dugento, trecento o cinquecento lire: e i più vistosi saranno di mille lire. Il carico di direttore di essa banca venne affidato al dottore Emilio Frezzi.

— Lamentano i Pisani la perdita dell'illustre avvocato e criminalista Giovanni Carmignani, succeduta nella loro città alle ore sei del mattino il giorno ventinove del passato mese di aprile. Come professore fu uno degli ornamenti più belli dell'ateneo pisano e dell'italico insegnamento; come giureconsulto conseguì fama europea, come avvocato pochi gli potevano nel foro italiano venir messi a confronto. Giunse all'età di anni settantanove, e fu trascinato alla tomba da lunga e dolorosa infermità. Dopo Giacomo Tommasini e Pasquale Galluppi la scienza italiana non ha fatto perdita più luttuosa e più grande di quella del Carmignani, e noi offriremo quindi ai nostri leggitori nel prossimo numero di questo giornale l'effigie e la biografia di quell'insigne nostro concittadino.

Ducato di Modena. — Il giorno ventotto di aprile fu l'ultimo di vita per l'ingegnere Antonio Lombardi, segretario della Società italiana dei *Quaranta* e primo bibliotecario della Estense. Succedette in quest'ultimo posto al Tiraboschi, di cui continuò pure la *Storia della letteratura italiana* dall'epoca, in cui l'illustre bergamasco la lasciò fino ai giorni nostri. I preziosi manoscritti in gran copia racchiusi da quella biblioteca furono oltrecciò da lui ordinati e classificati in acconci e metodici *cataloghi, che ne agevolano di molto* la ricerca. Il Lombardi fu onorato con segni non dubbii di stima da molti sovrani e dalle principali Accademie di Europa, nè fu solamente uomo di scienza o di lettere, ma benanche *caritatevole ed assennato filantropo; di che stanno a testimonio* le lagrime versate sul suo feretro da tanti infelici, di cui egli altre volte confortò le miserie. Modena colloca il nome dell'egregio defunto nel novero di quelli dei suoi più dotti e *più benemeriti figli. Antonio Lombardi* mancò di vita nell'età di anni ottantasei.

— Oltre ogni dire commendevole e degna di essere conosciuta da tutti gl'Italiani è la condotta del fornaio Antonio *Guidetti di Reggio*, il quale con raro accorgimento e con previdente buon senso, avendo notato fin da molti mesi addietro la scarsezza del ricolto e la probabilità dell'incarimento nel prezzo dei grani, corse all'estero, fece copiose proviste di grano fin dove lo consentivano le sue facoltà, esortò taluni suoi amici ad aiutarlo nella buona opera e riuscì ad indurre molti di essi ad imitare il suo esempio, il quale sarà per trovare, non ne dubitiamo, altri e più numerosi imitatori.

Stati Pontificii. — La mattina del ventidue aprile indicibile giubilo e gioia universale destava negli animi dei Romani *la seguente circolare indirizzata ai presidi delle* province pontificie dall'Eminentissimo segretario di Stato, cardinale Gizzi: « In mezzo alle gravi cure del sommo pontificato « la Santità di Nostro Signore non cessa di occuparsi con « paterna sollecitudine di que' miglioramenti, de' quali pos« sono aver bisogno i diversi rami della publica amministra« zione. Quanto abbia già operato il Santo Padre per rag« giungere questo importantissimo scopo, io non debbo qui « rammentarlo. Tutte le persone savie che amano il vero bene « dello Stato, e che formano certamente l'immensa maggio« ranza dei sudditi, lo riconoscono e ne esprimono la loro « gratitudine al benefico e generoso sovrano. — La Santità « Sua, confidando nell'assistenza del Signore, continuerà nel« l'adottato sistema di migliorare successivamente la cosa pu« blica, dentro quei giusti confini che nell'alta sua sapienza « si è prefissi, e con quella maturità di consiglio che in tale « opera si richiede. È una prova novella di *queste benefiche* « intenzioni del Santo Padre V. S. illustrissima la troverà « nella comunicazione che vengo a farle. — Le dirò pertanto « che la Santità Sua, desiderosa sempre di regolare l'anda« mento delle amministrazioni dello Stato *nel modo più sod*« disfacente, si propone di scegliere e chiamare a Roma da « ogni provincia un soggetto, che, distinto per la sua posi« zione sociale, per possidenza, per cognizioni, riunisca « in sè la qualità di suddito *affezionato al pontificio* go« verno, goda della publica estimazione, ed abbia la fiducia « dei suoi concittadini. Intende il Santo Padre di servirsi del« l'opera di tali soggetti, nei modi da stabilirsi in appresso, « tanto per coadiuvare la publica amministrazione, quanto per « occuparsi di un migliore ordinamento dei consigli comu« nali, e simili materie. Le persone che ora ed in seguito « verranno da Sua Santità prescelte, dovrebbero risiedere « nella capitale almeno per due anni. — Ella comprenderà fa« cilmente di quanta importanza sia lo scegliere soggetti, i « quali corrispondano pienamente alle intenzioni di Sua Bea« titudine: altro movente essi non debbono avere che l'a« more del publico bene, nè altro scopo prefiggersi che il co« mune vantaggio. Si compiacerà pertanto V. S. illustrissima « d'indicare due o tre di tali soggetti, appartenenti a codesta « provincia, affinchè il Santo Padre possa fra essi presce« gliere il più adattato. — L'illuminato zelo di V. S. illustris« sima, la sagace sua operosità e le prove da lei già fornite « della premura con cui si studia di secondare le benefiche « intenzioni della Santità Sua, danno la certezza di veder « corrisposte le sovrane disposizioni anche nella presente cir« costanza, in cui trattasi di predisporre una misura, che può « apportare grandi vantaggi allo Stato ed a ciascuna provin« cia ». La nuova di questa circolare si divulgò rapidamente, ed in breve spazio di tempo tutti gli abitanti di Roma n'ebbero contezza. Fu un tripudio universale, un'acclamazione spontanea, un irresistibile entusiasmo verso la persona dell'augusto Pio. La sera, cinquantamila persone al suono delle bande musicali, con 5000 torce accese a vento nelle mani, si recarono nella Piazza del Quirinale, ed ivi le grida di *Viva Pio nono, viva Gizzi*, rimbombarono nell'aria circostante con sonore e reiterate voci. Angelo Brunetti, detto Ciciruacchio, portava in un ampio stendardo la circolare trascritta in lettere cubitali. Ma quando le finestre del palazzo si schiusero e sul balcone comparve Pio nono, fu un silenzio universale ed istantaneo, e tutti ginocchioni, con cristiano entusiasmo, ne ricevettero la paterna benedizione. Allora il Papa rientrò nelle sue stanze salutato dai plausi fragorosi della moltitudine, ed in un attimo, come per incantesimo, le torce furono smorzate, la musica tacque e tutta la calca addensata nella piazza si ritirò tranquillamente senza che si avesse a biasimare il menomo sconcio, a deplorare verun tumulto. Quella sera fu vista per la terza volta una bianca colomba sorvolare sulla Piazza del Quirinale.

— Il giorno precedente un'altra festa popolare era stata solennizzata con inusitata gioia dai cittadini romani. Il ventuno aprile ricorreva l'anno 2598, vale a dire compiva il ventesimosesto secolo della fondazione di Roma. *In molti luoghi* e a preferenza nella vicinanza del Foro, brigate di amici si raccolsero a lieto convito. L'Accademia romana di Archeologia si adunò nella villa fatta edificare nei giardini del Vaticano da Pio IV, e nella sala a *pian terreno ammiravasi il busto* di Pio scolpito da Pietro Tenerani. Sul Palatino convennero gli studenti dell'università: ma il banchetto più numeroso più splendido, più festevole fu quello dato nell'Esquilino, là dove furono le terme di *Tito. Vi lessero discorsi ridondanti di patrii* e generosi sensi di devozione al Sommo Pontefice, Massimo d'Azeglio, Francesco Orioli, il marchese Dragonetti e il dottore Pietro Sterbini. Gli evviva a Pio nono furono clamorosi, *reiterati, cordialissimi. E noi contenti di aver accennato per* questa volta quella festa nazionale rimandiamo i nostri leg-

gitori al prossimo numero, dove daremo loro minuta descrizione del banchetto accompagnata da un disegno fatto sul luogo, di cui andiam debitori alla squisita gentilezza del valoroso ed egregio pittore Federico Peschiera.

— Il Sacro Collegio lamenta la perdita di uno dei suoi più ragguardevoli componenti, di S. E. il card. Paolo Polidori, prefetto della Sacra Congregazione del Concilio. Nacque il 4 gennaio 1778 e *fu assunto alla porpora romana* il 23 *giugno* 1834; *l'innalzamento di Pio nono al trono pontificale* lo aveva inebriato di gioia e di contentezza: e nel lasciare questa terrena vita l'anima sua è salita al cielo confortata dalla speranza e consolata dallo spettacolo delle virtù dell' attuale Pontefice.

— In Ravenna come in Bologna, molti ragguardevoli personaggi vanno facendo gli opportuni provvedimenti per ordinare in quella città gli asili infantili. *Alla benefica opera con* molto *zelo concorrono non poche virtuose gentildonne*, e *non* si dubita nella Romagna che quanto prima quelle filantropiche istituzioni saranno per conseguire massimo grado di floridezza e di sviluppamento negli Stati Pontificii.

— L'amministrazione *municipale* di Ferrara *si è con* sollecita premura adoperata ad alleviare i mali ed i patimenti della povera gente. Dispose fra le altre cose, che si aprissero nella città smerci di farina di grano turco a prezzo mitissimo. È facile indovinare che in seguito di questa provvida disposizione, grande è stato il concorso dei consumatori, tanto dei Ferraresi che degli abitanti dei luoghi circonvicini. La sera del ventitrè aprile vi fu pure nel teatro della stessa città un'accademia in musica a beneficio dei poveri. L'introito fu di quattrocentotrentanove scudi.

Regno delle due Sicilie.—Una rincrescevole perdita fece nello scorso mese in Napoli l'arte chirurgica italiana. Il professore Crescenzo Rispoli, valoroso e diligente operatore e professore di anatomia e fisiologia comparata nella reale scuola veterinaria di Santa Maria degli Angioli, morì repentinamente nell'età di circa settant'anni. I suoi colleghi nell'insegnamento ed i suoi discepoli gli resero con sentita mestizia gli estremi onori, e poscia ne accompagnarono la mortale spoglia nel camposanto di Santa Maria del Pianto.

— Un ottimo libro di scienza amministrativa, le *Osservazioni*, cioè, *sulle leggi dell'amministrazione civile e del contenzioso amministrativo del regno delle due Sicilie* dell'avvocato Gregorio Muscari, è divulgato in Napoli per la terza volta per cura del figlio dell'autore, avvocato Giuseppe Muscari, il quale nel rendere questo giusto tributo di filiale riconoscenza alla memoria dell'egregio suo genitore, soddisfa nel tempo istesso al desiderio del foro napolitano, ove quel libro è riputato utilissimo, ed indispensabile a coloro che esercitano la professione legale. Questa nuova edizione è corredata di note ed aggiunte, che ne accrescono non poco il pregio e l'intrinseco valore.

PAESI ESTERI.

Francia. — La grave ed importante quistione della schiavitù fu oggetto di lunghi e vivaci dibattimenti nelle due sedute del 24 e del 26 aprile nella Camera dei deputati. Il signor Paolo di Gasparin dopo aver reso conto, a nome del *comitato a bella posta prescelto* ad esaminare le domande sottoposte all'Assemblea, di una richiesta fatta da molti cospicui personaggi per l' abolizione assoluta della schiavitù nelle colonie francesi, dichiarò francamente: egli e i suoi colleghi aderire all'*intutto* al *parere dei richiedenti*, e *quindi* proporre alla Camera di decidere si rimandasse la petizione a'ministri, essendo costume del Parlamento rimandare ai consiglieri della corona quelle domande, che sono degne dell' attenzione del governo. I *più ragguardevoli* e *più eloquenti deputati* ed il *ministro* della *marina*, vice-*ammiraglio* barone di Mackau, plaudirono con schietta lealtà ai nobili e generosi sensi dell'egregio relatore, ed anche quegli oratori che oppugnarono l'opportunità della domanda *non osarono dichiararsi contro* il *principio dell'abolizione*. Il *dibattimento* fu conchiuso da una calda ed eloquente perorazione del sig. Dupin, tutta ridondante di cristiani sensi, di sincero amore all' umanità e di commiserazione verso quegl' *infelici*, che *l'avidità* e la *cupidigia* di pochi speculatori equiparano *agli* animali ed alle bestie da soma. È consolante spettacolo fu per gli amici dell'umanità vedere la Camera a piena unanimità di voti ordinare, s' inviasse la domanda al ministero, esortandolo ad adoperarsi con *tutti* i mezzi, che la legge ripone nelle sue mani, a far cessare la schiavitù.

— In una delle precedenti adunanze la Camera con grande piacere ascoltò il rapporto fatto dal signor Emilio di Girardin a nome del comitato scelto per proporre convenevole ed idoneo progetto di legge intorno alla riforma della tassa postale. Il relatore narrò con minuti particolari la storia di quella tariffa, ne mostrò le vicende in tutt'i paesi civili, diede molti importanti ragguagli intorno alla riforma operata a questo riguardo in Inghilterra mediante gli sforzi incessanti di Rowland-Hill, ne noverò le conseguenze di tanto benefiche all'universale e proficue non poco al publico tesoro, propose i mezzi più acconci per applicare in Francia quella riforma senza danneggiare veruno interesse e senza diminuire il provento delle publiche entrate; e finalmente disse che il comitato, di cui era relatore, gli aveva dato carico di sottoporre alla sanzione della Camera una legge, la quale verrà concepita nei termini seguenti. Articolo 1°: *Dal primo gennaio* 1848 *in poi le lettere semplici di città o di comune pagheranno la metà del prezzo attuale, vale a dire dieci centesimi, e quelle di Parigi tre quarti, ossia quindici centesimi.* Articolo 2°: *Le lettere del peso di sette grammi e mezzo fino a dieci, pagheranno la metà di più di una letrera semplice; vale a dire quelle da dieci grammi a venti pagheranno quaranta centesimi, da venti a trenta grammi sessanta centesimi, da trenta a quaranta grammi ottanta centesimi, e per ultimo quelle da quaranta a cinquanta grammi un franco.* Questi temperamenti nella riduzione della tariffa postale, che le condizioni odierne del tesoro francese rendono necessarii, sarebbero, qualora il Parlamento li ammettesse, un avviamento alla totale uniformità della tassa delle lettere per tutte le province della Francia, come quella che già da alcuni anni esiste nel principato di Galles e nei tre Regni Uniti della Gran Bretagna.

— Il governatore supremo della colonia di Algeri, màresciallo Bugeaud, ha ordinato che un monumento di pietra verrà innalzato a Djemmàa - Ghazaouat, nella provincia di Orano, alla *memoria* del tenente *colonnello* Montagnac e dei suoi prodi ed infelici commilitoni; sarà una colonna piramidale, sulla quale saranno scolpiti i nomi dei valorosi guerrieri che *gloriosamente* perirono in quella memoranda *giornata*, e *verrà edificata dai soldati del genio. Nell' ordinare* la fondazione di quel monumento il maresciallo Bugeaud, oltre all'onorare l'eroismo sventurato e l'indomito *coraggio degl' illustri defunti*, ha *inteso* in *pari* tempo a dar *prova evidente ai superstiti soldati, che le loro gesta non* sono sconosciute nè dimenticate dalla patria, e che, quanto il mondo, durerà la memoria di chi valorosamente combattè, *nei campi stessi che furon teatro della sua morte* gloriosa.

— *Il giorno di giovedì* ventidue del passato aprile l'Accademia francese nominò ad uno dei quaranta suoi socii invece del defunto barone Guiraud il professore Giangiacomo Ampère, il *quale aveva a concorrenti il sig. Vatout bibliotecario* di S. M. il re *Luigi Filippo*, ed il Pariset, che dopo la morte del Vicq d'Azyr è il medico più eloquente che viva oggidì in Francia. Il nuovo accademico è figlio di quell'illustre Ampère che *fu uno dei lumi della fisica moderna* ed il creatore della scienza elettro-dinamica, e colle sue scritture intorno alla storia delle lettere e ad altri argomenti ha aggiunto nuovo lustro al nome paterno. Da lungo tempo egli riscuote molto plauso nel collegio di Francia, dov' è *professore* di letteratura francese, e già un'altra classe dell'Istituto (l'Accademia d'iscrizioni e belle lettere) gli aveva dato non equivoco pegno di stima scegliendolo a suo socio. In questo ultimo andar di tempo l'Ampère si è dato allo studio *della* filologia egizia, e nel 1843 fece a tal uopo un viaggio in Italia; e si fermò quindici giorni all' incirca in Torino, di cui ammirò e lodò oltre ogni dire il museo egiziano. Nel 1843 si recò direttamente in Egitto, dove intendeva perfezionare le sue cognizioni intorno a quel ramo di filologia, ma sopraffatto da fiera infermità ed affranto dal clima scottante di quelle contrade potè a stento campar la vita, e non sì tosto fu convalescente, tornò a rifarsi in salute in patria. Giangiacomo Ampère è uomo di bello ingegno, di modi gentili, di arguto spirito, di molta dottrina; e debito di giustizia ne fa aggiungere esser egli uno di quegli onorandi stranieri, che amano di cuore l'Italia nostra; e ciò sanno benissimo molti italiani, che durante il loro soggiorno in Parigi furono dall'egregio scrittore, di cui accenniamo, accolti con affabile cortesia e con quella operosa benevolenza ch' è indizio evidente di animo bennato ed affettuoso. Grande onore adunque arreca all'Accademia francese la nomina dell'Ampère, il quale trovasi così ad un tempo insignito di due palme accademiche, e socio di due classi dell'Istituto.

— In una delle ultime adunanze dell'Accademia reale delle scienze fisiche e matematiche dell'Istituto di Francia il signor Arago, segretario perpetuo, lesse al dotto consesso un'importante lettera del nostro italiano Macedonio Melloni intorno alla formazione della rugiada. « A norma delle esperienze di « Wells, scrive l' illustre fisico, si potrebbe con tutta sicu« rezza ammettere che la rugiada non viene dalla terra, che « essa non cade nemmeno dal cielo, e che si forma mediante « il vapore elastico ed invisibile diffuso nello spazio che cir« conda tutti i corpi; e così noi tutti abbiam capita la cosa, « facendo col Wells cagione della precipitazione del vapore « acquoso il freddo risultante dall'irradiazione calorifica del « corpo verso il cielo sereno. Secondo *questi pronunciati* le « foglie delle piante, il legno, il vetro, i corpi inverniciati, « il nero-fumo si coprono di rugiada, perchè sviluppano fa« *cilmente calorico*, e si *raffreddano* notevolmente a cielo sco« *perto*; ed i *metalli dall'altro canto* si *conservano asciutti*, « a cagione della difficoltà ch'essi hanno di vibrare il loro ca« lorico verso le regioni superiori dell' atmosfera. In fatti « *notasi una gran differenza nelle indicazioni* dell'apparato ter« *moscopico, allorchè si assoggetta ad esso un vaso di me*« tallo pulito pieno di acqua bollente, od un altro vaso con« simile, le cui esterne pareti sono però ricoperte da strati « di vernice o di *nero-fumo: in questo secondo caso l'azione* « è assai più energica che nel primo ». Non ostante però la verità di questi fatti e l'autorevole dettato dell' esperienza, molti fisici oppugnarono la dottrina di Wells, e fecero intervenire nella formazione della *rugiada* le *forze elettriche*. A chiarire esattamente il vero il Melloni diede recentemente opera a molti e svariati sperimenti, le cui conseguenze sono tutte favorevoli all'ipotesi del fisico inglese. Così quell'insigne nostro concittadino continua ad accrescere il *patrimonio* della gloria scientifica italiana ed a far progredire la scienza, nella quale è maestro. Dopo Alessandro Volta il Melloni tiene oggidì lo scettro della fisica in Italia, e tutti sanno ch'egli è fondatore di un nuovo ramo di termologia, di quella cioè che versa intorno al calorico raggiante. L'apparecchio da lui inventato per praticare le sue esperienze è ingegnoso e delicatissimo, e quindi non è da meravigliare della precisione dei risultamenti ch'egli ne ottiene, e della felicità con la quale ha spiegato tutti quei fenomeni meteorologici, ancora oscuri, in cui il termico ha la parte principale. La conferma delle opinioni del Wells intorno alla rugiada è una nuova e splendida conferma dell' altezza dell' ingegno del Melloni e della mirabile precisione de' suoi istrumenti.

— Con molta lode si tien discorso in Parigi di un libro recentemente divulgato dal signor Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire, socio della reale Accademia delle scienze fisiche e matematiche, e professore di mammalogia e ornitologia nel museo di storia naturale del Giardino delle piante. N'è argomento speciale la storia delle scienze naturali odierne, e massime quella delle dottrine filosofiche, alle quali si sono appigliati i naturalisti per dare ragionevole e soddisfacente spiegazione della formazione e dello sviluppamento de' corpi organici, ed in particolar modo degli animali, le cui origini sono naturalmente più complesse e più difficili a ben discernersi. Tutti sanno che una nuova scienza è sorta oggidì in seno alla zoologia ed alla fisiologia comparata, intendiam dire l'embriogenia, la quale dall'accurata osservazione delle primitive condizioni degli animali e dei primordii della loro esistenza si studia ricavare le leggi generali che governano la loro *formazione* e lo *sviluppamento successivo de' loro organi* e dei loro apparecchi. Oken, Carus, Purkinije, Wagner, Parry, Coste, Bischoff ed altri molti hanno chiarito con irrepugnabile evidenza la necessità di studiare ogni essere organico *nelle diverse fasi della sua esistenza prima di definirne* i caratteri, ed assegnargli il posto che deve occupare nella serie animale. Torna quindi facilissimo indovinare quanta importanza e quanta utilità s'abbia il libro, del quale accenniamo. *L'egregio scrittore nel discorrere degli odierni progressi della* naturale filosofia non poteva nè dimenticare nè ommettere il nome dell'illustre suo padre, Stefano Geoffroy Saint-Hilaire, che colla sua ipotesi dell'unità di composizione organica, collo *stupendo e sintetico ingegno*, e colle solerti e perseveranti osservazioni, schiuse all'interpretazion filosofica della natura animale nuovi ed ignoti campi: e nelle pagine consacrate a lui si *ammirano* con bella e commovente armonia fusi, per così dire, insieme due nobilissimi e rispettabili sentimenti, la riverenza figliale cioè e l'amore alla scienza.

Inghilterra. — Il ministero diretto da lord John Russell, *non sì tosto il parlamento ripigliò* dopo le vacanze pasquali il corso delle sue quotidiane adunanze, presentò una legge, o *bill* che voglia dirsi, per l'educazione nazionale, intorno a cui già son cominciati i dibattimenti nella Camera dei Comuni. *La prima lettura del bill venne, secondo il costume, ordinata* senza la menoma discussione: adesso si delibera intorno alla seconda, la quale implica il voto definitivo. I ministri-deputati più eloquenti, lord John Russell cioè, Tommaso Macaulay e sir *Giorgio Grey, hanno già parecchie volte con vigorosa* ed incalzante logica sostenuto il principio del bill, al quale con nobili parole hanno francamente aderito i due ex-ministri Robert Peel e Giacomo Graham. Notevole sopratutto è un discorso del Peel, in *cui l'illustre statista ha dichiarato* senza circollocuzioni di sorta alcuna la necessità di accordare ai cattolici inglesi certi diritti, che a scapito d'ogni giustizia l'intolleranza protestante ha loro tolti da lungo tempo, ed or rifiuta di restituire. A *questi sensi* ha energicamente plaudito lord John Russell, il quale così ha conchiuso uno de' suoi discorsi in difesa della legge, di cui facciamo menzione: « Qualunque sia la sorte serbata al nostro progetto, « ci rimarrà sempre la consolazione di aver cercato di far « cessare il regno dell'ignoranza, e far occupare al popolo « inglese, fra tutte le nazioni della terra, un grado elevato « per religione e per virtù ».

— Una delle più felici e più utili applicazioni dell'elettromagnetismo sarebbe indubitatamente quella dei fili elettro-telegrafici sotto-marini. In Inghilterra questo problema è oggetto delle accurate indagini degli sperimentatori, e a giudicarne da taluni saggi finora fatti, non si tarderà molto a ritrovarne una buona e soddisfacente soluzione. In una delle scorse settimane infatti, nell'isola di Wight, il signor Nott stabilì una comunicazione elettro-telegrafica sotto-marina fra l'est e l'ovest di Cowes, piccolo paese separato da un piccolo canale, e l'esperienza riuscì a meraviglia. La questione però è ben lungi dall'essere intieramente risoluta, ed alla mente di tutti s'affacciano in copia le gravi difficoltà che dovranno superarsi trattandosi di un lungo spazio di mare, com'è quello che separa la Francia dall'Inghilterra. Ma la perseveranza e l'operosa pazienza inglese non si stancano facilmente, e le lungaggini di tempo e le ardue imprese non le spaventano: e gli abitanti di Londra non disperano di veder presto quel giorno, in cui una notizia di Parigi arriverà nella lor capitale a capo di due a tre minuti primi e non più, a tenore dei calcoli fatti dal Wheatstone, ammessa come *ipotesi la possibilità di costruire una linea telegrafica elettro-*sotto-marina da Boulogne a Folkstone o a Douvres.

— Il figlio primogenito dell'autore d'Ivanohe e di Waverley, baronetto di Abbotsfore e tenente colonnello di un reggimento *di lancieri, mancò ai vivi nel mese di marzo, nel* capo di Buona-Speranza, reduce da Madras, dove stava in guarnigione e dove contrasse la ferale malattia, che l'ha trascinato al sepolcro. Nacque nel 1801, ed era il solo figlio superstite di Gualtiero Scott. Non *lascia figli*, ma la possessione di Abbotsfore passa a Gualtiero Scott-Lockhart, giovane ufficiale nipote di lui, il quale sarà d'ora in poi unico a portare il *nome* così giustamente caro e riverito fra gl'Inglesi dell'immortale romanziere.

Belgio. — Il museo numismatico di Bruxelle ha di recente ricevuto dal governo il dono prezioso di nuove collezioni di medaglie, che ne accresceranno in immenso agli occhi degli eruditi i pregi e l'importanza. Il primo di questi doni consiste in novantacinque medaglie, ottantasei di bronzo e nove di argento, fatte coniare dal Governo pontificio dall'epoca in cui *Pio VII tornò nei suoi Stati fino ai giorni nostri*; il secondo in undici grandi medaglie tedesche, fra le quali veri capolavori sono una incisa da Koney col disegno di Schinkel, e rappresentante Blücher, capitan generale delle truppe prussiane nella *memoranda battaglia di Waterloo*, ed *un'altra* incisa da Brandt coll'effigie di Alessandro Humboldt; il terzo infine in quattrocento settantuna medaglie rappresentanti ciascuna uno dei sommi Pontefici che dal terzo secolo fino a Pio VII sedettero sulla cattedra di s. Pietro. Le due *ultime* collezioni sono state a conto del governo belga comperate dal sig. Nothomb, già ministro di S. M. Leopoldo I ed ora ambasciadore di lui presso la corte di Berlino, il quale oltre all'essere lo statista più eminente e più assennato del Belgio, è protettore zelante dei buoni studii e delle scienze, ed è caldissimo promotore di tutto quanto è valevole a far fiorire nella patria sua la coltura dell'intelletto ed il progresso delle umane cognizioni.

Germania.—La miseria del ceto popolano è grande oggidì in

Germania, come in altre regioni di Europa, ed in Berlino fa sentire più che altrove duramente la sua sferza. Per questo doloroso riflesso S. M. il re di Prussia oltre all'aver largito alla povera gente numerosi ed abbondanti soccorsi ha prescritto, che quest'anno la *Landwehr* non sarà chiamata a fare gli esercizii che tutti gli anni fa in primavera, per non togliere, anche momentaneamente, alla campagna delle braccia, che nelle attuali circostanze sono ad essa indispensabili. La M. S. col medesimo intendimento invitò il corpo municipale di Berlino a non dar nessuna festa in occasione della riunione della Dieta prussiana, e far dono ai poveri della città di quella somma di danaro, che si sarebbe inutilmente sprecata in desinari ed in luminarie.

— L'insegnamento dell'agricoltura pratica e dell'economia rurale non è ancora molto avanzato in Germania, dove mancano stabilimenti analoghi a quelli di Grignon in Francia e di Meleto nella nostra Italia, che, come tutti sanno, tanti servizii han reso e rendono tuttavia all'industria agraria nei due paesi. Col nobile intendimento di provvedere a questa notevole lacuna nella publica educazione, S. M. il re di Prussia, non ha molto, ha prescritto s'istituisse nel territorio di Poppelsdorf, appartenente allo Stato, un insegnamento teorico ad un tempo e pratico di economia rurale. Poppelsdorf è collocato nelle vicinanze di Bonn, ed a norma del reale decreto le nuove cattedre ivi istituite faranno parte della università di quella città.

— La sera del sedici aprile l'Elba straripò, ed inondò la città di Amburgo. Nei rioni della città più vicini al fiume le acque s'innalzarono all'altezza di diciannove piedi, e giunsero fino al primo piano delle abitazioni. Le cantine e i pianiterreni furono all'intutto sommersi, e non fu possibile valicare altrimenti le strade se non con battello. Il cannone della cittadella sparò per lo spazio di due ore continue ad oggetto di avvertire del gran pericolo, che sovrastava sul capo di tutti; ma non vi fu modo di adoperare un mezzo qualunque di soccorso. A mezzanotte però l'alto livello delle acque principiò a diminuire, ed alle ore undici del mattino susseguente l'impetuosa fiumana rientrò all'intutto nel suo letto naturale. Questa inondazione è la più forte di tutte quelle che finora hanno desolato la città di Amburgo, e i materiali danneggiamenti ne sono grandissimi. Per buona ventura la piena crebbe lentamente, e così tutti gli abitanti furono a tempo di salvarsi.

— La via ferrata della Slesia prussiana è compiutamente terminata: tutta la linea è stata già percorsa dalle vetture locomotrici di saggio, ed in breve i viaggiatori saranno in grado di profittarne. Incalcolabili sono i vantaggi e le utili conseguenze di quella linea per lo commercio della Germania e di molte altre parti del continente europeo, poichè essa congiunge tre città importantissime, Vienna cioè, Berlino ed Amburgo, e stabilisce un rapporto diretto ed immediato fra il commercio germanico di terraferma ed il marittimo. L'opera conseguirà il massimo grado di perfezione allorquando la via ferrata da Trieste a Vienna sarà fatta, perciocchè in tal guisa l'Adriatico si troverà vicinissimo al Baltico e lo scambio delle merci e delle derrate, e i viaggi fra i due mari saranno divenuti facilissimi. Anche il governo annoverese dà indizio di sollecita premura per la costruzione delle vie a rotaie di ferro in quella parte della Germania, e già si son cominciati i lavori preparatorii per il tronco di strada, che da una parte si stenderà ad Amburgo ed a Brema, e dall'altra alla Turingia ed alla Baviera, e sarà quindi per tornare vantaggiosissimo al commercio di transito per l'Annover ed a quello delle città anseatiche. Il re di Annover ha pure determinato che uno dei rami di via ferrata nei suoi Stati toccherà a Gottinga, città famosa per la sua università altre volte così rinomata e così cospicua, e per i grandi scienziati che in essa videro la luce del giorno.

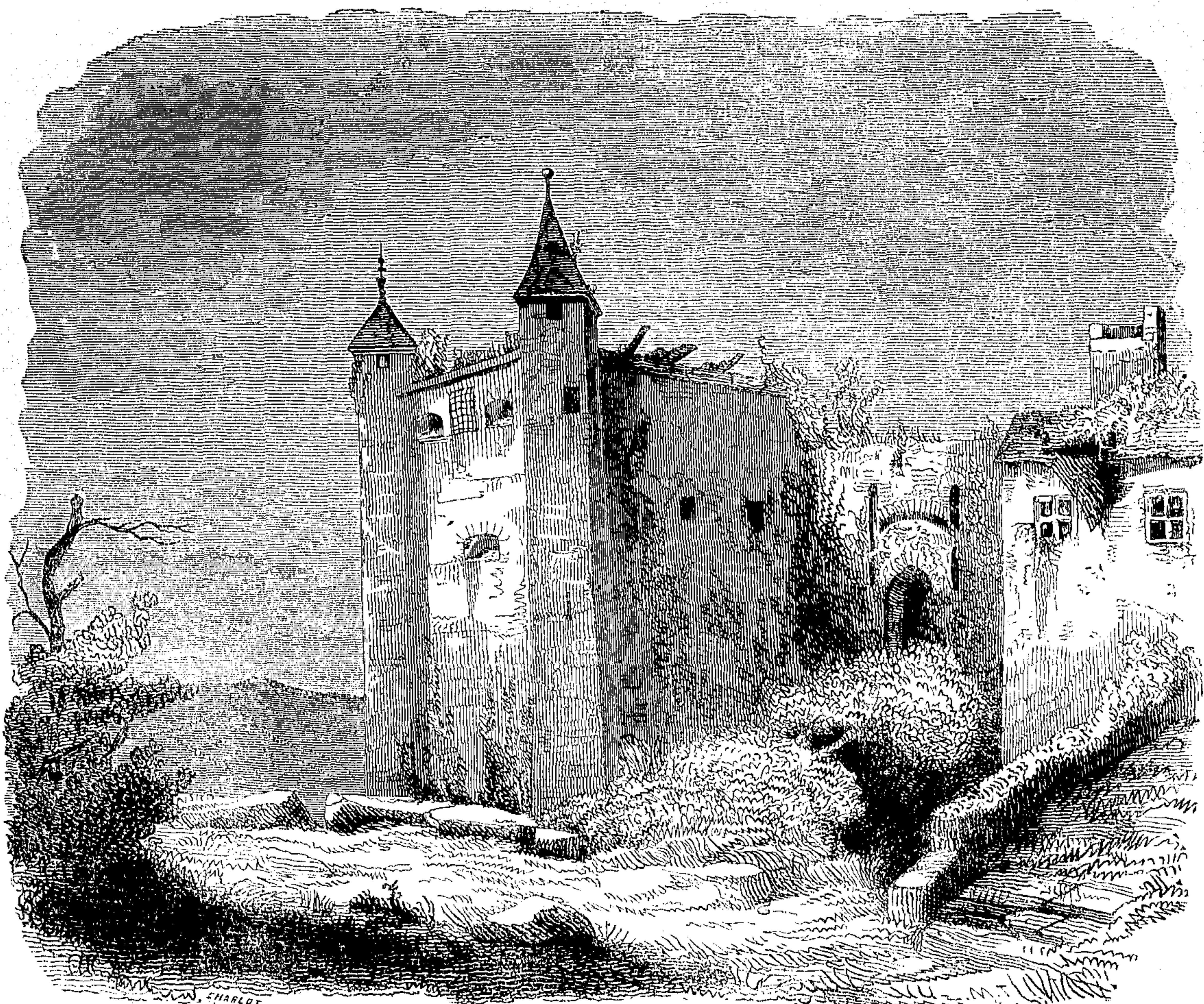
I Compilatori.

Geografia

Il Castello di Miolano in Savoia

Il castello di Miolano (*Myolans*) è posto sulla riva destra dell'Isera, cinque miglia più in su di Monmeliano. S'erge esso con torva fronte, ad un'altezza di circa 400 metri, signoreggiando la piccola città di San Pietro di Albignì.

Ben conservata è la parte esteriore del castello; la pietra che la riveste, ingiallita appena dal tempo, ritiene vivi gli spigoli; diresti che ieri ancora erano abitate le vecchie sale; ma l'interno n'è in lamentevol rovina: sfondate le vôlte; sostituita ai tetti una spessa vegetazione; le edere, i cui tronchi girano talvolta due piedi, hanno invaso il fosso interno e il ponte levatoio sfasciato; il vecchio custode coltiva la vite nel cortile d'onore, e sega l'erba perfino negli stanzoni, altre volte abitati dalle guardie della fortezza.

Quest'antico castello è composto delle successive aggiunte che gli fecero i suoi differenti padroni. Esso servì da immemorabil tempo di ricovero ai potenti signori di Miolano, che possedevano tutto il paese disteso a' lor piedi. Aveva una prigione principale, collocata nella gran torre di mezzo; eranvi cinque piani di carceri, ove i prigionieri venivano chiusi più alto o più basso all'avvenante de' loro delitti.

Nel piano inferiore si nota una piccola segreta aperta nella spessezza del muro, e dalla quale veniva murato l'ingresso, entrato che v'era il prigioniero. Molto ossame che ancor v'imbianca il suolo, attesta ch'essi vi morivan di fame. Verso la metà del secondo cortile, un'entrata artificiosamente mascherata da un banco di pietra, conduce ad un'altra segreta scavata nella viva rupe, ove una consimil sorte aspettava gli sciagurati, di cui volevano liberarsi i feroci signori di Miolano. Un collare di ferro, munito di punte indentro, e varii stromenti di tortura, conservati nella biblioteca di Ciamberì, porgon novella prova dell'antica loro barbarie. Esso venne poi comperato, sul principio del secolo xv, dai duchi di Savoia, che vi edificarono un secondo recinto dal lato del monte, e ne fecero una prigione di Stato, divenuta celebre per la cattività dell'ingegnoso Lavini, ditemutovi per delitto d'alto tradimento.

Le schiere francesi se ne impadronirono nel 1795, e se ne giovarono per rinchiudervi i coscritti ricalcitranti e i vagabondi; preso e ripreso dagli Austriaci e dai Francesi, tornò finalmente in balía del governo sardo.

Varie iscrizioni quasi intatte stanno tuttora sulle pareti di alcune di quelle carceri; scrostando l'intonaco, se ne possono discoprir altre; ma tutte quante non hanno importanza veruna, perchè si usava cancellarne i nomi e le date.

Nel complesso, le rovine del castello di Miolano non mancano di attrattive pel viaggiatore; pittoresco è il colle che ad esse conduce, e grandiosa la vista di cui tu godi dall'alto delle sue torri.

J. Martin.

Luigi Camoens

RACCONTO

Continuazione — *Vedi parte I, pag. 279.*

Ciascuno de' miei lettori ha già compreso chi fosse questo Moro, e come avesse origine la sua amicizia col povero poeta; ma bisognerebbero lunghissime parole quando altri volesse conoscere a fondo e descrivere a parte a parte l'indole generosa di lui, i sacrifizii, i travagli sofferti, e le umiliazioni a cui tuttavia andava incontro per menomare la disgrazia del suo padrone, o per meglio dire fratello. Salvato da Camoens nel naufragio, di cui si è fatto cenno più sopra, Pedro (che tale era il nome del Moro) non avea più voluto abbandonarlo: ne divise tutti i patimenti, ne sostenne il coraggio, e finalmente non ebbe rossore di mendicare per le vie di Lisbona un tozzo di pane per lui. Sì, l'autore dei *Lusiadi*, il più grande poeta del Portogallo, viveva come un accattone!

Quando Pedro entrò nella sala facendo de' profondi inchini, comechè si sforzasse di sorridere con buona grazia, per accaparrarsi l'animo degli uditori; nel volto estenuato e macilento lasciava ben vedere i lunghi patimenti e d'animo e di corpo. Egli borbottò alla meglio alcune frasi d'introduzione, e venne subito al vivo dell'orazione, avvisando di leggieri che egli aveva a fare con gente già commossa al solo vederlo.

II.

Mentre nella sala di Gil Perez avvenivano queste cose, in una cameretta al terzo piano d'una casipola, o topaia, posta nel vico più oscuro e sucido di Lisbona, un uomo mal in arnese, al languido chiarore d'un lumicino mortuario, stava scrivendo e declamando a vicenda questi versi, che facevano seguito ad una lunga canzone, le cui varie strofe erano sparse sul vecchio tavolino in altrettanti piccoli brani di carta, come i cenci d'un vestito logoro dagli anni:

> Nè manifesto altrui la mia sciagura,
> Come quei che fuggito alla tempesta,
> Sovra il lido s'arresta
> E lieto narra la sofferta prova.
> Ahi per me la procella eterna dura,
> E tale, che s'avvien che il passo io muova,
> Maggior ruina appresta....

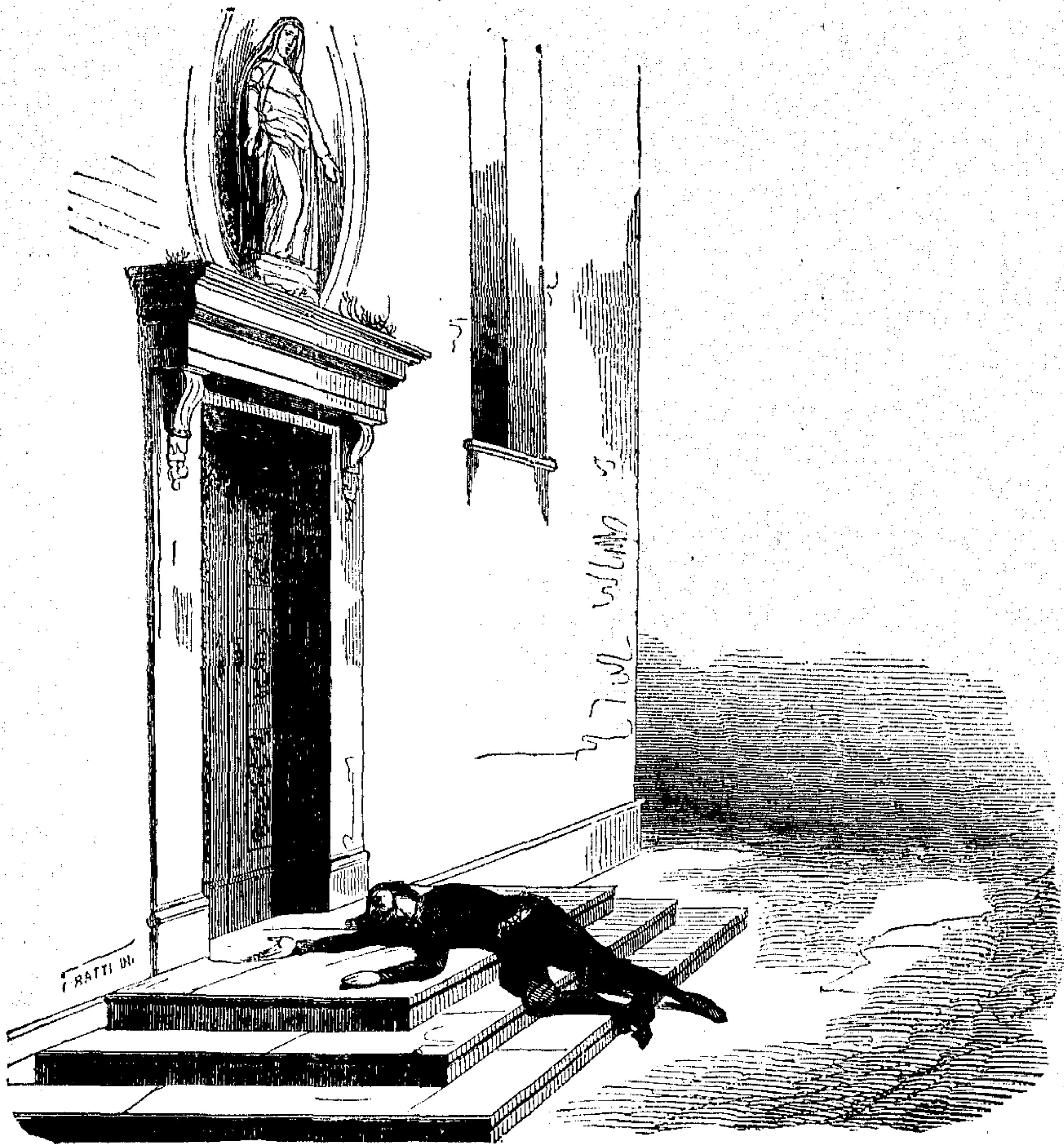
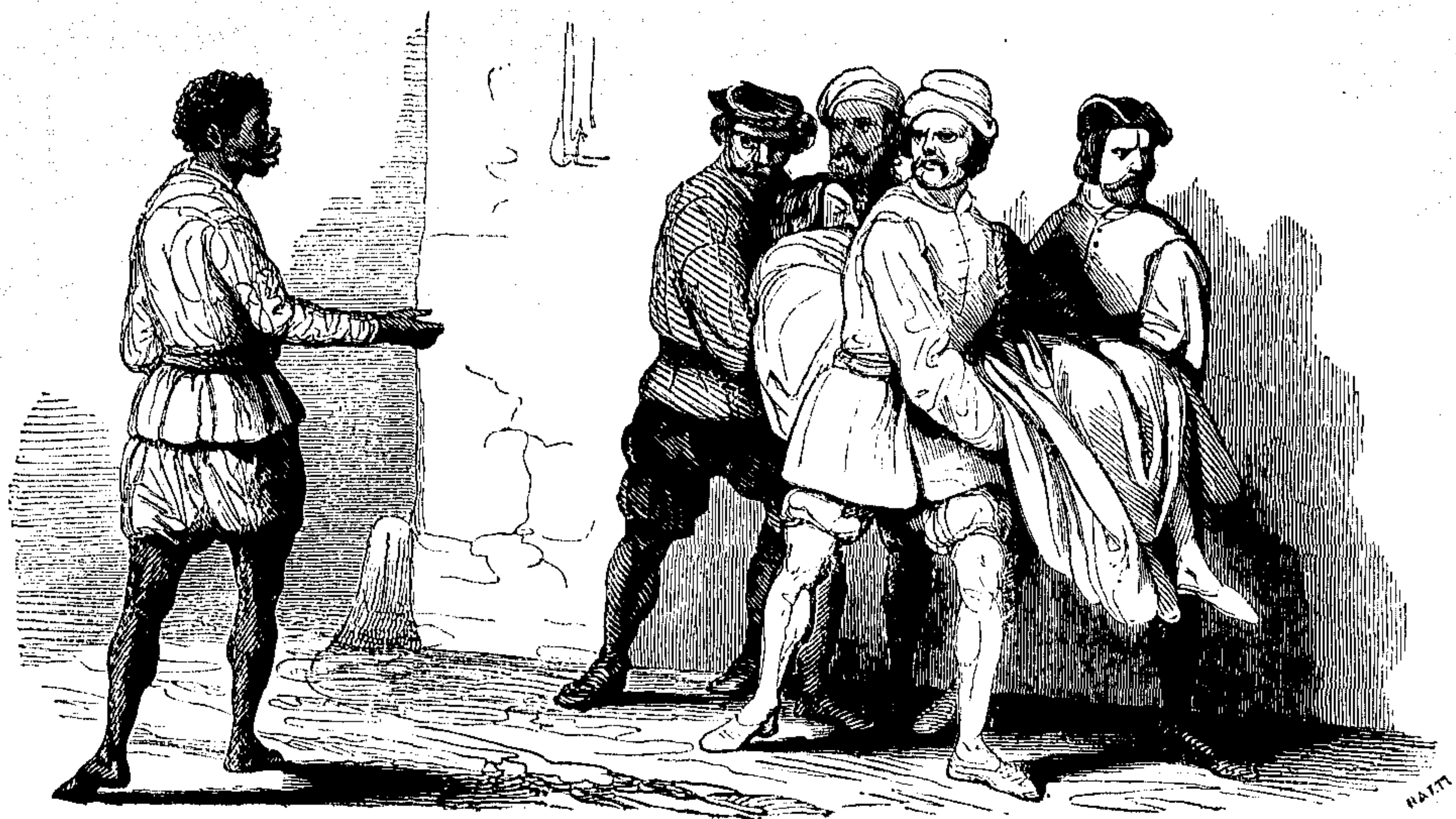
Quest'uomo era Luigi Camoens! La cameruccia ch'egli abitava era nuda affatto, tolto un letticciuolo per lui, un giaciglio per il povero Pedro presso la porta, e il vecchio tavolino su cui soleva scrivere i maravigliosi suoi versi.

Quando egli ebbe terminato di scrivere e di declamare le ultime parole della strofa citata si asciugò colla mano alcune goccie di sudor freddo che gli solcavano la fronte, e disse sospirando: — Dio mio, quanto soffro! io credo di avere la febbre.

Si chinò un'altra volta, e scrisse ancora:

> Eppur nell'uomo ormai più non ispero,
> Sì disusata e nova
> Sorte mi è tocca, e tale è il desir mio
> Che sol concesso è il consolarmi a Dio.

— Sì, proseguì il poeta levandosi in piedi con impeto, Iddio solo può consolarmi; che hanno eglino fatto gli uomini per me? Essi sogliono prodigare maggiori cure ad un cane, che almeno si sfama colle briciole cadute dalla loro mensa, mentre io languisco d'inedia e di miseria. Ma or via io ricomincio da capo a lamentarmi: eppure avea meco medesimo giurato di non farlo mai più. Del resto quale ragione avrei io di farlo? Mentre io mormoro, un uomo non mendica per me un tozzo di pane per le vie di Lisbona?.... Povero Pedro! affrettati, affrettati, io languisco di fame....

Pronunziando queste parole ricadde sulla sedia quasi svenuto. Roso da una lenta malattia e dal lungo digiuno, ei sentiva a mano a mano infievolirsi le sue forze, e da più giorni la sua mente agitata e inferma correva di sogno in sogno in visioni così strane e incomposte, che riscuotendosi egli fremeva all'idea di avere forse perduta la ragione ed il senno. La lusinghiera speranza della gloria, che l'avea sostenuto in mezzo a tante traversie e sciagure, gli si affacciava sovente colle più ridenti imagini: ma la dura realtà della vita dissipava ben presto questi sogni per ripiombarlo nello scoramento e nell'abbandono. Gli ultimi anni dell'infelice poeta non furono che una vera e lunga agonia; la sua robusta natura non faceva che prolungare il martirio senza ucciderlo. Cionondimeno e' non usava lagnarsi, e i lamenti gli sembravano una colpa, o almeno un segno d'una debolezza d'animo indegna d'un uomo che aspira all'immortalità. Quando egli estenuato ricadde sulla sedia, la sua mente ricominciò appunto a vagare nell'usato delirio, e prima le passavano dinanzi vaghi fantasmi, ombre incerte, o forme ignote di persone. Talvolta gli pareva di essere spinto in mezzo all'oceano procelloso, e la forza del vento e dell'onda minacciava di strappargli di mano un involto di carte, sicchè egli si dibatteva come un disperato, consumando in questa lotta gli ultimi avanzi d'una forza morente. In seguito sognava di essere trasportato nel tempio della gloria: tutto all'intorno e disposte in ordine erano le statue dei più grandi poeti sì delle antiche che delle età moderne, ed egli riconosceva quelle di Omero, di Virgilio, che gli sorridevano come se fossero suoi fratelli. Tuttavia quando si sforzava di ascendere alla sua volta in una nicchia vuota accanto a loro, gli pareva di sentire una mano di ferro che ne lo impedisse a viva forza. E ad onta di ciò le due statue sorridevano sempre, ed il loro freddo labbro si apriva dicendo: — Fatti animo, Luigi, il passo è malagevole; ma tu verrai, tu verrai, perchè tu sei nostro fratello. — In quella che e' raddoppiava gli sforzi la visione si cangiava; ed egli sentiva ripetere il suo nome per l'eco d'una immensa campagna, e poi vedeva una donna da lontano sorridergli con amorevole piglio, come se lo invitasse ad avvicinarsi; ed egli allora correva come un forsennato; quella donna era il sogno de' suoi amori giovanili, la musa delle sue prime canzoni. E tutto svaniva in un batter d'occhio dinanzi a lui, e le sue forze venivano meno.

Ma chi oserebbe lusingarsi di poter descrivere i sogni e gli aberramenti d'una mente inferma? Egli medesimo, allorchè facendosi forza, sorse un'altra volta, ne pareva sì spaventato, che guardava intorno intorno, come se volesse accertarsi d'avere delirato. Si strinse colla destra la fronte, colla sinistra il cuore, e poi disse: — Dio mio, questo è più amaro della morte!

Dopo alcuni momenti di dolorosa incertezza si coperse il capo col suo vecchio berretto di velluto, si avvicinò alla porta, ed uscì, dicendo: — L'aria aperta mi gioverà: credo di avere una febbre ardente; chi sa per qual ragione indugi questa sera sì a lungo il povero Pedro?

Infatti la libertà del vivo aere notturno, appena egli giunse sulla via, parve che lo rinfrancasse alquanto, e che aggiungesse nuova lena al suo corpo affralito. Egli errava alla ventura, cacciandosi nelle vie più ampie ed aperte, come se avesse bisogno di trovarsi sotto un vasto spazio di cielo, per richiamare la calma al cuore affannato, e la serenità antica alla mente percossa. Senonchè a misura che si andava scemando l'esultazione febbrile, a quell'improvviso ardore succedeva prima un leggiero ribrezzo e poscia un freddo acuto che gli scorreva per tutte le membra intirizzite, cosicchè egli ne tremava, quantunque si agitasse correndo quanto gli permettevano le deboli sue forze.

Quando giunse sulla piazzetta della Madonna, ricominciarono da capo le sue vertigini, e le gambe irrigidite pareva che ricusassero di trascinarlo. Egli sedette sulla piccola gradinata, si strinse colle mani la fronte, aspettando in silenzio che passasse alcuno per domandare soccorso. La piazzetta era affatto deserta, e allorquando egli rialzò alcun poco la faccia s'avvide che cominciava a cadere una minutissima e gelida pioggia, a rendere più disagevole la sua condizione presente. Provatosi, a gran fatica, a rialzarsi in piedi, ebbe appena agio di volgere la persona verso la porta dell'umile chiesetta, e ricadde sulle ginocchia.

— O Vergine Maria! esclamò, mi pare impossibile che un uomo possa soffrire così a lungo senza venir meno. Quanti tormenti! Io sono qui solo affatto, come nell'isola lontana di Macao, nella grotta solitaria e romita che si specchiava nell'oceano. Dopo tanti anni, dopo tante vicende, io solo non ho cangiato d'un punto; sempre infelice, sempre alle prese colla malvagia fortuna che mi travaglia.

Santissima Madre d'amore, voi siete il rifugio dei miseri, voi la consolazione degli afflitti: ebbene io sono oramai a tale, che voi sola potete aiutarmi, voi sola potete inviarmi.... sì sì la morte! Io spirerò qui dinanzi alla vostra chiesa. Quando gli uomini ci hanno abbandonato, quando cessano le lusinghe e le speranze, quando in ogni cibo si trova il veleno, in ogni sguardo il disprezzo e la non curanza, voi, o Madre di Dio, avete ancora un sorriso, e le vostre braccia materne si aprono ancora per raccogliere il derelitto. La morte non può spaventarmi, giacchè ho agonizzato per sì lunga stagione. Il freddo e la pioggia mi astringono a tremare per tutte le membra, ma la morte io la riceverò giubilando!

A poco a poco gli oggetti, mentre così parlava vôlto all'imagine della Madonna scolpita sopra la porta della chiesa, cominciavano a sparire affatto dagli occhi dell'infermo poeta: egli si adagiò sulla gradinata, inumidita dalla minuta pioggia, e giacque come un corpo privo di vita.

III.

Forse un'ora dopo il fatto da noi narrato il povero Pedro usciva tutto giubilante dalla casa di Gil Perez. Quando fu in sulla via, e sentì richiudersi la porta dietro alle spalle, si volse ancora una volta a quella sede dell'ospitalità, e sollevando le mani al cielo: — Iddio vi benedica! esclamò, Iddio vi benedica mille volte, o generoso Gil Perez; finalmente le nostre miserie saranno terminate una volta per sempre. Chi l'avrebbe mai più creduto che vivesse al mondo un uomo così benefico? Oh il povero mio padrone vorrà essere contento, veramente contento; egli non desiderava che da campar la vita onestamente, e Gil Perez si propone di farci vivere da cavalieri. Iddio vi benedica, o generoso Gil Perez!

Ciò detto si cacciò allegramente per la via maggiore, intuonando a piena gola una vecchia canzone portoghese. Egli soleva spesso in sull'imbrunire accoccolarsi negli angoli più frequentati delle piazze, e col canto adunar gente e mendicare; Camoens viveva da più mesi con quel poco che il Moro a notte avanzata recava a casa. Questa volta però egli cantava a piena gola, e per uno straordinario impulso di allegrezza, facendo suonare le deserte vie di Lisbona con que' versi:

> Rondinella il volo affretta,
> Già il favonio intorno aleggia;
> La gentile forosetta
> Guida ai paschi la sua greggia,
> E gli augelli in lor linguaggio
> Fanno applauso al nuovo maggio.
> Dall'egizio estranio lito
> Spiega il volo, o rondinella:
> Come un ospite gradito
> Che arrecò fausta novella,
> Sotto l'umil mia casetta
> Giubilando ognun t'aspetta.

— Tuttavia, malgrado che mi sia venuta sulle labbra la canzone della rondine e della primavera, e' fa un freddo molto acuto e piovigginal Ma che importa? Quando un uomo ha mangiato bene, lascia che rovaio soffi a sua posta. L'inverno è il becchino dei poveri diavoli; quanto ai signori e' non s'accorgono del variare delle stagioni.

Pedro ripigliava il suo canto:

> Qui non temi i lacci ascosi,
> Non fragor di molte genti,
> Qual nei tetti rumorosi
> Dove albergano i potenti:
> I tuoi parti son sicuri
> Sotto i rustici abituri.
> Qual, partendo al lungo viaggio,
> Fu il tuo nido abbandonato,
> Tal, tornando al nuovo maggio,
> Sarà ancor da te trovato;
> Noi, vedendolo, ogni giorno
> Sospiriamo il tuo ritorno.

— Quando si dice che un uomo di coraggio può cangiare la faccia del mondo, par che si dica una gran cosa, eppure non si esprime che una semplicissima verità. Se io per vergogna o timidezza non avessi portato quel libro del mio padrone a Gil Perez, Gil Perez non sapeva neppure che noi fossimo al mondo. In conseguenza non avrei fatto questa sera una cena migliore di quella del re, e non avrei in tasca di che soccorrere largamente il mio povero padrone. Evviva dunque il coraggio!

> Varca i mari, affretta, affretta,
> Muovi al fin del Tago ai lidi:
> Verso il popol che t'aspetta,
> Rondinella, amor ti guidi....

Una voce da Stentore interruppe a mezzo la cantilena del Moro, il quale aguzzando la vista, scoperse laggiù dal fondo della via avanzarsi una mano d'uomini che si recavano tra le braccia un grosso involto.

— Pedro, gridò la voce dell'incognito, questa volta hai fatto buona preda?

— Non c'è male, non c'è male, replicò Pedro con un tuono altrettanto robusto, Iddio mi aiuti sempre così.

— Tu canti più forte del solito?

— La ragione è chiara: il mio strumento è meglio accordato.

Intanto quella mano d'uomini si avvicinava e passava oltre in silenzio quasi a fianco di Pedro, il quale si volse indietro, li seguì un breve tratto cogli occhi, e poi domandò:

— Ehi, che diavolo portate questa notte con tanta fretta?

— Cenci, cenci, rispose la voce dell'incognito: abbiamo trovato sulla piazzetta della Madonna un uomo irrigidito dal freddo e svenuto!

— Gli è morto? ridomandò Pedro con esitanza.

— Forse non ancora; ma la vuol durar poco. Buona notte: tu hai voglia di cicalare, eh, ghiottone?

Il silenzio interrotto un istante dal canto di Pedro e da quel rapido dialogo cominciò a regnare un'altra volta sulla via deserta. Però anche l'ilarità di Pedro era svanita a metà: la vista di tanta miseria aveva in parte riaperta la piaga del di lui cuore, uso a sanguinare da tanto tempo. Eppure egli era lontano le mille miglia dal sospettare che quell'uomo *irrigidito dal freddo e svenuto* potesse essere per avventura Luigi Camoens, il suo padrone.

(continua) PIETRO PESCE.

Critica letteraria.

CODICE DIPLOMATICO DI SARDEGNA, CON ALTRI DOCUMENTI STORICI, raccolto, ordinato ed illustrato dal cavaliere D. Pasquale Tola, *autore del Dizionario biografico degl'illustri Sardi*, fasc. 1 e 2. — Torino, tip. Chirio e Mina, 1845-46.

Che il secolo XIX, camminando in sua gloriosa via, cresca prodigiosamente in ogni sorta di coltura, ella è una verità. Che a parte di questo incremento sia specialmente la scienza storica, ella è un'altra verità, confermata dalle immortali opere di tal genere, che tanto innalzano le quattro letterature primarie della Francia, dell'Inghilterra, della Germania e dell'Italia. Gloria grandissima è questa pel nostro secolo: tanto più vera e duratura, in quanto la storia dagli ultimi traviamenti ritornava nel seno immacolato del cristianesimo, e da questo toglieva gli auspicii del suo rinnovamento. Non più, come un tempo, si spinge il guardo indagatore alle età passate per trarne armi a combattere la religione rivelata ed i libri divini sopra i quali si puntella: non più nelle vicende degli uomini e delle nazioni si vede null'altro che una catena di eventi prodotti dal cieco caso. Il principio cristiano, invece, anima oggigiorno e guida la mente ed il cuore di quei grandi che, assisi sulle rovine del passato, si studiano di ritrarlelo in forme le più maestose, vere, filosofiche e conducenti al miglioramento progressivo dell'umanità. Per essi la storia non è più una nuda e fredda narrazione di fatti, ma sibbene un severo giudizio dei tempi che furono, derivata da una diligente e profonda disamina e cognizione degli avvenimenti considerati nelle cause e negli effetti. Eglino poi negli arcani della Providenza divina ricercano quella chiave misteriosa che sola ne può dischiudere le vere cagioni, il vero nesso delle vicissitudini dei popoli e dell'umanità. La storia così ordinata si sollevò al grado altissimo di scienza, e colle altre scienze in bella fratellanza si strinse, e specialmente colle fisiologiche e filologiche. E divenne, quale debb'essere per ragione dell'alto suo ministero, una sorgente inesauribile di mirabili ammaestramenti all'uomo interno ed all'uomo sociale: un faro che illumina i governanti sopra i modi migliori di avanzare i popoli nella civiltà: un mezzo potentissimo per ravviare il mondo alla cristiana unità, per mòverlo viemeglio a venerare nelle cose di quaggiù la potenza, la sapienza, la bontà d'un Dio creatore e conservatore: un veicolo, dirò anche, per indovinare quale abbia ad essere il progresso delle umani condizioni. Veri ministri dunque di civiltà appelleremo coloro cui si debbe la rigenerazione, coll'aiuto dell'elemento cristiano, delle scienze storiche. Nè sarà mai che sia loro negato di venire appresso ai tre grandissimi, Napoleone, Châteaubriand, Cuvier, promotori del ritorno avventuroso al cristianesimo delle pratiche, delle lettere e delle scienze naturali. Questo movimento storico tanto progredì, che forse mal non si appone chi crede, la storia essersi avanzata, meglio che in più secoli, nei pochi anni decorsi dalle ultime segnate paci, che ridonarono la quiete all'Europa ed al mondo. Non è questo il luogo di tener dietro a questo progresso generale, e se vi si è accennato lo è per impulso di quel vivo sentimento religioso che ne inspira di bandire le glorie cristiane sempre più crescenti. Mio proposito è di toccare della parte che ci prese la Sardegna, e che grandissima dirò; dacchè, in quattro lustri appena, la Sardegna si pose in condizione di figurare degnamente nel luogo che le spetta nel gran dramma della storia universale italiana. Infino al quinto lustro di questo stesso secolo, mancava la patria mia di storia vera e filosofica. Non che all'Europa, all'Italia medesima ignote *quasi del tutto erano le sue sorti antiche e recenti*: e lecito era allo straniero mal prevenuto di farla di frequente bersaglio delle più amare parole. Il barone Manno fu il primo che per impulso di patria carità pose il piede sicuro nel vasto ma vergine campo delle sarde memorie. E glorioso ne usciva con quella storia celebratissima, la di cui fama non mai verrà meno nell'italiana letteratura. Il suo apparire fu la bella aurora dell'intiero congiungimento storico della sarda provincia colle altre più famose del continente italiano: fu il punto donde ebbe principio la rigenerazione letteraria dei Sardi nel senso veramente italico. D'allora in poi gli studi della lingua e dello stile si accrebbero, crebbe l'ardore per le illustrazioni delle cose patrie, e tanto a questo fine si è scritto, che non è lontano il giorno in cui poco o niente rimarrà a raccogliere in un campo, or son vent'anni, ancor vergine. E frutto ciò è stato, come dell'amore caldissimo di patria che accende i sardi petti, così del possente impulso dato dalla maestà del re Carlo Alberto al ravvivamento dei classici studi storici, colla istituzione nella città dominante di quella Deputazione di uomini dottissimi, consacrata affatto al progresso ed incremento della storia patria. Donde le altre provincie italiane trassero incitamento utilissimo a meritare in egual modo della patria comune. Altri s' internerà nei particolari del sardo movimento storico, non io che parte vi pigliai, ora narrando le virtù dei connazionali illustri, ora illustrando i fasti della Chiesa sarda, ora rischiarando le memorie della bibliografia nazionale. E tacerò specialmente del lavoro egregio del cav. D. Pasquale Tola, intitolato: *Dizionario biografico degli illustri Sardi*; dacchè uno stesso arringo fu pure da me percorso. Niente però mi toglie che io renda conto all'Italia dell'altra di lui opera, il *Codice diplomatico di Sardegna*, e che io lo faccia non già per i vincoli di amicizia e di colleganza, ma sibbene per prosciogliermi di quel debito di riconoscenza che ogni Sardo nutrir debbe verso un uomo che onora la terra natale. Il titolo di quest'opera basta da per sè a chiarirne l'altezza, l'importanza, l'utilità, il gran pondo. Si tratta nientemeno che il cav. Tola ha inteso a fare da per se solo ciò che la citata Deputazione va facendo per la storia degli Stati subalpini. Per attentarvisi faceva mestieri d'un uomo che alla copia dell'ingegno, del giudizio, della filosofia, dell'erudizione, congiungesse le virtù del bello scrivere, la pazienza delle ricerche, e a tacer d'altro, un amore meraviglioso verso il luogo natio, sì da renderlo superiore alle grandi pene del lavoro ed al peso pur grave dei dispendii. Quest'uomo trovava la Sardegna nel cav. Tola, il di cui *Codice* esce a ragione sotto gli alti auspizii del Monarca ravvivatore degli studi storici. La sua introduzione è degno prospetto del grande edifizio che si sta alzando a gloria novella della Sardegna. Vi si trova un compendio dei progressi delle più colte nazioni di Europa in materia di collezioni diplomatiche e di quelle altre scritture che per ragione della somiglianza di oggetto e di fine dalle prime non si possono disgiungere: ed un quadro speciale dell' odierno movimento italiano per raccorre e dare in luce le carte dove sta il deposito delle memorie antiche, dovuto agli alti esempii del Re Carlo Alberto. Indi l'autore fa un passo alla Sardegna, e dimostra come dopo tanta luce recata sui diversi rami della sua storia, non le mancasse *che di radunare in un sol corpo i monumenti scritti della sua morale esistenza nel lungo periodo delle età trascorse.... acciò la verità dei documenti desse fede alle narrazioni, e l'autorità delle testimonianze o tutte coeve o quasi tutte contemporanee appresentasse quasi redivivi i fatti e gli uomini, che le furono nei tempi andati cagione talvolta lieta, più spesso funesta di rare glorie, di poche gioie e di molte sventure.* Ne discopre in seguito il piano dell'opera, che sarà divisa in tre volumi. La collezione ponderosa trae principio dal secolo XI, e di secolo in secolo procede ordinata sino al presente: ed abbraccia i monumenti tutti, tanto editi quanto inediti, che hanno relazione colle condizioni politiche, ecclesiastiche, civili e morali della Sardegna. Non è però questa un nudo deposito di documenti. Imperocchè, ed avranno questi l'analoga illustrazione con brevi note istoriche, critiche e filologiche, e ad ogni secolo andranno preposti dall'autore alcuni suoi proemii o dissertazioni, che *renderanno ragione delle carte allogatevi, della loro natura, del loro scopo e della condizione dei tempi a cui appartengono.* Oltre a questo l'autore pensò di riunire in un'altra dissertazione preliminare *tutti i monumenti svariati di scrittori, di storie, d'iscrizioni, di leggi, di tradizioni, che l'antichità ne ha trasmesso, cominciando dai tempi eroici sino a tutto il secolo decimo*: con che saggiamente avvisava di coprire nel miglior modo il vacuo del lavoro, dacchè gli venivano meno le carte e la materia *per dare ad ognuno dei secoli corsi avanti al mille dell'era volgare un corpo ragionevole di collezione diplomatica.* Complemento dell'opera saranno cinque faticosissimi indici, coi quali rimarrà grandemente agevolata agli amatori delle sarde memorie la ricerca nel *Codice* dei singoli monumenti e delle materie tutte in cui si versa il lavoro, anche nei più minuti particolari delle chiese, dei monasteri, delle persone, delle città, delle ville, delle castella e dei luoghi più principali. — D'opera così vasta uscirono le due prime dispense qui sopra annunciate: le quali, oltre la dedica al Re e l'introduzione, abbracciano una parte della dissertazione preliminare, divisa in sei periodi, *l'Eroico, il Cartaginese, il Romano, il Vandalico, l'Orientale, il Saracinesco.* Questa parte arriva al periodo Romano; ma benchè non sia che un piccolo brano del gran lavoro, pure ne somministra begli argomenti per rimanere nella fiducia che riuscirà a gloriosa meta. Assai arduo era per lo scrittore l'ordinare, il rischiarire in forme nobili e giudiziose i monumenti dei primi periodi della storia. E pure, come lo dimostrerò quando la dissertazione sarà compiuta, seppe uscirne con ampia lode, seppe anche introdurvi talvolta del nuovo. Sia dato dunque di far sinceri voti, onde questa ponderosa collezione tocchi fra poco il suo fine. Compiuta la medesima, potrà dirsi ancora compiuto il volume delle antiche e recenti ricordanze della Sardegna: ed allora sarà messa in piena luce la grande utilità del secondo lavoro del dotto cavaliere Tola, nè a taluno verrà più in mente di dubitarne per la ragione che la Storia sarda si trova già scritta. Conchiuderò dicendo che uno dei grandi frutti dell'opera è la publicazione e l'illustrazione dei due preziosissimi codici degli statuti della republica Sassarese, e del porto di Cagliari, che appartengono al secolo XIII. Ciò solo basterebbe per collocare il cav. Tola nel bel numero dei più infaticabili e chiari illustratori delle sarde memorie.

PIETRO MARTINI.

Strade ferrate italiane.

Continuazione. - *Vedi pag. 106, 203, 234 e 249.*

STRADE DI COMO — DI BERGAMO — DI MONZA

E qui l'ordimento nostro ci reca a discorrere di strade, che nel precedente discorso ci tornarono più volte nominate, e prima la comasca:

Infandum.... jubes renovare dolorem.

Il primo che in Italia si fece a chiedere un sovrano privilegio per istrade ferrate fu nel 1832 l'ingegnere G. Bruschetti di Milano. Poi con Zanino Volta ridomandollo nel 1834 per una

fra Milano e Como, che al 27 luglio 1835 ottennero in *massima* per cinquant' anni. Bruschetti s'occupò tosto del progetto tecnico, publicato colle stampe nel 1836, e che fu il primo in Italia, giacchè quello dell'ingegnere francese Bayard de la Vingtrie per la strada da Napoli a Castellamare fu rilevato negli anni 1837 e 1838; e dal 1839 al 1842 quelli per Monza e per Venezia, dagl'ingegneri Giulio Sarti e Giovanni Milani.

La sovrana patente di privilegio fu emanata da Vienna ai 27 luglio 1837. Allo scopo nostro basta qui avvertire che, per condizione, la strada di Como doveva essere compita fra dodici anni, i quali scadono il 27 luglio 1849. Nell'aprile del 1838 l' ingegnere Bruschetti cedette ad altri il privilegio in un col progetto tecnico succennato. Tostochè gl'intraprenditori privilegiati furono liberi, emisero *promesse di azioni*, che furono girate come avviene di *ogni effetto commerciale*. Ma intanto complicatissime vicende fecero che in inefficaci andirivieni si trascinasse quell' impresa, che, per la frequenza di accorrenti e l'amenità de' luoghi, offriva le maggiori eventualità di utile esercizio.

Nel 1837 l' ingegnere Bruschetti aveva dimandato altresì al governo di Milano di poter costruire la strada ferrata da Milano a Monza, collo staccare un ramo di circa tre miglia dalla linea retta di Como presso Palazzuolo o Paderno sul Seveso. Fu risposto in gennaio 1838, *voler il governo restar* libero di dare ad altri il privilegio della linea rivale e parallela di Monza.

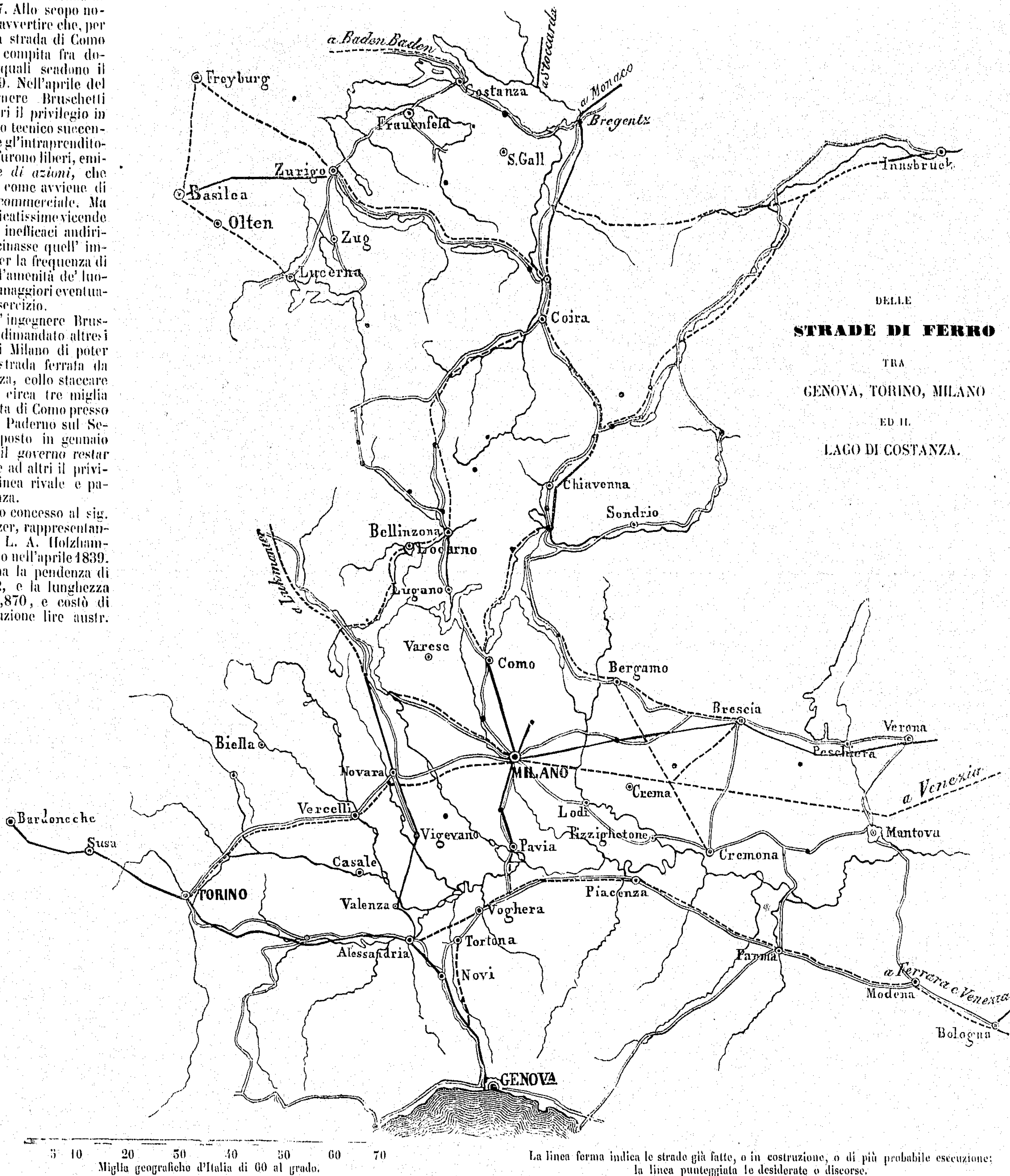
E fu difatto concesso al sig. Giovanni Putzer, rappresentante della ditta L. A. Holzhammer di Bolzano nell'aprile 1839. Tale strada ha la pendenza di metri 35 1|2, e la lunghezza di metri 12,870, e costò di prima costruzione lire austr. 1,680,000; *comprese poi le opere addizionali fu stimata lire* 1,800,000, ed acquistata dalla ditta Arnstein ed Eskeles di Vienna per austriache lire 2,400,000; indi di nuovo venduta alla società in accomandita per azioni, il 9 agosto 1839, colla ragion sociale di *Holzhammer e Comp*. Atteso che le sovrane direttive del 1837-38 per le strade ferrate in Austria escludano questa sorta di società in *accomandita* per azioni, non potè mai essere approvato il commercio di dette azioni.

Ciò non ostante la ditta Arnstein ed Eskeles di Vienna, *aperta* che fu nell'agosto del 1840 la rotaia di Monza, pose in giro 1200 azioni da lire 3000, le quali furono elevate alle Borse di Trieste, Vienna, Augusta, con speculativi accorgimenti, fin al 242 per 100. Quest' agiotagio determinò l'intervenzione del governo, che obbligò a ritirarle dal commercio.

Può senza malignità dirsi che questo tronco fu il più compassionevole esempio delle conseguenze dell' agiotagio. Se

DELLE
STRADE DI FERRO
TRA
GENOVA, TORINO, MILANO
ED IL
LAGO DI COSTANZA.

5 10 20 30 40 50 60 70
Miglia geografiche d'Italia di 60 al grado.

La linea ferma indica le strade già fatte, o in costruzione, o di più probabile esecuzione: la linea punteggiata le desiderate o discorse.

quel tronco rimaneva isolato, che valore mai poteva avere? Un poco di curiosità sul principio; qualche comodità di comunicazione per la Brianza; ma tuttociò dovea perire non appena si attuassero le strade di reale importanza. Allora la monzese restava una mera perdita.

Tutta l'arte fu dunque rivolta a dar valore a questo capo morto, *col fare che vi si annettessero altre* strade. Allora si fece nascere quello sciagurato discorso che dicemmo intorno alla congiunzione di Bergamo, proponendo staccare da Monza un ramo, che passando l'Adda a Trezzo, arrivasse a Bergamo. Si fece la solenne funzione di posare la prima pietra del ponte sull'Adda, ove già gli antichi Milanesi ne avevano collocato uno de' più arditi; si bucinò replicatamente di concessioni sovrane per tale linea; si fecero ricomparire sui giornali forestieri (uno anche ultimamente sul 5 gennaio dell'*Allgemeine Zeitung*) articoli che magnificavano quest'impresa e la prenunziavano imminente. Ma nulla mai ne fu, e i Bergamaschi assennati *denno ormai essersi convinti* che le speranze loro devono su tutt'altro posare, per esempio, sulla costruzione del tronco laterale alla Lombardo-veneta da Treviglio a Bergamo, di cui il privilegio preliminare e provvisorio è già stato concesso dal loro sovrano fino dal 1840.

Da ciò nacquero pure i tanti discorsi sul variare della linea da Brescia a Milano. *Da ciò infine i ritardi della strada* comense.

Questa, secondo il primitivo disegno, doveva partire per una retta, tracciata dal torrione del castello di Milano vicino alla Porta Tenaglia. Giunta a Lentate, continuava nella valle del Seveso con dolci curve sino alla Camerlata nelle alture di Como, e di là scendeva al Prato Pasquè in riva al lago dal lato di Borgo Vico. Siffatta, avrebbe avuto la lunghezza di metri 41,422; ascesa m. 151 sullo sviluppo di m. 35,502; dovrebbe discenderne 77,404 sopra appena 5,920, cioè più del 2 per 100; a Vertemate avrebbe a perforarsi una galleria di 430 metri. *La spesa era presunta di 10,500,000 lire austriache*, cioè ital. lire 9,000,000 circa, e 308,000 la conservazione e l' esercizio. Costruendosi, come da principio proponeva l'ingegnere Bruschetti, la rotaia secondo il sistema assai più economico di Norimberga a Fürth in Germania, e di Darlington a Hockton in Inghilterra, bastava assai meno.

Zanino Volta, divenuto unico proprietario del privilegio, negli anni 1840-43, tentò invano attivare in Milano una società in accomandita per azioni della privilegiata strada di ferro da Milano a Como. Alfine domandò e ottenne (3 gennaio 1843) di costituire una società anonima di 7000 azioni, da austriache lire 1,500 ciascuna. A questa fu imposto l'obbligo da versar in una cassa dello Stato anticipamente il 25 per 100 dell'importo dell'azione, a garanzia dell'impresa.

Intanto i possessori della strada monzese proponevano al Volta di cedere ad essi il suo privilegio; la strada non si condurrebbe più direttamente da Milano a Como, ma partendo

da Monza, torcerebbe verso Como, con risparmio di spesa (dicendo) e poco allungamento della linea.

Volta cedette in fatto ai 12 gennaio 1844 il suo privilegio ad un agente della casa Arnstein-Eskeles di Vienna, ma sul contratto nacque dissenso, che dovette portarsi ai tribunali. A noi non Milanesi poco importano le particolarità, sol bastando dire che vi si logorò un altro paio d'anni. Alfine, risoluta contenziosamente la cosa nel 1846, si convocarono ai 19 ottobre p. p. in una seduta preliminare gli azionisti della via comasca, per vedere se assentissero al proposto cambiamento di linea. Il sì non poteva esser dubbio, stante che il massimo numero delle azioni di essa strada era in mano del possessore della monzese, cioè della sullodata ditta di Vienna Arnstein-Eskeles. Si nominarono dunque alcuni commissari per trattarne, dai quali si convenne che la strada monzese restava ceduta agli azionisti della comasca, con obbligo espresso di far passare questa da Monza. In compenso, gli azionisti di Como darebbero al proprietario della strada monzese, duranti i 50 anni del privilegio, 45 cent per ogni passeggero di qualsia classe da Milano a Monza; assicurando però non meno di 720,000 passeggeri l'anno, dal 1849 in poi, cioè da che fosse aperta la strada da Milano a Como.

È dunque una contribuzione di austr. lire 900 al giorno che l'impresa di Como si è accollata: talchè, valutando la strada Milano-Monza lire 3,600,000 di compera, i possessori di essa si sono assicurato l'ingente frutto del 7 per 100 per lo meno, senza verun dispendio. È a sapere che la strada monzese, quest'ultimo anno, diede da 380 passeggieri al giorno, e l'introito di 370,000 lire austr. in tutto, stando all'asserzione de' vantatori di essa. Quanto costi la gestione è difficile a dirsi, non essendo publicata, ma può presumersi di annue lire 260,000, attesa la necessità di frequenti ristauri; talchè l'attività annua eccederebbe appena le lire 100,000 (fr. 87,000). Or essa si obbliga a darne 325,000 ai cessionari! Avrebbe però gran torto chi ne desse colpa alla fede o all'accorgimento degl'incaricati, generalmente conosciuti per fede e capacità. Basta solo riflettere che il venditore e il compratore, per quanto esponemmo, erano una persona sola, e che adottata in massima la pretesa necessità di tale compra, bisognò rassegnarsi alle condizioni. Il passaggio diverrà certamente maggiore e più che doppio quando alla strada monzese se ne annestino altre. Pure avremmo un bel campo se volessimo ribattere articoli in proposito (*), tendenti evidentemente a resuscitare l'agiotagio su quella impresa, col dare come convenuto quel ch'era solo proposto, come conchiuso quel ch'era in trattato.

Fra il resto vi si asserisce che la linea da Monza a Como costerà solo 10,500,000 lire. Tale era la stima di quella da Milano a Como; onde quest' allungamento (divenendo met. 49,000) non apporterebbe risparmio, quand' anche il calcolo fosse vero. Ma basta la minima cognizione per persuadersi che ben più costerà, e che allungata di quasi otto chilometri, consumerà assai più nel giornaliero esercizio. Tale diversità non sarebbe di certo valutabile, se la comodità fosse veramente maggiore; ma anche difficoltà tecniche vi si frappongono, dovendo la strada, dalla bassissima stazione odierna di Monza, spingersi attraverso a tre strade postali e molte comunali, e per un pendio non minore del 10 per 1000 s'un tronco esteso circa 3000 metri, sintanto che non raggiunga il pezzo di un miglio che già è eseguito a Lentate, ma che esso pure dev' essere scomposto e rialzato, e mutato dai dadi di granito sopra traversi di legno, come ora generalmente si fa.

Un primo tronco da Lentate verso Como per 4 chilometri fu appaltato or ora, a condizione che gli sterri e interri sieno terminati col marzo, i manufatti coll'agosto. Ora s' ha da lavorare assai per riguadagnare il tanto tempo perduto, e compire ogni cosa in men di due anni; e l'autorità agevolò l' opera col permettere vi si adoperasse il quarto del valor delle azioni, stato deposto, come dicemmo, in una cassa publica. Resta una gran difficoltà a vincersi nella discesa dalla Camerlata a Como, altezza di metri 77,404, svolta sul pendio della collina occidentale, che ha nome dal castello Baradello, per modo che arrivi al Prato Pasquè, in riva al lago.

L'ingegnere Bruschetti aveva proposto da prima di tirare il convoglio a cavalli, poi, seguendo com'egli fa, tutti i miglioramenti meccanici, propose una macchina fissa, per cui *potrebbe anche utilizzarsi la forza motrice dell'acqua* (Veggasi la sua Memoria inserita nella *Biblioteca Italiana*, t. 96 del 1840). D'allora si avanzò la meccanica, e treni snodati vedemmo serpeggiare sulla via francese di Sceaux; le strade atmosferiche si stanno esperimentando in più luoghi; tutti modi che potranno agevolare la risoluzione di questo problema.

Arrivata la strada in riva al lago, se n'avrà somma comodità per gl' imbarchi, massime se vi si fabbricherà un porto nuovo o si amplierà il troppo angusto attuale: comodità ancora pei prolungamenti che è sperabile possano darsele, sì verso il Cantone Ticino per la strada di Chiasso, come dicemmo, sì lunghesso il lago di Como, per raggiungere la strada di Chiavenna, della quale ora faremo parola.

(continua)

(*) In risposta veggasi nella Gazzetta di Venezia 26 febbraio: *Pensieri del rag. Ambrosoli sull'articolo del Lloyd:* Le strade ferrate di Milano, Monza, Como.

Geografia e Storia.

Amiens — Arras — Robespierre — Douai.

Tra le antiche e riguardevoli città della Francia un bel luogo tiene Amiens nel dipartimento della Somma, di cui è capitale, come capitale già era della Piccardia al tempo che quel regno era diviso in provincie.

Celtica senza dubbio è l' origine di questa città, ed essa fioriva al tempo di Cesare col nome di Samaro-Briva, che significava ponte sul fiume Samara ora Somma. Più tardi

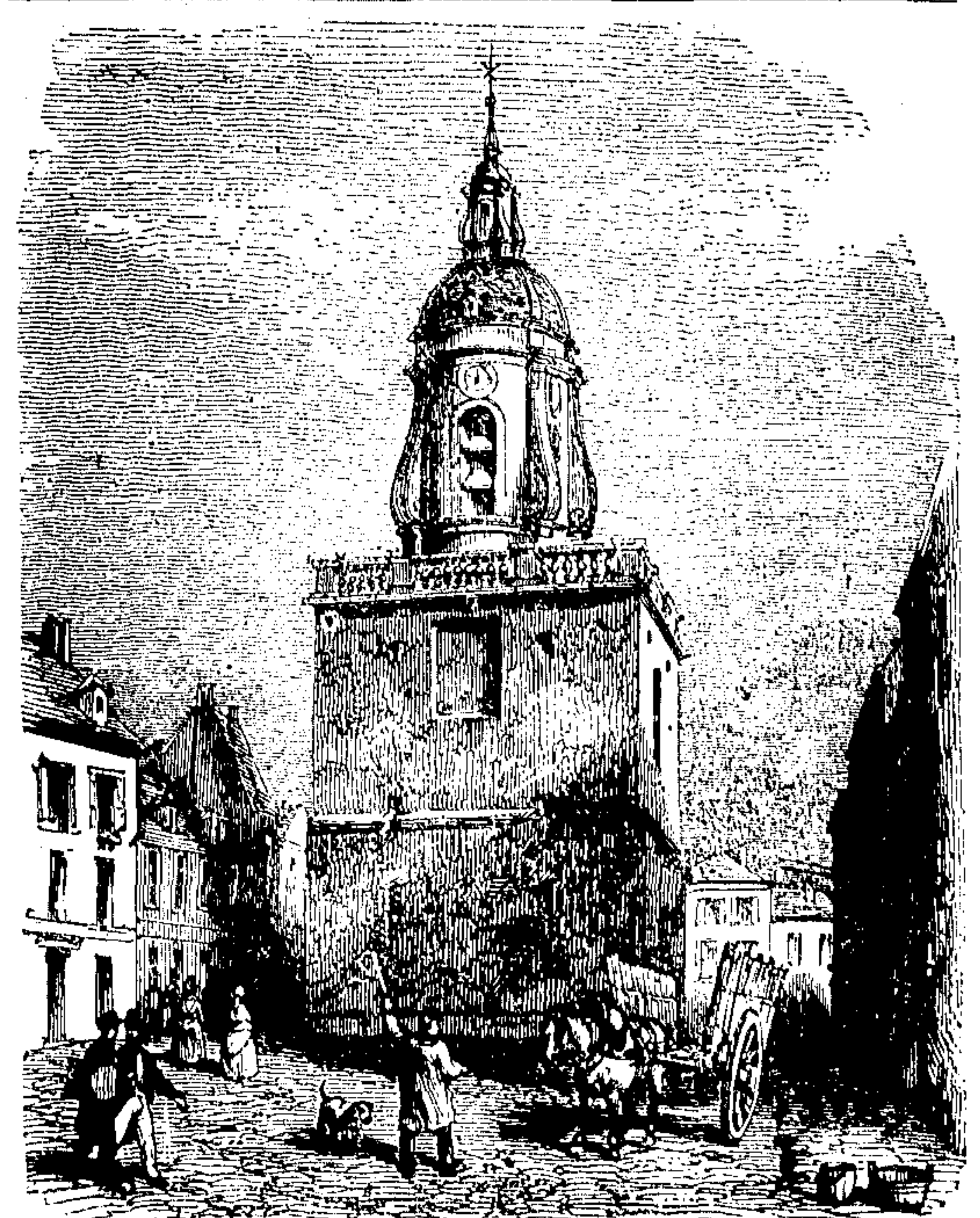
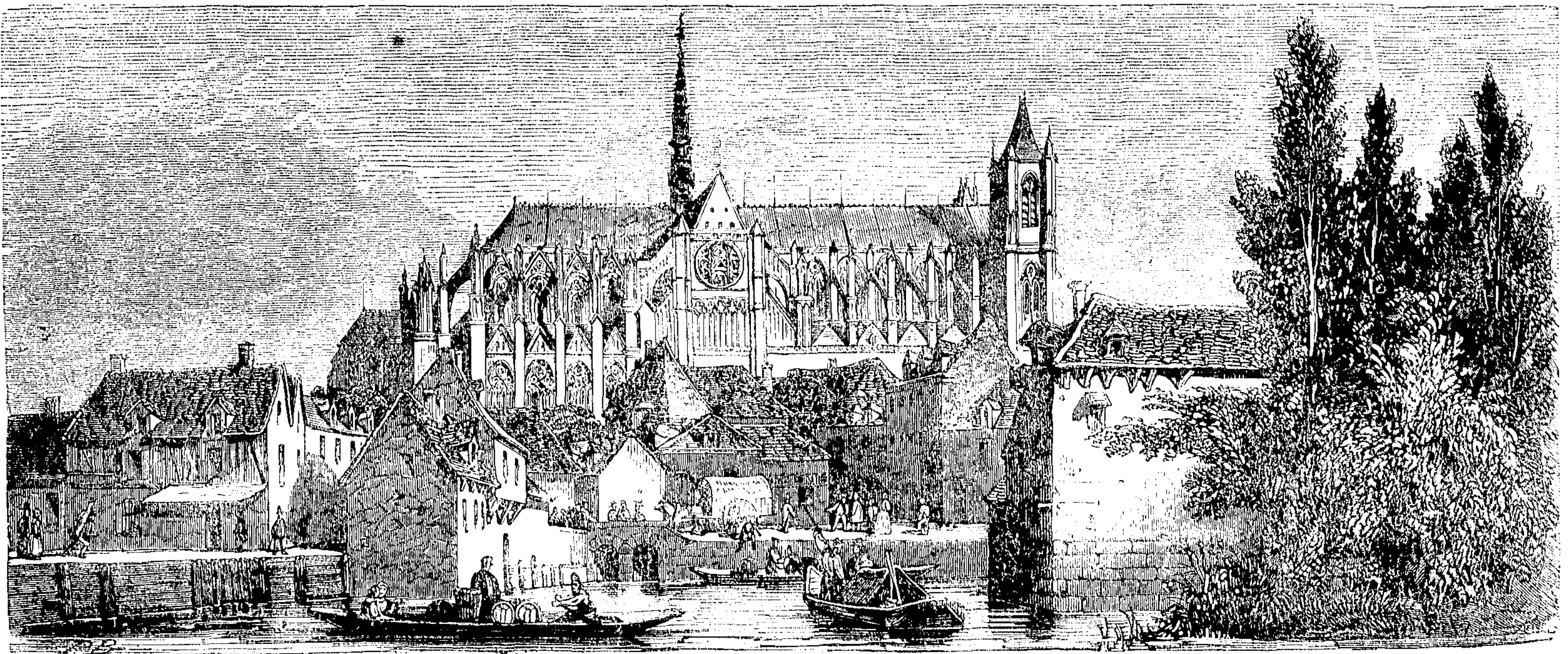
(Chiesa di San Leu in Amiens)

denominossi dagli Ambiani, tribù di cui era la città principale; il *qual nuovo nome, con modificata forma, tuttora ritiene.*

È veramente egli par certo che le capitali delle differenti tribù galliche, ne'posteriori giorni del dominio romano, prendessero tutte, o quasi tutte, il nome della loro tribù in cambio degli originali lor nomi; e che da queste nuove appellazioni derivi la maggior parte dei lor nomi moderni. Così per esempio Mediolanum, capitale dei Santoni, divenne Saintes; Cæsaromagus, capitale de' Bellovaci, è la presente Beauvais; Arras, deriva dagli Atrebati, ecc. ecc.

Racchiude Amiens quanto fa importante una città di provincia; vale a dire una sede vescovile, una corte reale, tribunali di prima istanza e di commercio, una società di medicina, un'accademia universitaria, un collegio reale, ed altre instituzioni scientifiche. La sua popolazione ascende a 45m. abitanti, e si fa ascendere a quaranta milioni il giro del suo commercio che la strada ferrata ora tende ad accrescere.

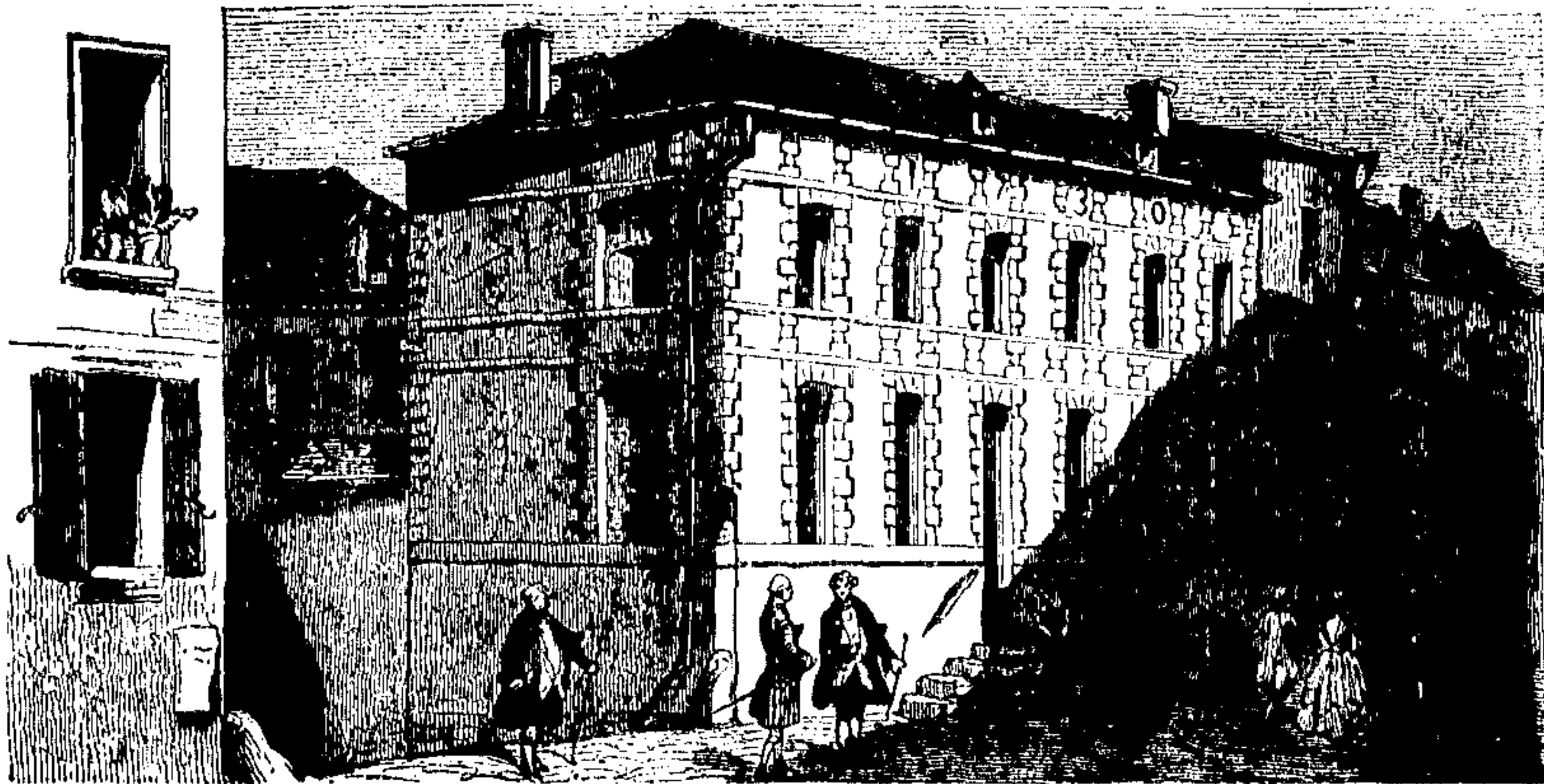
Felice n'è la positura. Siede in riva alla Somma che la divide in due parti disuguali; distinguesi in città alta e in città bassa. La bassa è solcata da undici canali, derivati dal fiume, che vi mantengono una vita incessante. Molti opificii pongono a profitto il corso anzi che no rapido di quel fiume, che ne mette in giro le ruote. La città alta, che non è tale se non relativamente all'altra posta più in basso, ha strade larghe e belle. Le case non troppo elevate le danno un aspetto che, per una città francese, può dirsi allegro. Ha bei passeggi, ben ombreggiati all' intorno. La strada ferrata da Parigi a Bologna marittima, benchè non terminata ancora, passa lungo i suoi borghi.

La principale curiosità di Amiens è la sua cattedrale, edifizio gotico assai riputato. « La porta maggiore, la facciata, le torri, l'atrio di questo tempio, tutto è grande, sublime, armonico. La sua nave di mezzo è la più alta che siavi in Francia, e la più spaziosa dopo quella di Chartres ». Vuolsi terminata sul finire del secolo decimoterzo: ma alcune sue parti son posteriori. Ha magnifici vetri dipinti, belle scolture

(Campanile d'Amiens)

(Veduta di Amiens)

in pietra ed in legno e varii monumenti sepolcrali di uomini insigni. Grazioso edifizio in quello stile d'architettura è pure la chiesa di San Leu, nella quale si ammirano vaghissimi lavori di legno. Il palazzo civico è una pesante fabbrica del 1600; ma i viaggiatori ne visitano la sala principale, perchè in essa venne firmato il famoso trattato d' Amiens, che parve voler ricondurre la pace in Europa, e non produsse che tregua a' grandi potentati per riprender lena a guerra maggiore. — Nacquero in Amiens il celebre Pietro l'Eremita che commosse il mondo cristiano alle crociate contro il mondo musulmano; il leggiadro poeta Gresset, l'astronomo Delambre, ed altri insigni.

Di Arras già favellammo (vedi n° 8). Ma qui ci giova recar la biografia del terribile Robespierre, che in essa nacque. La traduciamo fedelmente dall'inglese.

Francesco Massimiliano Giuseppe Isidoro Robespierre nacque in Arras nel 1759. Suo padre, ch'era un magro avvocato, uscì di Francia, mentre fanciulli erano i suoi figliuoli, i quali si trovarono nella più lagrimevole condizione al morire che fece poco dopo la madre. Francesco Massimiliano n'era il primogenito ed Agostino il secondo; veniva quindi *una sorella. Agostino imitò il fratello, e perì con lui.* La sorella sopravisse in rispettata quiete, ed ebbe una pensione dallo Stato.

Per generosa cura del vescovo di Arras, Robespierre venne educato in Parigi. Studiò giurisprudenza, ed essendo ritornato nella sua città natía, si diede alla professione di avvocato, in cui si cattivò qualche *rinomanza. Il suo sapere legale e la sua* qualità di presidente dell' Accademia di Arras lo fecero nominare deputato del terzo Stato nella convocazione degli Stati generali avvenuta l' anno 1789. Appena eletto, trasferissi a Versaglies per sostenere il suo ufficio. Nel seno dell'assemblea per alcuni mesi egli poco si fece osservare; ma fuori di essa a mano a mano venne guadagnando autorità, col raccogliere intorno a sè nei *caffè e luoghi siffatti gli oziosi e i malcon*tenti, e coll'arringarli sopra la libertà e l'eguaglianza. La sua destrezza nello scegliere l'udienza e le materie, e la coincidenza delle sue opinioni con quelle degli uditori di bassa sfera cui s'indirizzava di preferenza, gli procacciarono un grande ascendente. Non avea fisica appariscenza che lo aiutasse; era piccolo e di comunale aspetto; pallido, profondamente marchiato dal vaiuolo, con voce aspra, strillante ed ingrata. A malgrado dei quali svantaggi, egli sempre più *crebbe nella stima del popolo. A'17 giugno 1789, fece il suo* primo discorso nell'assemblea. D'allora in poi di giorno in giorno si venne gradatamente spogliando di quella ritrosaggine o soggezione che prima mostrava. Chiaramente egli vide che la debolezza e la mancanza d'energia nel governo erano giunte a segno che liberamente egli poteva esporre e professare le più violente opinioni democratiche e sovreccitare la plebe. Nondimeno la sua importanza nell'assemblea nazionale derivava per la massima parte dalla eminente parte ch'egli sosteneva nel club de'Giacobini. Questa conventicola già comprendeva tanti membri che una vasta chiesa in cui teneva le sue adunanze era continuamente piena, ed essa aveva società corrispondenti, e, come dicevano, affigliate nelle province, le quali ne diffondevano le massime rivoluzionarie, e ne aiutavano i disegni, e più formidabile ne rendevano la potenza. In quel club era la principale scena d'azione di Robespierre; quivi egli screditava ogni attributo della monarchia, e denunziava come cospiratori contro la patria tutti coloro che volean tenere a freno le impetuose passioni del popolo; ben sapendo egli che i monelli ed i ribaldi e gli scalzi e i furibondi e gli assetati di sangue, prendevano le concioni de' Giacobini per la loro parola di comando. Aveva Robespierre stabilito per principio: « la Francia doveva essere rivoluzionata »: ed a questo scopo travagliavasi con indefessa risoluzione e fermezza, non curandosi dei suoi avversarii. Sapevasi che non si poteva guadagnarlo con denaro, e i giornali giacobini, riboccanti ogni giorno delle sue lodi, lo soprannominavano « l'Incorruttibile ». Escluso per illegalità di suffragi dall'assemblea legislativa, egli n'ebbe più tempo e più acconcio a darsi interamente al governo del club de' Giacobini. Allora la sua violenza si rallentò, ma il suo potere s' accrebbe per l' aderenza dei vari *ufficiali municipali, i quali potevano colla loro autorità pro*muovere e mandare ad esecuzione i suoi divisi. A quel tempo fu nominato accusator publico.

Quando avvenne l'assalto delle Tuilerie (10 agosto 1792), Robespierre non v'era presente, e per tre giorni consecutivi non si lasciò vedere nel club, e se ne stette ritirato. Era suo costume non prender parte attiva ne' grandi ed aperti atti di ribellione e di strage, e non comparire in publico immediatamente dopo la loro esecuzione: soleva anzi in tai frangenti rimanersi tranquillo in casa sua e meditare intorno ai *modi più idonei a profittar di quegli atti per condurre in*nanzi i suoi disegni politici e per sempre più conciliarsi il favor popolare, che facea la sua forza. Laonde vide egli con giubilo l' assemblea nazionale sospendere la potestà regia, e chiamar la nazione ad eleggere una convenzione che statuisse una nuova forma di governo. Divenne allora membro della Convenzione, ed all' aprirsi delle adunanze di questa (21 settembre 1792) sedette sulla Montagna; vale a dire nella parte più eminente della sala, dove si collocavano i più violenti demagoghi, i quali in breve tempo pur divennero la più *potente fazione.* Fu allora che Robespierre *mostrossi* apertamente il primo nella prima schiera. Sino a quel tempo, ad onta d'ogni suo sforzo, egli aveva avuto dei superiori nel suo stesso partito: nell'assemblea costituente, i ben noti capi di quel tempo, nel continuare dell'assemblea legislativa, Brissot e Pethion, e ai 10 di agosto, Danton. Nella prima assemblea egli non s'era fatto notare che per la stravaganza delle sue *opinioni; nella seconda* fu più moderato, perchè i suoi emuli erano novatori, ed egli patrocinò la pace dinanzi ai Giacobini, perchè i suoi rivali gridavan la guerra. Ora, come di*cemmo, egli stava nella prima fila, e principale suo scopo era* abbattere e spegnere i Girondini, i quali dal loro canto ne credeano poco ferma l'autorità. Barbaroux, Rebecqui e Louvet osarono accusarlo di volersi far dittatore. Ma non era ancor venuto il tempo in cui prevalessero le accuse contro di Robespierre; *l'onda popolare continuava a portarlo in alto.* Egli dimandò tempo per allestirsi a difendersi, e si allontanò per otto giorni sì dalla Convenzione che dal club de'Giacobini. Mentre egli se ne stava assente, i Giacobini lo dichiararono innocente, ed intimorirono i suoi avversarii; quietossi il moto a lui contrario nella Convenzione, e quando egli ricomparve, il suo ritorno prese l'aspetto di un trionfo.

A quel tempo Luigi XVI era in prigione; ma i giorni di questo infelice monarca toccavano al lagrimevol loro fine. Robespierre impugnò con calore quelli che chiedevano l'appello al popolo, o che dichiaravano inviolabile la persona reale. Egli dimandò che il re fosse decapitato senza più, e spietatamente promosse il supplizio di tutta la reale famiglia. La morte del re accrebbe la contesa delle parti e l'amarezza dell'ire. Ciascun capo e ciascuna fazione avea qualche rivale ad abbattere. I Montanari lottarono coi Girondini pel primato, conseguirono il loro intento, e trucidarono i loro emuli. La Francia venne governata dal Comitato di salute publica, del quale Robespierre, Couthon e Saint-Just divennero i triumviri. Essi diedero mano alla «rigenerazione morale» della Francia: col quale decoroso nome essi intendevano il supplizio di quanti non pensassero al modo loro, o li contrariassero nei loro disegni. « I soli morti non ritornano, diceva Saint-Just. Quanti più aristocratici spegneremo, tanto meno di nemici avrà la republica. Lo scopo giustifica i mezzi; la salute del popolo è la legge suprema ». Co'quali disumani argomenti bagnavano di sangue la terra francese.

Un atto singolare di Robespierre fu l' editto portante che « la Francia riconosceva un Ente supremo ». A tal punto di sovvertimento era giunta quella cattolica nazione! Il riconoscimento fu celebrato con pompa solenne, ma stravagante e peggio che pagana. Robespierre presedette alla festa; ma la carriera di lui omai s'avvicinava al suo termine. Lacerata da discordie era la Montagna, dove egli aveva il sostegno di molti, che quantunque rivali, gli erano ad un tempo stesso poderosi alleati: Marat era caduto sotto il pugnale di Carlotta Corday; Péthion, Danton e Desmoulins erano stati da lui mandati al patibolo; migliaia di teste egli aveva fatto rotolare sul palco ferale, e lo stragrande numero delle vittime gli aveva procacciato nemici in proporzione. Nel luglio del 1794, i suoi avversarii divennero troppo forti perchè lor potesse resistere. Billaud-Varennes, uno della stessa sua fazione, congiuntosi al rimanente dei Dantonisti, furibondi ancora per la morte data al lor capo, accusò Robespierre, di volersi innalzare col sacrifizio de'suoi colleghi. Invano Robespierre si dismise; invano egli chiese quaranta giorni per preparare la propria difesa; invano adoperò ogni suo ingegno ed arte per confutare le loro accuse. Dopo una scena di terribil trambusto, egli venne condannato alla morte: il suo fratello Agostino, Couthon, Saint-Just e Lebas furono compresi nella stessa condanna. Robespierre, separato dagli altri *prigionieri, fu condotto in carcere al* Lussemburgo. Quivi un accidente gli procurò una ventura di scampo. Il carceriere, ch'era suo amico, lo lasciò uscire. Egli mosse contro la Convenzione con una schiera di soldati e di partigiani, e forse avrebbe riassunto il potere, se non fosse mancato a lui il coraggio, ed a'suoi fautori il ne*cessario accorgimento. Checchè ne sia, egli* fu ripreso e ricacciato in prigione: tentò *di uccidersi con un colpo di pistola*, ma si fracassò la mascella; ed in quest'orribile stato di mutilazione e di angoscia venne condotto a quella ghigliottina, da cui egli aveva fatto immolar tante vittime.

Pochi uomini vennero più diffamati di Robespierre, nè a torto del tutto. Mancava egli interamente di ogni grande qualità; era codardo, crudele e vanitoso: la stima di se stesso e il timore di esporsi formavano il fondo del suo carattere. Del rimanente egli era onesto ne'suoi sforzi per la causa de*mocratica; mai non cercò ad ammassar danaro,* e meritossi il nome d'incorruttibile. Quando morì, egli, l'uomo che avea governato dispoticamente la Francia, non possedeva che la somma di cinquanta franchi. Intorno alla potenza del suo ingegno, alla misura del suo senno, ed alla qualità della sua eloquenza si portarono più contraddittorie sentenze. Pare a noi ch' egli si meriti il titolo di buon oratore, perchè efficace; sapea sceglier bene gli argomenti su cui parlare; avea molto acume, e sapea preveder l'avvenire in modo non comune. Ma contemplandolo nel suo complesso, le basse e vili qualità predominavano in lui sì fattamente, ch' egli non solo fu il terrore della parte monarchica e della parte aristocratica, ma recò parimente irreparabil danno alla causa democratica, cui serviva, perocchè a lui principalmente debbonsi ascrivere le violenze e le crudeltà che inevitabile rendettero la riazione, avvenuta di poi.—

Robuste e belle fortificazioni fanno di Douai una delle migliori piazze d'arme della Francia. Siede sul fiume Scarpa,

(Casa di Robespierre in Arras)

(Campanile d' Arras)

(Campanile di Douai)

e il canale di Sensée la fa comunicare col dipartimento del Passo di Calais e colle principali città del Belgio, onde ne viene a fiorire il commercio. È sede di una sotto-prefettura molto importante; possiede una corte reale, un'accademia universitaria, un collegio reale, una scuola di artiglieria ed un arsenale. È attraversata da una bella e lunga strada, ed ha buon aspetto. Principali suoi edificii sono il palazzo civico, pregiato monumento del secolo decimoquinto, la chiesa di S. Pietro e l'arsenale. La torre ossia il campanile che sorge sopra il palazzo civico, è notevole per la sua costruzione, e per l'ardita sua guglia, in cima alla quale è un leone che tiene fra le sue zampe una banderuola di gigantesche misure. — Incerta è l'origine di Douai; ma la credono città molto antica. Fu spesso contrastata, presa e ripresa dai re di Francia e dai successivi signori delle Fiandre. Vi nacque, tra altri celebri uomini, Gian Bologna, che venuto giovane in Italia, vi passò la vita, e vien annoverato tra gli scultori italiani. Grandissima, dice il Ticozzi, è la quantità de' bronzi fusi e dei marmi scolpiti da questo esimio artista, che segnò gli estremi anni della miglior epoca della scoltura. Rammenteremo soltanto al lettore, il gruppo del ratto della Sabina in piazza del Granduca a Firenze, il bronzo del Mercurio volante ch'è in quella reale galleria, le tre figure in marmo fatte pel duomo di Lucca, la fontana del giardino di Boboli, e quella di là del Ponte vecchio per andare a Pitti col gruppo del Centauro vinto da Ercole; il colosso di Giove Pluvio a Pratolino e la statua in bronzo di Cosimo I in piazza di Palazzo vecchio. Il Mercurio volante è però, a nostro giudizio, il suo capolavoro. Poetico n'è sommamente il concetto, e può tenersi per una delle più belle opere della moderna scoltura.

Spirito Corsini.

Storia de' mezzi usati per misurare le altezze del mare, e proposta di uno scandaglio nuovo.

> . . . . Si la mer venait à se dessécher, on verrait dans son lit de vastes régions, de grandes vallées, d'immenses gouffres, tout autant abaissés au-dessous de la surface générale des continents, que les principales sommités des Alpes se trouvent placées au-dessus.
>
> Arago.

I.

Venutomi alla mente che un mezzo di misurare l'altezza delle acque si potesse avere colla misura del tempo che mette a percorrerla un dato corpo nel discendere e nel tornare a galla come ha deposta nel fondo una certa quantità del proprio peso, cercai se prima di me altri avesse ideato uguale strumento, e trovai che molti fisici si erano dati a questa ricerca. — Farò qui, e in breve, la storia delle invenzioni che precedettero la mia, esposta già nel settimo congresso scientifico italiano (1).

II.

Dei mezzi comunemente usati per iscandagliare le grandi profondità.

Lo scandaglio comune, o piombino, è un grave, come ognun sa, di circa quaranta o cinquanta libbre, fatto di metallo, in forma conica, la base concava riempiuta di sevo, e che si cala nel mare per mezzo d'uno spago o di una corda: come tocca nel fondo, lo sperimentatore sente diminuire il peso e tira a sè il cono, giudicando l'altezza dell'acqua per la lunghezza della corda bagnata, e la qualità del fondo per ciò che trova aderente al seno della base. Ma nell'uso di questo antichissimo mezzo di scandagliare sono molte imperfezioni e difficoltà; spesso la corda non si mantiene perpendicolare, e spesso, malgrado la più attenta osservazione, è impossibile avvertire il momento in cui si tocca il fondo e ritirasi lo scandaglio senza segno che vi sia arrivato. Solino (2) e Plinio (3) avevano già riconosciuta l'impossibilità di esplorare il fondo di certi mari per questo mezzo, ed Olao Magno asserisce che nelle acque della Norvegia non basterebbe ad arrivare il fondo tanta fune quanta può contenerne l'intera nave.

L'elettro-magnetismo, che da pochi anni è fatto grande elemento delle scienze meccaniche, si volle applicato in Francia allo scandaglio, e nel 1841, per certo apparecchio del quale non vi starò qui a fare la descrizione, si credè aver trovato un esattissimo avviso dell'istante in cui toccavasi il fondo, nel battere di un martello sur una campana, quando pel contatto dello scandaglio colla terra cessava l'attrazione magnetica (4).

Scrivevasi anche da Pietroborgo li 20 aprile 1843, che il tenente Ramstett, mediante un semplicissimo apparecchio elettro-galvanico, sapeva trarre da considerevole profondità i corpi metallici, calando cioè nell'acqua due conduttori di filo di ferro, i quali, anche prima di afferrare que' corpi, accennavano la loro situazione; ed aggiungevasi che le sperienze fatte sulla Neva pienamente avevano risposto alle promesse dell'inventore (5).

Esplorasi anche il fondo del mare col discendervi a nuoto: ma spesso i più ardimentosi *marangoni* o *palombari* vi trovarono la morte; quindi s'imaginò la campana *urinatoria*, entro la quale si cala portando la quantità d'aria che bisogna per vivervi un tempo lungo abbastanza, ed *Halley* e *Triewald* ne proposero di varie maniere. Con tal mezzo è pur sempre impossibile di calare ne' più spaventevoli abissi dell'oceano.

Accennerò anche a mo' di parentesi l'invenzione di una signora di *Brooklyn*, la quale, se non utile, trovasi almeno ingegnosa. Nel 1843 imaginò essa un *cannocchiale*, per vedere sott'acqua, fatto da un lungo cilindro impermeabile, armato di una lente all'estremo inferiore: guardando per questo dalla superficie di uno stagno, si poteano vedere a considerevole distanza i corpi giacenti nel fondo (6).

(1) Napoli. Sezione di fisica, 3 ottobre 1845.
(2) Cap. 34.
(3) Lib. 6, cap. 22.
(4) La Parola, pag. 79.
(5) Gazzetta priv. di Vienna.

III.

Modificazione dello scandaglio comune proposto da Laignel — 1844.

Arago, all'Accademia delle scienze di Parigi, nella seduta delli 24 agosto 1840, relatore del viaggio fatto dal capitano *Du-Petit-Thouars* colla fregata *La Venere* (7), parlava delle sperienze fatte a bordo di quella per misurare l'altezza dell'acqua presso il capo *Horn*, e presso l'equatore nell'Oceano Pacifico (8); e dopo avere sentenziato che la misura delle maggiori profondità de' mari dovrebbe interessare la scienza quanto la misura della maggiore altezza de' monti, confessar doveva che nell'Oceano, per mezzo del piombo, non erasi mai toccato terra (9). Onde si pensò anche una volta di perfezionare lo scandaglio semplice a corda, e di farlo utile per le grandi profondità; conciossiachè avviene, quando allo scopo mancano gli studii nuovi, che si torna fervorosi all'antico. — Principale difetto si giudicò dello scandaglio comune la curva in che si mette la corda che regge il piombo, o la catena che altri vi ha sostituito; e questo pensava ingegnosamente di correggere *Laignel*, attaccando in luogo del peso una leggiera tavoletta, la quale per la stessa ragione che in aria vola a grandi altezze l'aquilone dei fisici, facesse che, camminando la nave, l'estremo punto dello scandaglio pescasse a grandi profondità, e conservasse la corda ben tesa (10). Ma per questo modo ancora non si avvantaggiava nell'esattezza della misura. La corda si piegava pur sempre in grande curva che faceva pur d'uopo di calcolare; e poi sempre ostava la ragione, che nell'oceano immenso non vi ha corda che ricongiunga l'ultimo abisso all'uomo ch'è su la nave.

Fin qui degli scandagli semplici, quale più quale meno condotto dalla mano investigatrice; ma la fisica forza dell'uomo è troppo poca cosa e insufficiente per se sola a secondare le brame dello spirito curioso. Vedremo adesso come i dotti cercassero varie forme di liberi messaggieri alle più basse regioni del mare, i quali per forza loro propria tornassero fedeli ambasciadori all'uomo che li attendeva dalla sua barca.

IV.

Hook — 1667.

Il primo che trovò modo di calare nel fondo dell'acqua un corpo che, depostavi certa zavorra, potesse più leggiero tornarsene a galla per forza propria, fu il celebre filosofo e medico Roberto Hook, professore di meccanica in Londra sul finire del secolo XVII, e il cui nome è consegnato alla fama per l'applicazione sua bellissima del pendolo all'orologio. Le esperienze ch'egli instituiva insieme a Roberto Moray e lord Brounker per misurare l'altezza dell'acqua, vennero fatte collo strumento, di cui raccomanda la costruzione, come seguita, nell'opera: *Osservazioni ed esperimenti da farsi dai capitani delle navi, dai piloti, ecc. ne' viaggi marittimi* (11).

« Si costruisca una sfera di acero S, o di qualsiasi altro legno, leggero e inverniciato: vi si aggiunga un pezzo di metallo o di pietra A considerabilmente più pesante, che induca l'apparecchio a sommergersi. Vedi come propriamente va fatto nella *figura* 1. Percuotendo nel fondo il peso A, mentre l'intera macchina continuerebbe il cammino, scatta la molla B, e resta libera la sfera che rimonta leggierissima. Non è difficile trovare in che proporzione stia la profondità dell'acqua col tempo impiegato nel discendere e nel salire della sfera. Per esempio, se colla profondità di 120 piedi la macchinetta impiega nel discendere e salire 15 secondi, rimanendo sommersa in altro caso per 600 secondi, la profondità del mare può dedursi di 2900.

Per le esperienze eseguite da Hook e da' suoi amici nel Tamigi parve abbastanza provato che non vi fosse differenza alcuna di tempo fra la sommersione della macchina e la sua ricomparsa a galla distante un certo tratto dal luogo in che fu abbandonata, e la sommersione e la ricomparsa a fior d'acqua vicino al punto in cui fu lasciata cadere. Altre sperienze furono dagli stessi praticate nel canale a Sheerness

Fig. 1.

S

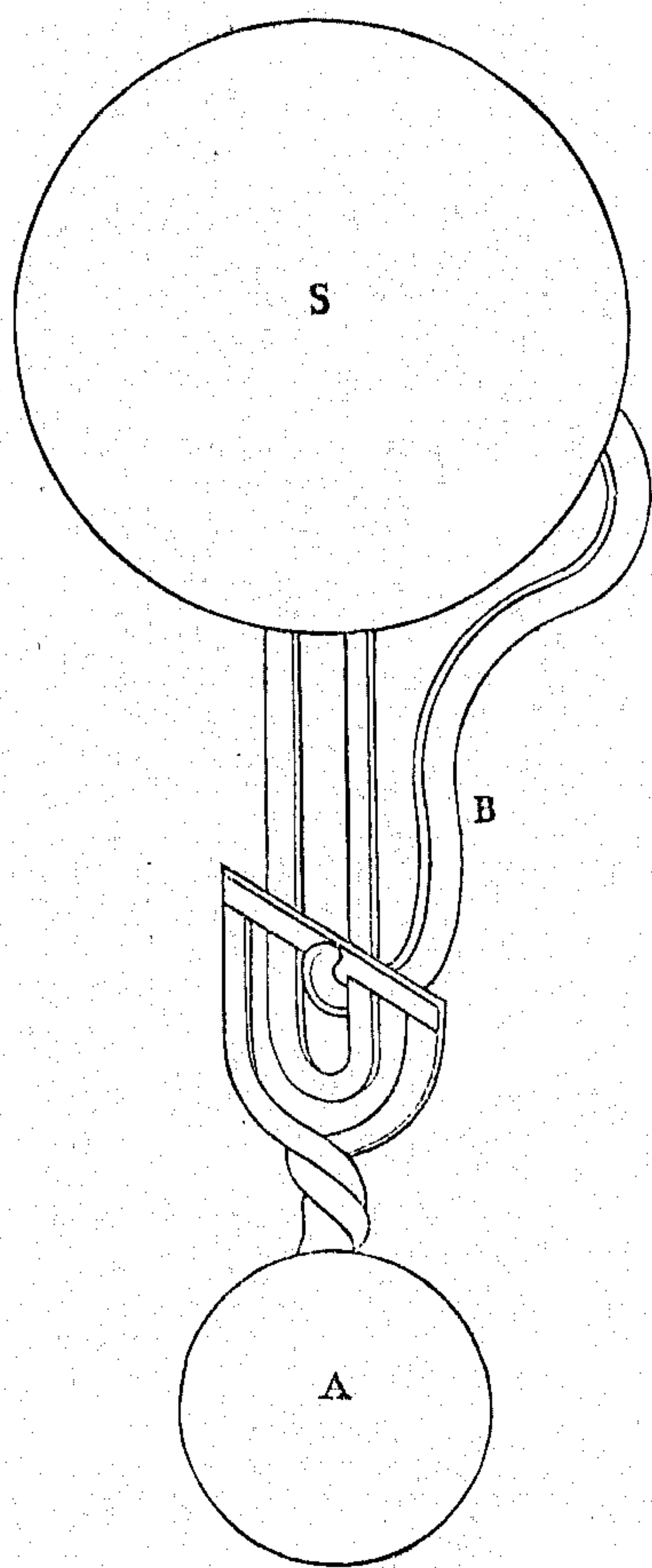
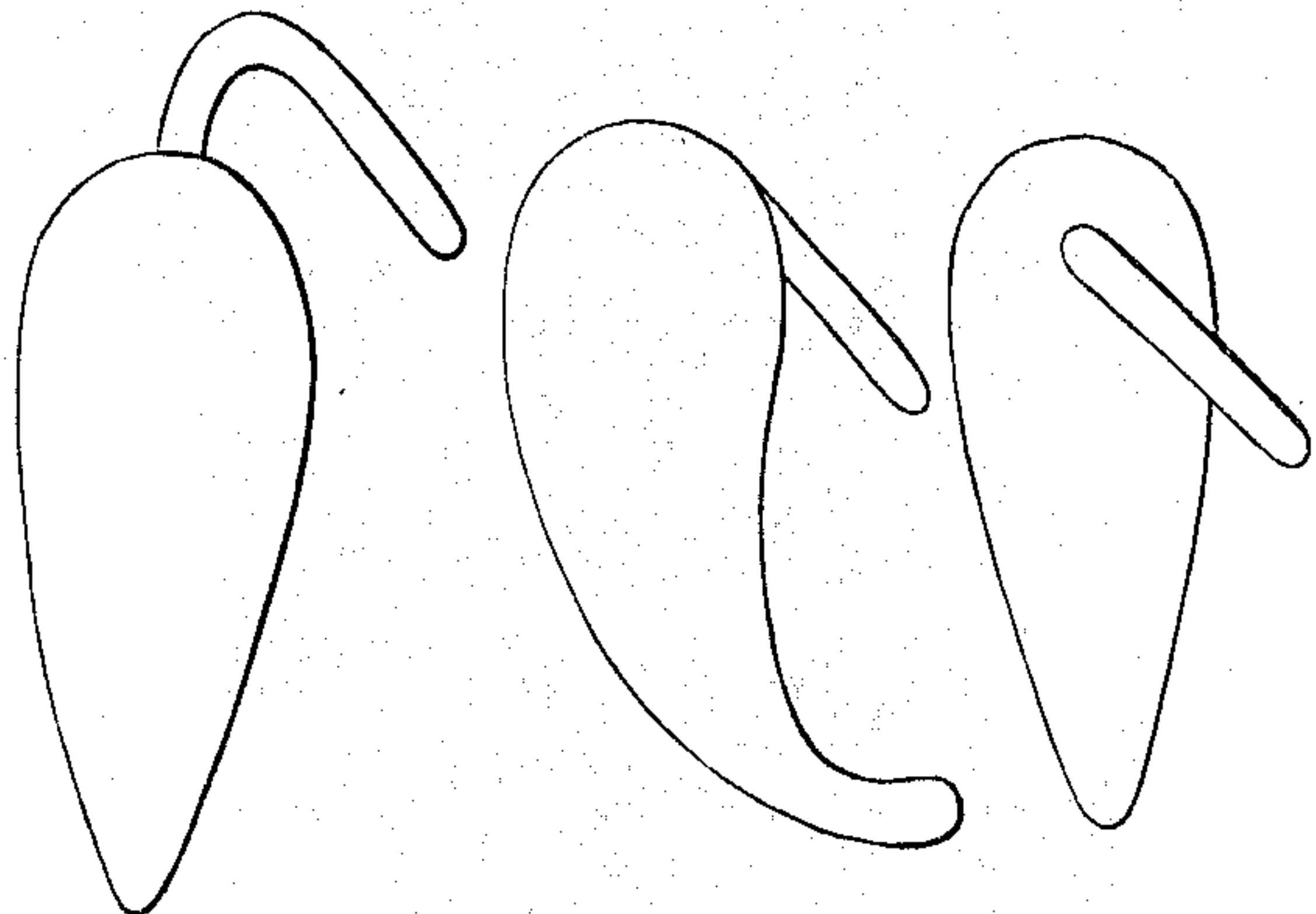
B

A

Fig. 2. Fig. 3. Fig. 4.

con pesi di varie forme e differenti uncini, quali si veggono disegnati alle *figure* 2, 3, 4. Ma ben si rifletta che i tempi del discendere e dell'ascendere venivano computati insieme e non distinti. *(continua)*

Savino Savini.

(6) New-Jork Paper.
(7) La *Venere* salpava da Brest il 29 dic. 1836, e vi ritornava dopo trenta mesi di navigazione il 24 giugno 1839.
(8) La profondità di queste acque era celebre anche presso i primi navigatori olandesi. — Circa Insulas quoque maris Pacifici nulla bolide assequi fundum potuerunt Hollandi. — Zahn, Specula, etc. tom. II. pag. 129.
(9) « Le 5 avril 1837, par 57° 0' de latitude australe et 83° 7' de longitude occidentale, à 185 lieues marines dans l'ouest 8° sud du *cap Horn*, à 140 lieues des terres les plus voisines, par un calme plat et un très-beau temps, on commença, à 9h du matin, à filer des lignes portant à leur extrémité: 1° le plomb ordinaire des lignes de sonde; 2° un thermométrographe de M. Bunten, enfermé dans un étui cylindrique en laiton, de 33milli, 4 de diamètre intérieur, et de 13milli, 6 d'épaisseur. A 9h 53m on avait filé 24 lignes, faisant en tout 2500 brasses. Réduisant cette longueur à la verticale, à raison de 15° d'inclinaison moyenne déterminée sur la partie visible de la ligne, et dans la supposition d'une direction rectiligne, on trouve que le plomb était descendu à 2411 brasses, c'est-à-dire à un peu plus de 4000 mètres.
« Lorsque, après un halage exécuté par soixante matelots et qui dura plus de deux heures, le plomb fut revenu à la surface, on reconnut qu'il n'avait pas touché le fond.
« La mer, dans les parages en question, a donc une profondeur de *plus* de 4000 mètres.
« La seconde opération est du 27 juin 1837. Elle correspond à un point de l'océan Pacifique situé par 4° 52' de latitude boréale, et par 136° 36' de longitude occidentale. Il est à 230 lieues marines au sud des îles *Bunker*. En ce point, un sondage fait avec les mêmes précautions, dans des circonstances très-favorables, c'est-à-dire par un calme plat, à donné plus de 3790 mètres pour la profondeur de l'Océan.
Ces sondes nautiques, les plus remarquables peut-être qui eussent jamais été faites, autorisent à croire que si la mer venait à se dessécher, on verrait dans son lit de vastes régions, de grandes vallées, d'immenses gouffres, tout autant abaissés au-dessous de la surface générale des continents, que les principales sommités des Alpes se trouvent placées au-dessus. — Comptes rendus, août 1840, pag. 325.
(10) *Comptes rendus*, mai 1844, pag. 859.
(11) *Philosophical transactions*, 1667, n. 24, p. 439.

Giudizio dei posteri sull'età presente.

Lettera al sig. Giuseppe Massari.

Carissimo amico.

Voi siete un barbaro tiranno imponendomi di dichiarare quale sarà il giudizio che, secondo i calcoli della probabilità, i posteri recheranno dell'età presente. Se potessi schermirmi dall'obbedirvi lo farei più che volentieri. Ma voi da quel profondo machiavellista che siete, per allacciare, per assoggettarvi la mia volontà, per istrapparmi alle dolcezze del riposo, vi avete usato meco termini soavissimi di lode i quali, massime per chi non ci è avvezzo, sono così potente stromento d'imperio, ch'io credo non vi avrebbe saputo resistere lo stesso Catone, la cui costanza fu celebrata perfino da Orazio, solito per altro a non piaggiar che i potenti.

Intricato e spinoso incarico mi date; nè so bene se potrò sbrigarmene senza usar parole al primo aspetto poco graziose. Triste condizione della verità che non possa andare a sangue di ognuno! Ma se per un verso sarebbe ignobile contrassegno di debolezza il rimanersi dal predicarla solo per fuggir qualche incomodo, per l'altro non si può negare che il pericolo se ne fa di giorno in giorno minore. Qui si tratta semplicemente di filosofia e di letteratura; e quantunque si dica che noi siamo in via di progresso non solamente materiale, ma sibben anche di progresso morale, pure non credo alcuno tanto audace da aggiungere che siam del pari in via di progresso intellettuale; e perciò stimo che le quistioni

letterarie, generalmente neglette, diventano assai meno vivaci e che l'irritabilità dei vati cessa dal mettere spavento nell'animo di chicchessia. Ad ogni modo, giacchè per compiacervi mi sono indotto a far da dragomanno a quelli che denno venire, fa d'uopo che scompigli e rabbuffi le scarse reliquie della mia chioma, ch'io assuma sembianza da ispirato e salga animoso sul tripode d'Apollo a parlare come parlavano le antiche sibille.

Il secolo che corre paragonar si potrebbe al secolo degli Antonini. Mai non fuvvi tanta agevolezza nè tanta prosperità di vivere sparsa sovra così vasta superficie di terra. Ma dove n'è ita l'immensa schiera degli scrittori che trattarono le quistioni che appunto ragguardano ai fatti speciali della prosperità? Altre volte si contentavano di consegnare le loro vedute agli accigliati ministri che, dopo di essersene giovati, le riponevano in certe inviolabili teche, d'onde si traevano da lì a un dato spazio di tempo, per essere composte in pace sotto la taciturna custodia di sonnolenti archivisti. Sopraggiunse il tristo andazzo di stampare eziandio cosiffatte scritture, e gli autori di esse schivando il mistero si privarono della solita reverenza e sono tutti morti; ossia che spiegassero le loro dottrine in lievi articoli di giornali che quasi aride frondi tra breve si dispersero ludibrio de' venti; ossia che ampiamente le sviluppassero in ponderosi volumi che caddero nel baratro di profondo obblio, senza che per ingratitudine i posteri, i quali godono i frutti dei loro sudori, paghi d'aver cantato l'estremo requie, si diano il menomo pensiero di serbarne la memoria almeno in quelle necropoli che chiamansi per lo più storie letterarie. Imperocchè l'umana razza giammai non cessa dall'agitarsi nelle proprie bisogne, e queste, come le scritture che ne discorrono, s'assomigliano alle autunnali foglie che l'ultima a spiccarsi dalla pianta serve di pietra sepolcrale a quelle che poco prima caddero a terra.

Molti furono i cultori delle scienze esatte e naturali assai meglio favorite d'ogn'altra, come quelle che non destano troppo vivi affetti del cuore, e che occupandosi in gran parte nell'applicazione dei maravigliosi trovati recenti, giovano a soddisfare ai bisogni generati dallo stesso progresso. A tutti questi cultori passa innanzi il Cuvier. Ma i rapporti delle cose tra di loro essendo infiniti, ai curiosi investigatori della natura mai non vien meno la speranza di giungere a qualche scoperta che li renda immortali. Vero è bene che la natura non è solita bandir le sue leggi a suon di tromba, anzi spesso si diletta di coprirle con denso velo, onde non ad ognuno vien dato di veder coronata da prospero successo la concepita speranza. Grato conforto allora ad essi rimane nel patrocinio dei mecenati e dei principi, mercè del quale s'adornano di magnifica veste le descrizioni delle roccie e delle piante, e le notomie che fanno degli animali. Contemplando non senza gentil sorriso tal pompa maravigliosa, i posteri chiederanno a se stessi se i secoli d'Augusto e di Leone sarebbero tanto illustri, ove sopra a siffatti studi versato avessero a piene mani i lor favori.

Con maggiore modestia procedevano le scienze metafisiche, massime per rispetto al lucro che gli studiosi di esse mai non si proposero ad ultimo fine. Ma non sarà perciò men durevole la fama dell'influenza da esse esercitata e degli effetti ottenuti nell'età presente. Francia, che nel passato secolo teneva lo scettro delle filosofiche discipline, guidato avea pur troppo le menti ad un fatale scetticismo, per cui s'erano rotti i cardini sui quali riposavano le sante nostre religiose credenze. Quindi lo scompiglio generale che ne seguì. Stanchi gli uomini delle troppo lunghe e delle troppo sanguinose tempeste, si diedero a restaurare le fondamenta dell'antico edificio e, mercè dell'opera de' nuovi maestri, gli animi ripensarono alla vita avvenire e gli occhi delle moltitudini tornarono in maggior copia a rivolgersi devoti al cielo. Lunge da noi l'audace pensiero di volerci internare soverchiamente con profano sguardo in siffatti misteri, e sopratutto di volerci far giudici nelle contese insorte contro ai filosofi. Deplorandone l'ingrata amarezza e l'acerbità, contentiamoci di encomiare l'imperturbabile serenità del Cousin, che non se ne lasciò commuovere a sdegno, e che da noi qui si nomina a tutto onore, perchè da un opinione, da lui spiegata intorno al lavoro del Bartholmès, pigliarono le mosse quelle considerazioni toccate nella lettera precedente. Fece egli e fa tuttavia professione della filosofia eclettica, di quella cioè che chiama a maturo esame i sistemi delle precedenti filosofie e s'appiglia a quanto in essi crede esservi di migliore; col quale metodo fugge l'ambiziosa affettazione di sempre pericolosa originalità. Da essa ci è avviso che ad ogni modo si tengano parimente lontani tutti quegli altri che non tentanò di fondar nuovo edificio, ma mirano soltanto a mantenere l'antico saldo ed immune dalla rovina ond' era stato minacciato per le scosse anteriori. Benediranno i posteri alla loro memoria; chè per un verso non è piccolo benefizio essere sottratti alle incertezze intorno a ciò che, anche a fronte delle più scorrette voglie, occupa ed occuperà sempre gl'ingegni men grossi nè totalmente sprovveduti delle ali atte ad alzarli a volo al di là dei comuni troppo ristretti confini; e per l'altro ai posteri non giungerà nemmeno il suono dei tanti incomodi cagnotti che, solo per imitazione nè per impulso d'interna fiamma ma appena a fior di labbro, gridano *morale morale*, dottori senza berretto, maestri senza cattedra, predicatori senza pulpito, tribuni senza ringhiera, non amici ma adulatori dei popoli, travagliati da incessante prurigine di notorietà passaggera, questuanti d'articoli da giornale per satisfare la muliebre loro vanità e che, se non trovano lodatori, scrivono e si lodano da se stessi — magro e solitario compenso — e in tal maniera sino ad un certo segno si appagano. Soltanto i posteri avranno ad essi quest'obbligo, che coll'austero cipiglio e coll'aria di protezione e d'importanza danno agli autori drammatici occasione di sostituire alle solite treggende argomenti più lieti, onde il riso si desta tanto necessario a mantener gli animi nell'alacrità, sola idonea alla vita operosa.

Presso questa generazione di vezzose maschere dell'umana commedia, solite a passar di argomento in argomento sociale ed antisociale, a farsi talor campioni e talora avversari d'un'opinione medesima, conforme soffia il vento e promette di gonfiar per un istante le vele della misera lor navicella, prevale anche il costume di ricopiare sfacciatamente le cose non solo, ma le parole già dette da altri scrittori; cosicchè se dai libri di taluno di essi partissero le idee di non legittima proprietà dell'autore, la carta in cui sono stampate tornerebbe candida come l'innocenza, e serberebbe a mala pena in qualche angolo l'impronta di alcune insulse gofferie, di cui il tempo ha già svelato l'ontosa origine e il danno, atte a muovere a nausea gli stomachi i più saldi.

Uguale agevolezza usar non si può dai cultori delle lettere amene; esse ricercano una lieve tinta almeno di educazione primitiva, qualche cognizione della grammatica, della lingua, dello stile, della disposizione e dell'ordine. Chi le professa può gareggiare di freddezza cogli altri, non mai di licenza: e se difetta onninamente della facoltà inventiva e trovisi nella dura e stretta necessità di pigliare ad imprestito le idee altrui, è pure indispensabile che loro dia veste novella; e, se anche a tanto non giunge la propria virtù, ed è condannato anch'esso all'umiltà del ricopiare, non può schermirsi dal bisogno di trovare il mezzo di congiungere insieme, per via di qualche transizione più o meno felice, gli squarci rapiti e di dare a' suoi furti un qualche aspetto di unità. Se un simile ladroncello non s'alza fuori da un abbietta mansuetudine può passare oscuro, inosservato ed impunito, ma se per mala ispirazione si ringalluzza, o per nimicizia delle stelle giunge a riscuotere qualche applauso, cento pedanti sorgono ad accusarlo di plagio e gridano e schiamazzano a tutta gola, come se il Campidoglio portasse di bel nuovo pericolo d'essere invaso dai Galli. Ma gridino pure a posta loro; convien confessarlo; siamo venuti troppo tardi a questo mondo. Moltiplici e senza fine sono i raggi sotto l'influenza dei quali si può contemplar la natura; moltiformi sono gli affetti, variatissimi i modi di sentirli; quella stessa cosa che negli uni desta una tenera e soave melancolia o commuove al pianto, trasporta gli altri in visibilio e li fa andare per la dolcezza fuori di questo mondo. Ciò non pertanto il numero delle idee non è infinito e, talvolta anche senza saperlo, noi ci facciamo ad esprimere quelle che già da altri furono espresse prima di noi. Gli antichi modelli delle due più culte nazioni, la greca e la latina erano già venuti a fastidio. Nell'impossibilità di crear cose del tutto nuove, gli umani ingegni si diedero alla ricerca di quelle che almanco fossero meno consuete, disotterrarono le antiche cantilene dei Bardi; ed Ossian ebbe qui in Italia un elegantissimo traduttore molti anni prima che lo stesso Omero ne avesse uno egualmente elegante. Melchior Cesarotti venne prima del Monti. Gli animi teneri e dabbene si dissetarono all'insolito fonte. D'altro non si compiacevano che di assiderate solitudini. I ghiacci del Settentrione piacquero assai meglio che i limpidi nostri ruscelletti; le ombre dei morti or si mostravano ora si nascondevano sotto l'opaco velo delle nubi; la luna ebbe un culto assai più esteso che il sole. Ma il tempo colle ali sue fredde in brev'ora cacciò via le meteore e le ombre, e poco mancò non s'ingoiasse la stessa luna. Per buona ventura ciò non avvenne, ed essa risplende in cielo idolo tuttora, se non dei poeti, almeno di noi queruli innamorati. Poi venne la rivoluzione di Francia che mise sottosopra ogni cosa. Le fantasie ne furono gravemente commosse, e tra quelli, ch'erano venuti assai tardi per non poter esserne testimoni, alcuni credettero che i tempi ad essa posteriori non fossero già la conseguenza dei precedenti, ma sibbene considerar si dovessero come un'era affatto novella. Assunsero l'impresa di creare eziandio una letteratura al tutto diversa dall'antecedente, quindi infiniti romanzi e drammi scritti ed esposti con questa mira ambiziosa; quindi una non curanza, che toccava quasi ai confini del disprezzo per gli antichi e per tutto ciò che ne ritraeva le caste e bellissime forme. Augurando ai loro componimenti e vita ed applausi durevoli e schietti come quelli riscossi dagli autori segnalati al dilegio comune, augurando ad essi una seconda Rachele che li risusciti allorquando altri novatori penseranno d'averli eclissati o spenti, i posteri si crederanno in diritto di contendere ad essi il vanto di una totale originalità. Il difetto di essa dipende piuttosto dall'indole dei tempi che non da quella degl'ingegni: *est vitium temporis potius quam hominis*. Dopo l'invenzione della stampa non è in balìa di nissuno di cancellare il passato. Invece di seguitar gli esempi dei classici, i novatori calcarono le orme degli scrittori fecondi cresciuti nell'età ancor rozze; invece di Omero, di Sofocle e di Virgilio imitarono e Shakespear, e Calderon della Barca, e Lopez de Vega; non furono originali ma sibbene imitatori. Per non disperarli tacerò che a cosiffatto genere d'imitazione nelle lettere intervenne come nell'architettura, alla quale non è riuscito a' tempi nostri d'alzare un edificio che porti sinceramente l'impronta del medio evo, laddove dopo del Palladio molti se ne ammirano di purgato stile greco o romano. Fatevi ad esaminare le biografie dello Schiller e del Byron, che tra i romantici ottennero i primi onori, e vedrete quanta cura essi posero nello studio dei classici di Atene, di Roma, di Firenze e di Parigi, e poi giudicherete forse che alla loro scuola impararono la venustà delle forme e ne desunsero la virtù di spiegare, con uguale squisita eleganza, i pensieri e gli affetti che l'aspetto dei tempi, che la propria fantasia ed il cuore loro dettava. *Exemplaria græca nocturna versate manu, versate diurna.* L'abate Lazarini invocava dal cielo una nuova calata di barbari, affinchè potesse venirne una letteratura nuova di pianta, un poema veramente originale come la divina Commedia. Il voto non era pietoso, ma più ragionevole almeno. Un nuovo risorgimento non può succedere che a nuove universali rovine.

Per una maniera di tacito accordo un numero assai grande di scrittori si diede alla trattazione delle materie istoriche. Non già per secondare il voto del Lazarini e per tornare all'addimesticarci coi barbari, ma chi sa per quale istinto la maggior parte prese ad illustrare gli ordini o per meglio dire i disordini del medio evo. Ivi qualche spica ancora a razzolar rimaneva, ed inoltre bella e laudevole impresa pareva porre in ordine e dar forma leggibile alle scoperte fatte da uomini e da associazioni di uomini intelligenti e laboriosi nel secolo addietro. S'aggiunga che molti documenti custoditi sotto chiave ricomparvero alla luce nei giorni di maggiore tumulto, e che certi antichi serbatoi di scritture disperatamente vietate si schiusero e, per amore delle larghezze entrate in luogo della passata grettissima gelosia, svelarono agli occhi degli studiosi preziosissimi ignoti tesori. Le fatiche di quelli, che con maturo giudizio, che con pari sincerità di animo e con appropriata avvenenza di stile coltivarono siffatti studi, avranno vita modesta e durevole. La storia ha in se stessa un'attrattiva singolare; e quantunque intervenga talvolta che coloro, i quali tengono in mano la podestà, non diano retta ai precetti di questa saviissima maestra, pure non difetta mai di grande utilità, perchè i fatti e le ragioni preterite sono radice di quelle che le conseguitano, e i casi comandano sovente di ricorrere ad esse e di prenderle a guida. Ma la sentenza di Antistene che i poeti tragici sieno in condizione assai più facile e più comoda che non i poeti comici, poichè i primi trovano già delineati i caratteri dei loro personaggi e determinate le catastrofi delle loro composizioni, laddove tocca ai secondi di creare gli uni e d'imaginare le altre, si può, anzi si dee applicare agli storici, i quali perciò pretendono assai meno al merito dell'invenzione e dell'originalità. Il pregio dell'arte per altro ad essi non si può ricusare, ogni volta che, per la scelta delle cose a dirsi, e per l'eliminazione di quelle che senza scapito del vero e dell'interezza del racconto, intralasciare si possono, e che per l'orditura e per lo stile, le loro narrazioni conservano il vanto dell'unità e di una tale evidenza che ne renda la lettura sommamente gradita.

Tacendo di ciò che in questo arringo le altre nazioni operarono nell'età presente; tralasciando di osservare che i sistemi, onde con singolare ardimento si pretende di correggere e d'illustrare e non di rado si offusca la storia antica, altro per lo più non sono che l'applicazione e lo sviluppo delle massime e delle dottrine di Gio. Battista Vico; ci sembra che, pel fatto della storia, l'Italia non sia scaduta dal glorioso seggio in cui la splendida collana degli scrittori fioriti in altri secoli collocata l'avea. Qui ricorrono naturalmente alla memoria i nomi del Botta e del Colletta, illustri ambedue e degni egualmente di essere tenuti in venerazione dai posteri. Ottenne il secondo maggiore assentimento presso ai lettori, avvegnacchè per avere ne' suoi principii esercitato tutt'altr'arte che dello scrivere, in lui si scorga quella spezie di stentatezza che i Latini chiamavano *vitium seræ eruditionis*. Al primo tolsero gran parte di favore quella maniera di biasimo ostile da lui spiegato verso all'imperatore Napoleone, e la poca fiducia che dimostra per rispetto ai metodi secondo ai quali oggi partir si vuole la publica podestà e l'esercizio di essa. L'opinione universale, che si sente regina, esige di essere piaggiata, sorride a chi la seconda e volge sdegnosa il tergo a chi ardisce spiegar concetti non al tutto consentanei a quelli abbracciati da lei. Inoltre non pochi vi sono che muovono colle labbra parole di libertà e impongono poi tirannescamente agli altri di pensare a modo loro e s'adirano contro i trasgressori dell'insoffribile comando. Il tempo non è ancor giunto, in cui scevri e purgati gli animi dalla maraviglia, dalla devozione e, se si vuole, dalla gratitudine che sempre accerchia e non di rado corrompe un'insolita grandezza, sieno in grado d'istituire spassionato giudizio tra le geste dell'eroe, e le parole di chi le raccontò; di condannare il Botta ove siasi lasciato accecare all'ira destata in lui per amore delle illusioni che adescarono la sua gioventù e per odio del fatale disinganno che gliele tolse, o di giustificarlo se i suoi biasimi non uscirono fuori dei termini dell'onesto e del vero. Per ciò che ragguarda al difetto di quella fiducia da noi toccata poc'anzi, la mala contentezza destatasi nell'animo d'un infinito numero di persone in mezzo alla sterminata varietà d'esperimenti e d'ordini publici sotto ai quali in breve giro d'anni loro toccò di vivere, gli acuti lamenti che se n'udirono, scusano lo sconforto ed il funesto sgittamento d'animo che facilmente degenera ad ingiusto amaro pirronismo in chi ebbe vaghezza e poi fastidio delle umane faccende. Al Botta la panacea universale pareva un sogno in politica non meno che in medicina. Dolevasi che, ad onta dei nuovi metodi, molti valenti uomini fossero esclusi dal maneggio dei più rilevanti negozi. Altri lamentar si potrebbe adesso che non valgano ad allontanarne i perversi. Non badava che ogni umano istituto pecca sempre d'imperfezione e che fra i mali inerenti alla nostra mortal condizione, prudenza vuole che si scelga il minore. Del resto chi fia che rifiuti all'illustre scrittore il vanto di ricchissima vena, un'invidiabile padronanza e maneggio di lingua, un'insolita varietà e vivezza d'imagini, una rarissima evidenza di stile, specchio fedele così all'ingrosso dei secoli descritti? Chi nieghi che l'Italia non abbia giusto motivo d'andarne superba? Oh, sì l'Italia fu sempre madre feconda di uomini eccellenti! *Salve magna parens frugum, Saturnia tellus, magna virûm.*

Rammento con infinita dolcezza come ne' miei colloquii avuti col Sismondi non molto dopo dell'ultima sua venuta in Toscana, ci si mostrasse sommamente pago dei generosi e temperati pensieri sparsi nei vari ordini di persone da lui trattate nelle contrade al di quà delle Alpi. Oh! fosse pure ancora tra i vivi! Come il cuor suo giubilerebbe nel trovar confermati i suoi giudizi! Quanta contentezza proverebbe all'aspetto dei novelli destini che in Italia si apparecchiano sotto la scorta di ottimi principi! Questi sembrano aver preso a modello il re Salomone che, senza incurvarsi al cospetto dei potenti vicini e senza concitarli contro di sè, seppe ammaestrare i suoi popoli, prosperarli, aprir ad essi nuove vie di ricchi commerci ed innalzare il tempio per

la cui salvezza si mosse tutta Europa quasi una seconda volta redenta e innanzi al quale la terra piega reverente ancora il ginocchio e la fronte. Nè gli uomini d'Italia abusano le recenti larghezze, ma, dopo aver gettato per brev' ora un po' di cimurro, se ne valgono per discorrere pacatamente delle loro bisogne e recare al tesoro comune il frutto delle loro meditazioni; pagando così una maniera di tributo di consenso e di laude agli scrittori che s'erano fatti apostoli ed interpreti ad un tempo stesso della moderazione alla quale già per lo innanzi gli animi, forse senza saperlo, si sentivano inclinati. Cominciò questo secolo per l'Italia nella guisa che conviene cominci la vita a chiunque crescere si voglia alle ottime discipline ed alle belle maniere, cominciò cioè con profondi ed utili studi intorno alla lingua promossi principalmente dal Monti e da altri preclarissimi ingegni. Dell'esempio loro, dei loro ammaestramenti si valgano gli scrittori che intendono trattar le materie più rilevanti al publico bene; imperocchè gli uomini rozzi e di modi ineleganti e scorretti non sono degni di parlare ad un popolo che, per trastullo, ma con genuino diletto, canta i sospiri d'Erminia, le furie e le prodezze di Orlando. Per tal via meriteranno che i posteri guardino con occhio grato e benigno alle loro fatiche, e le benedicano come a seme che fruttò ad essi agiato e glorioso vivere.

L'opera, che da voi mi fu commessa, era di troppo vasto argomento. Non era lecito di profondarmivi troppo addentro, e la necessità m'astrinse a scalfirne appena appena la prima corteccia, e chi sa se i posteri ratificheranno la sentenza di cui in nome loro fui semplice estensore? Checchè ne voglia essere, per ciò che concerne all' Italia, il discorso finisce in lieti augurii che prego sieno accolti favorevolmente nel cielo, come mi escono caldi dal cuore, e come mi paiono fondati sovra quasi non dubbie speranze.

Amate il vostro affezionatissimo

SAULI.

Le Bocche di Cattaro.

Un lungo e tortuoso canale, chiuso d'alti monti, che in più seni e valli si compartisce, ed era l'antico *seno Rizzonico*, il più vasto e più importante porto dell'Adriatico per le molte sinuosità formate dalle convergenti spiaggie, acquistò il nome di Bocche; la cui città principale, nel cupo fondo di questo seno, umile si erge sotto arida giogaia del Montenero.

Il mitissimo clima, i sempre verdi poggi, rivestiti di ulivi, di aranci, di melagrani, di mirti spontanei, in mezzo a rigogliosi vigneti, popolati da casini che lasciano travedere gli effetti benefici del fiorito commercio di un tempo, gli aridi monti più lontani che fan corona e contrasto a quella del tutto nuova ridente natura, incantano la vista di chi, solcato l'Adriatico lungo le squallide spiaggie dalmatiche, s' interni poi nell'ameno canale di Cattaro, che, nelle varianti e pittoresche sue scene, pare voglia offrirti l'immagine delle inimitabili amenità del Bosforo.

Girata la Punta d'Ostro, che con la estremità opposta della penisola di Lustizza, ov'era l'antico castello di Porto-Rose, schiude l'ingresso alle Bocche, sul verdeggiante pendio di un colle, che sta di fronte a quella entrata, si mostra Castelnovo, piccola città di circa 800 abitanti, le cui mura, sconvolte e fesse, servono ad attestare la potenza di naturali sconvolgimenti e le tristi vicende di guerra, cui per lo passato essa più volte soggiacque. La quale città, nel 1373 da Stefano Tuartko re di Serbia fondata, poi conquistata dai Turchi;

(Costumi Bocchesi)

(Costumi Bocchesi)

nel 1538 assediata e presa da' Veneziani e dagli Spagnuoli, i quali ad eterna ricordanza ne lasciarono un forte, da loro eretto a quell'epoca; ripresa l'anno appresso da' Turchi; e nel 1687 assediata e presa nuovamente da' Veneziani, che ne mantennero il possesso sino alla caduta della repubblica; per dedizione spontanea passava poi con tutte le Bocche al cesareo Governo Austriaco. Per le vicende successive di guerra, nel 1806 occupata da' Russi, veniva poi con le Bocche, per la pace di Tilsit del 1807, ceduta a' Francesi. Nel 1813 invasone il territorio da'Montenegrini, sostenuti d'alcuni legni da guerra e poche truppe inglesi, ritornava l'anno appresso nuovamente sotto il dominio austriaco.

Per l'amenità della sua posizione, per la dolcezza del clima, per la fertilità del suolo, Castelnovo è il punto più delizioso di tutte le Bocche. I cedri, gli aranci, la rigogliosa palma di Topla, irrigati perennemente d'acque zampillanti purissime; le sempre verdi macchie boschive, i domestici pini, le agave fiorite, il gigantesco cipresso che sembra starsi di guardia alla soglia del romantico monastero greco di Savina; e, sotto chi da questo punto stende la vista pel vago orizzonte, le cristalline acque di un lago, le cui verdeggianti spiaggie tortuosamente s'aggirano in seni minori, che offron ricetto alle navi di ogni portata, con cui gl'industriosi Bocchesi trafficano per le diverse parti del mondo e vanno sovente ad afferrare i patrii paraggi, trasportano il pensiero e l'immaginazione alle più ridenti regioni dell'Asia, ed alle magiche scene degl'incantevoli laghi d'Italia.

Ove dal poggio di Savina per l'orientale pendio del colle scendi a Megline, ti si affaccia il lazzaretto; che per la sua costruzione, la quale rimonta al principiare del diciottesimo secolo, per le alte mura che lo circondano, pei vasti locali interni ben adattati allo scopo, gli è lo stabilimento più regolare di tal genere che offra la Dalmazia, e che serve ad attestarci la veneta previdente saggezza.

Più innanzi, varcata la palustre vallicella di Zelenica, oltre il caseggiato meschino di questa villa, percorrendo a oriente la fertile spiaggia meridionale che segue, trovi le ville amene di Combur, Gionovich, Baossich e Bianca; da dove spaziata la vista al sud-est, piacevolmente riposa su verdeggianti ubertosi clivi del Teodo, che, a guisa di anfiteatro distesi sul dorso di colli e monti più lontani, offrono spessi vigneti e casini di delizie, d'onde il marzamino prelibato ed altri vini squisiti di quella spiaggia.

Uno stretto cupo, spalleggiato da monti, sul cui dosso vedi sempre la umile vite e l'ulivo, t'addita a manca la via per Cattaro, che hai già mezza percorsa. Vi ti addentri appena, e sulle nude falde di arido monte (il Grogovaz) all'altra sponda del canale, scorgi di fronte Perasto, che vogliono fondato dagli antichi *Pyrustac* di Tolomeo, *Pyræi* di Plinio. Magico è l'effetto di questa scena, che più t'inoltri cangia insensibilmente l'aspetto; e raggiunta l'altra estremità dello stretto, ov'è il passo delle *catene*, che vuolsi così chiamato perchè un tempo chiuso ai naviganti mediante una catena tesa tra le due estremità, sembra quel canale si scompartisca in due. Mentre un'ampia baia, che in semicerchio quasi tra monti s'interna a manca, ti guida a Risano, grossa borgata di circa 1000 abitanti; situata in fondo ad una valle ov'era l'antica *Rhizzinium*, che dava il nome al canale, celebre per la ritirata di Teuta regina degli antichi Illirii, ove per arrivarvi si passa rasente lo scoglio della Madonna dello scalpello, che racchiude un santuario ricchissimo, degno di osservazione: il canale principale poi, che a destra gira e prosegue, sortendo dal sito delle *catene*, fiancheggiato da casini e paeselli deliziosi appartenenti alle comuni di Stolivo, Perzagno e Dobrota, conduce alla città primaria del circolo, situata ov'era l'antico *Ascrivium*, che credesi distrutto dell'860, da' Saraceni d'Africa: tetro soggiorno di 2200 abitanti, chiuso da erte giogaie di monti, di curioso aspetto, e pur disputato sovente da'Bosniaci, da' Serbi, dagl' imperiali d'Oriente, da'Veneziani, e che finalmente sapendo apprezzare i vantaggi che derivano dall' appartenere ad un glorioso e vasto impero, caduto il veneto leone, davasi all'Austria spontaneamente con tutte le Bocche, ritornate ad essa in dominio, poi che per le vicende politiche, le quali al principiare di questo secolo ne sconvolgevano tutta Europa, eranle state per brevi momenti sottratte.

Le popolazioni che ne abitano il litorale, e che compongono la parte più ragguardevole della marina mercantile austriaca, presentano quella mitezza ne' costumi, ch' è l'effetto di una civilizzazione avanzata mercè il contatto con le più colte nazioni d'Europa. E benchè lo slavo sia la lingua propria del paese, l'idioma italiano vi è tuttavolta generalmente parlato.

Questi pochi cenni abbiam detto del canale di Cattaro, cui strettamente si riferiscon le Bocche. Altri luoghi abitati si comprendono nel territorio adiacente che ne compone il circolo; de' quali però non merita farsi menzione, ove ne eccettui Budua, piccola città di circa 800 abitanti, situata al sud-est di Cattaro, in riva all'Adriatico ov' era l'antica *Butua* di Plinio, che secondo Porfirogenito (*De administr. imp.* c. 29) fu pur distrutta assieme a Porto-Rose da' Saraceni africani. Di alcune ville che spettano alle regioni altro non se ne potrebbe dire, che in quanto riguarda la singolare ferocia de'loro abitanti, partecipi come sono degli usi de'Montenegrini in ragione della vicinanza, sì che talora non v' abbia persino tra gli uni e gli altri distinzione veruna. Laonde ci limiteremo soltanto a produrre qui disegnati i diversi costumi nel vestito, che servono a distinguere alcune popolazioni di questo circolo, imprimendo loro un carattere del tutto proprio, originale, del più curioso e interessante effetto.

Dr. Francesco Lanza.

Rassegna bibliografica.

Storia del Consolato e Impero di Napoleone. Opera di Adolfo Thiers, prima traduzione italiana. Volume VI. — Capolago, Tipografia Elvetica editrice, 1847.

La storia delle vicende della vita di Napoleone e della Francia dal 1800 in poi, scritta dal sig. Thiers, non è ancora venuta tutta a luce, e già raccoglie quel plauso universale e quella fama, che d'ordinario non sogliono accordarsi se non alle opere recate a compimento ed all'intutto terminate. Grande cagione di ciò è senza dubbio il nome illustre dell'autore, ma più grande ancora, e quindi ne' suoi effetti più duratura, è il valore intrinseco del libro, ed il senno, l'ingegno, la sapienza civile con cui esso è dettato. L'intelletto del sig. Thiers è giunto a quell'epoca di maturità, in cui la riflessione è più ponderata e più grave, la mente è più assodata, la critica più imparziale, la cognizione degli uomini e delle cose di questo mondo più universale e più adequata. E chi scrive la storia, e massime la storia contemporanea, ha più d'ogni altro mestieri di raccogliere in sè tutti questi requisiti. Supponiamo anche per un momento che questa storia del Consolato e dell'Impero capiti in mano a qualche leggitore, che sia ignaro degli ultimi eventi politici della storia coetanea, e quindi non sappia la parte cospicua e ragguardevole in essi avuta dal sig. Thiers, e qualora egli abbia discernimento e buon senso, indovinerà senza stento che chi ha scritto quelle pagine è un uomo invecchiato nel maneggio delle publiche faccende, rotto davvero agli affari politici, in una parola uno statista. Un poeta può abbellire la narrazione degli eventi umani co' colori della fantasia e colle veneri dello stile; un uomo di parte può presentare a modo suo un quadro logico e regolarmente armonico di essi avvenimenti; un moralista può condire il suo racconto di savie e filosofiche riflessioni, ma la storia, la vera storia, quella che sola è degna di questo nome, non può essere ben fatta e ben scritta se non da uno statista, se non da un uomo in cui la facoltà ideale e la scienza dei principii sieno avvalorate dalla cognizione del cuore umano e dal magisterio dell'esperienza. L'esempio del sig. Thiers è una dimostrazione evidente, a parer nostro, ed incontrastabile di queste asserzioni. Qual differenza infatti fra la sua storia della rivoluzione francese, e questa del Consolato e dell'Impero! Nella prima grandi, senza fallo, e pellegrini sono i pregi dello scrittore, maravigliosa la facoltà di saper ritrarre con naturalezza e con varietà i fatti succeduti, mirabile la potenza di descrizione, massime delle battaglie, ma chi potrà rinvenire in essa quel senso pratico, quella pacatezza di giudizio, quella sodezza di riflessioni, quella gravità di pensiero, quello stile semplice e maschio ad un tempo, che incantano e si ammirano nella seconda? Ond'è che in tutta Europa la voce unanime di tutt' i lettori di buon senso ed imparziali ha applaudito con entusiasmo a questo libro, e non v'è lingua moderna, nella quale non sia stato tradotto. Gl'Inglesi medesimi, dei quali è ben nota l'avversione alle glorie napoleoniche e quindi, per riverbero, a coloro che le decantano, vinti dall'evidenza, hanno battuto ancor essi le mani, ed il nome del Thiers di là dalla Manica è stato salutato col medesimo plauso che nel Continente. A taluni dettare una buona storia contemporanea pare assunto impossibile, perchè difficilissimo torna allo scrittore di essa il metter da canto ogni studio di parte, ogni passione, ogni antipatia o simpatia smodata che faccia velo al giudizio; e per fermo a chi ha ben riflettuto su questo argomento, questa opinione non parrà strana nè assai discosta dal vero: ma quando uomini, come Thiers, si accingono a narrare avvenimenti coetanei, tutte le accennate difficoltà svaniscono: il senno dell'autore, sorretto dall'esperienza delle cose di questo mondo, gli fa sfuggire ogni scoglio, gli fa schivare ogni esorbitanza, lo salva da ogni esagerazione. L'illustre scrittore infatti nel parlare di Napoleone non è parco di lodi e di ammirazione: ma lo spettacolo della grandezza e delle virtù di quell'uomo non gli abbaglia talmente la vista dell'intelletto da fargliene sconoscere le pecche, le colpe, gli errori, i difetti; ed in molti squarci della sua storia con severa imparzialità li mette in risalto, e ne fa prevedere le dolorose e sventurate conseguenze. Il sesto volume dell'opera di cui parliamo, ch'è l'ultimo venuto a luce, comprende tre capitoli importantissimi, nel primo de' quali è discorso della resa di Ulm e della battaglia navale di Trafalgar, nel secondo della battaglia di Osterlizza, e nel terzo dell'organamento della Confederazione germanica o del Reno che voglia dirsi, di cui Napoleone s'intitolò *mediatore*. Bello davvero è il contrapposto che nel ragionare di Ulm e di Trafalgar il Thiers fa tra i due avvenimenti, bellissime sono le conseguenze morali e filosofiche che ne ricava, eloquente e vivace n'è la descrizione: l'amore della gloria nazionale, quella passione delle imprese militari che suol essere ingenita nell'animo di ogni Francese, non infievolisce nell'insigne storico i sensi di giustizia e di umanità, e quel desiderio della pace fra le nazioni civili, ch'è la massima efficienza del progresso e dell'incivilimento. Così dopo aver egli narrato con ogni sorta di particolari la memoranda battaglia di Trafalgar, la morte di Nelson, la resa di Villeneuve, la brillante vittoria degli Inglesi e la resistenza eroicamente disperata dei Francesi, soggiunge che al combattimento seguitò una terribile tempesta, e che i furori della natura si aggiunsero a quelli degli uomini; *comme si le Ciel eût voulu punir les deux nations les plus civilisées du globe, les plus dignes de le dominer utilement par leur union, des fureurs auxquelles elles venaient de se livrer!* Del racconto della battaglia di Osterlizza non diremo nulla, perchè tutti sanno con quanta felicità d'ingegno e con quanta verità il Thiers narri le avventure e gli scontri militari: il capitolo intorno alla Confederazione renana chiarisce una sagacità politica ed una prontezza nell'afferrare l'intrinseca significazione dei fatti, che di rado s'incontrano nell'universale degli uomini. Narrasi che allorquando nell'anno 1845 il terzo volume della storia, di cui discorriamo fu divulgato, il sig. Royer-Collard, incontrando nella sala delle adunanze dell'Accademia francese il Thiers, stringendogli amichevolmente la mano, gli disse: *Monsieur, vous avez raconté le Concordat, comme qu'un qui aurait voulu le faire.* Il detto dell'illustre filosofo è giustissimo, ed, a parer nostro, merita di venir applicato a tutta quanta questa storia: la quale par veramente dettata da un uomo tanto immedesimato coll'eroe del quale narra le gesta, che dà chiaramente a divedere di nudrire nel suo petto verso di lui quei sensi di generosa e nobile emulazione che le opere dei grandi uomini generano spontaneamente in coloro che son degni di estimarle, di apprezzarle e d'imitarle. Della traduzione italiana della storia del Consolato e dell'Impero non occorre far menzione: i pregi essenziali del libro non fanno dimenticare lo stile di essa, il quale avvegnacchè in taluni luoghi ne sembri alquanto ricercato, ritrae però abbastanza la semplicità, la schiettezza, la naturale spontaneità dell'originale. Pel resto, questa traduzione possiede la rara dote di non essere un tradimento, e quindi tornerà gradita ed utilissima a coloro che non sono in grado di leggere il testo originale.

Storia d'Irlanda dalla sua origine sino al 1845, seguita da cenni biografici intorno ai suoi grand'uomini. Dal francese di Elia Regnault per G. B., volume unico — Capolago, Tipografia Elvetica, 1846.

Le dolorose condizioni dell'Irlanda, i ragguagli desolanti che se ne leggono tuttodì nelle gazzette, la simpatia che naturalmente destano nel mondo civile i patimenti di quel popolo, sono tutte ragioni fatte per accattivare l'attenzione dei leggitori sopra un libro che brevemente racconti le passate vicende di quel paese, e dalla cognizione dei tempi che furono, faccia scaturire una ragionevole spiegazione di quelli che sono. Il libro del Regnault è un compendio succinto, nel quale non v'è forse sempre quella imparzialità, ch'è il primo dovere dello storico, perchè spesso l'autore trascorre in rimproveri poco giusti contro gl'Inglesi, ma è dettato con chiarezza ed è fatto per dare una idea sommaria e generale della storia Irlandese. Incomincia con una descrizione geografica dell'Irlanda ed è diviso in cinque libri, ciascuno de'quali è suddiviso in capitoli: nel primo libro è narrata la storia d'Irlanda dalla più remota antichità sino alla battaglia di Clontarf; nel secondo dalla battaglia di Clontarf alla riforma; nel terzo dalla riforma sino alla repubblica; nel quarto dal trattato di Limerick all'atto di unione; nel quinto ed ultimo della società dei cattolici e dei più recenti avvenimenti sino alla prigionia di O'Connell nel 1843. In fine del libro son raccolte talune notizie biografiche intorno agli uomini celebri dell'Irlanda, chiari nelle arti, nelle scienze e nella politica, i quali sono il fisico Roberto Boyle, il famoso Edmondo Burke, lord Castlereagh, O'Connell, il poeta drammatico Farquhar, il romanziere e poeta Oliviero Goldsmith, il medico Hans Sloane, il filosofo Scot Erigene, Ricardo Steele collaboratore di Addisson nello *Spettatore*, Lorenzo Sterne, Gionata Swift, il teologo Giovanni Usher, e finalmente il duca di Wellington, ai quali l'autore avrebbe potuto aggiungere senza scapito della verità e della giustizia l'illustre oratore Shel, eloquente difensore della religione cattolica e dell'Irlanda nel parlamento inglese, ed il generale sir Hugh Gough, che divide con lord Hardinge l'onore di avere accresciute le glorie e le vittorie degl'eserciti inglesi nelle Indie orientali.

I Compilatori.

Condizioni dell'associazione.

Di questo giornale, cominciato dal 1° gennaio 1847, esce *un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne*, ed ogni numero va adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 30 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

Per l'annata in Torino . . . . L. 30 00
— sei mesi . . . . » 16 00
— tre mesi . . . . » 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino ai confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera . . . . . L. 36 00
— sei mesi . . . . » 19 00
— tre mesi . . . . » 10 50

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

IL MAESTRO DI RICAMO

GIORNALE DI LETTERATURA E MODE

Anno quarto

È USCITA LA DISPENSA QUINTA.

INDICE DELLE MATERIE CONTENUTE NELLE CINQUE DISPENSE DI QUEST' ANNO.

1° GENNAIO. Meglio tardi che mai: *Scene di costumi.* — Tradizioni italiane ecc. — La Mare au Diable. — Allegazioni nella causa della Cerrito, ecc: *Critica.* — Cronaca del 1846. — Mode e Ricami.

1° FEBBRAIO. Il mio primo amore: *Racconto.* — Angelica Kaufmann: *Biografia.* — Il Fiorellino: *Idilio.* — Cronaca di gennaio. — Scuola privata di ginnastica. — Mode e Ricami.

1° MARZO. Una donna di cuore: *Scene.* — Storia di Torino, ecc. — Quadro storico della letteratura italiana. — Nuove liriche di E. Celesia e D. Capellina: *Critica.* — Cronaca di Febbraio. — Mode e Ricami.

1° APRILE. Corilla Olimpica: *Biografia.* — Monetta: *Novella.* — La solitudine: *Meditazione.* — Sul lutto: *Pensieri.* — Degli abusi del salasso: annuario di omeopatia: *Critica.* — Versi di Rosa Taddei Mozzidolfi: *Annunzio.* — Voci e modi di dire. — Cronaca di Marzo. — Mode e Ricami.

1° MAGGIO. *Reminiscenze della Svizzera.* — Il col de Balne. — Passeggiate solitarie: *Critica.* — L' antiprogressista: *Scherzi.* — Le apparenze. — Mode e Ricami.

Di questo giornale esce una dispensa il primo d'ogni mese. Essa contiene 1° un foglio di stampa in-8° di 16 pagine a due colonne, con articoli di letteratura ecc. 2° Un foglio di carta reale in colore con vari disegni di ricami, ecc. 3° Un figurino delle mode *colorito.* — La direzione della parte *letteraria* è affidata all'avv. LUIGI ROCCA.

L'associazione è di fr. 12 all'anno in Torino, e nelle provincie a chi paga anticipatamente. — Le associazioni si ricevono in Torino dall'editore **Demaria Pietro**, negoziante di carta presso la tipografia Favale, non che dalla ditta G. Pomba e Comp., e dagli Uffizi Postali. Nelle provincie e all' estero dai Librai corrispondenti coi suddetti.

Roma — Presso **RINALDI** — Strada del Popolo e dai principali Librai.

PIO NONO

PONTEFICE MASSIMO

dipinto dal vero

da A. VINAY, Lit.° da Seghesio in gran foglio e su carta China

PUBLICATO A SPESE DEGLI EDITORI

FRATELLI BACCIARINI

NEGOZIANTI IN OGGETTI DI BELLE ARTI

IN TORINO, VIA DI PO — IN GENOVA, STRADA CARLO FELICE.

Trovasi pure vendibile il suddetto Ritratto dai sotto indicati Librai:

NEGLI STATI SARDI

Novara, PASQUALE RUSCONI. — Casale, EVASIO ROLANDO e ANTONIO DEANGELIS. — Alessandria, Vedova GABETTI ed OTTOLINI. — Pinerolo, PAOLO GHIGHETTI. — Cuneo, CARLO MERLO. — Aosta, LIBOZ. — Chambery, PERRIN FILS. — Novi, ANDREA MORETTI. — Savigliano, GIUSEPPE FALCONE. — Vercelli, GIUSEPPE VIETTI. — Ivrea, FAUSTO LUIGI CURBIS. — Asti, BORGO e COCITO. — Saluzzo, Vedova MIRANO. — Mondovì, GIUSEPPE BRUNO. — Biella, IGNAZIO FECIA. — Voghera, GIUSEPPE FERRARIS. — Tortona, GAETANO TORRI. — Nizza marittima, CREMONINI.

ALL' ESTERO

Parigi, GOUPIL-VIBERT, *Boulevard-Montmartre*, N° 15. — Londra, GAMBART-BERNERS, *Oxford Str.*

MILANO, presso BORRONI e SCOTTI editori.

MANFREDO PALAVICINO

o

I FRANCESI E GLI SFORZESCHI

STORIA ITALIANA

RACCONTATA

DA GIUSEPPE ROVANI

Quattro vol. in-16° grande adorni di un ritratto e 4 vignette disegnate dal pittore Roberto Focosi, ed incise da D. Gandini.

Prezzo L. 12.

OPERE DI LETTERATURA AMENA

Stampate e vendibili dai suddetti tipografi-editori

AZEGLIO MASSIMO. Ettore Fieramosca, o sia la sfida di Barletta. *Racconto storico, in-18° grande, adorno di vignette* . . . . . Italiane L. 3. 50

= Niccolò de'Lapi, ovvero I Palleschi e Piagnoni. *Romanzo storico. Volumi 4 in-16° grande, con incisioni disegnate dallo stesso autore* . . . . . » 12. —

CA (la) DEI CANI, Cronaca milanese del secolo XIV, cavata da un manoscritto di un canattiere di Barnabò Visconti. *Un volume in-16° grande in carta forte con quattro finissime incisioni* . . . . . » 3. 50

CANTU' CESARE. Margherita Pusterla. *Romanzo storico. Un volume in-16° con incisioni* . . . . » 4. 50

= Algiso, o sia la Lega lombarda. *Novella storica in-18° gr. con incisione* . . . . . » 1. 50

= IGNAZIO. Il marchese Annibale Porrone. *Romanzo storico del secolo XVII; con un commento che serve d'illustrazione storica al suddetto romanzo, di* G. B. Cremonesi. *Un vol. in-8° grande, adorno di 12 vignette disegnate da Focosi e assai bene colorite* . . . . » 20 —

= *Lo stesso romanzo con le vignette nere* . » 15 —

= Maccario Spaccalancia, *Avventure di un un uomo di pace al tempo della battaglia di Pavia. Un volume in-18° gr. con ritratto e vignetta* . . . » 3. 50

CICCONI LUIGI. La sposa colpevole, ovvero Il fallo e la pena *Storia contemporanea. Un v. in-18° gr. con vignette* » 3 —

= I Griffoni. *Romanzo storico de'nostri tempi. Vol. 2 in-32° con vignette* . . . . . » 3 —

COLLEONI GIOVANNI. Isnardo o il milite romano. *Racconto storico-italico. Sesta edizione, e seconda di questa tipografia, rifusa dall'autore e adorna di 21 vignette disegnate da Focosi e incise da valenti artisti. Un grosso vol. in-8° grande a pagine filettate* . . . » 27. 50

Florilegio di Novelle romantiche italiane. *Un grosso volume in-18° grande, con incisioni* . . » 4. 50

REGNAULT-WARIN. Giulietta e Romeo, *Romanzo storico nuovamente tradotto dal francese. Un vol. in-18° adorno di vignette* . . . . . » 1. 50

VIGANO' FRANCESCO. Il Brigante di Marengo, ossia Mayno della Spinetta. *Leggenda popolare. Vol. 2 in-16° grande con vignette* . . . . . » 6 —

PERGAMENA

DI

ARBOREA

ILLUSTRATA

DAL CAV. PIETRO MARTINI

PRESIDENTE DELLA R. BIBLIOTECA DI CAGLIARI, MEMBRO DELLA REGIA DEPUTAZIONE SOPRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA.

Un volume in-4° grande — Prezzo L. 4. 50.

La presente opera stata annunziata nel n° 7 del presente Giornale come di prossima publicazione è ora posta in vendita.

Cagliari — Tipografia di A. TIMON — 1846.

TORINO — **G. POMBA E COMP.** — EDITORI.

Di prossima publicazione

ELEMENTI

DI

GEOLOGIA PRATICA E TEORICA

DESTINATI PRINCIPALMENTE

AD AGEVOLARE LO STUDIO DEL SUOLO

DELL'

ITALIA

DEL PROFESSORE

GIACINTO COLLEGNO

Sarà un volume in-8° piccolo di 450 pagine circa di egual sesto, carta e carattere degli Elementi di Botanica di Jussieu, publicato dai sudetti editori.

NAPOLI — STAMPERIA DELL'IRIDE — 1847.

RIME

DI

MARIA GIUSEPPA GUACCI-NOBILE

Terza edizione in due volumi

Questa terza edizione delle RIME di M. GIUSEPPA GUACCI-NOBILE ha presso che il doppio de'componimenti compresi in quella del 1839, fatta anch'essa pei torchi dell'Iride. Nel 1° volume, già publicato, trovansi diciassette componimenti inediti affatto o non compresi nella seconda edizione; e nel 2° volume, ch'è già sotto i torchi, oltre a molte poesie egualmente inedite verrà per la prima volta in luce un poemetto in ottava rima, intitolato TEODORO ED ERMANNO.

Il formato dell'opera è in-12°; il carattere e la carta sono simili a quelli del manifesto: il prezzo di ogni volume è di carlini quattro.

Trovasi vendibile presso la Stamperia dell'Iride, Strada Magnocavallo n° 29, e dai principali librai.

Prossima publicazione

dalla Libreria Vedova GABETTI ed OTTOLINI d'Alessandria.

RAGGUAGLIO STORICO

DI

QUANTO È AVVENUTO E SI È SCRITTO A ROMA

ED

IN TUTTE LE PROVINCE DELLO STATO PONTIFICIO

PER IL PERDONO ACCORDATO

DALLA S. DI N. S. PAPA PIO IX

con suo moto proprio del 16 luglio 1846.

Tutta l'opera sarà publicata in un volume di 400 pagine circa in-12° grande e distribuita in dispense di pagine 48 al prezzo di cent. 40 caduna. — L'associazione sta aperta fino a tutto il 31 maggio corrente; la prima dispensa vedrà la luce alli 15 giugno e quindi una ogni quindici giorni senza interruzione fino al compimento. — Chiusa l'associazione il prezzo di ciascuna dispensa sarà portato a cent. 60. — I Librai che non sono in relazione colla Dita editrice, potranno rivolgere le loro domande alla Ditta G. Pomba e C. in Torino.

TEATRI.

Quanti vagheggiando un dipinto o una statua, non sospirano di vedere animate quelle figure che loro toccano il cuore coll'ideale delle forme e dell' espressione! Ma ognuno dice fra se stesso: tanta bellezza non si trova in natura; è tutta imaginazione del genio, che ha un cielo di bellezze nella sua mente: contentiamoci della tela e del marmo. Non è vero; la natura è il vero cielo delle bellezze, e il Keller ve lo pruova co' suoi quadri plastici, ove le persone atteggiate rappresentano i soggetti dipinti o scolpiti da celebri artisti.

Questo cielo noi lo vedemmo inquadrato nella scena dell'umile teatro Gerbino.

Il Keller e la sua donna non sono comparabili ai modelli con cui gli artisti composero le opere loro: il modello è difettoso in qualche parte, non s' immedesima col pensiero dell'artista, e si annoia o si stanca dell'atteggiamento che prende. L'artista deve compiere e perfezionare le sue proporzioni, rendere ideali i suoi lineamenti, improntare il concetto, che gli arde dentro, in tutte le sue movenze. Ora questo lavoro arcano e mirabile della sua mente era tutto nella rappresentazione del Gerbino.

La Keller nello stendere il pomo ad Adamo nel paradiso terrestre dipinto da Raffaello, spirava dagli occhi e dalla persona tutte le seduzioni delle figlie di Eva. E come ardeva della viva fiamma d'amore, distèsa mollemente sul carro dei delfini, colle sembianze della Galatea di Raffaello, in mezzo al corteggio delle Nereidi e dei Tritoni! E sola si adagiava, come l'Arianna di Dannecker sul dorso maculato di una tigre, componendo il busto, abbandonando il braccio d'avorio ed una ben tornita gamba con bellissimo atteggiamento. Ora sedeva maestosamente a fianco del re Agrippa, non men bella di quella che vi dipinse il Rubens; ora si mesceva in una vittoria degli Israeliti, effigiata dal Sanzio con asiatico portamento. Nel diluvio universale di Girodet, stringendo il figliuolino in braccio, si avvinghiava allo sposo pendente da un albero vicino a crollare: nella strage degl' innocenti di Carlo Dolci era una madre animata dalla disperazione, che strappava la barba al carnefice.

Ma dove imparò questa maravigliosa artista il muto e vario linguaggio di cento affetti! Essa ha un contorno di fisonomia che con una treccia, con una corona di lauro, di pampini o di edera, cangia forma e bellezza, ha un occhio che riflette le passioni della baccante, l'onestà di una matrona, l'estasi di una santa: ha una bocca che col semplice componimento delle labbra favella il furore, la dolcezza, il delirio, l'orazione, l'amore. Il suo busto si erge altero e si piega grazioso, il suo braccio, come un'ansa di alabastro, come un festone di rose, si curva, si avvince, si adagia, quasi che ogni movimento, reso immobile dalla parte che fa, fosse a lei consueto: la sua gamba s'impianta qual fosse scolpita, prende una flessuosità con sì dolci contorni, da muovere invidia al Correggio. Le sue membra in qualunque positura si raccolgono in perfetta armonia.

Madama Keller traduce i componimenti degli artisti, ed è artista ella stessa: ella si atteggiò in parecchi quadri composti da lei: in quello della Fede, in quello di santa Cecilia, in quello di Corinna: nel simbolo fu mistica cogli occhi rapiti in paradiso, nella santa fu bella di forme, di pudore: nella poetessa, cogli accordi soavi della lira faceva scendere le delizie del cielo nella terra.

In tutt' i quadri brillava sempre un uomo che somigliava a un atleta antico sceso dal suo piedistallo. Era Caino, era Romolo, Ercole, Aiace, il Gladiatore, san Paolo, san Giovanni, un carnefice, un Romano che protegge la sua famiglia. Sembrava ogni volta il capolavoro dell'artista che aveva disegnato e colorito il quadro, la figura che solo, o dopo la Keller, quand'era in sua compagnia, prendeva più rilievo, che appariva nel primo piano visuale in cui la luce diffondeva una gran parte della sua massa. Si mostrava in diversi personaggi con quella facile maestria che cangiava moto in un personaggio: come essendo Ercole, lo faceva cogitabondo, in atto di uccidere il leone nemeo o compiendo altra fatica; come essendo Aiace, s'impadroniva dello stendardo de' Troiani, stramazzava colpito dal fulmine; come fingeva un gladiatore che minaccia, che combatte, che spira, quindi un gladiatore che si sbigottisce, che supplica, che fugge. Ad ogni movimento i suoi muscoli si gonfiavano, tondeggiavano, oscillavano per l'interno impeto dell' anima concitata che s' imprimeva nel volto e nella persona. Quante movenze ispirò l'arte agli antichi, quante ne insegnò la scienza anatomica, ebbero risalto dal Keller: egli spiegò in tutto il loro splendore le più belle armonie del corpo umano.

Ad esso era affidata la vita del quadro: nel momento che ne contemplavate l'immobilità, che vi sembravano statue le persone viventi, egli si spiccava dal loro gruppo come una scintilla da placido fuoco, e dava moto all'immoto dramma, sceneggiava una passione, e svegliava e variava nuovi e profondi affetti. E quanto non fu commovente nel dramma da lui stesso ideato della morte d'Abele! Percosse il fratello, palpò il cadavere, imparò con un brivido d'orrore in tutte le membra la prima volta la morte, sentì la voce del cielo, e cacciatosi le mani nei capelli, fu in tutta la sua terribilità un maledetto.

I quadri plastici si volgevano sopra una ruota orizzontale, onde nel giro cangiavano aspetto e si moltiplicavano agli occhi dello spettatore. Così le rappresentazioni dei dipinti acquistavano le qualità della statuaria, mentre quelle della statuaria avevano le tinte e la magia delle tele. E marmi e tele erano informati dall'anima umana. Le forme apparvero castamente svelate, perchè il bello è sempre casto: egli è un raggio divino che purifica la mortale argilla.

Lo spettatore in quel lento volgersi degli animati componimenti era compreso di stupore, commosso nel mirare a mano a mano i profili inimitabili di Keller e della sua donna, arie soavi di bionde teste, espressioni di begli occhi cilestri e neri, ineffabili giovinette, fra le quali rapiva gli animi madamigella Keller, atteggiamenti di gentili e ben composti garzoni, dolci curvamenti di nitidi colli, di amorose braccia, di omeri e di fianchi, contorni delicati o vigorosi di mani e di piedi, armonizzamenti di linee, di movenze e di affetti. La musica per la dolcezza e per la forza contemperata agli argomenti, produceva una viva e fantastica impressione. Quel pittore antico non mostrava i suoi quadri al suono di musicali strumenti? E quando il sipario del teatro scendeva, il cuore serbava il sentimento di una visione sparita, da cui rimase voluttuosamente agitato.

Sè quella rappresentazione, per quanto fosse bella e dilettevole, non sembrò talvolta perfetta al giudizio, fu quando il cuore più non era commosso. Allora pensammo che Galatea, come si atteggiò nella Keller, non fu qual era dipinta da Raffaello, in piedi, col braccio innanzi che regge il freno del carro, e la faccia volta indietro a respirar la prima aura d'amore. Così nel diluvio il gruppo terribile del Girodet che signoreggia nel quadro, perdeva il suo effetto, velato com'era in parte da altri gruppi accessorii. Le composizioni sopra uno stesso piano, e simmetricamente disposte, mancavano di quella varietà ed armonia che si ammirava nelle piramidali secondo lo stile italiano. Qualche profilo, come nell'Adamo ed Eva, non era felicemente trovato: ma non è questa la più grande difficoltà della statuaria? Il contrasto dell'azione di un personaggio coll'immobilità degli altri non parve conveniente perchè fuori di natura. Infine la diffusione uniforme della luce in tutto il quadro non dava bastante rilievo alle figure.

La rappresentazione terminò coll'apoteosi di Torino in un nembo vaporoso di rubiconda luce, ma noi diremo che tutta la rappresentazione non fu che l'apoteosi della sorprendente bellezza di madama Keller.

Un giornalista francese lodando i quadri plastici ammirati da noi, espresse il desiderio che a quelle rappresentazioni si accompagnasse il canto o la recita di qualche componimento in versi, perchè le arti si compiono a vicenda. E non farebbe infatti la più soave impressione il canto della Favanti, che al teatro d'Angennes gorgheggia la Cenerentola? Ella non è bella come una statua, quantunque sia leggiadra, non ha l'anima di artista per atteggiarsi e bene esprimere le passioni, ma la sua persona piacerebbe sempre a chi non cerca nei misteri dell'arte i misteri del piacere, a chi intende la bellezza a suo modo, e la voce secondo l'orecchio. Non produrrebbe poi una gran disarmonia questa Cecilia cantante vicina alla santa Cecilia della Keller. E come la Keller fece qualche cambiamento alla Galatea di Raffaello, la Favanti cambia in gran parte la Cenerentola del Rossini; non sappiamo se in meglio, ma quando l'ardimento piace, la fortuna è tutta di chi osa. La Keller è maravigliosa come semplice romana e come regina della Giudea, e la Favanti è più brava quando è avvolta in ricche vesti, che in poveri panni. Comunque sia la sua voce agilissima ed estesa, qualora sia ben intonata, potrebbe spandere fra i magici incanti dei quadri plastici un nembo di note dolcissime, che renderebbe le ispirazioni dei grandi artisti e le bellezze delle umane proporzioni se non più sublimi almeno per molti più attraenti.

La sua aria finale è un bell'arabesco di canto, ma non ha lo stile grandioso nè di un bel dipinto, nè di una bella statua: ha il brio e lo sfolgoro dell'abbigliamento che porta in dosso la Cenerentola divenuta principessa. Ci perdoni la signora Favanti, ma la musica della Keller a noi piace più del suo canto, poichè la bellezza perfetta, come dice Byron, è una musica sublime.

Vediamo ora di trovare al teatro Carignano qualche quadro da far buona lega coi quadri plastici. Eh Dio buono! non vi sono che quadri francesi, a cui il Publico fa smorfie di noia e di dispetto, invogliato com'è di cose italiane. Figuratevi nel *Nodo Gordiano* la Zammarini con una cuffia tutta spanpanata, che pretendeva far la marchesa parigina; quel bravo Dondini, che non ostante la sua mole ha spirito sì gaio e leggero, baciucchiare la mano a donne e a donzelle, il che per complimento non è permesso dalle convenienze, massimamente in Francia; la Robotti con una veste color di rosa, che la ringioveniva proprio di quindici anni, passeggiare la scena come un pavone, che abbia dispiegata la pompa delle occhiute sue piume.

Ebbene il Publico innanzi a questo quadro provò altro sentimento che allo spettacolo del Gerbino. Quivi quando il sipario comincia a scendere dalla sua cornice, i cuori tremano come nel momento che sta per dissiparsi una lusinghiera illusione, gli sguardi perdono il fuoco, il riso a mano a mano che si vela il bel capo d'Arianna, o la testa espressiva di Aiace, quindi le persone di cui si vuole conservar stampata nell'anima ogni linea, ogni tinta, ogni rilievo, finchè non si vedono che i vezzi modellati delle gambe e dei piedi, ed anche questi fuggono come dietro una nuvola. Allora fremiti di desiderio, delirii di passione, perchè la nuvola si alzi e la visione si rinovelli, e sembrano fremiti e delirii dell'età giovine, che perduto il primo amore, non può più vivere se nuovamente non ama. Al teatro Carignano invece la sera del nodo Gordiano il Publico non si curò di sciogliere questo nodo, e volle che si abbassasse il sipario per non vedere uno spettacolo che gli sembrava ingrato. Così l'uomo nella scena della vita potesse, per una calata o un'alzata di sipario, nascondere i suoi dolori e scoprire i suoi piaceri!

Nella commedia *Chi la fa l'aspetti* v'era gran materia di quadri: un vecchio generale con una sposa giovine, un governatore che ringalluzzisce d'amore, le gelosie del vecchio, e gli spasimi soavi dell'Eccellenza, appuntamenti notturni al balcone al lume di luna, incendii e sino partenze per la California. La passione, sempre così ben dipinta dal Boccomini, colorò felicemente alcune scene.

Il marito della vedova di Dumas è un quadro domestico tratteggiato con molta semplicità in tre atti, ma talvolta freddo, che si anima soltanto allorchè Gottardi e Dondini, l'uno marito e l'altro amante della vedova, avviluppano o sviluppano i loro imbrogli.

Vertprè è un marito amato ma che vuol star nascosto forse per esperimentare la fedeltà di sua moglie la quale ha stizza di questa piccola gelosia, e parte per le circostanze, parte per un suo artifizio lascia credere un istante a Leone ch'egli sia corrisposto nell'amore che le porta. Leone scopre che la vedova ha marito, ma non si scoraggia, e dimentica d'aver promesso di sposare Paolina, la nipote di lei. Questa per istigazione della zia scrive una lettera amorosa a Leone, che, venuta dalle mani della signora, non conoscendo i caratteri delle due donne, la giudica di quella che gliela porge. Egli trionfa, il marito è nella più tremenda ambascia per il sospetto geloso, carpisce la carta al preteso rivale, legge, e tosto si compone un quadro degno di Rembrandt. Ambedue si smascellano dalle risa: il marito ride, l' amante ride e suppone che l' altro rida del riso convulsivo della disperazione. Tutto si chiarisce; Leone sposa Paolina ed il marito abbraccia la moglie. Dondini recitò colla sua naturalezza: Gottardi fu come sempre pieno di forza e di espressione nelle varie gradazioni del carattere che scolpiva.

Come vedete, i quadri del Carignano anche quando Dumas è pittore non valgono i quadri del Gerbino, e benchè la parola sia più eloquente di un atteggiamento, vi sono atteggiamenti come quelli di Raffaello e di Rubens che quando sono imitati dai Keller s' imprimono quali poemi nel cuore e nella mente degli spettatori. E quanta scienza essi non racchiudono! La scienza del bello!

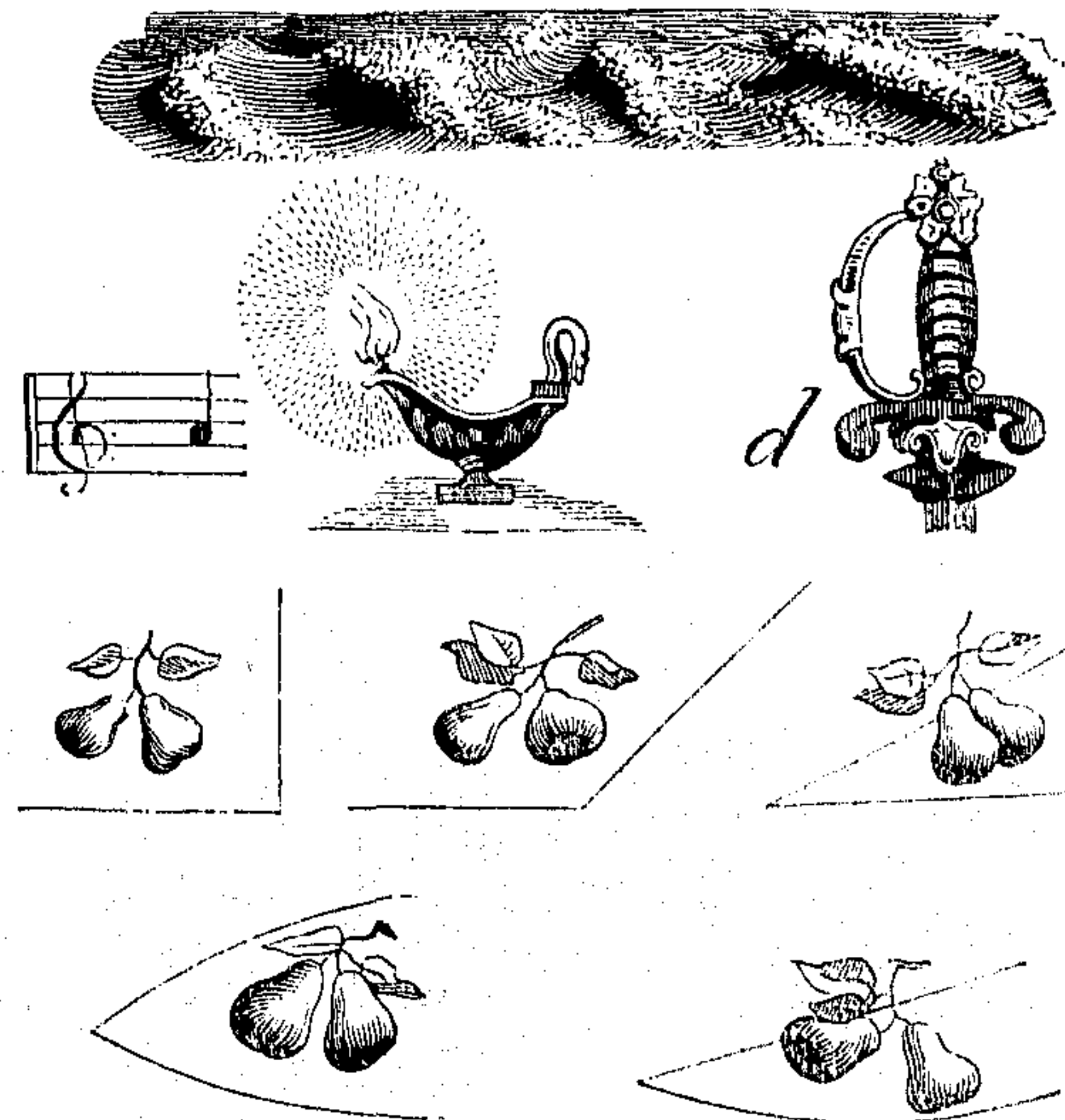
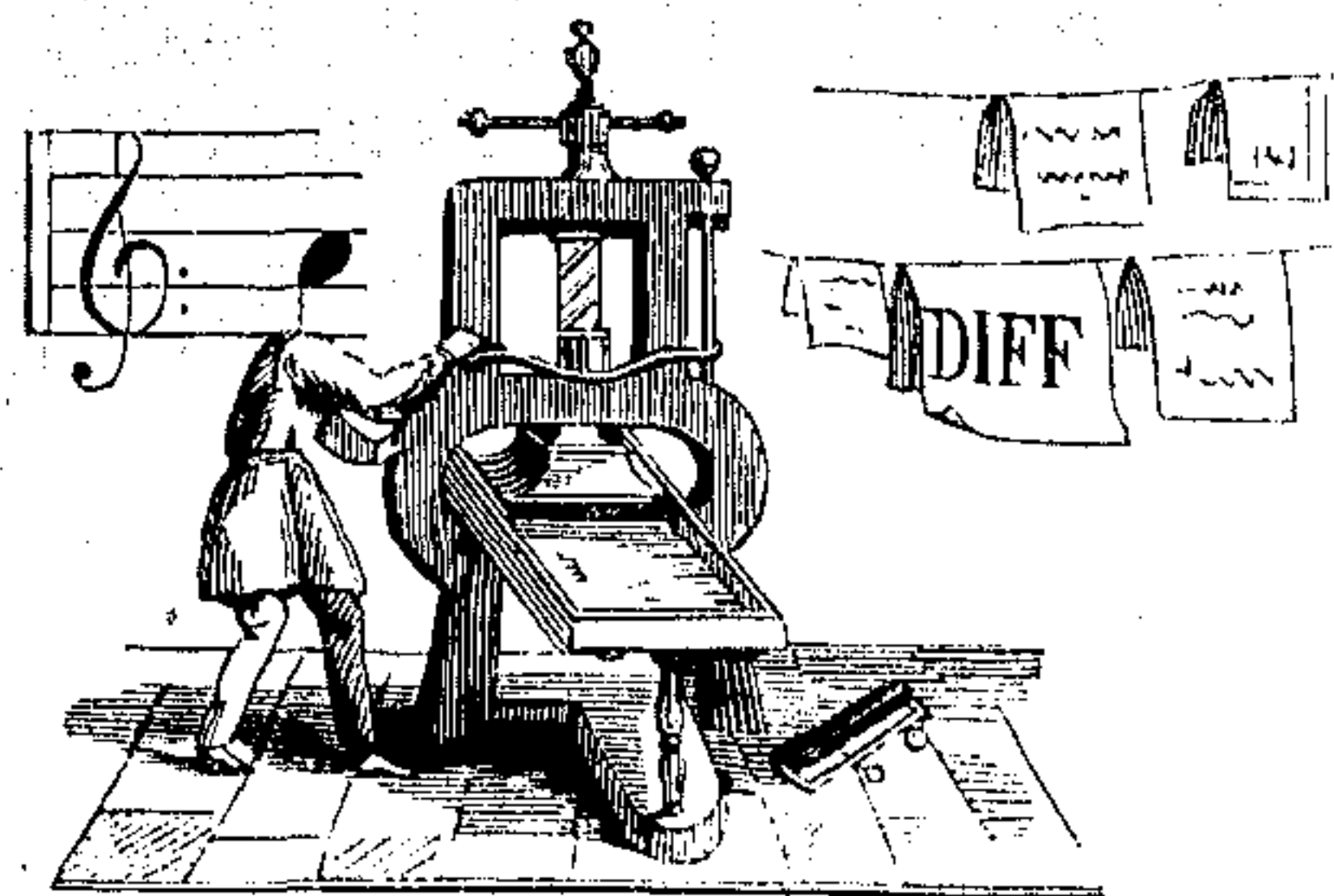
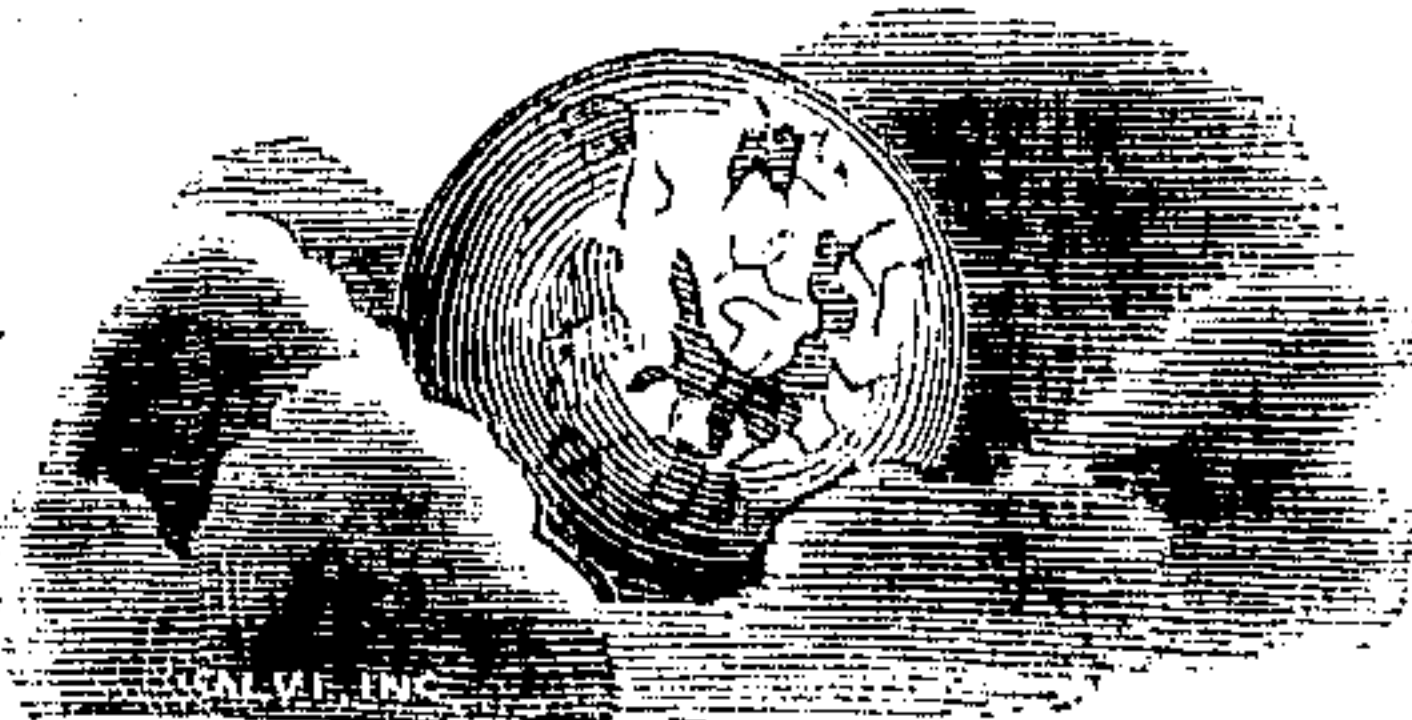
L'abbondanza delle materie non ci permette di parlare del nuovo dramma di Giorgio Briano: ne daremo ragguaglio nel prossimo foglio.

LUIGI CICCONI.

A molti articoli del Mondo illustrato *è toccato l'onore di essere ristampati e ricopiati nella* Rivista *di Firenze, nel* Corriere mercantile *di Genova ed in parecchi giornali di Napoli.*

Nel ringraziare i loro gentili Confratelli della preferenza, con cui onorano i loro lavori, i Compilatori del Mondo illustrato *li pregano a compir d'or innanzi la cortese opera e a compiacersi di indicare i nomi degli autori o del giornale dal quale gli articoli furono estratti. I Compilatori dal canto loro promettono di registrare d'ora in poi con sensi di gratitudine in queste colonne i nomi dei giornali, che con tanta bontà ristampano le loro scritture.*

Rebus.

DIFF

DELLA

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Se i genii incoraggiati fossero, fiorirebbero le arti.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI. — *Con perm.*

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30. — fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 20 — SABBATO 15 MAGGIO 1847.

G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

SOMMARIO.

(Banchetto per il Natale di Roma, il 21 aprile 1847. — Vedi l'articolo a pag. 310)

Cronaca contemporanea

ITALIA

Stati Sardi. — La Società anonima fondatrice di un Istituto d'istruzione civile e commerciale, il cui statuto è stato testè approvato da S. M., nominò definitivamente nei giorni scorsi i suoi uffiziali. L'Eccellentissimo cav. Cesare di Saluzzo, grande scudiere di S. M., fu scelto all'unanimità presidente. Furono chiamati a comporre il consiglio di Direzione il cav. Giandomenico Vicino (alcuni giorni dopo mancato ai vivi con gran rincrescimento di quanti lo conobbero) il cav. prof. Galvagno, Giuseppe Duprè, Francesco Melano, il dottor collegiato Demarchi, l' avvocato Ferlosio sostituito censore della regia università, l'avvocato collegiato Buniva ed il cav. Matteo Bonafous. Di esso consiglio faranno parte i professori e maestri dell'Istituto, e due socii esteri, che sono il prof. *Ilario Pateri, ed il dottor collegiato Zappata vice-presidente* del real collegio delle provincie. La Società infine scelse a rettore il sacerdote Gualdi, dottore in leggi ed attuale ripetitore nel collegio delle province. Questo Istituto, non è da dubitarne, sarà per rendere non pochi servizii alla diffusione de' lumi, provvedendo alla istruzione finora negletta di giovani, che s'avviano a certe carriere.

— La festa di San Secondo, santo patrono di Asti, fu celebrata *nella scorsa settimana in quella città colla solita pompa*, e col solito concorso di popolo. Nel giorno sei del corrente maggio, ch'era l'ultimo fra quei dì festivi, quel comizio agrario bramoso di concorrere esso pure al lustro della festa con qualche buona opera, distribuì quattro premii ai possessori dei bestiami meglio ingrassati. La distribuzione fu fatta al cospetto di molto popolo giulivo e plaudente; e negli animi di tutti crebbe la letizia, allorchè si seppe che il buon cittadino, per nome Giacomo Giovanelli, cui era stato aggiudicato il miglior premio, volgeva quella somma a benefizio dell'asilo infantile della città. Nel medesimo andar di tempo si aprì pure in Asti uno stabilimento *agrario-botanico* per cura del signor Pietro Berruti, di cui non poco si gioveranno tutt'i possidenti del paese, i quali riconoscono oramai qual ricco e prezioso prodotto sia una copiosa piantagione, e che vergogna sia per la provincia vedere quasi spoglie di alberi fruttiferi colline così ridenti e così fertili, come sono le astigiane.

— Nella chiesa parrocchiale di Santa Maria Maddalena inaugurossi, il giovedì 6 maggio in Genova, la solenne apertura del filantropico istituto di San Girolamo Miani per ricovero de'figli traviati, del quale abbiam già altra volta accennato. Il R. P. Giuseppe Ferreri, provinciale dei chierici regolari somaschi, il quale tanto si è adoperato e si adopera a pro del pio stabilimento, dopo avere con solenne rito celebrate le funzioni della chiesa benedisse otto giovanetti, che vennero primi ricettati nel benefico asilo, e che ivi saranno per ricominciare novella vita, movendo dietro sagace ed amorosa scorta pel sentiero della virtù, e scostandosi per sempre da quello della colpa. Le benedizioni celesti furono da' buoni sacerdoti e da tutti gli astanti invocate sulla nascente ed utilissima istituzione: ed ora tocca ai Genovesi l'adoperarsi con efficace energia in favore del nuovo ricovero, e mostrare a'loro concittadini del resto d'Italia, che nell' amore verso gl'infelici e nell' assennato zelo per le opere di beneficenza essi non rimangono mai secondi a nessuno.

— Comunque non ancora ben riavuto di salute l'Eminentissimo cardinal Tadini ha saputo trovare nel suo cuore cristiano e nella sua evangelica carità forze bastevoli per dettare una lunga lettera pastorale, nella quale invita tutti i suoi diocesani a porgere l' obolo di carità per i miseri Irlandesi, e secondare le nobili intenzioni di papa Pio IX, dichiarate nell' Enciclica a bella posta scritta a tutt' i vescovi del clero cattolico. E l'invito del venerando prelato non troverà ritrosi i Genovesi, che hanno in questi ultimi giorni la fortuna di possedere nelle loro mura quel Daniele O'Connell, che fa risuonare il mondo del suo nome, e che ridotto a pessime *condizioni di salute viene a chieder conforto all' egra* vita e balsamo a grave infermità nella nostra dilettissima Italia. L'illustre Irlandese giunse a Genova, venendo di Marsiglia sul battello a vapore *il Lombardo*, il giorno sei del corrente mese di maggio. I suoi compagni di viaggio sono un cappellano ed il suo figlio minore.

— Dolorosa perdita fece il mercoledì 5 di maggio il foro genovese per la morte del valente giureconsulto Paolo Molfino. *Belle qualità di mente lo avevano collocato in uno dei* posti più eminenti dell'avvocatura ligure, e conosceva profondamente la scienza legale. Era fratello di un altro egregio avvocato, Matteo Molfino, decurione e segretario della città e segretario del comizio agrario di Genova. Nel susseguente sabbato si celebrarono ad onore della memoria del Molfino solenni esequie nella chiesa di San Donato, dove moltissime persone vennero ad augurar pace all'anima sua.

Regno Lombardo-Veneto. — Fu ordinato dal governo che alla continuazione della strada ferrata da Milano verso Brescia non si pensi, finchè non sia compita quella da Venezia fino a Verona; e forse allora procederà da Verona stessa a Brescia. La cassa di ammortizzazione di Vienna continua a comperare azioni d'essa strada lombardo-veneta, col che le tiene in credito. La strada da Monza a Como trova ancora taluni ostacoli, fra cui principale è la mancanza di fondi, giacchè anche il 25 p. 100 di deposito, che fu permesso di adoperare, si trovò che consisteva più in carte che in danaro. Gli azionisti sono chiamati al versamento di un altro 15 p. 100. Parecchi signori milanesi e svizzeri procurano raccogliere soscrittori per la strada da Como al Canton Ticino e a Bellinzona attraverso al monte Cenere, interrompendola però a Capolago per prendere il battello a vapore. Si pretende che basteranno all' uopo 12 milioni di franchi ripartiti in sei mila azioni.

— La curia arcivescovile milanese implorerà dal sommo pontefice, che monsignor Romilli ottenga il pallio che gli conferisce la giurisdizione metropolitica, senza andar di persona a Roma, locchè potrebbe nuocere alla non ferma salute di lui ne'caldi estivi. Così si spera ch'egli possa recarsi per il prossimo settembre alla sua sede, che tanto ha bisogno di essere coperta, e dove potrà dar opera a tanto bene. Par certo che l'arcivescovado di Milano era stato in sulle prime esibito al cardinale di Schwarzenberg, arcivescovo di Salisburgo, il quale ricusò ripetutamente.

— Il bagno di Diana è un edifizio fuor di porta Renza, destinato, per conto d' una società, a lezioni di ginnastica. In quello s' adunava, domenica due del corrente maggio, molto popolo, per veder alzarsi in un pallone areostatico il signor Rossi. Il suo fu uno de'più venturosi viaggi. Distratto nel contemplar lo spettacolo, o vago di far tutte le sue prove lasciossi inavvedutamente innalzare fino a 4300 metri. Ma quivi il gas meno compresso, e dilatato pure dalla luce del sole, fece scoppiare il pallone. Fortunatamente non fu per lo lungo, ma orizzontalmente, talchè l'emiciclo inferiore *cadde sovra l'areonauta che a fatica se ne sgomberò, mentre* il superiore serviva di paracaduta. Così venne a scendere con una velocità, di poco scemata dal gettar ch' egli fece e la zavorra e tutto il suo corredo: ma fortunatamente la navicella riparò in parte l'urto, sicchè l'areonauta salvo e sano toccò la terra in un prato a Crescenzago, alla distanza di quattro miglia a levante di Milano.

— La salute publica è turbata da una stagione perversa, e *la neve che carica le montagne circostanti* fa temere ancora per lungo spazio di tempo l' inclemenza iemale. S' è sviluppato per soprapiù il vaiuolo, di cui nel solo mese di aprile si annoverarono 196 ammalati, fra'quali dodici morirono. Nella scorsa settimana si contavano centoquaranta persone afflitte dalla stessa malattia nello spedal maggiore di Milano. Parlasi d'introdurre i cappuccini a cura d'esso spedale, nel quale assai bene riescono le suore della carità. Parlasi pure d'una imminente sistemazione delle publiche scuole, non per farvi miglioramenti radicali, ma per coordinarle in modo migliore dell'attuale.

— L'amministrazione municipale della città di Como fece in questi ultimi tempi non pochi provvedimenti per far fronte all'attuale carezza dei viveri, ed alla miseria che ne risulta. A tal uopo il consiglio decurionale deliberò l'esecuzione di nuove opere stradali, e l'assegno a carico dei fondi comunali della somma di venticinquemila lire austriache a soccorso degl'indigenti. Si formò pure una commissione straordinaria di beneficenza composta dal podestà e dagli assessori municipali e dai direttori del Pio Istituto elemosiniere, della Pia Casa d'industria e dello spedale maggiore, la quale fin dalla metà del passato mese di marzo fa settimanalmente distribuire alla povera gente dei *boni* per comperar pane, farina o riso. I lavori per le publiche costruzioni furono col medesimo scopo notevolmente attivati, e quelli in corso di esecuzione al ponte di San Bartolomeo sul torrente Cesia, al prato Pasquea, al viale presso Porta Sala, al Camposanto, al nuovo ponte sul fiume Aperto ed in altri siti procedono regolarmente. Le manifatture seriche dal canto loro sono in piena attività, e da certi documenti risulta ch'esse procacciano onesto lucro, e quindi sussistenza a più d' un quinto della popolazione comasca.

— Verso la fine di aprile fuvvi nell'Accademia di belle arti di Venezia il gran concorso per l'alunnato di Roma, che ricorre ogni triennio. I concorrenti furono sei, ed alcuni di essi diedero già in altre occasioni buon indizio del loro ingegno nelle publiche esposizioni. In tutti gli esperimenti, sia di disegno, sia di pittura, conseguì la palma il De Andrea, il quale per alcuni quadri assai lodati erasi fin da qualche tempo procacciata molta fama fra gl'*intendenti di cose artistiche*. Il cav. Treves de Bonfili, vero mecenate degli artisti, volle, per quanto era in lui, consolare i cinque vinti, e dar loro pegno di stima commettendo a ciascheduno di essi un quadretto rappresentante una mezza figura a loro scelta. Del migliore fra i cinque dipinti farà dono all' Accademia: gli altri quattro terrà per sè. Il prezzo di ogni quadro sarà di dodici napoleoni d'oro, ed il giudizio sarà pronunciato dalla *commissione d' arte della prelodata Accademia. Il generoso* atto del Bonfili riscuote meritamente gran plauso dai Veneziani, e per i progressi dell'arte italiana è da augurare che al nobile esempio non manchino in ogni città d' Italia degni imitatori.

— Con avida curiosità corrono i Veneziani ad assaggiare l'acqua del pozzo artesiano di S. Paolo, ma tutti ne rimangono disgustati, perchè il sapore di essa è ancora troppo *sulfureo. Una commissione di chimici*, a bella posta istituita, dovrà presto render giudizio delle qualità potabili e medicinali di quell'acqua. Nel pozzo di Santa Maria Formosa lo scavo è giunto alla profondità di 145 metri, e si aspettano altri tubi per addentrarsi di più nelle viscere della terra. In quello di Santo Stefano le sabbie non cessano dal rinnovarsi sempre, abbenchè la profondità dello scavo finora fatto sia di circa metri sessanta. In quello di Santa Margherita è appena di metri trenta. Finalmente s' è dato mano ad un quinto pozzo artesiano in Venezia nel campo di s. Leonardo.

— Una società di pie persone attende a ridonare al culto divino, come privato oratorio, l'antichissima chiesa veneta di Sant'Apollinare: e molti agiati personaggi fanno a gara per abbellirla. Vi si veggono già molti bei quadri, tutti dati in dono: fra i quali nomineremo uno della contessa di Thurn, che rappresenta san Ferdinando: *il martirio di sant'Apollinare* di Lattanzio Querena, regalato dalla contessa Morosini Gatterbourg: una sant'Anna, opera e dono della contessa Spaur-Mocenigo, e finalmente una copia ben fatta del *S. Lorenzo Giustiniani* del Pordenone, dono dell'Antonelli. Il defunto generale Paolucci aveva già fatto regalo alla chiesa, di cui parliamo, di un altar maggiore di squisito lavoro, che prima apparteneva alla soppressa chiesa di Santa Giustina. Infine S. A. l'arciduca Federico donò il monumento sepolcrale di Vittore Pisani tolto dalla chiesa di Sant'Elena, e in Sant'Apollinare collocato adesso a maestoso ornamento della porta.

— In tutte le province venete continuano le amministrazioni municipali ad occuparsi con indefesso zelo dei mezzi più acconci a sovvenire le miserie del ceto povero. Notevoli sopratutto sono i provvedimenti annonarii fatti in Belluno dal podestà A. Agosti, in Bassano dal podestà Giuseppe de Bombardini ed in Treviso dal nuovo podestà dottor Giuseppe Olivi. I *boni* di pane, le commissioni di beneficenza, i publici lavori, tutto quanto insomma poteva far raggiungere il desiderato scopo fu messo in opera da quegli onorevoli magistrati.

Ducato di Parma. — S. A. I. e R. l'arciduchessa ha ordinata la compilazione della statistica de' ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, e l'istituzione di commissioni territoriali e comunitative di statistica. A tal uopo in ogni Comune dello Stato il podestà presenterà una lista binaria di candidati per l' elezione de' quattro membri elettivi della commissione statistica del proprio Comune, della quale egli medesimo sarà presidente. Questa determinazione era con indicibile *desiderio aspettata da' Parmigiani*, ed è *stata* perciò da essi accolta con molto plauso.

Granducato di Toscana. — Le feste fatte in Firenze a Riccardo Cobden onorano ad un tempo la italiana ospitalità, e l'uomo illustre che nel plauso di tutta Europa trova oramai alto e meritato compenso alle sue passate fatiche. L' accademia de' Georgofili lo ricevette solennemente nel suo seno il giorno di domenica due maggio; ed in quella occasione Raffaele Lambruschini recitò un discorso intorno all' influenza della libertà economica sulla morale de' popoli, il quale dovette attestare all'egregio straniero, ch' egli era in mezzo a persone capaci e degnissime di giudicarlo e di ammirarlo. Grandi furono gli applausi fatti alle parole dell' eloquente italiano, e fra i plaudenti notaronsi due ministri del Granduca, il Baldasseroni ed il Power. La sera in casa del Ridolfi i più cospicui Fiorentini convennero in allegro banchetto a far corona al Cobden, a cui già nel casino Borghesi fu dato splendido desinare la sera del ventotto di aprile, nel quale oltre al grande orator della *Lega* pronunciarono bei discorsi Emmanuele Fenzi, Napoleone Pini, l'avvocato Marzucchi ed il La Farina. Belle e commoventi furono le parole pronunciate dal valoroso Inglese ad onore di Bandini, del granduca Leopoldo, di Neri, di Fabroni e di Fossombroni, ch' egli chiamò veri benefattori del genere umano *the real benefactors of mankind!* Nel fornire un debito di riconoscente giustizia verso quei nostri insigni Italiani l'onorando straniero diede prova dell' equa imparzialità del suo giudicio e della rettitudine dell' animo suo, e lodevolissimo fu quindi il pensiero che s' ebbe di ristampare in Siena il *discorso economico* dell'arcidiacono Sallustio Antonio Bandini, e farne dedica all' eloquente deputato di Stockport. In Livorno lo aspettano nuove feste, e già in quella città si va ordinando un banchetto, di cui sarà presidente l' egregio Giuseppe Montanelli, professore di diritto patrio e commerciale nell' ateneo pisano.

— La publica beneficenza non è stata oziosa in Prato nell'arrecar soccorso agl' indigenti. In quella città avvi un patrimonio dei poveri (volgarmente il *Ceppo*) lasciato nel 1410 da un ricco mercadante, il quale anche oggidì, a malgrado di molte vicende e di molte perdite, è abbastanza pingue e copioso. Sopra questo patrimonio furono dalle autorità civili e municipali assegnate seimila lire. Si stabilì di dare ogni giorno nel chiostro del convento de'minori osservanti delle zuppe a quattro delle otto parrocchie della città, ed il giorno di Pasqua l'ebbero anche le altre quattro, ond'è che le zuppe in tutto furono 2849. Quelle dispensate fino al giorno 29 aprile 1847 ammontano ad 84561; e cinquecento sono all'incirca le famiglie che profittano giorno per giorno di questa limosina. La cura delle provvisioni e della dispensa venne affidata a due onesti cittadini, che a cagion d'onore nominiamo, il sacerdote Luigi Calamai, cioè, ed il patrizio Bartolomeo Martini. Una privata raccolta di danaro fruttò 5040 lire. Questi fatti vanno divulgati e plauditi in tutta Italia, perchè se chi fa il bene con coscienza non cerca lode, è dovere d' ogni buono l' incoraggiare con publiche *parole di simpatia quegli egregi, che, come i Pratesi, intendono* con evangelico zelo a far opere caritatevoli.

— La nuova legge di censura fu divulgata officialmente nella *Gazzetta di Firenze* dell'8 di maggio. A tenore di essa vi sarà in ogni provincia un uffizio di revisione, dei giudizii del quale potrà farsi appello ad un consiglio superiore che verrà a bella posta ordinato in Firenze. Grande allegrezza vi è stata in tutta la Toscana nel sentire questa notizia. In Livorno la sera del giorno nove di questo mese, mentre la banda militare suonava, secondo il costume, sotto il palazzo del governatore, mille voci fecero plauso all'editto del Granduca ed a Pio IX. Vi fu poi gran strepito in tutta la città, ma non ostante la gran calca di gente che si affollava per le strade, non vi fu nessun grave sconcerto.

— La sera del mercoledì cinque di maggio, ricorrendo la festa di S. Pio V, e quindi il giorno onomastico di Pio IX, la gioventù di Pisa adunossi in gran numero, e preceduta da uno stendardo, sul quale era l'imagine del Sommo Pontefice, si diede a percorrere le strade della città gridando a tuttuomo *Viva Pio IX*. Ad ogni passo nuova gente aggiungevasi al corteggio, che in breve noverò parecchie migliaia di persone. Fece sosta sotto il palazzo pretorio, ove dimora il governatore conte Serristori, ivi iterando le grida ed il plauso: scorrendo il Lungarno da un lato e dall'altro giunse in faccia alla casa del professore Giuseppe Montanelli, ed ivi fermossi ad applaudire. Così fece pure al professore Silvestro Centofanti. Il corteggio sempre affollato, ma sempre in buon ordine finì, col recarsi innanzi al palazzo di monsignore Arcivescovo, il quale affacciossi al balcone, compartì alla moltitudine la sua pastorale benedizione ed alle voci plaudenti della turba ivi convenuta aggiunse reiteratamente la sua ad onore di S. S. Pio IX.

— In Grosseto nell'istesso giorno fu fatta una dimostrazione consimile. Le grida di *Viva Pio IX* furono fragorose ed universali.

Stati Pontificii. — Il cuore di Pio IX è come sole, dal quale riverberano raggi di carità e di beneficenza che riscaldano ed *infiammano gli animi di tutti*. Bello e lodevole però fu il divisamento di molti distinti cittadini di Roma, di solennizzare il giorno onomastico del Papa, con largizioni alla povera gente. A tal uopo vi fu adunanza nel palazzo Doria, nella quale si scelsero sessanta deputati, che avranno carico di sorvegliare la distribuzione delle somme che saranno raccolte. Fra quei deputati si noverano molte gentildonne.

— La circolare del cardinal Gizzi non sì tosto conosciuta nelle diverse città dello Stato Pontificio, destò negli animi di tutti grandissima gioia, e crebbe, se ciò è possibile, l'ammirazione e l'entusiasmo verso la sacra persona di Pio IX. In Ancona la sera del ventotto aprile il teatro si illuminò ad un tratto di mille faci: la circolare stampata a migliaia di copie fu dispensata ne' palchi e nella platea: le grida *di viva Pio IX, viva il Consiglio di Stato, viva monsignor Rusconi* furono fragorose ed unanimi: monsignor Rusconi è adesso per pochi giorni in Roma, ed appena sarà di ritorno, gli Anconitani in nazionale banchetto festeggeranno l'adorato loro sovrano. Così in ogni città pontificia cresce la fiducia di tutti inverso Pio IX, e questi dal canto suo corrisponde col chiamare vicino al suo trono quelli fra i suoi sudditi, che più son degni di aiutar l'opera sua con maturi e provvidi consigli. Spettacolo consolante e sublime di sincera concordia fra un Principe tutto intento al publico bene, ed i suoi figli desiderosi di secondarlo e di agevolargli le difficoltà dell'ardua impresa!

— Alcuni torbidi per l'incarimento del prezzo dei grani contristarono la città di Spoleto in uno dei passati giorni; in quest'occasione il delegato apostolico dell'Umbria, monsignor Bernardo Zacchia, esortò con publica notificazione i buoni cittadini a non lasciarsi sgomentare dalla paura della carestia, e ad essere ben persuasi che il governo di Sua Santità nessun mezzo tralascia per assicurare oltre alla prosperità civile, anche la materiale di tutti gli abitanti degli Stati Pontificii.

— Il nuovo prolegato di Forlì, monsignor Domenico dei conti Savelli, s'è recato nei primi giorni di maggio nella provincia ch'è sottoposta al suo governo, e da per ogni dove è stato accolto dalle popolazioni con giubilo e con mille feste. A Santarcangelo soprattutto ricevette molte e cordialissime dimostrazioni di affetto e di riverenza, e quei buoni cittadini gli presentarono un indirizzo, nel quale lealmente dichiaravano l'animo loro, la fiducia che ripongono in lui ed il molto bene che si augurano dalla sua amministrazione. È una gara universale fra i sudditi di Pio IX a chi meglio si mostrerà a lui più devoto, a chi meglio si adoprerà a pro del *bene publico*; così in Sinigaglia s'è fondata una cassa di soccorso ad aiuto delle povere genti di mare, di cui è tesoriere un parente del Papa, il principe Gabriele Mastai. Ad Imola le scuole per le fanciulle povere istituite dal cardinale Mastai, allorchè reggeva quella sede arcivescovile, prosperano floridamente, ed ora quelle buone ragazze hanno chiesto ed ottenuto il permesso di recitare talune commedie o farse da loro imparate a memoria, a benefizio dei poveri della città. L'introito della prima recita è stato di centododici scudi. In Bagnacavallo nel ricorrimento delle feste pasquali una nobile e ricca signora raccolse tanto che bastò a dispensare per ben due lire italiane in farina, carne e danaro a ciascuna di circa duecento povere famiglie del paese.

— Prima di giungere in Firenze il Cobden passò per Perugia, dove gli si fece lieta ed amorevole accoglienza. I professori Matteo Martini e Sebastiano Purgotti gli offerirono il diploma di accademico onorario dell'Accademia economico-agraria perugina. I sensi di ammirazione dei Perugini furono espressi all'egregio straniero dal professore Francesco Bartoli, a cui il Cobden rispose improvvisando in inglese un discorso, che venne immediatamente tradotto dal signor Evelino Waddington, nativo inglese, che da alcuni anni ha fermato sua stanza in Perugia. La sera del cinque maggio Riccardo Cobden trovavasi in Bologna, dove nel palazzo Baciocchi gli fu dato splendido banchetto.

— Non ha molto è venuto a luce in Bologna il progetto di statuto di una Società drammatica nazionale italiana, compilato dal dottor Savino Savini. L'egregio compilatore esorta tutti gl'Italiani a concorrere alla buona opera, e così ad essi rivolgesi in un invito stampato nello scorso aprile: « Tutti gli « Italiani, che non solo gridano, ma si adoperano al bene della « patria, intendonsi colla publicazione di questo *progetto* chia« mati a facilitarne l'eseguimento. E così va soddisfatto il de« siderio di taluni, i quali pensano, che gli uomini difficilmente « consentano a ciò che non si presenta loro bell'e fatto, senza « contraddire ad altri, che all'autorità dell'opinione di mille « prestano, o affettano di prestare, una specie di culto. Inol« tre spero che sia chiaro non volersi da me, colla istituzione « della *Società drammatica nazionale italiana*, fomentare i « vani ed ambiziosi sogni di tale e tale scrittore, o procurare « semplice diletto, ma che intendo solo ad avvivare un foco « semispento sull'ara della nostra civiltà, promuovere insom« ma una gloria italiana ».

Regno delle due Sicilie. — L'illustre fisico Giambattista Amici è partito di Napoli il giorno due maggio alla volta di Roma, dove ha desiderato trovarsi per festeggiare il cinque dello stesso mese il giorno onomastico dell'augusto Pio nono. *Negli ultimi giorni della sua dimora nella ridente capitale* dell'Italia meridionale, l'egregio scienziato visitò con gran piacere ed ammirò la fabbrica delle macchine e le officine di Pietrarsa. Visitò pure il gabinetto fisico della reggia, che trovò riccamente provveduto ed in ottime condizioni. Il ministro dell'interno di S. M. il re Ferdinando II, allorchè l'Amici fu a visitarlo, lo pregò di volersi compiacere a provvedere l'osservatorio astronomico napolitano d'un cannocchiale simile a quello testè da lui fatto, la cui massima obbiettiva è di undici pollici di diametro. In somma il dotto fisico lascia Napoli, che da circa trent'anni egli non aveva più veduta, contentissimo dell'accoglienza ivi ricevuta.

— Esaminati con molta attenzione alcuni siti della provincia di Teramo, i quali avevano fin da' più remoti tempi *fornito* massi considerevoli di combustibile, si è veduto che la formazione di quei terreni non è carbonifera, ma che vi sono soltanto bacini isolati, come in Francia. A Montecatini ed a Montemossi in Toscana vi sono già scavi di rame e di carbone in attività, e quindi il governo napolitano ha ivi spedito una commissione di persone per raccogliere le nozioni necessarie ed avvalersene per applicarle nel territorio teramano, di cui facciam parola. Compongono codesta commissione il maggiore di fanteria Alessandro Nunziante, l'operatore della regia fonderia Pasquale Lacava e Francesco Palermo, uomo di molte lettere, abbastanza noto nella nostra penisola per buone traduzioni fatte dal latino, ed altri letterarii lavori.

— Gran romore fece in Palermo nella scorsa quaresima l'arcidiacono Lorini di Cortona, chiamato a bandire la divina parola nella cattedrale di quella città. I Palermitani accorrevano in folla ad ascoltare l'eloquente predicatore, e ne ammiravano la generosa elevatezza dei sentimenti, l'evangelica unzione delle parole e quella toscana purezza di dettato, che fa dei suoi sermoni una continua e deliziosa armonia. Oramai il Lorini ha percorso quasi tutti i pulpiti della nostra Italia, e da per tutto ha lasciato, come in Palermo, grandissimo desiderio di sè e sincera ammirazione.

— In Siracusa onorevoli filantropi si sono efficacemente adoperati a benefizio degl'indigenti di quell'antica e bella città, alla quale gran danno ha arrecato l'attuale scarsezza ed incarimento delle granaglie. Una sottoscrizione aperta da ragguardevoli Siracusani fruttò una somma abbastanza copiosa, col mezzo della quale i poverelli furono sollevati con danaro, con minestre, con pane e con ogni sorta di soccorsi.

PAESI ESTERI.

Francia. — In una delle ultime adunanze della Camera dei Pari il signor Bérenger (de la Drôme) presentò ai suoi colleghi la relazione del Comitato, cui era affidato il carico di sottoporre a disamina il progetto di riforma penitenziaria proposto dal governo, e di ragguagliarne la Camera. Il Comitato composto da ragguardevoli magistrati e da esimii giurisperiti, *scelse a relatore il Bérenger, che oltre all'essere uno* dei più cospicui magistrati della suprema corte di cassazione di Parigi è in pari tempo uno dei più giudiziosi moralisti e dei più assennati filantropi, onde si onori oggidì la Francia. L'egregio relatore ha degnamente corrisposto alla fiducia dei suoi colleghi, e nel suo rapporto (che è un vero trattato, poichè occupa intorno a trenta colonne nel *Moniteur universel*) non ha ommessa nessuna considerazione importante, *nessun fatto di qualche momento, nessuna obiezione*; ha riassunto per così dire la storia moderna della riforma penitenziaria ed ha proposto ai suoi colleghi di aderire, tranne poche emende, al progetto del ministero. «Da lungo tempo» così il Bérenger dà fine alla sua relazione «il potere legisla« tivo non ha avuto ad occuparsi di opera più importante, « più degna d'un regno, chiamato a segnare ne' nostri fasti « una nuova epoca, più acconcia a servire ad un tempo un « grande interesse dell'umanità ed un grande interesse so« ciale: nobile alleanza! santa comunanza formata e resa in« dissolubile dall'ispirazione non d'una filantropia meschina « e poco oculata, ma dallo spirito del cristianesimo che vi« vifica tutto quanto penetra, e che, fedele alle promesse da « lui fatte al mondo, dopo aver dato l'impulso iniziale alla « civiltà, la feconda nel tempo medesimo in cui l'illumina! » Pel resto questa non è la prima volta, in cui il Parlamento francese è chiamato a deliberare intorno alla riforma penitenziaria, e già nel 1844 gravi dibattimenti vi furono intorno a questo difficile problema nella Camera de' deputati, dove il così detto sistema cellulare ebbe ad eloquenti difensori il ministro dell'interno Duchâtel, Alessio di Tocqueville e Gustavo di Beaumont, i quali due ultimi ebbero occasione nel loro viaggio negli Stati Uniti di America di studiare davvicino e di giudicare le conseguenze e gl'influssi dell'imprigionamento solitario sul fisico e sul morale de' condannati.

— Ogni anno nel giorno primo di maggio, in cui ricorre la festa onomastica di S. M. il re Luigi Filippo, il governo francese suole far dispensa di decorazioni della Legion d'onore ai personaggi più ragguardevoli nella diplomazia, nella politica, nelle scienze, nella magistratura, nelle milizie e nelle arti. Questa volta il re, a norma della proposta fatta dal ministro dell'istruzion publica conte di Salvandy, ha nominato gran cordone della Legion d'onore il tenente generale conte di Ségur, socio dell'Accademia francese ed autore della storia della campagna napoleonica del 1812 in Russia; commendatori del medesimo ordine il medico Fouquier ed il maestro di musica Auber; ufficiali l'illustre medico Bouilland, il compositore Adolfo Adam ed il sig. Trousseau, professore di terapeutica nella scuola di medicina; e per ultimo semplici cavalieri i medici Edoardo Aubert e Pras ed i letterati Giulio Sandeau, Michele Masson, Carlo Lafond, Emilio Souvestre e Giulio Lacroix traduttore di Giovenale. Il pres. della Camera dei deputati, signor Sauzet, è stato assunto alla dignità di grande officiale, ed il medesimo onore è stato conferito al sig. Lasagni, presidente ordinario di una delle sezioni della corte suprema di cassazione, ed uno di quegli Italiani illustri, di cui Napoleone seppe discernere l'ingegno ed adoperare le *rare facoltà di mente e di cuore, e che in seno alla magistratura* francese, di cui è uno dei più belli ornamenti, non dimenticò mai la patria sua e nostra, l'Italia. Un altro valoroso nostro connazionale, il compositore Spontini, maestro della cappella reale di S. M. il re di Prussia ed autore della *Vestale*, è stato nella stessa occasione nominato da S. M. il re dei Francesi, ufficiale della Legion d'onore.

— La singolare perizia dei Francesi nel mestiere delle armi è nota in tutto il mondo, e in tutt'i paesi dove si vuol provvedere alla buona e regolare organizzazione delle milizie, si sogliono chiamare ufficiali di Francia. Così in Egitto il principale uffiziale ed ordinatore dell'esercito di Mehemet-Alì è il colonnello Selves di Lione (che cangiò il suo vero nome in quello turco di Soliman-bassà) e nel Lahore capo delle truppe indiane fu il generale Allard. Lo shah di Persia in questi ultimi tempi ha pure preposto al comando del suo esercito molti ufficiali francesi, e non ha molto gli abitanti di Foix, nel dipartimento dell'Ariège, nel mezzodì della Francia, seppero con gran piacere che un loro egregio compro*vinciale per nome Boissier, fu nominato generale in capo* della cavalleria persiana. N'è grato aggiungere che fra i più valorosi generali europei, che onorevolmente militarono nelle Indie, vanno con particolare encomio nominati due nostri egregi compatrioti, il generale Ventura, cioè, di Reggio nel modenese, ed il generale Avitabile napolitano.

— Un panattiere di Strasborgo ha avuto la felice idea di adoperare il riso nella fabbrica del pane, e sperimentarne l'utilità. Dalle sue esperienze risulta, che il riso può essere sostituito al grano in proporzione di un quarto od anche di un terzo; poichè, da quanto egli afferma, un chilogramma di riso dà per risultato, dopo la panificazione, due di pane, mentre a proporzioni uguali il grano non ne dà tutt' al più, se non un chilogramma e mezzo. Altre persone vanno facendo indagini intorno al medesimo argomento, ed ove le asserzioni del fornaio di Strasborgo vengano trovate conformi al vero, grandi vantaggi saranno per derivarne a pro dei consumatori, poichè supposto il caso, in cui la tassa dei cereali fosse assai alta, col mezzo del riso si potrebbe fare un pane di buona qualità, e vendibile a prezzo assai mite.

— Due personaggi politici distinti per diversi riflessi sono mancati di vita quasi contemporaneamente in Parigi negli ultimi giorni del passato mese di aprile. Uno è il fratello minore del duca di Wellington, lord Cowley, il quale durante il ministero diretto da Sir Roberto Peel, dal 1841 cioè al 1846, fu ambasciatore di S. M. la regina Vittoria I presso il re dei Francesi; e l'altro è il *principe egiziano Hussein-Bey, ultimo* figlio di Mehemet-Alì, il quale da pochi mesi erasi ridotto in Parigi a fornire la carriera dei suoi studii matematici, letterarii e militari nell'istituto egiziano fondato dal vicerè di Egitto in quella capitale collo scopo di iniziare i suoi subordinati a tutt'i progressi della scienza europea.

— Il giorno ventisei d'aprile fu gran solennità accademica nell'aula dell'Istituto di Francia. Ogni anno ciascheduna delle *cinque classi di quell'insigne corpo scientifico si aduna in* publica tornata per dichiarare i nomi di coloro, ai quali vennero aggiudicati i premii proposti dall'Accademia, e per proporre i premii per gli anni futuri. Nel tempo stesso il segretario perpetuo tien ragionamento della vita e delle opere di uno dei socii che fu rapito ai vivi negli anni passati. Nel summentovato giorno era la volta dell'Accademia delle scienze fisiche e matematiche. Il presidente era l'astronomo Mathieu. L'uditorio era numeroso di uomini e di gentildonne: gli accademici coi loro abiti turchini, fregiati di verde nel collare e nelle maniche, sedevano ne' loro posti particolari. Dopo breve allocuzione del presidente e dopo la distribuzione dei premii, parlò di agricoltura e d'industria il signor Gasparin. Fra i premii aggiudicati notasi quello di astronomia istituito da Lalande, dato al sig. Hencke di Driessen, per la scoperta del pianeta Astrea. Chiuse l'adunanza un discorso pronunziato dal signor Flourens, segretario perpetuo, nel quale rintracciò la lunga ed operosa vita dell'insigne naturalista tedesco Giovanni Federico Blumenbach, nato in Gotha nel 1752, e morto in Gottinga il 18 gennaio 1840. Il Flourens, oltre all'essere profondo fisiologo, è scrittore elegante e giudizioso, ed i suoi elogi storici, massime quello del Decandolle, e dei due fratelli Federico e Giorgio Cuvier, sono tenuti in grande riputazione dai suoi connazionali. L'elogio del Blumenbach è degno di quelli che l'hanno preceduto, e l'uditorio convenuto nell'aula accademica spesso lo interruppe con spontanei ed unanimi plausi. Noi riferiremo le belle parole, con le quali il Flourens diede fine al suo parlare. «Blu« menbach, disse l'egregio fisiologo, fu uomo di spirito su« periore, dotto quasi enciclopedico, filosofo e sapiente, na« turalista che ha avuto la gloria o piuttosto la fortuna di far « proclamare dalla storia naturale la verità la più nobile, la « più alta senza dubbio che l'istoria naturale abbia giammai « proclamato, l'unità fisica, vale a dire, e per essa l'unità « morale del genere umano». Ogni classe dell'Istituto, oltre i socii corrispondenti, novera pochi socii esteri scelti fra i più cospicui dotti d'Europa, i quali sono considerati come socii ordinarii, e ne hanno le facoltà ed i privilegi. Li chiamano *socii esteri (associés étrangers)*. L'Accademia di scienze fisiche e matematiche ne novera otto, dei quali il Blumenbach fu uno. Gli otto attuali sono: il matematico Gauss di Gottinga, Alessandro Humboldt, il botanico inglese Roberto Brown, l'illustre chimico Berzelius, il fisico danese Oersted, il gran geologo di Berlino Leopoldo von Buch, il celebre fisico inglese Michele Faraday, e l'insigne geometra di Königsberga Jacobi. Giova avvertire che nel 1826 tre dei socii esteri della celebrata Accademia erano italiani, Alessandro Volta cioè, Giuseppe Piazzi ed Antonio Scarpa.

— Una nuova ed importante applicazione terapeutica dell'etere solforico è stata recentemente fatta da un medico francese, per nome Cazenave, direttore dell'ospedale dei matti di Pau, capitale della provincia de' Bassi Pirenei. Soggetto dell'esperimento fu una povera pazza, la quale da cinque mesi era in preda a continua agitazione, e non poteva nè di giorno nè di notte gustare le dolcezze del riposo. Il Cazenave pensò *allora a farle ispirare i vapori eterei, e dopo cinque ispira*zioni l'ammalata cadde in profondo letargo, il quale durò venticinque minuti. A capo di questo spazio di tempo l'inferma si riebbe, ma nessun fenomeno di disordine o di concitamento nervoso venne a disturbarne la pace. Adesso si tratta di sapere fino a qual segno ed in che modo gli accessi maniaci furono debellati o sedati dall'etere, ed il Cazenave va continuando con tale intendimento le sue esperienze, e si propone, fra le altre cose, di far ispirare i vapori eterei agli epilettici durante il parossismo morboso.

Spagna. — Il ministro della publica istruzione, signor Pastor Diaz, comperò, non ha molto, a spese del tesoro dello

Stato, le opere postume ed inedite di Moratin, il quale è con Tirso de Molina, con Lope de Vega, con Calderon de la Barca e con Cervantes uno dei vanti più belli delle lettere, e massime delle drammatiche, in Ispagna. Il Moratin mancò di vita a Bordeaux, e fece erede de' suoi manoscritti l'intimo amico suo Silvella, nella di cui famiglia sono rimasti fino al momento, in cui il governo di S. M. la regina Isabella avendone avuto contezza, deliberò di farne acquisto. Il Pastor Diaz compirà fra poco la buona opera ordinando la publicazione di quei manoscritti, e mettendo così tutti gli Spagnuoli in grado di leggere ed ammirare le inedite scritture di quell'illustre loro connazionale.

Inghilterra. — Nella discussione del bill per l'educazione nazionale, nella Camera dei comuni, il deputato Guglielmo Molesworth propose all'assemblea di cassare dalla legge una disposizione contraria alla libertà de' cattolici inglesi. La proposta dell'egregio deputato fu respinta, perchè lord John Russell dichiarò aderire all'intutto coi nobili sensi di tolleranza dell'onorevole autore della proposta, e promise che quanto prima egli avrebbe esaudito il publico voto, accordando con legge speciale ai cattolici i privilegi e le libertà, di cui godono il resto degl'Inglesi. Molti oratori parlarono nel medesimo senso, ma, sopra gli altri, notevole fu il discorso di Robert Peel, nel quale l'insigne ex-ministro con severe parole rimbeccò il fanatismo e l'intolleranza ultra-protestante di sir Roberto Inglis. « Io non saprei credere, disse « il Peel, che Iddio, il quale ha inculcato la dottrina della « carità e della concordia ne' nostri spiriti, possa trovare i « suoi comandamenti ben eseguiti dalle sue creature, allorchè « invece di carità essi professano odio ».

— In una statistica fatta divulgare per ordine della Camera dei comuni sono raccolte le cifre del numero totale dei lavoranti adoperati nei tre regni uniti della Gran Bretagna nelle manifatture. Gli operai delle manifatture di cotone ammontano: in Inghilterra a 277,028, in Iscozia a 35,446, ed in Irlanda a 4,185; in tutto 316,527. Quelli delle manifatture di lana: in Inghilterra a 62,687, in Iscozia a 9,637, ed in Irlanda a 1,082; in tutto 73,406. Quelli adoperati nella tessitura: in Inghilterra a 51,792, in Iscozia a 145, in Irlanda a 238; in tutto 52,178. Gli operai delle filande di lino: in Inghilterra a 19,840, in Iscozia a 21,330, ed in Irlanda a 17,088; in tutto 58,258. E quelli per ultimo delle filande di seta: in Inghilterra a 43,690, in Iscozia a 1,017, in Irlanda nessuno; in tutto 44,707: onde risulta che il numero di operai addetti all'industria manifatturiera in tutte le province della Gran Bretagna ascende a 544,876.

— Un vascello cinese giunse a Woolwich (piccola città in riva al Tamigi a poche miglia da Londra, celebre per il suo arsenale e per le sue baracche d'artiglieria) il giorno *ventinove del passato mese di aprile. La nave* cinese si chiama *Kreying*, viene direttamente da Hong-Kong, è condotta da piloti e da marinari cinesi, ed è comandata da un capitano per nome Shing-shing. È carica di doni e di cianfrusaglie d'ogni sorta, che l'imperatore del celeste impero invia in dono a S. M. la regina Vittoria ed al principe Alberto di lei consorte. È la prima volta che una nave cinese viene ad approdare in una contrada di Europa, e questa novità, aggiunta alla singolarità dei costumi cinesi, desta in Inghilterra indicibile e ragionevole curiosità. Allorchè la nave sarà nei bacini di Londra tutti gli abitanti di quell'immensa capitale si recheranno a visitarla. Un periodico inglese anzi assicura che su quel vascello sono imbarcati de' giuocolieri della Cina, i quali daranno delle publiche rappresentazioni in Londra. Le apparenze di questo fatto sembrano bagattelle, ma riflettendo alla poca arrendevolezza dei Cinesi ad accomunarsi cogli altri popoli, non si può non considerare l'arrivo di quella nave come un avvenimento di alta importanza e come indizio non dubbio del trionfo della civiltà cristiana sovra tutte le altre nel mondo. Il trattato conchiuso da Sir Errico Pottinger nel 1842 coi rappresentanti dell'imperador della Cina, segnerà da ora in poi il principio di un'era novella nella storia dell'umano incivilimento.

Olanda. — Con sovrana determinazione publicata nella *Gazzetta di Stato* di La Haye (*Staats-Courant*), S. M. il re di Olanda ha prescritto che in tutte le province sottoposte al suo reggimento si facessero publiche preghiere al cielo per impetrare dalla divina misericordia ogni prosperità sull'Olanda, allontanando da essa il flagello della carestia, dal quale quest'anno è per buona ventura scampata. « I Neerlandesi, dice il regio decreto, mossi dai loro sensi religiosi « a chieder soccorso all'Onnipotente, non solamente quando « il nemico minaccia la patria, ma anche nei tempi di altre « calamità publiche, accetteranno indubitatamente con plauso « l'invito di riunirsi con noi domenica due maggio nella casa « del Signore. . . . e dopo avervi ringraziata la divina Provvi- « denza, che in tante cose ci ha risparmiati, supplicare l'On- « nipossente di alleviare il peso delle attuali calamità, e dif- « fondere la sua santa benedizione sulla prossima ricolta, « nella quale son riposte le speranze di tutti ».

Belgio. — Il commercio ed il transito delle mercanzie sulle vie ferrate del Belgio, crescono tuttodì in grandi e vaste proporzioni. A farsi un'idea di ciò basta notare le seguenti cifre officialmente divulgate dal governo di S. M. Leopoldo I. Da Brusselle ad Anversa furono trasportate durante l'anno 1845, settantatremila ed ottocentocinquantasei tonnellate di ogni sorta di derrate e di oggetti di commercio: ora nel 1846 il loro *numero* crebbe a *centoventinovemila* e *cinquecentosessantasette*; vi fu, vale a dire, l'aumento del 75 per 100. Il materiale delle vetture da trasporto non è quindi più bastevole, ed il governo belga ha conseguentemente ordinato che in quest'anno verranno costruiti cinquecento *vagoni* di più per essere addetti all'uso, del quale facciam parola.

Germania. — La carezza dei viveri è stata cagione di tumulti e disordini in vari siti della Prussia e specialmente in *Berlino ed in alcuni* villaggi della provincia di Königsberg. La forza publica ha però facilmente acchetati i tumulti, ed ora la tranquillità fiorisce di bel nuovo in quei paesi. Anche in Sassonia la paura d'imminente carestia ha singolarmente concitato gli animi, ed il consiglio municipale di Dresda, avuto riguardo alle attuali circostanze, ha proposto al governo di proibire per qualche tempo la vendita del pane fresco, poichè l'esperienza ha dimostrato che in tal caso minore n'è il consumo; ond'è che in tempi di carestia questo provvedimento è oltre ogni dire ragionevole ed opportuno.

— Con gran voga principiò nell'università di Tubingen il giorno ventinove del passato aprile, il corso delle sue letture intorno alla letteratura tedesca il professore Vischer, ch'è uno de' più popolari e più ragguardevoli filosofi e letterati viventi di Germania. Trecento studenti ingomberavano l'aula universitaria, e quando il Vischer entrò lo salutarono con entusiastiche e reiterate acclamazioni. Il Mohl, già professore di economia politica nella medesima università, è stato, non è guari, chiamato dal gran-duca di Baden a professare in quella di Heidelberga il diritto amministrativo. È una vera perdita per l'insegnamento wirtemberghese, poichè il Mohl è insieme col Rau e col Nebenius uno dei più valenti economisti oggidì viventi in Germania.

— Uno de' più illustri capitani di questo secolo, uno degli uomini storici del nostro tempo, l'arciduca Carlo d'Austria morì in Vienna alle quattro del mattino dell'ultimo giorno del passato mese di aprile. Era nato il 5 settembre 1771 (due anni dopo di Napoleone). Delle sue gesta militari non occorre discorrere, poichè tutti coloro che hanno lette le storie del Thiers, del Botta e di tutti gli scrittori che hanno narrato le guerre della rivoluzione francese, del consolato e dell'impero napoleonico, ne sono appieno consapevoli. La sera della sua morte tutt'i teatri ed i publici spettacoli della capitale dell'impero austriaco furono per ordine superiore sospesi.

— Uno dei più valorosi architetti di Germania a' giorni nostri, il consigliere Federico Gærtner, direttore dell'accademia di belle arti di Monaco, *morì in quella città la mattina* del giorno 22 di aprile nell'età poco avanzata di anni cinquantacinque. Nacque a Coblentz nell'anno 1792: si avviò di buon'ora alla carriera delle arti, cominciò i suoi studii a Dresda, li continuò in Parigi e poi andò a terminarli nella città, ch'è la vera metropoli del mondo artistico, in Roma. Ivi studiò con accurata diligenza gli antichi e classici monumenti, ed acquistò quella purezza e quella severità di gusto, di cui poscia diè prova ne' suoi lavori. Il re di Baviera lo chiamò quindi in Monaco, dove sotto la sua direzione furono innalzati parecchi edifizii, che vanno considerati come i più belli, onde quella città s'è modernamente abbellita. Nomineremo fra essi la basilica di s. Luigi, il palazzo dell'università, l'arco di trionfo, il tempio della Vittoria ed il seminario cattolico. Il Gærtner ideò pure i progetti, a norma dei quali si stanno edificando in Baviera per ordine del re un tempio vicino Keltheim, una casa ad imitazione di quelle di Pompei ad Aschaffenburg, il palazzo di Wittelsbach e le arcate di Kissiengen. Tutti questi monumenti, come dice una gazzetta tedesca, tramanderanno alla più lontana posterità il nome di questo egregio artista. *Eine Reihe der schönsten monumentalen Bauten des neuen Münchens, der Schöpfung Königs Ludwig, bildet ebensoviele Denkmale der Erinnerung an den genialen Künstler*. Disegno e progetto del Gærtner è pure l'architettura del palazzo reale di S. M. Ottone I in Atene. Oltreciò l'egregio trapassato scrisse belle opere di teorica artistica, fra le quali assai commendevoli e lodatissime sono quelle che trattano dell'arte del disegno e della pittura muraria presso gli antichi, ed il suo corso di scienza architettonica.

Egitto. — La ricolta dei grani promette di essere quest'anno abbondevolissima nelle provincie egiziane, e già nell'alto Egitto essa è incominciata con favorevoli auspicii. Una lettera testè giunta in Francia e scritta dal Cairo nella prima metà del passato aprile accerta che se la maturità dei grani non è impedita dai forti venti di sud-ovest, che qualche volta nella primavera imperversano in quella regione del globo, l'Egitto potrà *somministrare per l'esportazione dei cereali*, nella metà del prossimo luglio, intorno a duemilioni di *ardebs* di grani, vale a dire tremilioni e dugentocinquantamila ettolitri di misura francese.

I Compilatori.

Necrologia

Giovanni Carmignani

Lo studio della giurisprudenza penale è uno degli studii prediletti all'ingegno italiano; e dai tempi degli antichi Romani fino a' giorni nostri fu sempre particolare oggetto delle meditazioni e delle indagini de' nostri connazionali. Per non dir di tanti altri, viva e sonora è tuttavia la voce di quel Cesare Beccaria, che co' strali della sua logica e colle folgori della sua eloquenza fece cader per sempre dalle mani del carnefice la sferza e gli strumenti della tortura, e fece norma de' gastighi e delle pene quei cristiani sensi d'umanità e di giustizia, da cui l'età passata erasi così bruttamente dilungata. Nell'arringo da lui schiuso entraron poscia altri e non men forti intelletti, e fra essi indelebili nei fasti della scienza coetanea, incancellabili nella ricordanza degl'Italiani, sono Giandomenico Romagnosi e Giovanni Carmignani. Alla memoria di quest'ultimo, pochi giorni or sono, carico di anni e di gloria, disceso nel sepolcro, tristo uffizio m'incombe di pagar tributo di doloroso e patrio rincrescimento.

Giovanni Alessandro Carmignani nacque in San Casciano pisano il 31 luglio 1768: principiò i suoi studii in Firenze, li continuò nel seminario di Arezzo, dove apparò le umane lettere, la filosofia e le scienze matematiche, e li terminò nell'università di Pisa, dove nell'anno 1791 venne ricevuto dottore nelle scienze legali. Reduce in Firenze cominciò ad esercitare la professione di avvocato, ed in breve andar di tempo venne in gran fama, e fu dall'unanime voce de' suoi compaesani collocato nel novero dei più splendidi ornamenti del foro toscano. Nel 1801 il Governo gli affidò il carico di professore di diritto penale nell'università di Pisa, ed ivi per la naturale facondia, per la sodezza della dottrina, per la vastità del sapere conseguì nell'insegnamento il posto eminente, cui era già asceso nel foro. Al cessare della dominazione napoleonica il granduca Ferdinando III, reduce nelle sue province, mantenne il Carmignani nell'uffizio, che da undici anni sosteneva con tanto lustro, ed allorchè nel 1838 l'attuale principe della Toscana volle con savio divisamento provedere al migliore ordinamento dell'insegnamento delle scienze legali nelle università dello Stato, al valoroso professore affidò l'onorevole incarico di aiutare la sapiente ed utile opera colle sue proposte e co' suoi consigli. Nel 1840 una nuova cattedra di *filosofia del diritto* essendo stata istituita nell'ateneo pisano, fu chiamato a reggerla il Carmignani, il quale però, logoro dagli anni e dalle continue fatiche, non potè per lunga pezza di tempo sostener quell'uffizio, e nel 1842 fu ascritto nell'elenco de' *professori emeriti di quella* insigne università italiana. D'allora in poi visse in Pisa tutto intento a' suoi studii, ed a compire gl'incominciati lavori, finchè la morte venne la mattina del 29 dello scorso aprile a troncare il filo de' suoi giorni.

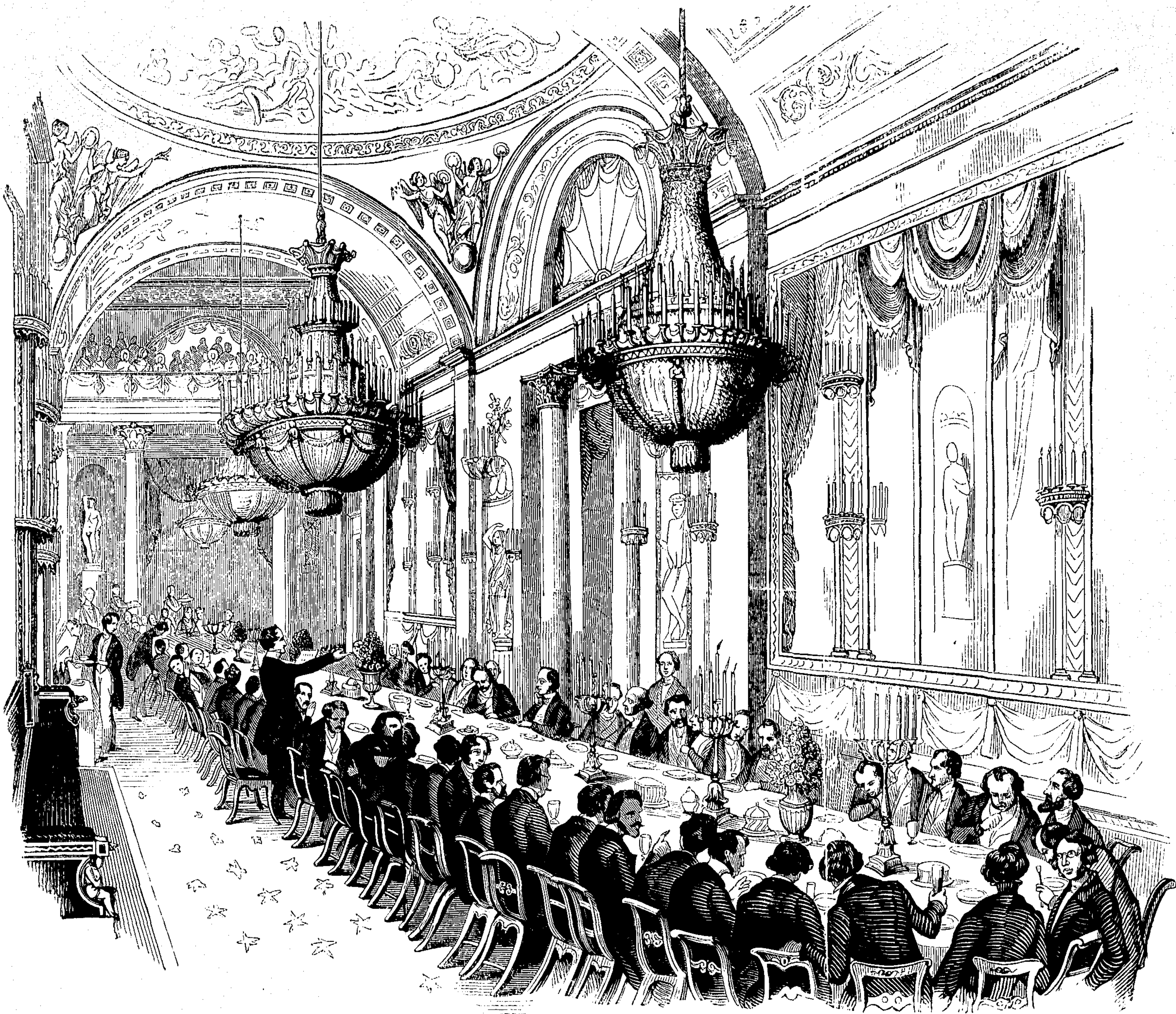
Numerose, ed a tutt'i cultori della giurisprudenza notissime sono le opere divulgate dal Carmignani. La prima di esse fu un *Saggio sulla teoria delle leggi civili*, stampato in Firenze nel 1794, a cui tennero dietro gli *Elementi di diritto criminale*, in latino, venuti a luce nella medesima città nell'anno 1808 (*); la *Lezione accademica sulla pena di morte, detta nell'università di Pisa il 18 marzo* 1836 (stampata in Pisa); i *Cenni per un nuovo programma di completo e sistematico insegnamento di diritto*, divulgati nel 1841, ed inseriti nell'ottavo volume delle Memorie della reale Accademia delle scienze di Torino; i *Cenni di una Monografia dei*

(*) Quest'opera fu ristampata quattro volte, ed arricchita sempre di aggiunte e di correzioni. La quinta edizione fu fatta in Pisa nel 1835 dal Nistri: e fu compendiata ad uso della gioventù e tradotta in parecchie lingue estere.

delitti e della sua applicazione pratica alla legislazione ed alla giurisprudenza penale, inseriti nel primo tomo degli Annali delle Università toscane; l'*Apologia delle sovrane concessioni per le strade ferrate in Toscana* (Pisa 1846), e molti articoli di argomento giuridico, che vennero publicati nell'*Antologia di Firenze*, nel *Giornale dei Letterati di Pisa*, ed in altre effemeridi italiane, senza parlare delle perorazioni criminali da lui pronunciate in varie occasioni, le più celebri fra le quali furono raccolte e divulgate per le stampe. L'opera classica però del Carmignani, quella che più d'ogni altra ne tramanderà la memoria a' posteri e gli farà assegnare altissimo posto nella storia della giurisprudenza moderna, è la *Teoria delle leggi della sicurezza sociale*, lavoro immenso, profondo, metodico, stupendo per ingegno e per dottrina, nel quale è dichiarato il sistema penale dell'autore, che sembra battere una via di mezzo fra le teoriche della scuola empirica e quelle della scuola opposta, e si sforza di rinvenire la sorgente del diritto di punire nella conciliazione del principio metafisico assoluto del bene morale con quello tutto empirico, tutto pratico dell'utile. Nuova luce il Carmignani intendeva diffondere nelle teoriche da lui enunciate, in un altro libro, intorno al quale andò lavorando fino a pochi giorni prima della sua morte, il cui tema è la *Storia dell'origine e dei progressi della filosofia e del diritto a tutto il secolo XVIII*; opera di gran momento e di gran pregio, della quale, per buona ventura, l'Italia e gli studiosi della giurisprudenza non verranno defraudati, perchè l'illustre trapassato nel rendere l'estremo sospiro affidò la cura di ordinarla e divulgarla al diletto amico e discepolo suo prof. Bonaini, uomo e scrittore per tutti i riflessi degnissimo di fornire con plauso universale il nobile e pietoso uffizio.

Ma il Carmignani, comecchè tutto intento agli studii legali, non trascurò mai la coltura delle amene lettere, alle quali fu sin dai suoi primi anni affezionatissimo: ed a testimonio di questa felice disposizione del suo ingegno stanno parecchi opuscoli di argomento prettamente letterario, come una *Dissertazione critica sulle traduzioni* (Pisa 1808), una *Lettera all'amico e collega prof. G. Rosini sul vero senso di quel verso di Dante « poscia più che il dolor potè il digiuno »* (Pisa 1833) e la *Dissertazione critica sulle tragedie di V. Alfieri coronata dall' Accademia Napoleone di Lucca* (Pisa 1806). Che più? all'età di soli ventun' anni il Carmignani calzò per un momento il coturno, e scrisse una tragedia intitolata *Polissena*, dettata a norma de' principii della scuola classica dei tempi, e che, se non è certamente un capolavoro, appalesa però sempre nell'autore quel senso del bello, quel culto della forma, che sono qualità insite nel genio italiano, e di cui i nostri grandi e veri scienziati non difettano mai.

La sera del trenta aprile una mesta comitiva di professori, di giovani discenti e di persone d'ogni ceto e d'ogni condizione accompagnava nel tempio del Signore la spoglia terrena di Giovanni Carmignani: il giorno quattro di maggio si celebravano ad onore di lui solenni esequie nella chiesa di San Martino in Cinzica, dove con eleganti iscrizioni latine Michele Ferrucci rammentava le principali circostanze della vita e i pregi della mente dell'esimio giureconsulto, e dove pure il professore Giovanni Rosini ne pronunciava la funebre orazione. Era volontà del defunto che il suo cadavere venisse sepolto nella sua villa, ma il Magistrato di Pisa ha prescritto venga deposto nel Camposanto di città, ove già riposano nella pace dell'eternità tanti illustri Pisani ed ove gli verrà innalzato marmoreo monumento. Ma del marmo e del bronzo più durevole monumento alla gloria del Carmignani saranno le opere di lui, sarà sopratutto la tradizione del suo insegnamento; e i giovani giureconsulti d'Italia non potranno meglio onorare la memoria di lui, se non imitandone l'esempio e togliendolo a modello nell'indefessa alacrità nello studiare, e nella perseverante operosità. Questo è il miglior tributo di lode e di rimpianto che possa offerirsi ai grandi che furono! nè mai è da porsi in oblio, che la lode di padri illustri in bocca a degeneri figli si fa vituperio!

GIUSEPPE MASSARI

(Pranzo dato a Riccardo Cobden nel Casino Borghesi in Firenze)

Pranzo dato al sig. *Cobden* nel Casino Borghesi in Firenze

Il giorno 28 dello spirato aprile fu dato, nella magnifica sala del già palazzo Borghesi, uno splendido banchetto al signor COBDEN, il cui nome è ormai un elogio e una benedizione. La spesa fu ripartita tra i commensali, in numero di centoventi, d'ogni età, d'ogni civil condizione e disciplina, ma animati tutti da un solo desiderio, il publico bene. Quella ricca e vasta aula, illuminata da più di 400 lumi, con tutto il quartiere annesso, pure festivamente illuminato, mostrava la letizia dei convitanti, la quale loro traspariva dai volti rigurgitante dai cuori, per avere tra loro un caro fratello che a viso aperto ha difeso e vinto la causa dell'operaio nel Parlamento inglese. Questa è vera gloria, che emana dalla ragione e non dalla forza; il diritto del più forte, retaggio di un secolo di abbrutimento, or più non è festeggiato con orgie vergognose, e solo al benefattore dell'umanità si benedice e festeggia. Di ciò grazie al progresso, quantunque temuto senza conoscerlo dai sistematici, e deriso, senza aver occhio per vederlo, dagli stazionarii; progresso o volere o non volere negli ordini interni e nell'esterne relazioni, progresso nelle idee, progresso nella virtù, ne' concetti della mente e negli affetti del cuore.

E certo or più non si vedranno i fratelli mercanteggiare le lacrime e il sangue dei loro fratelli; nè speculare sulla fame di un popolo, e fare un giorno d'avara egoistica gioia quello del lutto generale d'un popolo.

Il signor Cobden, economista profondo, ha saputo svelare a' suoi concittadini il male immorale, tremendo del monopolio commerciale, e la sua voce ha trovato eco nel cuore dei più, perchè l'uomo è nato al bene ed all'amore del suo simile; cosicchè dovunque è passato e passa, è aspettato a braccia aperte, accolto con profusione d'affetto, e festeggiato con vera letizia.

Presidente al pranzo era il signor Vincenzo Peruzzi, attuale gonfaloniere del Comune di Firenze, e vicepresedeva il signor Emanuele Fenzi. Il primo brindisi fu detto dal presidente a S. A. I. e R. il granduca Leopoldo II, cui fu corrisposto con plauso; e quindi seguì quello del vicepresidente all'illustre convitato; fu risposto con veri plausi di gioia. Il signor Cobden restituì il brindisi ai commensali con un discorso profferito in inglese, ma che il signor avvocato Marzucchi ridisse tradotto all'adunanza. Fu breve, chiaro e profondo, come la mente che lo aveva dettato; gentile come il cuore che lo aveva concepito: lo stato dell'attuale commercio della Toscana, messo in confronto di quello degli altri paesi, che il chiaro viaggiatore ha visitato, addimostrando quelli essere in peggiore condizione di questa. Qui scoppiò

un tuono di plauso, che si fece sentire a varie riprese e sempre crescente, finchè diede luogo al brindisi sulla libertà del commercio proposto dal signor dott. Napoleone Pini.

Il signor Giuseppe La-Farina, caro per più opere alla repubblica letteraria, da cui avremo ben presto il compimento della non abbastanza commendata *Storia d'Italia narrata al popolo*, a niuno secondo per la rettitudine della mente e del cuore, disse il brindisi che qui per esteso riporto.

« Una voce di plauso ha accompagnato il nostro ospite il- « lustre dalle falde delle Alpi a quelle del Vesuvio. Il libero « e rapido cambio delle idee intreccia catene di simpatie e « di affetto fra tutti i popoli civili, la parola già si diffonde « con la rapidità del pensiero, ed il trionfo della libertà del « commercio sul Tamigi è gioia sul Po, sul Tevere e sul- « l'Arno. La ragione, fatta onnipotente dalla stampa, come « la colonna di fuoco dei figliuoli d'Israele, guida la pubblica « opinione alla conquista della terra promessa; e la pubblica « opinione, che giudica il passato, domina il presente, elabora « l'avvenire, è sostegno a' generosi, conforto a' timidi, aureola « a' grandi, sgomento a chi vorrebbe far andare a ritroso le « acque del fiume eterno, al quale vengono a dissetarsi po- « poli e nazioni. Ella vince l'oro ed il ferro, spunta le spade, « e si fa via degli ostacoli; ella sola formò il carro di trionfo, « sul quale il mondo vede Cobden.

« L'ignoto manifattore di Manchester divenne gigante quan- « do prese a rappresentare gl'interessi del popolo operaio, « quando ebbe cuore di sentire i dolori, e potenza di personi- « ficare in sè i bisogni di coloro che lavorano e chiedono pane. « Cobden lottò corpo a corpo col pregiudizio e col monopo- « lio, vinse l'indifferenza e la calunnia, atterrò i suoi nemici, « e su i turriti castelli fece sventolare la bandiera della li- « bertà commerciale. Sono questi i trionfi degni del secolo XIX, « nel quale la più bella e splendida corona non è di alloro « sanguinoso, ma di civica quercia e di pacifico olivo. La « ragione ed il diritto divengono le armi degl'individui e delle « nazioni; e molto non tarderà che i popoli non correranno « più a piantarsi il ferro nel cuore su' campi di battaglia, ma « ad abbracciarsi fratelli negli emporii del libero commercio, « nelle aule della scienza, nella palestra della civiltà, nel « santuario dell'amore. Cessata ogni gelosia commerciale, « tolto il fomite degl'interessi contrarii, assicurato il lavoro « a' volonterosi, aboliti quei dazii che proteggono i prodotti « della terra e dell'industria, come il lupo protegge l'agnello, « distrutto ogni monopolio, ch'è errore, stoltezza e delitto: « di nuova vita rifioriranno gli Stati, e il grido di dolore di « un popolo non sarà più voce nel deserto, ma troverà un eco « in tutti i popoli della terra. Allora gli uomini generosi di « ogni culto e di ogni lingua si congiungeranno nell'unità del « vero e del bene, si stringeranno le destre sull'altare delle « virtù pacifiche ed operose, del libero cambio delle idee e « delle merci, e promoveranno con calma, fede e perseve- « ranza lo sviluppo di quella legge provvidenziale, che si ad- « dimanda progresso. Io v'invito, o signori, a bere a questa « futura armonia, a questo unico amore vicendevole delle « nazioni ».

Queste poche parole del giovane Siciliano, dette con quel fuoco che hanno tutti i figli di quella terra vulcanica, che freme continuamente e ribolle, produssero nell'uditorio uno scoppio di plauso, che si ripetè con entusiasmo su tutti i punti della sala, e che ad ogni riposa si prolungò e crebbe quasi con furore. Tenne dietro al brindisi di La-Farina quello dell'avvocato Marzucchi a Pietro Leopoldo, la cui memoria è cara non solo alla Toscana, ma a tutta Italia. Ricordò tra i fatti tanto previdenti di quel principe filosofo la libertà da esso concessa ai Comuni toscani, i quali per la prima volta, dopo dugento e più anni, tornarono ad amministrare il proprio peculio, ed a conoscere e discutere le proprie entrate ed i proprii bisogni. Il Marzucchi fu fortemente applaudito con unanime sonoro applauso, e benedetto allo spirito e al desiderio che muovono la rettitudine della sua mente e del suo cuore. L'entusiasmo e il plauso generale suscitossi di bel nuovo unanime, prolungato al brindisi detto dal signor Fenzi alla lega doganale italiana. È un voto di tutti gli amici del libero commercio, è una cara espettazione di tutti gli amici del publico bene.

Qui avevano avuto termine le felicitazioni, quando si alzarono delle voci che invitarono il signor La-Farina a fare un brindisi alla santità di Pio IX. Dimandato il permesso e il tempo, benchè ristretto, al signor presidente, onde prepararsi, fu concesso il primo, ma per la comune ansietà non il secondo, cosicchè nel momento richiamato a intonarlo, così si espresse: « Al sommo pontefice Pio IX, che rinnovando il « miracolo del Cristo, disse a Lazaro quatriduano: Sorgi e « cammina ». Fu tale la sorpresa di tutti, che furiosamente applaudirono, e ad alte voci lo richiesero e vollero ripetuto.

Parmi che il voto di La-Farina « l'amore vicendevole delle nazioni » sia in parte in effetto, ed in parte in desiderio che presto sarà appagato. Intanto i popoli legati nell'unità del vero e del bene si stringono la mano sull'altare della virtù pacifica e della scienza. Verrà finalmente il giorno che si abbracceranno tutti fratelli operosi sull'altare della franchigia comune. GIOVANNI CHIARINI.

Il Natale di Roma.

Le tradizioni che hanno radice nei sentimenti più intimi e più reconditi di un popolo, sussistono sempre, non muoiono mai e sfidano gli oltraggi del tempo, l'oblio dei secoli, l'autorità d'ogni critica e d'ogni ragionamento. La critica storica odierna ha dimostrato che tante tradizioni scrupolosamente trasmesse presso certe nazioni di generazione in generazione sono favole, miti, espressioni simboliche di antiche e primitive origini e deficienti di verità; ma non per questo s'è scemata la fede che in esse spontaneamente ed invincibilmente ripongono intiere popolazioni. Qual è fra i dotti oggidì, che dopo Vico, dopo Beaufort, dopo Niebuhr, dopo Macaulay creda verace il racconto della storia di Roma dalla sua fondazione fino alla seconda guerra punica? Il popolo romano non pertanto crede tuttavia a Romolo, a Remo, alla Lupa, a tutt'i prodigi, a tutti gli augurii, che a detta di Tito Livio accompagnarono l'edificazione dell'alma città. L'istinto delle moltitudini non si lascia così facilmente soggiogare dagli argomenti e dalle ragioni degli storici e degli eruditi, ed ove una tradizione corrisponda ad un sentimento di patria e dignitosa fierezza, e s'immedesimi per così dire colla coscienza nazionale, essa vive lunghissima vita, ed arde fiaccola inconsunta nel cuore de'popoli. E della verità di questa asserzione sta a testimonio irrepugnabile l'entusiasmo universale, il sincero tripudio, la spontanea gioia con che il popolo romano solennizzava il ventuno dello scorso aprile l'anno 2598 della fondazione di Roma. Nè io saprei come meglio descrivere il banchetto dato in quel giorno nelle Terme di Tito sull'Esquilino, se non trascrivendo le parole di un testimonio oculare, che serviranno di commento e di spiegazione al disegno di cui il *Mondo illustrato* può far dono ai suoi lettori, grazie alla cortesia ed alla gentilezza di Federico Peschiera.

« Sopra un alto piano che ricuopre di verdi zolle le ruine « della casa di Nerone, e là ove forse alzavasi la sua torre « fatale, si era costruito un recinto in forma circolare. Verso « ponente, collocata su elevato piedestallo, sorgeva la statua « colossale di Roma, che avea presso alla sua base la lupa « di Campidoglio. A questo punto si dirigevano, come raggi « al centro, sette tavole apprestate per circa ottocento com- « mensali. Ai lati della statua due palchi pei cori e per le « bande musicali ornati di trofei e di bandiere. Avanti al pie- « destallo una tribuna. Il recinto quasi per intero chiuso da « palchi, ove prendeva posto il sesso gentile. La solennità « del giorno, la novità della festa, la presenza del fiore dei « cittadini, l'amenità del luogo e la magnifica prospettiva « della città, e più che altro l'entusiasmo d'amore verso Pio « IX, che oggi invade potentemente gli animi in qualsiasi « riunione, diè al convito un brio, che sapeva d'incantesimo. « Vi lessero discorsi il marchese Luigi Dragonetti, il profes- « sore Francesco Orioli, il dottore Sterbini, Massimo d'Aze- « glio; e poichè insolita ed oltremodo rara è l'occasione di « parlare in adunanze popolari, gli oratori profittarono di « questa per trattare storia e politica, che oggi occupano « tanto gli animi e le menti dei Romani. Le belle e generose « parole erano avidamente ascoltate, saviamente applaudite. « Diversi altri recitarono poesie e discorsi; ed è appunto un « oratore quello, che nel disegno si vede portato a spalla da « una turba di amici plaudenti, mentre alcuni saltano sulle « tavole per passare più presto nella vicina corsia. Le bande « suonarono gl'inni di Pio IX, fra i quali il seguente del « dott. Sterbini che fu cantato dai cori:

Eri seduta: levati, Madre di tanti eroi: Oggi t'innalza un cantico L'amor dei figli tuoi, Che del materno orgoglio Hanno ripieno il cor. Tu vivi in Campidoglio, Tu sei regina ancor.	Passano gli anni e i secoli, Cangia d'aspetto il mondo, Ma di perenne gloria È il nome tuo fecondo. A te lo scettro, il soglio, A te l'eterno allòr. Tu vivi in Campidoglio, Tu sei regina ancor.

« Verso il cadere del giorno, a tanto festeggiare si trasfuse « la gioia delle comitive che finiti i loro conviti, unite agli « studenti, precedute da banda, vennero a frammischiarsi « per fare una la letizia di tutti. Fu allora quasi delirio l'en- « tusiasmo di migliaia di persone, stringersi la destra, salu- « tarsi, abbracciarsi fra conoscenti, fra ignoti, cittadini con « militari, applaudirsi, gridare evviva al PONTEFICE, a ROMA, « alle PROVINCE, e le grida ripercosse dal vicino Colosseo « produrre un eco che da molti secoli doveva esser muto. « Le signore rimaste anch'esse immobili alla pioggia che ad « ora ad ora era caduta leggiera, versavano un diluvio di « cartoline che portavano motti allusivi alla ricorrenza. E « anche la natura sorrideva benigna, perchè il sole sempre « coperto, presso al tramonto, mandò i suoi raggi ad abbel- « lire gli ultimi momenti di quella scena stupenda. Allora « sulla tinta calda del fondo vedevasi, quasi colosso, staccare « la statua di Roma; e per la combinazione della posizione « farle bella corona la torre di Campidoglio, la cupola vati- « cana, il Colosseo con le sue arcate superiori folte di spet- « tatori, il Gianicolo, l'Aventino ed il Celio. E poi sì grande « la letizia si convertiva all'uscire il popolo di quel luogo, in « una tranquillità ammirabile tanto, che non una volontà in « migliaia d'individui, ma un solo individuo sembravano « le migliaia. E più grato e più bello spettacolo offerivasi « dopo alcune ore a tarda sera; chè il foro romano e il Co- « losseo venivano visitati con religioso rispetto da numeroso « popolo solennemente grave e taciturno. Credo che la plebe « romana non avesse mai guardato con tanto desiderio le sue « ruine! Vedevasi la famiglia intera del popolano, che, finita « la sua cena e chiusa la casa, era uscita col vecchio, col fan- « ciullo, col lattante. Io udii talora le donne, talora i fan- « ciulli, chiedere al capo della famiglia a qual monumento « avesse appartenuto la tal colonna, che cosa esisteva un dì « nel tal luogo ecc.: e l'interrogato, pur lodevole per la sin- « cerità e scusabile per l'influenza dei tempi da cui usciamo, « confessare la sua piena ignoranza. Così progrediscono le « cose umane. Un anno indietro queste ruine erano tuttavia « per la plebe un oggetto d'indifferenza: oggi si vuol cono- « scerle e se ne dimanda: fra un anno, tale è questo popolo, « non uno avrà bisogno di ricercarne spiegazione da altrui ». E lo schietto narratore della festa del 21 aprile si appone al vero! e con lui consentiranno italiani e stranieri, e tutti coloro che hanno contezza dell'indole generosa del popolo romano, nelle cui vene nuovo sangue, nuova vita infonde quel Grande, ai cui elogi la più eloquente lingua vien meno, alle cui virtù sottostà ogni ammirazione, PIO IX! Di questi tripudii, di queste serene ed ineffabili gioie, di tanta allegrezza infatti EGLI è ad una volta cagione ed oggetto. Salve dunque Pastore dei popoli, Padre dei credenti, Gloria immortale della fede cattolica, inclito, eccelso, magnanimo, generosissimo Pio! In te si adunano i desiderii più puri, le speranze più sante di tutt'i tuoi figli d'Italia e dell'orbe cristiano: tu sei l'augusto nocchiero, che la Provvidenza prescelse a guidare con animo imperturbato, con fede sicura, con ardente carità questa sbattuta e travagliata navicella d'Italia: un soffio divino ne gonfia le vele, ai tuoi sforzi sorride propizio il cielo; a dispetto d'ogni burrasca, Te duce e sommo sacerdote, afferrerà il porto di salute!.... GIUSEPPE MASSARI.

Agostino Cagnoli

Una cara melodia ha lo Schlegel, ove s'alterna il canto tra un'aquila ed un cigno. L'una conscia della sua potenza e secura di sè, dalle nubi fra cui ha levato il volo, manda queste voci: « Nata al dominio delle sfere, mi slancio ardita nel furor della tempesta,

. . . . e il suono
Corro tra i lampi a interrogar del tuono.

Ministro all'alto Giove la folgore fatale sedendo presso al suo soglio. Fiso la pupilla nel sole, e le terrene cose non curo, chè in cuor mi sento il nume ». — L'altro solcando leggiermente la purissima onda del lago e guardando il sereno azzurro del cielo, soavemente susurra: « Il dolce Apollo m'invia, facendomi dono delle celesti armonie. Lo specchio dell'acque, un margine infiorato, un tramonto di sole, i lucidi zaffiri dell'etra m'innamorano al canto ». — In questa vaga imagine credo potersi ravvisare distintamente il vario carattere de' poeti lirici. L'uno nasce coll'istinto de' forti pensieri, delle magnanime imprese, delle severe e lunghe meditazioni, ed il suo inno è sole che vivifica, è folgore che abbatte: canti la patria, la religione, l'umanità, ei ti leva dalla terra, ti mette in cuore parte del suo fuoco divino, ti svela all'attonito intelletto reconditi misteri; ed allora è Dante, Alfieri, Manzoni. L'altro sortisce dalla natura un cuore fatto pe' dilicati sentimenti, per le soavi e malinconiche fantasie; e la sua lira manda suoni di rara dolcezza. L'amore, la famiglia, lo spettacolo della natura gli porgono argomenti al canto, e la sua voce ti echeggia lungamente nell'anima, come quella d'una persona amata. Allora è Petrarca, Pindemonti, Grossi.

Fra questi è da collocarsi quel gentile da Reggio testè mancato (ahi troppo presto!) all'amore della sua diletta Italia. Come il cigno, egli ha fatto echeggiare delle sue melodie le patrie campagne, ha sfogato i suoi dolori in dolcissimi versi, e poi morì, lasciandoci nell'anima un acerbissimo desiderio e

(Agostino Cagnoli)

la ricordanza d'un canto, che non udrassi più mai. Nato ai teneri sentimenti, e coll'anima ridondante di poesia, cercò forse fin da' primi anni nella vita della sua patria e della sua famiglia, nell'amore di qualche cara creatura, imagini con che esprimere quanto sentivasi fervere in cuore. Ma la patria vide affranta da lunghi dolori, delusa di mal concepite speranze, inconscia del suo avvenire; nella sua famiglia entrò per tempo la sventura; l'amore troppo ardente gli era più presto tormento all'anima che sollievo. Perciò il suo canto fu come d'uomo che abbia di buon'ora perdute quelle illusioni che fanno lieta la giovinezza e cara la vita; fu gravemente triste. Se non che codesta tristezza, che in alcuni si atteggia a disperazione, in altri a stanca rassegnazione; anzichè individuale, in gran parte è propria dell'epoca. Spente quelle credenze civili, in che lo spirito umano riposando si sentiva forte della sua calma, sorse quell'irrequietezza, quell'aspirazione indefinita verso ad un avvenire, a cui si sogguarda perritosamente, quello scontento che per tutto si scorge. E il poeta è sempre primo a sentir tutto il peso del mal essere sociale. Certamente Cagnoli pure soggiacque a tale influenza della sua epoca, e forse troppo sgomentato o sentitosi inesperto alla lotta, si rifugiò nel santuario della famiglia, e di là ci narrò la storia del suo cuore. — E veramente il primo volume delle sue poesie è l'*album*, ove forse ogni giorno venne a deporre un'impressione della sua anima, un pensiero della sua mente; e come nacque con quella melodia in cuore, che è primo elemento dell'arte, facile gli tornò l'espressione, fluido il verso, pieghevole il metro. Ora le meste ricordanze d'un antico amore, ora la memoria di due sorelle perdute sul fior

degli anni, quando l'aspetto d'una carissima fanciullina, sua cura e delizia, e quando il pensiero di lontani amici, il riandar in compagnia di loro i begli anni della prima giovinezza, il dolore amarissimo della perdita di qualcuno gli dettano versi così affettuosi e tanto soavi, che ti rivelano l'uomo dall' ottimo cuore e il poeta dalla facile vena. Non è che in essi vi sia sfoggio di sentimenti e di pensieri peregrini; chè ognuno il quale abbia cuore per amare tenerissimamente una sua bambina, per deliziarsi nel pensiero dell'amicizia, per lamentare la morte di care persone, vi trova l'espressione della sua anima. Ma quest'espressione è così spontanea che la senti nel fondo del cuore come il suono d'un'arpa, come il canto d'un rosignolo, come una melodia di Bellini. — Amantissimo poi della vita villereccia, spesso un'aperta campagna, un sorriso di sole, un tranquillo lume di luna, un mormorar di ruscello lo inspirano al canto: ma questo ha generalmente una tinta malinconica, e ci senti entro la viva commozione dell'animo e quel non so che di tenero, che seco portano la grave meditazione e 'l mesto fantasticare. Indi viene qualche volta un po' di monotonia, che però è temperata da vivaci descrizioni e da ricreanti pitture.

Ma se questi canti intimi hanno care attrattive, un assai più vivo interesse però sveglia là dove gli sta nel cuore il pensiero della sua patria bella o di qualche eletto ingegno. Così se va ricordando a un re poeta le bellezze delle sicule rive, o se ci dipinge gli amori infelici del poeta di Recanati, quanto sventurato altrettanto grande, o se piange la morte del Cantor de' Sepolcri, e gli pone in bocca parole degne di chi abbia per patria Italia e Grecia, o se rivolge alla sua Reggio l'inno del nobile cittadino, o se ancora narra di Dante che

Pieno il cor di magnanimi dispetti

venne a posarsi sulla pietra di Bismantua, ti agita con maggior forza, e senti in lui più potente l'imaginazione, più vivace il colorito. E chi non è profondamente commosso, quando, salito in cima all'Apennino ed affacciandosegli allo sguardo la vaga Toscana, questo saluto d'amore le invia?

L' arpa, qua l' arpa: chi può starsi muto
Ove il suol parla in sua favella arcana?
O giardino d' Italia, io ti saluto,
Bella Toscana.
O regina dell' arti, o veneranda
Del dolce eloquio mio, madre o del canto,
Io t' inchino, e dal ciglio il cor ti manda
Italo pianto.
Ti bacia il mare innamorato il lembo;
E d' Appennin, che ti vagheggia, i monti
A te fecondatrici aure nel grembo
Versano e fonti.
La limpid' etra più inzaffira il velo:
A te come di vergine splendore
Il sole dal sereno arco del cielo
Ride d' amore.
Io già scendo: tuffar nella divina
Mi vo' tutto dell' Arno onda solenne.
Io già scendo: o veloce aquila alpina,
Dammi le penne.

E nei racconti ancora si rivela l'indole mite e quel compiacimento di melanconiche fantasie che tanto fanno caro il Cagnoli. Amori infelici specialmente gli somministrarono argomenti, nel trattar i quali ti ricorda spesso la musa del Cantor d'Ildegonda con quel fare così commovente, così pittoresco e così semplice. E come il Grossi, egli pure scelse le sue eroine dalle leggende del medio evo, e framezzo al trambusto di età feroci e violenti ce le presentò come personificazioni della gentilezza, della virtù e dell'amore. Non arrivò, come lui, a dipingerci quell'amore profondo, estremo che dà forza a patire ed animo a sperare, quell'amore che la donna fa santa e potente: ma non è mai nè esagerato nè freddo, e frequenti sono i tratti che manifestano una splendida fantasia e un cuore altamente affettuoso.

Ha parecchie traduzioni di liriche poesie dall'inglese e dal tedesco; ma sono poca cosa. Assai più ne ha dalla Bibbia, su cui, più di quel ch'io potrei dire, gioverà riferire il giudizio portato da un giornale israelitico: « .... la traduzione « del signor Cagnoli è assai squisita e degna di essere te« nuta in assai pregio da tutti coloro che amano le caste « *muse italiane. Il signor Cagnoli giudiziosamente conside*« rando che bisognava usare efficace e nerboruta semplicità « di stile, anzi che oziosi ornamenti in un genere di poesia « disdegnoso di alcun blandimento lezioso, qual è quello dei « cantici de' profeti, egli si è dipartito dal modo tenuto dalla « più parte de' suoi antecessori; e con un fare di forza, con « un potente maneggio di linguaggio dantesco, e ad ogni passo « tentando e superando grandi malagevolezze dell'arte, è per« venuto ad ottenere quello che nel tradurre in verso italiano « le poesie dei profeti ebrei altri non aveva conseguito an« cora. Per converso, nella traduzione del Cantico de' Can« tici, egli ha creduto bene piegarsi all'attrattiva mollezza del « verso del Maffei; e ciò giudiziosamente ha operato; per« chè quell'idillio in vero, se guardi alla nuda parola, anzi« chè ai mistici sensi che in esso sono riposti, richiede tal « modo di verseggiamento. E più ancora discorreremmo sulle « traduzioni bibliche del signor Cagnoli, se non ci sembrasse « che alcuno non possa essere fatto capace per via di ragio« namento a sentire una bellezza di poesia, quando per sen« tirla non ha esercizio e facoltà bastanti, e quando li abbia « già lo sente da sè, ed ogni ragionare è vano (*) ». — E questo io pure dirò, rimandando, per conoscere più ampiamente gli scritti del Cagnoli, i miei lettori ai due volumi che li racchiudono, editi nel 1844 dal Calderini di Reggio. Solo, quasi a riepilogare quanto dissi fin qui, mi fo lecito di ripetere le parole che di lui in un povero lavoro, il quale non *ammetteva estensione di particolarità, or fan due anni,* scriveva: « Pochi meglio di questo poeta sanno significare « l'affetto con lingua così dolce e con tanta armonia di verso. « In lui il sospiro amoroso e la preghiera ardente, la gioia « delle famigliari dolcezze e le ricordanze delle patrie cam« pagne, il grido dell'uomo dabbene che combatte il vizio, « e lo sdegno del generoso cittadino, che rammenta fremendo « indolenze della patria, la leggenda antica ed il semplice « racconto che ricorda cose presenti, il sonetto e la canzone, « la terza e l'ottava rima, lo sciolto e 'l polimetro: ma tutto « rivestito con imagini care, espresso con limpidezza di pen« siero, con abbondanza d'affetto.... A buon diritto l'Italia in « lui si specchia con gioia, siccome in uno de' suoi più gen« tili poeti (*) ». Oh! non potea immaginarmi, o Agostino, che sì presto dovessi lacrimar la tua morte, io che ti sapea sul fiorire dell'età, e che, pieno di belle speranze, dal fondo dell'anima ti augurava lunga vita e molte gioie!

STEFANO GATTI.

(*) *Rivista Israelitica*, giornale di morale, culto, letteratura e varietà, diretto dal dottor C. Rovighi.

(*) *Corona di fiori poetici italiani del secolo XIX, con alcuni cenni sugli autori da cui si raccolsero poesie.* Pinerolo 1845. Dalla tipografia di P. Ghighetti.

Luigi Camoens

RACCONTO

Continuazione e fine — Vedi pag. 279 *e* 293.

Ciò nondimeno quando fu vicino a casa per annunziare anzi tempo il suo arrivo, ricominciò a cantare, studiandosi *insieme così di cacciare in bando i negri pensieri che gli si* affollavano intorno alla mente pur suo malgrado:

Rondinella, ai lidi aprici
Torna, e sii la benvenuta:
L' umil tetto e i noti amici
Col tuo canto risaluta;
Le sue grazie il ciel consente
A chi alberga un innocente!

Pronunziando le ultime note, Pedro, già arrivato alla porta di casa, salì in un batter d' occhio le scale, ed entrò nella cameretta in quella appunto che la pallida fiammella del lume si spegneva, lasciandolo al buio.

— Ehi, signor padrone; d' ora in poi vuol essere una festa perpetua per noi.... Ma che! dormite? Avete lasciato spegnere il lume? Eppure bisogna ravviare un po' di fiamma, se volete cenare....

A misura che Pedro parlava con un tuono di voce sempre più esitante, cercava insieme a tentone prima la sedia presso il tavolino, poscia il letto, e mano a mano tutta quanta la camera, per accertarsi davvero che il padrone era lontano. Il caso non era in sè nuovo affatto, benchè raro; ma Pedro era pur suo malgrado preoccupato da nere fantasie, e gli veniva sempre dinanzi agli occhi quell' uomo *irrigidito dal freddo e svenuto*, come se dovesse essere proprio lui. Egli durò lungo tempo in quest'incertezza, tendendo l'orecchio al più leggero romore, senza però avere ben fermo quello che avesse a fare, e stillandosi il cervello nel pensare il luogo ove potesse essere andato in quell'ora. Intanto avea riacceso il lume e guardava con ansietà sul tavolino, nel caso che gli avesse lasciato qualche indizio, o un segno qualunque siasi; ma non vide che le solite carte, qualche libro sparso qua e là, e il vecchio portafoglio.

— Oh almeno sapessi leggere! Chi sa, queste cartoline diranno pur qualche cosa, e potrei regolarmi.... Questi poeti hanno dei capricci ben singolari! Era forse questo un tempo da uscir fuori di casa? Ma e quell'uomo sulla piazzetta della Madonna?.... Eh! via, quest'idea mi frulla sempre pel capo, come se in tutta Lisbona non vi fosse altr' uomo da *irrigidire dal freddo e svenire* fuorchè il mio padrone! Intanto domattina Gil Perez verrà da noi; le cose muteranno faccia, e s'incomincierà una vita tutta nuova. Abbiamo sofferto tanto, che Iddio vorrà finalmente guardarci con occhio pietoso!

Così fantasticò Pedro lungo tempo; ma pur finalmente la stanchezza vinse il di lui corpo; ed egli adagiatosi alla meglio sopra il suo giaciglio si addormentò profondamente.

IV.

Era l'alba inoltrata, e il primo raggio di sole già illuminava le lunghe e meste sale dell' ospital di Lisbona, assiepate di letti e d'infermi d'ogni età, d'ogni sesso; terribile ed imponente spettacolo dell'umana miseria, e insieme augusta scena di carità eroica e di evangelico disinteresse.

Il letto, ove giaceva il nobile e morente poeta, era posto in faccia ad uno dei finestroni aperti ad oriente, cosicchè il giovine sole infiorava la sua pallida fronte col primo suo lampo. Egli ne parve lieto e confortato, e si volse al degno sacerdote che gli stava al fianco, esclamando:

— Come è bello il primo riso del sole! Io lo vidi nascere tante volte là sul promontorio di Macao! La mia fantasia in quel tempo era fervida quanto i flutti dell'Oceano che mi si rompevano a' piedi! Ma.... chi l'avrebbe allora creduto? Mi pareva di essere il re dell'universo!

— Una più bella età, rispose il sacerdote, vi prepara Iddio; beneditelo delle vostre sventure, e siate libero in eterno!

— La natura oppressa mi strappò talora qualche lamento: del resto io l'ho sempre benedetto, perchè mi fece un dono che gli uomini non potevano rapirmi; ma, o degno sacerdote del Signore, ora che mi avete prodigati tutti i conforti della religione, lasciatemi volgere ancora un istante il guardo alla terra.

— Voi l'amate dunque ancora questa valle del nostro esiglio?

Il poeta sorrise dell'inchiesta senza rispondere, e dopo al*cuni momenti domandò*:

— E Pedro quando verrà egli? Io vorrei congedarmi da lui prima di morire: l'ora non può essere lontana.

Non aveva ancora terminate queste parole che Pedro entrando, seguito da Gil Perez e da Alonzo Pereira, si era abbandonato fra le braccia del moribondo poeta. Quei due vecchi amici non si parlavano che colle lagrime, perchè la piena *degli affetti diversi troncava loro sul labbro la parola. Alonzo* e Perez piangevano di tenerezza, e il sacerdote, volgendo gli occhi all' imagine del Crocifisso che avea tra mani, esclamava: — O Gesù, quanto hanno sofferto questi due uomini!

Il poeta con grande fatica sollevò le languide membra, tese ambedue le mani ai due amici piangenti, e disse loro:

— Io vi ringrazio del vostro amore; Iddio non ha voluto ch'io mi confortassi al raggio della vostra beneficenza; ma so tutto, e prego Iddio a compensarvi. Con voi, o Alonzo, ho dei debiti antichi, che non ho ancora dimenticati. La vostra previdenza era giusta.

— Non parliamo di ciò, rispose Alonzo: sarà una lezione di più per gli uomini che vogliono correre dietro alle larve.

Il guardo del poeta divenne severo e meditabondo come se egli fosse da quelle parole ferito nell'anima, e poscia esclamò: — Eppure io non maledico alla gloria. Meretrice pei vanitosi, la gloria che t' infiamma il petto d'amore per la patria, per l'onesto, pel bello, è una casta matrona, un'imagine di cielo che t'infiora il cammino della vita. Guai a colui che si spaventa dei travagli e delle sventure mentre anela alla gloria; egli farà vilissimo mercato della propria fatica cercando un'aura vana, un applauso passaggiero, prostituendo l'ingegno a grado del tempo e della plebe.

Non chiedete che abbiano fatto per me i miei concittadini, i posteri domanderanno ragione di questo; ma io sarei mille volte più reo di loro, se, paventando così lunghe miserie, avessi *sepolto nel mio seno la sacra fiamma del genio,* e se una codarda paura, che gli uomini chiamano prudenza, m'avesse fatto scegliere un'altra via, non segnata dalla Provvidenza.

I sagrifizii e le sventure dei buoni non sono un seme senza frutto per gli avvenire; ed io mendico e reietto non avrei mai mutato il mio digiuno colla lauta mensa degl'ignavi, nè

oggi muterei la povera stanza dello spedale col palazzo d'un potente. Quando i posteri parleranno di quel tapino che muore *dimenticato, essi saranno da lungo scomparsi ed ignoti,* come la polvere che fu commossa dalla prima tempesta.

L'agitazione stessa prodotta in lui da queste parole, pronunciate a voce più alta di quello non consentisse la sua presente condizione di corpo, ne consumò quasi l'ultimo avanzo della vita, e si abbandonò come persona che è vicina a spirare. Il Moro, inginocchiandosi e stringendo fra le sue la gelida mano del poeta, esclamò: — Dio mio, egli è spirato!

Il poeta aperse gli occhi a quella stretta amichevole del povero Moro, e con voce languida: — Pedro, disse, io non ho nulla da lasciarti sulla terra; ma il cielo sa di quale affetto io ti abbia amato. Prendi (e si tolse dal collo una piccola medaglia): la conserverai per amor mio. Quest'unica reliquia d'un affetto giovanile e infelice ti rammenterà sovente il morto amico. Oh se gli uomini sapessero quall'anima abbia costui! Ma Dio è giusto scrutatore dei cuori!

Pedro prese la medaglia, la baciò; non ebbe però la forza di rispondere una sillaba.

Gil Perez, per mezzo del buon sacerdote, fece intendere al morente che il Moro sarebbe per l'avvenire *onestamente* proveduto come si addiceva alla sua condizione e al nobile animo di lui; di che il poeta mostrò indicibile gioia, più col sorriso del volto che colla voce, ormai sì fioca che appena poteva intendersi.

— Ora, disse il sacerdote, non pensate che a Dio: la terra sparisce al vostro sguardo, perchè siete chiamato ad una patria migliore.

Il moribondo stese le braccia verso l'imagine del Crocifisso; l'accostò alle sue labbra, e in quel santo bacio spirò!

PIETRO PESCE.

Monumento a Pietro Leopoldo in Pisa.

Il giusto e generoso pensiero di onorare con un monumento dell'arte la memoria del rigeneratore della Toscana, del *più illustre legislatore dei tempi* moderni, del granduca Leopoldo I, nacque e manifestossi in Pisa nel maggio 1828; e comecchè i grandi e luminosi concetti siano per lo più nelle menti degli uomini fatti conoscere da circostanze, le quali a prima giunta sembrano non aver con essi veruna analogia, il progetto di erigere una statua a quell'ottimo Principe fu concepito allorchè si pensava a dare l'ultima *mano agli abbellimenti, i quali doveano fare* della piazza di S. Caterina uno dei più leggiadri e spaziosi luoghi ricreativi della città.

Una Deputazione eletta dal Magistrato Comunitativo, si annunziò col programma dei 7 settembre 1829, col quale dicevasi che il progetto di una statua al granduca Leopoldo I, sebbene nato in Pisa, doveasi ciò non pertanto considerare come pensiero toscano, al compimento del quale ogni generoso cuore toscano doveva volentiermente concorrere: se taluno però osservasse che pochissimi furono i Toscani, i quali dimostrarono a quel grande, mentre visse tra loro, la gratitudine ch' ei meritavasi per le leggi che dettò, e per le istituzioni che promosse, forse non andrebbe lungi dal vero; ma noi pure crediamo di non errare osservando, che molti tra quelli che non conobbero, mentre l'ebbero, questo vero benefattore dell'umanità, sieno appunto quelli che più largamente e spontaneamente degli altri abbiano concorso ad un'opera consecrata alla memoria di un tanto Sovrano, ispirata da sincera gratitudine e scevra al certo da ogni sospetto di adulazione.

I soscrittori furono 1156, e le somme da essi elargite ascesero a toscane ll. 49,228. 68: il monumento fu poi innalzato il 5 giugno 1833.

Descrizione generale. Ascendesi al monumento per tre ordini di gradini, i quali distendonsi in circonferenza braccia 60 (misura toscana). Posa su queste il subbasamento di forma rettangolare, in lunghezza di braccia 8 per lato, ed in altezza 5; nei lati di levante, ponente, e mezzodì ha bassirilievi di braccia 4 per il largo, e 1, 3/4 in altezza. Dove il subbasamento ha termine, sollevasi il piedestallo, alto 5 braccia, largo 3, 1/4 e nella fronte porta:

AL GRAN-DUCA
PIETRO LEOPOLDO I.
QUARANT' ANNI
DOPO
LA SUA MORTE.

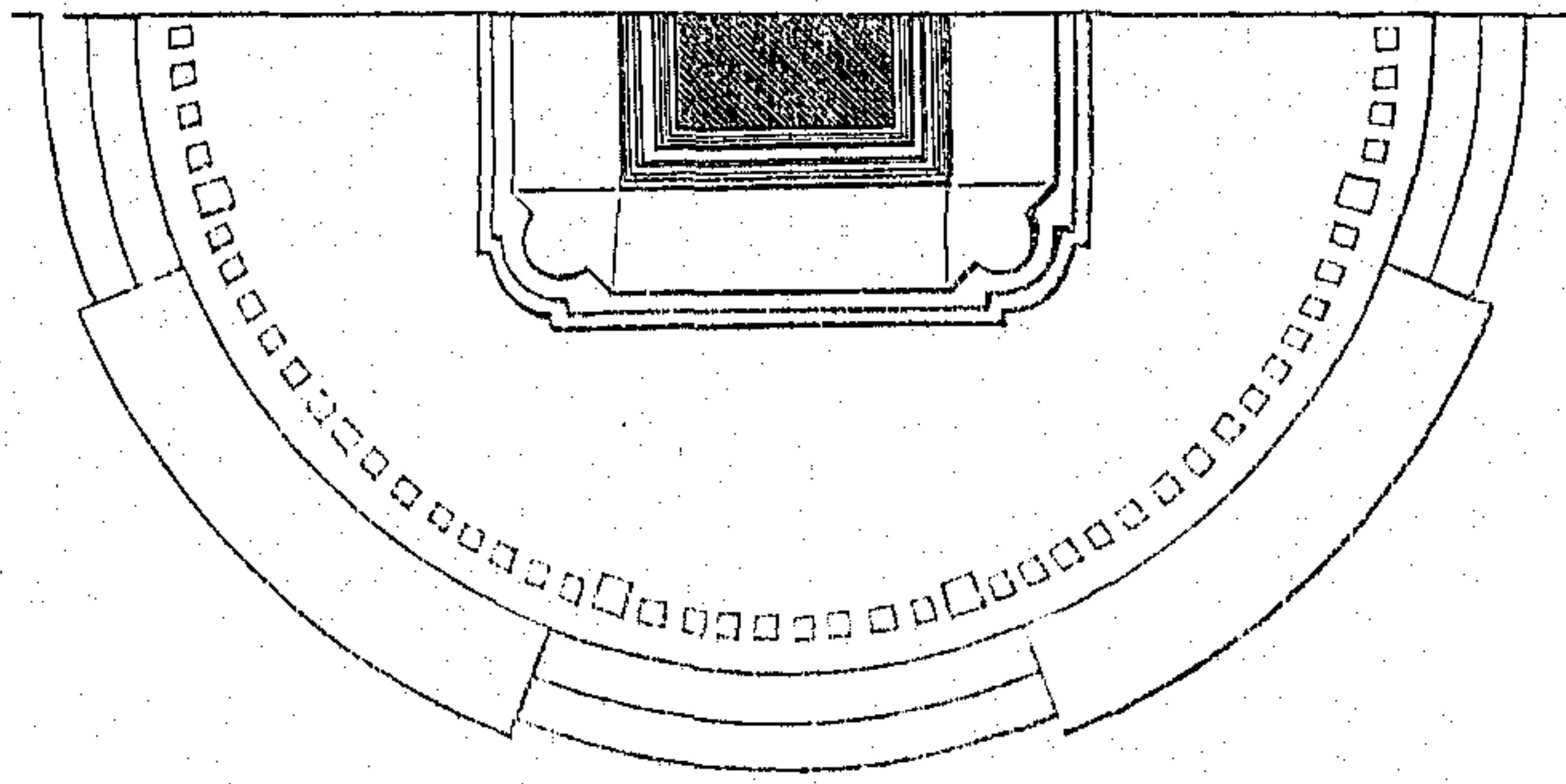
Su questo la statua del Principe grandeggia, che dalla sommità del capo al posamento ha braccia 7, 3/4; il tutto di braccia 19, 7/12 in altezza. Accerchia il monumento paracinta di ferro: la statua ed i bassirilievi sono stati sculti in marmo di Carrara: quello della base fu condotto dalle cave di Serravezza: Alessandro Gherardesca, architetto, disegnollo in stile dorico, come quello che quanto di semplicità, altrettanto ritiene di grazia.

Descrizioni particolari. Statua. Solevano gli antichi figurare nei marmi gli eroi, assai dignitosamente, come ambivano di apparire agli occhi di tutti gli uomini. Quindi nelle sculture loro maniere semplici, elette, non forzate per arte; non atti risentiti, contorti; ma schiettezza e decoro, e nei lineamenti del volto la vera immagine di quella saggezza che, al dir di Platone, non è subietto dei sensi. La statua di Gelone in Siracusa, *sebbene priva di regale ornamento*, dicevalo re all'aspetto del volto, e al portamento dignitoso della persona.

Ai miracoli dell'arte greca venne ad ispirarsi il Pampaloni, che pei colossi di Arnolfo di Lapo e di Brunellesco, antichi artefici fiorentini, si sollevò sopra ogni invidia, pria di scolpire questo simulacro di principe: per cui vivrà onorato fra noi, ammirato dai posteri.

È in grandezza meglio due volte del naturale la statua diritta in piedi; il volto somigliante al vero; d'aspetto grave e venerando, quale a saggio legislatore conviensi. Cigne al capo corona d'olivo. Tiene nella diritta lo scettro, e posala sopra i volumi delle leggi, sceverate dal vano, o novellamente dettate: a significare come il potere allora solo sta saldo, quando su retti ordinamenti fondato. Stanno i codici sopra a quadriforme scanillo, che in uno dei lati ha ramo di quercia, simbolo della civile prudenza, maestra e signora a ben reggere popoli e regni. Cuopre la persona ampio paludamento, che dalla sinistra mano in bel modo sorretto ed aggruppato, solo lascia nudo alla diritta, mezzo il petto, la spalla e con essa il lungo del braccio; e le forme appaiono piuttosto vere che sculte. Ha calzari all'antica. Tale si mostra agli occhi di chi la guarda, la statua: e così Falconet e Canova scolpivano Pietro il Grande e Washington.

Bassorilievo a mezzodì. Rappresenta l'Agricoltura: a significare i vantaggi, che per le instituzioni di tanto principe derivarono alla Toscana. Sei figure ivi campeggiano. Tiene il mezzo sedente Cerere, dea delle messi, cogli attributi che a lei danno gli antichi. Appare alla sinistra sua nerboruto bifolco, che a membra tese e ben rilevate come il nudo discuopre, intende a solcare il terreno, e a dirigere l'aratro, al quale due buoi si aggiungeano. Alla diritta le si fa incontro per prima vaga figura di femmina, a cui le belle membra ricuopre veste negletta, ben panneggiata: regge con braccia levate in alto graziosamente, cestello ricolmo di frutta, che reca sul capo ad offerta. Vedesi poi alta figura di giovine, inteso a cogliere grappoli d' uva per empirne un tinello, che giace a' suoi piedi, su cui incurvasi mollemente un fanciulletto, di snelle forme, che pare furtivamente si mangi l'uva raccolta. Termina li bassorilievo la pace; ali aperte: rame di olivo alla sinistra, face riversa su mucchio di guerreschi arnesi, alla diritta: a disegnare che senza la pace invano cercansi campi ubertosi e lieti per messi e ricolte; invano chi alle fatiche ed ai sudori intenda che le terre richiedono.

Bassorilievo a ponente. Il Commercio. Due sono le principali figure. Una foggiata all' asiatica, e in tutta la persona coperta di vesti piegate a larghi e morbidi giri: all' europea l'altra, ma con tunica e pallio romano. Ambe le figure ben mosse e bene atteggiate: hanno volti, atti e portamento di persone dedite a' traffici, e l'una stringe all'altra la destra in pegno di patto fermato. Stanno alla sinistra e alla diritta del quadro tre figure d'uomini, a mezzo nudi, con rilevate membra, come di gente, che la vita si merca per giornaliera fatica; l' uno dei quali carico le spalle di pesante fardello, scende a deporlo nel fondo di una nave; sulla riva gli altri, a forza di braccia e di petto, muovono ben colmi sacchi pesanti. Il simulacro di Mercurio è collocato nel mezzo. Vola in alto la fama ad annunziare libero e fido il commercio pei saggi provvedimenti del principe. — Operò questi due bassirilievi il Guerrazzi.

(Basso rilievo a levante)

(Basso rilievo a mezzodì)

(Basso rilievo a ponente)

Bassorilievo a levante. Le tre Arti sorelle, per cui sempre più umani e gentili si fanno i costumi dei popoli, tornate a nuova vita da Leopoldo I. appaiono quivi pudiche e di vaghissime forme. Nel mezzo il principe in abiti granducali, come Giovan Bologna effigiava Cosimo I. Ha corona sul capo, e dinanzi a lui la Pittura piega i ginocchi e imprime bacio sul manto: serto di quercia presenta egli alla Scultura a dirle, che ministero di lei quello è di tramandare ai posteri i gloriosi fatti cittadineschi. Come a prediletta posa il braccio sinistro sull'Architettura, che più opportuna stimava a' suoi vasti e retti concepimenti. In fondo sta l'erma di Pallade presso cui sorge arbusto d'olivo. Siede al canto sinistro il fiume Arno, sotto forma di vecchio, e dall'urna che tiene sotto la sinistra ascella, l'acqua a furia sgorga giù e al piano precipita. Questo bassorilievo fu scolpito dal Santarelli. G. TABANI

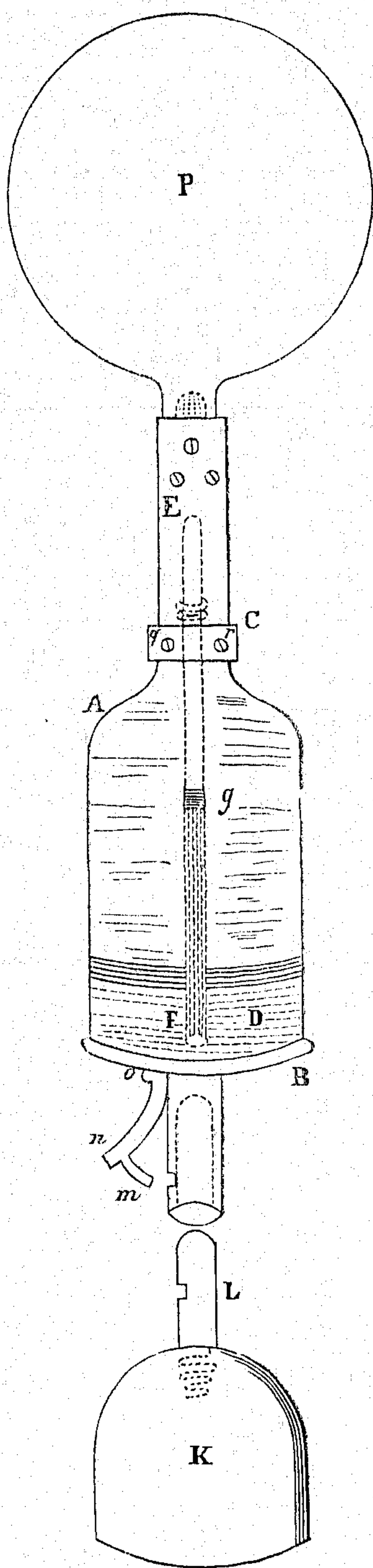
Storia dè' mezzi usati per misurare le altezze del mare, e proposta di uno scandaglio nuovo.

Continuazione. — *Vedi pag.* 298.

V.

DESAGULIERS — 1728.

Difficile e poco esatto venne di poi creduto lo stromento di Hook, perchè i risultati variavano a seconda dello stato

Figura 5.

del mare, e discendevano i globi con certa velocità, poi con altra velocità ascendeva il più leggero, essendosi trascurata la proporzione dei loro pesi comparativi. Desaguliers pose mente a perfezionarlo, e nel 1728 presentò alla Società reale di Londra uno strumento, pel quale intendeva, che si potesse dedurre l'altezza dell'acqua dalla pressione che da essa viene esercitata nelle varie profondità, calando per mezzo suo in fondo al mare un graduatorio a mercurio e miele di Hales, il quale risalito alla superficie avrebbe seco portato il segno della maggiore pressione sofferta nel punto più basso. Lo scandaglio che proponeva è così descritto nelle *Transazioni filosofiche* (12):

« Il graduatorio che il signor Hales descrive nella *Statica de' vegetabili* onde misurare la pressione che si esercita dai liquidi nei vasi opachi, consiste in un tubo chiuso da una parte e immerso per l'altra, che rimane aperta, in un recipiente con mercurio, sul quale sta un po' di miele. La maggiore o minore compressione del fluido, in cui è immerso questo apparato, fa che si alzi e si abbassi il mercurio, col quale pur si alza ed abbassa il miele, che nelle pareti del tubo lascia un segno della maggior altezza cui è giunto. Ora, continua Desaguliers, ho pensato a una macchinetta per la quale si cali in fondo al mare il graduatorio di Hales, e per se stesso monti (Veggasi la *figura* 5). A, B è la boccia dell'istrumento; E, F è il tubo del graduatorio assicurato alla parte superiore, C della boccia; questa parte è di rame, e vi sono praticati due fori *q*, *r*, acciocchè l'acqua vi possa entrare. L'estremità F del tubo è aperta ed immersa nel mercurio D, che in forza della pressione di 32 piedi d'acqua arriva al punto *g* colla porzione di miele che lo cuopre. La pressione di 64 piedi d'acqua spinge il mercurio a due terzi della lunghezza del tubo, e così via via proporzionatamente; onde per avere la giusta misura bisogna dividere il tubo in tanti gradi. K è un peso sostenuto dal manico L, cui si adatta una specie di uncino *m*, applicato alla lamina di metallo *n*, *o*. Quando l'incavo del manico L è spinto in alto perchè il peso K urta nel fondo, la molla *o*, *n* coll'uncino *m* scatta, e lascia il peso, mentre il resto della macchina è tratto in su dal pallone di vetro P (che per gli scandagli marittimi dovrà essere sostituito da una vescica rigonfia) ». Mediante una tavola da cui rilevasi l'altezza dell'acqua proporzionata a tale o a tal altra pressione, Desaguliers facilitava l'uso della sua macchina (13). Ma per questo modo ancora male si potevano misurare le grandi profondità, ed Halley (14) suggerì alcune modificazioni, per le quali si rese alquanto più ingegnoso quello strumento.

VI.

ELLIS — 1746.

Ellis comunicava nel 1747 ad Hales alcune sperienze fatte con una macchina varia di forma, uguale però di natura alla descritta di Desaguliers. La *figura* 6 ne dà il disegno che il dottor Thomson, amico di Ellis, publicò nella *Nuova raccolta di opuscoli* di Carlo Amoretti (15). Al misuratore della pressione per giudicare della profondità dell'acqua, aggiunse Ellis un termometrografo a comprovare l' opinion sua intorno alla maggior temperatura nelle acque più basse. La descrizione ne è questa:

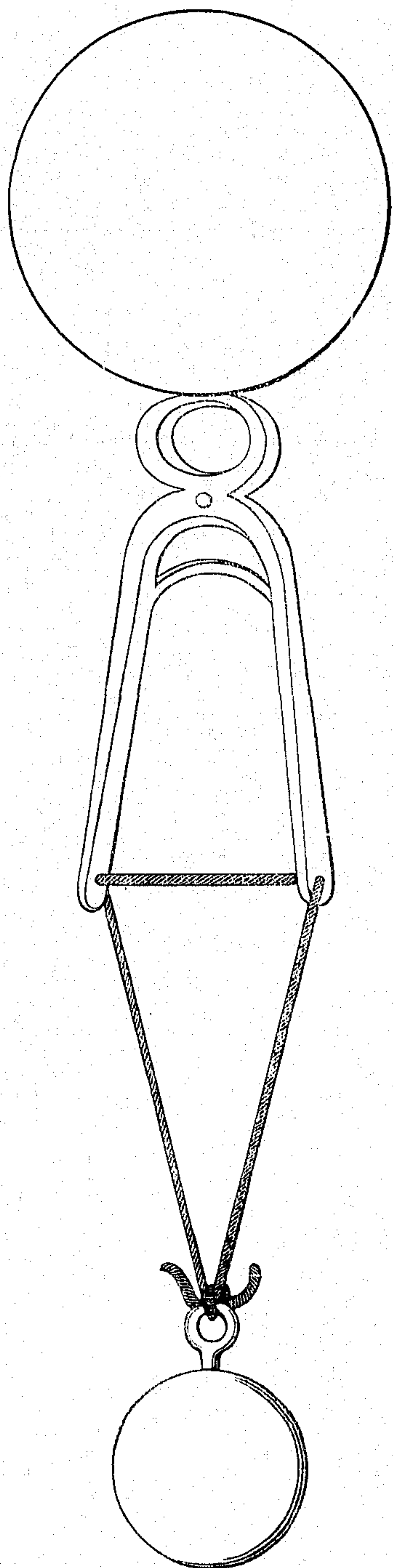
Figura 6.

« A, B è un tubo cilindrico formato di tavolette di quercia, lungo da sei in sette piedi inglesi, e largo tre. Potrebb'essere anche più piccolo. Ad un' estremità attaccò per mezzo di corde un *gavitello* P (16), ed all'altra estremità un peso di piombo K, di circa cinquanta libbre, dalla cui base usciva una molla *m* attaccata in modo che il piombo quando giungeva a toccare il fondo, si staccasse dal cilindro; onde questo risalir dovea perpendicolarmente, sollevato per la leggerezza rispettiva del gavitello. Vi adattò inoltre lateralmente al piombo, ma sì lunghe che giungevan al fondo prima della molla, due gambe di legno *d d* attaccate all' estremità del cilindro, le quali avevano i piedi piatti e spalmati con sevo, come si usa quando si vuole riconoscere la natura del fondo; e perchè queste gambe non impedissero al piombo di toccare il fondo, erano in parte formate di fil di ferro spiralmente contorto, come vedesi nel disegno; onde il peso K le faceva accorciare, e la molla che lo teneva potea toccar pur essa, e far sì che si staccasse. Senza questo artifizio la qualità del fondo non si sarebbe potuta conoscere. « Il cilindro, sono parole tutte del signor Thomson, era chiuso sì di sopra che di sotto, se non che aveva alle due estremità due valvole *e e*, che aprivansi nella stessa direzione, onde l'acqua vi entrasse nel discendere, e si chiudessero poi nel risalire del cilindro, e l'acqua entratavi nel più basso luogo vi fosse ritenuta. Attaccato alla parete interna del cilindro era un termometro *f* e un tubo di vetro *g* chiuso superiormente e aperto al basso, di modo che l'apertura guardava la valvola inferiore: quindi immergendo lo strumento nel mare, l'acqua salendo nel tubo di vetro vi comprimeva l'aria contenuta tanto maggiormente quanto maggiore era l'altezza dell'acqua. Per riconoscere quanto l'acqua si era alzata nel tubo, e perciò quanto l'aria eravi stata compressa, Ellis versò nel cominciare l'esperimento un po' d'olio tinto di rosso nella superficie dell'acqua, di modo che salendo l'olio nel tubo a misura che l'aria comprimeasi, vi segnava dentro, e segnato vi lasciava quanto s'era sollevato ». Nel suo viaggio alla baia d'Hudson il signor Ellis aveva scandagliato li 4 luglio 1746 alla latitudine 72° 30' N., 170 leghe dal lido, trovando pel suo calcolo il mare alto 5,040 piedi inglesi (840 *fathoms)*. Il termometro aveva segnato 47° di Farenheit, mentre alla superficie dell'acqua segnava 33°: e replicato l'esperimento il dì 14 agosto 1751 fra l'Africa e l'America, a 500 leghe dalla terra, latit. 12° 5', trovò nel fondo del mare basso 5,820 piedi (970 *fathoms)* 53° di Farenheit, quando a galla il termometro segnava 82°. Avvertasi che la maggior profondità misurata prima di queste fu di braccia 610 collo scandaglio semplice nel mar Baltico dal professor King; ma poi dal capitano Phips nel suo viaggio al polo artico non si trovò il fondo con 4,680 piedi di corda, e dal capitano Ross nell'Oceano Atlantico, 900 miglia all'occidente dell'isola di Sant'Elena, il fondo non si trovò a piedi 28,146, cioè tese 4,691.

VII.

BACCIALLI — 1766.

Nella Memoria, che il lettore di chirurgia in Bologna, Pier Paolo Molinelli, consegnava all' Istituto di questa città nel-

Figura 7.

l'anno 1766 col titolo: *De graviorum corporum descensu in aqua*, avendone già nel 1731 recitata un' altra sullo stesso

(12) *Philosophical transactions*, 1728, n. 405, p. 559.

(13) Della qual *tavola* sono questi alcuni termini:

Profondità dell'acqua in piedi	Compressione dell' acqua in frazioni	Compressione in pollici
1	33/34	38 1/17
10	33/43	46 2/13
20	33/53	37 10/53
30	33/63	31 3/7
132	1/5	12
231	1/8	7 1/2
330	1/11	5 8/11
429	1/14	4 2/7

(14) Kant, Geografia fisica.

(15) Milano, 1804, tom. I.

(16) Chiamavasi *gavitello* un legno leggiero, per lo più di sughero, attaccato con una corda al corpo che posa in fondo per indicarne il luogo.

argomento, si fa cenno di una macchinetta che l'amico suo Giovanni Baccialli proponeva qual misuratrice dell'altezza del mare. Non dirò le esperienze ch'egli fece per assicurarsi fino a qual punto della discesa de' corpi nell'acqua incomincia il moto equabile, nè come credesse inavvertibili i minimi acceleramenti, se pur vi erano, ma dirò solo, breve e chiaro, per quanto da me si può, quel che intorno allo scandaglio si legge ne' *Commentarii* della celebre Accademia bolognese vol. V, parte I, nell'opuscolo di Molinelli, e nel compendio fattone dal segretario Zanotti (17). Per le esperienze suaccennate l'accademico aveva fatto costruire un tubo di vetro alto circa 24 piedi, entro il quale, riempito d'acqua, lasciava cadere i corpi di cui voleva misurare la celerità nel discendere o nel salire. Per quest'ultimo caso, cioè di vedere con qual moto un corpo leggero comparativamente all'acqua, lasciato libero nel suo fondo, sarebbe montato a galla, aggiunse alla base del tubo un congegno pel quale il corpo leggero si potesse tenere e lasciare a volontà: accadeva però, che in lasciando libero il corpo, usciva dal foro, da cui passava il congegno liberatore, alquanto d'acqua, per lo che disturbavasi anche la quiete di quella contenuta nel tubo, e per conseguente la regolarità del moto del corpo saliente. Onde Molinelli ideava una macchinetta sul genere dello scandaglio di Hook; perchè senza bisogno d'altro congegno lo stesso corpo percorresse sino al fondo, e per forza sua propria tornasse in su. Espose l'idea venutagli a Baccialli, e questi n' espose una propria che all'amico parve, non so quanto ragionevolmente, preferibile a quella di Hook. Molinelli credette facile misurare l'altezza delle acque mediante lo strumento di Baccialli, e sperò che potesse tornare utilissimo ai naviganti ed a' pescatori: bastava, a parer suo, determinare il tempo in che la macchina percorreva un dato spazio; ed era trascurabile qualunque calcolo sul minimo acceleramento di moto che potesse darsi. Vedete alla *figura* 7 come Baccialli costruisse lo scandaglio nuovo: questo e quello di Hook, già veduto, si regolano sopra una stessa ragione: sono sempre due corpi uniti che lasciati liberi nell'acqua vanno a disgiungersi nel fondo per forza di percussione, e il più leggero ritorna a noi mentre l'altro si perde. Ma parmi da preferire quello dei due scandagli che offre maggiore semplicità di forma e minor prezzo nel corpo che perdesi in fondo all'acqua; e senza dubbio la tanaglia e il peso che inducono a discendere la macchinetta del Molinelli sono di prezzo maggiore del corpo metallico o del sasso che ne fa le veci nell'altra di Hook, e la semplicità e solidità di questa non è dubbio che passi di molto la semplicità e solidità di quella del mio concittadino.

Figura 8.

(17) *Tom.* V. *pars* I. pag. 93 e 280.

VIII.

GREENSTREET — 1786.

L'inglese meccanico Greenstreet inventato ch'ebbe lo scandaglio, che qui descriverò, lo sottomise al giudizio della Società per l'incoraggiamento delle arti, ma il comitato decise d'incoraggiarlo dopo solo che avesse intrapreso un lungo viaggio marittimo e fatte molte sperienze colla sua macchina. Per questa decisione, contraria all'economia del povero inventore, lo strumento nuovo rimase non curato finchè Giovanni Charnock, il quale aveva in mente un'idea simile, venutolo a conoscere, ne parlò nel *Repertory of arts and manifactures*, vol. II (Londra, 1795).

A un travicello di legno A (*figura* 8) è unito il tubo B, al quale si raccomanda una spirale C, che colla sua circonferenza riempie il tubo per modo, che lungo l'interna parete di esso discenda libera la minor quantità d'acqua possibile. Serve di asse alla spirale una vite di bronzo D, la quale muove la ruota dentata E, divisa in 36 gradi, che segnano 6 *fathoms*, ovvero 36 piedi, distanza percorsa dalla macchina per ciaschedun giro della ruota. A un rocchetto dentato di questa ruota risponde un'altra ruota minore, che può segnare coll'intero suo giro la profondità di 216 *fathoms*, e da quella si muove una terza ruota anche minore, che può segnarne 10,056. H e I sono due indici. Il peso L toccando terra si stacca dall'uncino M e resta nel fondo: allora tutto l'apparecchio rimonta per la leggerezza del gavitello O, e la spirale comincia a muoversi.

(*continua*)

SAVINO SAVINI.

Visita alla Badía di Praglia e Corsa sulla Strada Ferrata Lombardo-Veneta.

LETTERA DEL CONTE ALESSANDRO CAPPI AL PROFESSORE IGNAZIO SARTI A RAVENNA.

Monselice 11 *novembre* 1846.

Tre ore fa ero nella badía di Praglia a pie' degli Euganei: ora in un albergo di Monselice, e qui proprio piantato come un cavolo, giacchè l'*Omnibus*, a cagione della piena del Po, ebbe a patire indugii nell'andata a Padova, e molto ancora, a quanto dicono, desiderare qui si farà per alla volta di Rovigo, ove vorrei pernottare; ed io non saprei usare meglio il tempo, che scrivendo a te, mio amicissimo.

Questa mattina sul far dell'alba, soletto in un di que' legni padovani da un caval solo, mi sono, forviando, fatto portare dalla città *antenorea* a quella badía, che ne dista sette miglia: e ciò per farvi riverenza a uomo tanto da me cordialmente amato e pregiato, a una rara indole di cittadino, al dipintore Luca Longhi; e sì veramente, che al vedervi le due tele, che di sua mano adornano due altari della chiesa mi parve quasi di trovar lui, e intorno esse mentalmente discorrendola, di conferir quasi coll'artefice illustre, diviso da noi da due secoli e sessanta sei anni. Somiglianti tele ritraenti la presentazione di Gesù fanciullo al tempio, e s. Giustina in atto di essere catturata, desiderai di vedere fino da quando leggeva nel Lanzi avervi dipinture del Longhi nella badía di Praglia: e mi punse più forte il desiderio alle lodi di Giuseppe Barbieri e di Pietro Selvatico; questi là gentilmente recatosi nel 1844 per compiacer meglio alle mie ricerche. Oggi, in ordine a tali dipinti, mi trovo buon capitale per una nota all'illustrazione del pittor ravegnano. Sui loro particolari farò parola con te, versato in ogni maniera di arti belle, al mio rimpatriare, che sarà presto.

Proseguo narrandoti del monasterio e della chiesa: poi ti accennerò del mio viaggio a Venezia ed a Vicenza. Era, come sai, a Ferrara. La strada ferrata, che noi papali tra non molto avremo non più a invidiare al di fuori, il gran ponte sulla laguna, la illuminazione a gas sulla piazza di S. Marco, fa ragione, che mi tenesser luogo di tentazioni; e non valsero a non cedere le paure del Po. Si valica? diceva, e n'era la risposta: forse sì e forse no. Partii, ed il fiume valicai.

Il monasterio di Praglia (bello e ben tenuto monasterio di Benedittini) sarebbe capace di molti monaci, ma di presente non ne conta che quattordici, se poni nel novero l'abbate.

Contemplati i Longhi, a' quali drittamente n'andai, e fattene memorie, presi a guardare la chiesa. L'ebbi di subito per architettura veneta del quattrocento, del qual secolo tu convieni avere avuta noi Italiani una non servile architettura. Mi aiutava nel giudicare il sovvenirmi, ch'ella faceva del chiostro dei Lateranensi ad archi girati su gentili pilastri murato in Ravenna nel 1502, quando la patria si reggeva dai Veneti, ed era doge quel Leonardo Loredano con bonarietà appena credibile trasformato nella *Guida di Ravenna*, in un *canonico regolare lateranense*. La pianta è una croce latina a tre navate. Queste sono partite da pilastri ionici di pietra grigia, i quali coi loro cornicioni sorreggono gli archi, e al contrario degli usati piloni breve spazio occupando, danno un che di grandioso e insiem di leggero, che a te, scorto architetto, assai gradirebbe. Sottoposte ai pennacchi della cupola sono quattro colonne dell'ordine stesso. Mi accosto a un monaco per sapere di chi fosse disegno la chiesa. La sua erudizione non giungeva fin là, e appresi poi dall'abbate essere invenzione dell'architettore e scultore veneto Tullio Lombardo: lo che mi piacque pel confermato giudizio, e posemi in forte sospetto, che il chiostro de'Lateranensi fosse opera di Tullio medesimo, a cui fu padre Pietro, che ci scolpì in bassorilievo l'effigie di Dante nel suo sepolcro.

La chiesa novera quindici altari, e tra malandate e ristaurate, o poco meglio o poco peggio, buon numero di pitture accreditate dai chiari nomi del Tintoretto, del Palma il giovane, del Varotari, del Badile, e del discepolo Paolo, che gli fece tanto onore. Bada, o amico, parlar io a quanto parvemi in una fermata, che fu più un passare che altro. Tuttavia stimo di poterti affermar pregevole il fresco del coro, ove il Zelotti ritrasse l'Ascensione, e quattro dottori della Chiesa, di cui si lodano le teste. Anco nel monasterio veggonsi opere in fresco: nella sala del capitolo una deposizione antica, nel refettorio un Cristo del Montagna vicentino.

Di Tullio Lombardo (come scultore considerandolo) mi porse più che mai occasione di rimirarne il merito una bufera infernale, che ieri in Padova mai non restò, dalla quale riparai nella chiesa del Santo, rimanendovi più ore. Molto di gentilezza, molto di nobiltà è ivi nel basso rilievo del s. Antonio, che per virtù di miracolo riattacca la gamba a un giovane. Codesto Tullio, per quanto ancora ho veduto in Venezia dai Depositi di Pietro e Giovanni Mocenigo, è il meno arido dei Lombardo: tra per questo e perchè Bernardo Bembo fece occasione a tali scultori di recarsi in Ravenna, avviso che la semplice statua di s. Apollinare posta in cima a una delle colonne che egli, il Bembo, fece erigere nella nostra piazza a somiglianza delle venete, sia meglio opera di Tullio, che del padre suo, per vero aridissimo, quale si mostra nella effigie del divino poeta.

Nell'andar a Venezia non trasandai di rivisitare in Padova (visita che non lascierei mai) l'oratorio degli Scrovegni illustrato dal marchese Selvatico, che era in villa. Quante volte, carissimo Ignazio, m'augurai, che tu fossi meco a mirare con ammirazione tanto prodigio di pittura, a crescere col tuo il mio entusiasmo! O che animo divino non v' ha, o quello tu fosti, gran padre Giotto, quando avvivavi da capo a fondo in quelle pareti le istorie del Testamento; quelle mistiche madonne, quegli angioli, quelle sante inspirazioni, que' santi affetti di un'anima veramente santissima. Somiglianti memorie dell'antico valore basterebbero a levare in fama qualunque città: ma Padova d'altre memorie non penuria; e vantasi di aver dato culla a Livio, allo Squarcione, al Mantegna, le dimore al Petrarca, la cattedra al Galileo.

Compiuta è in Padova la stazione del vapore. Era il dì 6 novembre le otto circa mattutine. I passeggieri vi erano adunati. E dato colla campana il segno: tosto le centinaia d'ogni sesso, di ogni età, di ogni condizione n'escono, e i *vagoni* montano; e di quelle centinaia, se non vogliam dire un zero, una unità era il tuo amico. Seggonsi ne' secondi posti convenientissimi e agiati. Suona di nuovo la campana: il locomotore fischia: la gran macchina, o meglio *paese*, lascia lo steccato, e con moto crescente move alla città fatta oggi penisola.

I brevi *canapè* a doppio sedile posti pel traverso da una parte e dall'altra, ove sono i cristalli, lasciano nel mezzo una corsia ne' vagoni dei secondi posti. Il *vagone*, ove mi trovava, portava quella volta cinquanta persone. Mi teneva in un canto osservando (non ben potendo le vicinanze per la velocità) le svariate fisonomie de' ragunati; e talora mi prendeva presunzione d'indovinarne dalle fisonomie l'animo. Stava a me dinanzi un bello ed amabile fanciullo. Aveva egli allato la sorellina, alle spalle i genitori, i quali parevano gente della miglior pasta del mondo. Facevano, a quanto intesi, quel viaggetto (erano di luogo vicin di Vicenza) a pura ricreazione de' due putti prima del ricominciar delle scuole. Scena carissima di famiglia! ma ben altra scena accadeva al di là de' coniugi fortunati. Si sedevano a costa, appunto di faccia a me, due donne taciturne, una vecchia e l'altra giovane, all'aspetto e all'abito di civil ceto. La vecchia a capo chino si veniva a quando quando asciugando gli occhi, donde cadevano certi goccioloni, che era una pietà: a cui la peritosa giovane, spesso dolente sogguardandola, pareva dicesse: non piangere. La taciturnità loro non faceva lecito il domandarle della cagion della tristezza. Tanto sempre è presso alla letizia quaggiù il dolore!

Eccoci all'*Adriaca* laguna, ecco il ponte de' 222 archi. Fuori le teste, fuori l'oriuolo: ciò fatto, eravamo poco dopo nella città dei dogi. Otto minuti bastarono a percorrere i tre mila seicento e più metri, in cui stendesi il ponte; maravigliosa opera invero, e di comodo e profitto grande alla bisognosa città, ma opera (convien dirlo) scemante la singolarità di Venezia.

(*continua*)

ALESSANDRO CAPPI.

Tipi Spagnuoli

Tra i grandi errori che corron pel mondo intorno alla Spagna, non ultimo è quello che la rappresenta come un paese in cui assai arduo è il viaggiare, perchè pieno di pericoli e d'incomodi d'ogni maniera. Troppo evvi di falso in tale credenza. Quella contrada sì singolare e sì romantica si può *ora scorrere di cima in fondo*, di lungo in largo, con altrettanto agio e con altrettanta sicurezza che si facesse in Francia ed in Italia prima del 1814. Conviene, egli è vero, tuttora che il viaggiatore si sottoponga a qualche disagio; ma non molto maggiore di quanto s'incontra anche fra noi quando si vuol uscire dalle grandi strade, e visitare luoghi poco frequentati. È necessario poi sopratutto che il viaggiatore sappia, almeno quanto bisogna per farsi capire, la lingua del paese, perchè stenterà spesso a trovare, fuori delle grandi città, chi ne intenda alcun'altra.

Veder le città e conoscere le menti degli uomini, è stato, dal tempo dell'Odissea in poi, il fine principale dei viaggi. Ma quanto mai è difficile conoscere accuratamente gli Spagnuoli! Impastati di contraddizioni, essi abitano «il paese dell'inaspettato», dove l'eccezione è la regola, dove l'accidente e l'impulso del momento sono le potenze motrici, e dove gli uomini, specialmente nella collettiva loro capacità, si conducono assai spesso come le donne e i ragazzi. Un lampo, un'inezia bastano a mettere in azione le impressionabili moltitudini, e nessuno può mai prevedere come andrà a finire il più comune avvenimento. Non pensa lo Spagnuolo, parlando sempre in generale, nemmeno a guardar più in là della *situacion actual*, o a predire ciò che avverrà la dimane. Dalla propria sua indole egli attigne l'*energia* nell'operare quando è commosso; dagli Orientali egli ha preso l'abito di rassegnarsi, senza mormorare, alla potenza del fato. E veramente, rigettando noi le ingiuste sentenze che chiamano la Spagna una *Barberia cristiana*, e la dicono una terra neutra fra il turbante e il cappello, o pretendono che l'Africa incominci ai Pirenei, dobbiamo però confessare che la Spagna, incivilita dai Fenicii e lungamente padroneggiata dai Mori, ha serbata molta *parte delle impronte* ch'essi vi stamparono profondamente; mentre dall'altro lato vi si scorgono tuttavia ben chiare le orme de' Romani e de' Goti che vi dominarono nell'intervallo de' secoli che scorsero tra il dominio de' Fenicii e de' Mori. Il che tutto, congiunto al carattere natìo, fa sì che la Spagna abbia una fisonomia tutta sua propria, e molto differente da quella delle altre nazioni europee.

Ciò premesso, ecco la descrizione di alcuni tipi spagnuoli.

Ecco un uomo riparato, anche sotto la cocente sferza della canicola, dal suo gran mantello di panno oscuro, che vien fabbricato senza tintura con lana di pecore nere. Egli porta una lancia con lunga punta di ferro, e su quella punta una lanterna. Lo segue un cane, che solitamente è un barbone, avviluppato nella sua lana, come l'uomo nel suo mantello, e che, come il cane del cieco, gli è attaccato.... con una cordicella. È quest'uomo il *watchman* spagnuolo, la guardia notturna, vale a dire il *Sereno*. Così vien chiamato perchè, oltre le ore ch'egli grida ad *ogni minuto, fa pure sapere agli* addormentati (i passeggieri lo sanno senza di lui) il tempo che dal cielo vien dato alla terra. Ora poi che in quel paese benedetto da Dio, il bel tempo, cioè il sereno, è quello che quasi sempre viene annunziato da quell'ambulante barometro, egli con tal nome viene contraddistinto. A Londra dovrebbero chiamarlo *fog*, *nebbia*, e a Pietroburgo *sneg*, neve. (Noi in Italia, dove il bel tempo predomina, diciamo giacere al sereno, per dormire a cielo scoperto, ovvero serenare quando si tratta di eserciti accampati senza tende; e chiamiamo *serenata* quel cantare e suonare che si fa, o meglio si faceva, di notte per rallegramento o in segno d'amore. Onde spesso i vocaboli divengono indicazioni meteorologiche a chi ben li considera). I *Serenos*, divisi per quartieri o sestieri, esercitano pure l'ufficio di polizzai, e riconducono a casa i forviati, raccolgono gli ubbriachi, invigilano a mantenere la tranquillità ed il buon costume nelle strade. Se qualche mano di smargiassi o di furfanti non vuol arrendersi agli avvisi di questi custodi dell'ordine publico, essi dan fiato ai loro fischietti, e tosto *accorrono tutti i loro* colleghi del vicinato, e i turbatori della pace si trovano accerchiati dalle lance della nuova falange. Buona notte allora agli imperversanti! essi la passano al coperto, ma non nel loro letto.

(Il Racionero)

(Il Sereno)

(Il Majoral)

(L'Aguador)

(Il Maragato)

(Il Gaetero Gallego)

(L'accattone)

Correva altre volte l'età dell'oro per chi aveva prebende. Presentemente quel grasso vivere non è più che una cara memoria anche pei *Racioneiros* della ricca Toledo.

Il *Mayoral*, l'*Escopetero* e le mule sono, a così dire, enti inseparabili. Essi compongono all'incirca tutto il treno d'una diligenza. Le mule la tirano, l'Escopetero la guida, il Mayoral la custodisce. Più snelle che le mule da basto, delle quali

gli *Arrieros* (mulattieri) fanno loro *recuas* (quantità di bestie da soma attaccate in fila), le mule delle vetture publiche che vengono attaccate ad otto, a dieci, a dodici coppie, vanno sì ratte per cattive strade, che, anche riposando la notte, le diligenze spagnuole non cedono in prestezza alle francesi.

Piantato sul suo seggio, non meno che il *coachman* d'un lord, il Mayoral anima le mule colla sua voce e col risonante suo gesto. Egli è condottiero nel doppio significato di questa parola, cioè provede al buon ordine della condotta e conduce egli stesso le mule. Nel quale secondo impiego viene aiutato dal *Zagal*, ch'è un giovine o più spesso un ragazzo, il quale sopra un magro cavallo precede le mule, e le indirizza e mantiene sul buon cammino e ne raffrena i capricci. Questo zagal meschinello cambia cavallo ad ogni stazione, e sempre è in moto, andando talora da Bajona sino a Madrid, o da Madrid sino a Siviglia, senza prender riposo, nè sonno, e quasi nemmen cibo. È come il mozzo del *rotante naviglio*. Tra gli arnesi della diligenza stanno sempre sull'imperiale due schioppi (*escopetas*), appartenenti a due sentinelle dette *Escopeteros*, la cui presenza basta ad allontanare i *Rateros*, ossiano ladri che vanno soli, perchè quanto ai veri *Ladrones*, ossieno ladri che vanno in bande, il meglio è pagar loro tributo e comprarne un salvocondotto.

I facchini e i servitori di Madrid provengono ordinariamente dalle provincie montuose della Spagna settentrionale; non già dai Pirenei propriamente detti, come per esempio dalla Navarra o dalle provincie Basche dove ciascuno è nobile, ma bensì dai monti che da Bilbao si stendono sino alla Corogna. Gli uomini delle Asturie si rassomigliano a quelli dell'Alvergna in Francia, e fanno gli *Aguadores*, o portatori d'acqua, a Madrid. La Galizia è come la Beozia della penisola Iberica. Opposti affatto ai natii dell'Andalusia, i natii della Galizia sono lenti, tozzi, grossi di corpo e d'ingegno, ma faticanti, sinceri e fedeli. Tu gli scorgi in su' canti delle vie di Madrid starsi con una corda sulla spalla ad aspettarsi chi ne comandi il servizio; si guadagnano un magro vitto facendo i facchini, e radunano così qualche piastra per andar poi vecchi a morir tra i loro monti. Essi pur sono che nelle feste publiche suonano la cornamusa, antico strumento musicale della loro patria, che quindi vien chiamato *Gaeta gallega*. Tra l'Asturiano e il Galiziano *(Gallego)* evvi il *Maragato*. È il nome che vien dato agli abitanti del regno di Leon, ove s'usano ancora le fogge di vestire del tempo di Gil Blas. Il *Maragato* che va a servire a Madrid è sempre il marito o il fratello o il cugino di qualche *Pasiega*, vale a dire di una qualche balia del loro paese a' servizii di un grande di Spagna, o di un ricco banchiere. Tutte le balie di Madrid sono *Pasiegas*, e tu le ravvisi alle ampie lor vestimenta, tutte fregiate e listate di nastri e di frange.

Quanto agli accattoni, essi arrivano alla capitale da tutta quanta la rosa dei venti. È uno sciame che brulica e ronza per ogni dove. Nè fanno essi male le faccende loro. Sotto quel bel cielo, basta per casa la botte di Diogene, e basta per pranzo una fetta di pane impiastrata d'aglio. Co' mendicanti *poi s' usa cortesia*, e *come in* Toscana, quando non si può o non si vuol dar nulla, si dice a' poveri « Dio ve ne mandi », in Ispagna si dice, « Scusate, fratello, oggi non ho nulla ». Questo nome di fratello dato a' poveri, è veramente evangelico, e *ben si conviene ad un* paese ove il più popolar de' proverbii si è: « Siamo tutti figliuoli di Dio ».

L'*Alguazil*, personaggio sì celebre ne' romanzi spagnuoli, è una specie di ente molteplice, un Giano a due facce. Nella vita comune, sostiene gli uffizi di usciere e di guardia del commercio, arresta i debitori, ne vende i mobili all'incanto, porta le citazioni. Ma nelle feste publiche, nelle corse de' tori, diviene, come gli antichi fanti a Venezia, il custode del buon ordine. Monta allora a cavallo, co' calzoni di seta, col cappello ornato di piume, col mantello di gala, colla verga bianca, segnale della sua autorità, ed ha qualche cosa del don Florindo o del don Lelio dell'antica commedia.

Il *Majo* è una specie di don Giovanni contadino, proprio dell'Andalusia. La *Manola* di Madrid somiglia alla *Maja* di Siviglia, ma è più grave, e crederebbe disonorarsi ballando in publico. I balli in publico hanno per attori e per attrici gente venuta dall' *Huerta* di Valenza; cervelli leggieri, matti e balzani se havvene al mondo: a tal che Quevedo finge che la Follia agiti teste di Valenzani in vece di sonagli.

Quel giovinetto che dà strimpellate sulla chitarra per accompagnare le loro capriole, è uno studente. Tu lo raffiguri al suo cappello, metà *montera*, metà a tre corni, a'suoi stracci, e al logoro suo mantello che altre volte fu nero. Non manca egli d'alterigia, benchè vada mendicando, colla sua chitarra, pei caffè e per le piazze. Nè manca anche, generalmente parlando, d'ingegno. Raccontasi il seguente aneddoto. Uno di loro passeggiava, nel cuor della state, tutto avviluppato nel suo mantello. Un faceto gli corse incontro e gli disse: « Una vespa m'ha punto in viso: signor studente, deh mi permetta

(L'Escopetero)

(I Muli)

(Il Majo)

(L'Alguazil)

(Seguedilla della Mancia)

(Ballo al modo di Valenza)

(Lo Studente)

(La Manola)

che per guarirmi, io prenda un po' di fango sul suo mantello ». E lo studente con gran sussiego: « Ella si serva pure: di che anno lo desidera? »

Dai fogli stranieri.

Rassegna bibliografica.

ANTOLOGIA ITALIANA, Giornale di scienze, lettere ed arti, dispensa decima, aprile. — Torino, Giuseppe Pomba e C. editori, 1847 (publicato il 30 aprile).

Due soli articoli racchiude questa puntata dell'*Antologia italiana*, ma essi bastano a renderne dilettevole ed istruttiva la lettura, e mantenere al giornale la giusta considerazione, ch'esso fra i lettori italiani s'è già fin dal suo primo apparire procacciata. Il primo articolo, di cui discorreremo più sotto, è un *lavoro inedito di Pietro Colletta* intorno alla campagna dei Napolitani capitanati da Gioacchino Murat nell'Italia centrale nell'anno 1815, ed il secondo è un discorso intorno all'invariabilità del livello del mare, di Giacinto Collegno. Mal si apporrebbe chi credesse quest'ultimo lavoro d'indole prettamente scientifica, e quindi fatto per esser letto e capito da pochi, gustato da pochissimi. L'onorando geologo ha ben compresa la necessità di smettere, scrivendo in un periodico, l'austera e sublime elevatezza della scienza ed il rigore della sua tecnologia, e non ha sdegnato di preferire alla forma assolutamente scientifica quella forma andante, chiara, popolare che fa intendere a chiunque ha fior di senno ed ha fatto gli studii elementari delle scienze fisiche e naturali, la materia della quale tratta. Così va fatta e scritta la scienza popolare; poichè noi non ammettiamo l'opinione di coloro che credono bella la scienza quando si rende superficiale, quando è mutilata, quando è ridotta ad ignoranza attillata, quando scende in una parola dal suo posto eminente e diventa triviale. Il merito principale del sig. Arago, per citare un illustre esempio, è appunto quello di adattare alle menti più comuni le cognizioni della scienza senza arrecare offesa o scapito di sorta alcuna alla elevatezza ed alla naturale dignità di essa. Noi perciò non esiteremo affatto nell'affermare che il nostro Collegno ha veramente imbroccato nel segno, e che mentre il geologo di professione rifletterà maturamente sulla scrittura di lui ed ammirerà il senno e la dottrina con cui essa è dettata, il lettore culto, ma non scienziato nè versato profondamente nella scienza della terra, si farà una nozione esatta, chiara, adequata e distintissima dello stato attuale della geologia intorno all'importantissima quistione dell'invariabilità del livello del mare. Diciamolo adunque in succinte parole: il lavoro del Collegno è veramente degno di servire a modello a tutti coloro che nell'Antologia vorranno dettare articoli scientifici, e raffermare così con più saldi legami l'alleanza, che deve stringere le scienze colle lettere e con tutti gli altri rami delle umane discipline. Conchiude degnamente questo fascicolo un'aurea auto-biografia del generale Drouot, egregiamente tradotta ed annotata da Cesare Balbo, mirabile per la genuina schiettezza, per l'antica semplicità, per la leale e tutta militare franchezza con la quale è scritta. E noi loderemo assai il divisamento del Balbo nel dar opera a questa traduzione, poichè gli esempi del coraggio militare congiunto a vita austera ed illibata vanno assai commendati e propagati a' giorni nostri, massime in Italia, dove la tradizione militare dev'essere continuamente oggetto delle cure di tutt'i buoni e civili scrittori.

STORIA DELLA CAMPAGNA D'ITALIA DEL 1815, opera postuma di Pietro Colletta. — Torino, presso Gianini e Fiore (stamperia degli Artisti tip.), 1847.

Qualunque sia il giudizio particolare di ciascheduno intorno all'intrinseco valore della storia del Colletta, egli è indubitato che tutti gl'Italiani saranno per far plauso al lodevole intendimento ed al patrio scopo con che il sig. Carlo Promis si è fatto editore di questo lavoro postumo dell'illustre storico, ed il sig. Predari l'ha inserito nell'Antologia italiana, permettendone però la stampa a parte. « Il Colletta », come dice assennatamente ed elegantemente il Promis, « quale scrittore o letterato che voglia dirsi, fu uno dei rari « cui natura veramente stampò per iscrivere storie; pensa- « tore profondo e gagliardo, esprimente alti concetti con « robusta lucidità, non prolisso, non disordinato, sempre « eguale nella sua dicitura: forte intelletto, addottrinato da « esperienza, atto a scernere le cause dei beni e dei mali, a « chiarire gli effetti che ne nacquero, ma forse migliore in- « dagatore e giudice degli uomini che non dei fatti: *pittor* « *vivissimo e tacitesco* di cose grandi e tutte maraviglia e pietà, « e d'altre che si direbbero da poco, se non fossero lì ad « effigiare con immortal brevità intero l'uomo e chi lo de- « scrive: *fra i nostri istorici politici forse terzo dopo Machiavelli* « *e Guicciardini* ». Dopo questa esatta definizione dell'ingegno del Colletta, come non approvare la publicazione di questa postuma scrittura? Sarebbe già cosa ottima, qualora non altro bene avesse prodotto se non l'eccellente avvertenza del Promis, nella quale noi non sapremmo se più lodare l'acume delle riflessioni, l'alta sintesi storica, ovvero lo stile maschio e severo, le nobili parole, nobile veste di nobilissimi concetti. Ma veniamo al libro in se stesso. Chiunque ha letto i Capitoli della Storia del reame di Napoli, ove il Colletta discorre della campagna di Murat nell'Italia centrale, è certo di non ritrovar niente di nuovo nella scrittura, della quale accenniamo. Le cose, gli eventi, gli uomini sono delineati e narrati più alla distesa, più diffusamente; ma niente di più. Aggiungeremo anzi che nel leggere quelle pagine torna impossibile non accorgersi che l'autore esordiva appena nella carriera letteraria, ch'egli scriveva per esercizio di stile e che mancavano ancora alla sua penna quella maestria, quella sicurezza, quella dignitosa maestà, quella profonda cognizione dell'italico idioma, che fanno della sua Storia uno dei tesori delle odierne lettere italiane. Gli errori e le inesattezze nella esposizione dei fatti sono i medesimi, e vi si nota quella parzialità contro certi uomini e contro certi ordinamenti militari e civili, ch'è la pecca principale della *Storia del reame di Napoli*, dal racconto delle vicende di quel paese dall'anno 1806 in poi. Crediam debito nostro premunire anzitutto il lettore contro la narrazione tessuta dal Colletta dei piccoli ma gloriosi combattimenti che i Napolitani sostennero contro gli eserciti cesarei a Carpi, ad Occhiobello, sul Reno vicino a Bologna, a Castel di Sangro ecc. ecc. Chi crederebbe che l'autore tocca leggermente della battaglia di Tolentino, che fu pure decisiva per le sorti di Murat e del suo esercito? V'ha di più: nel raccontare la zuffa succeduta accanto al piccolo fiume Reno il Colletta non fa neppur menzione del generale Guglielmo Pepe, il quale in quella giornata conseguì le più belle palme di valore e d'intrepidezza, e ne ricevette le officiali congratulazioni da Gioacchino Murat e dal suo generale in capo Michele Carrascosa. Dopo queste osservazioni conchiuderemo col render grazie di bel nuovo a Carlo Promis ed al sig. Predari di aver reso di publica ragione un lavoro inedito di Pietro Colletta. Tutti gli amatori delle italiane lettere ne professeranno loro sincerissima gratitudine.

OMAGGI E VOTI. — Trieste, tipografia Marenigh, 1847.

Qual uomo, qual nome è più fatto per accendere l'estro poetico dei nostri scrittori, ed infiammare di santo ardore l'animo dei nostri poeti meglio di quello di Pio Nono? Gli elogi, i plausi, le parole di laude e di ossequio possono venir meno, possono esaurirsi, possono difettare, perchè la nostra terrena ed umana natura nell'espressione dei suoi sensi, come in tutto il resto, è imperfetta ed incompiuta, ma i sentimenti di ammirazione e di entusiasmo per Pio IX non possono che divenir sempre più rigogliosi e crescere negli animi, nei cuori di tutti gl'Italiani, di tutt'i cattolici, di tutt'i buoni, di tutti coloro cui il misericordiosissimo Iddio largì anima capace di sentire, di estimare, di apprezzare il bello morale, la virtù sublime, la grandezza dello spirito, la magnanimità del cuore. Pio IX è adunque e sarà d'ora in poi fonte inesausta, viva e purissima scaturigine di vere bellezze poetiche. I buoni Triestini alle voci di plauso d'Italia, d'Europa e del mondo hanno voluto aggiungere le loro, ed in questi *Omaggi e voti* ne hanno riassunta l'espressione. Sono dedicati al nuovo vescovo di Trieste, Rev.mo Bartolomeo Legat, e racchiudono un' ode saffica di Antonio Gazzoletti, *Aggeo* o la ricostruzione del tempio, cantica in prosa di Girolamo Fanti, e molte poesie squisitamente gentili e graziose di Francesco dall'Ongaro, intitolate *il buon Pastore, i Poveri, i Ricchi, Giovanetti e Fanciulle, Sacerdoti*, e *Tutti* (versione dell'inno ambrosiano). Oggi l'esempio di Pio IX ispira nuova fede negli animi, nuova vigoria di affetti nei cuori, nuova fortezza nei petti; e questi sentimenti trapelano ad ogni tratto nelle scritture fin qui accennate, e nelle quali i Triestini hanno saputo così ben festeggiare l'arrivo del nuovo Pastore della loro diocesi.

SULLE SCUOLE ELEMENTARI O POPOLARI, Lettere ad un amico professore, del conte Serristori (dal giornale *Il Commercio*). — Pisa, dalla tipografia Pieraccini, 1847.

Con particolare premura raccomandiamo ai nostri leggitori queste brevi lettere del conte Serristori intorno ad un argomento vitale, essenzialissimo pel nostro paese e per tutte quante le civili nazioni, com'è senza dubbio veruno la educazione primaria. La perizia del Serristori nel trattare di argomenti sociali ed economici è universalmente nota in Italia, ed egli è incontrastabilmente uno di quegli autori, coi quali o si consente facilmente, ovvero si discute con piacere. « Quando vuolsi convenientemente sistemare la publica istru- « zione, dice l'autore nella seconda sua lettera, in tutt'i suoi « gradi, fa di mestieri aver presente la diversa destinazione « delle classi costituenti la civile società ». Colla guida di siffatti principii egli è chiaro che non si può giungere se non a buoni risultamenti. È oramai tempo che gli eletti ingegni della nostra penisola intendano ad agitare le quistioni che più da vicino toccano gl'interessi di tutti, che s'aggirano intorno ai puntelli, ai cardini fondamentali delle umane società e dei civili consorzii. Laonde noi facciam voti, che uomini come il Serristori si accingano a trattare dell'educazione, e coi loro lumi aiutino, secondino, promuovano il vero progresso, ch'è frutto di una buona educazione religiosa e civile.

DELLA RIFORMA DELLE LEGGI FRUMENTARIE IN INGHILTERRA E DEGLI EFFETTI CHE POSSONO DERIVARNE AL COMMERCIO ITALIANO, discorso letto alla Società agraria di Bologna il 1° marzo 1846 dal socio ordinario Marco Minghetti. — Bologna, tipografia Sassi, 1846.

La lega inglese contro le leggi proibitive che pesavano su i cereali è uno dei più notevoli fatti, dei più memorandi avvenimenti della storia moderna: così la pensano almeno tutti gli uomini che riflettono, tutti coloro che con particolare diligenza e con oculata imparzialità vanno studiando intorno alle sorti ed alle vicende degli uomini. La vittoria di quella potente e formidabile associazione è, e dovrà essere ricchissima di risultamenti e di grandi conseguenze nel resto del mondo; essa, è indubitato, ha cangiato le condizioni economiche delle nazioni moderne. Non è quindi a dire con parole, con quanto piacere noi scorgiamo che i nostri economisti arrecano il loro tributo di meditazioni e di studii intorno a questo interessantissimo problema, e si mostrano degni figli e continuatori di quel Serra, di quel Bandini, di quel Galiani, di quel Genovesi e di quei tanti illustri avi nostri, che in altri tempi e ad onta delle avverse circostanze e della nimica fortuna promulgarono quei principii, quelle teoriche che sono oggidì attuate da una florida e potentissima nazione per opera degli statisti più pratici del popolo più pratico, più positivo che esista attualmente in Europa. Fra le scritture divulgate sull'argomento del quale ragioniamo, uno de' primi posti va per debito di giustizia conceduto all'opuscolo del Minghetti, nel quale si ammira grande chiarezza nelle idee, logica connessione nei raziocinii, pellegrina assennatezza nel giudicare dei fatti economici odierni, molta acutezza d'ingegno ed una suppellettile niente scarsa di dottrine e di cognizioni. Ed a queste belle doti grandissimo pregio aggiunge la giovane età dell'autore, ch'è uno di quei felici ingegni italiani, in cui il senno non ha aspettato gli anni per diventar maturo e robusto, e che ha avuto il raro merito di accoppiare alle pregevoli qualità sortite dalla natura lo studio indefesso e la perseverante applicazione. Noi non entreremo a ragionar distesamente dell'opuscolo dell'egregio Minghetti, perchè mal sapremmo rifare l'eccellente opera sua: ne basti fargli profferta dei nostri sinceri encomii ed esortarlo a continuare nell'incominciata carriera, e fruttar vanto a Bologna ed all'Italia con altri e continui lavori. L'operosità, l'operosità instancabile, l'operosità di tutt'i giorni, di tutte le ore, di tutt'i minuti è il primo dovere di coloro che sentono, pensano e scrivono come lui. Finiremo questo breve cenno col trascrivere le nobili ed assennate parole, colle quali Marco Minghetti dà termine al suo ragionamento, e così si rivolge agl'Italiani: « Che se in « mezzo a tanta accortezza ed industria ci staremo neghit- « tosi, beandoci del nostro sole, e poltrendo nella mollezza, « gli altri perciò non si staranno, ma seguirà a noi quello « che la storia ci dimostra aver seguìto a tutte le nazioni « rimaste oziose e pusillanimi in mezzo a un grande com- « movimento civile, o commerciale: che non solo rimpicciò- « liscono rispetto alle altre, ma assolutamente decadono.... »

✻ I COMPILATORI.

A mantener la promessa fatta nel numero antecedente trascriviamo qui sotto i titoli degli articoli del Mondo illustrato *ristampati in altri giornali d'Italia. L'articolo intorno allo stile musicale del maestro Verdi di C. Mellini, e l'articolo critico intorno alle poesie del Celesia di Domenico Carutti sono stati ristampati nella* Rivista *di Firenze. L'* Omnibus *di Napoli col titolo* Uomini illustri che son morti nel mese di marzo *ristampò nel numero di sabbato* 17 *aprile un brano del* Marzo *di Giulio Visconti. Il* Corriere mercantile *di Genova nel num.* 86 *ristampò col titolo* Notizie di commercio *intorno a due colonne della nostra Cronaca; ne' num.* 90 *e* 91 *l'articolo* Strada ferrata lombardo-veneta; *nel num* 93 *l' articolo* Sul progetto di strada ferrata fra il Lago Maggiore e quello di Costanza. *L'* Artigianello *di Roma nel num.* 16 *col titolo di* Cronaca di beneficenze private e publiche *ristampò molti squarci della nostra* Cronaca *italiana. Finora la sola* Gazzetta di Milano *nel ristampare nella sua Appendice l'articolo di Michele Leoni intorno alla scoperta del professor Giocondo Viglioli di Parma vi aggiunse in fine* inscritò nel Mondo illustrato di Torino.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Di questo giornale, cominciato dal 1° gennaio 1847, esce un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero va adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 30 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

Per l'annata in Torino	L. 30 00
— sei mesi	» 16 00
— tre mesi	» 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino ai confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera	L. 36 00
— sei mesi	» 19 00
— tre mesi	» 10 50

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia, e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

Torino — **GIUSEPPE POMBA** E **C.** — *Editori.*

VOCABOLARIO
USUALE TASCABILE
DELLA LINGUA ITALIANA
COMPILATO PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIA
DA ANTONIO BAZZARINI
AUTORE
DELL' ORTOGRAFIA UNIVERSALE E DEL DIZIONARIO ENCICLOPEDICO DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

OTTAVA EDIZIONE E SECONDA TORINESE

dall'Autore stesso riveduta, emendata, ampliata e quasi per intero rifatta specialmente nelle parti essenzialissime concernenti
LA SINONIMIA E LA MODERNA LESSIGRAFIA

AGGIUNTOVI L'ADDIETTIVARIO DE' NOMI PROPRII

OPERA ELEMENTARE.

Un volume in-32° grande, di 968 pagine a due colonne in carattere nitido e compatto.

Prezzo lire nuove piemontesi, o siano fr. 2. 50.

Non ostante le molte giunte fatte in questa Edizione, per cui di molte pagine è aumentata, tuttavia gli Editori animati dallo smercio che fin'ora ottenne quest'opera, e onde viepiù facilitarlo, ne hanno diminuito il prezzo, fissandolo a L. 2. 50 a vece di 3 come per le precedenti Edizioni.

L'AMERICA
UN TEMPO SPAGNUOLA
RIGUARDATA
SOTTO L'ASPETTO RELIGIOSO
DALL'EPOCA
DEL SUO RISORGIMENTO SINO AL 1843
DI MONSIGNORE
GAETANO BALUFFI
ARCIVESCOVO DI CAMERINO ED AMMINISTRATORE DELLA VESCOVILE CHIESA DI TREJA.

Della presente Opera sono publicati volumi 2.

Prezzo Paoli 1. 66 romani.

Ancona 1844, per G. Sartori Cherubini. — *Con permiss.*

STORIA
DELLA
CAMPAGNA D'ITALIA
del 1815
OPERA POSTUMA
DI PIETRO COLLETTA.

Torino — Presso Gianini e Fiore — 1847.

IL
NATALE DI ROMA
CELEBRATO IL XXI APRILE MDCCCXLVII.

NUOVA E PIU' COMPLETA RACCOLTA

dei quattro discorsi pronunziati al **Banchetto publico** sul monte Esquilino, colla giunta della Canzone di Alessandro Poerio.

Prezzo Centesimi 56.

Si vende in Livorno all' Emporio librario, in Firenze da Pietro Ducci, e nelle altre città della Toscana dai principali Librai.

CARTA TOPOGRAFICA
DEL TRONCO DI STRADA FERRATA
TRA TORINO E NOVI
NEGLI STATI DI S. M. IL RE DI SARDEGNA
COL PROSPETTO
DELLE OPERE E DELLE SPESE PER DETTO TRONCO DI STRADA

disegnato sulla pietra da **Ettore Lombardi** e diligentemente stampato nella Litografia **Doyen** e **Compagnia.**

Un foglio imperiale oblungo — Prezzo L. 2.

Trovasi un deposito di detta Carta presso la ditta G. Pomba e Comp., alla quale potranno essere rivolte le domande.

VITE E RITRATTI
DI DICIOTTO
ILLUSTRI DONNE BOLOGNESI

L'editore ripensando come in Bologna, più che in qualsiasi altra città d' Italia, abbia sempre il gentil sesso saputo meritarsi rinomanza e onori in ogni ramo, sia di Politica, sia di Scienza, Arti, Santità, e per fino di valore guerriero, si accinse a publicare una raccolta di memorie di queste illustri Donne; e perchè tanto più grato sempre riesce ciò che è meno comune, così prefigge che questo lavoro tratti di quelle insigni, quali, quantunque rifulsero per ingegno preminente e virtù somme, pure altro non si ha di loro che ben concise memorie a brani, sparse in questo e quel capitolo dei vari storici ad esse *contemporanei*. Viene affidato alla signora Carolina Bonafede l'incarico di riunire con diligenza, amore e imparzialità ogni cenno, ogni memoria ad elleno risguardanti, e che l'autorità di fedeli storici può farci tenere incontrastabili.

Benedetto Visibelli.

PATTI DI ASSOCIAZIONE

Ogni 20 o 30 giorni si publicherà un fascicolo contenente pagine 8 in-8° di stampa, in carta, sesto e caratteri simili al programma, ed un ritratto eseguito in litografia. — Il prezzo di ciascun fascicolo sarà di baiocchi 18 romani da pagarsi all' atto della consegna. — Si garantisce che il prezzo dell' opera in complesso non oltrepasserà gli scudi 3. 60. — Per gli associati fuori di Bologna le spese di porto saranno a loro carico.

DISCORSO ECONOMICO
SULLA
MAREMMA SANESE
DELL' ARCIDIACONO
SALLUSTIO ANTONIO BANDINI
Nuova edizione
dedicata al celebre
RICCARDO COBDEN
RIVEDUTA SUL MS. AUTOGRAFO.

In-8° di pagine 40 — Prezzo Lire 1.

Siena — Tipografia dell'Ancora — 1847.

Torino — Giacinto Marietti — Editore

DEGLI UOMINI
E DE' FATTI
DELLA
COMPAGNIA DI GESU'
MEMORIE ISTORICHE
DEL P. DANIELLO BARTOLI
Opera inedita in corso di stampa.

Il primo volume publicato importa L. 3. 15.

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

L'Opera sarà distribuita in 5 volumi in-8°. Il prezzo sarà di 20 centesimi per ogni foglio che conterrà 16 pagine. Il 2° volume verrà in luce il 20 maggio 1847, e gli altri si succederanno di mese in mese. Le associazioni si ricevono in Torino al negozio dell'editore sotto i portici della R. Università.

Roma — Presso Pietro Capobianchi — Editore-proprietario

ANNALI
DELLE SCIENZE RELIGIOSE
COMPILATI
DAL PROF. GIACOMO ARRIGHI
Anno 1847.

Ogni bimestre se ne publica un fascicolo di dieci fogli nel sesto di ottavo. Tre fascicoli compongono un volume. Prezzo annuale che si paga anticipato, romani paoli 24 pari a franchi 13. 05. E per la posta, franco fino ai confini, romani paoli 26 pari a franchi 14. 14.

Torino — Carlo Schiepatti — Editore-Libraio.

OPERE
EDITE ED INEDITE
DI
FRANCESCO DALL'ONGARO
CHE SI PUBLICANO PER ASSOCIAZIONE

CONDIZIONI

Le Opere di Francesco dall' Ongaro formeranno 10 volumi in-16° di circa 250 pagine ciascuno, nello stesso formato del programma, adorni di vignette. — Per gli associati a tutti i dieci volumi, il prezzo resta stabilito a cent. 12 ogni foglio di sedici pagine. — Per gli acquisitori delle opere separate, il prezzo sarà di cent. 15 ogni foglio di sedici pagine. — Ogni due mesi ne uscirà un volume. — Le associazioni si ricevono alla libreria dell'Editore, via di Po, n° 47, e nelle altre città d'Italia dai Librai distributori del manifesto.

Nel corrente maggio uscirà il primo volume che contiene I Dalmati, dramma inedito in quattro atti, e la parodia Da qui a cent'anni, in tre atti.

TEATRI.

Luigi XIV voleva balzar dal trono Vittorio Amedeo II duca di Savoia. Torino era assediata dal signor della Fogliada, mentre il duca scorreva la campagna per raccogliere armati e far guerra ai Francesi. La città sarebbe forse stata presa, come vuole la tradizione, se Pietro Micca d'Andorno non avesse posto il fuoco ad una mina nel sotterraneo ove erano entrati i nemici. Vittorio Amedeo, soccorso da Eugenio di Savoia, diede compimento all'opera dell'eroico minatore, coll'assalire e vincere gli assedianti.

Ma quel Micca, non meno coraggioso di Curzio e degli abitanti di Missolungi, come venne a così gran passo? Qual era la tempra del suo carattere, quali i moti del suo cuore, quale l'indole delle sue azioni? La passera non è capace di spiccare il volo dell'aquila. Pietro Micca ancorchè popolano e forse perchè popolano, nell'oscurità del suo stato morì certamente qual visse. Ciò che tace la storia, ce lo deve rivelare il poeta, ed era questo l'ufficio di Giorgio Briano, autore del nuovo dramma recitato al teatro Carignano col titolo di *Pietro Micca* o *l'assedio di Torino nel* 1706.

Il dramma si apre con un prologo ove per racconto e non per azione si disegna il carattere del duca Vittorio Amedeo e di Pietro Micca. Non è prologo alla greca, perchè non espone l'intreccio drammatico; non alla moderna, perchè non è il ceppo vivace di moto e di passione, da cui si diramano gli avvenimenti del dramma. Quel che si dice nel prologo poteva dirsi negli atti.

La principale azione del dramma si aggira sopra un disertore per nome Giulio. Egli è l'amante di Angela, figlia di Micca. Questi torna fra le braccia della moglie e della figlia che per i pericoli dell'assedio l'aspettavano trepidanti. Nonostante la carestia e la fame che regna in città, Pietro mangia allegramente per soffocare il dolore, com'egli infine confessa, di saper che Giulio, quello che doveva essere suo genero, è un traditore. Giulio ch'era stato nascosto in casa dalle donne, si scopre e si difende: ha disertato e non tradito la patria, vuole esser giudicato, e vuol la morte. Ha sentenza da un consiglio, ma il comandante udendo ch'egli non ha disertato per codardia, ma per offesa vendicata da lui sopra un suo camerata, gli promette che non avrà la morte dell'infamia, e poi lo assolve, quando apprende che per opera sua fu liberato da due masnadieri.

Quest'episodio usurpa il luogo all'azione del protagonista, il cui carattere non si rivela che per il contrasto col disertore. Questo massimo difetto è compensato da varie scene commoventi, ma che non commossero gli spettatori, forse per troppa lungaggine. Rombo, sergente degli artiglieri, pieno d'onore e di coraggio, è nell'ambascia per la diserzione del figlio, ma da forte cittadino si rassegna che muoia, e poi giubila, quando lo sa libero e non vile. Angela è presa da una delirante disperazione, che parve esagerata, per la sorte infelice del suo Giulio, ch'ella crede incapace di codardia.

Così passarono i primi due atti. Nel terzo si parla d'assedio, di difesa, dei prossimi soccorsi, di bastioni e di mine Nel quarto, che fu l'ultimo, la scena e l'azione è tutta nel sotterraneo, ove l'autore tornò tutto quanto al suo argomento da cui si era sbandato per correr dietro ad un episodio, e con molto ingegno tratteggiò gli ultimi istanti di Micca, che dopo d'avere troppo cianciato durante il dramma, concentra la potenza dell'animo nel sacrificio della sua vita. E non mancò varietà di sentimenti nel gran sentimento della patria per la gara che Pietro sostenne con Giulio, il quale avrebbe voluto perire anch'egli nello scoppio della mina.

Questo Giulio mezzo eroe ha impedito al Briano di ben dipingere Micca ch'è tutto eroe. Il dramma non dice a noi intorno a questi più di quanto ne dice la storia. E perchè non isvolgere la storia col carattere di Micca? Soggetto del prologo poteva essere lo stesso Vittorio Amedeo che riceve l'intimo di guerra dal potentissimo re di Francia, e si dispone colle sue piccole forze a *resistere, onde munisce e fortifica* Torino. Bella opportunità per mostrare i primi slanci dell'animo di Micca in cui si personificava il popolo torinese che doveva sostenere l'assedio.

E non sarebbe stato bene che coll'intervento del protagonista si sceneggiasse l'entusiasmo e il coraggio del popolo nella difesa della patria, traducendo quel coraggio e quell'entusiasmo in fatti, o simboleggiandoli in caratteri, di cui Micca sarebbe stato la guida e il motore? Perchè non dar luogo ad un atto fuori dell'assedio per rappresentare le due grandi figure storiche di Vittorio Amedeo e di Eugenio di Savoia, e dar *risalto alla loro guerriera operosità congiunta* agli sforzi e alle agitazioni del Piemonte sdegnoso del giogo straniero? Non sarebbe stato difficile il connettere quest'atto col protagonista, e sarebbe stato più conveniente della diserzione di Giulio, che per quanto sia scusata, non consuona affatto coll'intrepidezza che mostrarono nell'assedio i Torinesi.

Diremo infine che il Briano ha impicciolito in un quadro di famiglia il quadro il più grandioso, e il più bello che vanti *la storia italiana del secolo* XVIII.

Egli ebbe generosi incoraggiamenti dal Publico che si affollò in teatro per udire il suo dramma. Gottardi nel Micca fu inimitabile per energia, espressione di affetti, entusiasmo, e per quel non so che di soprannaturale cui spira un uomo nel magnanimo sacrifizio di se stesso. Si dia lode a questo egregio attore, che fornito di un alto sentire e di cuore italiano, recita volentieri e con molto zelo le cose italiane, e non è della pasta di certi *attori e attrici che fanno* gli *schifiltosi* coi nostri scrittori, e mentre Iddio li ha creati per le Baruffe chiozzotte, pretendono imitare ad ogni costo i Parigini.

Le opere francesi anche quando non vanno a sangue del Publico, piacciono in generale agli attori che si dilettano nei gallicismi dell'arte comica. E piacciono troppo a Gustavo Modena; ma noi glielo perdoniamo pel suo maraviglioso ingegno, e perchè quando fu in Parigi pose mente a qualche dramma che fu rappresentato sulle scene di quella città, e profittando del modo di recitare che ammirava negli *attori francesi, oggi riproduce agli occhi nostri*, anche se volete con cambiamenti, il bello che felicemente ha imparato.

Così ha fatto in tutte le città d'Italia e così sta facendo ora a Padova, ove a tepone il *Riccardo Cromwell*, *il Sogno dell'ambizione*, *Luigi XI*, e *il Cittadino di Gand*, al *Sampiero*, al *Fornaretto*, al *Salvatore Rosa* e ad altri lavori dell'ingegno italiano. Egli è applauditissimo e fa la gloria della Compagnia drammatica di Calloud, notevole, come ci ragguaglia un giornale, per le donne piccine che sembrano pescate nel paese di Lilliput.

Or lasciamo la povera commedia e il furibondo dramma, per fare un cenno dei fasti musicali.

La sera di lunedì scorso il teatro d'Angennes in Torino vide *il Genio della notte*, ma il genio innanzi di esser visto cantò un'aria fra le scene, spacciandosi senza modestia per un silfo dolce e grazioso con un vocione strillante da far paura. E la povera Matilde a cui veniva dedicato il canto, ne restò certo attonita, ma fece sembianza di trovare il Genio *soavissimo, come una parte del Publico avea fatto sembianza* di aggradire la sinfonia mezza funebre e mezza danzante, senza nessuna relazione coll'opera, di cui suole essere la sinfonia il prologo musicale.

La Pozzi colle rughe senili mostrò gioventù nel canto e nell'espressione, e piacque più che quando non si tinge il viso, forse per la singolarità di una vecchia che trilla giovenilmente. S'accoppiò in un duetto col Frizzi: il duetto rallegrò un poco il teatro, perchè chi buffoneggia è sempre bene accolto, e perchè il sig. Barone, oltre l'articolar bene le parole, mostrò una tal volubilità di lingua che sembrava una pentola bollente, ma una pentola magica, armoniosa. È già convenuto, che la voce del Buffo cantante nelle opere comiche debba sdrucciolare, ghiribizzare, gorgogliare sopra un bisticcio di versetti quinarii o senarii, come Dulcamara e suoi fratelli. Non si fa distinzione dal barone al ciarlatano.

Aspettavamo almeno che la signora Assandri dispiegasse le sue grazie, ella che venne a spargere la primavera del teatro d'Angennes d'una cara fragranza parigina, ma il maestro non *le collocò nella rosa della* bocca che poche note amene nell'aria del secondo atto, ed ella ne trasse buon profitto per le nostre orecchie.

Il maestro, che non abbiamo ancora nominato, si chiama Gualfardo Bercanovich: eh! con questo nome è impossibile di far melodie fluide e dolci accordi. Egli è ottimo nell'insegnar la musica ai suoi allievi, ma non è fatto all'età sua per crear fantasie che richiedono giovinezza, sogni d'oro, illusioni e lusinghiere speranze. Altrimenti, accade quel che accadde a Matilde, la quale credendo abbracciare un bel giovine, abbracciò un vecchio in berretto da notte. Parleremo del libretto? Ci basti il dire che tanto per poesia, come per musica il *Genio della notte* può chiamarsi la notte del genio.

Nel teatro Carcano di Milano, *il Rolla*, libretto ricco di buoni pensieri e di buoni versi, il che pare incredibile, posto in musica da Ricci, non corrispose *alla generale aspettazione*. Eppure il Moriani, per cui fu scritta l'opera, dispiegò tutta l'armonia e la dolcezza della sua voce, e cantò con molto garbo e maestria. La musica, la quale è indispensabile perchè piaccia il canto, non sembrò pellegrina, anzi fiacca e scolorata.

Come vanno le sorti dei Cantanti! Il Moriani spende l'estro ed il polmone e non piace, mentre a Venezia al *Teatro Apollo* una Prussianella esordiente col nome di Cruvelli nella parte d'Elvira nell'*Ernani*, appena apre la bocca i Veneziani inarcano le ciglia dallo stupore e le battono le mani. Questa giovinetta *straniera* sillaba assai *meglio delle cantanti italiane* che studiano le note e non le parole, e prova che anche fuori d'Italia nascono i rossignoli della scena, e snodano la lingua ad agilissimo canto.

Fra i rossignoli che cantano in questo maggio si esalta assai a Reggio di Modena la Gazzaniga, la quale non possiede solo la facoltà del canto, ma sa gestire ed esprimere convenientemente gli affetti, il che non è comune a tutte le cantanti le quali ignorano il contegno teatrale come l'arte di ben sillabare. Sono come la statua di Mennone, che rendeva armonia percossa dai raggi del sole.

La fiera di Reggio è messa in moto dalla musica del Verdi. Ed ecco le fiere d'Italia che nelle piccole città fanno le veci del carnevale. In questa età mercantile le fiere vogliono scuotere i sonagli, e non si contentano di stoffe, gioielli e d'ogni sorta di merci preziose. In altro tempo erano i saltimbanchi che le trastullavano quando le orecchie non erano fatte ancora delicate, e gli estri della musica non ancora svegliati. E non crediate che le orecchie dei negozianti di*stinguano soltanto il suono dell'oro da quello dell'argento* o del rame: hanno intelligenza ancora per la musica. *I Lombardi* del Verdi non le appagano. Poffar di Bacco, come sono difficili!

E lasceremo in oblio le nostre glorie musicali a Vienna ed a Londra? Nella capitale dell'impero austriaco si cantò la *Lucia* di quell'infelice maestro a cui piacque troppo il sorriso delle Viennesi: e poi la *Cenerentola* di quel grande *maestro che pensò di buon tempo a conservare intatta* la sua ragione. Il fuoco dell'arte e il sorriso della donna consumerebbero un uomo di ferro.

Nella capitale dell'impero britannico siede sul trono musicale *la Semiramide*: e la Grisi ha fatto ch'ella splendesse bella come in Oriente, e incantevole come quando uscì dall'intelletto del Pesarese. Intorno a questa regina antica si dispiegano i nuovi ornamenti del teatro di Covent-Garden, variato d'oro, d'azzurro e di tinte convenienti al luogo. Ma la voce di Tamburini non si rinfiora in mezzo a tanti splendori, e sembra invece che raccolga i primi onori quella di madamigella Alboni. Così va il mondo, chi sale e chi scende.

Quando voi sentite parlare di cantanti che piacciono, voi v'imaginate gli spettatori a bocca aperta: e quest'imagine è affatto comica. Ma se non badando alle loro estasi, v'imaginaste che le note che si spandono da una gola armoniosa, da uno strumento musicale, sono per gl'infelici come gocce di rugiada vivificante sopra fioretti omai appassiti, oh allora lo spettacolo sarebbe commovente! Ebbene, a Bologna nello *scorso mese vi fu nel teatro comunitativo un concerto di* canti e suoni a beneficio delle future scuole infantili. Quella bella ed utile istituzione è nel pensiero dei Bolognesi, che con larghe e cordiali offerte vanno procacciando i mezzi che la mettano tosto in effetto.

Il celebre artista professore Ernesto Cavallini volle che la musica fosse propizia ai poveri fanciulli, a questi fioretti che languirebbero senza la publica beneficenza: e fece che l'arte del piacere fosse rivolta a loro giovamento.

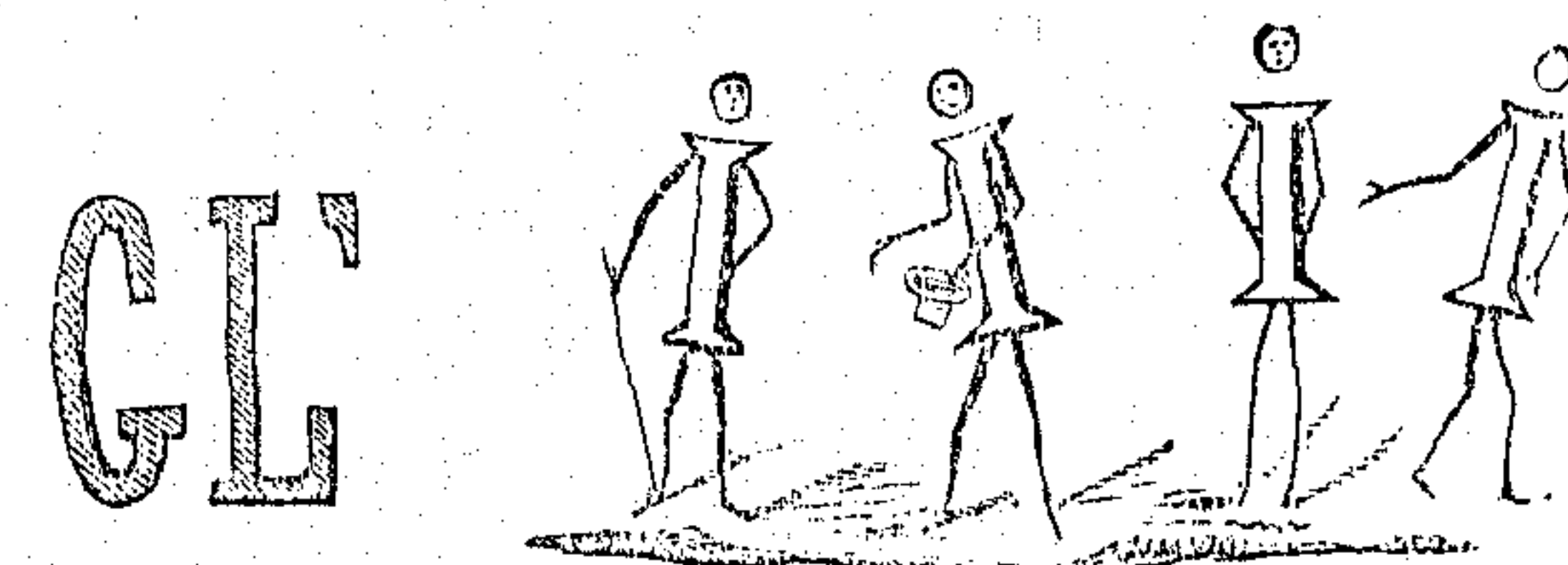
Oh la carità danzante e la carità musicante, come viene chiamata per beffa dall'egoismo che vuole esser caritativo col

(Ernesto Cavallini)

tabarro austero dell'ipocrisia, è una delicata e tenera ispirazione del *nostro secolo. Se i piaceri del senso* possono fruttare qualche bene, che non si dilegua come la loro memoria, non saranno purificati e fatti più belli? Quando il Cavallini con tanta eccellenza d'arte traeva dal suo istromento le più care melodie, quando Badiali, Canedi, Neri, De Lorenzi e Marietta Alberti eseguivano con incanto arie, terzetti e romanze di celebri maestri, quando gli spettatori inebriati applaudivano, ogni animo era commosso, pensando *che suonatori e cantanti* facevano pei fanciulli *spontanea* offerta dell'arte loro, e che i fanciulli a quel godimento universale avrebbero partecipato anch'essi, rasciugando le lagrime in grembo alle loro madri.

LUIGI CICCONI.

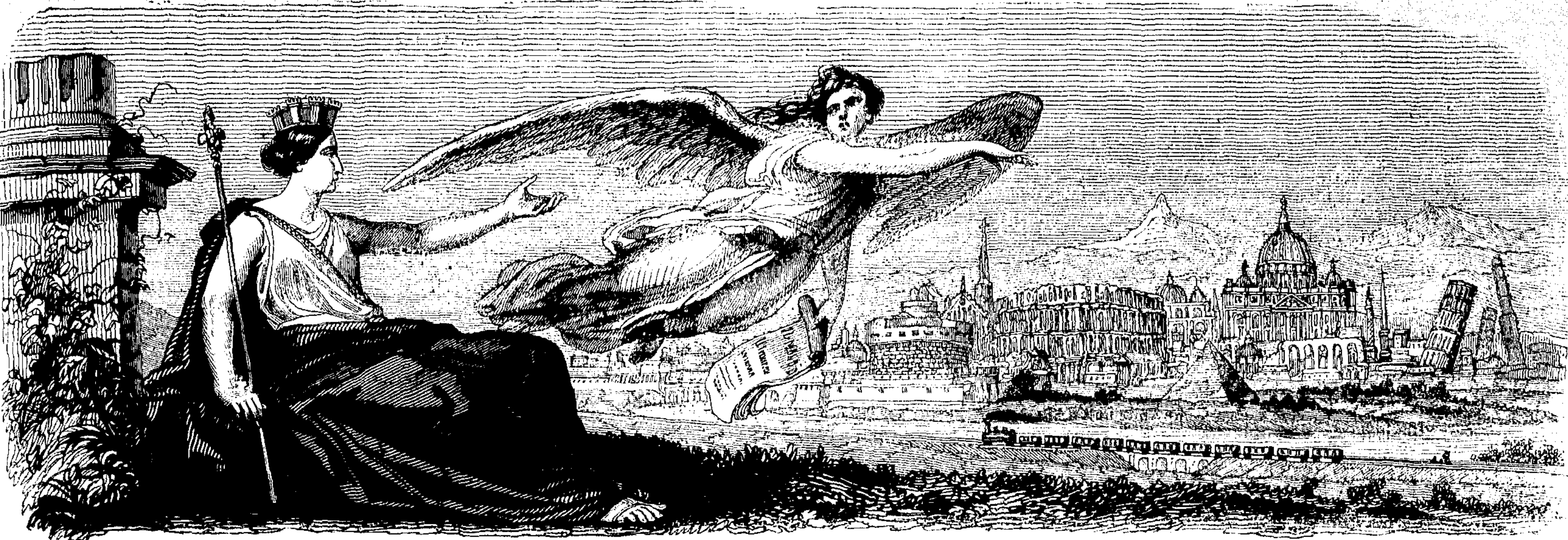
Rebus.

Canto l'armi pietose e 'l capitano.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

La stampa diffonde la luce del sapere in ogni angolo della terra.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI — *Con perm.*

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

Nº 21 — SABBATO 22 MAGGIO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini
3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

SOMMARIO.

Riccardo Cobden in Livorno.

Il viaggio di Cobden nella nostra penisola rassomiglia ad un viaggio trionfale. Non v'è città italiana dove non gli sia stato fatto onore, dove gli uomini più ragguardevoli della patria nostra non gli abbiano dato evidente indizio del loro ossequio e della fratellevole lor simpatia. E l'ossequio e la simpatia verso gli uomini che attuarono una grande idea, oltre all'essere sentimenti naturali in ogni animo bennato e gentile, sono un dovere. A Genova, a Roma, a Napoli, a Perugia, a Firenze, a Bologna, il grande oratore della lega di Manchester venne festeggiato, plaudito, accolto con amorevole e schietta ospitalità. A nessuna delle sue italiane sorelle volle rimaner seconda la città di Livorno nel dar segno di onoranza all'illustre straniero, ed il giorno di mercoledì, dodici del corrente maggio, una schiera di eletti cittadini conveniva nella maggior sala de' casini dell'Ardenza, ed ivi gli offriva lieto e splendido banchetto

Lo stabilimento dei casini dell'Ardenza, aperto fin dall'agosto 1844, è collocato ad un miglio e mezzo all'incirca di distanza da Livorno, ed è notevole per l'amenità del sito, per la semplicità dell'architettura, per la vastità ed i comodi dell'edifizio (*). Nella maggior sala adunque di quello stabilimento i più ragguardevoli Livornesi si adunavano a far corona in allegro convito al Cobden. V'erano avvocati, negozianti, letterati: in tutto quarantasette persone, alle quali vennero ad aggiungersi da Pisa l'avvocato Dall'Hoste, l'ingegnere Castinelli, il professore De Regny ed il professore Giuseppe Montanelli, ch'era già stato scelto a presidente del banchetto. Alla fine del desinare l'egregio presidente mosse primo a parlare, e, dopo aver decantata la potenza della parola, ne additò stupendo esempio nel Cobden, ad onor del quale propose un brindisi, cui l'adunanza fece plauso unanime e reiterato. Al Montanelli rispose in francese l'illustre ospite con quella modestia e con quella semplicità che nei loro discorsi arrecano gli uomini che hanno dato opera a grandi cose, e con quella eloquenza del buon senso e del cuore che scende all'anima di chiunque ha cuore e buon senso! Finì col proporre un brindisi al Granduca regnante di Toscana; *al nipote di Pietro Leopoldo I*, al continuatore perciò dell'antica tradizione di libertà economica inaugurata in Italia e nel mondo da quel principe riformatore. A questi due brindisi tennero dietro parecchi altri, che destarono il plauso di tutti i convitati, e che furono i seguenti: uno del professore De Regny, *alla diffusione de' principii economici;* uno del negoziante Bastogi, *alla lega doganale italiana;* uno dell'avvocato Sansoni, *all'incipiente progresso italiano;* e finalmente uno dell'avvocato Ricci, *al municipio italiano ed al suo perfezionamento.* In tutti quei discorsi campeggiarono nobili pensamenti, generosi ed elevati sensi, schietto amore di patria e di civiltà; e nell'ascoltarli l'insigne Inglese dovette convincersi una volta di più, che l'entusiasmo per le grandi cose e per i grandi uomini non è spento nel petto degl' Italiani, e che i magnanimi fatti e le opere grandiose rinvengono in essi degni e sinceri ammiratori.

GIUSEPPE MASSARI.

(Veduta dello stabilimento dei casini dell'Ardenza).

(*) La forma di quest'edifizio è semicircolare con un diametro di braccia 120. Alla base del semicircolo si estendono due ali rettilinee di fabbricato, lunghe ciascuna braccia 80, e decorate da portici pel comodo delle carrozze. Su quei portici vi sono vaste terrazze che accedono a spaziose sale. Gli ornamenti che decorano questo edifizio sono tutti di pietra Le fondamenta di esso furono gettate il 16 giugno 1841

Cronaca contemporanea

ITALIA.

Stati Sardi. — L'annua esposizione di quadri e di scolture fatta in Torino, per cura della società promotrice di belle arti, fu aperta nei primi giorni della scorsa settimana in casa Benevello, ed ogni giorno gran folla di dilettanti e di conoscitori delle cose artistiche si reca a visitarla. Noi parleremo distesamente de' principali dipinti, che si veggono in quella esposizione: rallegriamoci però fino d'ora del grato spettacolo ch'essa offre a tutti coloro che amano e vogliono di cuore i progressi dell'arte italiana, e facciam voti perchè l'emulazione ed il publico favore accrescano nei nostri artisti lo zelo ed il patrio ardore nel mantenere l'antico lustro del pennello italiano. La Società promotrice, desiderosa di abbellire l'opera sua con un atto di assennata beneficenza, deliberò che ogni lunedì l'esposizione non sia visibile, se non per coloro che pagheranno almeno quaranta centesimi, e che il provento totale del danaro così raccolto verrà rivolto a benefizio degli asili infantili della città. N'è caro aggiungere a questo riguardo, che nella futura settimana un gran concerto musicale diurno sarà dato in Torino a benefizio di quei pii stabilimenti, che in questo momento abbisognano più che altra volta d'efficace aiuto e dell'operoso concorso della publica carità.

— Da giovedì sera la città di Torino ha la fortuna di possedere nelle sue mura Riccardo Cobden. A noi non fa d'uopo dichiarare di vantaggio i nostri sensi di ammirazione e di stima per lui: oramai l'illustre Inglese ha dovuto convincersi, che in Italia i sensi generosi trovano eco spontaneo negli animi di tutti, e che gl'Italiani sono larghi di simpatia e di plauso agli uomini che coll'eloquenza, col senno, colle opere hanno servito la causa dell'incivilimento. Il Cobden è affabile, cortese, gentile, e come tutti gli uomini che hanno operato grandi cose, modestissimo.

— Un altro egregio straniero è pur venuto in questi ultimi giorni a dimorar per poco in Torino, intendiam dire il signor Paolo Royer-Collard, nipote dell'insigne filosofo, professore e decano della scuola di legge di Parigi, ed uomo, per tutti i riflessi, stimabilissimo. Egli s'è recato in Italia collo scopo di studiare le condizioni economiche e commerciali di talune nostre città, a norma dell'incarico che officialmente ne ha ricevuto dal Governo francese.

— Fino dal primo agosto 1845 S. M. il re Carlo Alberto ordinò gli studii e poscia l'eseguimento di un bacino di carenaggio nel porto di Genova, e ne affidò il carico al cavaliere Damiano Sauli, maggiore del Genio marittimo. Al presente i lavori procedono con molta rapidità, ad onta che abbiasi dovuto praticare lo scavamento d'un tenacissimo banco di marna argillosa, mediante più di quattromila mine, forate dapprima alla profondità media d'acqua di cinque metri, e poscia a quella di nove a dieci metri. Il muro di sponda che deve separare le acque della darsena da quelle del bacino è quasi terminato: per questo muro si adoperò la *fondazione a cassoni* di diciotto metri di lunghezza, otto di altezza e sei di grossezza. Il bacino, di cui accenniamo, sarà ampio come il maggior bacino di Tolone; è il primo di simil genere che venga fatto in Italia, e frutterà indubitatamente molta lode al valente ingegnere, che ne ha ideato il progetto, e da sedici mesi con indefessa cura ne dirige i lavori.

— Il nobile cuore di Daniele O' Connell cessò di battere per sempre il giorno 15 maggio alle ore nove e mezzo della sera. Alle ore dieci del mattino avea già ricevuto con cristiana rassegnazione il santo Viatico. Le sue ultime parole furono parole di affetto, furono voti al cielo per i suoi figli amatissimi, per l'Irlanda diletta. Domenica mattina lo scultore Cevasco recossi sollecitamente a prendere la *maschera* dell'insigne defunto ad oggetto di serbare esatta memoria delle venerate sembianze di lui. Lunedì il corpo dell'estinto venne imbalsamato, e presto sarà recato in Irlanda dal giovane ed inconsolabile figlio, ch'era compagno di viaggio dell'illustre infermo.

— Reduce dall'alma capitale del mondo cristiano, l'egregio pittore genovese Federico Peschiera ha, senza perdita di tempo, posto mano a dipingere la vòlta dell'antica chiesa di San Salvatore ad una sola ampia navata. L'affresco ch'egli eseguisce è lungo palmi sessanta, largo trentotto. La composizione è la seguente. Il Salvatore è in atto di clemenza e di pietà: a destra sta la madre Maria composta ad amorosa preghiera, a sinistra s. Giovanni Battista. Sull'istessa linea del Salvatore si ravvisano due piccioli drappelli di Angeli, aventi tra mani i varii strumenti dei suoi dolori. Il divin Padre sovrasta al Salvatore cinto da un'aureola di angioletti, e gli addita le arcane cifre *alpha* ed *omega*, colle quali si annunziava all'evangelista di Patmos: a fianco ha una schiera bipartita di Patriarchi e di Profeti. Sotto la linea del Salvatore, a mano destra, si scorgono i dodici Apostoli, a sinistra gli Evangelisti, i Dottori della Chiesa ed i protettori di Genova s. Lorenzo, s. Giorgio e s. Bernardo. Nel basso dell'affresco la Religione, illuminata da un raggio divino, raccoglie sotto il suo manto i bisognosi, i figliuoletti del povero, mentre ha compagne fedeli la Fede, la Speranza e la Carità, le quali confortano l'infelice e gli additano il cielo. Bello e grandioso è il concetto di quell'affresco del nostro Peschiera, e noi contenti per ora di questi cenni, salutiamo con gioia in lui una delle più splendide speranze dall'arte italiana.

— La solenne distribuzione dei premi per la publica esposizione di oggetti d'arte e d'industria venne fatta il dì 25 dello scorso aprile in Cagliari nella chiesa di San Lucifero contigua alle sale del regio ospizio Carlo Felice. Nella chiesa addobbata a festa si accalcava gran folla di popolo: la banda militare nel vicino cortile faceva echeggiar l'aria di liete e marziali sinfonie. Primi a recarsi alla cerimonia furono S. E. il viceré di Sardegna, il governatore di Cagliari, i componenti la deputazione preposta al buon andamento dell'esposizione, i consiglieri municipali e non pochi socii della Società agraria ed economica della città. Aprì la tornata un breve ed elegante discorso dell'avv. cav. Cristoforo Mameli, vice-presidente di essa Società, dopo del quale il cav. Serra, professore di agricoltura e segretario aggiunto della medesima Società, lesse l'elenco dei premiati. Quelli fra costoro, che erano presenti, ricevettero dal viceré le ricompense loro aggiudicate. Le opere più degne vennero rimunerate con medaglie di argento e di rame fatte a bella posta coniare, e le altre di minor conto con somma di danaro più o meno vistosa. Fra i premiati con medaglie di argento citeremo il cav. Guirisi per le lane greggie e tinte, il console Rogier pei tessuti di cotone, Antonio Timon per la fonderia dei caratteri, e Luigi Montaldo pei lavori di argento. Il cav. Luigi Serra oltrecciò ebbe cura di divulgare per le stampe alcune notizie intorno all'esposizione cagliaritana del 1847, nelle quali trovansi esatti ragguagli intorno agli oggetti d'arte e d'industria, che in essa figurarono.

Regno Lombardo-Veneto. — Dal conto reso degli asili per l'infanzia di Milano risulta che i contribuenti sono iscritti per 2309 azioni da lire sei l'una, e che per lasciti, possessi, doni, si ebbero lire 37492. La spesa totale fu di lire 42767. Dal rendiconto poi delle casse di risparmio, durante il secondo semestre dell'anno 1846, si raccoglie che il credito dei depositanti era di lire austriache 17,450,002, e l'avanzo di rendita di lire austr. 1,515,568, mentre nel semestre antecedente non era che di lire 1,258,744. Ciò proverebbe che la carestia non fu qual in apparenza: ma si sa che il minor numero di depositanti sono i poveri. Quelle casse pagano il 3 per 100 d'interesse, e ricevono alla volta non meno di una e non più di settantacinque lire austriache: ma non v'è modo di assicurare che un solo individuo non possegga più libretti ad un tratto. — Il prospetto, per ultimo, ufficialmente divulgato della popolazione lombarda per l'anno caduto, dà 2,670,833 abitanti, dei quali 1,339,027 sono maschi; 156,326 abitano in Milano, 426,558 nel resto della provincia, che è la più popolata di Lombardia, come la meno è Sondrio, che novera appena 96,139 abitanti.

Gli azionisti della società dei battelli a vapore sui laghi di Lombardia si adunarono per trattare di fondere questa con altre società concorrenti, o almeno intendersi pel migliore vantaggio reciproco e del publico, come si ottenne. Il numero e la velocità dei piroscafi verrà accresciuto, come richiede la sempre crescente concorrenza. E poichè facciam motto di cose di commercio e d'industria aggiungiamo che alla stagionatura della seta, che ora si fa per essiccamento al modo di Talabot, il canonico Angelo Bellani, in Italia e fuori conosciutissimo pei suoi lavori di meteorologia e di fisica, propone adesso di sostituire la via umida.

— Un'accademia vocale ed istrumentale fu data il tredici corrente nel casino dei nobili, e ad essa vennero invitati uomini e donne della cittadinanza. Questo fatto è un felice indizio dell'accordo e della unione, che stringono insieme i diversi ceti della società. Trattasi ora di rifondere lo statuto della società del casino. Nell'altra società dell'unione, detta volgarmente *club dei leoni*, si formò sin dall'origine una società delle corse per promovere il miglioramento de' cavalli coll'assegnare premii, che si guadagnano correndo in piazza d'arme. Questa corsa con tutte le solennità dello *sport* fu fatta il dodici di questo mese di maggio. L'onore toccò ad un cavallo del duca Litta.

— Il municipio di Verona pose in opera i soliti espedienti per ovviare alla carezza del pane: ma poichè mancavangli i mezzi di anticipare le somme, le esibì generosamente il signor Trezza, e di concerto col farinaiuolo Vidi diede le farine necessarie, perchè alcuni fornai, che gratuitamente si prestarono, vendessero il pane a 36 invece di 56 centesimi, alle persone designate come bisognose. In Cremona poi le largizioni a benefizio dei poveri hanno sorpassato ogni aspettativa. Una colletta fatta dal vescovo (nominato arcivescovo di Milano) produsse lire milanesi 48,304. 10: la commissione centrale di beneficenza a bella posta eletta ne raccolse altre sedicimila: così la farina di gran turco fu mantenuta a prezzo mite per la povera gente. La civica amministrazione spese 31 mila lire in opere publiche, massime in quelle di riordinamento e di sistemazione di una tratta di bastione denominata di Santa Tecla, e della corrispondente strada sottoposta di circonvallazione. Il direttorio dell'istituto elemosiniero donò 14,200 lire milanesi, ed il podestà dottor Giuseppe Mina seimila.

— La città di Mantova ammira in questi giorni un fenomeno nell'udinese Perocco, il quale per suo diletto improvvisa in un modo troppo più alto de' consueti poeti estemporanei; lungi da ciarlatanerie come da trivialità arcadiche, elevato di pensieri, caldo di sentimenti, ricco d'erudizione. In un sonetto a rime obbligate sopra Virgilio parlava d'Augusto *che tenne sinistrando il mondo incerto*, ed apponeva a Virgilio, dicendogli: *tu gli onestasti il sanguinoso serto*. Vere epopee, da quel che dice il nostro corrispondente di Milano, possono dirsi i due suoi carmi su Dante, e su i destini del cristianesimo: e cantando la libertà del commercio, associò a sapienza storica i più larghi concetti di economia politica.

— La sera di domenica due di maggio fu gran festa in Vicenza. La città per la prima volta venne illuminata a gasse. Quel primo esperimento riuscì benissimo. — In Padova morì improvvisamente, pochi giorni fa, il canonico Sebastiano Melan, preside dello studio teologico di quella Università, di età avanzata e di chiarissima fama: fu autore di molte opere letterarie in latino ed in volgare. In segno di lutto il giorno della morte del Melan l'Università padovana rimase chiusa.

Ducato di Parma. — Una nuova cometa venne scoperta negli scorsi giorni dal direttore dell'osservatorio meteorologico della ducale Università di Parma, prof. Colla. « Ieri « sera, dice l'egregio astronomo, alle ore 9 (tempo vero ci« vile) ho scoperto una cometa telescopica debolissima nella « costellazione del piccolo Leone, tra le due stelle segnate « nell'atlante celeste di Harding, n° 21 e 30, a circa 151° « di ascensione retta e 36°, 1,2 di declinazione boreale. « Questa cometa si presenta attraverso il telescopio coll'ap« parenza di una picciolissima nebulosità quasi circolare, « con qualche traccia di un punto scintillante visibile ad in« tervalli nella parte centrale. Il suo movimento in ascensione « retta è quasi impercettibile, ma è sensibilissimo, e in ac« crescimento quello in declinazione. Parma, 8 maggio 1847 ».

Granducato di Toscana. — Con notificazione in data del 10 maggio, divulgata nella *Gazzetta di* Firenze del giorno 11, la soprintendenza granducale delle Poste fa noto, che dal primo luglio prossimo in poi il porto dei fogli di stampa, d'ogni specie, provenienti di Francia, Spagna, Portogallo, Inghilterra, America ecc., non verrà più regolato colla tariffa del 31 dicembre 1845, ma in ragione della dimensione, vale a dire due crazie per un foglio di 30 decimetri quadri; quattro per un foglio di 60 decimetri quadri; sei per uno di 90 decimetri quadri; ed otto per un foglio di 120 decimetri quadri. Intanto fra breve verranno a luce in Firenze parecchi periodici ebdomadarii. Uno di essi intitolato *La Patria* avrà a direttore in capo il signor Vincenzo Salvagnoli, che dopo la morte del Poerio è forse oggidì il più eloquente avvocato d'Italia.

— In Livorno il giorno tredici s'era preparata una dimostrazione consimile a quella, di cui accennammo nella *Cronaca* di sabbato scorso, ma fu vietata dal governo colla seguente notificazione:

« *Il Governatore di Livorno, ecc. ecc.*

« In coerenza degli ordini superiori rende noto quanto « appresso: Comunque puro e lodevole esser potesse lo spi« rito di chi promosse in questa città le ultime publiche di« mostrazioni di gioia, il fatto rese manifesto come esse tra« scendessero in modi e grida non comportabili in qualunque « bene ordinata società. Il civile moderato progresso non po« trebbe mai chiedersi, e molto meno ottenersi dalle popo« lari riunioni tumultuanti, in mezzo alle quali spesso si « confondono, se non i tristi, almeno gl'inconsiderati. È im« portante che chi ha capacità di riflettere si penetri della « necessità di astenersi da simili manifestazioni, sempre in« crescevoli e sempre pericolose, e tutti sappiano che l'au« torità politica si troverebbe, ove si rinnovassero, nel do« vere di usare di tutti i mezzi che sono a sua disposizione, « per impedirle e per disperderle. Dal Palazzo del Governo « 15 maggio 1847. Il governatore Neri Corsini ».

Ciò non ostante quando la banda suonava sotto il palazzo del governatore vi furono molte grida, e si addensò gran folla di gente. I dragoni a cavallo ed i carabinieri uscirono dai loro quartieri, e vi fu un po' di tumulto.

— In Pisa fu pure, di recente, publicata una notificazione del cancelliere generale dell'università dottor Raffaello Tortolini, nella quale per ordine del provveditor generale Boninsegni, dà contezza delle istruzioni per l'ammissione dei giovani nella scuola normale, già approvate fin dal 19 dello scorso aprile da S. A. I. e R. il Granduca.

Stati Pontificii. — L'educazione dei poveri fanciulli è oggetto delle paterne cure di S. S. Pio IX. A tal uopo, e per ubbidire alla volontà dell'augusto Pontefice, l'Eminentissimo cardinal Mezzofanti, prefetto della sacra congregazione degli studii, ha indirizzato agli arcivescovi e vescovi di tutte le diocesi del Clero pontificio una circolare, invitandoli ad adoperarsi con evangelico zelo a pro delle benefiche istituzioni. « È verità incontrastabile, dice la circolare, ed univer« salmente sentita, non darsi più sicuro mezzo per arrestare « il corso ai delitti, o per vederne almeno diminuita la fre« quenza, quanto quello di estendere alle infime classi del « popolo, in un colla religiosa, una proporzionata educa« zione civile ».

— Il giorno di s. Pio V (5 maggio) gran folla di popolo ingombrava la piazza del Popolo, il Corso ed il Quirinale, gridando senza posa *Viva Pio IX*. Ma sparsasi la voce che il Santo Padre ringraziava degli augurii che gli si facevano, la moltitudine si dissipò in buon ordine e tranquillamente. Stupenda cosa era il vedere tutta la popolazione romana in quella sera, tutta in movimento, parlando e glorificando il Pontefice, mentre una ricca luminaria rischiarava di splendida luce tutte le vie dell'eterna città. A proposito della festa di s. Pio V, si annunzia prossima la publicazione di un'opera fatta per la circostanza, che sarà intitolata *Della santa triplice alleanza del santo Pontefice Pio V contro Selim II, battaglia di Lepanto e trionfo di Marcantonio Colonna*. L'autore è il dottor Natale Gennari, il quale aggiungerà alla fine del suo libro un saggio delle poesie in lode di S. Pio V, stampate in Venezia nell'anno 1571.

— La presidenza Umbro-Perugina della *società nazionale* per le strade ferrate, ha inviato alla presidenza centrale romana gli studii tecnici degl'ingegneri Martinelli, Cerroti, e del prof. Martini, i quali addimostrano la superiorità della linea *Chioggio-Potenza*, su quella *Topino-Potenza* per passaggio dell'Appennino. Questi studii sono già stati presentati al governo, il quale con molta ragione assegna grande importanza a quel punto di strada ferrata, che congiungerà l'Umbria colle Marche: anzi a tal uopo offrì il premio di mille scudi a chiunque proporrà il punto più facile e meno costoso. La società, che porta il nome del principe Doria e compagnia, si è fusa con la *nazionale*. Questa fusione importantissima si per la parte economica, e sì per la morale, avvalora le forze della società nazionale, che da ora in poi non può temere rivali. Si sono eziandio intavolate trattative per operare la fusione della società di Civitavecchia e della *fondatrice* di Bologna. La sera del 3 maggio vi fu adunanza generale della presidenza centrale romana della società nazionale nel palazzo Corsini, ed il giorno 7 (termine prefisso dalla notificazione di proroga del 26 marzo 1847) furono dalla società medesima presentati un nuovo indirizzo, ed una nuova offerta al governo.

— Sua Santità Pio IX ha ordinato la soppressione dell'accademia ecclesiastica, dove venivano educati quei giovani che si avviavano alla prelatura. Quell'accademia non recava più nessun utile nè alla Chiesa nè allo Stato, ed i molti disordini che vi s'erano introdotti hanno più agevolmente determinato il Papa a sopprimerla.

— Gran timore vi fu in Roma nei primi giorni di questo mese per la vita dell'Eminentissimo decano del Sacro Collegio, cardinal Micara. Fu assalito da un colpo apoplettico, e si credette morto: ma la sua robusta e vigorosa complessione trionfò di quell'insulto morboso, e con indicibile letizia seppero i cittadini romani, che, la Dio-mercè, altri giorni di vita sono serbati a quell'illustre ed amatissimo Principe della romana Chiesa.

— È venuto a luce il manifesto di un nuovo periodico, che comparirà due volte alla settimana (il martedì ed il venerdì) in Roma, e s'intitola *la Bilancia*. Ne sono compilatori principali l'avvocato Andrea Cattabeni, Paolo Mazio ed il prof. Francesco Orioli. Tratterà di amministrazione, di economia, di statistica, di legislazione e di materie analoghe.

— Infinito è il numero delle poesie che si sono stampate in quest'ultimo andar di tempo negli Stati Pontificii ad onor di Pio IX. Ultimamente non poche di esse hanno celebrato la festa di s. Pio V, ed il giorno natalizio dell'attuale Pontefice (13 maggio). La sera di questo giorno la città di Bologna fu tutta illuminata. Sulla piazza del Pavaglione vedevasi un arco di legno, fregiato di carte e lumicini, nel cui mezzo stava un' iscrizione commemorante il genetliaco di Pio IX: in onor del quale venne cantato un coro con accompagnamento di banda musicale.

— In Ravenna la notizia della circolare del 19 aprile fu ragione d'inesprimibile letizia. La sera del ventinove dello stesso mese, non ostante il tempo piovoso, numerosissimo popolo adunavasi nella maggior piazza della città, dove in una epigrafe posta in mezzo dell'edifizio della dogana e da molto cerei rischiarata leggevasi, come i Ravennati fossero riconoscenti verso l'amatissimo loro Sovrano. Il nome di Pio fu mille volte acclamato tra i fuochi di gioia e gli allegri concenti della banda civica. Vedevansi molte bandiere adornate dallo stemma del Pontefice. Tutte le finestre erano illuminate. La folla percorse la città sempre gridando *Viva Pio IX*, e poscia ciascuno si ritirò tranquillamente in casa benedicendo l'augusta cagione di quella spontanea e popolare allegria.

Regno delle due Sicilie. — Non ha molto fuvvi in Napoli l'annua adunanza generale della Società degli asili infantili, nella quale il duca di Ventignano, presidente della deputazione, lesse breve ma succoso discorso, in cui tenne ragionamento della nobiltà e dell'utilità di quell'istituzione, e dell'incremento e dei progressi ch' essa ha fatto in Napoli. Le sale d'asilo di quella città sono tre, e ricoverano trecento bambini. Con molto desiderio si aspetta dai Napolitani l'apertura di altri simili stabilimenti, il cui numero attuale è ben lungi dal bastare alla povera gente di quella popolosissima fra le italiane città.

— La notte del tre maggio giunse nel porto di Napoli il brigantino l' *Intrepido*, che veleggiò per alcun tempo nell'Adriatico, e si fermò nel mare di Ancona, dove monsignor Rusconi con cordiale dimostrazione di affetto festeggiò gli ufficiali di quella nave. Tutta la città fu messa in singolare agitazione dallo sparo del cannone ad ora insolita, perocchè a norma di una legge a' Napolitani notissima, è vietato a qualunque vascello di trar cannonate dopo il tramonto del sole. Gli abitanti ascendevano sulle terrazze, gli ufficiali correvano ai quartieri, ma tutto si acchetò, allorquando si seppe che l' *Intrepido* faceva rimbombare il cannone per render grazie della felice navigazione alla Madonna di Piedigrotta. I giovani ufficiali di quel brigantino sono contentissimi del loro viaggio, e ne hanno ricavato gran profitto e molta istruzione. Essi mostrano con piacere degli abbozzi, dei disegni e delle relazioni da loro fatte intorno ai diversi paesi, che durante un anno e più di viaggio ebbero a visitare.

— Sta per pubblicarsi il settimo volume della *Storia d'Italia* di Carlo Troia. Narrerà la vita di Teodorico e le vicende del dominio dei Goti nella nostra penisola. Tutti gl'Italiani hanno contezza della portentosa erudizione del Troia, della profondità del suo ingegno e della instancabile pazienza ch' egli arreca nelle sue indagini storiche; essi perciò non dubiteranno, che il volume del quale accenniamo, sarà per diffondere non poca luce sul periodo gotico della storia italiana.

— La primavera e l'està sono le stagioni delle fiere nell'Italia meridionale. Fra esse rinomatissima è quella di Gravina, piccola città in provincia di Bari nelle Puglie, la quale in cosiffatta occasione chiama nelle sue mura gran numero di avventori e di dilettanti, che amano godere dell'insuetato ed allegro spettacolo. Quest'anno la fiera di Gravina è stata assai animata e frequentata. Gli animali ed il bestiame si sono venduti a prezzi assai lucrosi pei venditori. In un'altra città della Puglia, in Lucera (provincia di Foggia in Capitanata) il 25 prossimo passato aprile vi fu una forte scossa di tremuoto, prima sussultorio e poscia ondulatorio, la quale per buona ventura durò appena due minuti secondi, e non arrecò il menomo guasto alle case, nè alcun danno agli abitanti.

PAESI ESTERI.

Francia. — Quattro degli attuali ministri di S. M. il re dei Francesi hanno cessato nella settimana scorsa dall'esercizio delle loro funzioni. Essi sono: il ministro delle finanze Lacave-Laplagne, quello delle publiche costruzioni Dumon, quello della guerra, generale Moline de Saint-Yon, e quello della marina, vice-ammiraglio barone di Mackau. Al primo fu surrogato il Dumon, già ministro delle publiche costruzioni ed intrinseco amico del Guizot; al secondo il barone Jayr, Pari di Francia e prefetto della provincia di Lione; al terzo il tenente generale Trèzel, Pari e comandante della divisione militare di Nancy; al quarto infine il duca di Montebello, Pari ed ambasciadore in Napoli. Non è questa la prima volta che il ministero del 29 ottobre viene modificato. Originariamente esso era composto dal Guizot per gli affari esteri, dal Duchâtel per l'interno, dal Cunin-Gridaine per il commercio e l'agricoltura, dal Soult per la guerra e per la presidenza del consiglio, dal Martin (du Nord) per la giustizia e i culti, dall'Humann per le finanze, dal Duperré per la marina, dal Teste per le publiche costruzioni, e dal Villemain per la publica istruzione. Nel 1842, per la morte del signor Humann, il Lacave-Laplagne fu chiamato a reggere il dipartimento delle finanze. Ne' principii del 1843 al Duperré sottentrò il Roussin, il quale, a capo di pochi mesi, cedè il suo posto al Mackau. Verso la fine del medesimo anno il Dumon prese il posto del Teste. Nel 1845 il Villemain, astretto per infermità a lasciare il suo posto, venne surrogato dal conte di Salvandy, e poco tempo dopo il maresciallo Soult rimase semplice presidente del consiglio, ed il generale Moline de Saint-Yon ebbe il portafoglio della guerra. Nel mese di marzo, da ultimo, per la morte del Martin (du Nord) l'Hébert venne assunto alla dignità di guardasigilli. In tal guisa fra tutti i primitivi componenti del ministero del 29 ottobre non ne restano oggidì se non tre soli, il Guizot, cioè, il Duchâtel ed il Cunin-Gridaine.

— Gran chiasso mena a Parigi un processo che si agita dinanzi alla Camera dei Pari. A norma delle leggi francesi un Pari non può venir giudicato se non dai suoi colleghi, e quindi siccome il tenente-generale Despans-Cubières è accusato di atti di corruzione, così il ministero con reale decreto lo ha tradotto alla sbarra della Corte dei Pari. Dopo il processo del maresciallo Ney questa è la sesta volta in cui la Camera de' Pari è costituita in Corte di giustizia, ad oggetto di pronunciar giudizio intorno ad uno dei suoi componenti. Il 31 gennaio 1818 la Corte dei Pari giudicò e dichiarò innocente il duca di Grammont, accusato di complicità in un duello. Il 17 luglio 1819 succedette lo stesso per il barone di Séguier. Il 21 dicembre 1825, per l'affare Ouvrard, i due tenenti-generali Guilleminot e conte di Bordesoulle furono sottoposti al giudizio dei loro colleghi, ed assoluti. Il 24 novembre 1830 il conte di Kergorlay fu condannato a sei mesi di prigione per un articolo contro il governo di Luigi Filippo. Finalmente il 20 settembre 1832 il conte di Montalembert fu condannato a cento franchi di multa per aver aperta una publica scuola senza il permesso del Governo. Nel caso attuale la Corte dei Pari seguirà la medesima procedura, che nei casi precedenti. Il generale Cubières fu ministro della guerra nel 1839 e nel 1840, e fino al 1838 comandò il presidio francese stanziato in Ancona.

— Importanti dibattimenti furono fatti nella Camera dei deputati nell'adunanza del giorno otto di questo mese intorno al duello. Il relatore del comitato delle suppliche, barone di Pérignon, diede contezza all'assemblea della domanda di un cittadino, che esortava la Camera a provvedere con sane leggi alla repressione del duello, ed introdurre nel Codice penale francese le idonee disposizioni a questo riguardo. Parlarono poi il guardasigilli Hébert ed il Dupin, i quali consentirono nel dire, che finora la Corte di cassazione ha sempre assimilato il duello ad un delitto comune, e quindi nessuna necessità esservi di dettare a bella posta una legge per questo motivo. La Camera, pronunciando l'ordine del giorno, sanzionò l'opinione de' due magistrati. In tutti gli oratori però unanime fu il sentimento di disapprovazione e di biasimo contro il duello, vera reliquie della barbarie del medio evo e pregiudizio indegno affatto della cristiana civiltà del presente secolo.

— Fin dall'anno passato le due assemblee del Parlamento deliberarono, di consenso col Governo, di far collocare nel duomo degl'Invalidi di Parigi le spoglie mortali dei generali Duroc e Bertrand accanto a quelle di Napoleone. Il pietoso pensiero fu recato ad effetto il cinque del corrente mese, anniversario della morte del gran Capitano. L'aspetto del duomo degl'Invalidi offriva quel giorno spettacolo di solenne e commovente mestizia. Le mura addobbate a lutto, i vecchi invalidi col volto rigato di lagrime, le preci della Chiesa, il funebre catafalco rammentavano la fralezza delle glorie terrene, e componevano a sensi di dolore tutti gli astanti. Molti generali, parecchi deputati e Pari assistevano alla commovente cerimonia. Tanti vecchi soldati profittarono dell'occasione per indossare la divisa delle guardie imperiali. Posciachè i ministri del santuario ebbero pregato pace alle anime dei prodi guerrieri, il tenente-generale Fabvier, vecchio soldato dell'impero e valoroso filelleno, con l'eloquenza del cuore pronunciò poche ma sentite parole, che raddoppiarono la commozione di tutti coloro ivi presenti. Terminata la funzione, le ossa di Duroc e di Bertrand furono deposte ne' sotterranei, dove dormiranno il sonno dell'eternità vicino a quelle dell'uomo ch'essi in vita tanto amarono, ed a cui furono fedeli nella grandezza e nella sventura.

— Una delle più utili e più provide istituzioni scientifiche fra le tante, di che a ragione superbisce la Francia, è indubitatamente la così detta *Scuola delle Carte* (École des Chartes), ch'è principalmente rivolta ad agevolare l'istruzione dei giovani discenti, per quanto spetta alla paleografia, all'interpretazione degli antichi manoscritti ed alla scienza filologica in genere. Da circa due mesi il Governo promulgò un decreto di riordinamento per quella scuola, e le assegnò ampio e spazioso locale nell'antico palazzo degli Archivii, dove son conservati i più remoti storici documenti di tutta quanta la Francia. L'apertura del nuovo locale venne inaugurata il di cinque del corrente maggio al cospetto dei giovani alunni dal conte di Salvandy, dal direttore della scuola, signor Letronne e dal venerando presidente del Consiglio di amministrazione di essa scuola, signor Pardessus. Primo a parlare fu il Letronne, il quale narrò le vicende della scuola e si rallegrò dei vantaggi che ad essa saranno per arrecare i provvedimenti testè fatti: dopo di lui il ripetitore generale, Giulio Quicherat, giovane di molte lettere ed eruditissimo, lesse una dotta Memoria intorno all'abito francese nel XIII secolo. Ultimo a parlare fu il ministro, il quale decantò l'utilità della *Scuola delle Carte*, rammentò i servigii da essa resi all'erudizione, promise la protezione del re e del governo, e poi rivolgendosi ai giovani suoi ascoltanti finì col dire: « La carriera « alla quale voi vi accingete, è austera: essa non conduce « mai alla fortuna, e non conduce alla gloria se non per sen« tieri ardui e lunghi, ove non s'incontran punto il romore « e la popolarità. Per questi motivi lo Stato apre alla vo« stra vocazione questo palazzo, ed il vostro paese vi accom« pagna nel principiare della vostra carriera co' suoi voti.... « Voi non servite però un'epoca sconoscente, non isceglicte « una carriera sterile: voi vivete sotto un principe, e, quel « che val meglio, sotto istituzioni che promettono appoggio « a tutti i lavori, ricompensa a tutti i sagrifizii ».

— Il giorno di lunedì tre di maggio le cinque classi dell'Istituto di Francia si adunarono, secondo il solito costume, in publica e solenne tornata. Quel giorno sta a testimonio ed attestato della fratellanza che stringe le arti, le scienze e le lettere presso una nazione, ove le opere dell'intelletto sovrastanno ne' sensi dell'universale a tutte le altre: ed agli amici dell'incivilimento e del sano progresso arreca indicibile consolazione il vedere insieme adunati tanti uomini per sapere, per ingegno, per valore artistico primi fra i loro concittadini. Il geologo siede accanto al pittore, lo storico vicino al matematico, il filosofo a fianco dello scultore, il medico a costa del letterato, lo statista a lato del meccanico, e così via discorrendo. Presidente dell'adunanza questa volta era Alessio di Tocqueville. Dopo che il presidente ebbe proclamati i nomi de' premiati e pronunciate alquante parole intorno alla dignità delle scienze, delle lettere e delle arti, ed ai servizii che ad esse rende tuttodì l'Istituto di Francia, cinque socii quali rappresentanti di ciascheduna delle cinque classi, lessero discorsi di vario argomento. Adolfo Brongniart, rappresentante la classe di scienze fisiche e matematiche, parlò dei cangiamenti del regno vegetale nelle diverse epoche di formazione della scorza terrestre. Vittore Leclerc, rappresentante la classe d'iscrizioni e belle lettere, ragionò di alcune lettere francesi scritte nel decimoterzo secolo; il Raoul-Rochette, segretario perpetuo della classe di belle arti, narrò la vita dell'incisore Tardieu; Amedeo Thierry, rappresentante la classe di scienze politiche e morali, lesse un frammento storico, di cui era tema la politica cristiana dell'imperator Costantino. Finì l'adunanza il signor Viennet, leggendo talune sue favole inedite, nelle quali, sotto il velame delle allegorie, fece arguta e mordace satira di molte delle tante ridicolezze dell'età presente. E i tanti uditori, uomini e donne, raccolti nell'aula dell'Istituto, dopo di avere con coraggiosa attenzione ascoltata la lettura di tutte le accennate scritture scientifiche, risero di cuore, e fecero gran plauso ai frizzi, agli scherzi, alla giocosa satira del Viennet, il quale par fatto apposta per temperare con la gioconda sua ilarità la dignitosa austerità de' suoi confratelli.

— Una società particolarmente addetta a promuovere i progressi della geografia esiste in Parigi, ed addimandasi *Società reale di Geografia*. Ogni anno si aduna in publica tornata per ascoltare la relazione de' lavori di ciascheduno dei suoi socii, e per distribuire i premii aggiudicati a coloro che più colle loro opere e co' loro viaggi hanno contribuito all'incremento delle umane cognizioni intorno alla descrizione geografica della terra. Il sabbato primo di maggio fuvvi la generale adunanza di quest'anno. I due primi premii, consistenti in due grandi medaglie d'oro, furono conceduti ai signori Rochet d'Héricourt e Naquart, i quali viaggiarono nell'Abissinia, e scrissero ragguagliate e curiose descrizioni di quella contrada africana. Il d'Héricourt specialmente fece mostra nelle sue scritture di molto discernimento e di molta accuratezza. Nella medesima tornata la Società di Geografia scelse a suo presidente per tutto l'anno corrente il conte Molè, il quale, quando fu ministro degli affari esteri, diede spesse volte non dubbie prove di benevoglienza, ed incoraggiò l'associazione di cui teniamo discorso. Oggi gli studii di geografia sono addivenuti di prima necessità, e non possono essere più ristretti negli angusti confini, ne' quali altra volta tenevansi. Carlo Ritter di Berlino, colla sua magnifica opera intorno all'Asia, ha dato saggio di ciò che debbe e può essere la moderna geografia, e la Società di Parigi, col proclamare la necessità dei viaggi in lontane e poco note regioni della terra, e coll'incoraggiare coloro che vi danno opera, segue egregiamente gli ammaestramenti e l'esempio dato da quell'insigne Tedesco, vero principe e luminare della moderna geografia.

Spagna. — Le opere inedite del Moratin sono state comperate dal governo Spagnuolo al prezzo di sessantamila reali, e verranno divulgate fra breve. S. M. la regina Isabella II, ha nel medesimo andar di tempo conferito le insegne di gran croce dell'ordine di Carlo III al sig. Quintana, le cui opere letterarie e poetiche sono tenute in gran conto dagli Spagnuoli. La maestà sua ha parimenti prescritto, che il consiglio di agricoltura e di commercio, non è guari istituito collo scopo di proporre al governo i provvedimenti più opportuni per far risorgere le industrie di ogni genere nella Spagna, invece di sedici componenti, ne avrà venti, fra i quali notasi il professore di agricoltura del giardino botanico di Madrid.

— Il due di questo mese fu gran festa in Madrid a cagione della solenne commemorazione della rivolta degli Spagnuoli contro la dominazione francese, avvenuta in quel giorno nell'anno 1808. I più ragguardevoli deputati e senatori delle cortes si adunarono in allegro e nazionale banchetto, dove i signori Olózaga, Pascual Madoz, Cortina ed altri eloquenti oratori pronunciarono discorsi ridondanti di patrio affetto e di generosa caldezza per la nazionale indipendenza. Due giorni dopo mancò di vita repentinamente nella medesima città il sig. Castro y Orozco, presidente del congresso dei deputati, uomo d'indole benevola e cortese, il quale stava per essere inviato ambasciadore di S. M. la regina di Spagna in Roma.

Inghilterra. — Nell'adunanza del sei di maggio i dibattimenti della camera dei Lordi versarono intorno al bill dei poveri per l'Irlanda, proposto dal ministero whig, e già sancito dal voto affermativo della camera dei Comuni. A nome dei suoi colleghi il ministro delle colonie, conte Grey, sostenne il bill con molta energia. Lord Monteagle però secondato da Lord Abinger e da Lord Stanley propose un' emenda, la quale nel rendere temporaneo il valore legislativo del bill ne distruggea l'efficacia, e che, non ostante gli sforzi di Lord Grey, fu adottata dall'assemblea alla maggioranza di 63 voti.

contro 50. Quel voto arrecò gran dolore a tutti gli amici dell'Irlanda, i quali con vera afflizione ascoltarono Lord Abinger pronunciare quest'assurda ed immorale sentenza: doversi, cioè, proibire d'ora in poi i matrimonii in Irlanda. Il ministero di Lord John Russell non è però scoraggiato per questo voto, e si spera che col concorso de' deputati indurrà i Lordi a ritrattare una deliberazione, che mette a repentaglio la pace e la prosperità tanto desiderata non mai conseguita dei poveri Irlandesi.

— In una delle ultime adunanze della camera de' Comuni, il deputato Carlo Buller invitò i suoi colleghi ad ordinare, che presto si facesse la statistica delle sventure succedute durante il secondo semestre dell'anno 1846 nelle vie ferrate dell'Inghilterra. L'assemblea aderì a quella proposta, ed ecco il risultamento di quella statistica, non ha molto, resa di publica ragione. I tristi casi, durante quel periodo di tempo, furono centoquarantaquattro, succeduti su quaranta linee diverse; il numero de' morti fu di ottanta, quello de' feriti di centocinquantaquattro. Quei disgraziati esempi però non hanno incusso il menomo timore nell'animo degl'Inglesi, e la velocità con la quale essi corrono sulle loro rotaie di ferro va diventando veramente portentosa. Nell'ultima settimana d'aprile, a cagion d'esempio, il viaggio da Londra a Birmingham fu fatto in due ore e mezzo. Mezz' ora di tempo fu perduta nelle fermate, sicchè in due ore fu percorso uno spazio di centodue miglia inglesi. In un dato momento gl' ingegneri calcolarono che la velocità della locomotiva stava in ragione di settantacinque miglia l'ora! Fra i viaggiatori così rapidamente condotti in Birmingham, notavasi il famoso deputato Lord Giorgio Bentinck, il quale recavasi a Chester per assister ivi alle corse de' cavalli. Alcuni giorni prima fuvvi in Londra generale adunanza de' socii della compagnia per la via ferrata delle Indie orientali. L' ingegnere, cui venne affidato il carico di presentare all'assemblea un abbozzo di progetto per quella gigantesca impresa, lesse il suo rapporto, ed affermò che una doppia linea di via ferrata da Calcutta a Delhi passando per Hooghly, per Allahabad e per Cownpor, lunga mille e quattrocento chilometri, sarebbe per costare trecentosettantacinque e forse trecentottantasette e mezzo milioni di franchi. Il governator generale delle Indie si addimostra assai propenso a proteggere l'impresa, ed è universale opinione in Inghilterra, che quanto prima il sibilo delle macchine locomotrici sarà per rintronare negli orecchi degli impassibili ed infingardi Indiani. All' operosità inglese fa d'uopo larghissimo campo, e l'attività e la perseveranza di quella grande nazione in ogni sorta d'impresa raddoppiano in ragione delle difficoltà e degli ostacoli che debbono superarsi.

— Nelle sale della società geologica di Londra convennero, non ha molto, i più ragguardevoli geologi dell' Inghilterra per deliberare intorno ad una proposta del sig. de la Bêche, il quale dopo aver dimostrata la necessità di raccogliere tutti i materiali necessarii per la descrizione degli animali fossili della Gran Bretagna, conchiuse coll'esortare i suoi colleghi a formare con questo scopo una speciale società scientifica. Il divisamento del de la Bêche fu approvato da tutti, e fu quindi deciso che presto si ordinerebbe una società denominandola paleontologica (*Palæontographical society*). Lo studio della paleontologia è addivenuto oggidì parte importantissima ed essenzialissima della geologia e dell'anatomia comparata, e perciò incalcolabili saranno i vantaggi che la società, di cui accenniamo, sarà per fruttare alle scienze naturali.

Belgio. — La città di Anversa è piena zeppa di Tedeschi, che stretti dal bisogno e dalla povertà se ne vanno a cercar più mite fortuna di là dall'Atlantico. Il numero di quegli sventurati è così grande, che nella città cominciano perfino a mancare alberghi per ricettarli. Alcuni albergatori sono stati obbligati per questa ragione ad appigionare molte case particolari. I due vascelli *Bengal* e *Rovers-Bude* salparono la mattina del trenta passato aprile da' bacini della Schelda per recarsi a Nuova-York, dove conducono dugentotrenta emigranti. Altri cinquemila di costoro aspettano vascelli e tempo propizio per andarsene in America.

Germania. — I tumulti e le improntitudini popolari per il caro dei viveri continuano a mettere in iscompiglio non poche città di Germania. Ad Ulm, a Stettin, a Neisse, a Köslin, a Lauenburg, a Körlin, a Wangerin, a Stuttgart, a Tübingen ed in altri siti è stato mestieri debellare il popolo concitato colla forza armata. Da per ogni dove però i buoni cittadini si adoprano con zelo a pro della publica tranquillità, ed in Tübingen specialmente gli studenti dell'università, nel numero di seicento, si son presentati, tutti armati di sciabole e di spade, alle autorità facendo spontanea profferta delle loro braccia, che è stata accettata. Il municipio di Berlino intanto ha posto in opera tutt'i mezzi, ch'erano in poter suo, per sollevare o almeno scemare di molto i patimenti e la miseria della povera gente. Così negli scorsi giorni comprò coi suoi fondi una gran quantità di patate a quaranta talleri il *wispel* (che corrisponde a tredici ettolitri in peso francese), e adesso li rivende al prezzo di trentadue talleri, vale a dire otto di meno del prezzo che furono comperate. Intanto la probabilità della proibizione dei grani per la fabrica de' liquori alcoolici ha fatto notevolmente aumentare il prezzo di cosiffatte bevande, e non poco a questo incarimento contribuì la legge, non è guari, sanzionata dalla Dieta prussiana, che proibisce di adoperar le patate al medesimo uso. Finora i liquori fermentati si vendevano in Berlino al prezzo di quattordici a sedici talleri il *wispel*: adesso si vendono già a quaranta, e si teme che prima del prossimo ricolto il loro prezzo salirà fino a cinquanta talleri.

(Porta del molo di Genova. — Vedi l'articolo a pag. 526)

— Una convenzione fu di recente conchiusa fra il governo austriaco e il prussiano, la quale sarà per produrre molte agevolezze al commercio ed alla rapidità delle comunicazioni fra le diverse provincè del territorio germanico. A norma di essa, dal primo maggio in poi, tutt'i giorni vi sarà un viaggio per via ferrata da Berlino a Vienna, e viceversa. Quelle due capitali in tal guisa si troveranno separate dalla distanza di sole trentatrè ore. A Stettin si sta pure ordinando una compagnia per stabilire un regolare e periodico servizio di battelli a vapore fra quel porto e l'Inghilterra. Lo sviluppamento del commercio e dell'industria tedesche rende oramai necessarii anzi urgenti tutti questi provvedimenti, nei quali si mostra attivissimo il governo prussiano, che rappresenta lo *Zollverein*, l'associazione cioè alla quale la Germania deve la sua unità doganale, e quindi la massima parte della sua prosperità commerciale.

— S. M. il re di Baviera, sempre bramoso di onorare con durevoli monumenti i grandi uomini della sua patria, ha di recente dato incarico al giovane scultore Brugge di scolpire una statua colossale del celebre compositore di musica Gluck, per abbellirne la piazza dell'Odeon in Monaco. Gluck nacque a Weissenwangen nell'alto Palatinato, provincia che oggidì fa parte della circoscrizione politica della Baviera. Tutti sanno quanto sia caldo l'amore verso le glorie germaniche del re di Baviera, e quindi è facile l'intendere che vedendo Bonn fregiata della statua dell'immortale Beethoven, egli non abbia voluto differire l'edificazione di un monumento al Gluck.

Svezia. — Straordinario ed intenso è il freddo, che fa anche adesso in Svezia. A Stoccolma la temperatura è tanto al di sotto del zero, che i laghi vicini alla città son tutti gelati, ed il porto e la rada fino alla distanza di due miglia svedesi (quattro leghe francesi) sono nelle medesime condizioni. Alcuni contadini venuti in Stoccolma dalla campagna verso la fine del mese di aprile affermarono che per lo spazio di sette miglia (quindici leghe e tre quarti) non calpestarono, se non ghiaccio. — Uno dei più illustri svedesi coetanei, il professore Eric Gustavo Geijer fu rapito ai vivi in Stoccolma il 27 p. p. aprile. Nacque nel 1783, ed intese alacremente durante tutta la sua vita ad illustrare la patria storia. La sua fama varcò presto le frontiere del suo paese, e risuonò in Germania, in Inghilterra ed in Francia. L'Accademia di scienze morali e politiche di Parigi lo annoverò nel 1843 nel novero dei suoi socii corrispondenti per la sezione di storia. In breve andar di tempo la Svezia ha perduto tre uomini, che per diversi riflessi arrecavano ad essa molto lustro e molto onore: il poeta Tegner cioè, il publicista Järta e lo storico Geijer.

Egitto. — Il viceré d'Egitto si mostra continuamente sollecito dell'abbellimento e del miglioramento materiale delle città sottoposte al suo dominio. Attualmente sta facendo edificare nell'interno dell'immensa cittadella del Cairo, dov'egli suole abitare durante la sua dimora in quella città, una moschea di alabastro, nella quale saranno collocate le sepolture di tutta la sua famiglia. Mehemet-Alì sorveglia attentamente questi lavori, e li dirige egli medesimo. La prima sepoltura raccoglierà le spoglie mortali dell'ultimo di lui figlio Hussen-Bey, del quale annunciammo, sabbato scorso, la morte succeduta in Parigi ne' giorni passati. — Il giorno nove di aprile Mehemet-Alì gettò la prima pietra delle costruzioni per lo sbarramento del Nilo. Fu per tutto il popolo egiziano solenne cerimonia. I consoli generali delle potenze estere, i più eminenti impiegati del paese, gli ulemi, e gran quantità di popolo, in tutto quarantamila persone furono spettatori di quella funzione. Il vecchio Bassà colla lunga barba bianca, col viso per età venerando, fu segno dell'attenzione di tutti. Le artiglierie salutarono cogli allegri spari la fine della festa. Per l'Egitto quei lavori saranno cagione di grandissima prosperità, perchè assicureranno la feracità della terra, e quindi procureranno al paese lucro e ricchezze.

Stati Uniti di America. — Ragguardevole è il guadagno che il commercio del ghiaccio coll'Europa e colle Indie orientali frutta agli Americani. Le bevande fredde, i sorbetti sono adesso addivenuti comunissimi a Calcutta, a Madras, a Bombay, a Batavia, a Manilla, a Canton, dove finora non v'era altro mezzo di rinfrescar l'acqua se non gli *alcaraza*, que' vasi di

creta cioè, che, esposti al sole, per la loro porosità producono evaporazione e quindi sottrazione di calorico nel liquido, che racchiudono. Pel resto a mostrare in che proporzioni si fa il commercio del ghiaccio ne basti dire, che una casa commerciale di Boston durante il solo anno 1846 spedì in Asia cento-un vascelli carichi di ghiaccio, e guadagnò niente meno che diciassette milioni di fiorini. Un periodico francese nota a questo proposito, che negli anni più prosperi di vendemmie i vini di Bordeaux producono appena un lucro pari a quello, di cui facciam parola.

✠ I Compilatori.

Belle Arti.

Musaico della Cena di Leonardo.

A Cesare Cantù, Milano.

Ernst ist das Leben, heiter ist die Kunst.
Schiller *nel prologo al Wallenstein.*

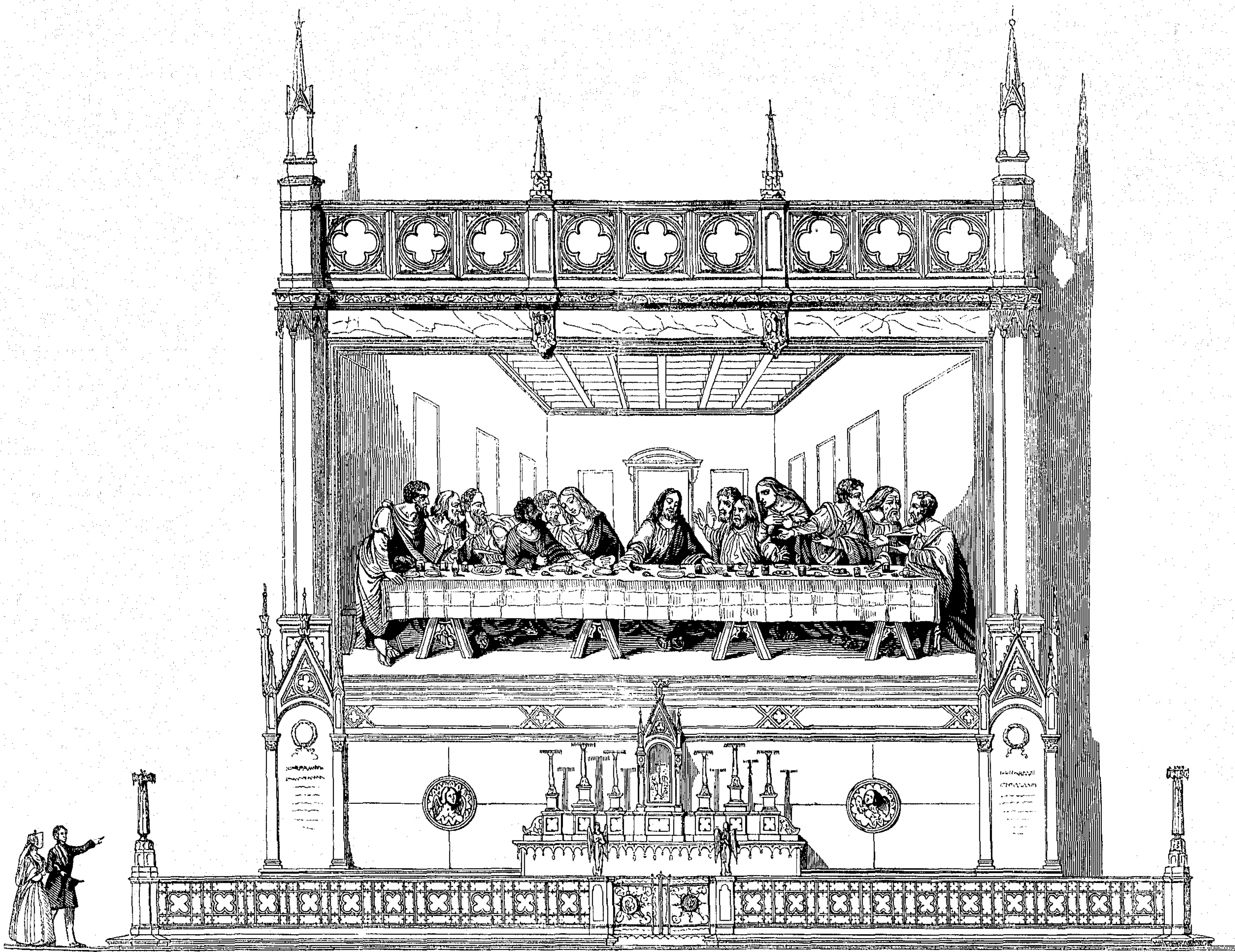
Vienna, 28 marzo 1847.

Non vi dispiaccia, illustre amico, questo mio insolito modo di consegnare per voi una lettera allo stampatore, anzichè al corriere. Si tratta di cosa che dee piacere a tutti i buoni Italiani, ed io voglio la si legga coll'onorando nome vostro. Se credessi di non avere altri lettori che voi, mi basterebbero poche e brevi parole: vi direi essere già stato inaugurato qui, nella nostra chiesa nazionale, il musaico della Cena di Leonardo, ristaurato mirabilmente da Luigi Pichler romano, professore a questa Accademia, e che è quell'artista in gliptica che voi conoscete; e risplendere ora, entro bella cornice di marmo carrarese, sovra acconcio ed elegante altare dello stesso marmo, lavorato, su disegno dell'architetto Federico Stache, dallo scultore Vincenzo Bonanni di Carrara, che tratta e opera il marmo colla padronanza troppo nota a voi, diligente cercatore e apprezzatore di tutte le glorie della nostra nazione.

Questo pochissimo basterebbe a voi, informato del resto; il qual resto mi permetterete ora racconti ad altri che forse nol sanno, parlando a voi.

Già sapete, come quel vostro mal arnese di Lodovico il Moro, forse a coprire il biasimo in che era condotto per vizi e turpe usurpazione e rovinosa politica ambidestra, si attorniasse di letterati ed artisti che invitava ed onorava alla sua splendida corte. Tra questi ultimi fu Leonardo da Vinci, il quale, nel refettorio de' pp. Domenicani in S. Maria delle Grazie a Milano, operò, dal 1481 al 97, quel miracolo dell'arte pittorica, qual fu veramente il Cenacolo. Dissi fu, perchè una circostanza non voluta dall'artista, e il tempo, recarono ben presto notabil danno al dipinto, come dirò più sotto. Pur valutando la grandezza dell'opera e il fare meditato e lento di Leonardo, lo spazio di 16 anni sarebbe ancor troppo, se non si sapesse aver lui tra ciò condotto il colosso equestre del duca Francesco e grandi lavori idraulici, e inventate macchine e disposte feste solennissime e studiato molto e tenuta lettura di materie diverse sull'arti nella nuova accademia da lui fondata; sì che piuttosto è maraviglia, come abbia potuto far tanto e sì eccellentemente.

Il pittor Giuseppe Bossi milanese, in una sua accurata sebbene troppo classica opera *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci libri quattro* (Milano, dalla Stamperia reale, 1810, in-fogl.) ne dà, si può dire, una storia minuta e curiosa. Da questo libro tolgo alcuni particolari che mi sembrano fare al caso.

È strano vedere come si perpetuasse nei più un errore, non ancora deposto da alcuni, che il Cenacolo fosse condotto a fresco, mentre fu a olio, per ordine espresso del duca, contro l'opinione e il volere del pittore, come ci riferisce (1600) Girolamo Gattico domenicano. È appunto l'essere condotto a olio anzichè a buon fresco, fu che dobbiamo lamentare guasta, per non dire perduta, quest'opera stupenda; giacchè l'olio non tiene sì a lungo in pittura su muro. Il guaio sospettato dal dotto ed acuto artista si manifestò troppo presto, e Francesco Scannelli già fin dal 1642 ci attesta che il Cenacolo conservava ancora *poche vestigia nelle figure*, da mal distinguersi la espressa storia. Se si dovesse credere al Vasari, al Lomazzo e ad altri, Leonardo, per la sua incontentabilità già nota, non avrebbe mai finita la testa del Salvatore, non avendo potuto trovare bellezza, maestà e perfezione convenienti. Ciò non è vero, come pure è una lepida favoletta quel che G. Battista Giraldi (1554) primo ci racconta intorno la testa di Giuda. I frati, impazienti e stanchi di non vederne mai la fine, se ne lagnarono pel priore al duca: questi ne parlò al pittore, il quale argutamente rispose: « Io stava pensando a una faccia che convenisse a Giuda, ma giacchè si vuole, farò il ritratto del priore ».

Dopo due secoli e più, a ripararne i danni e ad impedirne forse la totale rovina, si permise che, nel 1726, Michelangelo Bellotti lo ritoccasse. Questi con un suo vantato segreto lo ristorò, ravvivandolo momentaneamente, ma in fatto, come avviene spessissime volte, da ciarlatano qual era, finì di guastare affatto la dipintura, salvo il cielo, di cui non si tenne di poter imitare il vivo splendore.

(Musaico della Cena di Leonardo da Vinci)

Il Cenacolo riuscì a Leonardo opera sorprendente ed unica; sì che non è a stupire che fosse lodato a cielo da tanti, così nazionali come stranieri, da frà Luca Paciolo da Borgo S. Sepolcro, che fu il primo a parlarne nel 1498, sino a' dì nostri; che a Francesco I di Francia fosse venuto il desiderio di trasportarlo a Parigi; e che tante copie se ne facessero di materia, maniera e grandezza diversa. Il Bossi ne registra 25 maggiori, cominciando da quella dello spedale maggiore nella vostra Milano nel 1500, e non poche minori. La più antica stampa è del 1600: regina di tutte poi, la bellissima di Morghen, che lo fece, si può dire, rivivere intero.

In un tempo tanto agitato di pensieri e di opere, qual fu quello del regno italico, e quando gl'Italiani, chiamati ad impieghi subordinati alla prepotenza forestiera, volevano se non altro far mostra di buona volontà, e riparare all'ingiurioso oblio delle glorie nazionali, come si eseguì un'edizione de' Classici nostri, così non è maraviglia si pensasse anche al Cenacolo, che è, secondo la bella espressione del Lanzi, *il compendio non solo di quanto Leonardo insegnò, ma eziandio di quanto comprese co' suoi studii*. Ne venne la prima idea veramente dal musaicista Giacomo Raffaelli, il quale da Roma fece proposta, l'8 novembre 1806, al Governo italico di aprir scuola di musaico a Milano, e di cominciar a fare dal Cenacolo di Leonardo. L'idea della scuola piacque, e più quella di ravvivare quel dipinto insigne e di eternarlo, raccomandandolo a materia più stabile e soda. Quindi il nominato Giuseppe Bossi ebbe ordine da Eugenio Beauharnais, vicerè d'Italia per Napoleone, di farne esatta copia, sulla quale si dovea poi condurre il musaico. Era una specie di riparazione che il governo riordinato dava all'incomposto dispregio dei repubblicanti, i quali in esso refettorio aveano stabilito le scuderie, e finito il guasto coi sali delle esalazioni. Il Bossi ne compose un cartone della grandezza del dipinto, servendosi di varie copie, come di quella a Ponte Capriasca, a Castellazzo (specialmente per le teste e le mani); di quella del Bianchi, alla quale più che ad altra si attenne; della copia nell'Ambrosiana, e di parecchi disegni che gli poteano agevolare la piena conoscenza dell'opera. Si mise così al lavoro,

e correggendo, rifacendo, aggiungendo, lo condusse a termine nell'ottobre del 1807. Allora prese la tavolozza e il pennello, e in trenta mesi circa compì la copia a olio che si mira tuttora a Milano nel vostro palazzo di Brera. Gl'intelligenti dicono che il Bossi nella sua copia non osservò quella casta temperanza e gastigatezza di fare e massime di colorire, sì che più non vi si riconosce il grande maestro. Voi sapete meglio di me come, accurato nel disegno, il Bossi fosse infelice nel colorito, e per organizzazione gli sfuggissero quelle gradazioni di tinte, che costituiscono il merito de' veri pittori.

Su tal copia dunque Giacomo Raffaelli romano, perilissimo di dare agli smalti le varie gradazioni, diresse il musaico con molta intelligenza, e potè togliere alcuni difetti, ne' quali era caduto il Bossi. Vi operarono cinque musaicisti; tre romani, Domenico Penacchini, Gaetano Ruspi e Vincenzo Raffaelli figlio: due milanesi, Gaetano Banfi e Luigi Migliavacca. Il primo fra i tre romani lavorò s. Bartolomeo, Giacomo maggiore, Tomaso, Filippo e Matteo; il Ruspi s. Andrea, Pietro, Giuda, Giovanni, Taddeo e Simone: il Raffaelli s. Giacomo minore ed il Salvatore. I due milanesi lavorarono soltanto, nè senza l'aiuto degli altri, intorno alla tovaglia e agli altri accessorii.

Tutto il musaico sta su dodici massi che pesano insieme 40000 libbre di Vienna: lungo metri 9. 10, alto 4. 44. Vi si lavorò intorno circa undici anni: compito nel decembre 1817, fu l'anno seguente con trasporto militare condotto a Vienna.

Quanto abbia costato questo musaico, doppiamente mirabile e per la grandezza, e perchè condotto a mezze tinte quasi pittura e non nello stile decorativo, come è l'ordinario in simiglianti lavori, non potrei sicuramente dire, poichè variano le opinioni. Secondo l'ab. Giulio Ferrario che si appoggia a memorie del barone De-Capitani, già segretario generale al ministero dell'interno, avrebbe costato l'ingente e quasi incredibil somma di oltre un milione di franchi, pagati in rate; novecentomila dal governo italico, e il resto dall'Austriaco: giacchè l'imperatore Francesco I ordinò si compisse l'opera esimia. In quest' enorme somma però era compreso l'affitto del locale e la retribuzione per la scuola di musaico.

Secondo il sig. Rossi, attuale bibliotecario di Brera, il musaico costò quaranta scudi il palmo quadrato, ed avendo palmi quadrati 830 1/2, importerebbe 33220 scudi: 3000 circa l'anno: grossa differenza (*). Comunque la cosa stia, certo è lavoro veramente grande e maraviglioso, e grande e generoso fu l'atto di Ferdinando I imperatore nel farne dono a questi Italiani, affinchè quell'opera doppiamente italiana, dal lungo oblio splendesse, monumento ammirando, nella lor chiesa in Vienna.

Si era già pensato più volte al dove collocarlo, e varii furono i progetti, sempre incompiuti. Anzi il principe Metternich propose subito dal bel principio la chiesa italiana; ma non piacque l'offerto piano e disegno. L'affare dormì lunghissimo sonno, con passaggere interruzioni senza effetto; e intanto il musaico giaceva occulto e ignorato, nè senza suo danno, in una sala a terreno del Belvedere, dove è la collezione così detta d'Ambras. Si sapea già il desiderio, massime della Corte, di veder degnamente locato quel capolavoro. Si trasse partito di tal buona disposizione, e il 5 aprile 1845 il canonico Ambrosoli, ch'era qui a Vienna per la predicazione quaresimale, ne parlò a S. A. I. l'arciduca Luigi, per consiglio e stimolo del generale Camillo Vacani. Il Vacani, benemerito motor della cosa, tre giorni dopo, in compagnia dell'Ambrosoli e dell'architetto Stache, potè anche presentare a S. A. un progettino di esso architetto. L'idea dello Stache gradì all'arciduca, che si espresse in gentili e confortanti parole. Lo perchè il Vacani, col consigliere barone Buffa prefetto e il sig. Pietro Mecchetti custode della chiesa italiana, nel giorno 16 di detto mese, porsero a S. A. l'arciduca *una supplica per S. M. l'imperatore, riguardante il musaico.* Così per un concorso di piccole e imprevedute circostanze, quella prima idea del ministro ebbe corpo.

L'imperatore, non contento del primo dono, con suo decreto 4 novembre 1845 lo accrebbe di quindicimila fiorini per la degna collocazione del musaico. Lo scultore Vincenzo Bonanni, per fortunato accidente allora a Vienna, assunse l'opera dei marmi; e con prestezza mirabile, se si consideri il lavoro, la distanza, il trasporto, si potè ammirare compita l'opera, di decoro grande alla italiana chiesa e di ornamento invidiato alla capitale dell'impero austriaco. Il giorno 29 novembre 1845 si mise la pietra dell'altare al musaico, presenti, oltre l'architetto Stache e il capomastro Mayer, l'architetto di Corte sig. Höhenrieder, i nominati prefetto e custode della chiesa, il Vacani, il prof. Pichler e lo scultore Bonanni; e nel gennaio del 1847 fu il lavoro compito in tutte sue parti, compresi pur gli accessorii, quali sono i candelieri di bronzo dorato, bellissima opera del vostro Viscardi, succeduto al bravissimo Manfredini, sul disegno dello Stache, e varii altri ornamenti e fregi egualmente di bronzo dorato. I marmi lavorati pesano 46000 libbre viennesi: alti dal suolo alla guglia de' tempietti laterali 13 metri; larghi 12. 10.

Dissi il musaico di dodici pezzi che doveano essere combinati, e il musaico risarcito dai guasti sofferti. Pensando alla persona più acconcia, si pose l'occhio, anche per onore al padre, su Vincenzo Raffaelli che vi aveva già operato. Questi, che, dopo tal lavoro, erasi ritirato a Roma e avevi aperta bottega di vasi e di tavole di marmo colorato, credette bene di rispondere in sul tirato, e durare su pretensioni, che ai discreti sembrarono esorbitanti; onde non potendosi venire seco ad onesta conclusione, si scrisse a Venezia e a Milano per un abile musaicista, ma indarno. Allora il prof. Pichler, uomo raro e de' vecchi tempi, e che formava parte della commissione, per amore alla cosa e scanso di ritardi e di brighe, senza contratto, senza parlare di compenso, si offerse spontaneo con quella nobiltà generosa che voi gli conoscete.

(*continua*)

P. Mugna.

(*) Vuol la esattezza storica che si rettifichi alquanto il qui detto. Fra le opere di cui voleasi fregiare *il bello italo regno*, erano una statua di Teseo, opera di Canova da collocarsi sulla piazza del palazzo reale a Milano; una di Napoleone, in atto eroico, cioè nudo, opera dello stesso; e il musaico in discorso. Tutto ciò si fece con danaro del regno. Sopragiunta la dominazione austriaca, il Teseo fu portato a Vienna, ove sta nel tempietto erettogli per disegno del cavalier Nobili: la statua di Napoleone giace ne'sotterranei di Brera; il musaico corse la sorte qui indicata. Aggiungiam pure: 1º che fu l'autorità municipale di Milano, che, nel 1801, ottenne cessasse di essere stalla il refettorio, e venisse murato: 2º che fra l'altre ciancie, confutate dal sig. Mugna, dovea pur mettersi quella vulgata che i frati vi facessero dar di bianco: 3º è bensì vero che le gambe del Salvatore furono tagliate per elevar la porta che metteva al lavatoio: 4º Il Cartone del Bossi, bellissimo disegno, e senza le pecche del colorito, fu portato da Beauharnais nella sua galleria di Monaco; 5º la scuola di musaico, con tanto dispendio procacciata a Milano, si lasciò perire.

(*Nota del cav. Cesare Cantù*)

Porta del Molo in Genova.

Quella parte della città di Genova che a guisa di penisola verso oriente protendesi nel mare e a cui si congiunge il vecchio molo, non era in origine, che una lingua di bassi fondi e una serie di scogli diramati dal promontorio di *Castello*.

La prosperità dei traffici de' Genovesi cresciuta mercè la industria loro, e per le vittorie contro i Saraceni, per le franchigie conseguite dagl'imperatori, confermate dal primo Federigo e infine per le spedizioni alle crociate, avea talmente favorito il ligure naviglio, che il seno ricevuto in dono dalla stessa natura non bastava alla sicura stazione delle numerose loro navi.

Il Comune in allora colle materie escavate dai colli circostanti onde dar luogo a nuove abitazioni, facea colmare gli accennati bassi fondi, formando quella estensione di continente tra la *Malapaga* e il molo, che in breve fu di case ricoperta, fra le quali nel 1175 sorgeva la chiesa di S. Marco, e a tempi men remoti vi venivano eretti comodi magazzini per le biade e pel sale.

Tuttavia questo più ricurvo seno di mare non offriva ancora quella comodità e sicurezza alle flotte di un popolo, che in concorrenza di Pisa e di Venezia forniva l'Europa dei prodotti dell'Asia non solo, ma del mondo conosciuto.

Nel volgere del 1283 Marino Boccanegra riputato architetto di que' tempi, per ordine del Comune, imprendeva la costruzione del *molo*, gettando nel mare massi enormi di pietra con istupore de' contemporanei, cui erano ignoti i metodi più facili e spediti. Cotale gettata, che fu ripresa ed accresciuta in epoche diverse, era più notevole per la rispettiva solidità, che per altri pregi d'arte.

Era serbato all'architetto perugino Galeazzo Alessi sulla metà del secolo XVI di continuare il vecchio molo, che munì all'esterno, e riformì di scali verso il porto, riducendo il tutto a più elegante forma. Del cui operato basti a lode quanto sensatamente ne dice il severo critico Francesco Milizia nelle Memorie degli architetti: « ma il suo talento spiccò sopra tutto « nel porto...... slungò il molo più di 600 passi entro « mare, gettando nel fondo montagne di sassi per fonda- « menta.

« La porta del vecchio molo è anch'essa opera del celebre « Galeazzo. Questo edifizio che comprende un comodo corpo « di guardia, è decorato verso la città di un bel prospetto in « linea retta, composto di tre arcate e quattro ampii interpi- « lastri di un bel dorico, assai bene eseguito nella pietra del « Finale.

« Sono due anni che questa porzione è stata riattata e spo- « gliata di molte sconciature che l'ignoranza e il depra- « vato gusto degli anni precedenti vi aveva appiccate. Non « resta a desiderare se non che si tolga quel parapetto con « palizzate che ne interrompe la intera veduta ».

Semplice in fatti ne è il concetto della loggia, in origine tutta aperta; grandiose le linee; di stile corretto l'ordine dorico; graziose modanature temprano il soverchio liscio dei piani; secondo i buoni esempi, non rastremati sono i pilastri, o solo quel tanto che nol compaiano; eleganti le imposte degli archi e sottostanti alle faccie dei primi; bene sculpiti gli emblemi nelle metope e ben combinate le giunture delle pietre: dal che appare lo studio fatto dall'architetto sui resti dell'antica Roma.

Ma forse la mancanza di una diretta e comoda via che guidi a questa rilevante parte della città, forse le luride e meschine case all'intorno, sono causa dell'oblio in cui giace questa bella opera di architettura. Una tale strada riclamata sarebbe anco dalle esigenze dell'odierno commercio.

Oltre alle ingiurie ivi notate nel secolo trascorso dal lodato critico, questa porta verso città ha sofferto ben nuove alterazioni che si ommisero nell'unito disegno bastando il potervi scernere le antiche. Dei menzionati restauri non ne apparisce traccia. Tuttavia vi sussiste la parassita ed omai inutile barriera. Le loggie del posto di guardia convertite sono ad uso di privati artieri, e il membri architettonici minacciano di cadere disciolti. Che se l'amore del patrio decoro non provvede al restauro e sua conservazione, volgendolo a migliore destino; cotesto bel monumento della risorta architettura andrà irreparabilmente perduto.

Felice Orsolini

Visita alla Badía di Praglia e Corsa sulla Strada Ferrata Lombardo-Veneta.

Lettera del conte Alessandro Cappi

al professore Ignazio Sarti a Ravenna.

Continuazione e fine. — *Vedi pag. 315.*

Monselice 11 novembre 1846.

I tre giorni, che rimasi in Venezia, parvero di primavera: tanto ne fu cortese il sole e tepido l'aere. Volli riveder molto di quanto vidi la prima volta, che vi fui. Laonde quasi sempre in gondola. Mi recai ai Santi Giovanni e Paolo per il S. Pietro martire, a San Giorgio maggiore, al Salvatore, ai Frari, alla Salute: mi richiamava istantemente all'Accademia l'Assunta, e la Dedicazione di Maria al tempio del Vecelli: grandiosa tela quest'ultima, la quale, se mal non mi appongo, vale a persuadere, che il sovrano coloritore avrebbe saputo agguagliar nella composizione i primi della sua età. Chi naviga il Canal grande, i cui silenzii non interrompe, che la voce del barcaiuolo, o il percuoter nell'acqua del remo, e ne rimira le per poco non abbandonate moli, già dimore magnifiche dei Vendramin, dei Cornaro, dei Rezzonico, dei Pesaro; chi s'affisa all'edificio insigne di Filippo Calendario di fine tanto infelice, vo' dire il ducale palagio, e non ricorda i tempi non so se più gloriosi per gesta o miseri per tenebroso dominare, non saprà mai che cosa sia Venezia. Se poi a diporto percorri la laguna, e di là ne vagheggi la piazzetta, e giri l'occhio alla riva degli Schiavoni, ti parrà Venezia fattura d'incantesimo, non umana fattura. A ragione quindi, al vederla sorgere dalle acque, esciva il Sannazzaro nel noto epigramma latino di questa conchiusione: *Mira l'una e l'altra città: dirai Roma posta dagli uomini, Venezia dagli Dei.* Mille volte ho desiderato, che tu la vedessi.

E nella domenica (giorno otto, in cui là pure si festeggiò dal console pontificio al possesso del gran Pio) tornando dal lido nelle ave marie ritto sulla gondola fuori del *Felze*, e il publico passeggio de'giardini avvicinandó, il lontano suono delle campane di Venezia, che quasi (menami buona la frase) svaporava sulle placide acque, mi teneva l'anima in dilettazione, e richiamava ai patetici versi del poeta:

Era già l'ora che volge 'l disio
A' naviganti, e 'ntenerisce il cuore,
Lo dì, ch'han detto a' dolci amici a Dio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger che si muore.

Nella sera le fiamme del gas danno compimento alla più grande delle sale di Venezia, la piazza di S. Marco; chè ella davvero ti pare sala e sala di ballo: tanto è ridente e splendente per giro duplice di fanali, uno al di fuori e l'altro nel mezzo delle Procuratie, ove i fanali sono come a vasi di cristallo scoperchiati. Mettiti a capo di uno de' portici di fianco alle arcate, e avrai due fughe di fanali con molta contentezza degli occhi. Gli eleganti caffè, gli eleganti negozii rallegra il gas di una luce diurna, e quella onda di popolo, che va e viene in ispecial modo la sera, in ispecial modo sotto le Procuratie vecchie. L'accensione è facile e sollecita.

Il dì 9 alle undici del mattino vedevo le cupole di San Marco, imagine delle moschee di Costantinopoli, e dopo due ore mi trovava sulla piazza di Vicenza. Se ti paressero soverchie due ore a percorrere sessanta sei chilometri e seicento e un metri, voglio che tu sappia, che una mezza ora si spende nelle fermate intermedie, e che il Governo, avendo gran cura che *sugli imbusti rimanga il collo*, prefigge il tempo da porvi nel viaggio. Sicuro, che là non ritrovi quell'andare a rompicollo de'Francesi, degl' Inglesi, de' Belgi, e conseguentemente non le disgrazie omai troppe, che ora in una parte ora in un'altra ci annunziano i publici fogli. Non cedono in prudenza ai Veneti i vapori sulle rotaie di Napoli, ma questi sono di così accurata esecuzione, che non potresti lamentare scuotimento di sorta.

Vicenza, la patria del Palladio! nel 1840, tornando dalla colta ed opulenta Milano, non mi fermai in Vicenza che pel cambio de'cavalli. Bello è il vedere dal monte Berico quella gentile città, e i circostanti colli popolati di casini, tra' quali la celebre *rotonda del Capra, che ricordavami di avere in collegio* disegnata. Si sale il Berico per un portico a scala (non lungo certo come i portici di S. Luca della tua Bologna), il quale riesce alla chiesa della Madonna, che si chiama dal monte, ed ha l'esterno di gusto *barocco*. Il crederesti? Le si è avuto a far di nuovo il campanile. Lasciamo, che questo sorge così *grande e grosso* da parere egli il principale, la chiesa l'accessorio, ma le linee ne sono così rette e semplici, che al confronto delle curve e composte della chiesa disarmonizzano a modo da dover chiudere gli occhi. Bisogna persuadersene: non è, in genere, nell'architettura, che oggi è a cercare il buon senso.

Vidi con assai di piacere le fabbriche del Palladio. Direi, che nel vero, credo per ragioni prospettiche, guadagnano; non così però, che anche nel vero non vadano scevere da osservazione; e quando dico ciò, tu ben m' intendi, avendo noi spesse volte parlato insieme intorno ai suoi componimenti: uomo sommo egli fu, ma non senza difetto, il quale tu, maestro amorevolissimo e sincerissimo, non lasci colla debita reverenza di avvertire a'discepoli. La Basilica, i palazzi chiericali e Valmarana, il palazzo Tiene da S. Stefano sono delle sue fabbriche, che s'indicano per prime; ma io sopra ogni altro edifizio cercai del teatro Olimpico, e della casa tenuta sua; quello stimato pur da te capolavoro di lui, questa giudiziosa, e modello di modestia e d'eleganza del Rafaello dell'architettura. Del prospetto della casa feci alcuni segni a matita, perchè mi sembrò differire dalla stampa che conosco, nella trabeazione ionica, ordine per cui ebbe il Palladio una predilezione. Non ne vidi la sala detta *Armonica*, sendone il pigionante uscito. Tu certo sarai con meco a biasimare, che monumenti cosiffatti si lascino a guadagno, quando il Comune dovrebbe torli dalla mano del privato, e serbarli liberi alla curiosità del viaggiatore, e meglio che si potesse intatti alla posterità. Riprendeva, giovandomi di una special benevolenza, riprendeva, or sono sei anni, il podestà di Verona, perchè il suo amor patrio, che era pur molto, non lo affrettasse a toglier via le officine da quella superba Arena, ancora la più conservata di quante si conoscono.

Non manca Vicenza di una pinacoteca formata, forse a imitazione di ciò che fu fatto nella nostra Accademia, dai depositi di privati. Consiste in un'unica sala, ove si trovano quadri

di pennelli nella massima parte vicentini. Vengo osservando, e m'incontro (indovinala un poco!) in un quadro uguale ugualissimo a quello guardato or costà nelle case del conte Ginnasi Monaldini, copiato dalla tua buona Carlotta, creduto fin qui di Luca Longhi. La Madonna col Bambino posato in una tavola tenente una mano sopra un globo, e una rosa nell'altra, con s. Giovannino e la Maddalena. Chieggo al custode: E di chi fanno quel dipinto? mi rispose, farlo del Parmigianino il proprietario nobile Carlo Vicentini dal Giglio, ma che lo dava per copia da Annibale Caracci il catalogo. Pensai allora del professore Rosaspina che, se ti ricorda, ci notò sovvenirgli quella composizione la Madonna della rosa del Parmigianino, che sta nella R. Galleria di Dresda. Tu ritrovavi, che il sorridere del s. Giovannino teneva al fare correggiesco, e il Mazzuola il Correggio imitò; nè il nome de' Caracci è fuor di proposito, sapendosi che nell'*eclettismo* loro intesero di cogliere eziandio da costui il più bel fiore. Vorrei certificare la cosa. Scriverò a Bologna per avere, se non un intaglio della Madonna della rosa (e la intagliarono i bolognesi Viani, Tibaldi e Venenti), almanco una esatta descrizione di essa. Benchè da lungo tempo abbia letto il padre Affò, nullameno oserei asserire, che nel parlarne non fa egli motto nè di Giovanni nè della Maddalena. Sarebbe possibile, che i due quadri non fossero che copia di quella Madonna, cui dal Caracci si fossero aggiunti que' due santi? Chi però il quadro ravvegnano appropriò al Longhi può aver sempre ragionevoli le scuse; ed io mi sto molto dubbioso, conciosiachè in esso vi abbia del Longhi il colore, l'aria de'volti femminili, e il panneggiare e quella grazia, di cui il Mazzuola così abusò da augurarne Agostino solo un poco al dipintore:

E un po' di grazia del Parmigianino.

Amai pure di vedere il monumento del Palladio, che è nel moderno cimitero a un miglio dalla città. Cammin facendo trovai costruirsi un edificio, che se fossi stato a Verona piuttosto che a Vicenza, avrei stimato quartiere di soldati; tanto è ampio, tante vi sono le finestre. È in cambio un seminario: e se l'asserzione di operai regge, vi avrebbe cinquecento camere per alunni. Ricco è il vescovado, ricco e riputato il luogo, vasta la diocesi.

Il cimitero si compone di quattro pesanti portici chiudenti un gran campo quadrato, ove taluna pianta di cipresso più presto ne mostrerebbe il mesto uso. Se l'architettura pesante convenga ai cimiteri cristiani, alle credenze tutte spirituali, cel dica il camposanto di Pisa. La chiesa, che sorge nel mezzo del lato anteriore ed ha l'ingresso sopra scalea al di fuori, interrompe nell' interno la visuale del portico con pessimo effetto. Il monumento del Palladio (scultura, come ti è noto, del De-Fabris) sta in una apposita cella di contro alla chiesa nel lato posteriore. Fin qui è quello il più sontuoso de' monumenti. Il gruppo dell' architetto e del genio in cima al monumento, e le due statue, la città di Vicenza e la Storia dell' architettura, che ne seggono agli angoli, mi fecero presenti le censure del Selvatico, e l'acre risposta di Giuseppe Defendi. E quando mai, o amico, impareranno gli Italiani di dire il proprio avviso senza mordersi, senza le personali contumelie valenti soltanto a più dividerci, a più renderci favola dello straniero?

Noi con tutti i buoni speriamone prossimo questo giorno, questa civiltà: e frattanto ne giovi il trovare edificante e consolante, che un patrizio, il conte Girolamo di Velo, abbia usata la sua ricchezza a sciogliere un antico obbligo della patria, la quale non poteva nè doveva mancare di monumento ad Andrea Palladio.

Mi dura forte il piacere sentito alla visita della badía di Praglia. Che vuoi! La veduta dei colli Euganei impressi in me dalla giovenil lettura del Jacopo Ortis, dalle memorie di Arquà, cui altra volta peregrinai; e quella solitudine e que' silenzi andarono a toccare un melanconico affetto il quale, originato forse ne'miei verd'anni da sventure non poche, serbo caro nel cuore; e certo dubiterai se parli da senno dicendoti, che non era il cuor senza palpito all'entrar che feci la chiesa, ove sapeva le opere del Longhi. Ridi, ma egli è così. Soffri l'amico col suo difetto.

La lettera ita in lungo da stancare la tua pazienza se non ti avessi benevolo, non lo è poi tanto, che prima in Monselice sia giunto l'*Omnibus*. Cibato lo spirito dal conversare coll'amico, si pensi a rifocillare alcun poco il corpo; nè cibo mancar dovrebbe il dì del s. Martino. Addio.

ALESSANDRO GAPPI.

Rosa Govona

Qual di bocce in su lo stelo
 Vergin rosa s' incorona
 Tal ravvolta in uman velo
 Apparì Rosa Govona,
 Quando strette in patto umil
 Donzellette — poverette
 Fer corona alla gentil. —

Era un dì de' suoi verd'anni,
 E la pia d'amor bollente
 Nella valle degli affanni
 S' incontrava a una piangente;
 Quella stilla dell' afflitta
 Come vampa al cor le andò,
 Strinse al sen la derelitta,
 Fisò il cielo e poi sclamò:

= Vien sorella; un solo tetto
 Darà asil per sempre a noi;
 Al mio fianco, sul mio letto
 Poserai ne' sonni tuoi,
 Mangerai col tuo sudor:
 Vien sorella — una sorella
 Ti concesse in me il Signor! =

Alla mesta accolta in pria
 Altre meste aggiunse ancora;
 L' innocenza che languía
 Ebbe pane, ebbe dimora
 Entro il povero abituro
 Della donna del Vangel;
 E al drappello attivo e puro
 Benedisse il mondo e il ciel.

Carca d'anni si addormiva
 Nell'amplesso del Signore;
 Ma ognor cresce, ognor sta viva
 L' opra eccelsa del suo cuore.
 E ancor strette al patto umil
 Donzellette — poverette
 Rendon grazie alla gentil.

Operose e in Dio secure
 Le castissime Rosine,
 Per quest' aure infette e oscure,
 Son colombe pellegrine
 Che in solingo e queto volo
 Alimentano nel cor
 Un affetto, un pensier solo:
 La preghiera ed il lavor.

(Rosa Govona fondatrice dell'Istituto delle Rosine in Piemonte)

Ben cangiar le celle auguste
 Le fanciulle in vaste sale,
 Ben di prenci e donne auguste
 Sovra lor la man regale
 Previdente si piegò;
 Ma il consesso — è ognor lo stesso;
 Come sorse ognor restò. —

Laude a te, Rosa Govona,
 Laude, o donna invitta e cara!
 Non sarà giammai persona
 Che di plauso a te sia avara.
 Di tua mente generosa
 La benefica pietà
 Da ogni madre e da ogni sposa
 Benedetta in terra andrà.

A te laude, o fior pudico
 Dell'italico giardino!
 Tu infiorasti il calle aprico
 All' inopia in suo cammino,
 Ma con provida virtù
 Sì che immonda — vagabonda,
 Vile, inerte non è più.

Tu consiglio forte e vero
 Ti stringesti alla sciagura
 E con saggio ministero
 La facesti industre e pura,
 Ne scernesti il lezzo e i mali;
 E l' ignava povertà
 Sublimasti fra i mortali
 A mitezza e dignità.

Non splendor d'illustre cuna
 Te magnanima rendea,
 Non dovizia di fortuna
 Te in oprar possente fea,
 Non ti schiusero al pensier
 Gli ardui lumi — de' volumi
 La virtude ed il dover:

Ma la fonte intemerata
 Di un sentire in Dio fidente
 Che la donna ha seco innata
 Ti reggeva onnipossente:
 Ti commosse il senso arcano,
 Lo pregiasti e ingigantì.—
 Onta a lei che l'ode invano,
 Che quel moto in sen sopì.

FANNY GHEDINI

Geografia

L' ANDALUSIA.

Il regno ossia la provincia d' Andalusia, per la sua giacitura, pel clima, per la fertilità, per le rarità che contiene e per la facilità dell' accesso, si merita il primo luogo tra le provincie della Spagna. È il Tarsis della Bibbia, e l' *ultima terrae* dei classici. Tarsis e Tartessus nell' incerta geografia degli antichi, velata di mistero dai Fenicii che voleano tenersi il monopolio dei traffici, fu per gran tempo un nome vago e generale, come il moderno dell' Indie. Prima del dominio romano esso veniva applicato ora ad una città, ora ad un fiume, ora ad un luogo, ora a un altro. Ma quando i Romani dopo la caduta di Cartagine, si ebbero recato in lor mano tutta la penisola Iberica, dileguossi ogni incertezza, ed il mezzogiorno della Spagna fu chiamato la Betica dal Betis (*Baetica, Baetis*), ch'è il fiume Guadalquivir, onde ne vengono bagnate le parti più belle.

Nelle invasioni dei Barbari, la Betica venne occupata dai Vandali. Per poco tempo essi la tennero, perchè i Visigoti li cacciaron nell'Africa: ma non pertanto essi vi lasciarono il nome loro; il paese prese il nome di Vandalusia, mutato poi dagli Arabi in Beled-el-Andalosh, ossia territorio dei Vandali.

Al regno dei Visigoti succedette quello degli Arabi o Mori che ne fecero la sede principale del loro impero, nelle diverse forme ch'esso prese durante i sette secoli del loro soggiorno in Ispagna. Di fatto, in Cordova, verso il 760, l' ommiade Abderamo stabilì il califfato d' Occidente; in Siviglia, verso il 1060, l'emiro Aben-Abed ristorò un secondo impero con gli avanzi del califfato, caduto per le discordie; in Granata, finalmente, verso il 1250, poscia che Cordova e Siviglia e Valenza furono tolte ai Mori dai re cristiani di Spagna, Aben-Alhamar fondò ancora un regno moresco, forte abbastanza per reggersi in piedi altri due secoli e mezzo. Ed anche dopo la presa di Granata fatta da Ferdinando ed Isabella nel 1492, rimase ancora in Andalusia una moltitudine di musulmani mal convertiti al cristianesimo, che Filippo III nel 1614 costrinse a miseramente esulare.

Benchè l'Andalusia abbia preso il nome da' Vandali, nulla v' è meno di Vandalo che l' Andaluso. Sono gli Andalusi pel contrario il più elegante, il più raffinato, il più lieto e gentile popolo della Spagna. Diresti che son essi gli Ionii della penisola, mentre i Cantabri ed i Celtiberi ne sono gli Spartani. E veramente in nessun luogo l' impronta della schiatta è più evidente: provengono gli Andalusi da un ceppo meridionale, cioè dai Fenici; mentre gli Aragonesi e i Catalani derivano da un ceppo settentrionale, vale a dire dai Celti.

Sono gli Andalusi impressionabili come i fanciulli, non curanti dell'esito, di primo impeto, allegri, galanti, di facili costumi, amanti del piacere, contenti di se medesimi e delle cose loro. Dite ad essi che il lor paese è il più bello del mondo, e ch' essi sono i più prodi, i più avvenenti e i più ingegnosi de'mortali, e voi ne farete tutto ciò che vorrete. Di tutti gli Spagnuoli, l' Andaluso è il più millantatore; egli mai non cessa di vantare le sue ricchezze e il suo coraggio. In ricambio, egli è amorevole, civile, grazioso, ospitale, e come a' tempi di Strabone, ama anzi che no gli stranieri, perchè il commercio delle sue ricche città marittime gli ha tolto molti de'pregiudizii che regnano nella Spagna interiore.

L'immaginazione degli Andalusi tiene affatto dell'orientale; essa colora ogni oggetto colle splendide tinte del suo cielo. Ogni cosa è per loro al superlativo o al diminutivo, al vezzeggiativo o al peggiorativo: al positivo nessuna. Nella religione istessa amano le feste, le pompe, lo straordinario. Vennero loro applicati i versi del Tasso:

La terra molle e lieta e dilettosa
Simile a sè gli abitator produce.

E veramente essi han tutt'altro che fama di buoni guerrieri. Ocana, nel 1810, fu una ripetizione della rotta descritta da Livio (XXXIV. 17), ove li chiama *omnium Hispanorum maxime imbelles*. Il maresciallo Soult conquistò tutta l' Andalusia in quindici giorni, e l'occuparla di nuovo nel 1823 non fu pel duca d'Angoulême che un militare passeggio. Nondimeno, se collettivamente l' Andaluso fa cattiva prova in guerra, individualmente esso è valoroso quanto altri mai. Molte cose poi convien perdonare a popoli che da secoli languirono sotto sì tristi governi.

Ma degnissime di lode sono certamente le doti intellettuali, che sempre li levarono in fama. I Turdetani, loro antenati, erano celebri per immaginativa: quando l' aureo secolo di Augusto venne meno nella letteratura latina, la Betica diede a Roma i due Seneca, Lucano e Columella. Poi, dal nono al decimoquarto secolo, nelle più fitte tenebre della barbarie europea, Cordova fu l' Atene e la Roma dell' Occidente, la splendida sede delle arti, delle scienze, del bel costume: come eziandio delle armi e del valore. Più tardi, quando l'astro di Raffaello tramontò in Italia, la pittura risorse con nuove forme sotto il pennello di Velasquez, di Murillo, di Cano e di altri artefici della scuola di Siviglia. I Mori Andalusi si segnalarono in ogni parte del regno intellettuale, ed anche a questi giorni essi vengon tenuti pei più spiritosi di tutta la Spagna, ove è proverbiale la grazia e il sale Andaluso (*sal andaluza*). Questo sale veramente non è attico; e serba l'impronta delle cinque particolarità dell' Andalusia, il *Contrabandista*, il *Ladron*, il *Torero*, il *Bailerino*, e il *Majo*. — I contrabbandieri e i ladri di strada ne sono la parte brutta. Dei giostranti contro i tori, diremo in appresso. — I balli spagnuoli si possono chiamare una danza mimica, non indecente, d'amore. Differiscono secondo le provincie. I

principali sono la *Jota* d'Aragona, la *Rondalla* e la *Fiera* di Valenza, il *Bolero*, il *Fandango* e la *Cachucha* d'Andalusia, il *Zapateado* e la *Seguidilla* della Mancia, le *Habas verdes* di Leon e della Vecchia Castiglia; la *Muneira* e la *Danza prima* dell'Asturie, e il *Zortico* di Biscaglia. In quasi tutti questi balli s' usa l' accompagnamento dei naccheri (*castagnetas*), e nel suonare i naccheri l' abilità degli Andalusi vince ogni paragone.

Il *Majo*, il figaro de'nostri teatri, è affatto di origine moresca: somiglia alquanto al *Pallicar* dei Greci moderni, e può chiamarsi il *Dandy* popolare dell' Andalusia. Il miglior vocabolo che fra noi gli corrisponda è il Damo della plebe toscana. Dicono che la voce *Majo* venga dall' araba *mañar*, che significa splendore, sfoggio, comparsa. Marziale, come vien descritto da Plinio, benchè aragonese di nascita, era di fatto un Andaluso. « Erat homo ingeniosus (*ingenioso hidalgo*), acutus, acer, et qui plurimum in scribendo *salis* haberet et fellis ». — Questa mistura di sale e di fiele è più particolare ai satirici sivigliani, la cui lingua leva la pelle (*quitanle a uno el pellejo*). Il grave Castigliano, vero figliuolo de'Goti, o disprezza gli Andalusi come schiatta di Mori, o li schernisce come buffoni, ma l'ilarità andalusa val meglio della castigliana alterigia. Il Majo ama tutto ciò che risplende; il suo vestire è gaio come il sole della sua patria: usa il velluto, i bottoni lucenti, i ricami, gli ornati galanti, è bizzarro, vantatore (*muy fanfaron*), scherzevole. Egli è l'amoroso ad un tempo e il brillante delle nostre commedie e ridonda di bei motti e di complimenti. Egli s'indirizza alla sua *querida* con una specie di devozione orientale; la chiama figlia della mia anima, degli occhi miei (*hija de mi alma, de mis ojos*).

(Il Majo e la Maja)

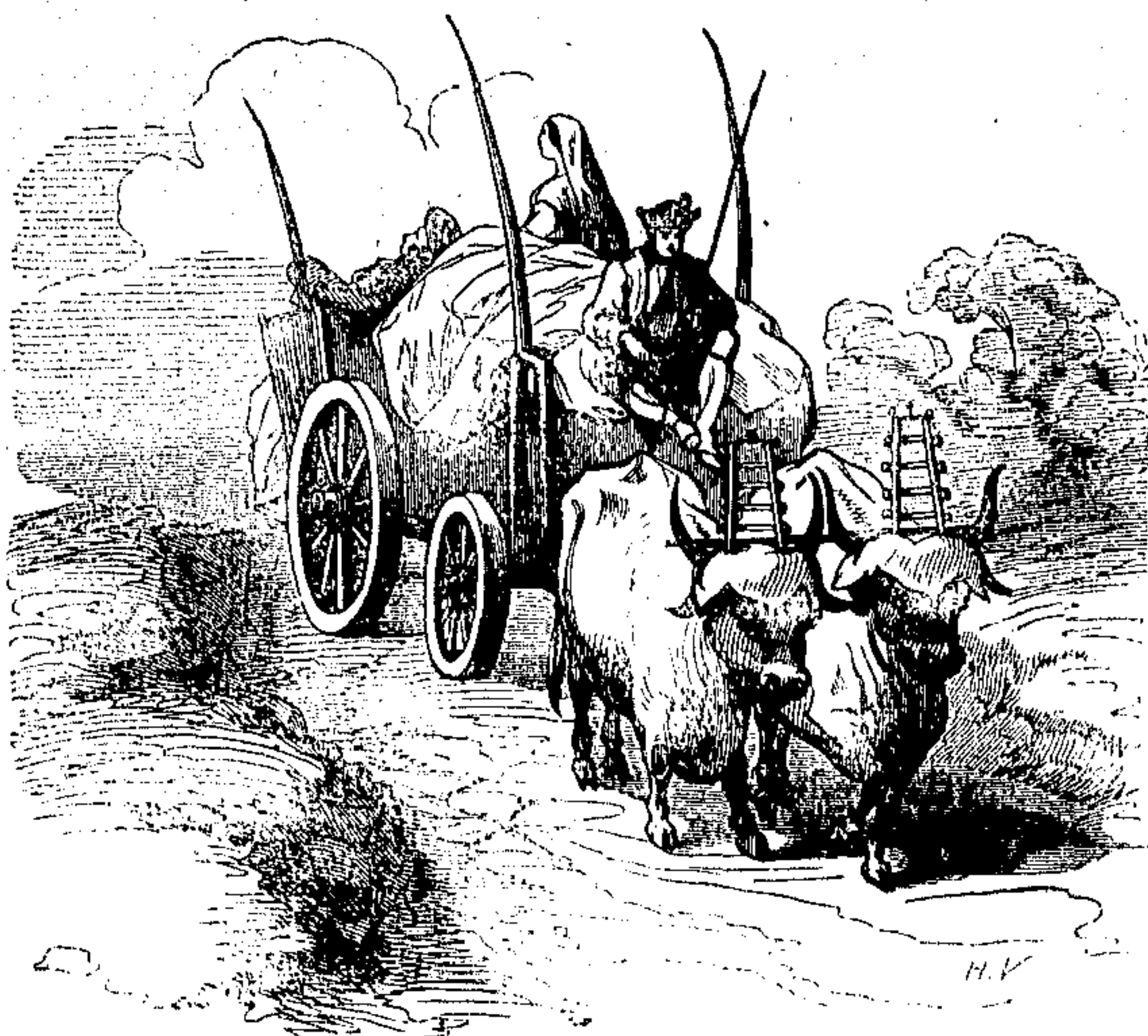
(Andaluso al passeggio)

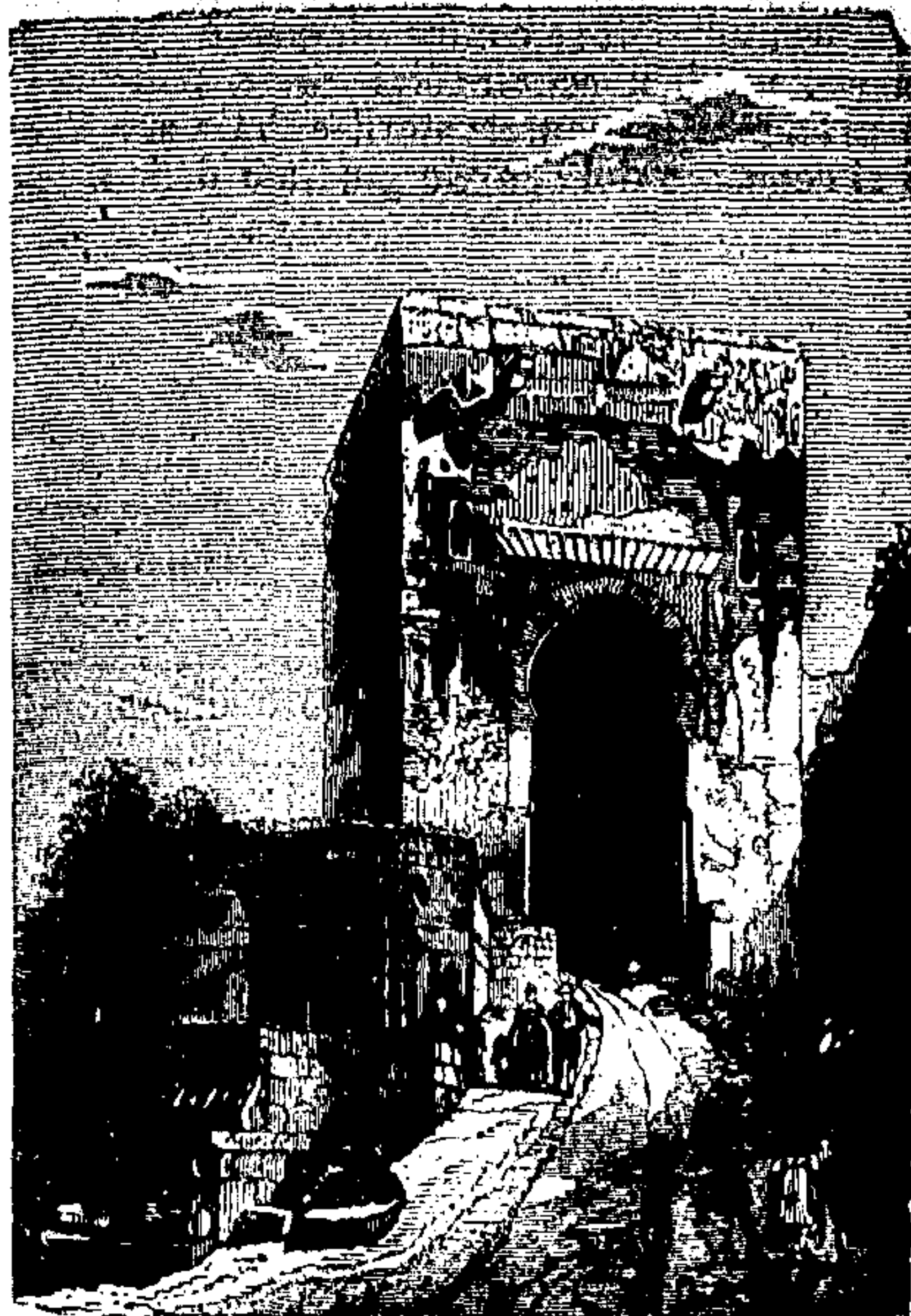
L'arrivo di un *Majo* è il segnale dell'allegria; una leggiadra e vispa *Maja* dà vita all'intero vicinato: tutti la inchinano, le cedono il passo, e gli studenti stendono a terra le logore lor *capas* perchè il suo bel piede le prema. *A las plantitas de V. — Benditas sean tuas ligas, que compuesta estàs, vaya una majita, mas vales que toda Sevilla. Que aire, que tona, que ojos matadores, ay de mi!* Forse il lettore comincia a capirci; ma conviene ch' egli s'aiuti colla sua fantasia perchè il Majo e la Maja non hanno riscontro in verun paese del mondo.

Molte belle e ricche ed importanti città ha l' Andalusia, come Siviglia, Cordova, Granata, Cadice, Malaga, Jaen, Xeres, ecc. ecc. Chiederebbero esse tutte una special descrizione, ma qui non abbiam campo che a toccar brevemente di alcuna.

Giace Siviglia sulle rive del Guadalquivir, e gira circa sei miglia. La cingono mura parte romane, parte moresche, munite di torri; ha quindici porte ed otto sobborghi, belle case, strade anguste, piazze spaziose e passeggi amenissimi, tra' quali principalmente gli appellati *El Paséo de Christina* e *Las Delicias*. Tra gli edifizii si contradistinguono la Torre dell' Oro, la *Lonja* o Borsa, il palazzo dei duchi d'Alcala, il civico, il collegio navale, la fonderia dei cannoni, l'immensa fabbrica de' tabacchi e il famoso aquidotto, fatto o rifatto dagli Arabi. Ornamento poi massimo di Siviglia è la sua cattedrale, cominciata nel 1401, finita nel 1519, di architettura mista all' esterno, ma gotica indentro. È la più vasta cattedrale della Spagna, e una delle più belle del mondo cattolico. La sua ricchezza in marmi, scolture, pitture, e in vasi ed ornati d' oro e d' argento, trapassa ogni concetto. Per non parlar che de' dipinti, basti dire che vi sono i più bei quadri di Murillo e di Zurbaran. Le sorge accanto la Giralda, torre quadrata, innalzata dai Mori nel 1160, cresciuta di 100 piedi (in tutto 350 piedi) nel 1568. Ha in cima una statua in bronzo, della Fede, alta 14 piedi, che pesa 2800 libbre, e che nondimeno gira come una banderuola ad ogni soffio di vento, onde venne il nome alla Torre. Quando Espartero, nel luglio del 1843, bombardò Siviglia, il popolo credette che la Giralda venisse custodita da angeli invisibili che stornavano le bombe. A piè della torre è il *Patio de los Naranjos*, ossia il cortile degli aranci, opera de' Mori, con le fontane ancora ov'essi facevano le loro abluzioni. Evvi pure unita alla cattedrale la biblioteca Colombiana, fornita di preziose opere, e così chiamata perchè la fondò Ferdinando, figliuolo di Cristoforo, lo scopritor dell'America. Dovizioso e stupendo n' è pure il Tesoro. Dopo la cattedrale, prima rarità di Siviglia è l'Alcazar, ossia il palazzo degli antichi re mori, che conserva ancora molte parti della sua prisca magnificenza, specialmente nella *Sala dos Embajadores*, e nei giardini.

(Strada e cattedrale di Siviglia)

(La *cachuca* in istrada)

(Carro tirato da buoi)

(La *cachuca* in teatro)

(Ingresso dell' Alhambra a Granata)

(Arrivo dei tori al circo)

(Cortile della Giralda a Siviglia)

Siviglia ha più di 100,000 abitanti. Traiano ed Adriano nacquero in Italica, città presso a Siviglia, di cui non rimangono che rovine, dalle quali si trassero e si traggono statue ed altri avanzi di antichità romane.

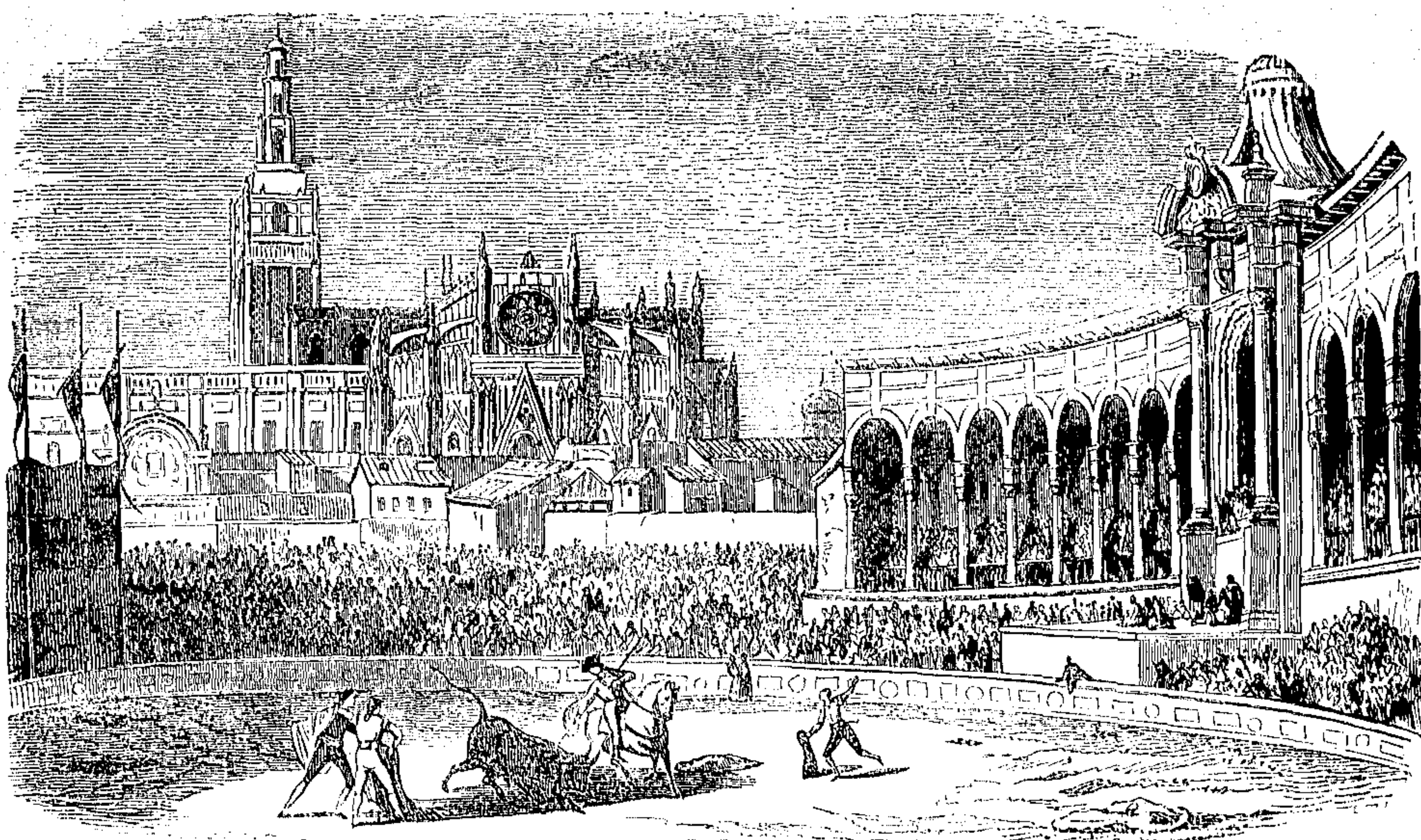
La cattedrale di Siviglia venne edificata di pianta sulle rovine dell'antica moschea; ma quella di Cordova è, nè più nè meno, l'antica moschea ridotta in chiesa cristiana, anzi dal popolo vien chiamata tuttora *la Mesquita*. Di fuori ha l'aspetto di un superbo castello con quattro grandi torri merlate, di dentro è un laberinto di colonne che sostengono una vôlta non alta. Secondo gli scrittori *arabi*, *erano* 1200 colonne; ora ven sono 854, diverse tra loro di materiali, di altezza, di diametro; ven sono di diaspro, di porfido, di verde antico e d'altri marmi preziosi; la maggior parte tolte da antichi templi di Francia, di Spagna, di Cartagine e d'altre città d'Africa. Al tempo degli Arabi, di cui pure è lavoro il magnifico ponte di 16 archi sul Guadalquivir, Cordova conteneva 450 mila abitanti; ora sembra quasi disabitata: deliziosa n' è la giacitura, lungo il fiume, in un lembo di pianura, accanto colline ricche di piante meridionali, e non lunge da' pittoreschi gioghi della Sierra Morena.

Più ancora che in Siviglia ed in Cordova l'immaginazione si commove in Granata all' aspetto degli edifizii moreschi. Ivi è l'Alhambra, ossia l' antico castello dei re maomettani di Granata, che trae i viaggiatori da tutte le parti del mondo. E chi non ha udito a parlare delle sue meraviglie? La torre *Judiciaria*, la *Plaza de las Algibes*, ossia delle cisterne, il *Mesuar*, o cortile comune dei bagni, il *Patio de los Leones*, ossia cortile dei Leoni, colla sua famosa fontana, la sala degli Abencerragi, la sala delle due sorelle, la magnifica torre di Comares, il *Tocador de la Reina*, ossia la toeletta della Regina. Non molto lungi dall' Alhambra siede Generalifa, villa estiva dei re mori; con vedute incantevoli, fonti copiose, cascate d' acqua, selve di cipressi e boschetti di mirti, e memorie di tragici amori. Raccontasi che i Mori d' Africa lamentino anche oggidì la perdita della loro diletta Granata.

Amano gli Andalusi straordinariamente, e forse più che tutti gli altri popoli di Spagna, le corse de'tori.

« Il circo di Siviglia, dice un viaggiatore, *per mala sorte non è terminato*. Scalini in legno fanno tuttora più della metà del suo recinto. La parte recata a fine si compone di un'alta galleria circolare, parte nello stile arabo, parte nel gotico, la qual posa sopra volte di tutto sesto. È fabbricato in marmo bianco; nè l'eleganza dell'architettura cede alla ricchezza del materiale. Se mai avverrà che il circo di Siviglia vegga tutta la sua vasta arena circondata da quella marmorea galleria, sarà esso un monumento degno dei bei tempi romani. Nelle volte mezzo sotterranee stanno i *torili*, o celle in cui vengono chiusi i tori che devono combattere la domane. Vi son condotti, in mezzo ad una folla di curiosi, meno da'loro custodi colle lance, e a cavallo, che da buoi addestrati a tal uopo. Dalla gran loggia, nel centro della galleria, esce, nelle corse, il segnale di aprire alternativamente ciascun *torile*, donde il toro vien fuori impetuoso e sbuffante, perchè già stimolato all'ira; se ne conosce la razza dai colori dei nastri che gli sventolano sopra le spalle. Al principal personaggio assistente alle corse, s'appartiene l' onore di dar il segnale, e nelle grandi solennità i

(Ballo contadinesco)

(Espada e Picador)

(Circo di Siviglia)

(Morte del Toro)

principali padroni delle mandre ne mandano il fiore al circo. Nell' Andalusia sono le migliori razze de' tori, ed ivi pure trovansi i migliori *toreadores*, o combattitori de' tori. L' Andalusia n' è l' *alma mater*, la *magna parens*; vi nacquero Romero, Ortiz e Montes. Ricordami aver assistito nel circo di Siviglia ad una famosa *corrida*, la quale lasciò di sè lunga memoria, vale a dire quella offerta dalla città a Ferdinando VII, quando i Francesi lo liberaron da Cadice. Avean raccolto per questa corsa tutto il meglio della tauromachia, ed a quei gladiatori eletti non venivano opposti che avversari degni di loro. Un toro fra gli altri si meritò frenetici applausi dagli astanti. Quando esso, al segnale dato dal re, si slanciò nell' arena, cinque *picadores*, colla lancia in resta, stavano schierati ad aspettarne l'assalto. Correndo dall'uno all' altro con formidabili sbalzi, in cinque colpi di corna, egli sventrò i cinque cavalli e ne rovesciò nella polvere i cavalieri. *Capadores*, *banderilleros*, tutti fuggivano dinanzi a lui. Il circo rimase vuoto ad un tratto, e alla spada del *matador* fu d' uopo confidar subito l' abbattimento della terribile belva ».

Ciò che noi chiamiamo la corsa, o meglio il combattimento de'tori, viene dagli Spagnuoli chiamato la festa, *Fiesta de Toros*; le *Fiestas reales* formano la principale ccrimonia delle incoronazioni e de' matrimonii dei sovrani. Questo sanguinoso divertimento è manifestamente di origine moresca, nè sen trova menzione negli scrittori antichi. S' uccidevano anche tori, egli è vero, negli antichi anfiteatri; ma il presente modo d'operare è moderno. Il fine di questo spettacolo è di porre in bella mostra l'agilità del cavalcare, il valor personale, e la destrezza nel maneggiare la lancia; qualità che formano le principali eccellenze degli Arabi. Ben cavalcare e ben usare la lancia erano pure i pregi più richiesti nel *Caballero* spagnuolo. Le già citate Feste Reali formano la prima classe del combattimento de' tori. Filippo IV ne diede una sulla *Plaza Mayor* di Madrid, in onore di Carlo I d'Inghilterra, un' altra ne diede Ferdinando VII nel 1833 in occasione del *Juramento*, ossia quando fece riconoscere per erede del trono Isabella II; una recentissima ne fu data pei maritaggi della Regina con Don Francesco d'Assisi, e dell'Infanta col duca di Montpensier.

Fertilissimo è il suolo dell'Andalusia, e delizioso il clima; vi fluiscono, per così dire, a torrenti l'olio ed il vino. I vini di Xeres, le olive di Siviglia e i frutti di Malaga, vincono ogni comparazione. Gli antichi vi avean posto gli Elisi, e gli Orientali chiamano l'Andalusia l'Arabia felice dell'Europa. La leggiadria delle Andaluse rimane impressa nella memoria dei viaggiatori.

Estratto dai più recenti viaggi in Ispagna.

Storia de' mezzi usati per misurare le altezze del mare, e proposta di uno scandaglio nuovo.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 298 e 314.

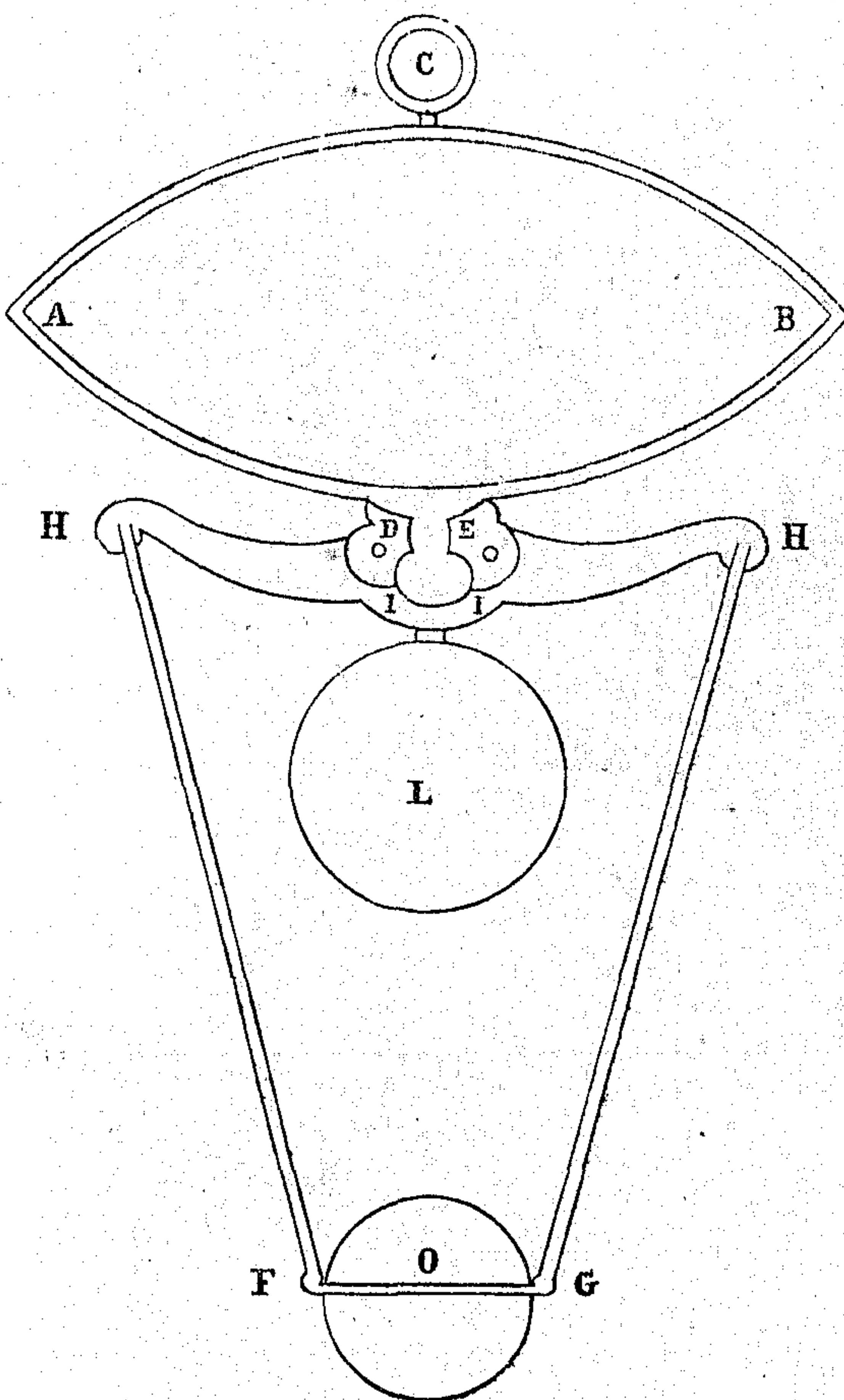
IX.

De-Luca — 1819.

Alle poche parole che dissi nella sezione di fisica del Congresso napolitano sulla mia macchinetta, aggiunsi il nome di quanti altri avevano studiato intorno al principio medesimo; però ignorava che un dotto uomo di Napoli, il prof. Paolo Anania De-Luca, avesse fin dal 1819 proposto uno scandaglio poco dissimile da quelli sovraccennati di Hook e di Bacialli; e mi si vorrà condonarne l'ignoranza, perchè di ben molte cose che si fanno laggiù nel regno, d' importanza maggiore anche di questa, non era possibile aver contezza prima del Congresso di Napoli; sì grande è l'ostacolo che alle intelligenze si frappone dall'Alpi al Vesuvio!.... De-Luca stampò nel 1819 l'opuscolo intitolato: *Progetto di un novello scandaglio per misurare la profondità de' mari, e conoscere l'esistenza e direzione delle correnti occulte.* Dello scandaglio si vegga il disegno nella *figura* 9, e così lo descriveva egli stesso:

« A B è un vaso di rame di forma lenticolare convesso-convessa, dipinto a vernice, di un color rosso-forte, onde renderne più visibile l'emersione. Nella parte centrale superiore vi è saldato l'anello C per la sospensione. Sulla parte opposta vi è del pari saldato e ribadito il pezzo d'incastro D E, nel quale sono impernate le due leve di primo genere H I, H I. All' estremo dei bracci più lunghi di queste due leve sono ammagliati due fili d'ottone, che dall'altro capo si ammagliano ugualmente col terzo filo F G, il quale traversa e sostiene la palla di piombo O. Il peso di questa palla gravitando perciò su de' bracci lunghi, determina i corti ad insistere l'un contra l'altro, in guisa da sostenere tenacemente la seconda palla di piombo L. Il peso specifico dell'intero apparecchio è tale che, sottratto il peso L, lo strumento si trova altrettanto più leggero dell'acqua marina, quanto n'era più pesante prima della sottrazione. Appena dunque la palla O urta contro il fondo del mare, non solo in forza dell'esposta costruzione il peso L si stacca immediatamente dal suo ritegno, ma ben anche lo strumento ritorna a galla colla stessa velocità della sua discesa » (18).

Dopo la mia comunicazione al Congresso il prof. De-Luca presentò lo scandaglio che vi ho descritto, reclamando la priorità della scoperta. Allora fu che avvertii le differenze che passavano fra le invenzioni di Hook, Bacialli e De-Luca, e mentre lodavo quest'ultimo perchè la sua macchina lascia in fondo all'acqua una palla di piombo o un semplice sasso per ogni esperienza, invece di una parte lavorata e costosa, e quindi preferibile sotto l'aspetto economico alle altre, convenivami anche di avvisare la forma e la natura sua non essere la più semplice e la meno soggetta alle ondulazioni per forza delle correnti e de' gorghi. Tuttavia l'amore del semplice non mi farà cieco a' difetti di regolarità di forma e di equilibrio visibilissimi nell'ingegno che Leon Battista Alberti insegnò al Blancano, e che si compone rozzamente d'una gallozza, d'un appiccagnolo di ferro e d'una zavorra di piombo in forma d'uncino (19) (vedi la *figura* 10). Tutto, anche la

Figura 9.

semplicità della forma ha i termini suoi, e nelle meccaniche singolarmente, in cui spesso a voler troppo semplificare dimenticasi lo scopo e la maggiore utilità e perfezione della macchina.

X.

Grégoire — 1843.

Nel portafoglio industriale del Conservatorio d'arti e mestieri di Parigi si legge, che fu accordato un brevetto d'invenzione a Gaspare Grégoire per dei palloni idrostatici atti a misurare le più grandi profondità del mare (20). Ne aveva imaginato di due sorta, una per misurare le piccole profondità de' laghi e delle riviere, e l'altra per le maggiori dei mari e dell'Oceano: le quali differendo solo per la materia di che sono composte, non importerà ch' io le descriva separatamente. Anzi ne do un' unica figura (vedi *figura* 11), e in nota la spiegazione, volendo abusare il meno che m' è possibile della pazienza de'lettori (21). Ma perchè il sig. Grégoire colla sua invenzione ebbe l'onore di un brevetto, non veniva di conseguenza che per lui si fosse menomamente avvantaggiata l'idraulica: basti uno sguardo al disegno della sua macchina, imitazione imperfetta e confusa di quelle proposte da Ellis e Desaguliers, per ben convincerci che non sempre le cose che vanno premiate dai conservatorii e dalle accademie sono quelle cui si consente dal sommo giudizio della natura.

Figura 10.

XI.

Scandaglio nuovo.

Ho pensato innanzi tutto alla semplicità ed alla più regolar forma dello strumento (vedi le *figure* 12 e 13). Costruiscasi una palla di legno o di rame R vuota, e divisa in due parti per un diaframma b emisferico; nell'inferiore sia una valvola o calotta B mobile, di cui la faccia interna convessa e discosta dal diaframma $e e$ per tanto spazio $d d$ che possa contenere un dato peso di mercurio o di pallini di piombo. Questa calotta per una linea $n n$ coincida perfettamente coll'interno labbro della parte superiore, e chiuda ermeticamente la sfera, ma se è toccata, ancorchè piano e in qualunque punto, lasci fuggire il mercurio, o i pallini che servono di zavorra. Onde il momento di ascesa uguagli quello di discesa bisognano esatte le proporzioni seguenti:

S Peso dello *Scandaglio* vuoto.

A Peso d'un egual volume d'*acqua*.

D *Differenza* che nell'ascenso è prodotta dall'acqua che sostituisce il mercurio o i pallini e parte dell'aria, che sono fra il diaframma e la valvola.

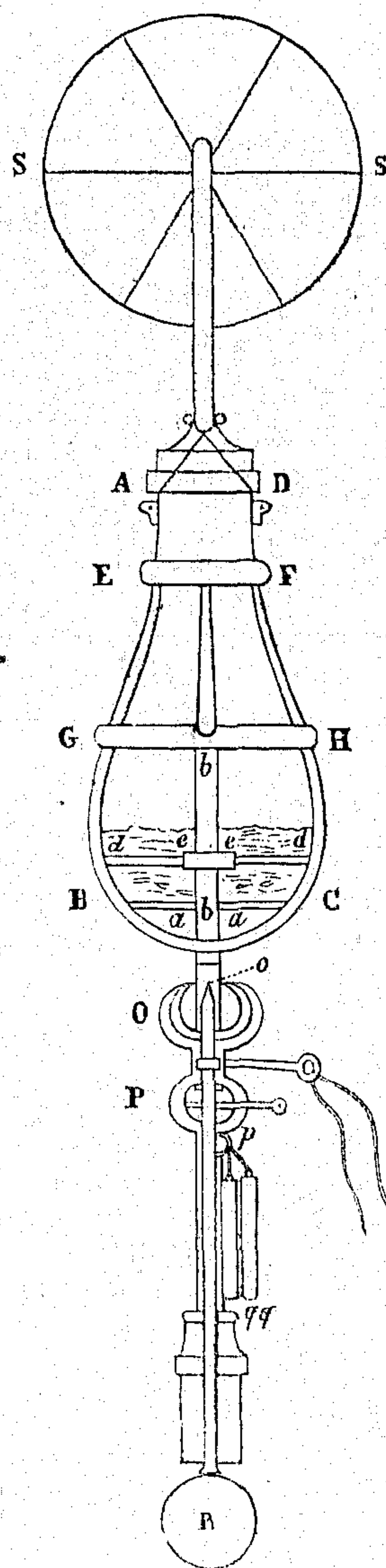



Figura 11.

Z Peso della *zavorra* di mercurio o di pallini.

V Peso comparativo o forza che induce la sfera a discendere, e *velocità* che vi risponde.

$$S + Z = A + V \text{ pel discenso;}$$

$$S + V = A - D \text{ per l'ascenso.}$$

Quindi nella costruzione della sfera bisogna por mente che D,

(18) De Luca è meccanico distinto. Vidi alcuni lavori costrutti dalla sua mano e inventati dalla sua mente che l'onorano assai. Oltre l'opuscolo citato sullo scandaglio, publicò negli Atti della Società italiana delle scienze residente in Modena (tom. 20) la descrizione di un nuovo *tonometro*, e di un nuovo *cordonometro*, ambi da esso medesimo immaginati e lavorati: nel 14° volume del Progresso, e nel Rendiconto della reale Accademia delle scienze di Napoli (7 giugno 1842) leggonsi due memorie di lui sul *caleidoscopio*, e l'applicazione di esso alle arti ornamentali; gentile studio che prima facevasi in Bologna dall'immaginosissimo pittore e professore Antonio Basoli, che nella scuola di ornato raccomandavalo ai suoi discepoli, come fonte inesausta di bellissimi intrecci, scomparti e fregi (veggasi il Bollettino delle cognizioni industriali del dott. G. Bossi. Bol. an. 1834-35. p. 105). Nel 1841 diede anche in luce un dotto libro che ha per titolo: *Esame e proposta di ciò che manca per la compilazione di un trattato di acustica compiuto ed applicabile alle arti.* (Napoli, stamperia del Fibreno). Nell'aprile 1837 ricordava la sua invenzione dello scandaglio in una lettera a Gaspare Grégoire (Poliorama pittoresco, tom. 1. n° 35, p. 269), perchè da questo Francese erasi avuto un brevetto per i palloni idrostatici, di cui nel paragrafo seguente. — Si legge dello stesso De Luca nel Poliorama n. 35, 1836, e nel Lucifero n. 8, un articolo: *Sul diamante considerato come l' instrumento più idoneo per tagliare il vetro.*

(19) Gasparis Schotti, Magiæ universalis, pars. 3. lib. 4. pragmat. 16.

(20) 3 febbraio 1834.

(21) La parte che Grégoire distingue col nome di pallone, *fig.* 11, è un vaso di rame stagnato a fondo piano A B C D. Un pezzo di sughero a a, tagliato a sezione sferica, ne compie l' esterna forma cucurbitale. Nel mezzo del fondo B C evvi saldato un cannello di rame b b chiuso nella parte superiore, e protratto nell'inferiore per tutta la spessezza del pezzo di sughero. Questo cannello è destinato a ricevere e tenere una caviechia cilindrica. La rotella di ferro e e con quattro braccia a croce e d, e d saldate nella parte interna del vaso, serve ad affermare nella sua posizione il detto cannello. Ciò che si vede disegnato nel fondo del vaso fino alla sezione d e, e d, indica la ghiaia che vi si mette per zavorra. Le linee E F, G H dinotano le saldature del vaso composto di tre pezzi AEFD, EGHF, GBCH. In s s scorgesi di prospetto il disco telegrafico destinato a indicare la ricomparsa dello strumento a fior d'acqua. Tra le branche superiori delle pinzette O P è una molla semicircolare, che deve tenerle forzatamente chiuse. Per effetto di questa molla le corrispondenti branche inferiori tengono aggavignato l'anello p, al quale sono appiccati i due mattoncelli di piombo q q. Il peso eccedente di questi mattoncelli costringe

la differenza, debb'essere proporzionata alla velocità che si vuole; e il peso della zavorra costantemente tre volte quella differenza; onde la velocità sia in ragione di un terzo del *peso* della zavorra. Per esempio, la sfera vuota pesi 3|5 di un eguale volume d'acqua; il mercurio o i pallini 3|5 pure; e l'acqua che sostituisce il mercurio e una parte dell'aria ch'è fra il diaframma e la valvola 1|5.

Notai le proporzioni de' pesi per le varie velocità che si vorranno nella seguente tavola:

Peso dello scandaglio vuoto	Peso della zavorra	*Differenza* prodotta dall' acqua che *sostituisce* la zavorra o l'aria, ecc.	Peso di un volume d'acqua uguale alla sfera	Peso e leggerezza comparativa dello scandaglio in ragione delle quali è la sua velocità
3/5	3/5	1/5	1	1/5
4/6	3/6	1/6	1	1/6
5/7	3/7	1/7	1	1/7
6/8	3/8	1/8	1	1/8
7/9	3/9	1/9	1	1/9
8/10	3/10	1/10	1	1/10
9/11	3/11	1/11	1	1/11
10/12	3/12	1/12	1	1/12
11/13	3/13	1/13	1	1/13
12/14	3/14	1/14	1	1/14
13/15	3/15	1/15	1	1/15
14/16	3/16	1/16	1	1/16
15/17	3/17	1/17	1	1/17
16/18	3/18	1/18	1	1/18
17/19	3/19	1/19	1	1/19
18/20	3/20	1/20	1	1/20
19/21	3/21	1/21	1	1/21
20/22	3/22	1/22	1	1/22
21/23	3/23	1/23	1	1/23
22/24	3/24	1/24	1	1/24
23/25	3/25	1/25	1	1/25
24/26	3/26	1/26	1	1/26
25/27	3/27	1/27	1	1/27
26/28	3/28	1/28	1	1/28
27/29	3/29	1/29	1	1/29
28/30	3/30	1/30	1	1/30
38/40	3/40	1/40	1	1/40 (*)

(*) Forse per queste minime forze lo scandaglio non rompe l'inerzia.

Siccome la velocità dello scandaglio è in diretta ragione del *proprio peso comparativo nell'acqua di cui si vuol misurare* l'altezza, per variare a nostro talento questo peso devesi praticare un foro al polo superiore della sfera (da potersi chiudere colla vite dello stesso anello pel quale si regge), poscia introdurvi tanto mercurio o piombo C C che basti a compiere le proporzioni; e questo mercurio, o piombo, cadrà nell'interno della superior parte della palla. Onde poi correggere il vuoto (se fosse troppo) ch'è tra la valvola e il diaframma, bisogna aggiugnere alla zavorra un carico d'acqua, il cui peso, nel fare le proporzioni, devesi calcolare insieme al peso dello scandaglio vuoto.

Nella costruzione dello strumento bisogna anche fare che la valvola sia più leggiera comparativamente al resto, acciocchè scaricata della zavorra si alzi ed aderisca al diaframma per tutto il tempo che la palla ascende.

Dalle esperienze che feci con piccolo modello di legno e in piccole altezze d'acqua (ma che tuttora riuscirono felici, *dandomi costantemente la palla e nel discenso e nell'ascenso* equabile il moto ed ugualissimo il tempo) ho ricavato che per l'utile uso del mio scandaglio è necessario avvertire:

1° Che bisogna trovare lo specifico peso dell'acqua di cui si vuol misurare l'altezza, e proporzionarvi il peso del globo misuratore. (Per facilitare il calcolo che seguita l'esperienza si formerà la tavola delle proporzioni di altezze e di tempi, secondo che l'areometro la detta per tal'acqua o tal'altra).

2° Che deve bagnarsi il globo medesimo prima di tagliare il filo per cui si regge a fior d'acqua, e nel tempo stesso che si *abbandona, affidare al pendolo astronomico il* conto dei minuti secondi o terzi della sua immersione (22).

3° Toccando il fondo la palla si scarica del mercurio o de' pallini, e ritorna subito all'aria: e dico subito perchè, dovendosi curare in simili ricerche la maggiore approssimazione, e non esigere la matematica esattezza, possiamo trascurare il minimo tempo che passa fra la percussione e il primo momento di ascesa.

Le grandi acque dell'Oceano e de' mari hanno un moto regolare e costante in alcune stagioni; di più ne' loro strati inferiori *corrono talvolta più rapide, come nell'atmosfera per* certi strati a regolare periodo soffiano i venti, e come va traverso del globo terrestre il fluido elettrico (forse cagione di quelle scosse che di sovente ne travagliano alcune parti). Ora quel moto e quelle correnti potrebbero spingere la macchinetta lontano dalla perpendicolare, ma per l'eccellenza della sua forma non le potrà venire alcun danno da quel trasporto, anzi coll'esatta misura della distanza che passa fra il punto in cui si lasciò libera e quello in cui ricomparve, potremmo ben determinare la forza o l'altezza delle correnti che la deviarono. *Tuttavia* l'esperienza è da *farsi a mare tranquillo*: poi date anche delle cause perturbatrici, avremo sempre la certezza che la profondità dell'acqua non è maggiore di quella insegnataci dal calcolo. Che se ad altro non potesse giovare questa macchinetta, potremmo servircene per condultrice di un termometrografo o di altro apparecchio, al modo stesso che delle loro macchine si giovavano Desaguliers ed Ellis; e dirò anche, per l'eccellenza della sua forma e la semplicità del suo congegno, doversi preferire alle altre. In vero per quanto alla solidità non mi pare che quelle macchine l'abbiano maggiore, questa mia essendo metallica e sferica, le altre constando di molte parti e di molte materie, alcune fragili ed altre movibili; come vetro, fili metallici e corde, che per inciampi od estranee forze si possono rompere, scomporre, e possono anche rimanere al fondo aggrappate.

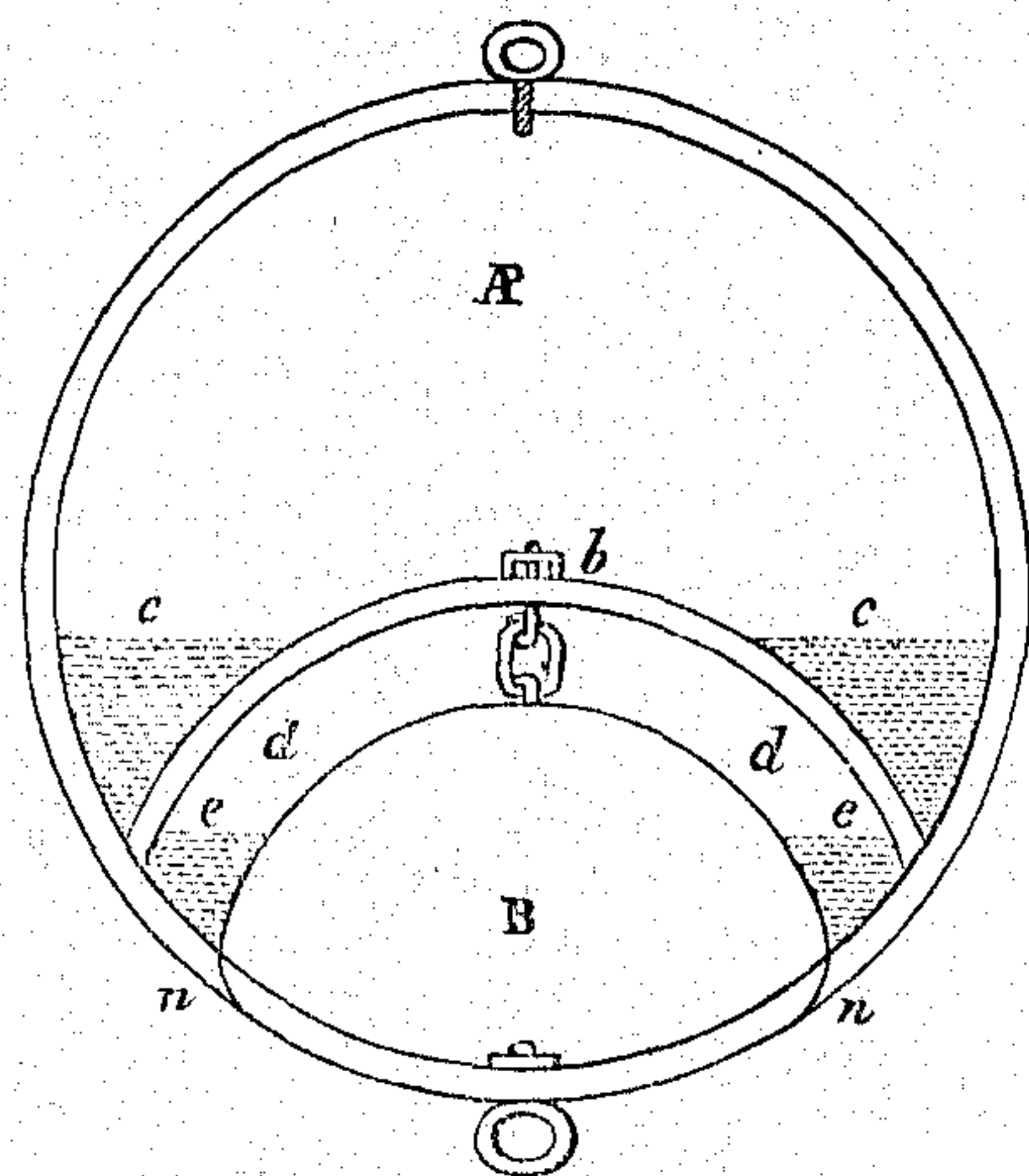
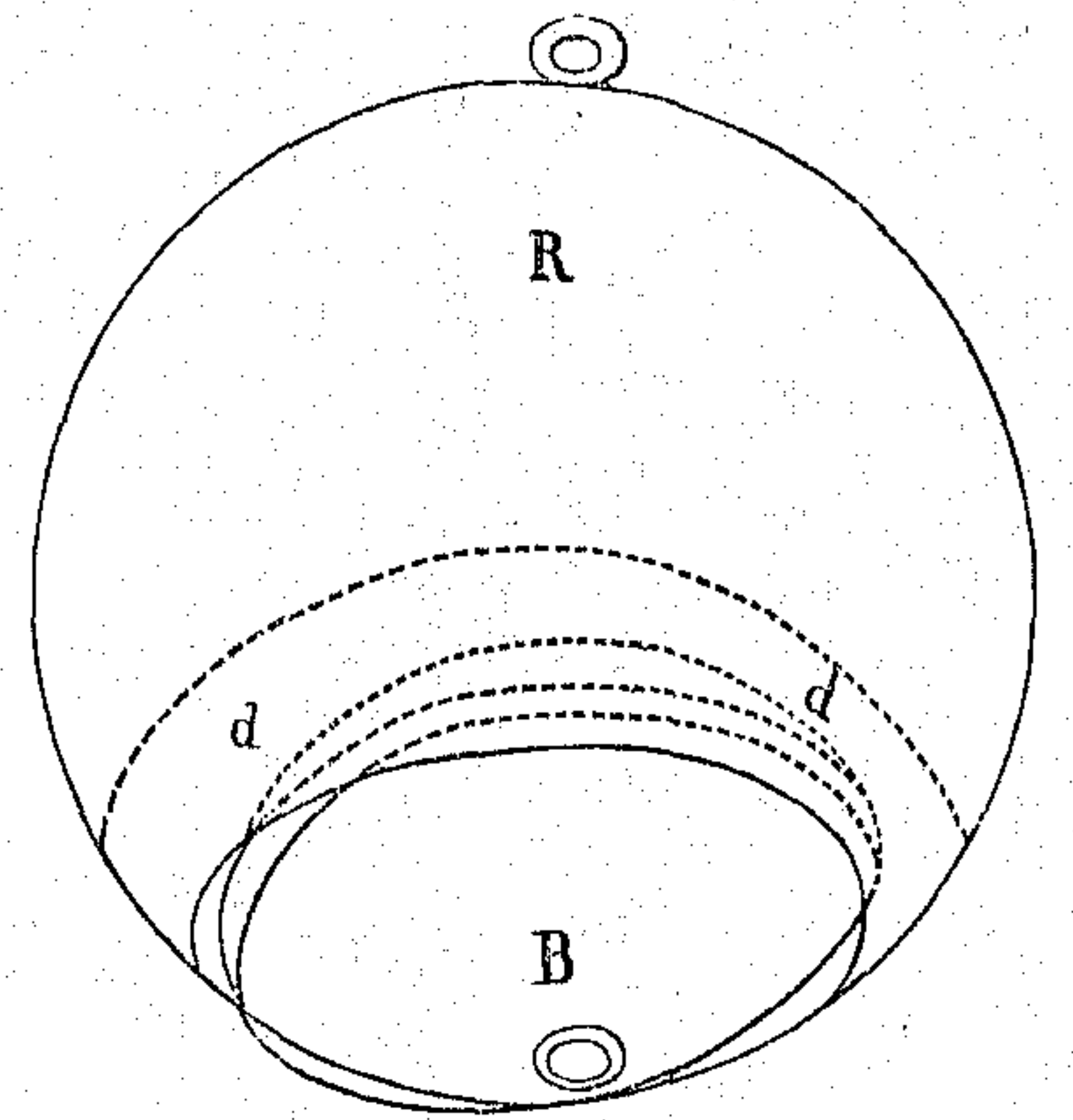
Figura 12.

Finirò accennando in breve di che utile sarebbe uno scandaglio perfetto. Trattasi di meglio conoscere la più grande fra le *cose della terra*, *l'Oceano* (23); che *se dagli antichi* fu chiamato *il padre di tutte le cose*, non n'è meno la tomba. Quali ricerche siano più importanti, quelle che fa nell'atmosfera l'areonauta, o quelle che fa nel mezzo de' mari il palombaro, ve lo dica la storia naturale e ve lo dicano le tradizioni e le storie dei popoli, che domandano alle acque i tesori e i monumenti che tengono sepolti.

Figura 13.

Uno de' problemi che può sciogliere lo scandaglio risguarda la bassa temperatura sotto-marina, cioè se a grandi profondità questa sia tale fra i tropici quale è *nelle regioni temperate*, e se tal sia per le correnti che da' mari ghiacciali vanno all'equatore, come Saint-Pierre (24) ed Arago (25) ne vogliono persuadere; o se è meglio credere che ciò avvenga perchè dal raggio solare non si abbia forza calorifica oltre certa profondità.

Aspettano anche i geografi lo scandaglio perfezionato a compiere le carte che accennano le varie profondità delle acque vicino a' porti: e con esattissime esperienze sarebbe facile *trovare in* che proporzione di tempo si *effettui* l'abbassamento del livello del mare, innegabile oggimai per le testimonianze di Linneo, Celsio ed altri, e per mille segni che bella curiosità dovrebbe invitarci a studiare su tutta la terra, specialmente nell'isola di Loefgrund, nelle coste del Baltico, della Svezia, e ne' porti di Cartagine e di Pisa (26).

Ma fin qui l'uomo che seppe vedere le lontanissime comete e gl'*infusorii* dell'*Ehrenberg*, quando volle misurare la profondità dell'acqua di cui si cuopre la maggior parte del globo, udì rispondersi dalla natura che non era ancor tempo; e questo tempo è segnato nell'eterno libro, dove la condanna de' folli progetti e la sanzione de' voti del genio, dov'erano scritte la conquista del nuovo mondo, la costruzione de' battelli a vapore e delle strade ferrate infin dal dì che Cristoforo Colombo e Salomone di Caux si dicevano pazzi; dove sta scritto in somma quali fra i mille nostri desiderii si effettueranno, e per quai modi e per quanto stento la luce *dee penetrare ne' più reconditi covi della nostra ignoranza*.

NB. Ho detto che feci le sperienze del mio scandaglio in piccole altezze d'acqua. Mi sorge un dubbio sull'uso di esso nelle grandi profondità. — Dumont d' Urville fece, dal 1826 al 1829, nell'Oceano a 150 leghe dalla costa del Senegal, talune sperienze per indagare la temperatura degli strati marittimi più bassi. Calò un giorno a 5 mila piedi uno scandaglio col termometrografo ben chiuso in un cilindro di rame: ritiratolo trovò il cilindro schiacciato e il termometrografo in pezzi. La pressione dell'acqua superiore aveva, dice esso, malconcio così lo strumento. Però un globo di vetro che il signor d'Urville aveva calato insieme a quello fu ritirato sanissimo. — Ora io debbo temere che nelle grandi profondità la suddetta pressione, alzando la valvola del mio scandaglio lo faccia tornare a galla prima che tocchi il fondo: e ciò mi corre obligo di aggiugnere in critica del mio trovato, poichè ne diedi la descrizione a complemento di una storia. Tuttavia credo, che *studiando sul principio della sfera di vetro*, la quale toccato il fondo ritorna da se medesima galleggiante, non sia difficile trovar come si possa evitare anche l'effetto sinistro della pressione dell'acqua.

SAVINO SAVINI.

Educazione.

I DIVERSI GRADI DI EDUCAZIONE POPOLARE ATTIVATI NEL PIO STABILIMENTO DEMIDOFF IN FIRENZE.

Il conte Niccolò Demidoff, la cui memoria è cara anch'oggi ai buoni Fiorentini, e, più che da altri, benedetta dai poveri della parrocchia di S. Niccolò oltrarno, ai quali faceva gustare i frutti della sua beneficenza, decretava nel 1828 una scuola di mutuo insegnamento, detta di S. Niccolò, ed acciocchè i poverelli ancor nascituri goder potessero gli atti della sua pietosa beneficenza, assegnava, per le vie d'*istrumento pubblico stipulato colla Camera della comunità di* Firenze, i fondi sufficienti a mantenerla.

La scuola fu aperta, e vi esiste tuttora, nel borgo San Niccolò, e dentro uno stabile, a tal uopo dal fondatore comprato. Quivi i poverelli, sotto la guida d'un direttore, apprendevano un'aritmetica elementare, la calligrafia, la lettura.

In appresso i fratelli Anatolio e Paolo, figli del defunto Demidoff, fondarono il posto di medico de' poveri della cura di San Niccolò, con assegno annuo assicurato esso pure in perpetuo.

Nel 1836, l'attuale principe Anatolio, arridendo ai voti del padre, pose mente ad una riforma, e nell'anno successivo aggiunse alla scuola un maestro di disegno lineare. Nel maggio dell'anno medesimo, ripetendo esso le parole del Cristo: *Lasciate che a me vengano*, decretò un asilo d'infanzia, che aprì in locale attiguo alla scuola paterna, e gli assegnò i fondi sufficienti per mantenerlo. Si formarono in questo due scuole, e con ciò due gradi progressivi d' *insegnamento*. La prima, ove sviluppasi, come diremo in appresso, il primo grado di istruzione, fu detta di Santa Matilde, invocando con tal nome la protezione dell' egregia consorte del principe fondatore, e fu detta di Sant'Anatolio la seconda scuola, ove i bambini passano al secondo grado d'insegnamento, per quindi procedere nelle scuole superiori.

In seguito furono aperti ed annessi alle scuole dei laboratorii a guadagno di tessitura di seta, di calzoleria, di tipografia, di legatura di libri, di valigeria, i quali sono tuttora *in piena attività*.

Del pari che l'educazione industriale di quei poverelli, non era nel tempo stesso negletta l'intellettuale, nè tenevasi relegata negli antichi confini; perocchè il principe Anatolio, emulo in questo della gloria del padre, decretava nel 1843 una scuola di perfezionamento per metodo detto simultaneo, aggregandola alla reciproca. Secondo quello erasi praticato

l'intero apparecchio a cercare il fondo dell'acqua, ove pervenuto, appena la *palla* R viene arrestata dallo scontrarsi colla terra, la freccia *o* s' interna maggiormente fra le branche superiori delle pinzette, e producendo in tal guisa l'apertura delle inferiori, ne fa sghermire l'anello, e con esso i mattoncelli di piombo. L'apparecchio si trova così liberato dal peso aggiuntovi e torna a galla. Nell'altro pallone per le grandi profondità vanno sostituiti al vaso di rame stagnato alquanti dischi di sughero infilzati ad una verga di ferro; al segnale in forma di disco un globetto anche di sughero: ma di questa macchina credo superfluo qualunque esatto dettaglio. Vedi il Poliorama n° citato.

(22) Vedi gli ultimi perfezionamenti proposti agli orologi astronomici nel sopracitato: Comptes rendus, etc. 1844. sec. sem. p. 1454 e 1845 primo sem. p. 2.

(23) L'acquea superficie è alla terrestre come 82 : 29.

(24) Études de la nature, et Mémoire sur les marées.

(25) La temperatura nelle grandi profondità del mare, per le esperienze della *Venere* si trovò *nelle regioni temperate* e *intertropicali*, a dei numeri bassissimi, cioè + 5°, 6 centigradi; + 5°, 2; + 5°, 0; + 2, 8, e + 2°, 5 quando alla superficie segnavasi 26° e 27°. « Nous voilà ramenés, par la puissance des chiffres, à la conclusion que les phénomènes *thermométriques de la Méditerranée nous avaient imposée dans un autre* circonstance; nous voilà encore forcés d'admettre l'existence de courants sous-marins qui transportent jusqu'à l'équateur les eaux inférieures des mers glaciales ». Comptes rendus. Août 1840. p. 311.

(26) *Celsio*, geometra di Stockolm, negli *Atti* dell'Accademia svedese (tom. v, 1743) scrisse che l'abbassamento del livello del mare in un anno possa essere di 4 1/2 linee; in 18 anni di 4 pollici e 5 linee: in 100 anni di 4 piedi e 5 pollici: in 500 anni di 22 piedi e 5 pollici: in mille anni di 45 piedi geometrici. Tutto questo provò colle asserzioni di vecchi esperti marinari. Auguravasi che qualcheduno segnasse a' suoi tempi l'altezza del mare in certi luoghi stabili, onde i posteri giudicassero della proporzione con cui se ne abbassava il livello: ed alla sua preghiera rispose *Rudman*, tracciando nel 1731 una linea orizzontale sulla roccia chiamata *Swarthaellen pæ Wikcken*, nella parte settentrionale dell' isola *Loefgrund*, a due miglia nord-est di *Gefle*. Questa linea accenna precisamente la superficie dell' acqua nel 1731. *Celsio trovò inoltre abbassato in qualche anno il livello del mar* Baltico e dell'Oceano che circonda la Svezia, anzi credè questa un tempo coperta in molte parti dall'acqua. La Scandinavia pensò fosse stata un'isola, e che il golfo di Botnia communicasse col mar Bianco: questo fu anche il parere di Tolomeo. È pure antichissima l'opinione *che l'isola del Delta in Egitto*, all'imboccatura del Nilo fosse prodotta dalle deposizioni arenose di questo fiume.—*Linneo* fu dello stesso parere di Celsio intorno all'abbassamento generale del mare.—*Browallio* vuole che sia piuttosto parziale e relativo, calando il mare in un luogo, ed alzandosi in un altro. —L'abate Molina celebre storico e naturalista, morto in Bologna, lasciò scritto che l'allontanamento del mare dalla costa del Chilì può calcolarsi di circa due pollici l'anno ne' luoghi distanti dalle imboccature de' fiumi.—Le ruine del porto di Cartagine sono adesso lontanissime dal mare. Così vediamo Pisa, città marittima poche centinaia d'anni fa, oggi lontana circa tre leghe dal Mediterraneo, che pur si ritira dalle coste meridionali della Francia presso Aigues-mortes, Arles, ecc.

delle altre, fu detta questa di S. Carlo, dal nome del soprintendente che a questo luogo presiede.

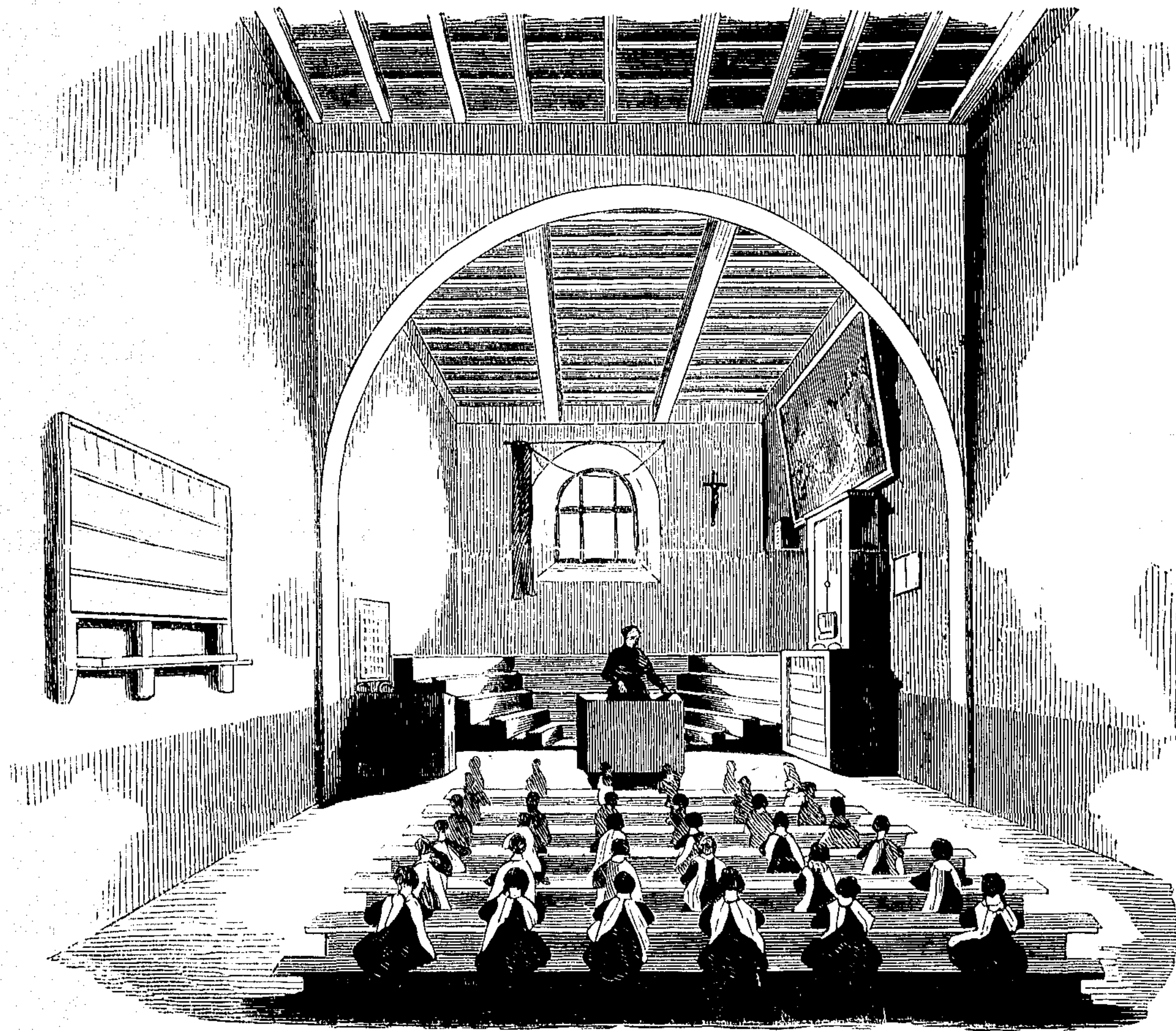
Dalle accennate riforme ha risultato che fra maestri, medico, ispettore, capi d'arte ed inservienti, quattordici sono le persone che mensilmente stipendiate, parte dalle rendite del fondo paterno, e parte dai notabili assegni che in progresso furono dal nobile principe conceduti, cooperano coll'intelletto, col cuore e colla sollecitudine industriale alla prosperità di anco più di dugento creature di genitori bisognosi, che fino a tal numero sono continuamente ammessi a godere di tanta beneficenza, che il principe Anatolio, per un affetto peculiarissimo a Firenze ed al suo popolo, a larga mano largisce. — L'assegno annuo è di quindici mila lire.

Gli statuti dell'asilo d' infanzia prescrivono che i bambini, acciò siano ascritti nel ruolo, non abbiano meno di due anni. Fa d'uopo che siano muniti di certificato autentico del paroco respettivo, dal quale risulti la loro miserabilità, condizione principale voluta dal fondatore. Debbono a questa fede unirsi quelle di battesimo e di vaccinazione, che i rispettivi genitori consegnano ad un ispettore.

L'ispettore, oltre ad aver l'onere di vigilare in tutte l'ore del giorno l'asilo d'infanzia, le scuole superiori e gli annessi laboratorii, aiuta ed assiste il soprintendente nell'amministrazione, e riveste in parte l' autorità di esso nel caso d'assenza.

Il soprintendente è gratuito, la cui nomina spetta al solo fondatore. Ad esso è affidata la direzione generale dei sopracitati istituti, da lui dipende l'ammissione e il rinvio degli alunni. Esso prescrive e modifica a sua volontà i metodi dell'insegnamento, provede all'amministrazione generale di tutto il macchinismo, rendendone esatto e minuto conto trimestrale al fondatore.

Il soprintendente attuale è il marchese Carlo Torrigiani. Ma è da avvertirsi però, che in quella parte d'insegnamento che concerne la religione, il Governo prescrive che il paroco della cura eserciti vigilanza e sindacato: pel rimanente esso incarica di sorveglianza attiva il soprintendente alle scuole publiche comunitative.

Due sono i gradi d'insegnamento, l'uno dall'altro distinti, che i bambini ammessi all'asilo ricevono, e perciò due scuole separate. Ingredono alla prima, ch'è dei minori o del primo grado, i nuovi ammessi, di dove, tostochè abbiano appreso quello che la direzione prescrive, passano nella seconda scuola detta del secondo grado, o dei maggiori, e poi di là nelle scuole superiori, ove distinguesi pure un terzo, un quarto e un quinto grado d'insegnamento. I due primi gradi sono affidati a due direttrici, così dette per la natura di loro impiego. Gli altri tre gradi progressivi, che costituiscono le scuole dette superiori, sono affidati a due funzionarie, oltre il maestro di disegno lineare.

(Scuola di 2.a classe nell'asilo Demidoff)

I bambini, accompagnati dalle loro madri o da chi per esse, alle dieci antimeridiane di ciascun giorno feriale, debbono tutti essere indistintamente alla scuola, da dove non escono che un'ora innanzi il tramonto del sole in ciascuna stagione. Se fino alla successiva mattina restano adesso interrotte per la direttrice le sue cure materne, non egualmente può dirsi del soprintendente, la vigilanza ed il soccorso del quale, aiutato dall'ispettore, arrivano talvolta, se necessarii, fin colà dentro alle pareti domestiche di quelle povere creature; egli conforta e dirige i lor genitori nel modo di trattarne il cuore e lo spirito, associando ai suoi voti quei padri che possono secondare la sua opera.

Premesse queste poche notizie che stimammo necessarie onde mettere i nostri leggitori alla portata di comprendere quello siamo per dire sul conto di questo pio stabilimento sempre aperto al figlio del povero artigiano, dove riceve il pane dello spirito e il pane del corpo ; ci faremo a narrare il modo con cui sono dirette e messe in pratica le tre distinzioni di educazione, cioè fisica, intellettuale e morale, cominciando dalla prima. Qui non ci erigiamo al seggio di giudice, nè abbiamo in animo di agitare il flagello del censore, nè tampoco portiamo la persuasione di far sapere ai nostri leggitori cose nuove e di tal natura che in altri stabilimenti di simil genere non siano praticate e ovunque ben conosciute, ma coll'occhio dell'osservatore imparziale tendiamo soltanto a riferire qui tutto quello che in ogni tempo e quanto meglio aggrada, può ciascuno di per sè vedere, osservare, verificare, poichè l'accesso non è vietato a chicchessia di qualunque condizione, di qualsivoglia paese. —

L'educazione fisica dell'infanzia, che spetta essenzialmente alle madri, fino a qual punto sia trascurata o, laddove si ha il buon volere di formarla, quanto sia male elaborata, noi tutti per evidenza lo sappiamo. Ma nella sala d'Asilo virtuosissime donne rivestite dei diritti della maternità, capaci a molto prevedere come ad amare di santo affetto tutte quelle creature carissime per età, carissime per povertà e sovente ancora caramente dilette per quelle doti dell'animo che la parola non descrive, santamente provveggono e con frutto sicuro al difetto di volontà, di pensiero e più sovente di possibilità, e di capacità che nelle madri povere generalmente esiste. Altrimenti questi bambini resterebbero negletti, abbandonati al caso, o tutto al più destinati a qualche servigio domestico, senza udire alcuna buona parola che possa risuonare nella loro anima, senza ricevere alcun consiglio, incoraggiamento veruno; ma anzi testimoni di querele intestine, di disordine, d'intemperanza, di collera e di altri vituperevoli eccessi, sarebbero invece trattati con ruvidezza, aspramente puniti nelle loro inconsideratezze, che dolcemente ammoniti nei loro difetti. — Ecco la scuola del vizio, ecco il pervertimento del cuore.

Queste donne o *direttrici* si adoperano in modo possente, variato, costante nello sviluppo del cuore e dell'intelligenza di quelle creaturine nelle quali si ha cura avanti tutto di armonizzare la nettezza del corpo con quella del vestito, avvezzandoli con precetti di decenza alle abitudini dell'ordine, al rispetto che debbono sempre avere per sè, alla vigilanza, alla moderazione, all'attenzione per quello che fanno, elementi troppo necessari se vogliamo disporre i loro animi al lavoro, facilitare il commercio della vita, ed insieme unirli con legami di cristiana sociabilità.

E con ciò il soprintendente ci fa comprendere esser suo desiderio che l'esteriore di un bambino non ispiri disgusto e nausea, acciò sia di buona voglia accolto nel consorzio degli altri, prenda con essi parte naturale agl'innocenti piaceri, ravvisandosi nè da più, nè da meno di loro, e poverino non sia umiliato ed anche avvilito da quella specie di vergogna che tanto nuoce alle sue azioni, perchè inceppa la spontaneità e l' energia colla quale vuolsi che in esse egli sempre s'adopri.

Qui, siccome in qualunque altra istituzione di simil genere, l'educazione fisica prende anco di mira i movimenti, le attitudini: la direttrice si regola per tal modo che i bambini non si rimangano troppo tempo a sedere, ed assai meno immobili, sapendo noi stessi quanto la natura inviti e faccia sentire a quei corpicciuoli la necessità di muoversi e fare qualcosa; e quanto più dell'azione li affatichi l'inerzia. Ed a questo essa provvede con regolarità inalterabile ritenendo i bambini quando ritti, quando a sedere, quando li guida al passo regolare di marcia, quando li esercita ad eseguire insieme e in un accordo perfetto evoluzioni diverse, nelle quali essi trovano un diletto speciale, mentre si avvalorano nelle abitudini di disciplina; prescrive loro uniformi attitudini nel portamento dei bracci come nella posa delle mani, e niente trascura, persuasa che i più minuti dettagli possono avere la più grande importanza.

Ecco la stretta connessione del morale col fisico; il bambino trovasi sempre nella stessa libertà di spirito, ha il medesimo diletto al lavoro perchè non gli è inceppato dalla noia; altrimenti, la sua attenzione è divagata, si adira con se stesso, s'inquieta, si agita, punzecchia e tormenta i suoi confratelli, si altera, si fa turbolento e s'irrita contro la disciplina. Ma non esigendo sempre da essi una silenziosa, una passiva immobilità e divertiti invece con esercizi frequenti, moderati, oltre ad evitare la dura necessità di violentare al temperamento di quelle amabili creature, di tormentarle, contrariarle ed infiacchirle nel morale e nel fisico, ponendole nel bisogno di torre disposizioni che sconvengono e talora vizi che nuociono, di atteggiarsi in disdicevoli posizioni, con questo regime, io diceva, di attività corporale ben ordinata, la direttrice ha sempre un'influenza favorevole sul carattere dei bambini, gl' intertiene dolcemente e li trastulla nobilmente; trastullo però di altissima importanza, perchè dispone i loro animi alla docilità ed all' obbedienza.

Nell' ore di ricreazione dal regolamento fissate, le quali variano col variar delle stagioni, i bambini minori si uniscono in lieta fratellanza coi maggiori, e passano a ricrearsi, ad ilarizzarsi in apposito orticello, ove, sotto l'accorta vigilanza delle due direttrici, si danno ad alcuno esercizio ginnastico.

Per questo, se forse sarebbe a desiderarsi un sito tanto più vasto, qualora vi si dovessero disporre e costruire tutti quegli apparecchi necessari volendo più compiuto cotale sistema di esercizio, e condurre gli esercenti per una graduazione continua e sensibile al più alto grado di precisione e di forza nei movimenti, non vi mancano però gli elementi i più semplici ed i più fecondi che a questa specie di giuoco presiedono. E siccome ha per oggetto di esercitare, sviluppare e corroborare i muscoli del corpo in una costante armonia, le manine del bambino vi trovano verticalmente appese delle funi, delle sbarre disposte orizzontalmente e parallelamente all' altezza dei gomiti. E su per quelle tutti brillanti possono arrampicarsi, sospendersi, dondolarsi e fare altri simili moti a lor talento. — Le punizioni ben raramente si danno, e consistono in piccole privazioni analoghe al sistema amorevole da cui dipende principalmente il successo di questo come di altro istituto di simil genere.

Nella ginnastica pure la direttrice attende con ogni cura materna, acciò la ricreazione sia animata, acciò tutti vi abbiano la loro parte e il divertimento abbia uno scopo, un oggetto, un carattere determinato; frenando ogni disordinata ed impetuosa sommossa, da cui potrebbero derivar querele, senza inceppare quella dolce libertà ch' è l' anima di qualsivoglia sollazzo. E conservando una certa regolarità in questi esercizi ancora, i bamboletti tornano poi più volentieri e più soddisfatti di lor bravura alle lezioni che li ammaestrano, e nutriscono la loro intelligenza.

La direzione non trascura, ma anzi considerandone tutta la necessità reale e l'utile grande, che sicuramente deriva per l' educazione fisica di quei teneri corpicciuoli, annette molta importanza alla melodia in coro; la quale ben lungi dall' esser quivi un' arte di lusso, trattata invece com' è nella sua più grande semplicità tende soltanto a correggere e perfezionare il senso dell' udito, a svilupparne le delicate proprietà, ed a coltivare l'attenzione provocando una successione di alcune comparazioni esatte e precise. La musica, questa seconda favella, il cui dominio principia là dove finisce quello della parola, ma anzi associandola a questa, quella commenta per dir così, e le fa dono di un valore e di una possanza tutta nuova, favorisce come ognun sa i moti del polmone, affortifica il petto dei bambini. È sotto questo rapporto il canto concorre esso pure a compiere la fisica educazione. Perocchè non dobbiamo che farci spettatori e udire quei religiosi inni, quei ritornelli semplici ed infantili cantati in coro ed armonizzati da tutte quelle vocine, per persuadersi che la melodia esercita nel cuore e nella mente loro un segreto maraviglioso, che favorisce tutti i moti muscolari, che facilita l'azione di tutti gli organi, che pari ai soldati marciano al suono di una musica militare, che sono animati da un insolito ardore, che li fa dimentichi della noia che forse aveva incominciato a roderli, che torna a spargere la serenità sui loro volti. Le parole che ripetono in coro destano in essi e fecondano tutti i sentimenti puri e generosi misti alla gioia, al brio che pare respirino da quelle parole medesime e che poi scorre con oscillazione vibrata per tutti gli organi del corpo.

Questi canti più volte al giorno e a diversi intervalli sono ripetuti, cioè nell' incominciamento delle lezioni, allorquando variano gli esercizi, quando si avviano a quelle leggere occupazioni industriali, quando vanno a prender cibo e ne ritornano, allorchè cessa la ricreazione e incominciano le lezioni e quando tornano in seno alle loro madri tutti contenti e felici di poter ridire le belle cose che poverini hanno fatto nella giornata. Anco la preghiera a Dio, che apre gli esercizi di ogni mattina, è recitata e cantata in coro, siccome quella che potentemente contribuisce a rinnovare nei bambini che, distratti vengono allora allora dalla casa, tutte le buone disposizioni. — Il sentimento religioso ha una virtù mirabile

per diffondere la serenità nello spirito, per ispirar la gioia ed il coraggio nell'umana creatura, per prepararla alla fatica; e produce in certo modo sull'umana intelligenza un effetto simile all'apparizione di un bel giorno che scende ad animare e ad abbellire la natura.

L'orario è combinato in modo che di mezz'ora in mezz'ora nasce l'alternativa fra i trattenimenti o lezioncine sulla gradinata, ed il lavoro manuale che, per i bambini del primo grado, consiste nel fare gratuitamente le fila di tela per gli ospedali. La tela usata e logora, la ricevono dal guardaroba degli ospedali medesimi, ed i bambini non ignorano punto lo scopo di quel pietoso lavoro, non ignorano punto che destinate sono ad alleviare i patimenti di molti miseri quelle fila che ad una ad una sfilzano dal tessuto e regolarmente dispongono dentro certe leggerissime scatole che mediante una cordicella pendono loro dal collo, dentro cui si conservano nelle ore di lezione, di refettorio e di ricreazione. L'abile direttrice quanto partito può e sa derivare da questo genere di lavoro per la educazione morale, ciascheduno può concepirlo.

Al mezzogiorno quei teneri pargoletti sono avvertiti dalla direttrice che dopo aver essi nutrito la mente ed il cuore nei loro alternativi colloqui con essa, e dopo avere utilmente e pietosamente esercitata la loro industria manuale, il benefattore concede a tutti indistintamente di che nutrire il corpo, e dopo aver richiesto Iddio che quel cibo offerto dalla beneficenza sia per essi di alimento salutare, e per il pio benefattore ritorcasi in prosperità duratura; così cristianamente preparati, la servente di ciascheduna classe reca una buona zuppa o minestra nutritiva, sana ed abbondante fino a sazietà. La carne che ha servito per dare il sugo ed il sapore fu precedentemente e dopo esser cotta, triturata e diffusa per la massa totale della minestra.

Il riferir questo sembrerà forse a taluni una minutezza soverchia, ma tale non la reputiamo noi che per amore alle cose nostre, e per un senso di gratitudine e di ammirazione inverso il Benefattore ed il soprintendente di questo pietoso stabilimento, abbiamo nell'animo di presentare la cosa tal qual è, acciocchè i leggitori ne possano fare quel giudizio che merita, o che più loro aggrada.

Refocillato lo stomaco, i bambini rimangono in ricreazione per uno spazio più o meno lungo secondo le stagioni, il quale però mai oltrepassa le due ore. Dopo un tempo discreto tornano una volta, e due nelle giornate lunghe, a rimangiare; ma adesso non fruiscono di una caritatevole beneficenza, sibbene del pane che loro stessi hanno seco portato da casa in apposito panierino. E qui non credasi per avventura che la direzione miri ad un risparmio, e ad una malintesa economia, ma penso invece che miri ad un fine morale, ad un fine santo, quello cioè di tener vivo nel cuore di quei poveri infanti l'amore e la venerazione pei lor genitori e la gratitudine per essi che offrono loro il pane del corpo; e nei genitori la memoria dei lor doveri inverso le creature che misero alla vita.

L'orario che regola i variati esercizi in questa scuola infantile del primo grado, sempre ed invariabilmente ripetesi anche nell'altra del secondo grado.

E qui fa duopo avvertire che per compiere l'educazione fisica di tutte queste creaturine siccome quella dei giovanetti più avanzati nell'età che frequentano le scuole di disegno, reciproca e simultanea, presiede alla direzione igienica il medico stesso stipendiato dal principe Anatolio per il servizio *dei poveri della parrocchia di s. Niccolò*. Esso ha l'obbligo di dimorare stabilmente nella parrocchia medesima, di visitare periodicamente l'asilo e le scuole, di curare tutti gli allievi ed i funzionarii di quello stabilimento, non meno che di vaccinare gratuitamente i bambini poveri della parrocchia medesima che ne facciano richiesta, e d'intraprendere a domicilio la cura medica e chirurgica di tutti i malati miserabili, che sommano annualmente a 500 circa, come risulta dalla statistica che egli ha l'onere di presentare al fondatore al termine di ciascun anno. Nel colmo dell'estate egli visita accuratamente gli scolari di tutti i gradi d'istruzione, compila una nota di quelli scrofolosi (malattia che tanto invade nei figli del popolo fiorentino) e tutti indistintamente, previa l'approvazione del soprintendente, godono il benefizio di un certo numero di bagni artificialmente salati nel locale a ciò destinato gratuitamente nell'asilo medesimo. — I bagnanti sono assistiti e serviti dalle due serventi dell'asilo, e vigilati per il buon ordine dall'ispettore. — Essi ricevono pure in ogni stagione, a spese del fondatore, tutte quelle medicine che possono esser prese senza che lascino la scuola; e acciò niente sia *trascurato di quello che contribuir possa alla lor salute*, alla loro prosperità, sono, ove casi più urgenti non lo appellino con maggior frequenza, visitati dal medico il martedì di ciascuna settimana, e ciò per prevenire il caso che, sviluppandosi in alcuno dei bambini qualche morbo contagioso, si propaghi negli altri e ne turbi il consorzio. I resultati che il medico può derivare da queste visite periodiche ha l'obbligo di esporli in un libro a modo di rapporto, che la direzione ha destinato a tal uopo. Le visite mediche agli alunni della scuola reciproca ed agli artigianelli ammessi ai rispettivi laboratorii si ripetono per sistema due volte al mese soltanto, in caso di bisogno tutte le volte che occorra.

(*continua*)

FLORIDO ZAMPONI.

La Fioraia di Firenze

Al viaggiatore, che *giunge nell'Atene italiana, la prima ra*rità che s'affacci non è già nè statua, nè palazzo, nè monumento qualunque, ma una vispa e graziosa creatura in carne ed ossa, la quale, coll'ampio e finissimo cappellino di paglia paesana, con una larga cesta ripiena di fiori sotto il braccio, gli si fa innanzi siccome rappresentante la stessa città e nel suo nome e nella gentilezza de' suoi abitanti, e nel particolare suon di gorga di quella favella che dice:

« Il no con grazia, e con profitto il sì ».

Tuttavia questo verso, massime per l'ultima frase, non può acconciarsi alla fiorentina fioraia, la quale ben lungi dal partecipare all'avarizia de' suoi concittadini, che già dal Boccaccio aspramente rimproverata, è forse ingiustamente divenuta proverbiale ai tempi nostri, i suoi fiori non vende, ma dona cortesemente ad ogni persona di qualunque sesso, età, ceto e fortuna, colla sola distinzione del suo capriccio o della sua simpatia. Epperciò essa non aspetta d'essere ricercata, ma ogni sito di Firenze è per lei libero campo, ove novella Glicera, va seminando i suoi favori. S'introduce ne' caffè, e lascia sul vostro tavolino un candido e soave giglio, che vi consola d'una cattiva bevanda, o delle uggiose novità del giornale; vi sorprende incantato dinanzi alle meraviglie dell'elegante loggia dell'Orgagna, e coll'offrirvi un ramoscello di quei rosini, onde inghirlandasi con tanta pompa Boboli nella primavera, attesta, come a render bella e cara Firenze, siensi amabilmente intrecciati i fiori dell'arte con quelli della natura; passeggiate voi ravvolto in cupi pensieri sulle sonanti lastre di Lung'Arno, ella vi svaga dolcemente assestandovi una variopinta viola; vi recate mollemente sdraiato in un cocchio agli ampi ed ombrosi viali delle cascine? ecco che un mazzolino di fresche mammole salta nel vostro legno ad augurarvi il buon passeggio: insomma ogni fiore che per le vie di Firenze scorgesi piegar le sue corolle sopra un femminile seno, o gemer fra l'occhiello d'un soprabito, porge segno della perenne prodigalità di quell'amabile dispensiera. Alcuni forestieri, ignari di tal usanza, o ributtano sgarbatamente il fiore, o dimandano imbarazzati alla donatrice: — Quanto costa? — la quale, incamminandosi per altra parte, risponde con una cotal grazietta: — Non mancherà tempo.— Ciò significa che una moneta introdotta di soppiatto in quella mano generosa non verrà mai rifiutata.

Qualunque sia la misteriosa condotta della Flora cittadina, il contegno ch'essa serba per le gentili sue funzioni è sempre degno della casta sposa di Zeffiro; chè, s'ella sorride ad un vostro complimento, o tal fiata donandovi il fiore lo profuma di qualche dolce parola, sa poi egualmente rintuzzare con quel maligno bel garbo, proprio delle Fiorentine, le arditezze d'ogni indiscreto, cui anderà dicendo: — Chè? la signoria mi fa celia: badi ve' ch'io non ho riguardo che ai miei fiori: se la si punge non s'attacca, — e mille altri motti scherzevoli ed umilianti ad un tempo.

La fioraia, che con tanta premura azzecca ogni nuovo capitato in Firenze, è poi informata, meglio di qualunque impiegato ai passaporti, del giorno e dell'ora in cui un forestiere se ne parte; così, sia che un legno in posta lo attenda sotto l'atrio di una locanda, sia ch'egli abbia il modesto posticino d'un publico veicolo, non dovrà varcar le porte della città senza ricevere l'addio di colei che prima il salutava al suo arrivo. Essa, armata de' suoi più bei fiori e del suo più dolce sorriso, lo aspetta o ai piedi della scala, o lungo la via, od all'uffizio della diligenza, e chi sino allora gratuitamente approfittò de' suoi doni, non avrà in quel punto un *paoletto* di coscienza e di galanteria per ricompensare la leggiadra ragazza che, porgendogli una tenera memoria, gli augura un buon viaggio ed un bramato ritorno?

(La Fioraia di Firenze)

Ora, sono alcuni anni, teneva in Firenze lo scettro de' fiori una certa Annina, se ben mi ricordo del nome, la quale parea avesser proprio le Grazie educata a tal governo, e divederlo non voleva con nessun'altra. Indarno attentarono all'ardua concorrenza le più fresche figliuole dei colli Fiesolani, e le più loquaci forosette di Val d'Arno, che tosto *la distruggevano e gli intrighi d'Annina ed il publico a lei* tutto dedito.

Per qualche tempo il suo regno fu un vero trionfo; ma chi poggia su fragile base corre rischio di presto vedersi rovesciato dal carro della fortuna, e l'ambiziosa fioraia ebbe pure a subir la sorte di quasi tutte le umane vanità. L'ingrato publico prese ad averla a noia; molti de' suoi più favoriti, passandole a lato, non badavano al fiore che loro porgeva; altri, vedendola da lunge, ne schivavano l'incontro: nessuno più le sorrideva, nessuno le raccontava qualche barzelletta; la causa di tal disprezzo, sebbene crudele, era pur giusta e naturale. La poverina dispensava bensì ancora le rose, ma più non ne teneva sul volto. Risorsero allora più fortunate altre rivali, ed Annina, cui l'orgoglio vietava di abdicare, dovette contentarsi di sedere su l'ultimo gradino dell'antico suo trono. Consolavasi poi col querelarsi ora all'uno, or all'altro, collo scoccar massime o satire contro le sue compagne, dicendo: — Io dono i fiori, e gli altri mi rendon le spine; ma quelle giovani danno erbacce e raccolgono buon seme! — Un giorno che io teneva discorso d'aver ricevuto un bel fiore da una giovinetta, ella mi rispose: — Dia retta a me: il fiore dato da mano giovane e bella può morire sul cuore, e cagionargli un brutto male; prenda questa camelia, vero emblema della beltà d'ogni giorno, se la *metta all'occhiello*, che così appassirà senza danno della signoria. — La camelia sì generosamente regalatami passò in altre mani; ma io ho pur sempre aspettato invano quel fiore che provarmi dovesse quanto fosse verace la morale sentenza della provetta fioraia.

GEDEONE DAZIANI.

Rassegna bibliografica.

IL TESORO NASCOSTO OVVERO OMELIE SOPRA I MISTERI, LE DOTTRINE E GLI ESEMPI CHE SI CONTENGONO NELLA STORIA EVANGELICA DELLA PASSIONE DEL SIGNOR NOSTRO GESÙ CRISTO, PREDICATE NELLA SACROSANTA BASILICA VATICANA dal rev.mo P. Gioacchino Ventura, Ex-Generale dei Chierici regolari ecc. ecc. — Roma 1847. A spese dell'editore Filippo Cairo. Tomo I, in due parti.

Il pulpito è una delle istituzioni più essenziali della disciplina cattolica e cristiana: è in certo modo il conservatore della tradizione orale della nostra religione, e mentre serve ad ammaestrare i popoli, a raddrizzare i costumi, a bandire la virtù, a fulminare il vizio, trasmette da un altro canto illeso ed incolume di generazione in generazione il sacro ed infallibile insegnamento del divino Maestro. Ad esso oltrecciò incombe l'invidiabile dovere di difendere la religione dagli assalti de' suoi nemici, ed attraverso le tenebre dei secoli ed i pregiudizii delle moltitudini serbare incontaminato l'augusto deposito di verità che da Gesù Cristo fu affidato agli Apostoli, e da questi al chiericato, ch'è il solo e legittimo continuatore della santa loro missione. Ai giorni nostri, in cui il razionalismo teologico, le eresie bibliche, lo scisma, infestano tanta parte del mondo cristiano, e rinnovellando il peccato di Lucifero, intendono a far salire l'umana ragione sopra un trono, al quale non è dato ad essa ascendere, l'ufizio del predicatore è divenuto oltre ogni dire difficile ed importante, poichè oltre alla parte dommatica, oltre all'insegnamento, egli trovasi astretto ad imprendere la confutazione di tutti gli errori, di tutte le assurdità che una falsa filosofia, che il panteismo sopratutto ha cercato di far campeggiare nelle dottrine religiose. In Francia, a cagion di esempio, dove più certi falsi ed eterodossi sistemi hanno conseguito voga e popolarità, i ministri del santuario hanno facilmente capita la necessità di fulminare dalla sacra bigoncia gli errori ed i traviamenti dei filosofi, e d'intavolare quelle discussioni, che rischiarando le menti degli uditori ed alimentando gli spiriti loro col cibo sostanzioso della cattolica dottrina, li distornano dalle teoriche che sono di moda, e ritirano gl'intelletti smarriti nella via della virtù e della verità. Il padre domenicano Lacordaire ed il Ravignan, che sono i due più eminenti oratori del pulpito cattolico in Francia, non hanno inteso la cosa altrimenti, e nelle loro *Conferenze* hanno inaugurato un'era novella per l'eloquenza cristiana, ed hanno reso incalcolabili servizii alla Fede cattolica, facendo rinascere la persuasione di essa in coloro che l'avevano perduta, avvivandola nei deboli e nei titubanti, mettendo il dubbio nell'animo degli ostinati, dimostrando in somma che la ragione, per quanto spetta ai dommi, ha da inchinarsi al cospetto della fede, e che nell'uomo, oltre la facoltà raziocinativa, la Provvidenza depose un'altra facoltà non meno preziosa, non meno essenziale della prima, quella cioè che il nostro Gioberti addimandò *facoltà del sovrannaturale.* Ne gode l'animo di annunciare che il principe del pulpito italiano, il più eloquente predicatore che annoveri oggidì l'Italia nostra, il padre Ventura batte la medesima via, ed accresce in tal guisa grandissimo lustro al suo nome già collocato da tutti nell'elenco di coloro che con maggiore profondità d'ingegno e con maggiore felicità siansi adoperati a mettere in chiaro l'armonia che lega fra loro le scienze filosofiche e le religiose, la scienza e la fede, la ragione e l'intuizione. Stanno a testimonio della nostra asserzione le prediche di cui abbiamo sopra trascritto il titolo, le quali, da qualunque lato si contemplino, e per l'altezza della dottrina, e per la forza della logica, e per il vigore del raziocinio, e per l'unzione del dettato, e per la sublimità dell'eloquenza, non possono che venir lette da chiunque con gran diletto, e quel che più vale, con grandissimo profitto. Vi si scorge l'uomo nudrito colla lettura dei Padri della Chiesa, un intelletto forte ed elevato, un animo virtuoso, un cuore rettissimo, un degno filosofo cattolico. Le Omelie contenute in questo primo volume sono le seguenti: — La gita all'orto; le passioni; la preghiera nell'orto in ordine a Gesù Cristo; la vigilanza e la preghiera; la preghiera nell'orto in ordine all'uomo; l'agonia; il sudore di sangue; Giuda all'orto; la cattura; il tribunale di Caifasso; lo schiaffo; la condanna a morte al tribunale di Caifasso; gli obbrobrii; la negazione di Pietro; la penitenza di s. Pietro; la consegna a Pilato e la rivelazione del regno del Messia; la disperata fine di Giuda, e in ultimo il silenzio. — « La parte della storia evangelica, « dice il padre Ventura, che parla più eloquentemente allo « spirito, e molto più al cuore del lettore, si è quella in cui « è narrata la Passione e la morte del Redentore » e questa è la ragione per la quale egli ha scelto a trattarla di preferenza nei suoi sermoni. Noi *riputeremmo inutili le parole* spese a commendare l'eccellente opera dell'illustre nostro Italiano: aggiungerem solamente, che a prescindere dall'intrinseco pregio religioso ed essenziale dei suoi sermoni, in essi va assai lodata la parte estetica, la quale è schietta, semplicemente sublime, maschia, austera, dignitosa e qual si addice alla santità del soggetto intorno al quale discorrono. Pel resto, il numeroso uditorio che nella chiesa di s. Pietro ed in quella di sant'Andrea della Valle si affolla ad ascoltare il padre Ventura, dice mille volte di più, che non gli umili nostri elogi. Chi non ha letto senza profonda commozione e senza religiosa e patria tenerezza le eloquentissime parole colle quali l'insigne predicatore invocava non ha guari nel maggior tempio di Roma le benedizioni celesti sovra il santo capo di Pio Nono? Le omelie delle quali facciam menzione, sono degne, degnissime di chi pronunciava quelle stupende parole: ecco il migliore elogio che noi possiam farne, ecco la qualità che le raccomanderà più che ogni altra all'attenzione de' leggitori italiani.

IL CITTADINO E LA PATRIA, orazione detta dal can.° Ambrogio Ambrosoli nella chiesa di Santa Felicita in Firenze il giorno 21 marzo 1847. — Firenze, dalla tipografia Piatti 1847. = I SERVI, orazione detta in Santa Felicita il 5 aprile 1847 dallo stesso. — Presso G. P. Vieusseux e Piatti.

Di genere diverso, di forma più andante, più popolare è l'eloquenza del canonico Ambrosoli. A lui attalenta scegliere ad argomento dei suoi sacri discorsi la parte più pratica della religione, quella che insegna le virtù civili e domestiche, quella che serve come di continua ed incessante guida agli uomini in tutte le azioni, in tutti i momenti della loro vita. La parte metafisica, la parte dottrinale, la parte dommatica insomma è oggetto più speciale delle prediche del padre Ventura. Questi, a dirla in una parola, più particolarmente discorre di quanto spetta alla Fede, l'Ambrosoli veste colla sua eloquenza i precetti di carità, ond' è pieno zeppo il Vangelo. Le due prediche, di cui facciamo qui menzione, fecero gran chiasso in Firenze allorchè vennero pronunciate; ed ove la santità del tempio non avesse composto gli animi degli ascoltatori a sensi di religiosa riverenza, essi sarebbero scoppiati in plausi ed in battimani. Nella prima l'Ambrosoli parlò dell'uffizio d'ogni buon cittadino e dei doveri ch'esso ha verso la patria, nella seconda degli obblighi che i padroni hanno verso i servi, e della necessità di riguardar costoro come nostri simili, come persone alle cui condizioni di fortuna e di posizione sociale è mestieri arrecar conforto colla mansuetudine cristiana, colla carità, coll'amorevolezza. Una citazione di due brevi squarci di ciascheduna di quelle due prediche basterà del resto a dare del genere di eloquenza dell'Ambrosoli migliore idea, che nol potremmo noi. « L'amor della patria » disse l'egregio predicatore « è « voce di Dio, o miei cari: è un senso che il Signore stampò « nel cuore dell'uomo, quando gli spirava in viso il soffio « creatore; è forse uno dei sapientissimi consigli dell'eterna « Provvidenza, che legando le inclinazioni di ciascun uomo « alla terra ove nacque, partiva saviamente a tutta la terra « le umane affezioni, ed impedendo l'eccessivo e capriccioso « concorso di molti uomini ad un solo paese, salvò dal periglio della solitudine e dell'abbandono de' suoi il paese, « a cui meno larga dei suoi vantaggi fosse stata natura. E « però questo amore precede nella umana vita ogni altra affezione; l'amor figliale spunta con lui, più che compagno, « fratello e parte: è la prima impressione che ferì i nostri « sguardi, la prima idea che si stampò nei bambini nostri « intelletti ». La predica poi intorno ai servi è conchiusa da queste parole: « Qui dunque, o padroni e servi, eccovi il « segreto d'ogni umana prosperità. Figli che siamo tutti di « un solo padre, ammaestrati tutti allo stesso libro, eredi « tutti di un solo regno, amiamoci tutti, amici cari, amiamoci, e basta. L'amore, quello che G. C. venne ad accendere in terra, è il balsamo che guarisce ogni piaga, è un « fiore che adorna ogni nodo, è la scienza del ben essere in « ogni vicenda, in ogni stato. L'amore è un senso che nobilita, che santifica anche il servigio della mano e la retribuzione dell'oro; amore avvicina le umane distanze, appiana le sommità, rileva le bassezze, accoppia ed affratella le antipatie. L'amore fa lieve la fatica, e piacevole « anche a chi dona il beneficio; e la vita è morte senza « amore, è la religione si compone tutta di amore, e il Cielo, « ove tutti c'incontreremo eguali, non è altro che un immenso ed eterno amore ».

PEL RIAPRIMENTO DELLE REGIE SCUOLE DI MECCANICA, CHIMICA E GEOMETRIA APPLICATA ALLE ARTI, Lezione proemiale detta da Ascanio Sobrero a' dì 16 novembre 1846. — Torino, dalla Stamperia Reale, 1847.

Il grande ed incontrastabile sviluppamento dell'industria nell'epoca nella quale viviamo, è dovuto in massima parte ai progressi della meccanica, della chimica e della fisica, o per meglio dire alle applicazioni pratiche dei teoremi e delle verità che formano il soggetto di queste tre scienze. Il secolo nostro va a ragione superbo ed altiero di cosiffatti progredimenti, ed ove non se ne esagerino le conseguenze e non si riduca, come taluni fanno, a principale indizio d'incivilimento e di prosperità il progresso materiale, è indubitato che non è lecito a chicchessia, senza arrecare grave offesa al vero e senza sconoscere i fatti, negarli, ovvero riguardarli come cosa di poco momento. A far fiorire le industrie ed il commercio però è indispensabile migliorare e perfezionare l'insegnamento di quelle scienze che diffondono le utili e pratiche cognizioni, ed incoraggiare e proteggere gli uomini che se ne occupano seriamente. In Francia, in Inghilterra, in Germania non mancano grandi istituti a bella posta destinati all'insegnamento delle scienze industriali, ed in quei paesi gli onori, le ricompense, la popolarità piovono sopra i chimici, i fisici, i meccanici e tutti coloro che in un modo od in un altro colle loro speculazioni e coi loro trovati hanno vantaggiato un ramo qualunque dell'umana industria. L'ultimo erede di Arkwright, a cagion d'esempio, morì l'anno scorso in Inghilterra, milionario. Giusto Liebig fece nell'istesso paese alcun tempo fa un viaggio veramente trionfale: a Londra, a Glasgow, ad Edimburgo l'insigne chimico venne accolto come uno degli uomini più benemeriti della civiltà e del genere umano. Nell'Italia nostra incominciano pure a sorgere gli stabilimenti tecnici e scientifici, nei quali s'insegnano le così dette scienze positive. A tutti è noto l'Istituto d'incoraggiamento di Milano, fondato con splendida generosità da Errico Mylius, e diretto da uomini tanto benemeriti e tanto dotti, come Carlo Cattaneo ed Antonio Kramer. Il riordinamento delle scuole di Meccanica, Chimica e Geometria applicate alle arti in Torino è uno degli attestati della paterna premura, colla quale S. M. il re Carlo Alberto si occupa dell'istruzione dei suoi sudditi e della floridezza delle loro industrie e del loro commercio; e i nomi dei professori Giulio e Sobrero provano pure, che non mancano uomini per cognizioni e per ingegno capaci di sostenere degnamente il grave ufizio confidato alle loro cure ed al loro zelo. La lezione proemiale del Sobrero basta a dare eccellente idea del suo insegnamento, ed a mostrare che ben lungi dal pensar a far vano sfoggio di rettorica e di frasi, egli intende anzitutto ad avviare sulla buona strada i suoi alunni, a far loro ben capire la necessità degli studi a' quali danno opera, e ad insegnar loro la chimica con quella chiarezza e con quel metodo, che rendono piano ed agevole il cammino d'ogni scienza, e ne fanno subito risaltare l'utilità e le pratiche applicazioni. Nella lezione, della quale discorriamo, l'egregio professore dimostra il bisogno che le arti e le industrie hanno della chimica, e fa vedere come il suo insegnamento è principalmente ed essenzialmente sperimentale. « La « meccanica e la chimica, dice assennatamente il Sobrero, « non s'imparano dai libri . . . . . sono scienze che nell'osservazione e nell'esperienza hanno il loro primo e precipuo « fondamento; per divenir popolari hanno d'uopo d'un apposito istituto e di un insegnamento sperimentale ». La gioventù studiosa è adunque sicura di ricevere dal Sobrero non quegli ammaestramenti teorici che allettano la fantasia, ma nudriscono pochissimo l'intelletto, che si ascoltano oggi e si dimenticano domani, ma invece quelle lezioni pratiche corroborate immediatamente dall'esperienza, che parlano ad un tempo agli occhi della mente ed a quelli del corpo, e che imprimono oltre ogni credere nella memoria i teoremi d'ogni scienza sperimentale. Ed al giovane professore, che così egregiamente regge la cattedra di Chimica applicata alle arti, non fanno mestieri incoraggiamenti per perseverare nella incominciata carriera, e per continuare a battere la medesima via. Scolpiti nella sua memoria stanno senza dubbio gl'insegnamenti raccolti a viva voce da sommi maestri in Francia ed in Germania, e con siffatta scorta, col naturale suo ingegno e colla sua laboriosa operosità non è da dubitare dei grandi servizii ch'egli sarà per rendere all'insegnamento chimico in Italia.

NOZIONI POPOLARI TEORICO-PRATICHE D'AGRICOLTURA AD USO DEL TERRITORIO PARMIGIANO, esposte dal conte Giovanni Sanvitale. Fascicolo 1° — Parma 1846, dalla stamperia Carmignani (si vende in Torino presso i fratelli Toscanelli, in contrada di Po).

Comunque questo libro sia rivolto quasi esclusivamente a trattare degl'interessi agrarii di una sola provincia d'Italia, merita nondimeno di venir preso in considerazione in tutto il resto della nostra penisola, poichè racchiude avvertenze ed insegnamenti che stanno bene in qualunque provincia ed in qualunque paese. Le pratiche agrarie anzi di una contrada qualsivoglia debbono esser conosciute nelle altre, per far dei confronti e dei paragoni, dai quali non possono risultare se non utili e vantaggiose conseguenze. Per questi riflessi l'opera del Sanvitale, di cui non è venuto a luce se non il primo fascicolo, merita di esser conosciuta da tutti coloro che in Italia hanno fatto speciale argomento delle loro indagini e dei loro studii l'agricoltura. Lo scopo dell'autore, ch'è quello d'introdurre nel territorio parmigiano le buone pratiche agrarie e di fare in tal guisa prosperare la coltura in quella porzione d'Italia, è lodevolissimo. Aggiungeremo che il Sanvitale non è digiuno di quelle nozioni scientifiche di chimica, di fisica, di meteorologia, di botanica ecc. che sono di prima necessità per chi intende alle cose di agricoltura, e che perciò anche per questo motivo l'opera sua merita plauso ed encomio. Il fascicolo, ch'è finora venuto a luce, racchiude dodici capitoli, che trattano delle seguenti materie: — dell'agricoltura, sua importanza, suo odierno progresso, suo scopo e mezzo di ottenerlo; della fertilità intrinseca delle terre coltivate e della necessità degl'ingrassi; di ciò che si oppone alla fertilità intrinseca delle terre coltivate, e dei mezzi di ripararvi; della proporzione che si esige fra gl'ingrassi e le terre; della necessità d'una fabbrica d'ingrassi in ogni possessione, e del modo di moltiplicarli; della proporzione necessaria del bestiame col *biolcatico* per avere gli ingrassi competenti alle terre; della proporzione che si esige fra le terre da destinarsi a produrre i grani, e quelle che somministrar debbono foraggi diversi per poter mantenere il bestiame, che s'indicò competersi alle possessioni; della conservazione dell'attività degl'ingrassi, della loro applicazione e del valore comparativo di alcuni di essi; della poca quantità ed attività degl'ingrassi nel Parmigiano; di ciò che contribuisce a far rendere alle terre copiose raccolte; di ciò che nuoce alla produzione copiosa delle raccolte, e dei mezzi e diligenza da usarsi per ripararvi; e finalmente degli usi e delle negligenze del Parmigiano rispetto alla produzione di copiose ricolte.

❋ I COMPILATORI.

Il Giornale dei Parrochi *di Padova in parecchi dei suoi numeri ha ristampato alcuni brani della nostra* Cronaca contemporanea *senza indicar la fonte, dalla quale furono ricavati. Le* Notizie del giorno *di Roma nel num.* 19 *(mercoledì* 12 *maggio) trascrivono nello istesso modo una notizia del Regno delle due Sicilie. Siam lieti da ultimo di potere esprimere la nostra gratitudine al gentile procedere de' direttori dell'* Illustration *di Parigi, i quali nel num.* 219 *(sabbato* 8 *maggio) del pregiatissimo loro giornale, inserirono il ritratto di Alberto Nota traducendone la necrologia che l'accompagna, dichiarando di ricavar l'uno e l'altra dal* Mondo illustrato.

(Nota dei Compilatori).

VARIETÀ

FACOLTÀ DI MEDICINA PER LE DONNE AL CAIRO IN EGITTO.

L'islamismo che tanti ostacoli opponeva alla creazione di una medicina razionale in Egitto, di ben più grandi ne sollevava nell'esercizio di quest'arte, sopratutto in ciò che risguarda i malati del sesso feminino. Egli è noto a qual vita ritirata la legge di Maometto condanni le donne; nulla quindi di strano che gran ripugnanza esse avessero a lasciarsi curare dagli uomini. Il legislatore di quel paese, Mehemed Alì, volendo porre un termine ai mali che venivano da cotanta delicatezza, ordinò che si comperasse un tal numero di schiave negre, e che le s'istruissero nelle scienze mediche.

Si cominciò pertanto ad insegnar loro l'arabo, e s'istruirono poscia nella lingua scritta, onde potessero leggere le traduzioni d'alcune fra le principali opere europee nell'arte di guarire. I progressi di queste giovani donne furono abbastanza soddisfacenti: e l'una di esse, *Falmè*, si distinse sopra tutte le sue compagne nello studio delle mediche discipline.

Dopo alcuni anni di studio sotto la direzione d'un celebre medico, la schiava *Falmè* fu innalzata all'ufficio di medico in capo del comparto delle donne nell'ospedale di *Esbeckiè*. A questo clinico servigio va aggiunto un ospizio di maternità, dove le giovani schiave negre si esercitano, sotto la direzione di *Falmè*, nell'arte ostetricia e nella cura delle malattie delle donne. L'arte di guarire è in Egitto debitrice di grandi vantaggi all'istituzione di quella scuola feminina. L'inoculazione del vaiuolo va ogni dì più progredendo ora che la praticano le donne. Altre volte rifuggivano gli Egiziani da questo preservativo, perchè, quand'erano uomini che eseguivano quell'operazione, si credeva ch'essa servisse ad imprimere ai bambini un segno che valesse a farli riconoscere allorquando il pascià faceva leve forzate di soldati.

Venivano essi curati dallo straordinario sapere, ed inatteso in una donna, della *Falmè*. Ella dissertò tra celebri medici con sufficiente aggiustatezza sulla fisiologia, la fisica, la chimica; spiegò qual parte abbia l'ossigene nella natura; enumerò i principii costituenti il sangue, e parlò su diversi altri punti. Un esame solenne fu fatto in presenza dei più sapienti ulema, che non cessarono di fare le più alte meraviglie. Dopo l'esame nelle cose generali, gli ulema vollero un esame speciale nella medicina. Aperto a caso un libro che era sulla tavola, si venne sul capitolo della formazione degli organi che fu spiegato e commentato da *Falmè* nel modo più soddisfacente. La figlia del vicerè avendo manifestato il desiderio di veder *Falmè* ed imparare alcune nozioni d'anatomia, questa recossi alla Corte munita di diverse preparazioni in cera. Ella piacque siffattamente alla principessa, che n'ebbe in dono magnifiche gioie e fu decorata del nome di *Effendi*, che suona sapiente; onde la medichessa porta oggidì il titolo di *Falmè Effendi*. (Dallo *Spett. del Cairo*).

TEATRI.

Chi non rammenta in Torino il Risley vestito di lucido argento, che vibrando le gambe in aria, palleggiava colle piante dei piedi due biondi fanciulli, che sembravano volare come due leggiadri amorini?

Nei giorni scorsi questo spettacolo, che non sarebbe bello nè nobile, se non fosse sublimato dalla grazia, deliziò gli sguardi de' Bolognesi.

Risley vi mostra che la sua destrezza e la sua intelligenza è nelle gambe, che imprimendo un calcio verticale ad un fanciullo tutto riso, gli può dar l'ali al volo, e gli comunica un non so che di vezzoso e di aereo che v' incanta. Del suo corpo mal composto sopra un tappeto non vedete che due gambe avvolte d'una tela d'argento, in cui nascondon le proprie forme, quasi vergognose di adempiere a quell'ufficio.

Risley nella sua giacitura, ne' suoi scherzi non è certo artista, tuttavia i suoi figli hanno in sè qualche cosa di artistico, anzi di celeste. Noi li vedemmo dopo aver trattato l'aria, dopo aver fatto ondeggiare, volando, le bionde chiome, correre per i palchetti, sedere in grembo alle dame, e sorridere ad esse il riso dell'innocenza. Le dame gareggiavano a vagheggiarli, e lisciarne i soavi capelli, come avessero fra le mani due care farfallette, dopo averle prima seguite coll'occhio in mezzo ai fiori, coll'animo innamorato delle ali dipinte. Eglino si trastullavano con una mano di neve, e con un bel braccio colla stessa ineffabile negligenza che si trastullavano sopra le piante del padre.

Erano un grato sollazzo per tutti, perchè è sempre dolce l'esaminare l'oggetto che vi produsse un'illusione, se quell'oggetto esaminato non perde l'incanto.

Un'illusione è sempre cosa amara nella vita, quando si dissipa troppo presto. La Robotti per la sua beneficiata ci aveva apparecchiata un'illusione che avrebbe almeno dovuto vivere fino alla fine del dramma. Ma non fummo tanto fortunati. Nel primo atto del nuovissimo dramma intitolato *Ermanzia* ella promise gran cose, vestita com'era di candida veste con fiori biancheggianti sulle nere sue chiome, con occhi appassionati, con un non so che di leggiadro e di gentile, onde gli spettatori videro in lei qualche creazione fantastica della loro mente.

Che maraviglia che il buon galantuomo di Roberto facesse capitale di lei per la felicità della propria vita, che il giovine Ernesto spandesse disperati sospiri, e giurasse di uccidersi a' suoi piedi! Pare che tutti avessero perduto il capo per quest'Ermanzia appena comparsa in teatro, e più di tutti l' autore, che per distrazione ficcò nel suo dramma Gœthe col suo romanzo di Werther e poscia obbliò il romanziere e il romanzo.

La distrazione che fece perdere il senso comune all'autore non ebbe fine che nel calarsi del sipario, poichè Roberto tanto innamorato di quella gioia d'Ermanzia, la cede ad Ernesto, e quando? Nel momento ch'egli ha udito lo sparo di una pistola che si suppone abbia troncato la vita all'infelice amante. Era da burla o da vero? Non si sa, ma egli è certo che il modello degli amanti uccisi di propria mano era vivo nel secondo atto, vivo e maritato con Ermanzia. Ma non basta, era innamorato di Dorotea innocente fanciulla, che lo amava benchè dovesse sposare quel buon uomo di Roberto, per la seconda volta corbellato dall'amore.

Ma povero Ernesto era scusabile: il suo amore era nato in mezzo a un uragano, e chi non sa che l'uragano fa dimenticare la fedeltà coniugale, offusca la mente delle fanciulle, ispira fra il sibilo dei venti e lo scroscio delle acque i più soavi affetti? Quell'uragano avvolse la Robotti, a cui fece cadere i fiori dal capo, e le tolse ogn'illusione: quell'uragano destò la mente di Roberto, il quale non volle che il suo amico Ernesto fosse bigamo, e svelò al padre di Dorotea le insidie del suo rivale.

Oh se non era l'uragano, il Pubblico officioso e gentile per bella donna avrebbe applaudito come nel primo atto negli atti seguenti; ma i fiori, la veste bianca non erano più innanzi a' suoi occhi, e fu indignato che l'illusione fosse sparita così presto, che si trovasse un amante così perfido, un Roberto così bonario, un autore così dappoco e un'attrice che avesse scelto per il trionfo del suo buon giudizio il cattivo dramma che rappresentava.

LUIGI CICCONI.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Di questo giornale, cominciato dal 1° gennaio 1847, esce un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero va adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l' opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 30 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

Per l'annata in Torino	L. 30 00
— sei mesi	» 16 00
— tre mesi	» 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino a confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera	L. 36 00
— sei mesi	» 19 00
— tre mesi	» 10 50

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia, e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

Rebus.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

L'uomo ha molti doveri verso gli uomini.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI — *Con perm.*

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30. — fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 22 — SABBATO 29 MAGGIO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

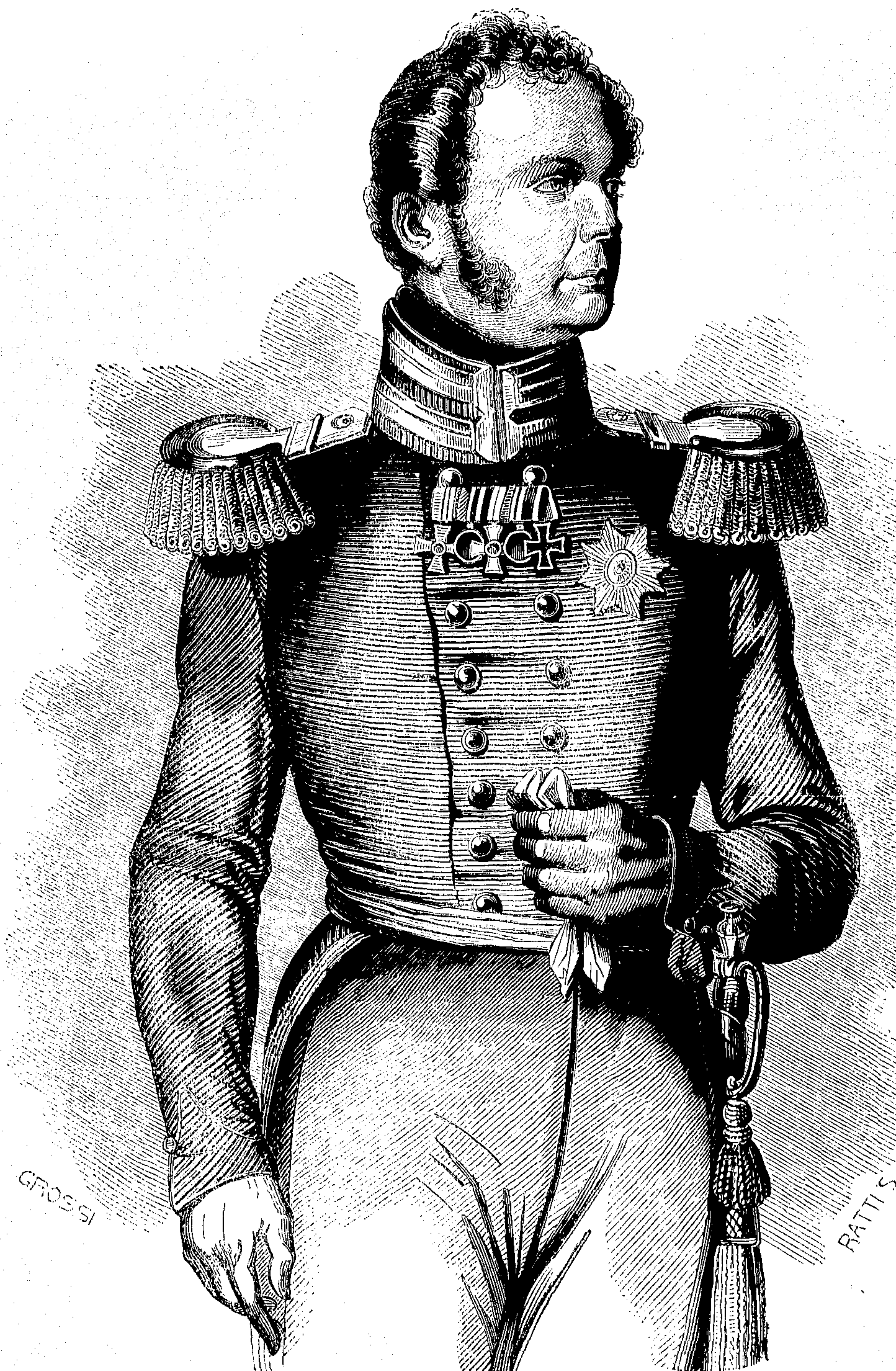
Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini. 3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

Sommario.

Cronaca contemporanea

ITALIA

Stati Sardi. — Da due settimane all' incirca trovasi a dimora in Torino il marchese Luigi Tanari, bolognese, giovane egregio per le doti della mente e per quelle del cuore stimabilissimo. Egli è uno de'più ragguardevoli componenti della conferenza economico-morale di Bologna, ed è quindi tutto intento allo studio dei problemi economici e sociali, di cui importa a tutti oggidì trovar *pronta e convenevole soluzione.* Con tale scopo ha visitato tutti gli stabilimenti di beneficenza di questa città, e tutte le persone colle quali egli ha conversato, hanno avuto campo di ammirare la sua dottrina nelle scienze economiche, e quella rara assennatezza nel giudicare dei fenomeni e dei fatti morali di una qualunque società, che s' incontra in pochi. È oramai tempo che gl'Italiani si conoscano meglio fra di loro, e sieno *consapevoli delle vere condizioni di tutte le province* della loro patria: e noi facciam voti perchè molti fra i nostri giovani concittadini imitino l' esempio del Tanari, e come lui intendano a conoscere palmo per palmo la nostra dilettissima penisola.

— La civica amministrazione di Cuneo rese il giorno 19 dello spirante maggio gli estremi onori nella chiesa cattedrale alla memoria di A. Nota. Monsignor Manzini assisteva vestito *coi paramenti pontificali al sagrifizio di propiziazione*; il corpo decurionale, tutti gl'impiegati dell'intendenza, gli amici del defunto e gran folla di popolo accorsero alla pia e lugubre cerimonia. Lo splendido apparato funebre, le numerose iscrizioni, la scelta musica che accompagnò le preci della Chiesa, tutto stava a testimonio del sincero rincrescimento dei cittadini di Cuneo per la morte dell' amatissimo loro intendente. Nel medesimo giorno venne a luce l' orazione funebre dettata ad onore dell'insigne comediografo dal professore Vincenzo Garelli, della quale noi riparleremo, ma che già fin d'ora possiam dire degnissima dell' egregio Italiano, di cui celebra la gloria, e fatta per fruttar fama e lode al valoroso giovane che la scrisse. Frattanto in questi ultimi giorni giungeva a notizia dei Cuneesi un nuovo benefizio, di cui dovranno professar gratitudine all'operoso zelo del benemerito amministratore, del quale con tanta ragione rimpiangono la dolorosa e repentina perdita. S. M. il re Carlo Alberto, non ha molto, ha ordinato l'apertura di una strada carreggiabile, che per Val di Stura condurrà in Francia. Questa strada da lungo tempo era nei voti di tutta la provincia di Cuneo, dei quali in parecchie occasioni il municipio, il comizio agrario ed il consiglio provinciale s'erano fatti interpreti. Il Nota riconoscendo la ragionevolezza di quelle istanze ne fece pochi giorni prima della sua morte apposita relazione al regio governo, ed ottenne la *sovrana sanzione.* Di questo benefizio postumo di Alberto Nota incancellabile sarà la ricordanza nel cuore dei suoi amministrati.

(S. M. il Re di Prussia)

— Bello esempio di filantropica premura a pro degl'indigenti venne dato il 17 maggio dalla comunità di Garlasco, nella provincia di Lomellina. Per alleviare i patimenti della povera gente quel municipio deliberò la spesa di settecento e più franchi da rivolgersi a pagare tutti quegli operai, che da quel giorno in poi si sono presentati, per riempire un burrone. Gli atti di assennata carità non vanno mai abbastanza commendati, e noi nel plaudire al divisamento del municipio di Garlasco auguriamo che una nobile gara di beneficenza sia per sorgere fra le diverse comunità, e che per essa vengano asciugate le lagrime e sollevata la miseria di tanti infelici.

— La mattina di mercoledì 19 maggio furono celebrate nella chiesa di Nostra Signora delle Vigne in Genova le solenni esequie di Daniele O' Connell. Alla mesta cerimonia accorsero persone di ogni ceto e di ogni condizione, e molti stranieri residenti nella città, fra i quali notaronsi alcuni consoli delle potenze estere. Da tutt'i cuori umile ed unanime sorgeva una preghiera al cielo per impetrar pace e riposo all'uomo eloquente, la cui vita fu un continuo sagrifizio a pro della miseranda sua patria, dell'Irlanda! E poichè accenniamo di sventure e di dolori irlandesi, n'è grato aggiungere la narrazione di un atto di carità, esercitato in Genova a benefizio di quel povero popolo. Occorrendo la novena dello Spirito Santo, il R. P. cappuccino addetto alla istruzione religiosa delle povere esposte dell'ospedale di Pammattone è solito fare ad esse un breve discorso intorno alla prossima Pentecoste. Alcuni giorni fa in uno dei suoi sermoni il predicatore, per ubbidire alla lettera pastorale dell'Eminentissimo Tadini, raccomandò a quelle giovani una limosina per gl'Irlandesi: e presto ciascheduna di esse in proporzione della sua borsa arrecò il suo obolo alla pietosa largizione. La somma raccolta abbenchè lieve, fu grandissima, avuto riguardo alle strettezze di quelle donzelle orfane sino dalla nascita. Fra le monete offerte fu rinvenuto un paio di orecchini, involti in una carta, senza il nome della generosa fanciulla, che null'altro avendo da porgere erasi privata del suo più prezioso ornamento. Ammirato quest' atto di disinteressata carità, fu detto, che chi avea dato gli orecchini volesse riprenderli; che il Signore accettava l'offerta, ma non richiedeva siffatto sagrifizio: quelle parole tornaron vane ed inutili; la nobile fanciulla si tacque, e nessuno ancora sa chi sia quell'anima eletta, quel fiore gentile da cui spirano così pure, così odorose fragranze di carità!

— Il monumento, che sarà innalzato nell'Acquaverde a Cristoforo Colombo, progredisce. Il presidente della commissione eletta a sorvegliare l'andamento de' lavori, l'illustre Lorenzo Pareto, recossi ultimamente in Firenze per affrettare l'eseguimento delle varie statue, che debbono adornare quel monumento, e che furono affidate allo scalpello di Lorenzo Bartolini e di Luigi Pampaloni. Ond'è che fra poco, si spera, i Genovesi, e noi tutti Italiani, potremo additare con patrio orgoglio allo straniero un monumento, che tramandi alla posterità memoria della riconoscenza d'Italia al Grande, che alla religione, alla civiltà, all'umanità conquistò un nuovo continente.

Regno Lombardo-Veneto. — Non ha molto si tenne in Milano l'adunanza generale degli azionisti pel patronato dei liberati di carcere nella città. Dal conto apparve che in quest'anno la spesa fu di tremila e cinquecento lire maggiore della rendita. La parte più interessante di quell'adunanza fu il rapporto, che il direttore Giovanni Spagliardi lesse intorno allo stato morale di quell'istituzione ed a' miglioramenti in esso arrecati. Mostrò, quel che ormai è indubitato, che le prigioni sono la peggior manifattura di malfattori: si dolse che ai patroni ed ai sacerdoti non fosse permesso penetrar nelle carceri per conoscere preventivamente quali lascino speranza di emenda, e notò che dalle informazioni date a questo riguardo dalla polizia risultano casi compassionevolissimi. Espose oltreciò i modi onde si provede alla sanità, al lavoro, alla morale de' ricoverati dal patronato. A gran voci fu domandata la stampa di quel discorso.

— L'anno passato, nel ricorrimento del giorno onomastico di S. M. l'imperatore d'Austria, si publicò l'erezione di un istituto di scienze e lettere in Vienna: per la medesima solennità in quest'anno furono publicati i nomi de' componenti di esso istituto, tolti dai varii paesi dell'impero. Per le province italiane è rappresentata la storia da Pompeo Litta, l'archeologia da Giovanni Labus, l'astronomia da Francesco Carlini e da Giovanni Santini, la matematica da Antonio Bordoni, la statistica da Adriano Balbi, e la letteratura dal conte Cittadella. Il numero totale dei Socii per tutto l'impero sarà di quaranta. Ne sarà curatore l'Arciduca Giovanni.

— A Roma fu ordinato vescovo di Mantova Giovanni Corti di Pomerio nel Pian d'Erba, prevosto di Besana in Brianza per vent'anni, dove si assicurò fama di eletto ingegno e di specchiata virtù. Le informazioni che sul conto di lui dava la curia milanese alla romana finivano così: *Quapropter fortunata nimis Mantuæ ecclesia talem habitura pastorem! Quem a nobis discedentem desiderio ac votis prosequimur omnes, sponsum huic parem nostræ metropoliticæ ecclesiæ auspicantes.* Da Pio IX ebbe le accoglienze meritate dalla fama che l'aveva preceduto; e di là diresse la pastorale al suo clero. Nelle feste di Pentecoste ottenne di funzionare pontificalmente nell'antica sua parocchia, dove fu un concorso indicibile di persone a ricevere la benedizione del pastore che le abbandona. Entrerà a Mantova per la festa di s. Pietro, uno dei patroni di quella diocesi.

— Giovedì tredici maggio, festa dell'Ascensione, giorno che rammenta a Venezia giorni di esultanza e di gloria, fu esposta al publico nella chiesa di San Marco la famosa *Pala d'oro*, accuratamente ristaurata e riposta a suo luogo, cioè dietro l'altare maggiore, di dove mancava da tanti anni. La bellezza del lavoro bisantino, la inestimabile ricchezza per oro e per gemme largamente profuse, la storica antichità, il prodigioso scampo dalle mani di rapaci conquistatori, sono tutte cose fatte per meritare alla *Pala d'oro* l'attenzione di coloro che amano le patrie ricordanze e le patrie tradizioni.

— Con gran rincrescimento seppero i Veneziani, che nel prossimo Congresso scientifico italiano non s'innalzerà, come s'era divisato, la statua di Marco Polo. Pareva a tutti che come Pisa e Firenze a Galilei, Milano a Cavalieri ed a Verri, Genova a Colombo, Venezia dovesse in così solenne circostanza far onore alla memoria di quell'insigne viaggiatore, che non è sol gloria veneta, ma gloria di noi tutti, gloria italiana! L'artista che doveva scolpir quella statua era il giovane Luigi Ferrari, e da lui si aspettava opera degna del plauso e dell'ammirazione di tutti.

— La Società del Lloyd di Trieste pensa a costruire nuovi battelli a vapore, fra i quali alcuno finalmente sarà chiamato con nome italiano. La tipografia di esso Lloyd stampò gratuitamente e con molta magnificenza tipografica una raccolta di scritti intorno a cose dalmatiche e triestine, che Niccolò Tommaseo dedicò a sovvenzione dei poveri suoi compaesani di Sebenico. La soscrizione fruttò fino ad ora duemila e più fiorini d'oro, e corrispose degnamente al nobile intento del generoso scrittore.

Granducato di Toscana. — Dopo la publicazione del nuovo editto di censura molti ragguardevoli personaggi di Firenze intendono a stabilire in quella città parecchi periodici ebdomadarii, che discorreranno delle faccende del paese. Il Salvagnoli avrà a collaboratori nel periodico, da noi annunciato sabato scorso, Raffaele Lambruschini ed il barone Ricasoli. Il La Farina publicherà egli pure un foglio settimanale politico-letterario. Finalmente Cosimo Ridolfi ed altri faranno una rivista mensile, della quale sarà editore Giampietro Vieusseux, e riprenderà il posto di quell'*Antologia* che lasciò di sè tanto desiderio e così bella memoria nei fasti del giornalismo italiano.

— Il giorno di martedì quattro di maggio l' Associazione agraria della provincia di Grosseto tenne la sua prima publica adunanza. V'intervennero i più ragguardevoli possidenti del paese e non pochi impiegati del governo. Aprì la tornata un bel discorso del cav. presidente proposto Domenico Pizzetti, nel quale furono dimostrati e decantati i vantaggi della nascente Associazione, e furono esortati a cooperarvi tutti coloro che son teneri dei miglioramenti della patria agricoltura. I reiterati e concordi plausi dell'assemblea testimoniarono al Pizzetti, ch'egli ben si apponeva così discorrendo, ed esprimeva i sensi di tutti gli astanti. Parlarono poscia intorno a varii argomenti il gonfaloniere di Grosseto Guglielmo Ponticelli, il piovano di Montiano Francesco Mai ed il segretario Antonio Salvagnoli, valoroso medico e degno fratello dell'egregio avvocato Vincenzo. Poscia per acclamazione fu scelto a presidente onorario dell' Associazione il ministro delle finanze di S. A. I. e R. il Granduca cav. Francesco Cempini. Finalmente fu deliberato che in occasione del comizio generale del maggio 1848 sarà fatta in Grosseto una publica esposizione di tutt' i prodotti agrarii della provincia, e che l'Associazione distribuirà premii a coloro che ne presenteranno i migliori.

Stati Pontificii. — Il ceto degli avvocati di Roma presentò il cinque corrente maggio al Papa la somma di cinquecento scudi, perchè la destinasse a quell' uso caritatevole, che più a lui paresse opportuno. Il residuo del danaro raccolto con publica colletta per la distribuzione di tremila scudi di pane ai poveri sarà destinato alla fondazione di un asilo infantile: esso ammonta a mille scudi. Gl' impiegati pontificii vanno raccozzando delle somme col medesimo scopo; in breve adunque Roma sarà popolata di asili per l'infanzia.

— La commissione incaricata di raccogliere i fondi necessarii per innalzare in Roma un monumento, che attesti ai posteri la gratitudine di tutti gli abitanti degli Stati Pontificii a Pio IX, ha fatto coniare una medaglia, ch' è stata incisa da Pietro Girometti. In una faccia v' è il ritratto dell'augusto Pontefice: nell'altra una corona di quercia, insegna del merito civile dell'antica Roma. Nel mezzo si legge il motto Vincet Leo de tribu Juda, ed all'intorno l'epigrafe Principi auctori felicitatis publicæ provinciæ universæ ære collecto. A chiunque prenderà un'azione per quel monumento sarà donata una di codeste medaglie in bronzo.

— Allegro e consolante spettacolo presentava la città di Roma nel giorno natalizio di S. S. Pio IX (15 maggio). Da per ogni dove era letizia, movimento, tripudio: dalla gran piazza del Popolo muovevano ben due migliaia di giovani, schierati in ordine ed aventi alla loro testa il dottor Lupi, professore di anatomia nella Sapienza ed il popolano Ciciruacchio (Angelo Brunetti). Aveano tutti in cima al bastone un mazzo di fiori legato con nastri bianchi e gialli: di tratto in tratto si scorgevano delle bandiere: precedeva la banda dei poveri di Termini. Giunti a Montecavallo si disposero ad ala lungo il cammino che dovea fare il Papa, il quale festeggiava l'ascensione di G. Cristo in Cielo nella basilica lateranense, e dove dalla gran loggia benediceva, secondo l'antica costumanza, la plaudente moltitudine. Il momento della benedizione era annunciato dallo sparo del cannone di Castel Sant'Angelo. Poco dopo, il santo Padre giunse nella piazza del Quirinale, dove almeno settantamila persone lo aspettavano per augurargli ogni sorta di prosperità. Quando la gran loggia del pontificio palazzo venne aperta, fu uno scoppio universale di evviva, di battimani, di plausi, di entusiasmo: Pio nono, coll'aspetto profondamente commosso, ringraziò la moltitudine raccolta nella piazza, la benedisse, la ringraziò di bel nuovo: ad un tratto un nembo di fiori si alzò dalla terra verso il sommo pontefice, il quale essendosi ritirato, la folla cheta e tranquilla sgombrò la piazza del Quirinale. Nella sera dello stesso giorno la luminaria fu brillantissima: quella del Corso superò tutte le altre per la varietà, la ricchezza e la quantità della luce. La piazza Rondanini era stata per cura e dispendio del pittore Gaetano Vitalini ridotta a vago giardino adorno di fontane: v'era in fondo lo stemma pontificale, sotto cui leggevasi la seguente inserizione: a Pio IX — Padre e sovrano — nel suo giorno natalizio — da festeggiarsi ogni anno — sino a cento. In quel giardino si fece musica, si cantò l'inno nazionale. In altri siti le feste furono ugualmente affollate ed ugualmente animate. L'aspetto dell'eterna città pel resto, dacchè Pio IX siede sulla cattedra di Pietro, è all'intutto cangiato. In tutti è nobile gara a chi più opererà bene, a chi più si mostrerà per le virtù e per l'amor patrio degno suddito di tanto principe. Nei crocchi sono banditi gl'insulsi discorsi, le oziose ciance: si parla di religione, di patria, di civiltà, di Pio! Le associazioni industriali si moltiplicano e promettono lieto avvenire alla prosperità materiale del paese; che più? nella città di Roma si annoverano oggidì nientemeno che cinquantaquattro giornali, ed altri saranno per venire quanto prima alla luce.

— Per la morte del cardinal Paolo Polidori, la cui biografia fu letta dal commendatore Pietro Ercole Visconti in una delle ultime adunanze della romana Accademia di archeologia, era rimasta vacante l' abbazia di Subiaco, città della Comarca di circa settemila abitanti. Il Papa nel giorno di San Pio v, segnò il motuproprio con cui dichiarava riserbarla a se medesimo. Chiamò il canonico don Pio Bighi e gli disse: *una volta eravamo insieme a far del bene* (alludendo alla loro convivenza nell'ospedale di Tata Giovanni); *fa d'uopo ora che ci troviamo nuovamente insieme per lo stesso fine: voi vi chiamate* Pio, *e* Pio *adesso mi chiamo anch' io. Ho ritenuto l' abbazia di Subiaco; voi sarete il mio Vicario: procuriamo uniti di far del bene a quella povera gente.* Giunta la nuova di questo fatto a Subiaco, la popolazione corse subito a suonar le campane ed a far festa. Sulla rocca sventolò la bandiera pontificia: i più agiati cittadini fecero larga distribuzione di pane ai poveri, e Pio IX diede il nobile esempio della beneficenza inviando ai poveri di quella città il dono di mille scudi tolti dal suo erario privato. Si rammenta a questo proposito che quando il cardinal Braschi (Pio VI) venne assunto alla dignità pontificia era abate commendatario di Subiaco, ed anch' egli ritenne per sè quell'abbazia, ed ornò quella città della chiesa di Sant'Andrea, della fabbrica del Seminario e di altri utili stabilimenti. Prima di entrare in quella città, che per le amene e leggiadre sue vedute è tanto frequentata dai pittori, si ammira un arco trionfale innalzato ad onore di S. S. Pio VI.

— In Gubbio nel medesimo giorno tutti gli abitanti, preceduti dalla banda civica, si recarono ad incontrare il loro compaesano e vescovo Monsignor Giuseppe de' conti Pecci, il quale reduce da Roma apportava loro le grazie e le benedizioni di Pio. Era commovente spettacolo vedere la strada provinciale lungo un tratto di due miglia, gremita di popolo, che ad ogni passo faceva echeggiar l' aria di evviva all'augusto principe ed all'ottimo vescovo. I sudditi pontificii non si lasciano sfuggir mai l' occasione di testimoniare i loro sensi di nazionale riconoscenza al Magnanimo che li regge, ed a coloro, che come il Pecci, sanno secondarne le buone intenzioni ed ubbidirne i cenni. E più che co'detti, co' fatti l' entusiasmo e la gratitudine per Pio si addimostrano. Noi ne scorgiamo sicuro indizio nelle tante opere di beneficenza, che si fanno adesso in tutte le città, in tutti i borghi, in tutt' i villaggi degli Stati ecclesiastici. A Macerata, a Velletri, a Filotrano le largizioni ai poverelli, i provvedimenti fatti dalle autorità a loro favore hanno sorpassato ogni aspettativa. Le scuole notturne si moltiplicano rapidamente, ed alle tante di cui abbiamo in altre occasioni accennato ne fa mestieri adesso aggiungere quella di Bettona in provincia di Perugia, fondata dall'arciprete Vincenzo Calisti, dal can. don Aurelio Piaceri e dal professore Ubaldo Pieri. In Civitavecchia fu istituita una cassa di risparmio, a pro della quale con sollecita premura e con prospero successo si adoperò presso il governo l'onorando delegato della provincia, Monsignor Ricci. In Lugo per ultimo, non ha molto, si aprì cogli auspicii e colla sanzione del governo un gabinetto di lettura, mediante una società, alla quale concorsero persone di ogni ceto ed anche non pochi Israeliti.

— In Bologna si spera che Pio IX permetterà, che a ragione della maggiore ampiezza della provincia, invece di una terna di deputati, a norma della circolare del 19 aprile il legato ne presenterà due. Le due terne che l'Eminentissimo Amat sottoporrà al governo, si compongono dei seguenti nomi: la prima dell' avvocato Antonio Silvani, del conte Massei e di Marco Minghetti; la seconda del marchese Bevilacqua, del conte Giovanni Marchetti e del conte Aguechi. La terna per la provincia di Fano presentata dall'Eminentissimo Ferretti racchiude i nomi del cav. Luigi Mastai di Sinigaglia, del conte Carlo Ferri di Fano e del conte Girolamo Beni di Gubbio.

— Nella legazione di Ferrara continuano i torbidi e gli assassinii: in Copparo, in Cosandolo, in Vigarano, comuni di quella provincia, si son fatti incendii, ruberie ed altri delitti per opera di pochi ribaldi. In altri siti degli Stati pontificii, come a Recanati, a Meldola (provincia di Forlì), ad Orano (delegazione di Viterbo) vi sono pure stati tumulti di poco momento suscitati col pretesto della carestia dagli implacabili nemici della publica prosperità.

— Non sapremmo dare idea del gran chiasso che fa a Bologna Gustavo Modena. Recita nel *Saul* di Alfieri, ed aggiunge alle bellezze di quel drammatico poema tutte le attrattive della magica sua declamazione. Ed il plauso dei nostri cari concittadini di Bologna va all'anima del Modena, che, s'è grande e sublime attore, è anche migliore cittadino ed uomo di sensi elevatissimi.

Regno delle due Sicilie. — Il re Ferdinando II va facendo un viaggio in tutte le province italiane sottoposte al suo governo. Nei giorni scorsi visitò il contado di Molise e gli Abbruzzi: adesso la maestà sua si è recata nelle Puglie. — La reale Accademia delle scienze di Napoli scelse a suoi socii esteri l'onorando storico Mignet e l'astronomo Leverrier. La nomina di quest'ultimo venne fatta per proposta di Macedonio Melloni, che alla sua volta è presso gli stranieri uno dei più cospicui rappresentanti della scienza italiana.

PAESI ESTERI

Francia. — Nel ricorrimento del giorno onomastico di S.

M. il re Luigi Filippo, è solito costume del governo francese far nomine e promozioni nell'ordine equestre della Legion d'onore. Ciascheduno dei nove segretarii di stato componenti il consiglio dei ministri fa proposta al re delle persone, che per i loro lumi, pei servizii resi al paese e per un motivo qualunque saliti in fama, meritano quella distinzione. Il ministro dell'istruzion publica quest'anno ha fatto in tal guisa conferire la dignità di commendatori della legion d' onore all'insigne ellenista e filologo Letronne; al signor Giraud giureconsulto di molta vaglia, autore di una storia del diritto francese e di parecchi lavori di gran momento intorno al diritto romano, fra quali lodatissimi furon quelli che avevano per tema la legge *Voconia*, e la disamina delle condizioni de'debitori presso gli antichi romani; ed al signor Naudet traduttore di Plauto e direttore della regia biblioteca. Nel medesimo tempo il Salvandy faceva nominare ufficiali della legion d'onore il traduttore della Simbolica di Creuzer, signor Guigniaut, il numismatico Guérard, il viaggiatore e filologo conte di Laborde, il Sauley, giovane ufficiale del genio, versatissimo negli studii egizii e nella cognizione delle monete bisantine, il naturalista Milne Edwards, i chimici Boussingault e Payen ed altri che per ragione di brevità ommettiamo dal citare. Oltrecciò la decorazione di cavaliere fu fatta conferire dallo stesso ministro a centoquarantadue fra letterati, medici, chirurghi, scienziati, accademici, gazzettieri e professori. N'è grato l'aggiungere a questo novero i nomi di parecchi nostri valorosi concittadini. Due di essi dimorano in Parigi, e sono il maestro compositore Caraffa di Napoli, socio ordinario della reale Accademia di belle arti dell'Istituto di Francia, direttore del Ginnasio parigino di musica militare, ch'è stato fatto uffiziale della legion d'onore, ed il medico Montallegri ravennate, il quale da quindici anni all'incirca con molto decoro e con molta lode esercita nella capitale della Francia l'arte salutare, e con l'illibata sua condotta ha saputo dar bella idea agli stranieri delle virtù italiane. Anche il povero nostro Alberto Nota fu scelto a cavaliere della legion d'onore, la quale onoranza sventuratamente null' altro potrà essere, se non un ornamento alla sua tomba. Il cav. Cesare Cantù da ultimo ricevette dal sig. Guizot una lettera nella quale quel ministro gli dice: « Il re dei Francesi « volendo darvi segno particolare della sua benevolenza e del « conto che fa della vostra persona e del vostro ingegno vi ha « decorato col suo ordine reale della legion d'onore ».

— Gran curiosità desta in Parigi un Arabo, che per lunga pezza di tempo fu nel distretto di Dahra, nella colonia di Algeri, uno de'più acerrimi oppugnatori dei Francesi, Bu-Maza. Tutti vogliono vederlo, i più eleganti salotti di conversazione parigina a gara se lo contendono: è insomma, per dirlo con una parola tecnica del paese, *il leone del giorno (le lion du jour)*. Il giovane beduino visita con molto piacere e con accurata diligenza tutt'i monumenti e le meraviglie della popolosa città, ed ha a duce ed interprete il capitano Richard, che sa l'arabo a meraviglia ed è vissuto non pochi anni nella provincia d'Algeri. Nella scorsa settimana Bu-Maza recossi a far visita al figlio primogenito del re Luigi Filippo, S. A. R. il duca di Nemours, dal quale fu gentilmente accolto. Un periodico francese narra a questo proposito, che nel suo dialogo con quel principe il Bu-Maza disse: « Nell'Algeria « io aveva indovinato la generosità de'Francesi dalla vigoria « de' colpi delle loro braccia; qui sento che debbo amarli « più di chichessia, e sol mi rincresce di averli conosciuti così « tardi ».

— Due personaggi celebri per diversi riflessi mancaron di vita in questi ultimi giorni in Parigi. Il primo è il marchese d'Aligre, Pari del regno, ed uno de'più ricchi ed opulenti proprietarii della Francia: l'altro è il dottor Lisfranc, socio della reale Accademia di medicina, chirurgo in capo dell'ospedale di Nostra Signora della Pietà ed autore di opere chirurgiche in tutta Europa reputatissime. Era esimio e disinvolto operatore, uomo di modi franchi ed aperti, di poche lettere e tutto intento all'esercizio della sua professione. Conosceva benissimo l'anatomia dei ligamenti umani, ed era oltre ogni dire esperto ed abile in certe delicate e difficili operazioni, che in gravi malattie si praticano nelle persone dell'altro sesso. Fu nemico acerrimo del Dupuytren, ed ebbe con esso lui non poche controversie, nelle quali spesse volte ebbe la ventura di aver ragione. Per la sua morte la chirurgia francese, già vedova del Dupuytren, del Sanson e del Boyer, resta priva di uno de' suoi più belli ornamenti. Non è guari, morì pure in Carpentras in età avanzatissima l'ultimo discendente dell'autore del *Cid* e degli *Orazii*, G. B. A. Corneille. Quando la città di Rouen innalzò nelle sue mura una statua di bronzo ad onore di Pietro Corneille, quel suo parente fu officialmente invitato ad assistere alla cerimonia d'inaugurazione. Era anche parente di un altro personaggio storico, di Carlotta Corday, la quale, com' è noto, era pronipote di quel tragico francese.

Il giardino delle piante di Parigi oltre al Museo di storia naturale offre pure alla curiosità di chi lo visita una ricca collezione di scimie, di uccelli, di belve feroci e di rettili viventi di tutte le zone e di tutte le parti del mondo. Non ha molto, quella collezione venne arricchita di tre animali bellissimi, i quali, se vivranno, saranno non piccolo ornamento di quello stabilimento. Il primo di essi è un crinito e svelto leone del Senegal regalato dal capo-battaglione Chasteau: l'altro è una grande e bella leonessa algerina ricevuta in dono dal tenente colonnello Lebreton; e l'ultimo è un tapiro di Cajenna, lungo settantacinque centimetri all' incirca, ed alto un metro.

— Nei primi dello spirante maggio notavasi nella rada di Havre il vascello americano *Admiral*, il quale era in gran parte carico di molte casse ed involti, su cui leggevansi le parole: *scambio inter-nazionale (échange inter-national)*. Essi arrecano ai diversi Stati della Confederazione americana lo splendido regalo di una collezione di dodicimila volumi, incisioni, litografie e carte topografiche. È un dono, che agli Americani fanno S. M. il re Luigi Filippo, i suoi ministri e parecchie società scientifiche della Francia, in ricambio di consimili doni fatti a'Francesi dai cittadini degli Stati Uniti. In questi doni reciproci, in questo scambio di gentilezza e di cortesia è da ravvisarsi il sicuro indizio dell'alleanza civile ed intellettuale, che con saldi nodi stringe fra loro quelle due potenti ed incivilite nazioni.

— Nella tornata di lunedì 10 maggio della reale Accademia delle scienze fisiche e matematiche, il signor Gannal presentò la maschera d'una giovinetta di diciassette anni, fatta sul suo cadavere imbalsamato col metodo di lui, fin da quattro anni. Il metodo del Gannal consiste nell'iniettare nelle vene de' cadaveri un liquore alcalino, di cui fa parte un sale a base di allumina (il solfato ovvero l'acetato), e pare che veramente con ciò si ottenga la conservazione del corpo umano per lungo spazio di tempo. Il Gannal pretende che il suo modo d'imbalsamare ha la medesima efficacia della mummificazione egiziana. Mancano però il tempo e l'esperienza a sancire col loro autorevole ed inappellabile ammaestramento la veracità di quell'asserzione. Intanto la prelodata Accademia, a ragione mossa a curiosità dal fatto ad essa sottoposto dal Gannal, ha scelto, per farne matura e diligente disamina, una Commissione, la quale è composta dei chimici Dumas e Chevreul, e del fisiologo Flourens.

— Con gran plauso si accoglie in Parigi una nuova traduzione francese dell'immortale romanzo di Cervantes, fatta dal signor Damas-Hinard, a cui già le lettere francesi vanno debitrici di una eccellente traduzione dei migliori drammi di Calderon de la Barca e di Lope de Vega. Molti e nobili scrittori hanno voltato in francese il *Don Quijote*, ma finora nessuno, a detta dei più autorevoli critici, era con maggior felicità del Damas-Hinard riuscito nell'ardua impresa. Il nome del valoroso traduttore ha menato qualche romore in questi ultimi tempi in Parigi, perchè avendo egli ricevuto il carico di professore supplente di letterature meridionali nel Collegio di Francia, invece di Edgardo Quinet, la scolaresca per ben due volte con urla, fischi e schiamazzi gli troncò la parola.

— Quanto prima sarà fatta la vendita all'incanto d'una delle più ricche e più scelte biblioteche di Parigi, quella, cioè, del nostro illustre italiano Guglielmo Libri, il quale con operosa pazienza e con solerti e minute indagini è giunto a raccogliere i libri più rari e più preziosi che sian venuti a luce in Europa dall'invenzione della stampa fino ai giorni nostri. Il catalogo di quella biblioteca è già reso di publica ragione, e nel percorrerlo nasce in cuore a tutti amaro rincrescimento nel pensare che presto tanto tesoro sarà sminuzzato e sparpagliato, e forse non avrà la sorte di cadere in mani di proprietarii così intelligenti e così degni come l'attuale.

Inghilterra. — Nell'adunanza del 14 maggio della Camera dei comuni il deputato Horsman domandò a lord John Russell, se non gli pareva giunto il momento d'intavolare trattative e relazioni diplomatiche officiali col Governo pontificio. Il ministro dichiarò in risposta la questione essere di grande importanza e degna di venir maturamente considerata, ma per il momento non potere astenersi dal lodare e dal plaudire al felice avviamento dato allo Stato pontificio da papa Pio IX. E tutta l'assemblea fece coro co' suoi schietti e reiterati applausi a quelle nobili e giuste parole di encomio al grande Italiano che regge oggidì la cattedra di s. Pietro. « Io veggo con piacere, disse lord John Russell, il procedere « del papa attuale, e lo credo capace di migliorare la situa- « zione dell'Italia. Io non esito quindi a dire che sarebbe da « desiderarsi che più strette relazioni vengano stabilite fra i « due Governi ». Qual divario fra i nobili sensi del Russell e le parole di sciocco fanatismo e di rabbia della fazione ultraprotestante inglese, diretta da sir Robert Inglis e dal Plumptre. Quest'ultimo, in una delle ultime adunanze della Società metodistica in *Exeter-Hall*, profferì contro la sacra persona del Pontefice tali ingiurie, che dalla maggioranza degli Inglesi vennero severamente giudicate e vituperate.

— I patimenti dei poveri Irlandesi sono il continuo oggetto della premura e delle cure degli statisti e dei filantropi della Gran Bretagna. Il Comitato a bella posta istituito per distribuire aiuti d'ogni sorta a quegli sventurati ha dichiarato, nell'ultimo suo rapporto, che per lettere e scritture di vario genere gli fu mestieri adoperare, dal 27 febbraio al 10 aprile, ventottomila libbre di carta. Ogni libbra costa sette *pence*, ossia quattordici soldi di moneta francese, dimodochè, a norma d'un computo facile a farsi in un solo anno, si spenderebbero per carta seimila ed ottocento lire sterline, vale a dire centosettantamila franchi. A cagione dell'attuale miseria S. M. la regina Vittoria ha prescritto di limitar l'uso della farina in tutta la sua casa, e l'esempio di lei è stato subito imitato dal duca di Bedford, dai duchi di Grafton, di Norfolk e di Rutland, dal marchese di Exeter, dai conti di Fortescue, Spencer, Zetland, Clarendon, Fitz-William e Radnor; dai lordi Brougham e Lyttleton, non meno che da molti altri cospicui e ragguardevoli personaggi del patriziato inglese.

— Non v' è uomo ragguardevole nella Gran Brettagna, che non sia desideroso di meritare gli onori scientifici, e mietere nei campi delle lettere e delle scienze quelle palme, che sopravvivono a tutte le altre. Così non v' è statista in quel paese che non sia uomo di molti studii e di molte lettere, e non aggiunga alla sapienza politica ricca e splendida suppellettile di cognizioni in un ramo qualunque delle umane discipline. L'anno scorso nel congresso scientifico di Southampton, preseduto dal geologo Murchison, l'attuale ministro degli affari esteri, Lord Palmerston, pronunciò due discorsi, che presso tutti quegli scienziati destarono grande e meritata ammirazione, e chiarirono l'ingegno ed il sapere di chi li proferiva. Alcuni mesi or sono Lord John Russell, primo ministro, sollecitò ed ottenne per spontanea elezione il posto di rettore dell' università di Glasgow: ed il giorno sei maggio venne scelto a socio della Società reale di Londra alla maggioranza di quaranta voci su quarantuno. Tutti sanno che Lord John Russell è un gran ministro, un eloquente oratore ed un uomo di specchiate virtù e di squisita probità politica: pochissimi forse sanno esser egli valente scrittore di drammi, di romanzi, di storie e di articoli nella *Rivista di Edimburgo*. Per questi ultimi riflessi a nessuno parrà strano nè immeritato l'onore, che testè conferivagli il primo corpo scientifico dell'Inghilterra. Da ora in poi l'illustre ministro dovrà aggiungere al suo nome le tre lettere iniziali F. R. S., che vaglion dire *fellow royal Society*, ossia socio della Società reale di Londra.

Belgio. — Un tristo avvenimento succedette l' undici di maggio nella via ferrata, che da Brusselle conduce a Colonia. Vicino alla stazione di Ans due *convogli* si urtarono con tanta violenza che molti dei viaggiatori ne rimasero feriti ed assai malconci. Fra i viaggiatori che venivano da Colonia notavasi S. M. la regina dei Belgi, la quale erasi recata ad accompagnare fino alla frontiera il suo augusto consorte, ch'è andato ai bagni di Wiesbaden in Germania. Il generale Chazal che teneva compagnia alla regina ebbe due costole rotte; tutte le dame del suo seguito furono più o meno maltrattate da quell' urto con ferite leggere e con contusioni. Grande fu lo spavento fra tutt' i viaggiatori. Finora la cagione del funesto avvenimento è tuttavia ignota: il ministero Belga però ha incontanente ordinato che subito le più minute e le più scrupolose inchieste vengano fatte per indagarne i motivi, e per sapere se al puro caso, alla negligenza od alla scioperatezza debba assegnarsi la vera causa di quel disastro, che per buona ventura non produsse le terribili conseguenze, che potevano facilmente aspettarsene.

Germania. — S. M. il re di Prussia continua a fare energici provvedimenti per ovviare, per quanto è in poter suo, le deplorabili conseguenze dell' attuale carezza del pane e delle granaglie ne' suoi Stati. Con tale scopo ordinò di recente che, come già si fece in Dresda, non si venda più in Berlino fino a tutto il giorno quindici del vegnente agosto pane fresco. Allo zelo del re si aggiunge quello della Dieta prussiana, la quale ha adottato tutte le proposte fatte dalla maestà sua collo scopo di alleviare le miserie del popolo. In quell'assemblea vanno collocati sopra gli altri per ingegno e per eloquenza i deputati delle provincie renane, e tutt' i Tedeschi consentono nel dar la palma dell' eloquenza al deputato di Colonia Beckerath, il quale in tutte le discussioni è ascoltato dai suoi colleghi con profitto e con piacere.

— La consueta fiera pasquale, che tutti gli anni si fa in Lipsia è riuscita questa volta, da quel che ne dicono i periodici Tedeschi, magra e meschina assai. Tranne la vendita dei panni, quella di tutti gli altri articoli di commercio è stata quasi nulla. I soli negozianti, che abbiano fatto delle compre di qualche momento, sono nove Americani, i quali nel partire da Lipsia hanno fatti notevoli acquisti di derrate e di mercanzie nel mezzodì della Germania. In generale la fiera pasquale di Lipsia suol essere affollata di gente e ricca di lucro e di vantaggi ai produttori: e se quest' anno il fatto non ha corrisposto all'aspettativa, sono forse da accagionarne le attuali e poco prospere circostanze.

— Svezia. S. M. il re Oscarre I° è sempre intento ad attuare ne' suoi Stati quei principii di libertà economica, che in tanta parte d'Europa hanno conseguito oggidì splendido ed indubitato trionfo. A tal uopo nominò, non ha molto, una commissione, la quale dovrà sottoporre a squittinio l'attuale tariffa doganale del paese, e poscia proporre il migliore e più acconcio progetto di riforma a questo riguardo. Pare che quella commissione proporrà senza perdita di tempo la diminuzione di molti dazii e di molte gabelle, ed il re di Svezia non sì tosto le avrà ponderate ed esaminate, ha deliberato di presentarle alla Dieta del paese, la quale sarà per radunarsi fra breve.

Russia. — Il giorno quattro di maggio la Neva, finora congelata e rappresa, cominciò a sciogliersi. Gelò il 30 novembre 1846, dimodochè rimase in cosiffatta condizione centocinquantasei giorni, dieci giorni di più, cioè, del termine medio della durata della sua congelazione, che è 146 giorni. Secondo i calcoli della statistica questa è dal 1718 in poi l'ottava volta che il fiume Neva rimane rappreso tanto tempo e non è ancora intieramente sciolto nei primi giorni di maggio. Questo fatto basta di per se solo a dare idea del rigore del freddo nello scorso inverno nelle Russie.

Stati-Uniti di America. — Il quindici del passato mese di aprile mancò ai vivi nell'età d'anni quarantasei nella sua residenza di Jefferson County nella Florida il principe Luigi Napoleone Achille Murat, figlio dell' ex-re di Napoli Gioacchino. Era uomo di molte lettere, di molta dottrina e di animo gentile, ed in America, che scelse a sua stanza fin dall' anno 1821, seppe accattivarsi la stima e la benevoglienza di quanti lo conobbero. I periodici degli Stati-Uniti infatti narrano a prova del publico cordoglio, che il 17 aprile pomposo esequie furon fatte alla salma mortale del principe Murat in Tallahassee, e che tutte le circostanti popolazioni recaronsi a dare l'estremo vale alle inanimate spoglie di lui. Il cannone, in segno d'onore al defunto, sparò quel giorno durante i funerali di minuto in minuto.

✠ I Compilatori.

Belle Arti.

Società promotrice delle belle arti in Torino.

Eravi altre volte in Torino una quadreria Reale, insigne per buoni favori italiani, tra cui le Stagioni dell'Albano, ma celebre principalmente per una ricchissima raccolta di dipinti fiamminghi di peregrino valore. I colti stranieri, passando per Torino, la visitavano, l'ammiravano, e ne'loro libri di viaggio la decantavano. Ma essa stava nelle regie stanze, non visibile all'universale, e il più de'Torinesi viveva e moriva senza pur averne contezza. Venuto che fu al trono il re Carlo Alberto, con rara generosità egli tolse dai varii suoi palazzi que' quadri, ed altri non meno risguardevoli, come la Maddalena di Paolo Veronese che stava nel palazzo del Re in Genova, e ne compose la Galleria reale, collocandola nel palazzo che sorge in mezzo a piazza Castello, e questa Galleria magnificamente arricchì ed aperse agli sguardi del publico ed allo studio degli artefici. Una

magnifica opera, incisa da' più valenti bulini, e dottamente illustrata dal marchese Roberto d'Azeglio; ha già fatto conoscere a tutta l' Europa di quai tesori d'arte vada fregiata la reale *Galleria di Torino*.

Se a ciò tu aggiungi le commissioni, le onorificenze, le largizioni impartite da S. M. ai migliori artefici viventi, e il grandissimo lustro a cui le piacque elevare l'Accademia Albertina, ben troverai tu conforme al vero la poetica immagine con che altri disse: « Avere il re Carlo Alberto innalzato il vessillo delle arti italiane in cima alle Alpi ».

Non evvi forse al mondo paese in cui l'esempio che scende dal trono sia tanto efficace sui popoli quanto in Piemonte. Il favore compartito dal Monarca alle arti, le fece a un tratto vivere di vita novella. Parve rozzo chi non mostrasse intendersene almeno alcun poco. Nacque nelle conversazioni la moda di favellarne, e ne comparvero mecenati, che, quantunque ancora pochi, pur furono una bella peregrinità, ove prima non se ne conosceva nessuno.

All' influsso sovrano, onnipotente tra noi, si debbe, per nostro giudizio, ascrivere l'instituzione e il rapido incremento della *Società promotrice*; che ogni di più vien prosperando e crescendo in fiore. La ideò nel 1842 il conte Benevello che al coltivamento della pittura e delle lettere attende con incredibile amore. E non solo la ideò e la spinse innanzi, ma con rara munificenza la fornì di sale da lui fatte a bella posta edificare nella sua casa in servigio di essa. Appena ideata, essa ebbe un centinaio e mezzo di socii che la recarono in atto, ottenendo la permissione sovrana, compilandone lo statuto, e senza indugio incominciando l'esposizione.

Ciascun socio paga 20 fr. all'anno. Il suo impegno dura tre anni, in capo a'quali può svincolarsene, se così gli talenta. Ogni anno, tra il maggio e il giugno, si fa la publica esposizione che dura circa quaranta giorni. Ad esporre sono invitati i pittori, scultori e disegnatori d'ogni maniera e d' ogni nazione. Una giunta esamina le opere, per respingerne le immeritevoli. Gli artisti ch'espongono lavori non ancora venduti, ragguagliano la Commissione del prezzo ch' e' loro impongono, e chiunque ne'primi tempi dell'esposizione può farne l'acquisto. La Commissione poi, a norma e misura dei fondi sociali, compra i capi d'arte ch'essa ha scelto per servire di premio ai socii. I quali premi vengono tratti a sorte, e distribuiti a chi n'ebbe il favore. In tal guisa l' esposizione diventa per gli artisti un doppio mercato; perchè molte delle lor opere vengono comprate dai privati, e molte più dalla *Società* che sì giustamente ha preso il titolo di *promotrice delle Arti belle*. Si aggiunga che il munificentissimo Principe suole acquistarne ogni anno parecchie.

Se gli artisti godono di questo grandissimo vantaggio pecuniario, oltre quello pur sì soave di provvedere alla propria gloria col far conoscere le opere loro dal fiore di una colta città, anche i Socii trovano un ricambio alla piccola spesa che sopportano, nell'annua ventura di sortire in premio alcuna di quelle opere; tra cui havvene che son pagate dai 500 ai 1000 fr. Oltrechè quelli di loro che non han toccato alcun premio ricevono in dono ogni anno un Albo elegantemente composto e stampato che contiene il disegno e la descrizione di un certo numero de' migliori capi d' arte, che furono esposti nell'anno (*).

(Esposizione delle belle arti in Torino)

Alcune cifre, a modo di statistica, gioveranno ora a dimostrare l' incremento continuo della Società promotrice. Le ricaveremo letteralmente dall'Albo suddetto:

« Tenendo conto solo delle azioni *esatte* poichè da esse e non dal numero dei Soci, devesi pigliar misura per stabilire su certe basi l'*attivo* di una Società, riassumo qui il numero delle azioni esatte nel decorso quinquennio.

1842	azioni	425	ossia franchi	8,500
1843	»	781	»	15,620
1844	»	910	»	18,200
1845	»	981	»	19,620
1846	»	1,052	»	21,040

In acquisto di capi d'arte da distribuirsi ai Soci si spesero,

nel 1842	fr. 5,683
nel 1843	» 12,130
nel 1844	» 14,175
nel 1845	» 14,210
nel 1846	» 15,075

Totale speso dalla Società in 5 anni fr. 61,275 »

La vendita dei capi d'arte ai privati è anch'essa notevole: nel 1844 fu di 2560; nel 1845 di 11,190; nel 1846 di 10,471 franchi.

La Direzione, ha con felice pensiero, immaginato ed ottenuto che 24 signore scelte tra le più gentili accettassero di farsi patrone della Società; il quale generoso *ritrovato*, benchè recentissimo, ha già portato riguardevole frutto. Colla Società Torinese sono in fratellevole colleganza e concambio di azioni la Società Triestina e la Milanese, e sperasi lo sarà quanto prima la Fiorentina.

Ci corre ora l'obbligo di citare un passo de' *Cenni* sopra la storia della Società, scritti dall'avv. Luigi Rocca, che da tre anni n'è il degno e benemeritissimo segretario.

« Tanto più poi rallegrare si deve questa *Società*, *in quanto* che reali davvero sono i frutti che mercè sua si vanno raccogliendo.... Egli è sol dopo la sua istituzione diffatto che noi cominciamo a vedere le eleganti dimore de'ricchi a poco a poco adornarsi di pregiati dipinti e di lavorati marmi, i quali, se pur vero è che in parte provengono dalle vincite ottenute nell' annua lotteria della Società medesima, non di rado ancora sono prodotto di particolari acquisti fatti nelle successive esposizioni, o dalla vista di esse per lo *meno sollecitati*. Che se ci facciamo a contemplare quell'eletto drappello di animosi giovani che ogni anno più va crescendo in numero ed in valentìa, sì che oramai nei quadri rappresen-

(*) Indice dell'*Albo della publica Esposizione del 1846, Torino 1847*.

tanti battaglie, paesi, marine, ed altri oggetti di simil fatta, nulla oramai abbiam più da invidiare, e chi non vorrà darne il precipuo merito alla Società Promotrice, mentre ognun sa che prima di essa, per difetto di un gagliardo incitamento, pochissimi erano coloro che salissero ad un nobile grido tra noi!....

«Ben so ancor io che sinora noi non possiam vantarci per lo più che di pitture così dette di genere, di vedute e via via di lavori di piccola dimensione, assai lontani da quei grandiosi dipinti i quali segnano un'epoca nell'arte e bastano a render chiaro per ogni dove il paese in cui venivano creati!... Ma, senza tener conto dell' assoluta preferenza che si accorda al presente ad una tal sorta di dipinti, perchè meglio convengono alla piccolezza degli appartamenti; e senza scusare perciò i pittori i quali sentendosi pur capaci di maggiori cose, per uno sfrenato desiderio dell' oro a siffatti lavori esclusivamente consacrano le proprie fatiche, farò osservare che non perciò dobbiamo noi sfiduciarci!... Da cinque anni soli esiste la nostra Società.... E se tanto in così breve spazio di tempo s' è fatto, e perchè non vorrem noi confidare di fare ancor più nell' avvenire?. . Per me crederei recare oltraggio al mio Paese, ed a questi felici tempi di universale miglioramento, ove di ciò osassi disperare: per la qual cosa non dubito punto dal pronosticare non molto lontano il giorno in cui, mercè un più speciale favore accordato dalla Società promotrice ai quadri storici di maggiore importanza, e mercè i nobili esempi e le benevole sollecitudini dei valenti professori che ora presiedono all' insegnamento della pittura nella Reale Accademia Albertina, la nostra gioventù, dopo essersi consacrata ad un assiduo e continuato meditare sulle più insigni opere d'arte, intenderà con tutte le forze a raggiungere una tanta perfezione, e a farsi degna di non volgari trionfi....»

L' esposizione del 1847, aperta al publico il dì 11 maggio e che durerà sino alla metà o incirca di giugno chiama ora a sè gli sguardi di chiunque ama le arti, e i loro geniali prodotti. Essa è copiosa e bella di opere quanto le precedenti, e forse più ancora. Il numero di queste è presentemente di 369, e vien sempre aumentando. Gl' intendenti vi ammirano molte pitture e molte scolture, e noi ne' venturi numeri ne recheremo il disegno e la descrizione delle principali. Ci basti intanto aver in questo articolo messo in luce l'istoria, l'ordinamento e l' utilità di una delle più belle instituzioni recenti di questa Torino, che a buon diritto si glorifica di essere una delle più splendide gemme onde si fregia la corona della comune nostra patria, l'Italia.

DAVIDE BERTOLOTTI

L'arciduca Carlo d'Austria.

La tomba dei discendenti di Rodolfo d'Absburgo non s'era appena chiusa sulla salma dell' arciduca Giuseppe, palatino d'Ungheria, quando si riaperse per ricevere quella del più illustre guerriero dell'Austria, tolto da rapido morbo il 30 aprile 1847.

Carlo Luigi d'Austria-Lorena ebbe fra gli encomiatori del suo genio militare lo stesso suo più potente rivale. « Egli possiede, diceva Napoleone, le doti più eminenti che fanno i grandi uomini di guerra, e sarebbe, senza dubbio, divenuto il miglior capitano del suo tempo, se la fortuna non gli avesse opposto degli ostacoli, di cui, a malgrado di tutto il suo genio, non potè trionfare ».

Il grande strategico, che doveva essere più valente che fortunato, nacque a Firenze il cinque di settembre 1771 da quel granduca che, prima di illustrare il nome di Leopoldo II sul trono imperiale, aveva in Toscana fatto bene a tal punto, che un dì in tutte le prigioni del suo dominio non era nemmen un carcerato.

Al giovine Carlo, educato colla numerosa fratellanza dall'esempio di tanto padre e dalla sollecitudine liberale onde sono educati i principi d'Austria, venivano i tempi acconci a sviluppare nel giovinetto, sebben cagionevole di salute, il genio della guerra. Dalla teorica militare insegnatagli da Bellegarde passò alla pratica nel 1792, di ventidue anni, e al 6 novembre di quell'anno dava il primo saggio di valore sotto gli ordini di suo zio, duca Alberto di Sassonia-Teschen, di cui in appresso fu l' erede. L'anno dopo comandava una divisione ad Aldenhoven, 1 e 2 marzo, in cui undicimila prigionieri caddero in mano de' nemici, e che valse all'arciduca il grado di tenente feld-maresciallo. E tale comparve al blocco di Mästricht sulla Mosa, indi a Tirlemont, ove superò le trincee de' generali Miranda e Valenza.

Sin d'allora rese segnalati servigi all'Austria coll'attività, la costanza e la fermezza, con che rivocando i capi al dovere rianimò sovente la fiducia e l'ardore de' soldati. Le imprese nel Brabante sosteneva comandando la vanguardia del corpo capitanato dal più famoso che esperto principe di Coburgo. Costui, educato all' antica, mal avrebbe saputo resistere ai nuovi sistemi di concentrazione, e più che probabile ne sarebbe stata la sconfitta se non riceveva i sussidii del giovine arciduca, che cresciuto con più moderne idee veniva a far testa forte contro il nemico.

Conseguenza di questa sua comparsa fu la gloriosa giornata di Neerwinden (16 marzo 1793). Mentre i Francesi si avanzavano già gloriosi sotto Dumouriez, Valenza, Miranda, e il duca di Chartres (ora re Luigi Filippo) nè a rattener gli Austriaci bastava più il valore del Coburgo, di Würtemberg, Colloredo, Clairfait, l'arciduca Carlo, a capo di valorosissimi granatieri ungheri, piombando improvviso sui Francesi, li mise in perfetto scompiglio. Nel punto più pericoloso della mischia, tra il fuoco della propria e dell'avversa artiglieria, colla maggior freddezza di sangue, l'intrepido eroe dell'Austria combatteva al paro dell'ultimo dei suoi soldati, e con 40,000 uomini sconfisse 60,000 nemici. Nè gli mancò questo coraggio nei combattimenti di Courtray, di Tourcoing, giornata infausta all'arciduca per indolenza del suo capo supremo, il principe di Coburgo. In premio nominato governatore e capitano generale de' Paesi-Bassi, gran croce dell'ordine di Maria Teresa, e tenente-maresciallo dell' impero, fu chiamato nell'aprile 1796 per succedere al morto generale Clairfait nel comando dell'esercito austriaco come feld-maresciallo dell'impero.

Reso così indipendente, senza più ceppi al suo genio, dispose un vasto disegno per abbattere ad un tempo le tre grandi armate francesi di Moreau sul Reno, di Jourdan sulla Sambre et Meuse, di Bonaparte in Italia. E cominciò nel giugno successivo presso Rastadt, dando a Moreau varie battaglie, se infelici, pure onorifiche per Carlo. Quasi allo stesso tempo, udito che Jourdan aveva respinto l'esercito comandato da Wartensleben, lasciò parte di sue forze sul Reno, sotto gli ordini del generale Latour, ed entrò col rimanente esercito nella Franconia, ove unitosi con Wartensleben, mise in rotta ad Amberg e a Virzburgo Jourdan, che fu costretto ripassare il Reno, dopo sofferte perdite assai gravi, e lasciati novecento de' suoi in prigionia dell'Austria (18 giugno 1796). Da questa vittoria l'arciduca sperò più vantaggi che non ottenne, poichè ad arrestargli i passi vittoriosi comparve il valoroso Moreau, e attaccatolo il 9 luglio ad Ettlingen, combatterono sanguinosamente senza decisa fortuna.

Se le parti secondarie del gigantesco disegno del principe avessero cospirato tutte a riunirsi col motore di questo sistema, l'arciduca sarebbe senza dubbio riuscito felicissimo anche nelle battaglie di Nordlingen, di Dunstelkingen; ma la mancanza di convergenza rese inefficaci gli sforzi di Carlo e de' suoi soldati. Numericamente inferiore d'artiglieria a Moreau, pure gli resistette tanto, che la vittoria è pretesa del pari da ciascuna delle due potenze in contrasto. Sebbene avesse a fronte in quei combattimenti nomi terribili, Moreau, Desaix, Lefebvre, Bernadotte, Jourdan, Championnet, Marceau, furono dall'una e dall'altra parte azioni eroiche, pari coraggio, pari fortuna; Jourdan restò battuto ad Huninga e a Kehl, nè Moreau potè evitare il principe, che lo andava instancabilmente cercando, se non con quella ritirata che forma una delle glorie più belle della sua vita.

Ma il coraggio e l'insistenza del principe austriaco nei combattimenti del 1797 gli tornarono funesti, togliendosi i vantaggi delle rimanenti campagne, mentre non arrestandosi a tali imprese avrebbe potuto recarsi in Italia, e distruggervi l'esercito francese che allora era assai debole.

È falsità spacciata che i suoi trionfi fossero di gelosia alla corte di Vienna, e ch'egli non ne ricevesse tutti gli onori meritati. Tutt'altro, nominato generalissimo supremo degli eserciti austriaci nel febbraio 1796 discese in Italia, ove l'attendeva Bonaparte. Sulle rive del Tagliamento per la prima volta i due grandi rivali, i futuri zio e nipote si trovarono a fronte, ambedue giovani, intrepidi, rinomati, ma l'uno più sicuro, l'altro più incerto sulla fedeltà de' suoi soldati. Di lunga inferiore di numero e travagliato dal pericoloso passaggio del Tagliamento, il serenissimo generale ridusse gli avversarii a condizione che lo stesso Bonaparte *desiderò l'armistizio* segnato a Leoben (18 aprile 1797) e seguito poi dalla pace di Campo Formio.

(L'arciduca Carlo d'Austria)

I cui patti non dovevano durar lungamente in chi vedeva in essi un ostacolo a quell'altezza già intraveduta da Bonaparte. L'arciduca dopo il congresso di Rastadt (1799) tornato al comando degli eserciti, mostrò con un manifesto che alla Francia erano dovute le ricominciate ostilità, fece rimandare in Francia i *ministri francesi Bacher ed Alquier*.

Cominciati i combattimenti si mantenne superiore al generale Jourdan, come già nell'ultima campagna, e lo battè in Svevia, come lo aveva già disfatto in Franconia. Si segnalò principalmente nella battaglia di Stockach. Se non che, nella Svizzera, egli ebbe a trovare un nimico assai più forte, il generale Massena. E qui fece forse mostra di maggior strategia, tanto che da alcuni ben istrutti questo è creduto il periodo più luminoso *della sua carriera militare*.

Il movimento che egli fece sopra Manheim in un momento decisivo lasciando allo scoperto l'ala de' Russi vogliono che sia stata causa della piena disfatta di Korsakoff. Ma questo movimento gli era stato comandato nella maniera la più imperiosa, e dicono, sino all'alternativa d'ubbidire, o di perdere il comando. Il vecchio moscovita Suwarow, non informato di tali circostanze, scrisse al principe austriaco in atto di rimprovero: « Altezza, conosco il rispetto che vi debbo come a principe, ma sul campo io sono per lo meno vostro pari ». Anche l' imperatore Paolo I° congedò il conte di Cobentzel *ambasciatore* d'Austria, ed immantinente cangiò il suo sistema politico. Altri rigiri di Corte, per quanto è voce publica, accrebbero i dispiaceri dell'arciduca che pretestando salute, cedette il posto a suo fratello l'arciduca Giovanni, e si ritirò in Boemia in qualità di governator generale.

La sua partenza dall'esercito austriaco cagionò rovesci considerabili, principalmente ad Hohenlinden, dove comandava il generale Laur. Sicchè quando l'imperatore Francesco II vide i *Francesi* a *trenta miglia dalla* sua capitale, non trovò altro rimedio che di rimettere il fratello alla testa delle truppe. Carlo ubbidì, ma trovato l'esercito in troppa disunione e tentato inutilmente di raccoglierlo, dovette accettar i preliminari di pace seguiti dal trattato di Luneville 9 febbraio 1801, che pose termine alla seconda coalizione.

Nel successivo intervallo pacifico chiamato alla direzione del ministero della guerra, l'arciduca Carlo è anche dai nemici più grandi della politica lodato per le viste e la lealtà. Unico forse fra i capi che comandarono gli eserciti contro la Francia, conobbe il genere di guerra che le si dovea fare, e i suoi proclami sono gli unici scritti con sagacità,

e rivolti all'opinione in un tempo in cui l'opinione poteva assai più che non un mezzo esercito. Modesto in tanta sua grandezza, nel 1802 ricusò il monumento che il re di Svezia avea proposto alla dieta di Ratisbona, per lui, salvatore della Germania. Di buon grado invece accettò il diploma di membro onorario dell'accademia delle belle arti di Vienna; fece emanare l'editto imperiale che ristringeva a tempo determinato il servizio militare, che prima durava tutta la vita. Nel maggio 1804 rinunziò il grado di gran maestro dell'ordine Teutonico all'arciduca Antonio suo fratello.

L'incendio ridestato in Germania dilatò presto le sue fiamme anche in Italia (1805) dove l'arciduca Carlo ed il generale Massena si avvicinarono tanto da non restar più che l'Adige fra i due nemici. La condizione per qualche tempo durò pari, ma le notizie de' trionfi che Bonaparte otteneva in Baviera tolsero il livello. L'arciduca assalito dall'incoraggiato Massena al villaggio di S. Martino sostenne l'impeto con tanta abilità da render dubbia quella giornata, 29 ottobre 1805. E questa gli aperse la posizione vantaggiosa di Caldiero, sulle cui eminenze schierò ordinatamente le poco numerose sue truppe. Dalla mischia ostinatissima, l'arciduca, sopraggiungente la notte, uscì con una splendida ritirata per Vicenza, pel Tagliamento, e pel Tirolo ricondusse in salvo e quasi nella sua integrità un esercito che senza la sua destrezza sarebbe stato tutto sagrificato.

A questa guerra metteva termine la pace di Presburgo, dopo la quale l'arciduca tornato a Vienna come generalissimo di tutto l'esercito e capo supremo del consiglio di guerra, ricercò che fossero castigati i generali mal diportatisi in quella campagna. Fu sublime suo pensiero in quei giorni di creare la landwehr che fu una delle più salde barriere che salvarono la Germania dall'invasione straniera, e che promette di divenire un giorno il principale sistema d'armamento di tutta l'Alemagna. Dalle ostilità riaccese nel 1809, l'arciduca chiamato di nuovo al comando in capo degli eserciti austriaci, aperse la campagna coll'invasione della Baviera, allora alleata della Francia. Il principe Carlo ebbe avversa fortuna ad Eckmühl ed a Ratisbona; costretto a ritirarsi sulla sinistra del Danubio dal vincitore accanitamente seguito, lasciò a Napoleone agio di rimettersi in forze. Assalito bentosto a Wagram, perdette quella battaglia importante, e fu costretto a chiedere una pace a condizioni dure per l'antica casa di Lorena, dopo aver però nella giornata di Aspern fatto ancor una volta sentir la forza della sua spada a Napoleone il quale potea vincere il suo rivale, ma non disistimarlo; anzi l'intrepidezza mostrata da Carlo in varii combattimenti, dove egli colla bandiera alla mano era riuscito a rimettere il coraggio ne' suoi, non dovevano che meritarsi ammirazione dal più coraggioso dei guerrieri. Perciò dopo l'armistizio fra i due eserciti, il 12 luglio Napoleone ebbe un abboccamento coll'arciduca, nè cessò più di dargli dimostrazioni di stima e di considerazione. Anzi, stabilita la sua unione con Maria Luigia (1810) l'arciduca fu incaricato da Napoleone d'essere suo rappresentante nella cerimonia del matrimonio a Vienna, come poi fu incaricato dall'imperatore d'Austria d'accompagnare la sposa sino alle frontiere della Francia.

Qui finisce la vita politica dell'austriaco eroe, nè ebbe alcuna parte nelle guerre del 1813 e del 1814. Nel 1815 soltanto egli fu nominato governatore di Magonza, allorchè gli eserciti alleati avanzavansi per la seconda volta contro la Francia, ma non si occupò che del suo governo, illustrando le virtù militari coi sentimenti d'umanità. In quest'ozio consacrando alla penna la mano già celebrata dalla spada s'occupò della scienza militare. Ne' suoi *Principii di strategia rischiarati coll'esposizione della campagna del 1796 in Germania*, Vienna 1810, ripublicati nel 1814, il serenissimo autore, dopo avere esposto con nuovo e dotto metodo i principii generali dell'arte della guerra, ne fa l'applicazione alla campagna del 1796, e disegna esattissimamente la ritirata del generale Moreau, e le sconfitte del generale Jourdan. Tanto più pregevole quest'opera per la somma modestia onde l'autore parla di se stesso.

« Quest'opera (dice il signore di Montbel nella vita del duca di Reichstadt), precisa e severa ne' suoi principii, sparsa di grandi pensamenti, piena di gravi osservazioni sull'amministrazione militare, non poteva essere scritta che da un gran capitano, il cui genio era stato sviluppato da una vasta esperienza. Onora anche il suo cuore; apprezzatore generoso del merito altrui l'arciduca non si mostra severo che con se stesso. Il duca di Reichstadt, che aveva per questo principe un profondo rispetto, amava studiar quest'opera, ne fece delle analisi e numerosi estratti ».

Il qual duca di Reichstadt aveva trovato nel glorioso nemico di suo padre, il patrono più affettuoso e più disinteressato.

L'aprile 1845 doveva essere il più festoso pel vecchio arciduca. Era il cinquantesimo anno dacchè sul campo di battaglia aveva ricevuto dal fratello Francesco I la gran croce dell'ordine militare di Maria Teresa. Ai primi giorni d'aprile, a Vienna, si celebrava una festa nazionale. Si aperse la solennità con un torneo, cui tenne dietro un pranzo a cui sedevano tutti i cavalieri di Maria Teresa convenuti da tutte parti dell'impero, e finì con altro torneo a sollievo dei poveri. Il 5 aprile dodici mila uomini stavano schierati dintorno ad una cappella militarmente decorata. La presenza dell'imperatore, di due imperatrici, dell'arciduchessa Sofia e d'un gran numero di generali, di ministri, di ciambellani e di dame rendeva più solenne la festa del vecchio eroe, sul petto del quale l'imperatore Ferdinando I sostituì al nastro teresiano, portatovi per cinquant'anni, la stella dello stesso ordine in brillanti, che, eccetto Laudon, non era mai stata ricevuta da austriaco guerriero.

Quando l'arciduca Giovanni coll'energica cordialità che rende tanto animata la sua parola, favellò al fratello e si strinsero alternativamente, più occhi si bagnarono di lagrime e fu commossa tutta la soldatesca che fu sempre così devota al principe Carlo. Il banchetto a corte nella sala dei cavalieri era preparato sotto ghirlande d'alloro, all'ombra di quella bandiera che spezzata da una palla nella battaglia di Aspern, era stata dall'arciduca raccolta di mano al morente alfiere e con ciò aveva rinvigorito il vacillante coraggio dei soldati.

È noto l'amore di questo principe per le arti belle, e la sollecitudine a far che la sua biblioteca privata per sceltezza di volumi, ricchezza d'incisioni, di carte geografiche e di disegni originali de' più grandi pittori non avesse altra che le stesse a paro. Marito affettuoso, ergendo a Weilburg una magnifica villa, copiava esattamente il palazzo di Weilburg nel ducato di Nassau culla di sua moglie, la principessa Enrichetta che egli sposava nel 1815 e perdeva il 29 agosto 1839. Nè pago a far di questa sua delizia campestre una delle più splendide villeggiature germaniche, l'arricchì di botanici tesori, e vi tentò provedimenti agrarii assai vantaggiosi.

E tra gli studi, tra la cura dei campi e della publica beneficenza, tra le nobili rimembranze del suo passato, questo Fabio moderno, questo successore del principe Eugenio ebbe negli ultimi tempi consolazioni domestiche nelle quali trovava il ringiovinimento della sua esistenza. Vedeva la primogenita Teresa ascendere nel 1837 al trono di Napoli, il suo figlio Alberto fatto comandante generale delle truppe dell'arciducato d'Austria; il Ferdinando comandante di brigata; il terzo Federigo, ammiraglio della marina a Venezia. Quest'ultimo principe glorioso pel trionfo di San Giovanni d'Acri, s'acquistò sotto le mura di Saida quell'ordine stesso che suo padre aveva ottenuto sul campo di Neervinden.

Fra queste compiacenze domestiche si avvicinò Carlo serenamente al termine della sua vita a cui giunse il 30 aprile 1847. I funerali splendidamente celebrati a Vienna in presenza delle gloriose bandiere che restano a prova del suo valore, trovarono un eco da tutte le parti della monarchia, onore rarissimo ma dovuto a meriti così segnalati. L'imperatore Ferdinando ordinava a tutto l'esercito sei settimane di lutto: perpetuava il nome di arciduca Carlo in due reggimenti di cui era proprietario il defunto; depositava nell'arsenale di Vienna la spada del trapassato, e gli prometteva un monumento che trasmetta ai posteri una tal ricordanza. Il qual monumento potrebbe sorgere o a Neervinden o a Aspern, o a Caldiero, o forse meglio a Tarvis punto culminante delle Alpi Noriche « dove, come dice Thiers, si combatteva al di sopra delle nubi, in mezzo alle nevi, sui piani di ghiaccio ». Carlo su quel giogo aveva di fronte Massena, alle spalle Bonaparte.

IGNAZIO CANTU'.

Riccardo Cobden in Bologna.

Le accoglienze fatte in Bologna a Riccardo Cobden furono degne di quell'illustre città, dalla quale si danno oggidì a tutta Italia nobili esempii di patria carità, di forte moderazione, di civile sapienza, di devozione alle leggi. Egregi interpreti dei sensi di ammirazione e di simpatia dei cittadini bolognesi verso l'eloquente apostolo della libertà commerciale furono i socii della Conferenza economico-morale e quelli della Camera di commercio. Il banchetto fu dato in una sala del palazzo Baciocchi il giovedì sei dello spirante maggio. Il primo brindisi fu quello dell'avvocato Pizzoli a Pio IX, alla regina Vittoria, a Riccardo Cobden. Questi rispose cordialmente ringraziando i suoi commensali e facendo sinceri augurii per la prosperità di Bologna. Altri brindisi, altri evviva in prosa ed in versi furono pronunciati dal conte Massei, dal marchese Mazzacurati, dal marchese Pizzardi, dal signor Audinot, e dagli avvocati Mattioli, Galletti e Martinelli. Stupenda, e per generosità di sensi, per la caldezza dell'affetto, per la robusta virilità del pensiero mirabile davvero fu la risposta fatta alle parole del Cobden da Marco Minghetti. Dichiarò doppio intendimento de' commensali esser quello di onorare ad un tempo con solenne dimostrazione la causa della libertà commerciale e la voce eloquente che l'ha fatta trionfare, *il principio e l'uomo*: accennò in brevi ma succose parole i diversi motivi, a cagion dei quali i Bolognesi amano la libertà economica: e poscia togliendo occasione dal meraviglioso fatto della Lega di Manchester, *lieve di numero e di potenza* nei suoi primordii, per la perseverante volontà dei suoi socii cresciuta poi rapidamente in forze, formidabile e finalmente vittoriosa, conchiuse il discorso con queste nobili e magnifiche parole: « Sì! le grandi imprese non si « conducono a termine senza grande forza di volontà. Fu « dessa, che rivolta alle virtù cittadine, fece i Romani con« quistatori del mondo e diede alle repubbliche italiane di « fiaccare l'orgoglio dello svevo usurpatore. Ma, nostra « colpa e vergogna, essa infievoliva, e sui campi di Gavi« nana venìa meno coll'ultimo sospiro del Ferruccio. Da « quel tempo scomparve la nostra gloria. Oggi un raggio « di luce splende improvviso ai nostri occhi, e salutiamo con « amore l'aurora del giorno novello. Un principe, il quale « alla potenza dell'intelletto congiunge la rettitudine del« l'animo, e tutta la dolcezza che in cuore umano può capire; « un Principe che non vive che pel bene dei suoi sudditi « fu assunto dalla Provvidenza al più alto dei troni, e si fa « guida ai suoi popoli nella via del verace e giusto progresso. « Solenne momento è questo dal quale può dipendere l'av« venire d'Italia. E tutti abbiamo grandi doveri da compiere, « e all'alta impresa più che mai si richiede la forza dell'a« nimo, l'ardore assennato, la saldezza, la vigoria, la co« stanza. Troveremo difficoltà molte ed ostacoli, ci si af« facceranno pericoli da ogni banda, ci parrà troppo lungo « ed arduo il cammino, talvolta forse sentiremo la esitanza « e lo scoraggiamento entrare nel cuore. Guai se la forza « della volontà non ci sorregge! Allora penseremo a voi « sig. Cobden, e dal vostro esempio piglieremo conforto a « perseverare. Intanto qui riuniti, e come sotto i vostri « auspicii, facciamo a noi medesimi fermo proposito di « volere, volere sempre, volere fortissimamente! »

Per fermo più generosi accenti non risuonarono sotto le volte di Drury-lane in Londra e di *Free-trade-Hall* in Manchester, e nell'ascoltarli il Cobden dovette credere d'essere circondato dai Bright, dai Wilson, dai Fox e da tutti i suoi commilitoni nella battaglia da lui gloriosamente vinta contro gli avversarii del *free-trade*! Così l'Italia nostra con mirabile ed armonico accordo è venuta a frammischiare la sua voce a quel coro di plauso e di lodi, che Spagna, Francia, America intuonarono ad onore di Riccardo Cobden. Grato e consolante spettacolo della potenza della verità, stupendo esempio dell'invincibile forza delle idee, dei principii, del diritto! Chi è mai Riccardo Cobden? un umile manifatturiere. Quali sono i suoi stemmi gentilizii? il genio e l'eloquenza adoperati a servigio d'una giusta causa. La verità in questa terra non può rinvenire migliori strumenti! E l'uomo insigne, di cui discorro, sicuro d'aver compito il dover suo, lieto d'avere attuato un'idea grande e generosa, ai tanti pregi che lo adornano quello aggiunge, oltre ogni credere commendevole, raro, rarissimo della modestia. Nel vederlo davvicino e nell'aver l'onore di favellar seco lui, rammentai involontariamente quella bella sentenza del Fontenelle, là dove dice: *Quand on a bien du mérite c'en est le comble que d'être fait comme tout le monde.* Ecco un uomo che fa risuonare del suo nome i due emisferi, che diede impulso alla manifestazione di uno dei più grandi fatti sociali dell'epoca moderna, dal cui labbro pendevano migliaia e migliaia di persone del più incivilito popolo della terra, innanzi a cui due fra i più insigni statisti viventi, Peel e Russell, riverenti s'inchinarono; eppure oltre ogni dire affabile e modesto è il suo contegno, schietti, urbani e squisitamente gentili sono i suoi modi, cortesi, affettuose, benevole le sue parole verso chiunque gli stringe la mano. Che divario fra il Cobden e quegli accattoni di popolarità, che per aver dettato qualche articoluzzo di giornale o qualche indigesta compilazione credono che il mondo null'altro abbia a far di meglio se non pensare a loro, e, quando tutto manca, smettendo ogni verecondia, piaggiano se medesimi, e scrivono essi stessi i proprii elogi! Ma a costoro la vera gloria, la vera fama, la vera popolarità sfuggiranno sempre, come sempre esse saranno puro ed invidiabile compenso di coloro che pensano, parlano ed operano come Riccardo Cobden. Sul capo di lui sta fissa oramai la triplice e splendida corona di principe della parola, di propugnatore del vero, di ottimate dell'intelligenza. In questa terrena vita non è dato all'uomo conseguire consolazioni e ricompense a queste superiori!

GIUSEPPE MASSARI.

Belle Arti.

MUSAICO DELLA CENA DI LEONARDO.

A Cesare Cantù, Milano.

Continuazione e fine — *Vedi pag.* 325.

Ernst ist das Leben, heiter ist die Kunst.
SCHILLER *nel prologo al Wallenstein.*

Vienna, 28 marzo 1847.

Fu una vera fortuna che il Pichler assumesse l'impresa e la continuasse, benchè talora stizzito, lasciando dir la gente. Se egli non si fosse offerto o si fosse stancato, vi assicuro, mio egregio amico, che que' signori i quali aveano sì pronta la lingua e più pronti i madornali giudizi, sarebbero tuttora nelle male peste, nè il musaico starebbe nella nostra chiesa, grande ed ammirato. Il Pichler colle sue relazioni a Roma potè avere, da quella famosa fabbrica di musaici, tutte le gradazioni de' colori necessarii, che non si poteano ritrar da Venezia, nè forse d'altro luogo, o solamente a gran prezzo e dopo lungo tempo. Egli poi colla sua maestria non solo congegnò insieme i dodici pezzi, da conoscerne appena appena le commesure; non solo riparò stupendamente tutti i non pochi guasti, ma ciò che è d'artista, diede al musaico quel lucido temperato e quella intonazione tranquilla e armoniosa, sì che l'occhio vi scorre sopra riposato, e ammira l'opera doppiamente prodigiosa di amore e di arte. Tutti gl'intelligenti lodarono il Pichler e più il loderanno. Non è sua colpa se non sapete rendervi ragione di una mano di Pietro, la quale sporge di sopra le spalle a Giuda e sembra quasi gli esca dal collo, e per giunta ha la manica di un bruno giallo, mentre l'altra è turchina. Questo difetto non credo esista nel Vinci, tanto saggio e ragionato; è dunque del ritoccatore o del copiatore o del musaicista. In fatti lo cerco indarno nella bellissima copia del Morghen.

Per accennarvi ora qualcosa dell'impressione del quadro, vi dirò che è mirabile per gli *affetti varii e pe' diversi moti dell'animo* vivamente espressi: nel che, come notò acutamente quel degno vostro Federico Borromeo di venerata memoria, *sta la principal gloria di questo lavoro*. Già il merito più grande di Leonardo, per confessione pure di Pietro Rubens, consiste nel dare alle cose il carattere proprio. Tutta la scena è divisa in quattro gruppi di figure, metà circa più grandi del vero; e i quattro gruppi sono insieme legati e stretti dal Salvatore che è nel mezzo, anello e centro del tutto. Egli vi sta grave e tristo, se volete, ma di una mestizia tranquilla e divina, in mezzo al turbamento diverso di tanti animi e di tante faccie. Dietro, sovra al Redentore, vedete oltre, in lontano sfondo, caldo e bel cielo, monti azzurri, finienti in chiaro, e più qua verde collina seminata di piante, che forse è quella degli olivi. Sublime idea e veramente cristiana dell'artista, che congiunse l'ultima cena al principio della passione, e così rilevò tanto più l'infinito amore di Cristo, che, tra la vita e la morte, istituisce il gran sacramento di se stesso pegli uomini ingrati. Voi vedete che il vezzo delle sentenze, solleticato dalla bellezza del quadro, mi sedusse, e dissi anch'io, bene o male, la mia.

tra mille altre, su quest'opera immortale e stragrande. Ritorno però subito all'argomento, per dirvi qualche cosa dell'altare e della sua architettura.

Vaglia il vero, l'architetto più che al musaico, mirò all'architettura interna della gotica chiesa, e ideò cosa che, se ha poco a fare col quadro, pure dice bene e lascia contenti. Piacciono anzi quelle ardite gugliette, que' capitelli, quegli aggetti quelle mensole figurate, quelle rose, que' frastagli, que' trafori, quegli angioletti sì cari e belli, quali uscirono dallo scalpello del Bonanni; tutto insomma quell'insieme vario, e direi quasi bizzarro, che col suo volubile, fantastico ed ideale, vi occupa vagamente e diletta, se pur non nuoce a questa prima impressione la pesantezza del cornicione superiore.

Alcuni troveranno a ridire: parrà forse collocato un po troppo alto il musaico, parranno troppi gli ornamenti accessorii: a me però sembra che queste obbiezioni svaniscano, ove si rifletta che si volle far del musaico l'altare del Sacramento. Non si poteva quindi appoggiarlo senz'altro al muro entro semplice cornice, e meno incastrarlo in quello. Da nulla trarotto, si sarebbe quasi perduto sulla continuata monotonia del muro, nè avrebbe fatto la bella mostra che or fa. Scompagnato poi da tutte quelle adiacenze che, pur mettendolo in armonia coll'interno della chiesa, lo isolassero sì, da formare un tutto da sè, non sarebbe mai stato vero altare; essendo tanto più lungo che largo. Nè più basso poteasi tenere, senza che i candelieri ne ingombrassero parte, se pur non poteasi fare alquanto più bassa la mensa e quindi eziandio quel tanto più basso il musaico; e forse bastava.

Si ha un facile e bel dire, che tutti quegli ornamenti, che l'altare non consuonano al soggetto espresso dal musaico, nè alla sua forma, sproporzionata anche in confronto all'altar maggiore, dove però non si potea collocare. Tutte queste osservazioni saranno forse giuste ed acute, ma io domando e dico: il musaico era già bello e fatto; si trattava di toglierlo all'oscurità pericolosa e indecente in cui da sì lunghi anni giaceva, e di porlo, non altrove, ma in questa chiesa, in una chiesa italiana.

Lo Stache trovò mezzo sì o no, di nicchiarvelo? e come vi riuscì? A me par bene, perchè l'effetto è buono. L'architetto adunque merita lode, e lode gli sarà data da ogni discreto e posato estimator delle cose. Fu quello dello Stache, se così pur si vuole, un ripiego nelle circostanze, ma sempre un bel ripiego, dove mostrò ingegno e abilità non comune. Questo lavoro e la sua qualità di architetto della principessa famiglia Kinsky, spero e desidero, faranno che non gli manchino altre occasioni e maggiori dove distinguersi.

Quella che io giudico picciola e sproporzionata alla grandezza del resto, è la mensa; adorna com'è, il difetto non dà tanto nell'occhio, come quando la vidi spoglia. Non mi piacciono poi, *e trovo per poco strani que' cinque piattelli di vario colore appiccicati*, non so perchè, sulla sua parete esterna che, per malintesa comodità del sacerdote, è sfondata e rientrante al piede. Io l'avrei voluta più massiccia, più soda e tutta basata, *con una semplice croce nel mezzo in* luogo di que' tondi, che ora però, legati insieme da fregi di bronzo dorato, non fanno la spiacevol vista di prima.

Nè vorrete ch'io lasci senza la ben meritata lode lo scultore Bonanni, *il quale, oltre aver lavorato con molto amore* i suoi marmi in tutte le più minute parti, da servir egregiamente l'architetto, assistè premuroso e indefesso con uno de' suoi scarpellini, allorchè si misero in opera. Eccetto il *ciborio e le quattro teste degli angioli*, che sono marmo statuario di prima qualità, tutto il resto è del così detto marmo bianco perlato. Delle quattro testoline di angioli alati, belle che innamorano, due stanno nel dinanzi in maggior medaglione rotondo, riguardanti dai due lati alla mensa; le due altre più piccole, vorrei quasi dire, ne' due fianchi dell'altare in alto, sotto l'arco de' campi contigui e opposti a quelli che portano le iscrizioni. Sovra la cornice servono di mensole due angioletti interi, finamente lavorati; se non che l'altezza non ne lascia discernere il fino lavoro. Il tabernacolo, sormontato da crocetta dorata, è svelto, leggiero e di vaga bellezza; ma torna meschino, ove lo si metta in relazione col resto. La portella dipinta a verde antico, tiene un crocifisso dorato, e più basso intorno, in fregio intrecciato e saliente, i simboli del pane e del vino, immagine del Sacramento che vi sta riposto. L'altare ha tre gradini e la predella a gran tarsia di marmi colorati pur di Carrara.

La balaustrata poi che vedete nel disegno, non è ancor fatta, ma si farà. Bella e armonica voi ne troverete l'idea con quei due angeli in piedi nel mezzo dinanzi l'altare, quasi guardiani dell'entrata, e con que' due candelabri alle estremità. E giacchè sono in sul dire minutamente e delle cose in progetto, vi accenno eziandio ad una che è solo nella speranza. Il cav. Marchesi, statuario aulico, promise un suo crocifisso di marmo, che por si vorrebbe dirimpetto, nell'altro altar laterale, che ora fa sì meschino riscontro. Se lo scultore milanese vorrà acquistarsi questo nuovo merito (ed io qui gliene fo publica istanza), provederà al lustro di questa nostra chiesa italiana, che pur dee pensare a qualcosa di meglio per quell'altare.

Devo anche avvertire che, messi insieme i marmi e finiti i ristauri del musaico, si ravvisò perder questo buona parte del suo effetto maraviglioso in mezzo a quel tanto bianco non interrotto. Si venne perciò nel pensiero d'indorare i tori (spigoli) esterni e interni della marmorea cornice; il che diede al quadro lo sperato risalto. Quell'oro della cornice non potea star solo: quindi riportarono qua e là alcuni fregi di bronzo dorato, i quali, comunque sia, avvantaggiarono l'impression generale dell'insieme.

I candelieri pure del sig. Viscardi fanno bella comparsa fra tante belle cose: sono forse alquanto tozzi nella forma, lodati però e ammirati per diligente e finita esecuzione. Nè vorrò tacervi da espositore imparziale e accurato, che fu lodevole idea quella degli amministratori della chiesa di far ricamare apposita tovaglia e convenienti cuscini, che per la ricchezza della materia e del lavoro rispondono al bellissimo insieme.

L'epigrafista aulico sig. Labus vostro, compose due analoghe iscrizioni latine, e sono; da una parte:

FRANCISCUS I AUG.
OPUS MUSIVUM
JACOBI RAFFAELLI
DOMINICAM COENAM
AB LEONARDO VINCIO
MIRIFICE PICTAM
EFFINGENS
AERE SUO PERFICIENDUM
ET MEDIOLANO
VINDOBONAM
TRANSFERENDUM JUSSIT
AN. MDCCC. XIV.

dall'altra:

FERDINANDUS I AUG.
OPUS MUSIVUM
MONUMENTUM ET DECUS
ARTIUM ITALICARUM
ITALIS SODALIBUS
MARIAE SANCTAE NIVALIS
VINDOBONAE CONSISTENTIBUS
LIBENTI ANIMO
DONUM DEDIT
AUCTUM MUNIFICENTIA
ET LIBERALITATE SUA
AN. MDCCCXLVI.

A queste due epigrafi si credette bene di sostituire più tardi queste altre due in lettere rilevate di bronzo dorato; autore il sig. cav. Arneth, direttore del gabinetto imperiale di antichità.

Dall'una parte:

MUSIVUM OPUS
JACOBI RAFFAELLI
QUO
COENA DOMINI
A LEONARDO VINCIO
MEDIOLANI
MIRIFICE PICTA
MCDXCVII
TEMPORUM HOMINUMQUE
INJURIA
PENE DELETA
POSTERITATI SERVARETUR

dall'altra:

FRANCISCI I AUST. IMP.
JUSSU PERFECTUM
MDCCCXIV
MEDIOLANO VINDOBONAM
TRANSLATUM
MDCCCXVIII
FERDINANDUS I AUST. IMP.
SODALIUM ITALORUM
ROGATU
IN EORUM ECCLESIA S. M. B. V. N.
MUNIFICE CONLOCANDUM CUR.
MDCCCXLVI.

A memoria del fatto si battè una medaglia, primo e bel lavoro di Osvaldo Steinbock, scolaro del Pichler, che il diresse e giovò de' suoi sapienti consigli. Sul diritto presenta due teste coronate che il giovane modellò e operò egregiamente, degli imperatori Francesco I e Ferdinando I, compitor l'uno, l'altro donatore del musaico, con intorno questa scritta del Labus: *Franciscus* I *Aug. Ferdinando* I *Aug.*; e sul rovescio l'altare qual vedesi nel disegno posto qui sopra, e colla leggenda: *Sodalitas marialium musivo impetrato.*

Alcuni torceranno il naso vedendo intersecata questa seconda iscrizione dalle punte delle gugliette. Non è però il primo caso, e ad ogni modo non è gran fallo, se nulla turba. Io piuttosto avrei desiderato espresso un po' più distintamente il musaico che mi pare alquanto confuso e senza certo carattere. Dissi avrei desiderato, perchè non so se in sì breve spazio gli si potea dar forma più netta e spiccata.

Il giorno 26 marzo 1847 mons. Milde, principe arcivescovo di Vienna, con l'assistenza di tre prelati mitrati consecrò l'altare, tenendovi solenne pontificale. L'imperatore e l'imperatrice, con le loro AA. II. l'arciduchessa Sofia e l'arciduca Luigi, assistevano dalla tribuna alla funzione, alla quale l'arciduca Francesco Carlo prendea parte attiva. Egli depose nel vano lasciato a bella posta sotto il ciborio, dopo averla segnata, la pergamena commemorativa che prima fu letta dall'ab. Agostino Grubissich, direttore della chiesa, entro doppio cilindro di vetro e di latta con due medaglie ed alcune monete, come è costume; e primo ve la murò, seguito in questo da mons. arcivescovo, dal barone Buffa prefetto e dal tenente maresciallo Beroaldo, vice-prefetto della chiesa, dal tenente maresciallo Vacani, dall'aiutante di campo dell'arciduca Francesco Carlo, barone Reischurch, dal conte Colloredo direttore delle publiche costruzioni di Corte, dallo scultore Bonanni, e finalmente dall'architetto Stache. La funzione fu rallegrata da bella musica del maestro Eybler, eseguita dai cantori di Corte. Quanta fosse la concorrenza di popolo diverso, vi è facile immaginarlo.

Se andai troppo per le lunghe, scusate; ne è in colpa il piacere che provo nel trattenermi a voce o in iscritto con voi, di cui stimo e ammiro non meno l'ingegno che i nobili studii. Conservatevi lungamente all'utile e all'onore dell'Italia comune patria; e in questo benedetto e santo nome che ben si lega all'opera mirabile del musaico, pongo fine al mio dire, salutandovi cordialmente.

Il vostro P. Mugna.

P. Domenico M. Bucelli delle Scuole Pie.

L'importanza dell'educazione è cosa tanto universalmente sentita che in ogni età non pochi e splendidissimi ingegni vi attesero con tutte le forze della mente onde agevolarne la via cogli scritti, o prestare all'uopo (il che è assai più grave) l'opera della loro mano. Tuttavia, a chi ponga ben mente alla condizione dei giorni nostri, non ne troverà per avventura altri in cui se ne sia così a lungo e così di proposito ragionato. In niun altro tempo mai si tributarono tante e giuste lodi ai savi institutori, o meglio si riconobbero i veri benchè segreti servigi resi da loro alla società. I metodi più o meno ingegnosi, i libri, i giornali di educazione si moltiplicarono: s'introdussero nuove scuole, si tentarono nuove vie, e in gran parte con quel buon successo che ognuno vede e può, per così dire, toccare con mano anche in ogni più piccola terricciuola. Nè con questo si vuol già asserire che tutto sia del pari e buono e proficuo; ma semplicemente accennare alla retta tendenza del secolo, e ad un visibile avviamento verso una più intera e perfetta civiltà avvenire. Del resto è mestieri eziandio confessare, esservi in tutta questa operosità molto ancora di vago e d'indeterminato, non rispetto allo scopo che è uno per tutti, ma sì ai mezzi per giungervi; imperocchè molti esprimono piuttosto dei buoni desiderii, anzichè cose realmente eseguibili ed utili; mentre alcuni altri, e sono gli *avventati, immaginano* di poter rovesciare l'ordine naturale delle cose per dare le abitudini, la gravità ed i pensieri dell'età matura ai fanciulli, non osservando che se i metodi possono e variarsi e migliorarsi, non si può del pari la natura. *Che si abbia a dare ai giovani una educazione* virile, non v'ha chi voglia negarlo: ma che se ne debbano cangiare le nature, niuno assennato può lusingarsene. Ciò, a nostro avviso, deriva da una semplicissima cagione, che una *gran parte, seguendo piuttosto l'impulso d'un buon volere* che i dettati dell'esperienza, maestra in tutto, ma quasi arbitra e regina in fatto di educazione, creano a fantasia quei metodi che loro sembrano migliori, poscia così di leggieri *smentiti alla prova. Il creare ed ordinare a talento*, o, come si usa dire, a tavolino, presenta qualche cosa di lusinghiero e di grande: il che non avviene fra le noie, i fastidii, i dispiaceri e il lento martirio della pratica, quando l'uomo è *costretto ad impiccolirsi coi bimbi, ad essere addottrinato e* a pigliare ad imprestito il linguaggio dell'ignoranza, ad essere uomo maturo e ad ischerzare come un fanciullo. Perlocchè se i primi vogliono essere lodati per il pensiero e l'utilità dei *loro studi, gli altri meritano* a più doppi la stima e la gratitudine dovuta ai benefattori più grandi dell'umanità. E ciò tanto più a buon diritto, in quanto che questi per la maggior parte vivono e passano quasi ignorati sopra la terra: conciossiachè di rado si chieda qual mano abbia piantato ed educato l'albero, quando già si raccolgono i frutti maturi.

Questi pensieri, qualunque e' siano, mi erano suggeriti alla mente dalla cara ricordanza di un uomo benefico ed umile, il P. Domenico M. Bucelli delle Scuole Pie, a cui porgo ora di buon animo questo debole tributo di lode, il quale tornerà grato, spero, a tutti per la natura dell'opera a cui intese, gratissimo poi a quei molti che hanno imparato sotto la sua disciplina ad amarlo e venerarlo.

Nè altri creda però ch'io mi proponga qui di scrivere una vita o una delle solite ed oramai viete necrologie: imperocchè non ho altro in animo che di toccare brevemente, quanto per me si possa, delle opere sue in parte fatte di publica ragione, ed in principal modo di quelle relative all'educazione, le quali formano senza fallo la gloria migliore e più duratura del Bucelli. Del resto, le notizie biografiche si possono compendiare in poche parole, ossia che tu guardi alla perpetua uniformità della vita claustrale, ossia all'indole speciale dell'uomo di cui parliamo, quando si voglia entrare di proposito a far ragione delle sue virtù, nel santissimo ministero a cui attese, argomento, quanto al Bucelli, da non venirne a capo così di leggieri.

Nato in Varazze, popolosa borgata della riviera occidentale di Genova, addì 22 dicembre 1778, si applicò con amore sempre crescente allo studio delle belle lettere, e vestì giovine ancora l'abito del Calasanzio, sì per la mitezza dell'animo che lo invitava alla solitudine del chiostro, e sì ancora per una particolare inclinazione agli esercizii di quel benefico instituto. In quei primi tempi ebbe a maestro il P. Assarotti, di gloriosa memoria, con cui si legò di fortissimo affetto, dacchè ambedue erano infiammati dal medesimo ardore, ambedue intesi ad un medesimo e sublime pensiero. Ritornato in patria dopo la dissoluzione degli ordini religiosi, il Bucelli non vi si fermò che brevissimo spazio di tempo, usando di quella occasione in cui si ritrovava un'altra volta libero di sè, per visitare la Toscana e massimamente Firenze, spintovi per una parte da un vivo desiderio di perfezionarsi nello studio della lingua nostra, che pur già conosceva assai a fondo, e per soddisfare dall'altra ad un antico pensiero di visitare quandochesia la patria di tanti uomini illustri e delle belle arti. Queste prime ragioni e la tenera amicizia che ivi contrasse con Albiter, nobilissimo ingegno, rapito innanzi tempo alla gloria delle lettere e delle arti, lo determinarono al tutto di fermarvi stanza per il rimanente della sua vita. Senonchè, dopo la distruzione dell'impero francese, ripristinati gli ordini caduti, e richiamato con vivissime preghiere dal padre Carosio nel collegio di Carcare, egli mutò, benchè dispiacente, di proposito, e ubbidì a quella voce, considerandola come un invito di Dio, che lo voleva a faticare in un terreno più umile, ma non meno fecondo. Tale almeno era il pensiero del Bucelli, come io medesimo lo lessi scritto di suo pugno ne' suoi manoscritti, e che mi duole di non poter ora riferire testualmente insieme a molti altri. Queste idee ch'egli usava gettare in carta sotto il titolo generico di *pensieracci*, a misura che gli venivano suggeriti dagli avvenimenti, gioverebbero assai meglio d'un minuto racconto della vita, come quelli che rivelano intero il profondo dell'animo.

Della sua cara Firenze poi egli non portò che un largo retaggio di nuove cognizioni, ed un ritrattino dell'Albiter, che insieme a quello del p. Girard, conservò sino alla morte, come una dolce ricordanza di due care persone.

Comunque ciò sia, non andò gran tempo che il Bucelli divenne principalissimo cooperatore, anzi il più saldo sostegno del collegio di Carcare, già fiorente di molti alunni, non perdonando a diligenza e fatica, affinchè quelle tenere piante affidate alle loro cure crescessero in alberi rigogliosi e fruttiferi. Nè io mi farò qui a parlare del metodo da lui tenuto, perchè dovrei entrare in particolarità troppo minute e inopportune alla natura di questo scritto, e ancora perchè si può meglio e più facilmente ricavare dalle sue operette di educazione. Non voglio ommettere però che, non contento delle grandi cognizioni acquistate per una lunga esperienza e per uno studio indefesso, intraprese un viaggio onde visitare le scuole della Lombardia, ove il Cherubini levava alta rinomanza di sè, e quella di Friburgo, diretta con tanta saggezza e con un esito così felice dal benemerito p. Girard. Del di lui amore pel Girard ho poco sopra accennato; col Cherubini conservò poi sempre un'intima e cordiale corrispondenza epistolare.

Questo viaggio, e principalmente la visita alla scuola del Girard, tornò utilissima al Bucelli per la compilazione della *Ragion della lingua*, a cui di quel tempo era inteso con tutto l'animo, e dove si può facilmente rilevare, come ei sapesse all'uopo giovarsi del pensiero del Girard, paragonandola col di lui *Corso*, fatto da poco tempo di publica ragione (*Cours éducatif de langue maternelle, etc. Paris* 1845). Meglio però delle mie parole può valere la testimonianza dello stesso Girard, ch'io riporto volontieri, come quella che onora altamente il Bucelli, e non può essere in modo alcuno sospetta.

(P. Domenico M. Bucelli delle Scuole Pie)

« *Qui mi soccorre alla mente (dice egli) un'antica rimem*« branza che non voglio rimettere ad altro tempo. Nel 1820 « un religioso delle Scuole Pie (il p. Bucelli), maestro in Ge« nova, fu dal suo superiore mandato in Isvizzera per visi« tarvi parecchie scuole, e per riportarne migliori metodi di « quelli non si usassero di quel tempo in Italia. Egli dimorò « più settimane nella mia per osservarvi quanto vi si prati« cava. Non usavamo parlarci che di rado; egli si occupava « *ad annolare i fatti, cosa che mi piaceva assai*. Terminate le « sue osservazioni, venne a dirmi: — Credo d'avere scoperto « il fondo del vostro metodo; voi mirate principalmente alla « morale e alla religione, ma correte per tal via come se « *aveste tutt'altro in pensiero* (*quasi aliud faciendo*). Mi pare « l'unico mezzo di riuscire a buon termine. — Lo straniero « mi aveva inteso, mentre gl'indigeni avevano occhi e non « vedevano (GIRARD, *De l'enseignement régulier de la langue « maternelle, etc. Paris* 1844) ».

Quando uscì un anno dopo la *Ragion della lingua* del Bucelli, parvé alla maggior parte di quei che la lessero, principalmente ai più antichi, una strana novità; i giovani ne presero di buon animo la difesa, come una via novella e promettente di condurre ad un esito felice, benchè per avventura non ne conoscessero in sulle prime tutto il valore. Era infatto una novità che roversciava il metodo antico, e si comprende perchè a'molti, usi da lunghi anni ad altri pensieri, non dovesse andare a versi. Il maestro non aveva più ad essere l'unico personaggio della scuola, bensì un vero padre in mezzo alla famiglia, il quale ammaestra per via di dialogo i suoi figliuoli, e fa loro, senza che s' avveggano della lunghezza ed astrusità della materia, superare a mano a mano i noiosi primi elementi della lingua. La noia era appunto il tarlo principale delle scuole contro cui si avea quasi perpetuamente a combattere e con poca speranza di riuscirvi, perocchè gli alunni erano meramente passivi e costretti a studiare, il più delle volte come automi, un gergo di parole inintelligibile; quindi ovviare ad un tale inconveniente era un correre innanzi di buon tratto, quando pure non si fosse ottenuto altro buon effetto. Ma i vantaggi erano ben più grandi anche di quello non mostrassero in sulle prime.

Gli alunni anzichè apprendere materialmente una grammatica ed infinite regole, che formavano il supplizio di quell'età, doveano in certa guisa compilarla da per se stessi, e studiarne a mano a mano ciascun precetto come una propria creazione. Oltreacciò questa perpetua analisi e lingua viva del dialogo, come ognun vede, ne sviluppava le facoltà intellettuali, preparando ben lavorato terreno ai più alti studi, e porgeva insieme un largo campo al maestro di educare i cuori insegnando la lingua, o, per usare la frase stessa del Bucelli, *quasi aliud faciendo*. Il testo profondo, o se più piace, la divisa del Girard: *les mots pour la pensée, les pensées pour le cœur et la vie*, era eziandio la regola proposta dal Bucelli nel suo nuovo insegnamento della grammatica. Le stesse antiche denominazioni erano totalmente cambiate, per sostituirne delle altre le quali valessero insieme quanto una breve e facile definizione.

Ciò nondimeno, ben pensando a questo punto, quantunque la cosa possa parere in sè d'una evidente utilità, credo che si debba in pratica andare incontro con ciò ad alcuni gravi inconvenienti.

(*continua*)

P. G. B. CERESETO *delle Scuole pie.*

Teatro di donna Maria II in Lisbona.

Il 29 ottobre 1845, giorno anniversario della nascita di S. M. il re don Ferdinando, ebbe luogo, per ordine espresso di S. M. la regina, e con tutta la pompa possibile, l'inaugurazione della sala di spettacolo di questo edificio.

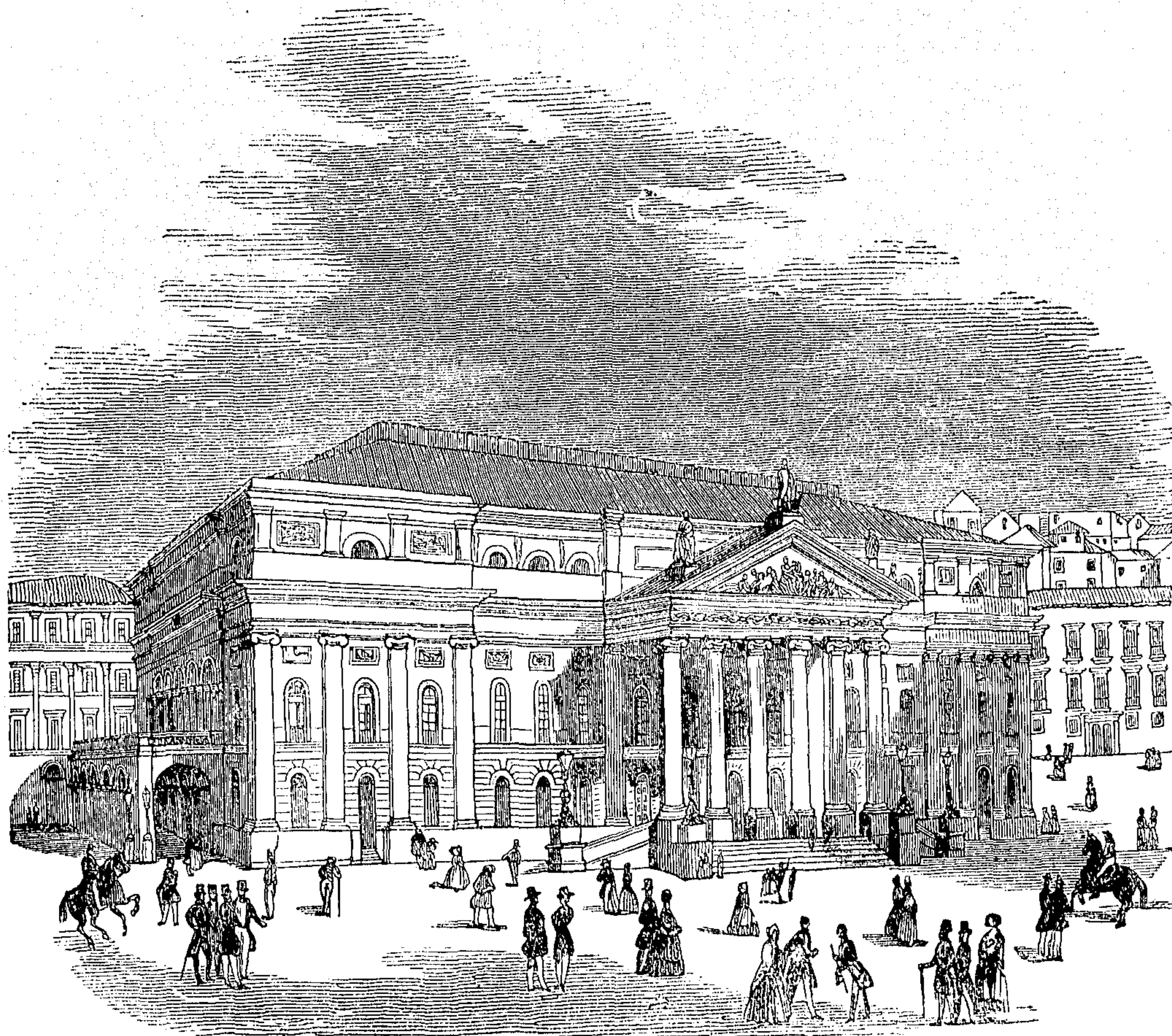
L'architetto, cavaliere Fortunato Lodi, bolognese, ottenne per concorso publico la costruzione di questo grandioso monumento, essendo sei i concorrenti. Quando la Commissione a ciò incaricata lo prescelse, S. M. la regina, oltre al premio che era promesso nel concorso, il volle anche onorare dell'ordine di Cristo; e gli affidò tutta la direzione, costruzione, esecuzione, invenzione delle decorazioni generali, ed il macchinismo, sotto però la immediata sorveglianza d'una Commissione economica.

Noi non abbiamo bisogno di descrivere la facciata principale, rappresentata nel qui sopra disegno; solo diremo che la facciata posteriore e le due laterali hanno diritto agli stessi elogi della principale, perchè esse non sono nè meno eleganti, nè meno accurate. Tutte quattro sono costruite con marmo bianco di *Alios* delle cave di Mafra, quattro leghe distante da Lisbona.

Nel terreno ove s'innalza l'attuale teatro esisteva l'edifizio dell'inquisizione, che l'architetto demolì sino al livello del suolo, e vi gettò i primi fondamenti nel mese di luglio del 1842.

L'area data e la località immutabile obbligarono 1° a fare l'ingresso principale in uno dei lati minori del quadrilungo; 2° ad ornare sontuosamente uno dei maggiori, cioè il fianco, perchè facente prospetto ad una delle più magnifiche piazze di Lisbona.

I lati maggiori di questo edifizio hanno di lunghezza 360 palmi romani, i due minori 180. Il grande peristilio, d'ordine ionico, che fa prospetto sulla Piazza di don Pietro, dà ingresso alla sala di spettacolo, se si vuole, e all'appartamento e palco particolare di S. M. la regina. I vestiboli ad archi nelle due facciate minori servono l'uno ad ingresso nel palco scenico ed agli attori, l'altro per mezzo di cinque grandi porte mette ad una magnifica sala d'entrata, tutta di marmo bianco, ornata da colonne d'ordine dorico greco, lunga 80 palmi, larga 50; da questa, per mezzo a cinque grandi arcate, si va ad uno spazioso vestibolo (ripetuto in tutti gli ordini), nel quale s'incrociano le due grandi scale conducenti a tutti i palchi, gallerie, ridotti, caffè, sale da bigliardo, ecc. ecc.

Sopra questa sala d'entrata e a livello dell'ordine nobile de' palchi avvi il ridotto, pure di 80 palmi di lungo e 50 di largo, circondato da tante gallerie quanti sono gli ordini di palchi della sala, per cui ogni ordine ha un'immediata concatenazione in questo ridotto; e in ogni ordine di dette gallerie e nei lati minori del quadrilungo vi sono delle sale ad uso di giuoco, caffè, bigliardo, ecc. ecc.; e per conseguenza comunicanti esse con tutti gli ordini di palchi.

(Teatro di donna Maria II in Lisbona)

La sala di spettacolo contiene 1500 persone; essa è costituita al primo ordine d'una galleria ornata di colonnette d'ordine composto, di tre ordini di palchi (però chiusi solo sino all'altezza dei parapetti) e sostenuti da leggeri candelabri e mensolette; e per ultimo d'una grande galleria generale, tutta aperta e a quattro ordini di sedili. Il soffitto di detta sala appoggia sopra il muro di fondo di questa galleria. Le invenzioni e il disegno di tutti gli ornamenti di questa sala sono dello stesso cav. Fortunato Lodi, eseguiti in

istucco e in carta pesta dai signori Rusconi e Fornaci di Milano. La sala è tutta bianca e oro con fondi a mezze tinte; il soffitto finge un velario chiuso con arazzi, disegno pure del Lodi, eseguito dallo stesso e da varii artisti portoghesi.

La tribuna, ossia palco reale, occupa due ordini di palchi in altezza e tre in larghezza; essa è ornata nei lati da due cariatidi grandi al naturale e dorate, opera del signor Rusconi di Milano: i muri interni di questa sono tutti coperti da grandi specchi di 15 palmi d'altezza. Si viene a questo palco reale per un ingresso e scalone particolare, passando per un appartamento destinato unicamente alla Corte di S. M.; una sala del quale è tutta coperta di grandi specchi di 15 palmi d'altezza e di 8 in 9 di larghezza.

Le lumiere della sala di spettacolo, del palco reale, della sala di ricevimento, e le tre del ridotto sono opere francesi della fabbrica di M. Melon, del valore di 40,000 franchi.

Lo stesso cav. Lodi è stato pure l'esecutore e il direttore di tutto il macchinismo del palco scenico, eseguendolo secondo i più recenti sistemi adottati nel teatro della grande Opera di Parigi. Le scene sono state dipinte dai signori Rombois e Cinnuti di Milano, e il telone è opera del signor Ferri, bolognese, che volle regalare in riconoscenza di averlo S. M. creato cavaliere dell'ordine di Cristo per varii squisitissimi lavori scenografici da esso fatti per la suddetta S. M.

Sul palco scenico vi sono trentaquattro camerini, sale comuni, sale per la direzione, magazzini, e due spaziose sale per la pittura delle decorazioni. Tutti i disegni, la direzione e in parte l'esecuzione di tutti gli ornamenti e pitture degli appartamenti di S. M., e altri di questo edifizio, sono dello stesso cav. Lodi, e in parte da esso pure eseguiti.

Il 4 di aprile del p. p. anno 1846, anniversario della nascita di S. M. la regina donna Maria II, volle il Governo portoghese farne una seconda e completa inaugurazione, la quale ebbe effetto con un dramma e farsa in musica, tutt' opera portoghese. Si fu in questa occasione che S. M. volle insignito l'architetto Lodi dell'ordine della Concezione, e il nominò anche architetto onorario di Corte.

Se in questa grande opera molta parte di lode si è meritata l'architetto ed altri artisti italiani, buona parte pure si spetta a quegli ottimi ed eccellenti artisti portoghesi, i quali con amore, esattezza e bravura oltre ogni dire commendevolissimi, si prestarono ad eseguire le idee dell'architetto, il quale, siccome straniero, e bersaglio di moltissime insidie, forse si sarebbe trovato a mal partito se non fosse stato, come lo fu da tutti loro, sì caldamente ed amorosamente coadiuvato. Il cav. Lodi ha goduto sempre di questa fratellanza cogli artisti portoghesi nelle varie opere da lui eseguite in Lisbona nello spazio di dieci anni, tanto pel conte del Farobo che pei baroni Junqueim e Fulgosa, ed altri.

I COMPILATORI.

(Pianta del teatro di donna Maria II in Lisbona)

Educazione.

I DIVERSI GRADI DI EDUCAZIONE POPOLARE ATTIVATI NEL PIO STABILIMENTO DEMIDOFF IN FIRENZE.

Continuazione. — *Vedi pag.* 331.

Riportiamo qui fedelmente trascritto uno fra i tanti rapporti medici, acciò i leggitori si formino un'idea giusta dell'accuratezza e dell'amore con che il medico adempie al suo pietoso officio inverso quelle carissime creature.

« A dì 23 maggio 1844 ».

« È seguita la consueta visita ai bambini dell'asilo; ho « esaminato scrupolosamente i due fratelli V*** stati già as« sentati per causa di una eruzione cutanea sospetta di na« tura contagiosa e non ho creduto conveniente riammetterli « per essere tuttora ammalati. Bensì ho prescritto ad essi « un sistema curativo idoneo da praticarsi a domicilio. — Al « bambino B*** ho prescritto l'uso interno dello zolfo per « causa di qualche efflorescenza comparsa sulla superficie « cutanea. — Al bambino N*** ho indicato l'uso della tin« tura d'acciaio per correggere uno stato di atonia che il « medesimo presenta nel suo sistema nervoso. — Al bambino « I*** ho ritrovato in aumento il tumore dell'antibraccio « sinistro avente tutte le apparenze dell'ascesso linfatico, « per cui mi propongo di aprirlo al più presto, lo che sarà « fatto alla casa di sua abitazione. — Al bambino R*** che « presenta alcune volte dei segni di strabismo, ho prescritto « l'uso interno del calomelano, sul timore che ciò dipenda « da verminazione. Tutti gli altri bambini in generale godono « perfetta salute ».

(Scuola superiore)

Ecco quello era a dirsi sul conto dell'educazione fisica.

Fa duopo che adesso parliamo dell'educazione intellettuale, di quella cioè che coltiva le facoltà dell'intelligenza. Qui pure convien dire che la direzione ha vagliati e messi in pratica quegli elementi che stimò i più atti ed i più fecondi per ottenere dal teatro interno del pensiero l'effetto ed il resultato che si desidera. In questa parte ancora apparisce che essa ha contemplate le proprietà, gli stretti rapporti, e le leggi delle facoltà diverse di cui è dotato lo spirito umano.

Una principale facoltà che svela nell'uomo l'intendimento e l'attenzione; per essa l'anima ci manifesta la sua attività, in grazia sua osserviamo le cose, le ammiriamo, le inviluppiamo di una veste che è nostra, vi penetriamo dentro, sicchè può con ragione chiamarsi l'occhio dell'anima.

Le due educatrici nel nostro asilo scorgesi chiaro che sono penetrate della verità che dall'attenzione toglie principio qualunque studio, che da essa dipendono tutti i buoni successi. Sanno che le lor parole, i modelli, e qualsivoglia oggetto curioso sono vani e perdono il loro scopo se non rifrustano nella lor mente tutte le vie e tutti gli amminicoli mai per eccitare, dominare e ritenere l'attenzione di quelle preziose creature. Difficilissima impresa! la quale seppure ad ogni costo non si compie, le lor funzioni son futili e affatto prive d'oggetto.

La direttrice alla quale è affidato il primo grado di educazione intellettuale trovasi quasi sempre in una posizione *tutta particolare, atteso i nuovi venuti, poichè da essi non* avendo nè potendo subito avere quell'attenzione che vuole, fa duopo che sempre si adoperi per farla nascere. Le piccole intelligenze che le sono affidate, furono fin qui abbandonate alla ventura, ricevettero mille confuse impressioni da mille oggetti svariati, errarono qua e là senza disegno, passeggiarono qua e là un'occhiata superficialissima per la superficie delle cose, in veruna si fissarono, si ritorsero in dietro a qualunque difficoltà, vissero in un'esistenza monotona punto favorevole ad eccitare la loro curiosità, e in una parola ignoravano affatto se stesse.

Incominciano adesso ad entrare nel commercio delle relazioni sociali, mezzo il più potente per imprimere il moto all'intelligenza. — La direttrice ricerca in questa intelligenza tuttora debole, tuttora inerte, il principio della vita, lo ravviva, lo mette in azione, sforzandosi di dirigere l'attenzione ad un fine determinato con ordine e con perseveranza, consultando e fecondando le indicazioni della natura.

Per ottener questo essa mette in opera il bisogno che ha ogni uomo di animare il suo intendimento; questo bisogno è la curiosità. Il bambino appena apre gli occhi alla luce gira d'intorno avidamente i suoi sguardi, le sue manine si drizzano e si modellano sopra tutti gli oggetti che può arrivare, e tosto che sappia articolare delle voci, vi occupa sempre con delle curiose domande, perchè vuol sa-

pere tutto quello che ignora e colpisce i suoi sensi. Maneggiando questa molla sì bene temperata, la direttrice s'impadronisce di questo bisogno, se ne serve a sua posta, perchè sa che poco ci vuole per destare nel tenero bambino la sorpresa, nuovi essendo per esso tutti gli oggetti, e poco volendoci per destarlo a delle vive, a delle graziose impressioni, essendo i suoi organi sì delicati e tanto sensibili. La scuola medesima, i suoi vari scompartimenti, i semplici ornamenti, le premurose occupazioni dei compagni allettano essi pure gli sguardi del bambino, cui tutto apparisce gradito e ridente. — Gli è cara la vista delle lettere dell'alfabeto, ne osserva la varia direzione delle linee che le compongono, a suo bell'agio e senza smarrirsi, coll'occhio può stamparne le varie figure nella sua mente, perchè non è costretto ad aguzzare la vista e l'attenzione per ben distinguere l'una dall'altra, mentre la direttrice gliele presenta ad una ad una separatamente disegnate in piccoli pezzi di cartone. Ed a questo studio di osservazione e di forte applicazione per esso, tanto più volentieri si dedica, in quanto la direttrice lo appella a cercare e scegliere fra gli altri il cartoncino, sul quale sia disegnata la lettera che dessa pronunziò. E così amalgamando l'occupazione intellettuale colla fisica, si allontana il disgusto, la noia, e nell'animo di lui si desta l'emulazione.

Quindi per avvezzare quelle giovani intelligenze ad apprezzare quanto conviensi la cosa più preziosa e più fugace che l'uomo abbia, il tempo, la direttrice insegna loro i nomi dei giorni della settimana, dei mesi, dell'anno e delle stagioni, allontanando da cotali argomenti quell'aridità che offrono di per loro stessi, ma invece ne forma dei trattenimenti variati e pieni d'interesse discorrendo le fatiche diverse dell'agricoltore che a vantaggio dell'uman genere alterna nella campagna a seconda delle stagioni E qui l'economia e l'utile impiego del tempo, la sapienza del creatore nell'alternativa delle stagioni, i tesori dell'agricoltura, le più ordinarie fatiche dei coloni e la nostra gratitudine ad essi in luogo della parola oltraggiante e del disprezzo, premio consueto che gli uomini in generale compartono ai virtuosi martiri della gleba.

Da questi semi che un giorno dovranno emettere la pianta, non vanno disgiunti in questa educazione intellettuale del primo grado i primi elementi del meccanismo aritmetico; ed i piccoli bambini oltre a conoscere le cifre arabe apprendono anco il modo di numerare, addizionare e di sottrarre piccole quantità.

Questi primi esercizi aritmetici in luogo di farli astrattamente e con delle formole che ne esprimano i rapporti, quei teneri bambini li eseguiscono col mezzo di quantità materiali personificate in tanti oggetti simili per cui facile riesce ad essi il numerarli.

L'intuizione, principio ed anima di ogni buon metodo d'insegnamento, è la vista degli oggetti, è la loro contemplazione diretta, immediata; sostituisce la cosa alla definizione, la realtà alle formole, i fatti alle convenzioni, ed è in certo modo all'insegnamento ciò che l'erborizzazione è alla botanica. Sorgente d'ogni chiarezza, niente lascia entrare nello spirito se non è legato a ciò che precede; permette di rendere sempre conto a noi stessi di quanto sappiamo, e favorisce grandemente le applicazioni. Questa grande scuola che la natura istessa fondò, e tiene sempre aperta all'intelligenza di tutti gli uomini, è il metodo principale praticato in quasi tutti i rami d'insegnamento che si sviluppano nell'asilo non solo, ma più che mai nella scuola superiore simultanea degl'i stabilimenti Demidoff, come a suo luogo diremo. In grazia di questo metodo i bambini apprendono l'esercizio di osservare, si abituano a contemplare la posizione degli oggetti, le loro proprietà, la loro destinazione, le parti che li compongono, i rapporti che tra loro esistono, la connessione che lega gli effetti alle cause, e con ciò abituandoli a cercare ed a capire il perchè di tutte le cose che sono alla loro portata, si forma il loro giudizio. Per cotale ordine di osservazioni non fa duopo, come ognun vede, di cangiar teatro e di trasportare il tenero osservatore in una sfera elevata; perocchè la sua breve esperienza personale, l'esperienza d'ogni istante gli offrono curiosi argomenti per cotal genere d'induzioni. Dico questo perchè non avvi impressione per il bambino della quale non possiamo noi fargli osservare l'origine, come pure non farà egli alcuna azione della quale non possiamo noi fargli considerar le conseguenze. L'avvicendamento dei fenomeni celesti, la caduta d'un sasso, la fluidità dell'acqua e tante altre simili cose sono per esso altrettante occasioni atte ad offrirgli l'occasione di ravvisare una causa che agisce, un effetto che ripete una provenienza. E per tal metodo abituato a riflettere ed a considerare, interroghiamolo in ciò che gli cade abitualmente sott'occhio, ed esso rispondendo ridirà il perchè la cosa succede ed il suo piccolo ragionamento non avrà il ridicolo, non avrà il frivolo.

La direttrice del primo grado nell'asilo Demidoff adopra questo metodo intuitivo, e con esso forma nei suoi angioletti l'educazione del buon senso; sviluppa le forze dell'intendimento, esercita l'attività dell'attenzione e la sagacità del giudizio, in diverse lezioncine o trattenimenti moltissimo elementari sugli animali domestici i più utili all'uomo. Di questi offre loro la figura rappresentata in rilievo, ne fa ammirare le forme, i colori variati e le principali proprietà caratteristiche. E qui i bambini apprendono di buon'ora che pietà e non barbarie, carezze e non oltraggi, amore e non tormenti, debbesi usare inverso quelle creature che se irragionevoli, sono quanto noi e forse anco più di noi sensibili ed inclinate ad amare, a servire ed a proteggere l'uomo nella sua vita.

La direttrice in questi suoi semplicissimi trattenimenti scientifici tenendo sopra cose le più semplici e le più famigliari un dialogo alternato co' suoi ascoltatori ed invitandoli a render ragione di quello che hanno veduto, gli obbliga ad osservare anche meglio, gli esercita a formare, a ripetere delle proposizioni, a concepire qualche definizione, e adagio adagio gli abitua a dare un sano giudizio di quello che vedono, che odono, che toccano, che sentono e che gustano. Ecco i frutti preziosi che ella vede di giorno in giorno sviluppare da quelle pianticelle nutrite di osservazione, e satollate di questo salutarissimo alimento ch'è per l'uomo un vero bisogno. Un uccello, un insetto, un fiore, una foglia, un granello di sabbia sono in mano di un'accorta direttrice il soggetto delle più familiari, delle più utili e delle più sante osservazioni. — Scrive il sommo tra i filosofi viventi: « Dalle scienze sovrattutto procedono gl'incrementi civili, giacchè esse sono la fonte d'ogni utile trovato e tengono dopo la religione il primo grado, come principio di attuale prosperità e aura d'ogni bene succedituro ».

Non la sola direttrice del primo grado in questo e in tutti gli altri esercizi intellettuali, ma sivvero l'altra, ed i maestri tutti delle scuole superiori, hanno somma e particolar cura di addestrare gli alunni nel parlare correttamente e nello scolpire con chiarezza le parole, rettificando gli errori di pronunzia, nei quali essi incappano pur troppo abitualmente avendone una lezione continua dai loro genitori e parenti. Come pure la direzione esige ed annette la più scrupolosa importanza acciò i bambini ed i giovanetti non adoprino parola senza applicarvi un senso esatto, essendo l'abuso delle parole il più terribile scoglio per il giudizio. — È più facile e più necessario prevenire che reprimere questo abuso cotanto pericoloso, ed il vero mezzo per prevenirlo è vigilare acciocchè le parole non siano fin da principio ammesse ed impiegate che con dei significati chiari ed esatti. — La spiegazione delle parole *Padre nostro* ecc., *Dio ti salvi* ecc. ed una illustrazione delle parole dei cantici che sono tutti i giorni cantati nella scuola, fan parte essi pure di esercizi intellettuali pei bambini del primo grado. — L'istruzione religiosa di quelli del 2º grado è alquanto più avanzata.

Da questo primo grado d'istruzione (ove per regolamento non devono i bambini rimanersi che fino all'età di sei anni) dando essi saggio al soprintendente di aver bene appreso quanto abbiamo riferito, e di aver tenuto una condotta regolare e disciplinata, sono con una certa solennità trasferiti nella scuola del secondo grado; sono a presenza degli altri consegnati alla nuova direttrice, la quale avvertita opportunamente dell'indole ed inclinazioni loro, ne continua l'educazione coi metodi medesimi, colle stesse regole d'ordine, colle pratiche medesime, ma tutto progressivamente dalla direzione per tal modo concertato che questi nuovi arrivati non fanno che inoltrarsi viepiù nel cammino intellettuale senza stancarsi e senza recedere per ostacoli improvvisi.

Quivi l'educazione intellettuale alquanto più sviluppata e proporzionatamente all'intelligenza degli alunni, si aggira sulla lettura col metodo sillabico, sulle altre due regole principali dell'aritmetica col mezzo del pallottoliere, e sopra un'aritmetica molto elementare che la direttrice eseguisce per il veicolo di facili e tutti familiari quesiti, di cui gli alunni debbono fare a voce la soluzione, esponendo il modo che hanno praticato per venirne a capo, e rendendo ragione del perchè abbiamo agito nel tale e nel tal altro modo. E qui la conoscenza delle monete toscane più comuni e di minor valore, qui la necessità che ha il povero di lavorare per guadagnarle coll'onesto sudore della sua fronte, qui la lecita economia nello spenderle per non contrarre debiti, qui l'avarizia riprovevole di alcuni, la prodigalità inconsiderata di altri.

Il pallottoliere, macchinetta omai conosciuta, è formato di tante piccole palle tinte in colori diversi, forate nel centro ed imperniate in fili di ferro tirati orizzontalmente, o verticalmente uno presso dell'altro. Questa, nel tempo stesso in cui la desta, ritiene la curiosità e l'attenzione dei piccoli osservatori, i quali veggono per opera della direttrice scorrere, emettere, ritirare, avvicinare e slontanare una palla, due palle, tre palle, quattro palle, cinque palle in un modo distinto e razionalmente, si persuadono e con piena chiarezza che due palle più tre palle fanno cinque palle; veggono pure e senza alcuno sforzo di attenzione e d'intelligenza che due serie di 5 palle ciascuna sono eguali; la direttrice riunendole ne forma facilmente un tutto, ed ecco il bambino dopo essersi dilettato si trova insensibilmente alla sommità della prima intuizione, ed ha la percezione chiarissima del numero dieci. E così dicasi lo stesso delle altre operazioni di calcolo nelle quali passo passo si avanza, cominciando sempre dal cognito all'incognito, col metodo sempre d'intuizione che considera a faccia gli oggetti quali sono, che manda da parte il velo che il linguaggio ed i segni di convenzione hanno disteso sulla natura: e colloca il bambino alla presenza di ciò ch'è, lo esercita ad osservare, e l'obbliga a riflettere.

I trattenimenti sulla storia naturale che insieme agli altri del primo grado la direzione a bella posta compilò ed in parte compose, sono spinti un poco più oltre, sicchè il bambino trovasi al possesso di un corredo sufficiente d'idee per fissare i suoi sguardi avidi di vedere e per impiegare la sua intelligenza ad esaminare e formare un giudizio delle cose che sono alla sua portata. La direzione ha compilato pure un breve corso di Storia Santa che la direttrice in aria di conversazione racconta alle sue creature naturalmente curiose di sapere le gesta del primo popolo di Dio.

Di conserva col progresso intellettuale cammina pure l'educazione fisica, poichè le occupazioni manovali di quei bambini del secondo grado consistono nella fabbricazione della treccia di paglia da cappelli, ricco e particolar prodotto dell'industria e del suolo toscano. Fanno essi il così detto bigherino parimente di paglia, fabbricano le calze da lumi ed il passamano di cotone sopra un tombolo che ciascuno ha davanti a sè. L'importare di queste manifatture rifluisce in vantaggio del pio stabilimento che provvede alle piccole macchine ed al loro mantenimento, non che al materiale su cui devesi esercitare l'industria di quei teneri lavoranti. Lo stesso non è dei laboratorii a guadagno come diremo a suo luogo, perchè il giovanetto avanzato nell'età fa duopo che incominci ad assaporare i frutti della sua industria, mentre pei bambini dell'asilo il lavoro non dee esser riguardato che come mezzo di educazione esso pure.

Poche parole aggiungeremo sul conto dell'educazione morale, forse bastando ai nostri leggitori il dire che nel modo in cui essa è diretta e di continuo eseguita, veramente corona e domina tutta l'educazione dell'uomo. Imperocchè ivi è diretta a formare il carattere, a far fruttare l'educazione fisica e intellettuale e in una parola a far entrar l'uomo in possesso dell'umanità. A quei cari bambini che chiamano, invocano e dicono alla loro amorosa direttrice, insegnaci ad esser felici, insegnaci questa santa lezione di cui abbiamo tanto bisogno, essa risponde loro: eseguite quello ch'io vi dico, miei cari, ed avrete da Dio la felicità che cercate. In questa evangelica risposta, in questo santo invito ella comprende tutti i precetti e le leggi che menano il bambino per il sentiero della virtù, che destano in esso impressioni dolci e serene, affezione e confidenza.

Ma la direttrice per guidare i suoi infanti alla felicità che cercano, studia tosto e con grandissima cura lo stato in cui sono allorchè vengono ad essa confidati, esamina le disposizioni proprie della loro età e condizione, non che le particolari a ciascuno di essi, dalle quali derivano le varietà degli animi e dei caratteri, e in una parola contempla le facoltà e le inclinazioni che il creatore ha disposte nel cuore umano, che sono i doni della sua sapienza e della sua bontà, per guidarle alla loro destinazione e prevenirne l'abuso. E poscia che abbia ravvisate le influenze cattive da cui siano stati per l'addietro dominati, si adopera amorevolmente e instancabilmente per rimediare al passato, e per correggere con una dolcezza inalterabile le cattive abitudini, non obliando mai tutta quella giusta indulgenza che meritano le creature innocenti, vittime delle altrui sregolatezze e degli esempi immorali ch'è il patrimonio dei loro padri, di cui spesse volte sono i testimoni.

E qui mi tarda il dire che per conservare in quei teneri cuori l'angelica serenità dell'innocenza, e per allontanare da essi tutto ciò che potrebbe corromperli, che per l'uomo è la massima delle sventure, la direzione ha raccolti ed in parte composti appositamente dei brevi racconti morali cui le direttrici debbono in certi giorni della settimana narrare ai loro bambini, i quali rimangono tanto più colpiti e persuasi delle verità che ascoltano allora dalla bocca di chi li presiede, in quanto che veggono dipinti in appositi cartoni i protagonisti di quelle scene domestiche, che poco prima affatto ignoravano.

(continua)

FLORIDO ZAMPONI.

Critica teatrale

ALBERTO NOTA

La commedia italiana piange la perdita di un illustre scrittore. Alberto Nota passò la vita a studiare gli uomini e ritrarne i costumi e i difetti con delicata sagacità. Le sue commedie sono pagine d'istoria come tutte le opere del genio che s'informa delle cose e delle persone in mezzo a cui vive. Egli scelse per sè una parte in quel lavoro al quale cooperano artisti e scienziati; ebbe anch'esso il suo pennello per dipingere, alzò il velo a certi arcani del mondo, come farebbe un filosofo animoso.

La commedia è una rivelazione di famiglia, è una storia di domestici affetti, è un'arte non concessa a tutti i popoli, a cui sono più disposti gl'Italiani ed i Francesi, che gl'Inglesi, gli Spagnuoli e i Tedeschi, e non tutti i paesi d'Italia posseggono la gloria di comici scrittori. Firenze l'ebbe nel cinquecento, Venezia nel secolo XVIII, Roma e Piemonte nel secolo XIX. Goldoni, Giraud e Nota successero a Machiavelli e Buonarroti. Giraud rassomigliò in qualche parte a Goldoni: Nota fu meno goldoniano di Giraud, e fu quale lo comportavano i tempi e la sua patria. Egli dipinse più la società piemontese che l'italiana, carattere che sfuma fra le tinte di due nazioni separate dalle Alpi, un misto armonioso di delicatezza di sentire, di soavità di costumi, di amabili convenienze, di tranquilli affetti, di moderate e gentili imaginazioni, di cortesi maniere, di quell'uniformità di nature e di sentimenti che si produce dalla civiltà. Tutto ciò risulta dalla satira istessa dei difetti, che compose il Nota, il quale non trovò a svolgere le bizzarrie di Goldoni e di Giraud, che questi copiarono dal vero osservando la scaduta republica di Venezia, e il popolo frizzante di Roma, materie sì l'uno che l'altra di curioso spettacolo per la stranezza e vivacità dei personaggi, per lo spiritoso abbandono dei lazzi, l'originale rilassatezza dei costumi, e la poetica trivialità delle maniere.

Le commedie di Nota, diverse da quelle di Goldoni, non serbano impronta nè vestigio delle maschere italiane a cui si formò il genio di Molière, che nonostante la nobiltà e l'elevatezza del suo concetto non oblia in qualche intermezzo il pulcinella, memore che all'Hôtel de Bourgogne conobbe udendo i commedianti italiani la propria vocazione. Lo scrittore piemontese non solo è più semplice di Goldoni, ma anche di Molière, perchè fedele al vero dei nostri costumi moderni; nondimeno quella semplicità, pregio compreso da pochi, lo rende freddo perchè la sua modernità non è brillante e imaginosa come il secolo XVII e XVIII.

Egli è vero che Scribe non è freddo: ma la società francese non è la nostra: le nostre famiglie non sono drammatiche nella loro intimità per le vicende del commercio, per la procella della politica, per la violenza delle passioni, che turbano la quiete del focolare domestico. La famiglia com'è descritta dal Nota non rassomiglia alla Cina segregata dalle nazioni, sente l'influsso de' suoi tempi, anzi s'impregna della civiltà novella, come nel *Nuovo ricco*, e nell'*Ambiziosa*, ma non erompe dai suoi confini, non perde la natural fisonomia, non si estende sulla scena alle regioni del dramma.

A coloro che, come dice il Giordani, mangiano emozioni, siffatta rappresentazione domestica non va troppo a garbo. Chi

è avvezzo alla natura grandiosa d'America, ai suoi fiumi ampii come mari, alle foreste vergini, alle immense sue praterie, non trova più diletto in angusto giardino che racchiude boschetti, ruscelli e aiuole di fiori. È mestieri saper volgere l'animo a minute osservazioni, notare quelle impressioni che sfuggono al volgo, o a quelle fantasie che sorvolano i particolari, per abbracciare il concetto, che non badano a certi delicati sentimenti e non si scuotono che per eventi straordinarii.

Al Nota basta un mazzolino di fiori, come nei *Primi passi al mal costume*, per sceneggiare un intreccio: l'ingenua sagacità di fanciulli, come nella *Fiera* e nell'*Ammalato per imaginazione*, gli tien luogo di confidenti, di lunghi discorsi per informare il publico di quanto accade negli arcani dell'azione teatrale. La tenera età fa bel contrasto coll'età matura, è contrapposta al vizio, risalta per il suo contrasto e compie il quadro della vita umana.

È bello un inviluppo di movimenti, per cui si distingue la moderna scena francese, ma non è pur bella la parsimonia di quegli avvenimenti quando uno o due come lince sublimi bastano al contorno di un personaggio, o al componimento di più personaggi? Non ha le sue attrattive lo svolgimento di una semplice situazione? Resa moltiforme sospende l'animo, lo attira, lo seduce, lo inganna, lo sorprende finchè giunge alla sua piena manifestazione. Una moglie si nasconde per ascoltare il colloquio del marito colla sua rivale. Il marito non perchè sospetti che nella stanza contigua vi sia la moglie, ma per altre cagioni vuol penetrarvi. Non mancherebbe certo d'effetto in quel momento lo scontro del marito infedele, e della sua donna offesa. Già questa scena è nella mente dello spettatore: egli già palpita, è commosso, s'imagina lo scoppio della passione, ma quando il Nota vi ha condotto a questo punto vi trasporta altrove, come Virgilio avvolge Enea in mille avventure nel momento che sta per toccare l'Italia.

Il suo concetto, che forma l'inviluppo della commedia, lampeggia all'alzarsi del sipario nelle prime parole dei personaggi: procede e cresce lentamente ma regolare e non a sbalzi, e si spiega in un'armonia di sceneggiatura che genera una soave impressione come una classica architettura. Avvi una concordanza di parti veramente incantevole, che dipende dall'unità del disegno. Non v'è personaggio appiccato, ozioso, che colla vivacità del dialogo al modo goldoniano supplisca al difetto dell'azione e dell'insieme: i piccoli accidenti, gli usi della vita, le consuetudini, una partita di giuoco, una tazza di caffè servono al soggetto principale, che sembra quel raggio di luce che s'infonde in tutte le cose, e veste un pianeta, colora un insetto. Una donna nella passione non inzucchera mai abbastanza il caffè perchè ha la bocca amara dalla bile. Il giuocatore di scacchi mescola le sue mosse, e le sue prese alle agitazioni dell'animo, agli accidenti del dialogo.

La temperanza negli avvenimenti, la regolarità di condotta unita a semplicità d'intreccio, a perfetta connessione di parti fanno testimonianza d'intelletto molto ingegnoso, e superiore in ciò forse a tutti i comici ingegni; ma sono qualità che almeno nel Nota fanno desiderare maggior energia di concepimento, più rilievo di caratteri, più intensità di azione, più artificio nello svegliare, sospendere e percuotere la mente. Per lo spettatore dovrebbe esser un arcano la peripezia della commedia a cui fa velo e frontespizio la protasi: eppur egli la vede quasi svelatamente, e ne indovina lo scioglimento. Appare lo sforzo dell'autore nel celar l'intreccio e più ancora nello scioglierlo, ma se l'intreccio benchè non arcano è naturale e spontaneo, n'è talvolta oscuro, disacconcio e stiracchiato lo scioglimento.

La struttura del dialogo è in complesso secondo le inflessioni dell'anima espressa dell'interlocutore, ma il pensiero non ha sempre la sua forma adatta, poichè contrasta la sua famigliarità con un linguaggio artificiato che parve forse ideale all'autore. Il difetto della lingua parlata, di cui si lagnava Alfieri, fa che manchi ad uno scrittore di commedie il più bel pregio, la verità del discorso.

Nonostante queste mende dell'autore il suo sistema istesso, che vi pare monotono, uniforme, e troppo regolare, vi sembrerà delicato, profondo, originale se non l'esaminate coll'aspettazione del volgo, che vuole imprevisti effetti di scena, ma colla sensitiva pazienza dell'artista, che osserva e scruta come un'opera è stata sbozzata, disegnata, impastata, colorita, e scoprc tutti gli artifizi della mano che seminò d'ogni dove maraviglie. Allora conoscerete l'originalità del Nota nell'evidenza delle intime relazioni di famiglia, nell'aver dato risalto a certe sfuggevoli idee, che sembrerebbero impercettibili in teatro, a mille gradazioni di pensiero e di sentimento.

Voi con delizia seguirete gli ondeggiamenti della donna nei *Primi passi al mal costume*, le smanie del nostro secolo nel *Progettista*, i delirî di una debole fantasia nell'*Ammalato per imaginazione*, i mutamenti bizzarri di condizione nel *Nuovo ricco*, le follie e i pericoli della *Donna ambiziosa*, gli artifizi della *Lusinghiera*, i moti dell'*Amor timido*, le ire dell'*Atrabiliare*, le fallaci e appassionate *Risoluzioni in amore*, i tormenti della *Donna irrequieta*, le avventure della *Fiera*, le turbolenze della *Pace domestica*.

Vogliamo numerar tutte le commedie del Nota? Egli ne ha scritte circa quaranta. Allorchè peraltro volle discostarsi dalle scene di famiglia ed esser più drammatico e più elevato, fallì spesso al suo scopo come in *Petrarca e Laura*, ed in *Lodovico Ariosto*. Piacque il suo *Torquato Tasso*, ma egli aveva dinanzi agli occhi gli esemplari di Goldoni, di Gœthe, di Duval. Offriva un non so che di drammatico l'ultima commedia *Educazione e natura* applaudita al teatro del Carignano qualche giorno prima che l'autore fosse rapito dalla morte.

Leggendo o vedendo rappresentare quelle commedie si scopre qualche analogia di concetto con altri scrittori. Non è plagio: è il lavoro del genio che si assimila il buono ove lo trova, e lo trasforma: è talvolta rassomiglianza di affetti dell'animo, che sempre eguali in sostanza cambiano forma secondo i tempi.

Il Nota trattò qualche argomento di Molière e di Goldoni con molta differenza senza la novità e l'altezza di quelli, ma colla propria originalità. *Le Malade imaginaire* non empie la scena, non attrae intorno a sè tutti i personaggi, non connette gli episodi riflettendosi in tutti, incarnandosi in tutta l'azione come l'*Ammalato per imaginazione* del Nota. Nel *Bourgeois gentilhomme* si trova la vanità del protagonista posta in azione con diversi personaggi: avvi pure un episodio d'amore. Il Nota nel suo *Nuovo ricco*, secondo la natura del suo talento, ampliò con bello sviluppo l'episodio, e ammorzò le tinte della vanità che nell'originale francese sono sfolgoranti di bellezza. Presentò lo stesso concetto con altra faccia nel carattere della donna, nell'*Ambiziosa*.

Quanto al Goldoni, la *Buona famiglia* è lo stesso argomento della *Pace domestica*. Ma in quella quante scene inutili di trastulli, di ragazzi senza vincolo col soggetto, mentre nell'altra i giuochi, gli studi dei giovanetti, gli errori di un carattere vanarello compongono il nodo dell'azione. Paragonate gl' *Innamorati* colle *Risoluzioni in amore*. Eugenia è di una passione ingenua senza la riserva di una donzella bennata: e ciò che forse non disdiceva ai costumi veneziani sarebbe incomportabile nell'attuale educazione delle fanciulle. Il Nota imaginò il carattere di una vedova per conciliare gli effetti della scena colle convenienze sociali, e la sua commedia è nuova per gli episodii della gelosia, la tessitura e la tranquillità dei personaggi. Non v'è il Succianespole che non ha nulla a che fare cogl'innamorati.

La donna nel teatro del Nota è assai più nobile, che negli scritti di Goldoni o di altri comici. Ne' suoi difetti stessi traspare sempre la sua natura gentile: non è insulsa, ciarliera, scandalosa e d'ingombro alla famiglia, e di malore all'uomo. Anche la natura dell'uomo è con più decoro rappresentata per le sue abitudini, affezioni, e lo scopo de'suoi pensieri. La fanciullezza e la giovinezza infiorano sovente con un sorriso gl' intrecci del Nota.

Lo scrittore di commedie che finge il vero del suo tempo non si lusinghi di piacere lungamente sulla scena. Oggi avviene al Nota quel che avvenne ad altri autori: le sue commedie non hanno il successo di altra volta. La società avanza e si trasforma, i nuovi costumi richieggono altre pitture. E il Nota già lo seppe, poichè tentò di scrivere secondo i nuovi bisogni, e l'ufficio tentato da lui verrà da altri pienamente adempiuto. Non mancano ingegni all'Italia, e mentre viviamo colla speranza dei futuri facciamo onore ai passati fra i quali ha uno splendido seggio di gloria Alberto Nota.

Luigi Cicconi.

Idee sulle tradizioni volgari
e sui libri che le ricordano

Ricordare in civiltà le tradizioni del popolo è come tornare a mente i fantasmi della fanciullezza, le paure dell'ignoranza, i sogni dell'ammalato, le fantasie dei poveri pazzi, quando siamo uomini maturi, spregiudicati e sani; e come toccato il porto è bello ricordare le minacciose onde, così noi civili dilettano que' racconti meravigliosi de' folletti, delle streghe e dei diavoli. Ma quando possiamo dirci veramente uomini, senza mali e senza debolezze? Potremmo noi crederci forti più di quel che non siamo? E se chi legge gli scritti nostri non è quanto noi forte abbastanza?.... A ciò pongano mente gli autori che danno libri al popolo; e ciò avverto a me stesso, che voglio raccontare di quelle pazzie, universalmente credute pochi anni or sono, e che si credono tuttora dai più nelle campagne. Onde mi corre obbligo sacro di assicurare il lettore, qualunque siasi, che questi casi che verrò contando non sono che fole; fole però talvolta generate da un fatto, il quale, per l'ignoranza del tempo in cui nacque, non si poteva interamente spiegare. E, intendetemi bene, avveniva un dì, per esempio, che una giovinetta restava immobile ed insensibile, parlava come inspirata, pareva in estasi? — Ignorando che per malattia ciò potesse darsi, e non avendo spesso gli uomini *fede ma boria*, cioè vantando conoscere tutte le leggi con che la Provvidenza governa il mondo, e non credendo in quelle che sono loro nascoste; gli uomini gridavano all'infelice invasa da spirito maligno, all' indemoniata, e poi di bocca in bocca passavano di lei mille racconti sempre più strani, perchè negl'ignoranti è grande la smania del meraviglioso. — E così come di questa, d'altre più semplici cose. Un ricco signore volendo costruire un ponte sopra tal rio, quando altri si oppone, lo fa murare di nottetempo, e la mattina vegnente il popolo crede siasi fatto dal diavolo, e una storiella nuova è cacciata nel mondo. — Un tale (poi finirò cogli esempi) è ospite in un vecchio palazzo; lasciato al buio, gli corre alla mente ciò che udiva da piccolo sui luoghi abitati da spiriti; per caso in quel palazzo si conservano grani, e di essi vivono anche i sorci; per caso entrò dalla finestra un pipistrello; per caso cadde una civetta giù dal cammino e razzola per tutta la notte.... Il povero ospite pel buio, per la fame, pel freddo, pel rumore del vento e della civetta, per la molta ignoranza e per l'imaginazione fortissima, trema.... poi chiude gli occhi.... poi sogna.... e il giorno dopo racconta quel che sognava; credonvi le donnicciuole e gli omicciattoli, ed è al mondo cacciata anche un'altra fandonia.

Sono dunque fole, cioè cose non vere, e frutti d'ignorante imaginazione o d'inganni, che gridano la vendetta di Dio, questi racconti che vi farò. — Ma d'inganni ancora non vi ho parlato.... Eppur fa d'uopo che di volo io ve ne parli, o miei lettori. Sì, le tradizioni volgari ebbero talvolta origine da *un nero inganno*, *che è tanto più infame degli altri*, che son fatti da tale a tale individuo, in quanto che si persuadono a molti ciecamente credenti; in quanto che tendevano a mettere paura, servitù, pregiudizio maggiore in molte generazioni di popoli.... Delitto che innanzi al tribunale di Dio è fra i maggiori il supremo, in quanto che fu in nome dello stesso Dio della luce e della vita le mille volte commesso, le mille volte legittimato. — Ma siano quali vogliano essere le tradizioni volgari, *frutto dell'impostura e delle inique arti*, per cui ne' barbari tempi si calunniava la religione; o siano frutto di menti offuscate o deboli, esse fan parte della storia dell'umano sapere e della civiltà; esse van ricordate, e ricordandole dobbiamo alla Provvidenza sensi di gratitudine per vivere oggi, che un'aurora di scienza disperde a poco a poco le tenebre ultime de' pregiudizi, in cui la nave simbolica del pescatore divino, governa Tale che può e dee non temere la più nemica fortuna.

Il progresso dell'umano sapere va restringendo il regno de' pregiudizii, sperde la memoria de' bugiardi racconti, sì che di moltissime tradizioni *comuni cento anni fa*, ricercheremmo indarno oggi un narratore di buona fede. Di questi monumenti, che possono talvolta chiarire una storia particolare, tal altra porgere soggetto di filosofiche meditazioni sull'origine, la natura, la fusione dei popoli, sulla natura de' tempi, di questi monumenti bisogna dunque affrettarci a serbare memoria. Pochi anni ancora, e i racconti che udivamo da fanciulli non si sapranno da' nostri figliuoli: e grande principio della conservazione del bene sta nella coscienza del male che lo precedeva.

Ma è chiuso anche nelle tradizioni del popolo un immenso tesoro di poesia e un codice di ragion naturale; un libro inestimabile, per chi sa dicifrarlo, di popolare sapienza. — Di quante opere de' maggiori poeti, se togliamo ciò ch'essi toglievano agl'improvvisi ed ai racconti del popolo, non resta *nulla di pellegrino*! Quanti filosofi noi spoglieremmo delle sentenze più belle se ne cancellassimo ad una ad una le idee che chiudono, forse in meno pompose ma certo in più vere parole, i proverbii del popolo!

Studiate le tradizioni del popolo come parabole: se non vi trovate il senso morale, dubitate che siano pervenute a voi come dapprima si raccontavano.

Prendete quelle raccolte in Germania dai fratelli Grimm; sono pressochè seicento. Racconta la prima di *tre minatori di Kuttemberg*, i quali in una cava rimasero sepolti avendo pane ed olio nella lampada per un sol giorno, ma che vi poterono vivere, mercè la rassegnazion loro, che mosse la pietà di Dio, circa sett'anni; e dopo questo tempo si augurarono di poter uscire, e morire poi che avessero vedute le loro mogli. La montagna in fatti si aprì e tornarono alle famiglie: ma la seconda parte della domanda pur si compiva col morire di essi. Or ecco la moralità di questa tradizione: *Iddio soccorre ai pericolanti e vuol si tengano i patti.* — Le tre seguenti, cioè: *L'eremita della montagna di Harz; La dama Hollè ed il fedele Eckart; Il vecchio cellaio di Salurn*, ammaestrano che: *non bisogna rompere i segreti*, e che *pel vizio di dire il come certi beni si hanno, questi beni talvolta si perdono irreparabilmente*. E così via via in ogni tradizione del popolo germanico, francese, italiano, ecc., sta sempre chiusa una sentenza, per dir la quale in mo' piacevole non è difficile che siasi anche inventata la fola; il cui principio morale insieme al prestigio del meraviglioso racconto giovò senza dubbio perchè fosse ripetuta spesso e volentieri per tante generazioni, che finalmente durò sino alla nostra.

« Raccogliamo, fratelli, la nostra ricchezza innanzi che il vento delle età la disperda. Dalla terra il pane, dal popolo il bello: egli padre a noi, essa madre ». Con questa epigrafe di uno scrittore che amo, e i nostri figliuoli stimeranno anche più de' suoi contemporanei, pregava, or sono tre anni, gli associati a un mio foglietto (*) di raccogliere, come vengono alla bocca della donnicciuola del popolo, colla sua ferma credenza, i racconti sopra gli spiriti, le streghe, le malie, i filtri, e somiglianti pazzie; indi a volermele comunicare per farne un libretto; pensando che tornerebbe utile conoscere di quai fantasmi va spaventato il popolo onde mostrarne tutto il ridicolo e fare che a tai mattezze il povero idiota non tremasse più, e più non aggrottasse le ciglia, ma ben sapesse ridere e ridere di gusto. I canti popolari, diceva io inoltre, delizia d'ogni gentil anima, sono antico e bel fiore, e questi racconti sono antica e brutta piaga: or dunque il fiore impassito rinverdisca, e questa piaga per sempre si chiuda.... — Sperimentai l'adagio *chi vuol vada*.

La prima fonte, più certa, più vergine e poetica delle tradizioni volgari è la bocca del popolo: ma non bisogna credere al primo che narra un fatto, bisogna farselo contare da più e scegliere una lezione media fra le ascoltate...

Un' altra fonte ricchissima di tradizioni è nei *proverbi* e *canti* del popolo; maggiore nelle *istorie*, *leggende*, *canzonette* o *poemetti* che sono la più gradita lettura di esso, e che ne alimentano le superstizioni. Correte le meno civili contrade d'Italia, e là ne troverete lo spaccio più grande. Non vi ha libro di nobile lettura, storia o romanzo, il quale conti maggior numero di esemplari e di studiosi quanto il *Il festino di Barba Bigo; La morte di Oronzo; L'istoria di Marziale;* quella di *Pietro Bagliario*, e quella di *Liombruno*, con cento e cento altre antichissime. — Le *istorie* che leggono e imparano bene a memoria i contadini e gli artigiani potremmo distinguere sotto tre capi: 1° che trattano di miracoli e d'incantesimi; 2° di assassini e capi banditi; 3° di avventure cavalleresche. La maggior parte fu scritta ne' dialetti: talune però insegnano lingua italiana purissima.

(*continua*)

Savino Savini.

(*) *La Parola.*

Strade ferrate

STRADA FERRATA DA PARIGI AL MARE.

Mentre stiamo assiduamente e diligentemente illustrando le strade ferrate italiane (*), non dispiacerà al lettore che lo trasportiamo tratto tratto anche sulle strade ferrate straniere. Principieremo adunque da quella che da Parigi porta all'Oceano, e compendieremo a questo fine un lunghissimo articolo di un foglio francese.

= Sciolto è il problema. Parigi è un porto marittimo. Non già che siasi fatto venire il mare a Parigi: Parigi vien condotto al mare. La Senna non è più la via maestra della città che chiamasi Parigi, Rouen e Le-Havre, come dicea Napoleone con pittoresca immagine: lo è invece la strada di ferro. Sei ore bastano per andare dall' una all'altra città, e il viaggiatore, partito da Parigi da buon mattino, può ritornare la sera a Parigi dopo aver contemplato l'Oceano dal molo dell'Havre.

Questa grande strada si divide in due tronchi, fatti successivamente, cioè da Parigi a Rouen, e da Rouen all'Havre. Ne parleremo dunque successivamente.

Strada ferrata da Parigi a Rouen. — Prima di trasferire il lettore a questo piacevole viaggio, ci giova narrar l' istoria della strada come impresa industriale.

Sussisteva da buon pezzo il progetto di fare un canale marittimo da Parigi all'Havre: ma le difficoltà apparivano poco meno che insuperabili. Onde quel progetto cedette il campo all'altro migliore, di collegare Parigi al mare mediante una strada ferrata. Ma la linea per cui condurre questa strada rimaneva un argomento di controversie. Chi volea passare per le terre alte, chi per la valle della Senna. Ed ambedue le linee aveano buone ragioni in lor favore, nè mancavano di difensori. Finalmente l' idea della seconda linea prevalse; si formò una compagnia intesa a condurre la strada per la valle, ed essa ottenne l'assenso del governo e del pubblico. Addì 15 luglio 1840 una legge concede a questa compagnia per novantanove anni la strada di ferro da Parigi a Rouen, e le concede un prestito di 14 milioni al 3 per cento, il cui rimborso dee farsi d'anno in anno per trentesimo, cominciando tre anni dopo il tempo prefisso al compimento della strada. La compagnia ottiene cinque anni per eseguire i lavori. Laonde essa si costituisce col capitale di 36 milioni che coi 14 imprestati dal governo, fanno 50 milioni, somma presunta necessaria a compiere la grande intrapresa. I computi dell'ingegnere principale della compagnia non portavano che a 45 milioni la spesa della strada; onde rimanevano 5 milioni per pagar l'interesse agli azionarii nel durar de' lavori, e per provvedere ai casi improvvisi.

(Sbarcatojo di Parigi)

Nella primavera del 1841, adempite le formalità preliminari intorno all' espropriazione de' terreni, i lavoranti metton mano all'opera. D'allora in poi le instancabili cure date da tutti i concorrenti all'impresa, ne promettono un pronto fine, ed effettivamente il 3 di maggio 1843, due anni dopo il primo colpo di zappa, la strada ferrata è messa in atto.

Il che però non avvenne senza i soliti errori di computo che fan crescer la spesa. Questa esser doveva di 45 milioni, ed a' 31 ottobre 1544, essa già saliva a 51,783,591 franchi, cioè pei 128 chilometri fatti dalla compagnia, a 404,560 franchi per chilometro; ma l'aumento della spesa collegossi con un aumento di traffico per varii edifizii fabbricati in servizio delle mercanzie.

Specchio delle spese consumate ai 30 di settembre 1844.

Terreni . .	5,522,936	62
Lavori . .	28,081,037	45
Via di ferro.	9,271,551	09
Materiale pel trasporto .	4,054,571	20
Suppellettili .	179,298	01
Spese generali	1,599,992	27
Ingegneri .	558,305	08
Interessi agli azionisti . .	2,515,900	
	51,783,591	72

(Viadotto di Bezons)

(Castello Maisons-Laffitte)

(Poissy)

(Meulan)

Tralasciamo varie successive particolarità che poco importerebbero ai nostri lettori, e ci terremo contenti a dire che in ultima analisi i 128 chilometri della strada ferrata da Parigi a Rouen vennero a costare alla compagnia 58,500,000 franchi, il che vale 453,125 franchi per chilometro. Aggiungasi che la compagnia non ebbe a costruirsi un ingresso particolare in Parigi, il che avrebbe costato 10 o 12 milioni. Essa si vale di quello della compagnia di S. Germano che ne riceve un pedaggio, il quale ora ascende a 600,000 franchi all'anno.

Tralasciando ancora altri particolari affatto locali, ecco uno specchio dell'entrata, dell'uscita e del guadagno.

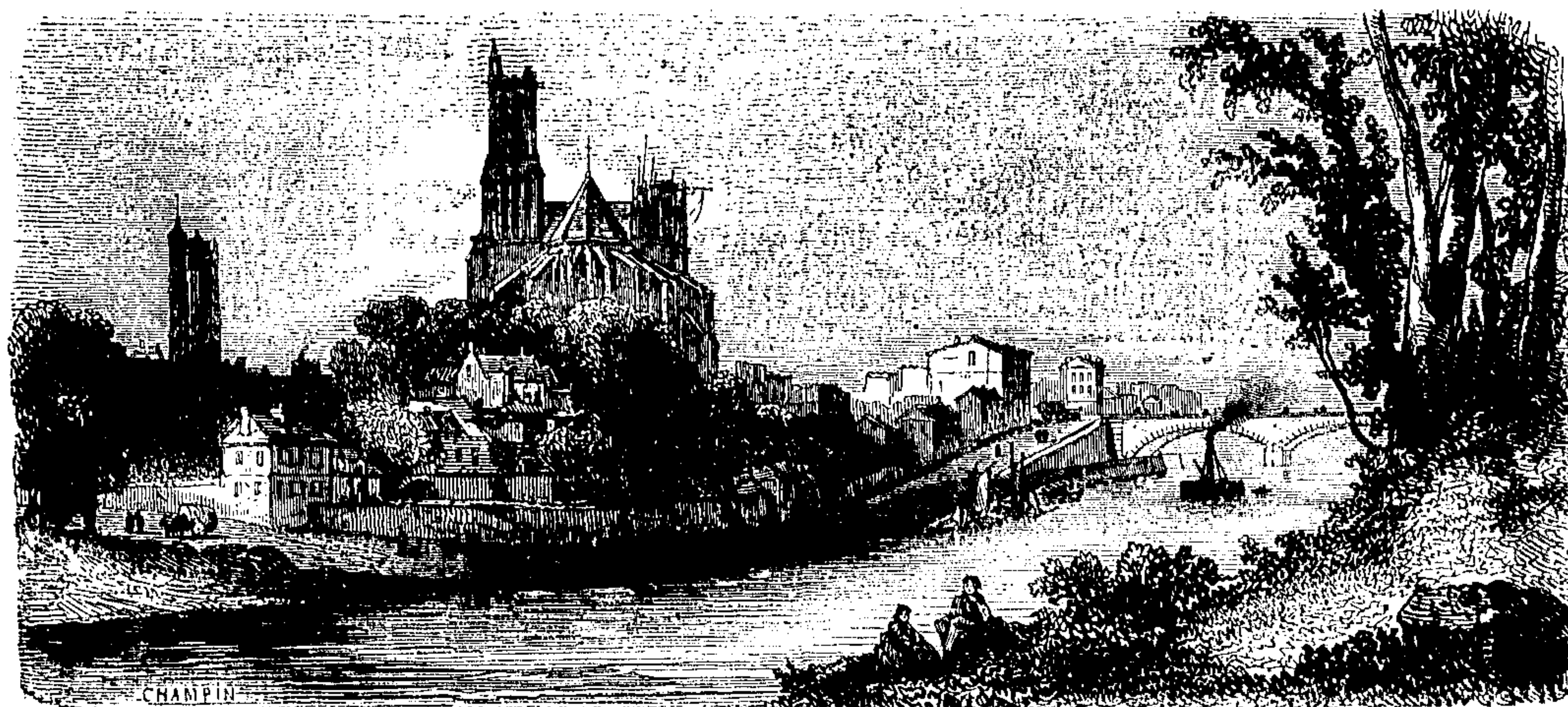
	RICAVO	SPESE	PROFITTO
Dal 9 maggio ai 31 dicembre 1843	5,420,855. 09	1,465,812. 98	4,957,022. 11
Anno....... 1844	6,475,001. 15	5,540,112. 48	5,154,888. 67
1845	7,521,768. 16	5,959,741. 25	5,562,026. 90
1846	8,555,698. 41	4,857,447. 22	5,548,250. 89
Totale.....	25,575,502. 51	15,601,115. 95	11,972,488. 57

Così portavano i conti della compagnia al 31 dicembre 1846. L'entrata si è di molto accresciuta in quest'anno, specialmente dopo l'apertura della linea dell'Havre.

Il punto della mossa non meno che quello dell'arrivo, ossia lo sbarcatoio, è in Parigi, strada di S. Lazzaro, molto bene riparato e coperto e comodissimo.

(Mantes)

Suona la campana; il segnale della partenza è dato da un fischio. La macchina, fatto un violento sforzo, trascina dietro di sè il convoglio a cui l'hanno attaccata. Eccoci in via, guardiamo intorno... Ma nell'uscir dallo sbarcatoio noi entriamo sotto una volta più scura di giorno che di notte, chè di notte anzi l'illuminano splendidamente le fiammelle del gasse. Noi rivediamo un tratto la luce diurna dal profondo di una spaccatura longitudinale, e poi tosto, per uscir di Parigi, passiamo dentro un cunicolo *(tunnel)* di 329 metri, sotto la città di Battignolles ch'era un villaggio da nulla vent'anni fa, e che ora mercè degl'immensi luoghi di deposito e delle officine ad uso delle strade di ferro, viene acquistando una prosperità portentosa.

Eccoci di là delle fortificazioni di Parigi. L'arco di trionfo a destra, e il colle di Montmartre a sinistra, spariscono alle nostre spalle. Prima di giungere ad Asnières, quanti paesi nella pianura! Clichy, Saint-Denys, i poggi di Montmorency, a sinistra; Neuilly, il

(*) Vedi numeri 2. 4. 7. 13. 15. 16. 19.

monte Valeriano e i colli di Suresnes a diritta.

Asnières è punto di congiunzione delle strade ferrate di Versailles (riva destra) e di S. Germano. Noi non vi ci fermiamo, e nemmeno a Colombes ove lasciamo a sinistra la strada di S. Germano, e passiamo la Senna per la seconda volta sopra un ponte in isbieco di due archi di 30 metri, ch'è il ponte di Bezons, oltre il quale comincia il dipartimento di Senna ed Oisa. Date presto un'occhiata al vago paese all'intorno, perchè state per entrare in una spaccatura longitudinale donde si cavarono 200,000 metri cubi di terra, e che si continua sino ad Houilles. Sbucatine fuori, lasciamo quel luogo a destra, alcuni altri a sinistra, ed uno sterro assai alto ci conduce al ponte di Maisons-Laffitte. Grazioso è il prospetto d' ambo le parti, ma lo sguardo si posa da sè sul magnifico castello di quel nome. Lo fabbricò Mansart per Renato di Longueil; lo abitò più fiate Voltaire quando lo possedeva il presidente Maisons; lo tenne il conte d'Artois sino alla rivoluzione; donollo Napoleone al maresciallo Lannes, poi venne in mano al famoso banchiere Laffitte; morto il quale, fu venduto, e il bellissimo suo parco partito in pezzi da' compratori. In luogo di un castello principesco vi si fabbricano ora venti graziosi casini.

Entra poscia la strada ferrata nella foresta di S. Germano, l'attraversa con frequenti tagli di terreno, e finalmente arriva a Poissy, città di 2,880 abitanti, ove a' mercati del giovedì si vendono annualmente da 75 a 80,000 buoi, 15,000 vacche, 42,000 vitelli e 330,000 pecore. Celebre nell'istoria è il *Colloquio di Poissy*, tenutovi per ordine di Caterina de'Medici, colla vana speranza di riconciliare gli Ugonotti alla Chiesa. Finì la conferenza con grida ed oltraggi, ed ognuno si ritirò più fermo nella propria sentenza.

Slontanatasi da Poissy, la strada ferrata ravvicinasi alla Senna ch' essa costeggia sino a' Rolleboise, seguendone i meandri, poi s'arresta alla stazione di Triel, luogo ben situato sulla riva destra del fiume.

Sulla stessa riva, quattro chilometri più lungi, il bel villaggio di Vaux si attrae gli sguardi del viaggiatore; indi viene Meulan, tristamente celebre per sette od otto assedii sostenuti.

Dalla stazione di Meulan a quella di Epône c'è poco di bello a notare, e così pure dalla stazione di Epône a quella di Mantes. Se ne tolga Mantes medesima, piccola città ben collocata sulla riva sinistra della Senna, e adorna di una bella cattedrale, che venne fabbricata per ordine della regina Bianca di Castiglia, e di s. Luigi suo figlio. In Mantes fece la caduta da cavallo che lo condusse a morte Guglielmo il conquistatore. Nel castello di Mantes, ora affatto diroccato, soggiornarono parecchi monarchi.

(Castello di Rosny)

Dalla stazione di Mantes a quella di Rosny, il paese è poco attrattivo, e Rosny non ha nome che pel suo castello, edificato dal celebre Sully, e da molte mani passato in quelle della duchessa di Berry, la quale dal 1818 al 1830 l'ebbe a suo prediletto soggiorno. Essa vi fece edificare un ospizio ed una cappella destinata a ricevere il cuore dell'assassinato suo marito. Dal 1830 in poi, tornò a ripassare in più mani. Il suo parco si estende sino alla Senna.

Dall' alto sterro della stazione di Rosny si veggono varii villaggi di nessun conto. Indi le rovine di un castello signoreggiano il pittoresco villaggio di Rolleboise, ove la strada entra in un sotterraneo che fa fremere di spavento. Ti credi di attraversare le tenebrose regioni d'Averno. Esso scorre 2,625 metri, e l'orrore del luogo vi è accresciuto dal ruggito del vapore, dal fragor delle catene che tengono attaccati i carri, e dalle grida di terrore che per lo più mettono le donne ed i ragazzi che sono ne' carri.

(Ingresso del cunicolo di Rolleboise)

(Gaillon)

(Vernon)

L'uomo respira uscendo dal cunicolo di Rolleboise. Poi si giunge a Bonnières; poi, varcato il ruscello di Valqui che altre volte separava il governo dell'isola di Francia da quello di Normandia, si entra nel dipartimento dell'Eure. Vernon è una piccola città con 5000 abitanti, e con chiesa gotica di vario stile. Visitano il castello di Bizy tutti i viaggiatori che si fermano a Vernon. Ora però non è più un castello, ma un bel palazzotto, con magnifiche possessioni che appartengono al re Luigi Filippo.

Dalla stazione di Vernon a quella di Gaillon lo sguardo si allegra al più o meno lontano aspetto di varii castelli, tra cui notasi con interno piacere quello di Casimiro Delavigne, uno dei più illustri poeti francesi della nostra età, morto non è gran pezzo. Si osservi però che i Francesi chiamano castelli anche certe case di campagna a cui noi rifiuteremmo il nome di ville.

La stazione di Gaillon è fuori della città di questo nome. Da essa si vede il luogo ove morì Marmontel.

« Ma volgete gli occhi a settentrione-ponente, esclama Jules Janin nella sua descrizione della Normandia, su quella ripida strada, osservate quel cupo e minaccevole edifizio, senza forma, senza grazia, immenso, tozzo, schifoso. Ahimè! è quanto rimane della più gentile creazione del cardinale d' Amboise, la sua opera italiana, il castello di Gaillon, in una parola. Quest' ammirabile punto di vista, uno de' più belli della Normandia; questa casa amata da Francesco I°, il re del sedicesimo secolo; que' begli alberi alla cui ombra tanti santi vescovi e tanti uomini dotti conducevano gli studiosi lor ozii, Gaillon in fine non è più che una formidabile carcere ».

(Uno dei pozzi coperti sopra il cunicolo di Rolleboise)

(Castello di Bizy)

Più lungi la strada passa in dentro due cunicoli, separati da una spaccatura longitudinale. Quello di Villers corre 1,700 metri, quello di Venables, 364. Di qua e di là, procedendo, si scorgono luoghi celebri per memorie storiche o romanzesche. E, per esempio, ecco la *Costa dei due Amanti*, famosa pel commovente *lagno* di Maria di Francia. La leggenda è questa in brevi parole. Pitres, villaggio che siede rimpetto a quella costa, era altre volte la capitale di un regno. Il suo re aveva una figliuola unica da cui non sapeva dividersi. Vedendola da tanti richiesta, egli fece bandire che la darebbe in isposa a quello di loro che la porterebbe in braccio, per un calle ripidissimo, sino alla cima del monte. Un giovine conte tentò la prova; ma giunto appena in sulla cima, vi rese l'ultimo anelito. La principessa ne morì di dolore, e l'inconsolabile padre, fatti chiuderne i corpi in uno stesso avello, fondò un monastero nel sito ove erano morti ed ove giacevan sepolti.

Frattanto noi passiamo la Senna sopra un ponte di sei archi di 30 metri, traversiamo un parco, ed arriviamo alla stazione di Alizay', ch'è l'ultima avanti d' arrivare a Rouen. Da questa si scorge, lungi un chilometro, la città di *Pont-de-l'Arche*, così detta dal suo ponte, che ha ventidue metri ed è lungo trecento trentasei metri.

Procedendo, si entra nel dipartimento della Senna inferiore, si passa un ultimo sotterraneo, quello di Tourville, lungo 435 metri, si varca per la quinta ed ultima volta la Senna sul ponte di Oyssel, diviso in due parti da un'isoletta che la strada ferrata attraversa sopra un altissimo sterro.

Da quel ponte si scoprono bei prospetti; il villaggio di Cleon sulla riva destra, le rocce d'Orival sulla sinistra. Ecco poscia gli acuti campanili di Rouen mostrarsi da lungi a' nostri sguardi, quando siam giunti all'estremità della bella pianura, solcata quasi in linea retta dalla strada di ferro. Ma prima di giungervi concediamo qualche sguardo a quelle graziose isolette, vere foreste di pioppi, di salci, tra cui serpeggia la Senna. Anche quel meschino casale, detto Porto Sant'Ouen, giunto a' *piedi d'una ripida costa, merita un nostro pensiero*. Perchè in una delle ville che lo padroneggiano, la signora Cottin ricoverossi a' tempi del terrore, e vi scrisse *Chiara d'Alba*, suo primiero romanzo: sopra la strada che ad essa conduce, *Nina*, la *pazza per amore*, *aspettava ad* ogn'ora il ritorno dell'amante ch'ella non doveva mai più rivedere. Finalmente, passando per mezzo ad industriosi villaggi e graziosi casini, noi arriviamo alla capitale della Normandia.

(continua)

Rassegna bibliografica.

PRONTUARIO DI VOCABOLI ATTENENTI A PARECCHIE ARTI, AD ALCUNI MESTIERI, A COSE DOMESTICHE, E ALTRE DI USO COMUNE; PER SAGGIO DI UN VOCABOLARIO METODICO DELLA LINGUA ITALIANA, di Giacinto Carena, professore di Filosofia, membro delle due classi della reale torinese Accademia delle scienze ecc. ecc. Parte prima - Vocabolario Domestico. — Torino, stabilimento tip. di Alessandro Fontana 1846 = INDICE GENERALE-ALFABETICO DEL VOCABOLARIO DOMESTICO DEL CAV. GIACINTO CARENA, FORMANTE LA PARTE PRIMA DEL SUO PRONTUARIO ecc. — Torino 1846, tipografia Zecchi e Bona; vendibile presso Alessandro Fontana tipografo e Carlo Schiepatti libraio.

A poche lingue è dato racchiudere tanta bellezza, tanta leggiadria, tanta dolcezza, come all'italiana, ma a poche lingue altresì toccò sorte più dura o più infelice: pochi la scrivono bene, pochissimi poi la parlano davvero. Se togliamo verbigrazia a considerare un libro di argomento scientifico dettato nel nostro idioma, difficilmente ne verrà fatto incontrarne uno, il quale sia scritto veramente in italiano, non colle parole, che ciò vuol dire poco o niente, ma colla commessura della frase, colla locuzione, coll'architettura e coll'andamento del discorso. È fama che allorquando Francesco Maria Zanotti ebbe letto il *Newtonianismo per le dame* del conte Algarotti, richiesto dall'autore qual fosse il giudicio di lui intorno a quel libro, così rispondesse: *è opera eccellente; meriterebbe davvero di venir tradotta in italiano!* A quanti ed a quanti dei nostri scrittori non si avrebbe diritto e ragione oggidì di rivolgere il medesimo rimprovero? Egli è indubitato che gli studii del pensiero presso tutte le nazioni del mondo incivilito sovrastanno nell'epoca nostra a quelli della forma, e che oggi più che altra volta le svenevolezze arcadiche e gli arzigogoli grammaticali son divenute cose affatto ridicole ed intollerabili; ma chi mai potrà contrastare che quantunque volte lo studio della forma sia fatto colla debita temperanza e sempre subordinato a quello delle idee, esso non sia vantaggioso, importante, anzi necessario ed indispensabile? Se dalla lingua scritta trascorriamo alla parlata, troveremo in immenso accresciuti i difetti e le miserie, poichè quasi in nessuna provincia d'Italia anche le persone più colte e più istruite parlano italiano. V'ha di più? Spesse volte, frequentissimamente ne occorre dover togliere ad imprestito alla lingua francese parole di uso domestico e famigliare, che servono ad indicare oggetti che tuttodì abbiamo dinanzi agli occhi e che intanto noi non sappiamo esprimere con vocabolo italiano! Altamente benemerito perciò non solamente degli studii filologici, ma assai più della comune patria vuolsi proclamare il cav. Giacinto Carena, il quale con indefessa pazienza e collo studio di molti e molti anni intese a raccogliere in un libro di poca mole tutt'i vocaboli che servono a designare oggetti usuali, e che ciascuno è in grado di adoperare sovente volte nel medesimo giorno. Dopo il *Dizionario dei Sinonimi* di Niccolò Tommaseo, lavoro per tutt'i riflessi pregevolissimo, che occupa uno dei primi posti nell'odierna nostra filologica letteratura, noi non crediamo sia venuta a luce intorno alla lingua italiana opera più commendevole, meglio fatta e sopratutto più utile del *Prontuario* del Carena. Il favore col quale il libro di cui parliamo venne accolto da giudici autorevoli e competenti, ne dispensa del resto da qualunque elogio. I filologi, gli scienziati, gli uomini di lettere e tutti coloro che reputano debito di civiltà e di amor patrio conoscer bene l'italiana favella, dovranno in coro far plauso a quest'opera, e lodare senza restrizione veruna lo zelo e la diligenza che il Carena ha arrecato nel dettarla. E a'giorni nostri, in cui la maggior parte degli scrittori corre dietro al fumo di un'effimera ed insulsa popolarità, e per conseguirla dimezzano, deturpano, inviliscono la scienza e l'erudizione, chi si contenta di far cosa utile, di dar opera a lunghi e tediosi lavori, e cerca rendersi proficuo alla coltura dell'universale senza fare strepito, senza menar rumore di sè nelle riviste e nelle gazzette, chi prepone insomma all'orpello dei plausi volgari e transitorii lo splendido e luccicante oro della fama, che non si consegue se non col tempo, col continuo studio e colla perseverante fatica, chi mostra tanto disinteresse non può non riscuotere i sinceri encomii, gl'incoraggiamenti, la simpatia di tutt'i buoni, di tutti coloro che il ministerio delle lettere considerano come ministerio di civiltà e di educazione, e non come vano trastullo degli orecchi o come pascolo di muliebre e sfrenata vanità. Il Carena ha diviso il suo Prontuario non per ordine alfabetico, ma per ordine di materia, ed in questo primo volume riferisce tutt'i vocaboli che spettano *al vestire ed alle sue accompagnature, all'abitare, al mangiare ed al bere*, e finalmente all'illuminare ed agli arnesi a ciò adoperati. Siccome però questo libro può e deve servire a tutti spessissimo, era necessario corredarlo di un indice generale alfabetico; ed a questo scopo è rivolto l'indice, di cui sopra indicammo il titolo. In tal guisa niente manca a render compiuta, profittevole e di facile uso l'opera del Carena, ed a noi null'altro rimane adesso se non far voti, perchè l'autore prosegua il così bene incominciato lavoro, ed accresca gli obblighi che già sentono avere verso di lui tutti gli studiosi e tutte le persone che son tenere della purezza della nostra dolce italiana favella.

OMAGGIO POETICO PEL CENTENARIO NATALE DEL CHIARISSIMO P. GIUSEPPE PIAZZI DI PONTE ADDÌ 16 LUGLIO 1846. — Sondrio, presso Giuseppe Bossi tipografo provinciale, 1846.

Nobile e patrio pensiero fu quello dell'editore di questo libriccino di rammentare col debito onore la memoria dell'insigne scopritore del pianeta Cerere, di quell'astronomo che primo ebbe la gloria di dimostrare col fatto la verità delle previdenti induzioni di Kant e di Lagrangia, e dischiuse la via ad Olberg, ad Harding, ad Hencke; di quell'illustre nostro concittadino Giuseppe Piazzi, che continuò durante tutta la sua vita con gran lustro la gloriosa tradizione di Galilei, di Giandomenico Cassini e di tutta l'eletta schiera d'ingegni conquistatori del cielo, come li addimanda Vincenzo Monti. La riverenza e la gratitudine verso le nostre passate glorie sono doveri imprescrittibili, ai quali non è lecito trasgredire senza incorrere i più pungenti e meritati rimproveri: però, lo ripetiamo, non possiamo se non batter le mani al generoso pensiero che s'ebbe in Sondrio di celebrare con publica scrittura l'anniversario del giorno natalizio del Piazzi, il quale ricorreva il 16 luglio del passato anno 1846. Quest'opuscolo racchiude tre componimenti poetici così intitolati: 1° *Il centenario natale dell'illustre P. Giuseppe Piazzi, Sonetto*; 2° *Piazzi astronomo, Ode*; 3° *Somme glorie del celebre P. Giuseppe Piazzi, Saffica*. Ai versi tien dietro una breve e ben fatta biografia del valoroso astronomo, scritta dal dottore Agostino Gallo palermitano, nella quale son narrate le vicende della vita del Piazzi, e dichiarate in succinto le scoperte ed i ritrovati di che la scienza del cielo gli va debitrice. « Piazzi, « dice il Gallo, fu alto, magro e diritto della persona; avea gran « fronte prominente e tempie spaziose, naso alquanto grosso, « bocca larga e mento fuori sporgente; il color della fac- « cia rosso-sanguigno, occhi piuttosto piccoli, neri, lucidis- « simi e pieni di fuoco, e sottili ciglia angolose; conservò « la vista e perfetta salute sino all'ultima età. Era facile, « animato e faceto parlatore; nè discorrea della sua scienza, « se non che invitato: fu leale, affettuoso e costante nelle « sue amicizie, difficile a prenderle e difficile a lasciarle; di « una franchezza e sincerità straordinaria che talvolta tra- « scendeva anche nell'imprudenza ». Il Gallo ritrae in tal guisa la fisionomia morale dell'uomo, e ne insegna ad amare nel Piazzi oltre allo scienziato l'uomo dabbene, l'onesto cittadino, e così somministra una nuova e splendida conferma di una verità che la quotidiana esperienza della vita fa risaltare agli occhi di chiunque ha fior di senno, il vero ingegno cioè non andar mai disgiunto dalla benevolenza dell'animo e dalla bontà del cuore.

SCALA PENALE DEL DIRITTO TOSCANO, discorso del professor F. A Mori. — Livorno, Andrea Nanni editore, 1847 (vendibile in Genova presso Giovanni Giondona libraio).

Quest'opuscolo del chiarissimo professor Mori, che serve di prefazione al quarto tomo della raccolta di scritti germanici di diritto criminale, racchiude tre parti distinte e fra loro strettamente ed intimamente connesse. Nella prima l'autore discorre della scala penale vigente del diritto toscano, e ne enumera i gradi diversi, che sono la pena di morte, la pena dei publici lavori per gli uomini e dell'ergastolo per le donne, l'esiglio da tutto il granducato, pena quasi onninamente riservata ai delinquenti forestieri e distinta dalla pratica in perpetua e temporaria senza designazione di termini, la reclusione nella casa di lavori forzati, la detenzione nelle fortezze di Volterra da mesi sei sino a mesi quarantadue, l'esiglio dal compartimento governativo da mesi sei sino a cinque anni; l'esiglio dal vicariato a cinque miglia attorno da tre mesi sino a tre anni, l'esiglio dalla podestaria a tre miglia attorno da tre mesi sino ad un anno, la carcere da un giorno sino ad un anno, e finalmente le pene pecuniarie. Nella seconda parte il ragionamento del Mori è una disamina giudiziosa assai e ben ponderata della scala penale toscana. L'autore non profferisce *ex cathedra* sentenze ed assiomi, come fanno coloro che non sanno quel che si dicono e sostituiscono all'assoluto criterio del giusto e del vero la individuale loro opinione, ch'è deficiente di valore scientifico ed obiettivo; ma nel sottoporre ad accurata analisi le ragioni sulle quali si puntellano le diverse pene che esistono nel codice penale toscano, conchiude col dire ch'egli non fa altro se non esortare gli studiosi della giurisprudenza criminale a meditare attentamente sulle quistioni da lui agitate, e co' loro lumi e col loro ingegno concorrere a rischiarare i punti più dubbiosi, a ben separare il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto, a dissipare le obiezioni sprovviste di razionale fondamento, a far luccicare insomma dall'attrito della discussione le scintille della verità. Così l'egregio autore nel paragrafo, dove alquanto alla distesa parla della pena di morte, non nasconde l'opinione sua, ch'è quella del Beccaria, del Carmignani, del Gioberti e di tanti altri insigni pensatori, ma dopo aver affacciate giudiziose obiezioni contro il sistema opposto, conchiude con queste parole che portano il marchio d'una modestia veramente esemplare: « Io non « intendo che di proporre dei dubbii alla meditazione dei « sapienti; perocchè candidamente confesso di non possedere « tutt'i dati di fatto che reputo necessarii alla matura riso- « luzione del grave quesito ». Nella terza parte di questo lavoro da ultimo il chiarissimo professore propone un progetto di una nuova scala penale, e nel discorrere del modo di amministrare le pene ristrettive, e del modo di graduare quelle di esse pene che a parer suo son da stabilirsi, fa mostra di molta dottrina, ed appalesa a chiare note aver egli piena ed adequata cognizione di tutto quanto si è scritto, detto ed operato in fatto di giurisprudenza penale a' giorni nostri in Europa e in America. A noi non tocca recar giudizio dell'intrinseco valore delle opinioni del Mori: ne basti raccomandare il suo ragionamento all'attenzione imparziale de' criminalisti nostri concittadini, e notare con patrio compiacimento che mentre in Francia, in Inghilterra, in Germania, in America la difficile e vitale questione della riforma penitenziaria è oggetto delle meditazioni dei giureconsulti, dei filosofi, dei medici e dei moralisti, nella nostra Italia non mancano eletti ingegni che le loro facoltà intellettuali adoperano col medesimo intento, e danno opera dal canto loro al progresso tanto desiderato, tanto desiderevole della scienza de' delitti e delle pene.

IN MORTE DI ALBERTO NOTA, Ode di C. D. — Mondovì, dalla tipografia di Pietro Rossi, 1847. Si vende in Torino dai librai Gianini e Fiore.

L'universale cordoglio che destò in Italia la repentina morte di Alberto Nota non poteva non essere da molti dichiarato con espressioni poetiche ed abbellito coll'armonia de' versi. È costume, è naturale inclinazione degl'Italiani, non lasciarsi sfuggir mai la propizia occasione di scrivere versi, e quando uno de' nostri grand'uomini abbandona questa terrena vita sgorga per così dire dalle stampe un torrente di poetiche nenie, di epicedii, di elegie dettate ad onore dell'illustre trapassato. A dirla schiettamente noi non sapremmo nè potremmo far plauso a questa furia poetica, a questa smania di scriver versi, i quali sogliono essere quasi sempre eterne ripetizioni, luoghi comuni, trivialità dette e ridette, vuote ed insignificanti declamazioni: dall'altra banda però scorgiam facilmente che sarà assai difficile guarire gli Italiani da questa malattia, e però quando le intenzioni del verseggiatore son buone, e generoso lo scopo, crediam debito nostro di astenerci dal criticare. Questo è appunto il caso dell'ode del signor C. D. in morte di Alberto Nota: i sensi di chi l'ha scritta sono evidentemente elevati e generosi: la vendita n'è fatta a benefizio dell'asilo infantile di Cuneo: a che pro dunque menar la sferza letteraria, e sciupare inchiostro e parole a dissertazioni critiche, noiose per chi le scrive, noiosissime per chi le legge?

DISCORSO ECONOMICO DELL'ARCIDIACONO SALLUSTIO ANTONIO BANDINI, nuova edizione dedicata al celebre Riccardo Cobden, con prefazione, e riveduta sul ms. autografo. — Siena 1847, tipografia dell'Ancora, a spese dell'editore.

Il viaggio del Cobden nella nostra penisola ha rivolta l'attenzione degl'Italiani verso quei benemeriti e gloriosi loro antenati, che in altre epoche e non ostante tanti pregiudizii adesso per buona ventura all'intutto debellati e ridotti in polvere dall'autorità della ragione e del buon senso, promulgarono le verità economiche, di cui l'insigne inglese s'è fatto nella patria sua eloquente e vittorioso banditore. Sallustio Antonio Bandini, nato in Siena nel 1677, scrisse nel 1737 il suo discorso economico in favore della libertà di commercio, il quale non fu stampato se non nel 1775, vale a dire quindici anni dopo la morte dell'autore, per ordine di Pietro Leopoldo. Il Pecchio nella sua Storia dell'economia politica in Italia parlò colla debita lode di quel nostro illustre concittadino; ed il Cobden medesimo, con quei sensi di rettitudine che altamente onorano l'animo suo, nel discorso pronunciato nel casino Borghesi di Firenze non mancò di rammentare con plauso il nome del Bandini. Ond'è che noi non possiamo se non commendare il divisamento dell'editore sienese, che ristampò il discorso economico di quello scrittore, accompagnandolo di pochi cenni biografici intorno alla vita di lui e di molti importanti ragguagli intorno ai progressi ed all'origine della libertà economica in Toscana. Il discorso è dedicato al Cobden con le seguenti parole: *Al gran Riccardo Cobden propagatore della libertà di commercio gl'Italiani offerivano.* Così i diletti nostri Toscani hanno saputo con mirabile accorgimento fare onore ad un egregio straniero, che visita la patria nostra con sensi di fratellevole affetto, e mostrargli nel tempo medesimo che perenne nei loro petti è il culto delle avite glorie.

❋ I COMPILATORI.

Stabilimento Tipografico di Gaetano Nobile
Via Concezione a Toledo, n. 3.

L' INGHILTERRA

E

GL' INGLESI

DI

EDOARDO LYTTON BULWER

Traduzione dall' originale inglese

CORREDATA DA VARIE NOTE

DI ACHILLE MONTUORO

Sulla sesta edizione (di Parigi)

ED ADORNA DI NUMEROSE VIGNETTE

Il libro che offriamo al lettore è il risultamento delle osservazioni di una vita. — La rinomanza ormai tanto diffusa del suo autore, l'unanime gradimento di un tal lavoro, le numerose richieste fatte all' uopo ne dispensano da ogni volgare *Apologia di Manifesto.* L' è però che, lungi dall'intrattenerci nelle comuni proteste di rito, invitiamo i nostri cortesi concittadini alla lettura di un' opera sì grandemente utile, e che, ben ponderata da qualche ingegno osservatore, potrebbe a sua volta aprirne un varco a renderci migliori.

La presente opera stata publicata per associazione in 7 quaderni di fogli 4 ognuno al prezzo di grana 30, trovasi vendibile al suindicato stabilimento del suo Editore.

Associazione riaperta

ANNALI

DELLA

CITTA' DI BOLOGNA

DALLA SUA ORIGINE AL 1796

COMPILATI

DA SALVATORE MUZZI

La presente opera è stata publicata per associazione e trovasi ora completa in 117 quaderni di pagine 40 in-8° caduno; gli Editori ne riaprono l'associazione al primitivo prezzo di baiocchi 10 (cent. 54) ogni quaderno per comodo di tutte quelle persone che non avendo avuta conoscenza del primo programma bramassero farne acquisto senza fare lo sborso ad un tratto della totale spesa; esse potranno ritirarne un quaderno per settimana.

Le associazioni si ricevono in Bologna da Antonio Chierici libraio in San Mammolo alla lira d' Apollo.

Torino — Carlo Schiepatti — Editore-Libraio.

OPERE

EDITE ED INEDITE

DI

FRANCESCO DALL'ONGARO

CHE SI PUBLICANO PER ASSOCIAZIONE.

CONDIZIONI

Le Opere di Francesco dall' Ongaro formeranno 10 volumi in-16° di circa 250 pagine ciascuno, nello stesso formato del programma, adorni di vignette. — Per gli associati a tutti i dieci volumi, il prezzo resta stabilito a cent. 12 ogni foglio di sedici pagine. — Per gli acquisitori delle opere separate, il prezzo sarà di cent. 15 ogni foglio di sedici pagine. — Ogni due mesi ne uscirà un volume. — Le associazioni si ricevono alla libreria dell'Editore, via di Po, n° 47, e nelle altre città d'Italia dai Librai distributori del manifesto.

Nel corrente maggio uscirà il primo volume che contiene I DALMATI, dramma inedito in quattro atti, e la parodia DA QUI A CENT'ANNI, in tre atti.

INTORNO

ALLE LEGGI CHE GOVERNANO

IL

PROGRESSO CIVILE DEI POPOLI

DISCORSI

DI GIOVANNI FRANCESCHI MEDICO

Un volume in-8°, prezzo baiocchi 25.

BREVI SPIEGAZIONI DEL VANGELO

DEL

P. ERASMO TURCHI DA VALENZA

MINOR OSSERVANTE

DEDICATE

all'Ill.mo e Rev.mo sig. Teol. ed Avvocato

D. GIO. ANTONIO MORRA

Canonico della cattedrale di Mondovì, Vicario generale, ecc.

Due volumi in-12°—Prezzo L. 5.

Carmagnola — Tipografia di P. Barbiè — Con permissione.

INDICE

GENERALE-ALFABETICO

DEL

VOCABOLARIO DOMESTICO

DEL CAV.

GIACINTO CARENA

FORMANTE LA PARTE PRIMA DEL SUO PRONTUARIO

PER SAGGIO DI UN

VOCABOLARIO METODICO

DELLA LINGUA ITALIANA.

Presso Aless. Fontana Tipografo e Carlo Schiepatti Libraio.

Prezzo — Lire 1.

Torino — Tipografia Zecchi e Bona — 1846.

GIORNALE ARCADICO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Questo giornale, diretto da S. E. il sig. Principe D. Pietro Odescalchi, incominciò a publicarsi nel gennaio del 1819, ed ha sempre continuato fino al presente, meritandosi le lodi di gravissimi scrittori italiani e forestieri sì pe' classici lavori di scienze, di lettere e di arti, e sì ancora per la saviezza ed imparzialità dei giudizii dati intorno alle più importanti opere d'ogni maniera publicate in Italia. Conservando esso sempre la dignità e il decoro di chi ama il vero progresso, è citato in moltissime e riputatissime opere che escono in Italia e fuori; il che prova (oltre l'indice generale delle materie e degli scrittori) la gravità delle cose trattate, e la vastità degli argomenti discussi.

Invitansi perciò i cultori delle scienze e delle arti a volere dar mano ad un edifizio sì importante della nostra sapienza, perchè non solamente si mantenga in quel lustro che ha, ma sempre più cresca in fiore. Di fatti nella parte materiale si sono di molto migliorati i caratteri e la carta; e vi si trovano aggiunte spesso incisioni, litografie e quadri importantissimi. I quali miglioramenti non solo si manterranno, ma sempre più progrediranno. Così la parte intellettuale tenderà a porre in chiaro e a mettere a conoscenza di tutti le grandi quistioni vitali dell'attuale progresso e darà conto ed estratti delle più importanti opere italiane moderne.

Il prezzo per un anno in Roma è di scudi 5, moneta romana.

Di scudi 6. 20, franco di posta, per lo Stato, e sino ai confini per gli esteri.

Il segretario della società de'compilatori
P. Biolchini

Stabilimento Tipografico della Società editrice romana

BIBLIOTECA DELLE FAMIGLIE

DIRETTA E COMPILATA

DA O. GIGLI

Con la collaborazione dei Signori

Principe Carlo Buonaparte. — Cav. abate Ferrante Aporti. — Cav. Adriano Balbi. — Prof. abate Giuseppe Baruffi. — Prof. cav. Giacinto Collegno. — Prof. bar. Giovanni Plana. — Dott. Luigi Masi. — Prof. Francesco Orioli. — Prof. Gioacchino Taddei. — Conte Pietro Estense Salvatico. — Marchese Orazio Antinori. — Prof. Vitale Rosi.

100 vol. in-18° Bai. 10 il volume

(*Se ne publica un volume al mese*)

Questa *Biblioteca* sarà composta di tre diverse serie: delle quali la prima conterrà Trattati elementari riguardanti l' educazione sia intellettuale, sia morale, sia fisica; la seconda conterrà completi o in saggio gli scrittori classici della nostra letteratura, e la terza sarà formata da una *Enciclopedia d'arti e mestieri.*

L' ARTIGIANELLO

Giornale morale, religioso, istruttivo

PER L'EDUCAZIONE DEL POPOLO

Diretto e publicato da Ottavio Gigli

TERZO ANNO

Questo giornale settimanale forma ogni anno un volume di pagine 420 circa, e si publica tutti i sabbati in un mezzo foglio in-8° a due colonne.

I due primi volumi sono stati già publicati.

L'obbligo dell'associazione è per un anno, ossia per un volume, il quale contiene i fogli dal gennaio a tutto dicembre.

Si paga anticipatamente per un mese bai. 5; per un trimestre bai. 15; per un semestre bai. 30; per un anno bai. 60.

Capolago — Tipografia e Libreria Elvetica — 1847.

MANUALE

PEI POPOLANI D' ITALIA

PROGRAMMA

Quando una nazione scopre la vera via per la quale può giungere a quel bene che si collega co' suoi interessi parziali, primo e necessario mezzo perchè essa non ne devii, egli è che nel popolo si diffondano quelle massime che lo conducono a riconoscere la sua forza, la sua dignità, e, per dir tutto in uno, lo stato morale e civile su cui fondarsi. Il quale stato lo fa più logico, e gli suscita nel cuore sentimenti virtuosi, adatti agli ostacoli da superare, alla missione da compiere, al fine da conseguire.

Nei popolani d'Italia oggi s'è dichiarata questa brama di conoscere quale sia il principio a cui debbono servire, quali i mezzi che debbono adoperare, e quale il bene che debbono aspettare da questo affaccendarsi pel miglioramento sociale. Questo desiderio è santo, e dev' essere appagato col mezzo della stampa, il ministerio della quale è d'illuminar gl'intelletti. A questo fine tende una gran parte del *Manuale pei popolani d'Italia.* L'altra parte, oltre un' istruzione morale, modererà quella tendenza che spinge i popolani ad abbracciare tutto ciò ch'è nuovo ed incomprensibile alla loro mente, onde cadono nell'errore delle giovani nazioni, le quali sperano più di quello che hanno da conseguire.

A tal fine stimai utile raccogliere in un libretto tanti capitoli, i quali trattando materie diverse, ma conducenti ad un fine unico, recassero sotto l'occhio del popolano un quadro semplice e sincero dello stato attuale della nazione, e gl'indicassero que' mezzi i quali possono condurre all'alto incivilimento della medesima.

Ecco i diversi titoli che staranno progressivamente in fronte di ciascun capitolo.

Capitolo I. I Liberali e i Briganti.
— II. Nazionalità e Municipalismo.
— III. L'amore della Religione, della Patria e della Famiglia.
— IV. I Popolani considerati nelle Feste e negli Spettacoli.
— V. I Giuochi, il Vino e la Bestemmia.
— VI. Il Coltello, il Pugnale e la Spada.
— VII. I Birri.
— VIII. La Spia.
— IX. I Delitti e il Patibolo.
— X. Popolani celebri nella Storia.
— XI. Le Istituzioni morali.
— XII. Gli Uomini benemeriti del nostro secolo.
— XIII. Il Soldato.
— XIV. L'Italia qual ella è.
— XV. Le Nazioni estere al confronto d'Italia.
— XVI. Il Ricco ed il Povero.
— XVII. Il Sovrano ed i Sudditi.
— XVIII. La Monarchia, la Costituzione e la Republica.
— XIX. Le Rivoluzioni passate.
— XX. Un Consiglio, una Preghiera e un Addio.

Sarà un solo volumetto di circa 300 pag. in-12°, il prezzo del quale ascenderà alla somma di bai. 30 pei soli associati.

Le firme degli associati si raccolgono presso tutti i librai distributori del manifesto e dagli amici dell'autore.

Tommaso Tommasoni

TEATRI.

Nei Teatri di Parigi si è visto un momento passeggiare il coturno greco, e il coturno romano, e non si è gridato, chi mi libera dai Greci e dai Romani, come in altri tempi; anzi nacque la curiosità di sapere se Alceste e Lucrezia erano della stessa pasta delle donne che fabbrica Dumas e Vittore Hugo: ma poi si tornò alle cose moderne come dopo aver contemplato una statua di Prassitele si vuol conversare con una statua vivente.

Credono i Francesi che la vita sia nella nuova scuola, e perchè tutto sia nuovo edificarono a bella posta un gran teatro; e perchè il moderno si manifesti in tutte le sue facce, i loro scrittori dopo aver posto sulla scena ogni sorta di caratteri e di avvenimenti, dopo avere abbassato i re, e innalzato il popolo, oggi danno un' aureola di luce allo stracciarolo.

Lo *Chiffonnier* del Pyat, protagonista del dramma che si va rappresentando al Teatro della Porta St. Martin, è un eroe colla sua gerla ed uncino che non la cede agli antichi paladini armati di lancia e di corazza; prende benchè povero ad allevar un' orfanella, la salva dalle seduzioni, sventa una calunnia d'infanticidio ordita contro di lei, e la fa sposa del figlio di un ricco banchiere.

Ma il maraviglioso dell'arte è più nella voce e nel gesto dell'attore, che nella tessitura del dramma. Frederik-Lemaitre è decantato dai giornali come un prodigio per la versatilità imitativa del suo ingegno, per la forza di scolpire il vero, per la potenza dell'espressione. Questo sublime stracciarolo commuove, intenerisce, infiamma: riflette in sè la natura popolare che lascia trasparire il raggio divino dell'anima, quella virtù che s'imparadisa colla sua bellezza anche nel fango, quel fomite generoso che prepara il rigeneramento della più infima plebe.

Non è di picciolo momento il dipingere questa plebe personificata co'suoi istinti, colle sue aspirazioni, co'suoi contrasti, colle sue lotte; e l'attore che delineò lo stracciarolo di Parigi, fu secondo la sua parte dolce e mansueto come un padre, accorto come una volpe, terribile come un Titano: fece maravigliare nelle fluttuazioni fra la temperanza e l'ubriachezza, e comparve in tutta la grandezza drammatica quando stracciò la corona di nozze a colei che usurpava, nel suo nodo con un giovine, i diritti alla sua figlia adottiva. Andò dalla prigione alle sale dorate, dal covacciolo di una perfida portinaia ai tesori del banco, dall'immondezzaio al tribunale, dagli arcani domestici alla pubblica piazza, con animo leale e perseverante, coll'alterezza della ragione, senz'altra ambizione che di procacciare il trionfo all'innocenza.

Possiamo noi Italiani avere un attore come Frederik-Lemaitre, che rappresenti al vero e sublimi la trivialità? Sì certo. In Italia avvi tal popolo come quello di Venezia, di Roma e di Napoli che non sarebbe meno nobile e certo più poetico e più pittoresco del popolo parigino. E fra i nostri attori il Gottardi potrebbe, come ne ha fatto talvolta felice esperimento, avvivarne lo spirito moderno e antico sulle scene.

Egli invece di scegliere per la sua beneficiata qualche argomento popolare italiano, pescò un negoziante nelle fantasie drammatiche di Gozlan, autore, come sa chi lo conosce, di molta arguzia d'ingegno, ma senza spontaneità e abbondanza d'immaginazione o di sentimento.

La commedia ha il titolo di *Tre metodi*, a cui si aggiunse per fare un programma di marionette i *tre re* e *le tre regine*, e nella rappresentazione non entrano punto i re e le regine. Quella commedia ha una lieve ossatura di azione imbottita di dialoghi alquanto vivaci e di parole spiritose. Matthieu è rigidissimo colla sua Laura, Blanchard inclina alla dolcezza colla sua Elena, ed ambidue vorrebbero soffocare le mogli con affari di commercio. Du Martin ama il buon tempo, e lascia che la sua donna faccia quel che vuole.

Madama Matthieu, e madama Blanchard vanno di nascosto mascherate ad un ballo. Blicourt che le conosce le segue; Du Martin, che non sa chi siano, le segue anch'esso. I due vagheggini si sfidano: Blicourt dà la sua polizza di visita all'altro. Du Martin confida l'avventura a Blanchard, e gli mostra la polizza ch'egli non ha letta. Blanchard perchè non abbia luogo il duello glie la cambia colla polizza di un certo Dupont assente di Parigi. Intanto il rigido marito, il negoziante Matthieu, giunge a sapere che la moglie sua e del suo amico sono andate al ballo, e che un certo Dupont le ha insultate. Si batte con un colonnello che ha questo nome, ma il colonnello dopo il combattimento confessa che non sa nulla delle maschere indicate dal provocatore, e giura che passò la notte al ballo con donna di cattiva fama, la signora Du-Martin.

Questi, confuso mentre non può difender l'onestà della sua moglie, difende quella de'suoi amici, assicurandoli che sì Laura, come Elena spiate da lui passarono dal teatro in casa essendosi condotte saviamente, e conchiude che il suo metodo di governar le mogli non è certo il migliore.

La commedia fu ben recitata per quanto si possano recitar bene dai nostri attori le cose francesi; il Gottardi fu rabbiosamente marito e negoziante

Per elevar poi gli spettatori a più nobili sentimenti egli recitò con anima e convenienza le ultime parole di Marco Botzaris diffuse nei molti versi del Somma. La donna dell'eroe a cui egli volse quelle parole, fu rappresentata dalla Robotti che seppe sostener bene la sua parte ed anche con bello entusiasmo.

Ci sia ora lecito per variar materia il passare della Grecia in Roma ove i cittadini, come i Greci nel liberare la patria, hanno innanzi alla mente i loro illustri antenati, e non ha guari celebrarono i natali della città dominatrice del mondo. Ora questa come nacque e come crebbe? Lo vedremo in ciò che segue.

I Colli di Roma.

Come è singolare la fortuna delle grandi città capitali di vasti regni! *Sorgono dal nulla*, *accompagnate da qualche splendido prodigio degli uomini o del Cielo: i secoli e le generazioni si affaticano per farle gloriose, altere e belle:* poi altre generazioni, altri secoli le indeboliscono di dentro, le assalgono di fuori: la grandezza che lentamente sorse, si consuma lentamente, per dar principio a nuovi reggimenti, a nuovi dominii.

Ecco Roma, a cui Romolo delinea i primi contorni coll'aratro intorno al monte Palatino: il suo circuito è di circa un miglio. Picciola ampiezza per i dominatori del mondo, per il ricetto di tante nazioni, per le terme e i palagi dei Cesari. Allora il gran fondatore abitava una capanna: fece molte cose, creò il senato che visse quanto la gloria di Roma.

La popolazione traboccava dai contorni antichi, dal solco dell'aratro: il Capitolino era abitato, e Numa Pompilio, che fece molte cose come Romolo, lo accolse nel recinto e vi aggiunse una parte del Quirinale. Numa accrebbe Roma colla pace, e Tullo Ostilio colla guerra: vinse gli Albani, ne popolò il Celio e chiuse il monte popolato nella cerchia delle mura. Come egli avea gettati gli Albani sul Celio, Anco Marzio gittò i Latini sull'Aventino, ai quali aveva demolite le città colla vittoria, e costrusse una rocca sul Gianicolo, che fu rocca di Roma.

La rocca che difendeva le città dalle invasioni nemiche era l'armatura del corpo; nel Campidoglio era il cuore di Roma, dove L. Tarquinio Prisco edificò il tempio di Giove, ove dovevano deporre le spoglie opime i trionfatori del mondo, ove, per augurio e per simbolo della futura grandezza, fu trovato un teschio umano che diede il nome alla collina. Onde non bastavano i colli antichi. Servio Tullio aggiunse loro la parte del Quirinale lasciata fuori da Numa, e il Viminale e l'Esquilino. Così i poggi e le valli lungo il Tevere, spogliato l'aspetto campestre, venivano adornati di edifizi dalla mano dell'uomo, dalla crescente potenza di Roma; si lastricarono strade ove stagnavano l'acque: il Velabro, palude che inondava le valli fra il Palatino, l'Aventino e il Capitolino, versò le sue onde nella cloaca massima, reliquia oggidì di un gran monumento.

Roma fu chiamata la città dei sette colli, perchè sette colli appunto si chiudevano nelle sue mura. Quanto sforzo non valse ai Romani la cittadinanza di quei colli, il cambiamento della loro silvestre condizione, lo splendore novello! Ogni colle fu l'altare di un popolo sacrificato, fu una vetta da cui si affacciava Roma nell'universo, un punto d'appoggio per l'impero che doveva salire agli astri. A mano a mano che i colli si congiungevano, le istituzioni si formavano, le leggi si emanavano, le virtù si educavano, i costumi si fortificavano, la civiltà cresceva. Gli edifizi, vestendo le pendici, empiendo le valli, agglomerando i colli, davano a Roma decoro e potenza colle mura, coi tempii, coi fôri, colle case, coi monumenti. E quanto sangue e quante lagrime non costarono i sette colli ai popoli d'Italia che lasciavano la loro culla, le tombe dei padri, i loro tempii, le loro città per formare un quartiere di Roma, cacciate innanzi dalla spada del vincitore superbo, come il gregge dal vincastro del pastore! E perdevano il lavoro di tanti secoli in un sol giorno s'un campo di battaglia, e davano principio a nuovo lavoro per altri secoli in terra straniera, volgevano le spalle ai crollati loro edifizi, ai deserti campi, per innalzare gli edifizi del nemico e fecondare i suoi campi. Infine quei popoli confusi nella nuova patria, affezionati a lei, rigermogliarono nel recinto di una città, formando un sol popolo, assai più forti che quando vissero separati sulla faccia d'Italia.

Roma allora non abbracciò più di sette colli; il suo pomerio, spazio attiguo al muro entro e fuori, si dilatò per opera di Silla, di Cesare, d'Augusto, di Claudio, di Nerone, di Traiano, di Aureliano: lo voleva il crescente dominio dei Romani, la nuova popolazione, la concorrenza delle genti domate: ma sette rimasero i colli, o fu settemplice la regina del mondo pagano.

Quindi le cose cambiano aspetto. Roma in prima assalitrice, rimane assalita: la saccheggia Alarico, nel 409, la saccheggia Genserico nel 455, la saccheggia Ricimero nel 472, l'occupa Odoacre nel 476, l'occupa Teodorico nel 500, l'occupa Belisario nel 536, la saccheggia di nuovo Totila nel 546, la prende Narsete nel 552.

Non v'era più in Roma nè republica, nè consolato, nè impero: l'opera di tanti secoli era stata distrutta dal tempo, dalle rivoluzioni e dalle guerre; i magnifici edifizi erano crollanti o sparsi a terra; non fumavano più le are dei numi, non tuonavano più le voci dai rostri, i carri non giravano più fervidamente le mete dei circhi, gli atleti non insanguinavano più le arene degli anfiteatri; il Campidoglio era deserto, muto il senato, squallida la magione d'oro dei Cesari, negletti gli archi, negletta la via trionfale; guaste o rapite le suppellettili preziose dai Barbari o dai Greci, non rimaneva del passato che memorie, ruine, idoli infranti, avanzi di un mondo luminoso d'oro e di splendori, che si era estinto nell'ombra.

Tuttavia alla fine dell'VIII secolo un uomo ristora il recinto delle mura di Roma, difesa da 387 torri guarnite da 7,079 merli: un altro uomo alla metà del nono secolo cinge di mura il Vaticano. Un altro uomo nel secolo XVII amplia Roma inchiudendo con mura il colle Gianicolense, ove sorse la rocca dell'antica Roma. Questi uomini erano i Papi Adriano I, Leone IV, Urbano VIII.

E questi Papi erano i signori di Roma, i capi di una religione che *signoreggiava il mondo*. Presso alle radici putrefatte dell'alloro di Romolo era germogliata una pianta novella, il Cristianesimo; non più l'aquila si annidava fra i rami, ma la colomba divina, che portava l'olivo del salvamento all'umanità.

E le nuove mura, i nuovi colli servivano, come ai tempi di Numa, di Anco Marzio, di Servio Tullio, a ricettare popoli novelli, forse i popoli della fede? No certo, perchè non vi erano più genti come i Sabini, gli Albani, i Volsci, i Fidenati, che tramutassero di soggiorno, nè Greci, Galli, Ispani, Asiatici, Africani che andassero a popolare la città dominante. Anzi si vedevano disabitati in gran parte i colli un dì popolosi, il Palatino, l'Aventino, il Capitolino, il Viminale, l'Esquilino, il Quirinale, il Celio. Le nuove mura, i nuovi colli erano difese, e v'era da difendere la religione, il Vaticano.

Alle invasioni dei Goti, degli Unni e dei Greci sopravennero le minacce e gli assalti dei Maomettani e dei Cristiani. I Saraceni avevano depredato le basiliche di S. Pietro e di S. Paolo fuori di Roma: Arnolfo imperadore di Germania assediò la città: Arrigo IV e il normanno Guiscardo la posero a ferro e a fuoco. Federico I l'invase; il duca di Borbone, condottiero delle armi di Carlo V, le diede il sacco, come fecero Alarico e Totila.

Ma si rinnovellarono invano dai Cristiani le barbare devastazioni. Il Vaticano restò fermo in mezzo alle ire nemiche. Il Cristianesimo ebbe vittoria, mentre il Paganesimo essendo prostrato nei sette colli, fu col suo culto, collo splendore di quelli, avviluppato dalla barbarie, e cadde annichilato.

Oggi un altro colle, il Pincio, compie il numero di nove, distinto di boschetti, di siepi fiorite, di obelischi, disposto per le amene passeggiate. Non ha punto il carattere dei vecchi colli, perchè Roma non ha più bisogno di baluardi contro le straniere aggressioni, nè di nuove stanze per popoli debellati: ella non è guerriera, nè conquistatrice; è aperta, e accessibile a tutto il mondo. Il Vaticano, ch'è suo tempio e suo trono, è protetto dalla fede, e vi regna un Pontefice successore immortale dei Cesari, sacerdote di un culto trionfante del Paganesimo, che ha per sudditi tutti i membri della Cristianità cattolica, e per impero l'universo.

Che rileva se i colli famosi oggi non sono più alteri, se vi siede il silenzio misterioso del presente, in cui si avvolge il linguaggio del passato, se sono in parte coperti di ruine, se non portano più il nido delle aquile vincitrici? Roma impera colla Fede e non collo scettro, colla parola e non colle armi, col pensiero e non colle aquile.

Oggi Pio IX congiunge gli uomini in santa fratellanza coll'amore ispirato dall'Evangelo.

Luigi Cicconi.

Condizioni dell'associazione.

Di questo giornale, cominciato dal 1° gennaio 1847, esce un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero va adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 30 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

Per l'annata in Torino	L. 30 00
— sei mesi	» 16 00
— tre mesi	» 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino a confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera	L. 36 00
— sei mesi	» 19 00
— tre mesi	» 10 50

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia, e negl Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

Rebus.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Ognuno è in obbligo d'anteporre il suo dovere ad altre cure

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI — *Con perm*